RENZO DEL CARRIA

PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE

1

storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950

edizioni oriente

RENZO DEL CARRIA

PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE

storia delle classi subalterne italiane
dal 1860 al 1950

1

ARCHIVIO DEL MAOISMO ITALIANO

edizioni oriente

2a edizione, gennaio 1970
© Edizioni Oriente Via C. Battisti, 13 - Milano

Stampa: Corbella s.r.l., Via Calabiana 9 - Milano

« *Tutti i problemi della classe operaia oggi si riducono a uno solo: quello della conquista del potere. Se non è capace di risolvere questo primo e unico problema la classe operaia si avvia a uno stato di miseria e di schiavitù* ».

(Manchette de « L'Ordine nuovo » - Torino A. 1°, n. 90 del 31-3-1921).

« *Occorre che il popolo sappia come e per colpa di chi ancora una volta venne condotto alla sconfitta; esso può ascoltare questo racconto, essere paziente davanti alla verità, poichè esso è eterno* ».

(Dalla « Prefazione » alla « Storia della Comune » di Hippolite Prosper Olivier Lissagaray).

« ... *tra questi fenomeni spontanei e la coscienza sviluppata della rivoluzione proletaria manca in Italia un anello di congiunzione che è appunto la cultura socialistica* ».

(Lettera del 30-3-1891 di Antonio Labriola a Federigo Engels).

PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE

storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950

1

INTRODUZIONE

SULLA NECESSITA' DI UNA STORIA « A ROVESCIO »

La lotta delle masse subalterne negli ultimi cento anni e lo sviluppo del capitalismo in Italia hanno mutato il tenore di vita e il modo di pensare delle masse lavoratrici. Ben lontano è ormai il tempo nel quale una tassa sulla macinazione o un aumento del prezzo del pane provocavano una rivolta dell'intera nazione e minacciavano le fondamenta stesse dello Stato. Da allora le classi subalterne hanno compiuto passi giganteschi sia nel miglioramento delle loro condizioni economiche, sia nella conquista dei loro diritti politici (elettorato attivo e passivo, diritto di associazione ecc.). Soprattutto il progresso tecnico e le lotte delle masse sul piano politico-sindacale hanno trasformato il tenore di vita delle classi popolari, che oggi è enormemente superiore a cento anni fa. In una società di avanzato capitalismo e di iniziale automazione i manufatti « essenziali » sono sempre di minor costo e di più facile reperimento, mentre sempre più rara, anche in isole sottosviluppate, diviene l'ipotesi di popolazioni intere in preda alla fame (si parla naturalmente del nostro paese, ché nel resto del mondo tre quinti della popolazione è ancora soggetta alla carestia e alla fame).

Dal 1950 al 1960 il capitalismo italiano ha subito una svolta, facendo entrare la nazione nel novero dei paesi altamente industrializzati, elevando il livello di vita dei lavoratori con un tasso di aumento in dieci anni uguale a quello dei precedenti ottanta anni, creando i primi tentativi di una « programmazione » economica. Il capitalismo italiano ha cessato di essere « straccione » per elevarsi al livello e alle strutture dei suoi confratelli anglo-americani (salvo ancora numerose isole sottosviluppate).

Eppure malgrado tale enorme aumento di ricchezza e di benessere, anche in conseguenza di un periodo di congiuntura economica favorevole, i problemi di fondo della nostra società, come problemi di struttura politico-economico-sociale, non sono stati risolti dallo Stato dei monopoli italiani e la vita della nazione è rimasta contraddistinta da gravi scompensi economici e da gravi stagnazioni sociali.

La classe operaia e i suoi alleati non sono divenuti egemoni, ma

sono rimasti classi subalterne. Il problema operaio, nonostante l'aumento delle paghe e il rafforzamento corporativo dei suoi organi rappresentativi, è rimasto immutato nei suoi rapporti essenziali: nelle fabbriche vige oggi come cento anni fa l'alienazione del proletariato dell'industria. Anzi oggi l'alienazione, grazie proprio al tentativo di inserire ideologicamente ed economicamente le masse operaie a mezzo dei sindacati nel sistema dei monopoli, è ancora più perfezionata e totale di quanto non lo fosse nel secolo scorso all'epoca dell'inizio dell'industrializzazione. Oggi, come allora e più di allora, è lontano per il lavoratore dell'industria la conquista della « democrazia » operaia, come problema del potere. L'economia capitalista in fase avanzata ha portato alla ribalta il problema degli operai come nuovi produttori che pongono la loro candidatura a classe egemone; ma le strutture politico-giuridiche sono rimaste quelle di un tempo. Su questo nodo fondamentale riposa il dramma dello sviluppo della nostra società. D'altra parte il neo-capitalismo non è riuscito neppure a risolvere il problema della piena occupazione, ma anzi continua a servirsi dell'esercito di riserva (che oscilla tra il milione e i due milioni di disoccupati e sottooccupati) come ricatto per ingabbiare il proletariato utilizzato nella produzione. Del pari tutti gli altri problemi (da quello contadino a quello meridionale) non sono stati risolti insieme e alla luce della soluzione del problema operaio, ma se ne cerca una soluzione in chiave capitalistica o al massimo piccolo-borghese.

Sul piano economico l'elemento di fondo della contraddizione del capitalismo è rimasto inalterato; l'impossessamento del plusvalore da parte dei monopoli sussiste oggi come cento anni fa, anzi più di allora perché la modesta rendita terriera ha lasciato il posto ai profitti giganteschi del capitale monopolistico, oggi enormemente più potente e molto più concentrato di 30-40 anni orsono. Sul piano politico, pur con tutte le conquiste fatte dalle classi lavoratrici, lo Stato è rimasto saldamente nelle mani dei monopoli, nè uno solo dei suoi elementi costitutivi (esercito, polizia, burocrazia, giustizia) è stato distrutto; anzi tali elementi si sono enormemente accresciuti e rafforzati. Oggi più di ieri la dittatura-egemonia di classe è potente e si è anzi « modernizzata » divenendo più funzionale; essa ha aggiunto agli elementi più diretti della « dittatura » (forze armate, celere, carabinieri) anche numerosi altri elementi culturali-egemoni di « consenso » (alla scuola e alla stampa si sono aggiunte la TV, il cinema, la Sisal ecc.).

Non uno solo degli elementi essenziali della struttura monopolistica è stato distrutto, avendo la classe egemone ben compreso che *essenziale* ai fini della lotta è mantenere il potere (mentre invece le classi subordinate non hanno avuto fino ad oggi chiaro che *essenziale* per loro è distruggere lo Stato nemico e prendere il potere).

Ciononostante lo Stato capitalista, anche se non ha saputo — né in ogni caso lo poteva — modificare la struttura dell'economia italiana, ha cercato di risolvere in via generale il problema della pace sociale. Le grandi paure del '19-'20 e soprattutto del '45-'48 hanno insegnato molto alla classe dirigente e hanno creato nei monopoli, e nel partito della democrazia cristiana che li rappresenta, una sensibilità acutissima e quasi morbosa per i problemi sociali, le loro implicazioni e le loro contraddizioni.

Si può dire addirittura che ogni atto dei governi democristiani, a partire dal 1950 ad oggi, sia stato dettato sempre da un solo imperativo: diminuire anche con i più grandi sacrifici ogni frizione sociale e affievolire la lotta di classe. Da questo angolo visuale si comprende tutta la politica « sociale » della democrazia cristiana, sotto la spinta della paura delle masse operaie e contadine. La classe dirigente borghese ha creato nelle fabbriche la vellutata ma pur feroce dittatura del neo-capitalismo, ha consentito la creazione di aristocrazie operaie, ha favorito e consentito il secondo « mestiere » degli operai dopo l'orario di fabbrica, ha riconosciuto il carattere normativo dei contratti collettivi, cerca di fare dei sindacati degli organismi integrati nel sistema, ha favorito nell'agricoltura la polverizzazione della proprietà senza favorirne l'incremento e la modernizzazione, ha aiutato la fuga dalle campagne senza procurare sempre nuove fonti primarie di lavoro economicamente feconde; e così di seguito per tutti gli aspetti economici-sociali riguardanti le masse lavoratrici italiane. Ci si è preoccupati da parte della classe dirigente di creare dei piccoli-borghesi contadini, dei piccoli borghesi cittadini, ancorati al loro piccolo mondo, anche se ciò poteva essere, e molto spesso lo era, antieconomico.

Tale politica, dobbiamo riconoscerlo, è riuscita; oggi gli operai ed i contadini hanno spesso una sola preoccupazione: copiare la borghesia nel suo modo di pensare, di vivere, di comportarsi, e persino di vestirsi o di parlare, senza potere per altro diventare borghesi: ma possedendo l'illusione — il che in politica è lo stesso — di poterlo divenire. E all'operaio, sfruttato nella fabbrica, si è consentito di sentirsi nuovamente uomo, fuori della fabbrica, attraverso la conquista della motoretta, della televisione o del frigorifero. Per chi oggi esamini la situazione delle classi sociali in Italia deve riconoscere come la classe dirigente compia ogni sforzo per evitare una lotta frontale di due classi in aperta rottura, così come era avvenuto per cento anni; ma tenda a che ogni lotta si svolga « nell'ambito del sistema » e quasi sempre con carattere settoriale.

Per i più giovani apparirà difficile, nel riandare agli avvenimenti di questo ultimo secolo, una valutazione su cosa rappresentassero « le classi » cento, cinquanta e anche trenta anni orsono. Allora la classe operaia e i contadini erano veramente un altro mondo rispetto

alla classe egemone: diversa la lingua (i dialetti) come espressione di un diverso modo di pensare, diverso il modo di vestire (la blusa e il berretto dell'operaio, l'abito di fustagno del contadino, il vestito del borghese); diverse le abitazioni (i casolari dei contadini e le cinture rosse delle catapecchie nei sobborghi operai rispetto al centro borghese delle città). Oggi tutto ciò è scomparso o in via di scomparire; però più sul terreno sociale (poiché l'operaio e il contadino tendono a sentirsi dei piccoli-borghesi) che non come diretta conseguenza di un mutamento economico (la differenza tra i salari della classe subalterna e i redditi della classe egemone è di poco diminuita in senso relativo in quest'ultimo secolo). Questo è stato il grande successo politico del capitalismo specie di questo ultimo dopoguerra, da cui è derivata una tendenza alla stagnazione di classi. In questo senso il capitalismo è riuscito a vincere, almeno da noi.

Quasi mai i partiti operai sono stati all'altezza di contrastare validamente la politica dei monopoli: essi sono rimasti spesso sul terreno limitato di una difesa degli interessi corporativi di gruppi operai o contadini, o su quello più ampio ma ugualmente economicistico di difesa dei consumi delle masse. Così si è combattuto perché gli operai dell'industria divenissero sempre più aristocrazia operaia, perché i contadini inurbanizzati avessero più case dall'Ina-Casa, perché si elevasse il tenore di vita e ognuno potesse avere il motorino o la cucina a gas. Tale politica di miglioramenti economici quasi mai è stata legata a prospettive strategiche e talvolta si è lottato con la sola prospettiva che la democrazia progressista divenisse la democrazia del benessere per tutti. Cioè la sinistra operaia ha svolto una politica molto simile a quella della estrema sinistra borghese nel tentativo di « migliorare » il sistema con il risultato obiettivo di puntellare e rafforzare, anche senza volerlo, il capitalismo.

A questo punto sorge la necessità di una domanda. Come i monopoli hanno potuto mantenere la loro struttura essenziale, eliminando però gli elementi di più stridente contraddizione del loro sistema? L'unico fine dei monopoli è stato quello di sopravvivere e comunque di durare. Durante la sua esistenza la borghesia si è volta a volta ammantata di colonialismo o di radicalismo, di socialismo o di nazionalismo, di giolittismo o di fascismo, di riformismo o di antifascismo. È stata liberale o cattolica, protezionista o liberalista, democratica o reazionaria; ha lottato e si è trasformata per sopravvivere, rimanendo però sempre se stessa. Ma in ogni trasformazione il capitalismo ha cercato volta a volta di eliminare gli elementi che in quel momento costituivano le cause di maggiore rottura.

Per quanto gravi possano essere state le contraddizioni del capitalismo la classe dominante ha ritrovato sempre nuovi equilibri e nuovi compromessi (poiché la classe subalterna non è riuscita ad

abbattere lo Stato nemico approfittando di queste contraddizioni e prendere il potere) al fine di mantenere la direzione del suo Stato e grazie proprio al possesso del suo Stato: le contraddizioni hanno trovato così un nuovo equilibrio, formando il presupposto di nuove contraddizioni. Ma la bufera passava e lo Stato capitalista rimaneva sempre, senza alcuna eccezione.

Lo vedremo in tutta la nostra storia: la crisi economico-sociale-politica del '98, che dilaniò lo Stato borghese sino alle fondamenta, si ricompose nel giolittismo; quella ancora più grave che minacciò la sopravvivenza dello stato monopolistico nel '19-'20 creò il fascismo; le grandi lotte politico-sociali del 1943-48 portarono De Gasperi e il neo-capitalismo. Sempre il capitalismo ha ritrovato, o meglio riformato su nuove basi, il proprio equilibrio, ricorrendo ora ad una dittatura più feroce, ora ad una che avesse per componente anche il consenso, ora divenendo clericale e cattolico, ora liberale e « galantuomo », ora fascista e razzista; ma sempre mirando solo a salvare, prolungandola, la propria esistenza. Ogni crisi, per quanto possa aver lacerato il corpo della borghesia-monopolistica, in quanto non è sfociata nella conquista del potere delle classi soggette e nello spezzamento dello stato oppressore, è sfociata sempre in un nuovo stato borghese che ha mantenuto l'essenza di sempre e cioè l'impossessamento capitalistico. Sono mutate però le sue caratteristiche politico-sociali-ideologiche al fine di poter sempre controllare, reprimere, blandire e svirilizzare le classi subordinate, impedendo così un radicale ricambio di classe.

Talvolta può essere stato utile per la borghesia, di fronte alla marea che montava senza chiari obiettivi, favorire un socialismo-borghese: ciò avvenne tra l'86 e il '92 con la creazione del movimento socialista e delle Camere del Lavoro come organizzazioni economiche e politiche nell'ambito della borghesia. Esse tendevano a migliorare ed emancipare le classi subordinate, dopo che queste avevano dimostrato grande carica rivoluzionaria senza ideologia e comunque senza dirigenti organici, ma costituendo una minaccia di trovare la strada autonoma della loro lotta (« la boj », fasci siciliani, Lunigiana, lotte nella padana e nelle fabbriche del nord tra l'80 ed il '98).

In altri casi, di fronte a un movimento borghese-socialista che rischiava di essere scavalcato e superato dalle masse rivoluzionarie come nel '98 e grazie a un breve periodo di ripresa economica, convenne allo stato capitalista rinsaldare e dare nuovo vigore a questo movimento e fargli riacquistare la fiducia delle masse attraverso la soluzione parziale di alcuni desiderata economici-politici. La borghesia con l'inizio del secolo si fece perciò giolittiana, concesse lavori pubblici, irretì cooperative e leghe, lasciò libero giuoco alla lotta di classe, purché esso rimanesse sul terreno economico-politico voluto dalla borghesia. Infatti, quando il movimento popolare si pose fuori

di questo ambito, gli eccidi dei lavoratori furono in quegli stessi anni ancor più feroci di quelli effettuati nei periodi reazionari.

Altra volta convenne alla borghesia, schiacciata dalla paura, l'aperto terrorismo, come dal 1921 al 1926 allorquando non vi era altra soluzione perché le masse tendevano a scavalcare i dirigenti riformisti e, con chiara intuizione di classe, stavano formando nuovi dirigenti rivoluzionari.

Talaltra infine, di fronte ad una generale e ormai cosciente lotta delle classi lavoratrici, come avvenne nel '45-50, che si apprestavano a prendere il potere cercando la strada della egemonia senza aver chiaro il problema della necessaria forza militare-politica, la borghesia fece sua la concezione ideologica cattolica, fu costretta a riconoscere il diritto ai partiti operai di lottare (ed anzi in particolari momenti di loro debolezza ne difese la loro esistenza), pur si capisce continuando la lotta frontale; e cercò di inglobare dirigenti e masse subordinate garantendone la loro esistenza corporativa nell'ambito della democrazia parlamentare borghese. Queste le facce che il capitalismo, divenuto poi nel corso della sua storia monopolistico, ha a volta a volta assunto, talvolta anche mutando marginalmente le sue caratteristiche economiche [1].

Né si pensi a un furbo stratagemma studiato a tavolino: la cosa è molto più grave. Per i monopoli, dicevamo, si tratta dell'esistenza contro e malgrado la classe nemica, che mira a distruggerli; si tratta cioè di sopravvivere. Per cui qualunque trasformazione marginale, anche se importante, della propria ideologia, qualunque nuova marginale strutturazione economica, qualunque nuova formula politica, non solo è consentita, ma è ricercata, esperimentata, attuata, solo che serva a salvare anche per un anno, anche per un giorno, gli elementi essenziali della propria vita e della propria esistenza. In tal modo il capitalismo è rimasto in Italia nei suoi elementi essenziali; sono mutati però molti altri elementi marginali del sistema e con questi si è modificata la società circostante e questa a sua volta li ha condizionati in un rapporto dialettico. I monopoli cioè hanno condizionato nella lotta per la loro sopravvivenza le contraddizioni della società capitalistica e da questa ne sono stati influenzati e hanno trovato elementi per continuare a sopravvivere.

---

[1] La stessa via delle nazionalizzazioni è scelta dal capitalismo in momenti di crisi come ausilio al sistema: la statizzazione delle ferrovie nel decennio giolittiano fu voluta per militarizzare la forte avanguardia operaia che era data allora dai ferrovieri; la costituzione dell'IRI durante il fascismo fu richiesta come convalescenziario della parte più compromessa dei monopoli dopo la grande crisi del '29; la creazione dell'ENI nel secondo dopoguerra nacque per dare nuova forza competitiva ai monopoli divenuti oligopolistici; la nazionalizzazione della elettricità è servita a favorire l'approvvigionamento delle fonti di energia dei monopoli e a consentire, mediante l'indennizzo, ai trust elettrici più vantaggiosi investimenti in altri campi.

Per cui si è assistito al fenomeno, ormai storico, che le classi subordinate (attraverso le loro lotte, le loro organizzazioni, i propri dirigenti, la propria cultura e ideologia) non riuscendo a porsi in posizione di rottura rivoluzionaria con lo Stato borghese, con queste loro lotte, attraverso le loro organizzazioni e con loro cultura e ideologia, hanno portato elementi preziosi alla sopravvivenza della borghesia. Le masse con le loro lotte massicce, ma non decisive, si sono inserite cioè nell'ambito dello stato borghese aiutandolo, loro malgrado, a sopravvivere.

Valgano pochi esempi; gli altri emergeranno in ogni pagina del nostro libro. Quando le leghe di resistenza sorsero in Italia esse avevano un carattere di rottura nei confronti dello stato; man mano però che si andarono organizzando come sindacati rivendicanti solo miglioramenti economici nell'ambito del sistema, senza porsi il problema della presa del potere, divennero un elemento prezioso della società borghese, così come allora andava configurandosi: servirono ad organizzare i lavoratori con l'obiettivo dei soli miglioramenti economici, limitando la loro coscienza di classe rivoluzionaria; crearono un equilibrio nel mercato borghese e furono barometri dell'umore delle classi soggette fornendo indicazioni preziose alla classe dirigente. Le grandi conquiste delle leghe dei lavoratori divennero così, loro malgrado, un anello essenziale della catena dell'organizzazione monopolistica.

Ancora: le cooperative sorsero come nuova forma associativa della futura società socialista, e così furono sinché si conservarono rivoluzionarie, cioè sino a quando servirono a romperla con lo Stato borghese per divenire nuove cellule della futura società. Perduto il loro mordente rivoluzionario, divennero emissari economici locali dello stato borghese (il quale se ne serviva per inquadrare la lotta di classe dei lavoratori), mirando a creare delle aristocrazie operaie-contadine, col concedere qualche minuzzolo più grosso caduto dalla torta capitalista, dividendo le classi subordinate e legandole e ricattandole attraverso la concessione di lavori pubblici.

Ma gli episodi più clamorosi e probanti ci vengono dalla stessa storia dei partiti delle classi subordinate. Il partito socialista dei lavoratori italiani, che sorge nell'ultimo decennio del secolo attraverso il confluire della componente umanitaria e positivistica della cultura borghese di sinistra con le organizzazioni di lotta rivoluzionarie formate e create dagli operai del triangolo industriale e dai contadini-braccianti della pianura padana, divenne in brevissimo tempo, nell'evolversi delle lotte e delle rivendicazioni nell'ambito dello Stato borghese, un partito social-democratico di sinistra-borghese, fedele alleato del giolittismo che venti anni dopo consegnerà le classi subordinate, battute senza combattimento, in mano al fascismo.

La corrente anarchico-sindacalista, sorta come reazione al tradi-

mento social-democratico all'inizio del secolo, che pure aveva in sé tanti validi elementi rivoluzionari, anche se settari, di autonomia e di rottura dello Stato nemico, si inserirà un decennio dopo nella sua impotenza e nel suo nullismo nella dialettica dello Stato borghese e fornirà, con molta parte del suo stato maggiore, gli uomini di ricambio alla morente borghesia-liberale per formare lo stato borghese-terrorista dei fasci, che potenziò i monopoli e ne allargò l'alleanza alla piccola borghesia.

Un discorso a parte va fatto per il partito comunista che sorse come il più maturo tentativo politico-militare-culturale delle classi subordinate in rottura con la social-democrazia, che « vide » il problema strutturale della società italiana e analizzò gli « anelli » di rottura dello stato borghese, che diresse in molte località con i consigli di fabbrica i nuclei embrionali economico-politici del futuro Stato, che lottò a viso aperto per due decenni contro il fascismo, e lo vinse. Quando però, venti anni dopo, questo grande partito si inserirà nello stato borghese con l'obiettivo di utilizzare le strutture esistenti per affermare l'egemonia della classe di cui era rappresentante, lo Stato dei monopoli, tenterà, in gran parte con esito positivo, di inserirlo nel neo-capitalismo italiano utilizzandolo come mediatore con le masse e cercherà addirittura di formare, in una non troppo lontana prospettiva, una alternativa di classe dirigente di ricambio nell'ambito dello stato borghese, attraverso la penetrazione nel partito di classe del revisionismo, prezioso veicolo ideologico della borghesia.

Quale sia oggi la strada politica che il movimento operaio deve percorrere è cosa che esula dal nostro studio. Indubbiamente la grande crisi mondiale del '29, che costrinse i monopoli, attraverso il roosveltismo e il keynesismo, a « programmare » i propri contrasti più stridenti, ha nelle nazioni a capitalismo avanzato reso più difficili le prospettive al movimento operaio, logorato in una lotta di posizione nella quale il salto qualitativo diviene un momento sempre più difficilmente individuabile. Però da questo a teorizzare la possibilità di una via parlamentare al socialismo vuol dire revisionare e quindi abbandonare il marxismo, in maniera tanto più gratuita in quanto non esiste nessun esempio in nessun paese capitalista del mondo di via pacifica [2].

[2] L'esperienza storica ad oggi circa la formazione di paesi socialisti nega tale possibilità. Fallimentari sono stati i tentativi compiuti: Inghilterra laburista, Francia e Italia nell'immediato dopoguerra con l'andata al potere di partiti operai in governi di coalizione, Kerala e San Martino. Al contrario tutti i paesi socialisti esistenti sono sorti attraverso una via nazionale rivoluzionaria: Cina, URSS, Viet-Nam, Cuba, Bulgaria, Albania, ecc.

Certo si è che da un punto di vista storico in Italia il capitalismo ha denunciato le sue insufficienze come classe al suo tramonto; ma è rimasto, attraverso accorgimenti e mutamenti, ancora al potere. La classe operaia ha posto in maniera decisa la propria candidatura a classe egemone; ma non ha saputo risolvere in maniera definitiva e radicale il problema del potere. Questo apre una prospettiva di stagnazione di classi. Lo stesso Marx, interrogato circa l'ipotesi che in uno o più paesi la classe operaia non fosse riuscita a prendere per via rivoluzionaria il potere, aveva previsto quanto sta accadendo nell'Europa occidentale oggi e aveva risposto che si avrebbe avuto una profonda crisi di civiltà, non avendo più la classe capitalista, costretta a dibattersi in continue contraddizioni, la funzionalità di classe dominante; d'altra parte la classe subordinata, pur avendo in sé elementi di funzionalità, non sapendo far sviluppare il nuovo che possiede « in nuce » in maniera decisa e sino alle estreme conseguenze, non avrebbe saputo condurre a fondo la distruzione dello stato nemico. Le classi nel loro equilibrio avrebbero creato una stagnazione e quindi una crisi di civiltà e la storia si sarebbe rivolta altrove.

Del resto già da molti decenni l'ago della civiltà si sta spostando fuori dell'Europa occidentale. Il momento creativo della rivoluzione è oggi altrove: grandi masse subalterne sono in movimento in Asia, in Africa e nel Sud America che hanno ereditato la teoria rivoluzionaria del marxismo-leninismo.

Da noi il capitalismo, nel tentativo di sopravvivere, dovrà « pianificarsi » e divenire « socialista », abdicando ad una parte di sé stesso, così come cento anni fa in molti paesi la monarchia divina divenne « costituzionale ». E la classe operaia andrà anche forse al potere, inserita nel vecchio stato borghese, con un'altra fallita rivoluzione, con un'altra « rivoluzione passiva », con una economia più o meno programmata accanto ai residui dei monopoli, così come un secolo fa (nell'indagine di Gramsci e di Gobetti) la debole borghesia italiana si inserì e si alleò con i residui del feudalesimo; e i nostri figli saranno cittadini di uno Stato che si chiamerà socialista ma che avrà ereditato, non sapendo sbarazzarsene, una burocrazia, una polizia e una magistratura dello stato nemico.

La storia del mondo naturalmente sarà intanto andata avanti e si sarà sviluppata altrove, lontano dal nostro paese. In questo senso un ripensamento storico può veramente essere utile per dare una valutazione di fondo del mancato radicale rinnovamento e progresso dell'intera società italiana che ha respinto il contributo decisivo delle classi subordinate come classi nuove che in maniera autonoma avrebbero potuto dare il necessario ricambio e rinnovare con la loro concezione economica-politica-sociale e di costume l'economia, la politica, la società e il costume dell'intera nazione.

Gli operai e i contadini, divenendo dei piccoli borghesi dimen-

tichi della loro civiltà e del loro patrimonio culturale, stanno fornendo un ricambio alla classe dirigente come singoli elementi nell'ambito sociale preesistente; ma nella vita dell'Italia non è entrato in maniera autonoma e creativa tutto il patrimonio della civiltà operaia e della civiltà contadina con il loro bagaglio di forza di sacrificio, di forza di resistenza, con la loro concezione di vita associata e con la loro immediatezza e spontaneità umana. Sono rimasti nella nostra società i difetti di una borghesia non più funzionale (che pure doveva lasciare in eredità quella parte positiva del suo enorme passato bagaglio culturale) con il suo individualismo prima eroico ed oggi egoista e fuori di ogni rapporto sociale, con la sua spregiudicatezza, prima energica e giovanile ed oggi rotta ad ogni compromesso ed a ogni immoralità. La stagnazione sociale sta facendo dell'Italia un paese di piccoli borghesi e cioè di borghesia deteriore.

Perché in Italia la rivoluzione proletaria è mancata? Qual'è stato l'errore fondamentale della classe operaia italiana durante la sua storia? La risposta ci sembra semplice: *il problema del potere.* Infatti ogni lotta delle masse subalterne, ogni azione di propaganda e di organizzazione, doveva tendere a rompere qualche anello essenziale dello stato borghese. Tale azione rivoluzionaria non doveva però essere soggettivamente tale, ché per svolgersi nell'ambito sociale-economico-politico della società monopolistica era destinata a svirilizzare le masse, a far cambiare significato alle parole, a modificare temperamento e condizione sociale dei dirigenti, lasciando l'illusione nelle masse di un « sole dell'avvenire » o di una male interpretata « democrazia progressiva » che marcia verso il socialismo.

Tale azione rivoluzionaria contro lo stato borghese doveva essere oggettivamente tale; cioè anche il più piccolo e insignificante atto politico delle classi subordinate per essere « autonomo » doveva tendere obiettivamente a scardinare un qualche cosa, anche se minuscolo, che fosse però essenziale e fondamentale per la società monopolistica e mirasse sempre come obiettivo tattico (in funzione di quello strategico) alla distruzione dello stato nemico. Per cui era più utile alla conquista del potere un piccolo atto rivoluzionario di un grande atto politico nell'ambito dello stato nemico. Pur essendo un esempio limite ci sembra significativo: sarebbe stato più importante — poniamo — uno sciopero politico, fuori degli schemi economistici consentiti, in una piccola fabbrica di 50 persone (sciopero che avrebbe formato e maturato la coscienza di lotta contro i monopoli) o l'occupazione di un pezzo di terra in uno sperduto borgo da parte di cento contadini (che acquistavano così coscienza della propria forza e volontà di romperla, spezzando i rapporti economici preesistenti) che non l'andata al potere in un governo di coalizione del partito della classe operaia attraverso duo o tre ministri, senza che questi fossero

riusciti a far varare una sola legge eversiva dell'ordinamento esistente in uno dei suoi punti essenziali-costitutivi. Del resto o l'andata al governo borghese di elementi di partiti operai è una conseguenza delle lotte imposte dalla massa, e allora anche questo è uno degli elementi di rottura dello stato nemico, oppure è un fatto consentito dal nemico di classe, e allora significa che i ministri operai, rimanendo tali di nome, sono divenuti preziosi alleati della borghesia in una situazione di crisi.

Nell'illuminare la mancanza di chiarezza su tale punto centrale ha pieno valore il pensiero di Gramsci, secondo il quale la storia dell'Italia moderna è la storia della classe borghese italiana, e non solo nel senso che è storia della classe dominante, ma addirittura che anche la storia del movimento operaio non è in fondo che storia della sinistra borghese. Del resto per centrare se un elemento contro il quale le classi subalterne si battono è essenziale o marginale nell'organizzazione dello Stato monopolistico basta vedere quale è in quel caso la reazione del capitalismo. Questo infatti ha una coscienza di classe molto più acuta, per motivi di sopravvivenza, delle classi lavoratrici (che spesso non hanno raggiunto una perfetta coscienza di loro) e reagisce in maniera determinante e decisa, senza la minima concessione o esitazione, quando lo si tende a spodestare su elementi essenziali; mentre concede moltissimo, ove non possa farne a meno, su tutti gli altri elementi non essenziali per la propria esistenza. Non a caso gli industriali e gli agrari, sotto la spinta della marea popolare del '19-'20, concessero — sia pure provvisoriamente — tutti i miglioramenti economici richiesti, anche se alcuni quasi annullavano il loro reddito; ma mai, neppure nei momenti più acuti della crisi, cedettero sui punti essenziali: non cedettero sulla gestione operaia delle fabbriche nel triangolo industriale, né sulla gestione contadina nel Soresinese, niente importando a loro se le masse erano guidate da rossi o da bianchi, da cattolici o da atei. Qui era il punto fermo dei loro privilegi e della loro struttura di classe; qui non fecero più un passo indietro. Ed era invece su questo punto che avrebbe dovuto svolgersi l'attacco a fondo e la battaglia decisiva delle classi subordinate in rivoluzione; e non altrove, come invece avvenne.

Perché questo vuol dire rivoluzione: modifica delle strutture economiche-sociali-giuridiche fondamentali, che avviene solo quando la grande massa degli sfruttati acquista coscienza dello sfruttamento, si sente più forte della classe sfruttatrice e frantuma lo stato di questa, sostituendo dal basso nuove forme organizzative economico-sociali.

Per indagare perciò il perché la rivoluzione sia stata sconfitta in Italia occorre esaminare criticamente la storia contemporanea italiana « a rovescio » partendo nell'indagine dal *punto di vista organico delle classi subalterne*. Occorre cioè esaminare quegli avvenimenti con gli occhi degli operai, dei contadini e dei loro alleati:

occorre esaminare come da loro furono vissuti, come da loro furono visti, e quale fu lo spirito e la volontà di lotta che li animò. L'esigenza di tale indirizzo ci è data dall'assenza in linea generale (almeno sino al 1921) di un legame organico tra lotta rivoluzionaria delle masse subalterne e gruppi di intellettuali necessariamente di provenienza borghese che, dopo aver rotto con la classe di origine, fossero divenuti dirigenti organici delle masse.

Tale vuoto spiega la mancanza di prospettive nelle lotte operaie, il loro nullismo e la loro insufficienza; spiega l'esistenza di masse subalterne sempre ondeggianti tra il paternalismo borghese economicistico e la sommossa piena di carica rivoluzionaria, ma priva di obiettivi politici strategici. In questo senso tutte le rivolte devono considerarsi « spontanee »: esse cioè non furono dirette da gruppi politici organizzati, né seppero esprimere dirigenti organici, pur avendo in loro forza e volontà rivoluzionaria. Dall'altra parte i cosiddetti partiti operai nei momenti di rottura mostrarono apertamente la loro natura borghese, abbandonando a se stessa la lotta, senza volerla prima, e senza dirigerla dopo; o, se tentarono una qualche direzione della lotta, lo fecero nel tentativo, spesso riuscito, di frenare le masse.

Nel ripensare criticamente al problema della classe operaia che non ha preso il potere, tra questi due elementi ugualmente negativi della storia delle classi subalterne (masse rivoluzionarie senza dirigenti e dirigenti borghesi ritenuti a torto popolari), quale di questi due elementi occorre storicamente scegliere come elemento che avesse « in nuce » la possibilità di svilupparsi? Su quale di questi due elementi occorre indirizzare la nostra indagine ed è utile « per il bene della classe operaia » il farlo?

Pensiamo nettamente che debba rivedersi la storia delle masse subalterne nei momenti delle loro lotte rivoluzionarie. In primo luogo perché « storia delle idee », che pur sono utili, ve ne sono già in Italia, così come vi sono numerosissime storie dei dirigenti « popolari » borghesi. Inoltre perché il rifare la storia del « socialismo » finisce in fondo per divenire, anche se fatta da uno studioso della sinistra operaia, storia borghese o meglio delle classi subalterne quali appendici corporative dello stato borghese.

Volendo ripensare invece una storia delle masse popolari ci sembra che non si possa che fotografarle nei loro unici momenti di autonomia di classe e cioè quando le masse espressero volontà di rottura e lotta rivoluzionaria. Né basta: occorre esaminare tale lotta solo ed esclusivamente con i loro occhi e cioè dal punto di vista delle classi subalterne (loro modo di pensare, loro obiettivi, loro strategia e tattica, loro forza politico-militare, ecc.). Infatti il ripensare ai momenti rivoluzionari della storia del proletariato italiano da un punto di vista « obiettivo » (avendo sempre vinto la borghesia ed essendo

rimaste le classi subalterne classi senza storia) è ancora scrivere storia borghese.

Insieme a questo primo fondamentale elemento (rivalutazione dei movimenti rivoluzionari delle masse subalterne come loro *unico* momento creativo) dobbiamo riesaminare anche tutta la formazione, la ideologia e l'operare degli intellettuali che si dissero, e credettero, di essere dirigenti popolari. L'esame della mancata saldatura tra costoro e le masse, nei momenti di lotta rivoluzionaria, spiegherà il perché le classi subalterne, che si posero, nei momenti di maggiore maturità, il problema del potere, non seppero però risolverlo. Cioè la ragione prima della sconfitta del mondo subalterno, della « mancata rivoluzione » in Italia, è da iscrivere proprio, come diceva Antonio Labriola, nella mancanza « dell'anello di congiunzione » tra momenti rivoluzionari e coscienza della rivoluzione proletaria che non poteva essere altro che il portato di intellettuali rivoluzionari che sposassero la cultura socialista. Sposassero, abbiamo detto, e non amoreggiassero o al massimo si fidanzassero anche con seri propositi (poi naufragati), per condividere con il movimento rivoluzionario successi e sconfitte, avanzate e ripiegamenti con un inserimento *organico* in quel movimento. La mancanza degli intelettuali rivoluzionari è in fondo la causa della « mancata rivoluzione » italiana, anche e malgrado che la situazione obiettiva spesso fosse di radicale rovesciamento.

Il fatto invece che quasi sempre la storia delle classi subalterne sia stata vista come storia del « socialismo » spiega perché la storiografia della classe operaia abbia gravi limiti ideologici, limitandosi a ripensare criticamente la storia degli operai e dei contadini solo in funzione della storia borghese. E poiché la storia delle classi subalterne, proprio in quanto tali e cioè non portatrici di storia, è ancora storia dei gruppi egemoni borghesi, tale storia rimane una visione corporativa del mondo subordinato e quindi un arricchimento della storiografia dei gruppi che ebbero la direzione, cioè dei gruppi borghesi che vinsero. Nei periodi non rivoluzionari, nei periodi di stagnazione sociale, le classi subalterne nel fare la loro storia non si elevano a una compiuta visione di classe, non cercano l'egemonia, non si pongono il problema del potere e quindi fanno ancora storia della borghesia. Il fotografare le classi subalterne in questa loro storia « minore » vuol dire solo « allargare » la visione storica della borghesia; ma non « rovesciarla ». Questo spiega la carenza fondamentale della storiografia della sinistra operaia che vede questi ultimi cento anni come la storia del sorgere dello stato borghese in maniera monca e insufficiente, attraverso un risorgimento non portato al suo naturale compimento, ma che, attraverso la lotta massiccia del mondo subalterno che impone l'allargamento e l'avveramento o al-

meno l'avviamento a una vera « democrazia », consente allo stato borghese di allargare via via i propri orizzonti, modernizzando le sue strutture e trovando sempre maggiori consensi. L'abbattimento dei residui feudali, il riconoscimento delle libertà di associazione, di riunione, di parola e di stampa, il suffragio universale, i diritti del lavoro attraverso i sindacati ed i contratti collettivi, la « democratizzazione » degli istituti sino alla fondazione della Repubblica sono visti da parte della storiografia della sinistra operaia come le tappe fondamentali che le classi lavoratrici hanno imposto alla borghesia, allargando sempre più i limiti dello Stato borghese stesso. Oggi, si dice, lo Stato borghese è enormemente diverso e migliore di quello di cento anni orsono perché oggi è repubblicano e non più monarchico, perché il Parlamento è l'espressione del cittadino elettore e non di ristrettissime clientele, perché le libertà fondamentali, anche se talvolta osteggiate, sono sancite dalla Costituzione anche se questa necessita pur sempre di una continua e costante difesa.

Buona parte della storiografia operaia ha quindi la stessa posizione della storiografia della sinistra borghese, differenziandosi da quest'ultima solo in maniera quantitativa con l'essere più conseguentemente e decisamente « democratica ». Tale affermazione sui « miglioramenti » del mondo subalterno è giusta; ma solo parzialmente giusta, perché non esamina tutto il problema. Occorre infatti sottoporre a una severa analisi qualitativa tali « miglioramenti » in questi ultimi cento anni, abbandonando ogni ottimismo neo-positivista. Oggi lo stato borghese, pur modificato, è infatti più forte di allora: la struttura dello Stato con la creazione del mercato unico nazionale e l'eliminazione dei residui feudali si è enormemente rafforzato e centralizzato; la burocrazia è più potente e moderna; il capitalismo è divenuto monopolistico; si è rafforzata la fusione tra capitale industriale, capitale finanziario e Stato; spesso si è avuta una identificazione tra questi, la classe politica e gli stessi dirigenti dell'economia programmata e delle industrie « nazionalizzate »; la ricchezza e il potere politico del capitale sono oggi mille volte più forti e accentrati di cento anni fa; gli organi repressivi di natura artigianale rappresentati dal delegato di Pubblica Sicurezza o dalla non sempre fidata cavalleria del gen. Pelloux sono stati sostituiti da una polizia « di mestiere », come la Celere, specializzata, allenata e addestrata solo a scopo di dittatura di classe. Se è vero che il mondo subalterno con le sue lotte ha imposto allo stato nemico la propria avanzata, non si può certo dire però che il nemico di classe si sia indebolito, anche se sono mutati in parte i termini della lotta.

È necessario allora ripensare la storia delle classi subalterne partendo dal punto di vista non di un « allargamento » dello Stato borghese; ma di un suo « rovesciamento ». Occorre cioè ripensare la storia operaia di quest'ultimo secolo rivalutando tutti gli episodi

rivoluzionari delle classi subalterne; perché è solo in quei momenti di rottura che queste hanno fatto la loro storia, con l'affermare la loro autonomia, con il cercare la strada dell'egemonia, e quindi con il porsi il problema del potere, cercando di risolverlo.

Il contributo che in questo senso abbiamo voluto modestamente portare, più che di natura tecnica circa lo scoprimento di nuove fonti, è di indirizzo e di scelta storiografica, cosa che riguarda non solo gli storici, ma gli intellettuali progressisti tutti.

Nel volume si narrano gli episodi rivoluzionari « spontanei » delle classi subalterne italiane nell'ultimo quarantennio del secolo scorso e gli episodi rivoluzionari del proletariato nei primi cinquant'anni del nostro secolo nella sua lotta per l'egemonia e quindi per il potere della classe operaia. Con l'inizio del '900 infatti si assiste a una svolta nella storia del movimento operaio italiano: le insurrezioni operaie contadine cessano di essere « spontanee » per divenire elementi di una ideologia di classe in formazione. Non che tutti i movimenti popolari del secolo scorso non avessero talvolta anche qualche elemento di consapevolezza: come l'influenza dell'ideologia socialista nei fasci siciliani e nei moti del '98 tra gli operai del settentrione, o l'influenza dell'ideologia repubblicana nell'insurrezione di Palermo del '66, o l'influenza anarchica nei movimenti degli edili di Roma tra l'88 e il '91 e tra i cavatori del Carrarino nel '94. Ma tale elemento di consapevolezza non era niente più che una influenza mediata, una eco che ripercuoteva tali ideologie in mezzo alle masse in sommossa, senza peraltro assumere la forma di direzione consapevole con organizzazione e dirigenti organici, proprio per la carenza di intellettuali rivoluzionari. Senza parlare dei moti senza alcuna ideologia, che non fosse solo cieca volontà di lotta contro lo Stato nemico (le sommosse dell'estate '93 nelle città italiane e del '98 nel meridione) o addirittura dei moti delle classi subalterne effettuati prendendo a prestito ideologie reazionarie (guerra contadina del sud Continentale dal '60 al '65 e moti del macinato del 1869).

Con l'inizio del nuovo secolo invece il panorama cambia e si ha un vero e proprio salto qualitativo, assumendo da allora tutti i moti operai e contadini una « propria » ideologia e una « propria » organizzazione di classe. Non che con il '900 le classi subalterne, sino allora occasionalmente autonome (nella momentanea acquisizione di coscienza di classe che veniva maturandosi nel fuoco della lotta), acquistino permanente consapevolezza di sé stesse, elaborando ideologia e organizzazione quali classi egemoni in sostituzione della classe nemica, come Minerva che balzi dalla testa di Giove. Pure, da allora, nuclei sempre più vasti e coscienti di masse operaie e contadine acquistano consapevolezza della *necessità* dell'abbattimento dello Stato nemico, come *unica* forma di acquisizione di coscienza di classe. Tale necessità di lotta rivoluzionaria significò come conseguenza im-

mediata il tentativo di elaborazione di una ideologia e di una organizzazione rivoluzionaria. Dal '900 al '921 si tentò una saldatura tra alcuni gruppi di intellettuali di sinistra e masse subalterne sul terreno della lotta rivoluzionaria, saldatura che avvenne in maniera provvisoria nei momenti di acutizzazione della lotta. Le ideologie che le classi subalterne elaborarono erano le più varie e i tentativi i più disparati: dal sindacalismo rivoluzionario che diresse lo sciopero generale del 1904 e lo sciopero agricolo nel Parmense del 1908 all'anarchismo-sindacalismo-mussolinismo-repubblicanesimo che diresse la « settimana rossa » del 14, al massimalismo che influenzò la lotta nel '19-'20. Col 1920 la saldatura tra intellettuali e masse rivoluzionarie si fa organica: dall'occupazione delle fabbriche nel nord-ovest d'Italia al migliolismo che diresse la lotta contadina nel cremonese, dal combattentismo che indirizzò l'occupazione delle terre nel sud del primo dopo-guerra al comunismo che diresse la lotta contro il fascismo nel '21-'26, e poi clandestinamente dal '26 al '43, e ancora nella guerra di liberazione contro i Tedeschi.

Non mancano in questo periodo moti « spontanei » come l'insurrezione di Torino del '17; né in tutti i moti cessa « il dualismo » tra masse in lotta e dirigenti che si pongono due passi avanti (e non uno come diceva Lenin) o più spesso uno indietro rispetto alle masse stesse. Ma ormai nelle linee generali la lotta di classe delle masse subalterne italiane è talmente politicizzata che ogni moto, ogni sommossa, ogni rivolta rappresenta un momento ideologico-politico-culturale delle masse stesse nella loro guerra di classe.

Tale consapevolezza di lotta non significava però che l'esito della lotta fosse perciò deciso a favore della classe nuova: per vincere non occorreva avere solo una ideologia e una organizzazione; occorreva possedere una giusta ideologia e una giusta organizzazione. Ciò non toglie che con il nuovo secolo il movimento operaio italiano si sia posto in maniera consapveole come antagonista della classe nemica per la conquista dello Stato.

Il ripensare storicamente, e cioè in modo critico e scientifico, gli avvenimenti di questo ultimo secolo significa valutare le lotte rivoluzionarie delle masse popolari e le loro ideologie sotto il profilo del problema del potere operaio. Cioè significa dare un giudizio di ciò che di giusto vi è stato nella condotta ideologica-organizzativa di queste lotte e ciò che vi è stato di errato. I successi sono la riprova che molto di giusto è stato fatto; gli insuccessi quanto di errato è stato compiuto. In politica non esiste altro metro di valutazione critica che studiare una certa linea alla luce dei suoi risultati. Fuori di questo sistema di indagine si può dare degli avvenimenti una valutazione morale, ma non storico-politica.

Il fatto che la classe operaia italiana e i suoi allievi oggi non siano al potere dimostra che, malgrado lotte e sangue, in *linea generale* la

linea politica adottata non è stata giusta. Ciò non significa cancellare tutta l'esperienza di sessanta anni; significa invece approfondirla e rivederla criticamente per esaminare tutto quello che, giusto, poteva essere ampliato e approfondito; e tutto ciò che, sbagliato, doveva essere combattuto. In questi limiti tutto il patrimonio della nostra storia è prezioso.

Tali ripensamenti sono stati cioè dettati dall'esigenza di mostrare la necessità che le classi subalterne abbiano una storiografia organicamente « loro ». Tale ricerca storica deve però essere autonoma, di classe, e cioè « a rovescio », rispetto a quella scritta sino ad ora dagli storici borghesi e anche dagli storici revisionisti. Occorre cioè romperla con la storiografia della classe dominante.

Il punto fondamentale di differenziazione e quindi di rottura tra le due ideologie è dato dallo studio delle manifestazioni *autonome* delle classi subordinate. La scoperta fondamentale di Marx prima, e di Lenin e Gramsci poi, fu l'aver visto come le classi subalterne maturino, si organizzino e pongano la propria alternativa per divenire classi dirigenti nella misura che acquistano consapevolezza della propria autonomia, nella misura che si liberano dalla oppressione della classe dominante, prendendo coscienza della realtà della propria classe, distruggendo lo Stato che le opprime e divenendo così classe dirigente; nella misura cioè che divengono classi rivoluzionarie.

I contadini italiani, per esempio, che nel '69 insorsero contro la tassa del macinato acquistarono in quei giorni di lotta un embrione di autonomia di classe, anche se mancavano di ogni ideologia che potesse loro servire a tentare la conquista della egemonia. Pure avevano, nel momento culminante della lotta, acquistato in loro una caratterizzazione di classe, anche se sul terreno ideologico non potevano che servirsi di parole d'ordine sanfediste o reazionarie (nessun'altra ne avevano nel loro bagaglio di classe fino allora senza storia). In questo loro embrionale tentativo c'è « in nuce » più caratterizzazione di classe che non, poniamo, nella rivolta anarchica del Matese (opera di un pugno di intellettuali borghesi, anche se onesti, romantici e idealisti) benché tale tentativo fosse stato compiuto con l'ideologia ed in nome dell'Internazionale, proprio perché questi intellettuali rimasero isolati senza inserirsi nel mondo subalterno.

Abbiamo voluto portare questo *caso limite* di interpretazione storiografica, proprio per dimostrare come quivi debba essere il punto fondamentale di demarcazione tra storia socialista scritta dalla borghesia e storia scritta dalle classi subalterne. Questo spiega il perché certa storiografia revisionista preferisca studiare e approfondire Bakunin invece delle rivolte dei contadini che assaltavano i municipi in nome di Pio IX o dell'Austria; e ancora di più perché si preferisca studiare le società di Mutuo Soccorso dell'800 o delle Cooperative

all'epoca giolittiana anziché indagare sulla prima rivolta « spontanea » del brigantaggio o sulla « settimana rossa », o ripensare criticamente la grande « primavera » delle classi lavoratrici italiane nel biennio 1919-20.

Tale storia è in parte ancora da scrivere e ancor più da rivedere criticamente. Quanti intellettuali marxisti storici e politici (e alcuni anche di valore) hanno condotto le loro indagini alla luce delle domande fondamentali: perché le classi oppresse in quella data circostanza non presero il potere? E per quali carenze organizzative, tattiche o strategiche? Quanti di loro hanno verificato le loro ricerche preoccupandosi del problema dello stato e del salto rivoluzionario? Quanti hanno valutato, nel corso delle loro indagini, quali furono le manchevolezze e i difetti nella azione politica delle classi subalterne? Perché manchevolezze fondamentali ci furono, tanto è vero che in Italia le classi subalterne non presero il potere. Questo ci sembra sia il punto di partenza fondamentale che debba essere sempre presente in ogni intellettuale, in ogni storico, in ogni politico che voglia essere al servizio della classe operaia. Fuori di qui vi è una visione socialdemocratica, una confusione ideologica: e ciò significa che il nemico di classe è ideologicamente penetrato nelle file degli intellettuali marxisti.

Varie volte nella nostra storia recente le classi subalterne hanno posto in maniera concreta il problema della presa del potere. Varie volte localmente, ma talvolta anche nazionalmente, le masse hanno acquistato la coscienza della loro forza, si sono liberate dall'oppressione materiale e ideologica del nemico, hanno acquistato consapevolezza e dignità della propria classe, hanno posto con forza la candidatura per divenire classe egemone e per rinnovare, con il patrimonio della loro storia e della loro cultura, la storia e la cultura dell'intera nazione.

Perché questo vuol dire rivoluzione; lo comprese perfettamente Gramsci, lo comprese, dall'angolo visuale di una borghesia che stava per essere battuta, Gobetti. Lo compresero gli operai di Torino nel '19-'20, i contadini rossi dell'Emilia, i contadini bianchi di Miglioli nel Cremonese, i contadini poveri di Sicilia e Calabria nel '19-'20, lo compresero gli uomini di Moscatelli e di Bulow nel 1944-45. Rivoluzione non è solo e non è soprattutto la rottura di uno stato legale da parte dello stato reale. Questa ne è la conseguenza ultima. Rivoluzione è soprattutto da parte delle classi subordinate la coscienza e la libertà di sentirsi autonome, di volerlo, di porsene il problema e soprattutto di risolverlo. Nel momento in cui le masse acquistano la dignità della propria classe, in quel preciso momento pongono la candidatura a divenire classe nazionale. Non si diviene classe nazionale con strane alchimie corporative o di categoria o con sottili di-

stinguo di soddisfatti intellettuali progressisti. Si diviene classe nazionale egemone quando con l'acquisita coscienza della autonomia e della forza della propria classe si vuol spezzare lo stato della classe capitalista che ha perduto la fiducia nella propria funzione.

Il problema delle classi intermedie, dell'alleanza con alcune o della neutralizzazione di altre, è un problema conseguenziale che si risolve, insieme alla conoscenza e coscienza dei problemi di tali forze intermedie, soprattutto con la forza « militare » e « culturale » autonoma della classe subordinata che diviene nazionale. Fuori di qui si fa la politica « dei piccoli operatori economici » o della « difesa » dei circoli culturali di vecchie élites.

Quando le classi oppresse non si pongono in maniera decisa e conseguente il problema del potere (perché hanno smarrito la propria autonomia ideologico-politica, che è spinta rivoluzionaria) sempre, per quanto possa essere debole o vacillante il capitalismo, questi riprende in mano le redini. I monopoli hanno lo Stato dalla loro (dalla polizia alla burocrazia, dagli organi di stampa e propaganda alla cultura) e, per quanto possa essere uno stato screditato o vacillante, è sempre più forte delle classi subordinate che hanno solo due forze per far trionfare la rivoluzione: la spinta rivoluzionaria e la loro conseguente organizzazione.

Pure, dicevamo, esempi numerosi di tentativi di affermazione autonoma delle classi subordinate ve ne sono stati in Italia nella nostra storia recente. Trattasi è vero per i più antichi di moti « spontanei » che non hanno lasciato che ben pochi documenti accertabili autonomi, perché di classi « che non hanno raggiunto la coscienza della classe per sé e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne traccia documentaria » (Gramsci - Passato e presente - pagina 55). Trattasi quindi di indagini laboriose e difficili, ma non per questo meno essenziali, come presupposti della storia di classe che seguirà nei decenni successivi.

Per i moti più vicini a noi trattasi, è vero, di storia recente, di indagini su terreno ancora incandescente ed in formazione. Difficoltà quindi anche qui di una ricostruzione storica: ma ugualmente necessità di indagine per tutto il movimento dei lavoratori, necessità di approfondire tale storia contemporanea, di riesaminare tutto il passato più prossimo, perché le classi subalterne non potranno mai conquistare l'egemonia senza il ripensamento critico della propria « autonomia » nello svolgersi degli avvenimenti passati.

Queste le difficoltà « tecniche » che hanno ritardato la ricerca. Ma ben più gravi sono le difficoltà di ordine ideologico da superare; difficoltà che hanno impedito sino ad oggi l'elaborazione di una storia « a rovescio ». Tali difficoltà si possono ricondurre principalmente a due. La prima è la presenza culturale della ideologia capitalista che

pesa anche sugli intellettuali progressisti in un momento di relativa stasi di lotte sociali; per cui per esempio è più comodo e meno impegnativo studiare le società di mutuo-soccorso della fine dell'800 che non l'occupazione delle terre nel meridione dopo la seconda guerra imperialista. La seconda è talvolta un male inteso patriottismo dei partiti che raccolgono oggi la quasi totalità delle classi subalterne: così si preferisce esaminare per esempio quante Cooperative vi erano nel 1900 in Lomellina o la figura del Massarenti, piuttosto che le cause della carenza del centro del PCI nel 1924 o della controrivoluzione borghese dal 1946 al 1950. In questo senso talvolta alcuni intellettuali delle classi subalterne si comportano obiettivamente in modo analogo agli intellettuali delle classi dominanti. Costoro infatti, nell'elaborare la storia delle classi subordinate, studiano e approfondiscono tutti gli elementi meno autonomi delle classi oppresse, sviluppano quei fatti, movimenti e idee delle classi lavoratrici nei quali queste conservano la mentalità, l'ideologia e i fini dei gruppi sociali preesistenti; studiano cioè tali fenomeni per cercare di inglobare nell'alveo della loro ideologia anche certe manifestazioni autonome parziali delle classi subalterne. Si veda tra l'altro come il movimento sindacale economico sia oggi da loro considerato non lotta di resistenza delle classi oppresse, ma espressione della « libertà » in regime capitalista.

Anzi oggi assistiamo a questo fenomeno, che solo apparentemente può apparire strano: mentre storici revisionisti di fronte a manifestazioni rivoluzionarie che affermano « l'autonomia integrale » preferiscono tacere, come di cose per loro senza interesse; all'inverso vi sono alcuni gruppi di studiosi radicali, cattolici di sinistra, socialdemocratici, ecc. che tentano di iniziare uno studio storico-sociale-politico anche di episodi rivoluzionari delle classi soggette per esaminare dal loro angolo visuale le ragioni di ciò, le cause che le originarono, perché non si debbano più ripetere, perché la borghesia capitalista abbia la forza di farle proprie, di irretirle nel proprio alveo, di farle cessare di esistere, di impedire cioè, in una parola, che si possano più ripetere.

Occorre perciò reagire criticamente e ritrovare sempre negli studi storici del movimento operaio il filo rosso della lotta di classe, che emerge proprio nei momenti rivoluzionari della sua storia. Solo allora, e non prima, potrà essere utile anche ristudiare le Società di Mutuo Soccorso della Val di Nievole, che non sarà più un elenco di nomi, di date e di cifre al massimo utile per un concorso universitario, ma diverrà un episodio inquadrato nella ricerca della necessità della presa del potere. Diceva Sereni a chiusura della Prefazione del suo libro « Il Capitalismo nelle Campagne » che occorreva scrivere: « una storia sola, una storia che trova una comune umanità in Benedetto Croce e nel cafone analfabeta, che è pure un uomo e come Benedetto

Croce vuol soffrire più in alto ». Ebbene una tale storia non esiste. Può esistere solo la storia di Benedetto Croce o solo quella del cafone analfabeta; e niente altro fuori di queste due ipotesi.

Noi, per parte nostra, cercheremo di dare un modesto contributo ai lineamenti e alla periodizzazione della storia del « cafone analfabeta », fotografato nel momento rivoluzionario in cui acquista dignità di classe, attraverso le sue lotte, le sue miserie, le sue passioni, perché questo « cafone » è il lontano progenitore della classe operaia rivoluzionaria che sarà la classe egemone di domani.

Se nel corso dei suoi cento anni questo « cafone » e i suoi lontani discendenti avessero fatto un tentativo di scrivere la loro storia, raccontare i loro fatti, narrare gli avvenimenti da loro vissuti, così come da loro furono visti durante gli episodi delle loro lotte rivoluzionarie, se tale storia fosse stata scritta, sarebbe stata enormemente diversa da tutte quelle sinora esistenti.

Tale storia « a rovescio » avrebbe stupito forse non poco, e anche sdegnato, la cultura borghese; ma sarebbe stata una seria fonte di ripensamento critico per le classi subalterne nella loro lotta. Questa mia fatica non ha la pretesa di giungere a tanto; ma se nel corso della narrazione, anche solo qualche volta, apparirà il contadino e l'operaio nella « sua » lotta di classe rivoluzionaria, così come lui si sarebbe veduto, sarò pago di aver dato un modestissimo contributo alla lotta delle masse subalterne e di avere cercato come intellettuale progressista di inserirmi nella civiltà operaia e contadina.

Questa storia apparirà spesso « unilaterale », e lo vuole infatti essere: così come « unilaterali » furono gli operai e i contadini nelle loro lotte di questi ultimi cento anni.

Una storia generale, « obiettiva », verrà dopo, e da altri; questa vuol essere *solo*, fedelmente e attentamente narrata, la storia delle masse lavoratrici nei momenti rivoluzionari.

Firenze, 28 febbraio 1966

CAPITOLO I

INSURREZIONE CONTADINA E LOTTA DI CLASSE IN SICILIA DURANTE LA CAMPAGNA GARIBALDINA DEL 1860

Moltissime sono le opere storiche intorno ai Mille e alla campagna di Garibaldi nel '60 in Sicilia, sia scritte da memorialisti contemporaneamente e subito dopo gli avvenimenti (diari, note, ricordi, storie parzali), sia con un maggiore distacco storico nel primo trentennio del novecento, sia infine dopo il 1950 e soprattutto in occasione del centenario della spedizione. Ma in tutte queste storie, parziali o generali, di memorialisti o di storici, di parte borbonica o di parte democratica, manca un'analisi di fondo sui contadini, sugli artigiani e sui popolani siciliani, che, nell'urto tra unitari e borbonici, fecero la « loro » guerra di classe prima nell'ambito dell'azione garibaldina e poi obbiettivamente contro quella. Non che, soprattutto in questo ultimo decennio, non sia stato data una maggiore importanza all'elemento « popolare » nella campagna siciliana del '60, mettendo in luce la presenza delle classi subalterne nello svolgersi del dramma nell'isola; ma la presenza dei contadini e degli artigiani è valutata « quantitativamente » nel dare risalto alla componente « popolare » della guerra insurrezionale, come elemento corale di fondo. Mai però si sono valutate le classi subordinate di quell'epoca come *personaggi autonomi del dramma.*

La storiografia della sinistra operaia non fa eccezione, limitandosi a rivalutare l'apporto quantitativo delle masse popolari come alleato necessario dei democratici garibaldini e la « insufficienza » di questi ultimi nei confronti delle masse popolari. Questa storiografia, tanto considera le classi subordinate legate organicamente alla borghesia democratica e tanto illustra i rapporti e le frizioni tra questi due elementi come dialettica interna che, quando si arriva alla rottura aperta tra garibaldini e contadini nell'episodio culminante di Bronte, non riesce più a dare una giusta valutazione dell'episodio. La rottura viene allora presa ad esempio dei « limiti » e dei « difetti » di una linea politica e di una impostazione ideologica che scindeva il movi-

mento in due tempi: « prima... l'unificazione dell'Italia..., poi le riforme sociali » (così Arminio Savioli in vari numeri di aprile e maggio 1950 del giornale « L'Unità »), incolpando l'azione di Garibaldi « che trascurava e ignorava l'esistenza di una questione contadina ». In effetti Garibaldi, con il suo intuito di capo rivoluzionario, non ignorava affatto la questione contadina, come dimostrano alcuni provvedimenti in questo senso (decreti sulla soppressione del macinato, abolizione degli affitti e dei canoni, ripartizione delle terre demaniali), veri capolavori politici dettati dalla spinta delle masse e dalla necessità della guerra contro il borbone; solo che, quando tali necessità belliche vennero meno e si trattò di impostare una politica stabile dietro le retrovie della Sicilia liberata, Garibaldi si schierò con i proprietari. Non per una scelta fortuita o perché « sino a Bronte tutte le vie erano aperte », ma per una ferrea logica di classe che ancorava fatalmente anche la più avanzata sinistra-democratica italiana ai suoi limiti di classe borghese. Dopo la presa di Palermo, Garibaldi e i suoi dovevano scegliere tra « il ceto civile » e la plebe contadina; la solidarietà di classe non poteva che farli propendere per i primi. La realtà è che sia le masse dei contadini e degli artigiani siciliani, sia i volontari garibaldini perseguivano la « loro » propria politica, con i loro propri obiettivi di classe, in maniera *indipendente* gli uni dagli altri, anche se spesso, e soprattutto nella fase iniziale della campagna, i due obiettivi vennero a confluire sotto la direzione egemonica della borghesia democratica.

In verità tale valutazione « qualitativa » dell'elemento popolare, come classe autonoma e con obiettivi autonomi, è stata già vista e affermata da Salvatore Francesco Romano nel suo libro « Momenti di Risorgimento in Sicilia », il quale, per primo ed unico, ha « scoperto » le classi subalterne siciliane del '60 nella loro autonoma lotta di classe; ma dalla pubblicazione del suo libro (nel 1953) ad oggi, e malgrado il centenario, la sua voce (che riprendeva una intuizione dello storico inglese Denis Mack Smith che vi scrisse un articolo) è rimasta isolata e senza seguito (in dipendenza della situazione culturale-sociale italiana) e non sono seguite, come avrebbero dovuto, opere monografiche e nuove ricerche locali e di archivio in questa direzione. Il merito del Romano rimane però intatto e da questa sua opera, così come da alcune monografie comunali (per es. da quella del Radice), dovrà sempre rifarsi una storiografia delle classi subalterne che si dica e sia veramente marxista.

Nel 1860 in Sicilia presero parte al dramma che sconvolse per quasi un anno l'Isola, insieme ai borbonici ai democratici-garibaldini e ai moderati-cavourriani, anche un altro personaggio in prima persona: le masse popolari. Erano queste formate dai contadini e dagli artigiani della campagna e dagli artigiani e dalla « plebe » della città.

Era allora la Sicilia in una situazione economico-sociale di tipo feudale: scarse le strade e pochissimi i ponti, la vita economica delle campagne si svolgeva quasi ancora come nella « curtis » medioevale; pochi gli scambi tra paese e paese e pochissimi tra paesi e città, essendo quasi inesistente lo scambio tra derrate della campagna e manufatti cittadini. Non si era ancora creata nelle campagne, nota il Brancato, una differenziazione netta tra contadino e artigiano; ma spesso l'uno, soprattutto nei centri più piccoli, provvedeva oltre che a coltivare la terra, anche a costruire gli oggetti di uso più immediato e necessari alla vita (vesti, calzature, aratri ecc.). La moneta circolava pochissimo e molto usato era ancora il baratto. « Estese tenute... » dice « La Forbice » del 30 ottobre '50 « che sono per il momento abbandonate a un genere di coltura poco proficua e in parte incolte » e, ove siano coltivate, regna la monocoltura a carattere estensivo del grano. L'economista Maggiore Perni nel « Garibaldi » del giugno 1860 scriveva: « I boschi distrutti e le coste dei monti nude come i deserti dell'Arabia; i fiumi senza dighe e i torrenti straripanti distruggevano in un giorno quanto la mano dell'uomo in un anno creava: i latifondi di comunale e ecclesiastica proprietà incolti e male diretti... immense estensioni di terre che le acque impaludano. Non strumenti agrari, non istruzione negli agricoltori... gli infami e prepotenti usurai davano qualche obolo e la messe intera chiudevano nei loro magazzini... La plebe odiava un governo che l'opprimeva... ».

La feudalità, abolita nei suoi elementi giuridici pochi decenni prima, permaneva come elemento economico e i contadini erano legati alla terra nei grandi latifondi dei nobili. Ma questo equilibrio di natura medioevale si era andato rompendo con l'ingresso di una nuova e depredatrice borghesia agraria (formata da nuovi speculatori, gabellotti e grossi affittuari) che aveva creato nuove fortune, sia fondendosi (nello sfruttamento della terra) con la nobiltà terriera assenteista, sia depredando ed impadronendosi di nuovi terreni che per centinaia di anni erano stati usati dalle popolazioni comunali per far legna, pascolo o colture.

Questi nuovi rapporti costituivano l'elemento di rottura nelle campagne siciliane prima del '60 e creavano nei contadini, il cui numero era andato negli ultimi decenni aumentando per l'incremento demografico, un desiderio di rivolta che andava sempre più acuendosi per le spogliazioni, per la perdita degli usi civici e per la crescente miseria. A ciò si aggiunga la tassa sul macinato, allora sconosciuta nel resto d'Italia, che gravava in modo esoso sulla popolazione tutta.

Tale situazione faceva si che gli artigiani ed i contadini dell'Isola aborrissero il governo borbonico; i proprietari al contrario (il c.d. « ceto civile ») erano generalmente borbonici salvo gli indipendentisti, contrari quindi al governo di Napoli, ed i liberali che avversavano e cospiravano per l'Italia unita. L'alleanza tra questi ultimi (tra i mi-

gliori ingegni e temperamenti della nobiltà e della nascente borghesia) e le masse contadine soprattutto nella Sicilia occidentale creerà il presupposto dell'insurrezione di aprile, che, aiutata e preparata dai siciliani esuli a Malta ed in Piemonte, spingerà Garibaldi ed i suoi Mille a sbarcare in Sicilia. Tale alleanza, fatta in odio al Borbone col fine di unificare l'Italia, troverà il suo punto di saldatura nella lotta contro la tassa più impopolare del Governo napoletano, la tassa cioè del macinato che angariava tutte le classi isolane (contadini, artigiani, borghesi).

La direzione egemonica di questa alleanza spettò, e non poteva essere altrimenti, ai nobili ed ai borghesi liberali, attraverso i loro gabellotti, i loro affittuari e buona parte del clero isolano; le squadre dei contadini, dei « picciotti », erano in generale infatti guidate ed organizzate da un borghese (spesso un massaro o un affittuario) o da un barone anti-borbonico, anche se talvolta si ha qualche muratore, carbonaio e contadino a dirigerle. Ma, mentre i dirigenti sin dall'inizio posero l'accento della lotta sui problemi più squisitamente politici come la guerra al borbone e l'unificazione d'Italia, le masse subalterne sin dall'inizio posero l'accento della lotta sulle loro rivendicazioni più squisitamente economiche: abolizione del macinato, lotta contro i riscuotitori del dazio e i poliziotti del borbone (« i sorci »), e, man mano che il movimento popolare avanzava, ripristino degli usi civici e divisione delle terre tolte ai proprietari usurpatori, spesso borbonici o tali qualificati dalle masse in rivolta.

Questa alleanza tra nobiltà e borghesia liberale e masse contadine spiegherà anche come la lotta agraria in Sicilia, per le masse subordinate, si colorerà di una ideologia presa a prestito dall'altra classe (non potendo ancora le masse subalterne elaborarne una propria) e cioè dell'ideologia liberale-unitaria garibaldina; mentre l'anno dopo nel continente le masse subalterne, schiacciate dalla borghesia liberale, prenderanno a prestito per le proprie rivendicazioni l'ideologia reazionario-sanfedista del Borbone e del Papato. Così l'occupazione delle terre in Sicilia avverrà in linea generale al grido di « W l'Italia » e « W Garibaldi »; mentre l'occupazione delle terre sul continente meridionale avverrà, sempre in linea generale, al grido « W il Borbone » e « W il Papa ».

Tutta l'isola era tra il 1859 e 1860 in grande fermento per il malcontento originato dalla situazione economico-sociale sopradescritta e per le cospirazioni politiche dei « nuclei » liberali. Già il 10 ottobre 1859, in concomitanza con una mancata insurrezione a Palermo, insorgono in armi Bagheria, S. Flavia, Villabate, Aspra, Ponticello e Ficarazzelli dove i contadini, disarmate le guardie doganali e urbane, prendono in loro mano i paesi. Il giorno successivo, 11 ottobre, gli insorti si scontrano con i regi a Villabate e vengono sconfitti; combattono ancora il 12, sinché, sopraffatti dalle truppe, si sbandano, in parte

dandosi ai monti, mentre i regi saccheggiano i paesi e arrestano i popolani.

L'inverno passa tra arresti e repressioni: il 15 marzo 1860, in un rapporto riservato al Ministro degli affari della Sicilia, il Luogotenente del Re Principe di Castelcicala comunica l'arresto a Palermo di venti indiziati per la sollevazione (tra i quali troviamo Mariano Minneci e Francesco Corteggiani che rivedremo nelle barricate del 1866 a Palermo) ché « gli uomini della plebe che più inferocirono nei rivolgimenti del 1840 sono in commozione e di già aspirano il sangue e la rapina, designando le vittime e le case sulle quali debbono mettere le mani ».

Sinché, con l'apparire della primavera, le insurrezioni preparate nell'isola dagli esuli siciliani di Malta e del Continente (Crispi, Fabrizi, Rosolino Pilo, Corrao, Oddo ecc.), cominciano a esplodere. Dà il via il fallito tentativo palermitano della Gancia del 4 aprile; un pugno di popolani guidati dal Riso vengono sorpresi nella fase iniziale della sommossa e, dopo un breve scontro, vengono uccisi in combattimento o fucilati subito dopo; abbandonati, nel loro tentativo, dai nobili e borghesi liberali che avevano preparato l'insurrezione e poi per paura non vi avevano partecipato[3].

Gli insorti del 4 aprile non raggiunsero il centinaio: 18 alla sezione Gancia, 14 alla Sezione Zecca, 52 alla Sezione Magione: totale 84 secondo il Merenda, di cui molti furono uccisi in combattimento o fucilati. Tutti, nessuno escluso, erano artigiani, operai e popolani. Il 1860 sorgeva così con questa autonoma affermazione di lotta delle masse popolari palermitane. Dieci giorni dopo il Borbone fucilava tre-

---

[3] L'insurrezione a Palermo, che doveva dare il via all'insurrezione generale in tutta la Sicilia, era stata preparata dal Comitato Liberale della Città; ma il Governo, messo sull'avviso, aveva mobilitato truppe e sbirri per soffocare la rivolta sul nascere, perquisendo case e luoghi di raccolta (tra l'altro il convento della Gancia) e pattugliando le strade nella notte vigilia della sommossa. La preventiva repressione paralizza l'iniziativa liberale disperdendo le intese ed impedisce al Comitato di funzionare, facendo sì che i nobili e i borghesi progressisti si ritirino da parte e non intervengano alla riunione decisiva. Ma un gruppo di popolani, diretti da Francesco Riso (di mestiere fontaniere), non indugiano e decidono ugualmente l'azione. I congiurati erano divisi in tre sezioni (ove erano approntati i magazzini delle armi): la Zecca ove il borghese Perricone che doveva dirigerla manca all'appuntamento, la Magione diretta dal bovaro La Placa e la Gancia diretta dallo stesso Riso. In quest'ultima all'alba del 4 aprile, al segnale della campana del Monastero, si riuniscono i congiurati per sommuovere la città. Il Riso con un gruppo di popolani pernotta alla Gancia e all'alba dà il segnale della rivolta. I Borbonici, già messi sull'avviso, attaccano il Monastero e, combattendo per le strade di Palermo, impediscono agli altri due gruppi di riunirsi ai compagni ed in parte li disperdono. I difensori della Gancia, aiutati da piccoli gruppi di fuori, sono costretti ad una battaglia difensiva già perduta in partenza, si asserragliano nel Monastero e, dopo un furioso combattimento durato alcune ore, sono sopraffatti.

dici insorti in una Piazza della Città. Tutti erano artigiani ed operai: due erano « fabbricatori » (muratori), tre erano « bracciali » (manovali), due « carcarari » (carbonai), tre « calafati » (falegnami), oltre ad un fontaniere, un guardiano ed un pizzicagnolo.

L'insurrezione, repressa a Palermo, divampa contemporaneamente in tutta la Sicilia e soprattutto nel circondario della capitale ed in provincia di Trapani.

Ma, mentre nel Palermitano e nel Trapanese le masse degli artigiani e dei contadini trovano spesso allenza e anzi quasi sempre direzione nei gruppi dei nobili e dei borghesi « liberali », nel resto della Sicilia quasi tutto « il ceto civile » si schiera contro le masse popolari in appoggio al Borbone. L'8 aprile a Catania la plebe tumultua per le strade, mentre gli « spataioli » del circondario calano sulla città e vengono massacrati dai napoletani. Il 7 aprile a Girgenti « la bassa classe del popolo fece una dimostrazione con l'intenzione di saccheggiare la città; ma fu impedita a farlo dalle persone influenti » (lettera del vice-Console Britannico). A Noto i civili neutralizzano « uno sparutissimo gruppo di faziosi ». Milazzo insorge e la guarnigione si rinchiude nel Castello. Barcellona e Patti inalberano il tricolore; ma quivi « i buoni cittadini hanno dato prove del loro attaccamento alla causa onesta dell'ordine, stringendosi alle autorità locali... appena hanno visto minacciata la tranquillità dai perturbatori ».

La stessa reazione del ceto civile, in alleanza al borbone, si ha di fronte ai moti popolani di Patti, Corleone, Girgenti, e Caltagirone. A Messina si riforma « la guardia urbana scelta tra i saggi e più prudenti proprietari del paese poichè... la classe civile rifugge da ogni idea di disordine ». Ugualmente a Mistretta dove è la Guardia Nazionale dei proprietari di terre che reprime la sommossa [4].

La situazione è diversa nella Sicilia settentrionale e nord-occidentale: anche qui masse contadine insorgono a Partinico, Bagheria, S. Lorenzo, Carini, Villabate e Montelepre ecc., ma trovano rispondenza e sollecitazione nei nuclei liberali di borghesi e di nobili progressisti che si pongono alla loro guida e ne dirigono i movimenti. Tale differenza è significativa ed importante per lo svolgimento degli avvenimenti successivi: nei mesi seguenti infatti, quando le masse contadine porranno le loro rivendicazioni « della terra » in maniera autonoma, mentre nella Sicilia occidentale sentiranno ancora l'egemonia della classe borghese che le aveva dirette contro il borbone, spezzeranno generalmente tale egemonia nella Sicilia orientale, dove il « ceto ci-

[4] L'11 aprile da Torino il Cordova scrive al Fardella: « in campagna le bande sono costrette a eccedere e l'egoismo dei proprietari si pone subito contro di esse ».

vile » era stato borbonico sino alla vigilia della vittoria garibaldina, e quivi imbracceranno in prima persona la bandiera unitaria in funzione dell'occupazione delle terre contro i proprietari liberali dell'ultima ora.

Nella prima quindicina di aprile, dicevamo, nella Sicilia nord-occidentale si ha un'alleanza operante tra i contadini e una parte della nobiltà e della borghesia sotto l'egemonia di quest'ultima in funzione insurrezionale anti-borbonica. In concomitanza con la fallita insurrezione di Palermo prendono le armi per « la cacciata delle autorità municipali, la liberazione dei detenuti, la cacciata dei funzionari del macinato e infine l'inalberamente del tricolore sul municipio » i dintorni di Palermo e il suo circondario: San Lorenzo, Porta Termini, Porrazzi, Bocca di Falco, Bagheria, San Antonino, Misilmeri, Monreale, Carini, Parco, Capaci, Alcamo, Castellammare, Corleone, Termini, Villabate, Baucina, Ciminna, Ventimiglia, Partinico, Piana dei Greci, Contessa, Montelepre, Borgetto, Calatafimi, Balestrate, Giardinello, Monte San Giuliano, ecc. Il 6 aprile insorge Trapani che forma un Governo provvisorio sotto il barone Mockarta.

Ma l'esercito borbonico, repressa l'insurrezione a Palermo, è sull'avviso e si sparge, con diecine di migliaia di armati, per reprimere l'insurrezione nella provincia. Il primo scontro avviene a Pioppo con varie squadre (slegate tra loro e con caratteristiche « municipali », e perciò mancanti di unicità di direzione) dove gli insorti vengono battuti il 12 ed il 13 aprile. Molte squadre si sfasciano, altre si ritirano nell'interno, mentre nei paesi il « ceto civile » procede, in molti luoghi spontaneamente, alla controrivoluzione (Alcamo e Castellammare). Dove non avviene ciò la soldataglia borbonica reprime in prima persona, bruciando e uccidendo, spesso anche donne e bambini. Le squadre residue (circa 500 uomini) si raccolgono intorno a Carini ove il 18 aprile si scontrarono nuovamente con le truppe regie che le sbaragliano. Anche qui alla sconfitta seguono incendi, eccessi, saccheggi. I resti si disperdono sui monti ove vengono inseguiti, mentre il 22 aprile si arrende Trapani.

La rivoluzione con la fine di aprile è virtualmente repressa, talché, quando arriveranno a Piana dei Greci i siciliani esuli, Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, il 20 aprile (dopo essere sbarcati clandestinamente a Messina il 10 aprile), per organizzare la rivolta, questi saranno costretti solo a piccoli colpi di mano e di guerriglia (taglio dei fili del telegrafo) e soprattutto a riannodare le file e ricominciare a tessere la tela sugli ultimi guizzi dell'insurrezione fallita, organizzando nuove squadre in vista del già deciso sbarco di Garibaldi. Da questo momento, col fallimento dell'insurrezione, e poi con lo sbarco dei Mille nella Sicilia occidentale, si avrà una doppia direzione egemonica nella lotta contro il Borbone: dei Garibaldini-democratici

settentrionali sulla borghesia liberale isolana e di questa sulle masse dei contadini.

Il 1860 non sarebbe stato quello che fu senza l'abilità strategica di generale-popolare di Garibaldi e senza l'apporto della migliore borghesia unitaria settentrionale che, con la decisione e l'audacia di Calatafimi, rovesciarono le sorti della fallita insurrezione dei liberali siciliani; e ugualmente l'unione del meridione all'Italia non si sarebbe avuta senza la direzione egemonica dei vari capi siciliani appartenenti alla nobiltà e alla borghesia (La Masa, Rosolino Pilo, Sant'Anna ecc.), popolarissimi tra le masse, che diressero i contadini e i popolani alla riscossa e senza i quali la rivolta contadina sarebbe stata sterile e isolata. È però ugualmente vero che « i mille », intellettuali e borghesi settentrionali, avrebbero fatto la fine dei fratelli Bandiera e del Pisacane senza la forza rivoluzionaria delle masse popolari siciliane attraverso la mediazione dei borghesi e dei nobili liberali isolani. Ma, da un punto di vista storiografico, mentre molto si è indagato sui rapporti, le alleanze e soprattutto gli urti dell'elemento garibaldino continentale con quello liberale siciliano che si possono riassumere indicativamente nel dualismo Bixio-La Masa, ben poco si è indagato sui rapporti e sugli urti tra i garibaldini e l'élite siciliana da un lato e le masse contadine e popolari dell'isola dall'altro.

Erano i Mille, che sbarcarono l'11 maggio 1860, il fior fiore della borghesia intellettuale italiana, quasi tutti studenti, professionisti od impiegati, molti dei quali ritroveremo tra gli esponenti della politica e della cultura umanistica e scientifica dell'Italia unificata della seconda metà dell'800. Avevano lasciato i loro studi, gli agi delle loro posizioni, le loro famiglie eminenti per venire, sotto la guida di un fascinoso generale popolare (che aveva fatto la sua scuola nella guerriglia del sud-America), in questa lontana isola italiana a ritrovarvi i ricordi di un grande passato greco e romano, disdegnando la vita comoda e disprezzando la morte in un grande anelito romantico di avventura, per fare di una speranza e di una espressione letteraria una nazione unita. Questo loro idealismo che li spinse alla lotta (sfruttato dai moderati piemontesi e dal grande Cavour per formare il Regno d'Italia sotto lo scettro dei Savoia) era però il meno adatto per comprendere la situazione reale di un'isola « africana » in buona parte feudale. È veramente significativo rileggere « le memorie » e « le note » di molti dei Mille, che sapevano tutto del passato classico della Sicilia e che venivano nell'Isola a ritrovare, a prezzo della vita, la grandezza dell'Italia antica, ma niente comprendevano, né cercavano di comprendere, della realtà di questi, come subito li chiamarono, « arabi » o « beduini », popolo contadino cencioso ed analfabeta che combatteva insieme alla loro guerra « la propria » guerra.

Tale diversità, che era di classe, ma ancor più di evoluzione economico-sociale e di civiltà, dette subito origine ad una « incompren-

sione » reciproca e assoluta di mentalità e di problemi, anche se il crogiuolo della lotta anti-borbonica servirà in un primo tempo da cemento unificatore. Così le parole magiche « Dittatura del Generale Garibaldi sotto il Regno di Vittorio Emanuele » significheranno per i garibaldini « Italia unita », per i nobili e per la borghesia siciliana « Sicilia autonoma senza i borboni e senza il dazio, nell'ambito del Regno Italiano » e per le masse contadine « libertà dell'oppressore borbonico ed isolano, ripristino degli usi civili, occupazione delle terre ». In modo che, anche prima, ma soprattutto quando i borboni saranno scacciati o staranno per esserlo dall'isola e la grande feudalità si alleerà con la borghesia settentrionale, la dittatura di Garibaldi diverrà per i nobili e per la borghesia isolana mantenimento della situazione sociale esistente; mentre per le masse contadine il nome del Generale sarà erroneamente acclamato come la bandiera della lotta degli « oppressi » contro gli « oppressori » e come la garanzia di soddisfacimento della fame di terra.

La rivolta in Sicilia, repressa nelle linee generali, riprese dunque vigore con lo sbarco di Garibaldi, il quale, con l'intuizione del grande generale popolare, comprese subito che le sue possibilità di vittoria erano legate strettamente a due presupposti fondamentali: 1) imporre la sua iniziativa nei confronti delle truppe borboniche onde rianimare la rivoluzione battuta e rovesciare la psicologia della sconfitta in certezza di vittoria; 2) legarsi strettamente alle masse popolari e alla borghesia liberale siciliana nelle « loro » rivendicazioni o nella « loro » guerra. Queste due direttrici dell'azione del generale fanno di Garibaldi il più grande stratega popolare che sia mai apparso nella storia italiana. Le carenze di Garibaldi sul piano politico non tolgono niente alla sua grandezza di « generale rivoluzionario », come subito e pur da lontano lo valutò con sicura intuizione Engels.

Aveva Garibaldi di fronte a sé, sparse nell'isola, molte diecine di migliaia di soldati borbonici ben organizzati e ben armati, anche se male diretti dai generali e paralizzate nei loro movimenti dal « terrore » di combattere in una terra ostile ed in mezzo a masse contadine in rivolta pronte a attaccarli alle spalle e nelle retrovie. In queste condizioni, con un migliaio di coraggiosi volontari male armati e appena organizzati, Garibaldi decise l'attacco a fondo, ché ogni incertezza l'avrebbe costretto a una sterile guerriglia difensiva destinata all'insuccesso. Fu così che, trovatosi di fronte quasi tremila borbonici arroccati sulle alture di Calatafimi, spinse a fondo l'attacco in una battaglia strategicamente difficile contro posizioni munite, contando solo sulla aggressività e sul coraggio dei suoi volontari. La giornata di Calatafimi, 15 maggio 1960, si risolse in un successo conquistato a caro prezzo (poiché alcune centinaia furono i morti ed i feriti garibaldini), anche se su un piano esclusivamente strategico le truppe del generale

Landi avrebbero potuto ritirarsi in ordine e nuovamente affrontare Garibaldi con i rinforzi sopraggiunti, dato che i garibaldini — come disse il Nievo — avevano vinto, « ma la stanchezza, la vastità della linea per così piccolo corpo e la gravità delle perdite rendono impossibile l'inseguimento ».

Ma psicologicamente la vittoria di Garibaldi fu importantissima ed anzi decisiva; quel fatto d'armi infatti aveva dimostrato a siciliani e borbonici che i napoletani potevano essere battuti e che i garibaldini erano invincibili. Tale vittoria paralizzò da allora ogni iniziativa dell'esercito borbonico e, nei giorni successivi al 15 maggio, man mano che il fatto d'armi veniva conosciuto e ingigantito in ogni angolo della Sicilia, le masse contadine siciliane si ribellarono; e da allora l'insurrezione divampò nuovamente in tutta l'isola in ogni più lontano paese. In questo senso la borghesia settentrionale che i Mille rappresentavano divenne egemone nella lotta dei siciliani contro i borboni.

Ma la guerra non avrebbe avuto ugualmente possibilità di successo se Garibaldi non avesse compreso che occorreva inserire la campagna nella « guerra » che i contadini ed i liberali siciliani combattevano contro il nemico comune : i primi giorni dello sbarco fu un succedersi di decreti che inserivano la guerra unitaria nella lotta condotta dalle masse siciliane. Con il 17 maggio '60 (decreto di Alcamo) il generale abolisce in Sicilia l'imposta sul macinato, sopprime il dazio di immissione dei cereali e dei legumi ed impone agli enfiteuti ed agli affittuari di beni demaniali di non pagare i canoni e gli affitti. Ben a ragione il Salvatore Francesco Romano dice che Garibaldi, seguendo il suo intuito di capo di insorti in una guerra popolare-rivoluzionaria, metteva in atto una strategia che teneva a base delle sue operazioni il contegno della popolazione dell'isola e l'azione delle squadre, delle quali Garibaldi si valse dentro e fuori il raggio di azione del campo tattico.

Fu così che le masse contadine siciliane credettero da allora di aver trovato il capo organico della « loro » classe nella « loro » guerra. L'equivoco esploderà un mese dopo e costerà molto sangue contadino; ma allora, nel maggio 1860, la speranza delle masse sembrò certezza e per qualche diecina di giorni si ebbe una perfetta fusione tra borghesia e contadini isolani nella lotta contro il borbone, anche se ognuna delle due classi interpreterà a suo modo, anche in quei giorni, gli obiettivi della « propria » guerra, dando luogo a equivoci e talvolta anche a frizioni e urti, che meglio si delineeranno in seguito.

Il 12 maggio insorgono i contadini dei distretti di Termini, Cefalù e Petralia, con uccisione di proprietari. Il 15 l'insurrezione contadina, che aveva scacciato dal mulino gli impiegati del dazio, viene domata a Calamonici per l'opposizione dei proprietari e delle loro guardie che mettono in fuga gli insorti. Il 16 insorge Ribera. Il 13 a Mistretta si uccidono molti proprietari. L'11 a Corleone vengono disarmate le

guardie dei boschi, si fucilano due « compagni d'armi » (guardie armate dei proprietari nelle campagne), si liberano i carcerati, si incendia la casa dell'ispettore del macinato e si decreta la fucilazione dei funzionari e dei fautori del Borbone. Il 14 a Bisacquino si dà fuoco alle carte degli uffici pubblici e si abolisce il macinato. Il 15 a Valguarnera si cacciano il sindaco e il giudice e si scioglie il corpo dei custodi del macinato. Il 16 il distretto di Mistretta è in rivolta e si disarmano le guardie doganali. Lo stesso avviene un po' in tutte le provincie. Il decreto di Alcamo prende atto di questa situazione e la radicalizza, favorendola. L'aiuto che Garibaldi dava alla guerra del popolo viene ampiamente ripagato dai contadini che trasformano in rotta la ritirata del generale Landi (vinto a Calatafimi ma con le sue forze ancora intatte) verso Palermo, attaccandolo da ogni parte con bande contadine. Il Landi in ritirata entra il 16 maggio ad Alcamo e poi a Partinico. Qui il popolo insorge; si ha una prima imboscata a Valguarnera dove il Landi con alcune migliaia di soldati riesce a aprirsi la strada col cannone e con la cavalleria dopo un duro combattimento e dà fuoco alle case del paese; poco dopo e poco discosto, al Ponte Margi, nuova imboscata con altre perdite. Di poi combattimento per le strade di Partinico tra i regi in ritirata e la popolazione che li attacca dalle finestre con i sassi e con ogni mezzo. I borbonici hanno la meglio, incendiano il paese e uccidono uomini, donne e fanciulli, tra cui una intera famiglia di sei persone. Ma la retroguardia del Landi viene nuovamente attaccata dalla popolazione vinta, ma non doma, che squarta e brucia una quarantina di soldati (più delle perdite di Calatafimi) e ne fa tredici prigionieri. Sarà qui che il 18 maggio entreranno accolti, con bandiere al vento, scampanio e applausi, da questa disgraziata e meravigliosa popolazione i Mille, i quali saranno disgustati — ci dicono tutti i memorialisti — per queste scene di ferocia di una guerra da loro non compresa perché non « loro ».

Il Landi intanto aveva continuato la sua martoriata ritirata: poco fuori Partinico subisce una nuova imboscata e, poco dopo, deve ancora aprirsi la strada combattendo contro bande di contadini insorti presso il torrente Nocella, ove è costretto ad abbandonare armi e munizioni; il giorno dopo subisce un nuovo attacco delle bande a Borgetto e Montelepre insorte, sinché, dopo una marcia di 100 km. fatti in poco più di trenta ore, entra in Palermo battuto da Garibaldi ma soprattutto dai contadini siciliani.

Abbiamo visto come un gruppo ristretto di liberali siciliani (nobili e borghesi) fossero i capi ed i dirigenti delle masse contadine e artigiane in rivolta. Già il 12 maggio, poco dopo lo sbarco, una squadra di sessanta uomini (che avevano preso parte all'insurrezione dell'aprile) al comando del nobile Sant'Anna di Alcamo si unisce ai Mille; il

13 è la squadra di 600 uomini del Cav. Coppola di Monte San Giuliano e quelle minori di Partanna e Santa Ninfa che raggiungono Garibaldi; il 14 altre squadre vengono da Calatafimi, Vita e Salemi e tutte insieme affiancheranno i garibaldini, proteggendone le ali nella battaglia di Calatafimi e dando così il loro contributo simbolico. Altre si riuniranno al Generale nei giorni successivi alla vittoria e sino all'entrata a Palermo, man mano che i Mille avanzeranno verso la capitale.

Ma le masse maggiori dei contadini siciliani sotto la guida di patrioti borghesi si formeranno lontano dal fronte, alle porte di Palermo, al comando dei due capi-popolari siciliani, La Masa e Rosolino Pilo (e dopo la morte di quest'ultimo da Giovanni Corrao), che faranno da tratto di unione tra Garibaldi, i volontari borghesi settentrionali e le masse contadine siciliane in rivolta.

Il Pilo e il Corrao (nobile il primo; « calafato », falegname di navi, il secondo) esuli dalla Sicilia dopo l'insurrezione del '48, erano sbarcati clandestini a Messina il 10 aprile, precursori e preparatori della spedizione dei Mille, ed erano giunti il 20 aprile a Piana dei Greci, quando ormai l'insurrezione del circondario di Palermo era stata domata. Giunti sui monti intorno alla capitale riannodano le file dell'insurrezione, formano nuove squadre, organizzano la guerriglia e riescono a riunire quasi un migliaio di uomini al momento dello sbarco dei Mille a Marsala. Si arroccano sulle colline di Carini, vicino a Monreale, ove il 21 maggio sostengono un combattimento contro i borbonici (ove muore il Pilo) e formano l'ala sinistra dello schieramento intorno alla capitale.

L'altro nucleo formato dal Gen. La Masa (esule anch'esso dopo la rivoluzione del '48 in Sicilia) è arroccato sulle alture di Gibilrossa e forma l'ala destra dello schieramento intorno alla capitale, mentre Garibaldi con i mille e altre squadre di « picciotti » è al centro, di fronte a Palermo [5].

---

[5] Il La Masa era sbarcato con i mille, dei quali era uno dei comandanti; ma poco dopo lo sbarco chiede e ottiene da Garibaldi di precedere i garibaldini verso Palermo sommovendo l'Isola e organizzando le guerriglie siciliane. Fa insorgere via via vari paesi, promettendo l'abolizione del dazio e del colera (che le masse popolari credevano portato dai borboni), forma comitati insurrezionali, riunisce centinaia e migliaia di armati « ricoperti di pelli d'agnello o vestiti di stracci... armati di falci, badili, coltelli, bastoni... solo pochi di loro avevano uno schioppo da caccia o un vecchio trombone arrugginito ». Giunto a Mezzaiuto il 19-5 invia a tutti i comuni dell'Isola un proclama infiammante all'insurrezione, chiedendo armati, armi, viveri e aiuti. Al suo richiamo rispondono il 19 le squadre di Misilmeri, Lercara, Corleone; il 20 quelle di Termini, Trabia, Altavilla, Coltavuturo, Marineo; il 21 quelle di Vicari, Roccapalumba, Caccamo; e poi ancora quelle di Bagheria, Mistretta, Santa Caterina, Villarosa, Alia ed altre da tutta la provincia di Palermo ed anche da quella di Caltanisetta, sinchè, alla vigilia dell'attacco su Palermo, riunisce sulle alture di Gibilrossa cinquemila a sua detta (ma indubbiamente oltre tremila) insorti al suo comando.

Queste squadre siciliane si dimostreranno nel combattimento di Parco e in quello del Ponte dell'Ammiraglio inferiori come aggressività al loro numero, ché lo scarso armamento, la scarsa disciplina e la mancanza di abitudine del corpo a corpo e dell'attacco alla baionetta faranno di queste squadre delle unità scarsamente combattive in campo aperto (ciò che sarà apertamente biasimato da tutti i volontari « settentrionali » nelle loro memorie). Pure la loro presenza sarà decisiva nel determinare Garibaldi e il suo stato maggiore ad attaccare Palermo, dopo lo sfortunato combattimento a Parco, e a confluire su Gibilrossa con le bande del La Masa, anziché ritirarsi nell'interno dell'isola in una sterile guerriglia.

Mentre i garibaldini e gli insorti si appressavano a Palermo, l'insurrezione popolare divampava in molti paesi dell'Isola. Il 15 maggio insorge Noto, e poi Modica e Spaccaforno. Il 19 in tutta la provincia di Girgenti « sono comparse bande armate che assaltano i piccoli comuni, han fatto prima man bassa sulle Casse Regie e Comunali » riferisce l'Intendente Vanasco, per « poi violare le proprietà private ». Il 21 il generale Clary riferisce che i minatori delle miniere di zolfo, specie numerosi nella provincia di Caltanissetta, si sono riuniti per marciare su Catania. Il 17 è Bronte che insorge inalberando il tricolore. Poi nei giorni successivi si muovono a tumulto e destituiscono il governo borbonico Adernò, Biancavilla, Nicosia, Ragabulto, Acireale, Licata, Bivona, Piazza Almerina e molti altri comuni della Sicilia orientale e centrale.

Qui, ove la nobiltà e la borghesia erano state in gran parte e sino all'ultimo momento borboniche, la lotta si radicalizza e la insurrezione nel nome d'Italia si identifica con la rivendicazione dell'abolizione dei dazi e soprattutto della divisione delle terre. Il 17 a Alcalà Li Fusi si chiedono le terre demaniali e ecclesiastiche, si uccidono il sindaco, alcuni impiegati comunali e vari proprietari e viene issato il tricolore sul Municipio al grido di « W Vittorio Emanuele, W Garibaldi ». Il 24 a Biancavilla insorta si scioglie l'amministrazione comunale e si chiede la divisione delle terre. Lo stesso avviene in tutti i paesi intorno all'Etna con fucilazioni di vari borghesi.

In tutta la Sicilia l'obiettivo di lotta dei contadini diviene sempre più di classe: l'abolizione del dazio e la destituzione delle amministrazioni comunali sono sempre richiesti; ma insieme a queste rivendicazioni si avanzano ora quelle del ripristino degli usi civili usurpati, dell'occupazione e della divisione delle terre demaniali e in molte località anche delle terre dei nobili, del clero e dei borghesi [6]. L'on-

[6] Mentre tutto ciò avveniva nella sua provincia il 31-5 insorge Catania dove i popolani combattono per sette ore contro 1200 soldati regi guidati dal Generale Clary. Repressa l'insurrezione, questa nuovamente divampa il 3-6 ferocemente, in modo « che ricorda quella di Partinico ».

data contadina per l'occupazione della terra è tale che il generale Garibaldi, sotto la spinta delle masse, è costretto con suo decreto del 2 giugno a ordinare la ripartizione delle terre demaniali mediante sorteggio a tutti i capi-famiglia sprovvisti di terra, con riserva di una quota per i combattenti della guerra di liberazione. Il passo è timido e il decreto modesto nella sua portata, limitando la quotizzazione alle terre demaniali ed indicando il mezzo del sorteggio; pure tale legge, diremo oggi indicativa e non precettiva, sabotata subito e mai applicata dai proprietari borghesi ed emanata sotto la spinta delle masse contadine in rivolta, dà nuova spinta e nuova esca al movimento contadino nella « sua » lotta, che andrà sempre più radicalizzandosi. Essa porterà alla rottura con i garibaldini che nel frattempo avevano trovato nella loro guerra un alleato ben più importante e decisivo nella nobiltà e nella borghesia divenute con i primi di giugno unanimamente unitarie.

Ma per arrivare a ciò occorrerà che i Mille, presa Palermo, divengano governo della Sicilia.

Abbiamo lasciato il 25 e 26 maggio i garibaldini e gli insorti alle porte di Palermo, arroccati al campo di Gibilrossa. Erano poco meno di quattromila uomini: 700 garibaldini (ché 200 circa erano rimasti morti e feriti a Calatafimi e un centinaio erano con l'Orsini nella sua diversione a Corleone), 800 contadini delle bande minori che si erano aggregati ai garibaldini nelle varie località attraversate e tremila uomini del La Masa oltre a qualche centinaio del Corrao nelle colline a occidente della città.

Intanto il popolo di Palermo freme in attesa della rivolta: il 15 maggio il capo della polizia Maniscalco riferisce: « lo spirito pubblico va sempre peggiorando... il terrore è nell'animo di tutti... Tutti gli uomini d'ordine ora fanno buon viso alla rivoluzione, per tema d'essere divorati ». La folla va al banco a cambiare le polizze; i negozi sono chiusi, si direbbe con termine moderno che lo sciopero è generale: « le officine sono chiuse, avendo i funzionari disertato il loro posto ». Il Polizzy il 18 maggio scrive nel suo dario: « Da un momento all'altro si prevede che si combatterà anche con questi abitanti. Dalle provincie non si hanno notizie, perché il passaggio dei corrieri è impedito dai paesi insorti e il telegrafo è rotto in tutte le direzioni ». Il 19 nella strada dei Cinturinai vengono uccisi dalla polizia un carrettiere, un popolano e un ragazzo. « Lo sbirro uccisore del ragazzo viene bruciato dalla folla ». Il 20 « è rotto il filo tra il Palazzo Reale e Monreale ». Il cerchio di fuoco delle campagne insorte serra la guarnigione borbonica di Palermo fino agli immediati dintorni della città. « Una squadra di rivoltosi... s'è messa sulla strada di Monreale e prende e disarma tutti i soldati che passano ».

Pure di fronte a cinquemila contadini insorti ed ai garibaldini il comando borbonico può disporre di quasi ventimila soldati efficienti e modernamente armati: valutando freddamente tali elementi non v'è dubbio che la partita debba chiudersi a vantaggio di questi ultimi. Il fatto che la lotta si sia chiusa invece in modo opposto dimostra la genialità di Garibaldi e l'aggressività dei suoi volontari da un lato e l'inettitudine dei generali borbonici e la scarsa combattività dei loro soldati dall'altro. Ma non si capirebbe il « miracolo » garibaldino e non si comprenderebbe la paura e la incertezza dello stato maggiore napoletano se si perdesse di vista l'elemento principale dato dall'insurrezione di tutta un'isola e dal terrore che produceva nei regi una città di varie centinaia di migliaia di abitanti pronta ad insorgere alle loro spalle. Di questo, con geniale audacia, approfittò il generale, che, in una marcia notturna tra il 26 e il 27 maggio, portò i suoi volontari e gli insorti siciliani dentro Palermo. All'alba del 27, dopo un primo scontro al Ponte dell'Ammiraglio, i garibaldini irrompono nella città, mentre il popolo palermitano al suono delle campane a stormo si dà a costruire barricate. Molto si è detto del valore dei garibaldini e della « spontaneità » dei popolani che, ora combattevano numerosi, ora si ritiravano in disordine. Questo dimostra ancora una volta la egemonia nella lotta dei volontari della borghesia settentrionale; ma dimostra altresì che Garibaldi e i suoi sarebbero rimasti prigionieri nella città sotto la pressione delle truppe e delle artiglierie borboniche, se una città intera non avesse combattuto sia pure « a suo modo » la « sua » guerra.

Si combatte durante tutto il 27, 28 e 29 maggio, in mille episodi di strada, sinché il 30 il generale borbonico, ritiratosi al Palazzo Reale, chiede un armistizio per 24 ore. Quella giornata di tregua è tremenda per Garibaldi, ridotto con un mezzo migliaio di volontari efficienti e quasi senza più munizioni, tanto tremenda che il Generale pensa per un momento di riprendere la via dei monti; ma basta che Garibaldi parli alla e con la folla per rendersi conto che a Palermo si può restare, perché si può vincere. Palermo intera è decisa a morire sotto le macerie delle proprie case; Palermo intera si arma, perfeziona le barricate, decide la resistenza ad oltranza. Tale furore popolare è visto, attraverso i propri informatori, anche dai generali borbonici che prorogano l'armistizio per altri tre giorni, finché il generale Lanza ha da Napoli l'autorizzazione a firmare la resa, previo sgombero della guarnigione.

L'insurrezione ha vinto. Il popolo di Palermo esulta e dà la caccia ai « sorci » della polizia borbonica, uccidendone molti a furore popolare e continuando, a suo modo, la « propria » guerra. Garibaldi siede dittatore a Palermo in nome di Vittorio Emanuele II. Il mondo sa così che la Sicilia è perduta per il Borbone.

È a questo punto che si determina un rovesciamento della situazione politico-sociale dell'isola: tutti i nobili e i borghesi divengono ferocemente unitari e italiani e vedono nel governo del generale Garibaldi il governo del « loro » ordine e della « loro » proprietà. In quei giorni il principe Trabia e il Barone Cusa, due dei maggiori latifondisti dell'isola, si incontrano a Torno con Cavour ed analogo incontro avviene tra il primo ministro piemontese ed il Marchese di Torrearsa, uno dei maggiori esponenti autonomisti. Si stringe così la santa alleanza tra la borghesia del nord e la feudalità siciliana; e i maggiorenti dell'isola tornano in Sicilia accaniti annessionisti e unitari.

Nell'isola il Crispi, capo del governo garibaldino siciliano, istituisce (9 giugno) in tutti i distretti dell'isola commissioni speciali (composte da un presidente, quattro giudici, un avvocato fiscale e un cancelliere) che dovranno giudicare « per direttissima », si direbbe oggi, i reati di furto, saccheggio ed omicidio in funzione repressiva dei moti agrari.

L'11 giugno intanto, a rafforzare Garibaldi, sbarca in Palermo il generale Medici con tremilacinquecento volontari modernamente armati; Crispi a sua volta chiede a Cavour l'invio di Carabinieri con funzione di ordine pubblico da adoprarsi in quelle località agricole ove la Guardia Nazionale non si era schierata apertamente in difesa degli interessi di classe, ma era stata neutralizzata nella lotta di classe o in parte aveva fraternizzato con gli insorti.

Con la metà di giugno si spezza definitivamente l'alleanza tra borghesi e contadini siciliani per dar luogo all'alleanza tra borghesi isolani e borghesia continentale rappresentata dai garibaldini e dai moderati. Con decreto del 22 giugno il Dittatore nomina i Magistrati dei Municipi siciliani scegliendoli tutti tra i « galantuomini » nobili e borghesi. Ben nota il S. F. Romano che Crispi adoperò l'esercito, i carabinieri e una parte della Guardia Nazionale per la repressione anti-contadina, istituendo consigli di guerra, che deliberarono fucilazioni e condanne. Il movimento contadino era stato sfruttato sino a quando il suo appoggio era risultato decisivo sul terreno della condotta della guerra; viene soffocato quando le forze inviate nell'isola da Cavour assicurano ai borghesi democratici, che dirigono il movimento, la vittoria contro i Borboni.

È tanto forte in Garibaldi (che pure era l'elemento più avanzato dell'intero suo stato maggiore) la preoccupazione dell'ordine pubblico necessario, sia per la guerra anti-borbonica, sia per la organizzazione classista interna del nuovo stato, che dirotta l'intera sua armata verso l'interno dell'isola (la Brigata Bixio verso la costa meridionale e la Brigata Türr direttamente al centro dell'isola) soprattutto con funzione di ordine pubblico, lasciando alla nuova armata del generale Medici che stava per sbarcare, ma addirittura non era ancora sbarcata, il compito di fronteggiare, sola, l'esercito borbonico che si

ritira lungo la costa settentrionale tra Palermo e Messina. Questo è riconosciuto espressamente dallo stesso Agrati che narra come nell'interno dell'isola « il governo antico era scomparso e il nuovo non si era stabilito ancora, sicché v'imperava l'anarchia... giungevano in Palermo dalle provincie notizie di grassazioni e di furti, di incendi e di assassini » (vedremo in seguito come si trattasse di qualcosa di più grave e cioè della lotta per la terra), tanto che Garibaldi ritiene urgente, oltre che necessario, far sentire dappertutto la propria autorità. A tale scopo decide di mandare la sua XV Divisione (così erano stati ribattezzati i suoi volontari), la sola che avesse, attraverso tutta l'isola, per instaurarvi il nuovo regime e arruolare nuove forze. Che quest'ultima ragione dell'arruolamento di nuove forze fosse poco più di un pretesto è dimostrato dal fatto che Garibaldi ai primi di giugno, subito dopo la resa dei Regi in Palermo, aveva sciolto le squadre e formato con una parte dei volontari siciliani la milizia regolare, i cui quadri erano stati forniti dai mille. Ciò era dovuto ad una retta esigenza di organizzazione militare, ma era anche dettato dalla volontà classista, più o meno consapevole, della direzione garibaldina di disarmare la parte più popolare e sovversiva delle squadre. Del resto in questo senso classista avevano da sempre operato gli elementi più coscientemente conservatori del suo Stato Maggiore e particolarmente il Crispi, come ministro dell'Interno. In una lettera del 25 maggio Crispi scriveva all'Orsini: « .., Fa, ti prego, di organizzare le milizie » (cioè la Guardia Nazionale sotto il comando di borghesi) « affinché potessimo liberarci dalle squadre » (cioè le bande formate da contadini e artigiani insorti e armati). E in un'altra lettera del 21 maggio Crispi scriveva sempre all'Orsini: « Abbiamo organizzato il governo, le finanze e i municipi e organizzeremo le milizie; queste ci libereranno dalle squadre ».

Intanto, e malgrado i provvedimenti repressivi presi, tutto il mondo contadino dell'Isola è in movimento. Nel giugno i proprietari, malgrado il moderato decreto del 2 giugno sulla ripartizione delle terre demaniali, avevano sabotato ogni provvedimento in questo senso, non applicandolo e temporeggiando in ogni modo per impedire la divisione fra i contadini delle terre demaniali usurpate. La rivolta per l'applicazione del decreto e per l'allargamento delle occupazioni delle terre, anche ecclesiastiche e private, dilaga ovunque. In una lettera del 10 luglio il generale Clary scrive al colonnello Severino, aiutante di campo del Re: « Lo spirito pubblico nei paesi occupati da Garibaldi è che Garibaldi... è un pretesto per l'indipendenza assoluta del loro paese... I paesi non occupati da Garibaldi sono peggiori dei primi... ».

In un carteggio tra il Ministro degli Interni e il Ministro dei Lavori Pubblici napoletani, avvenuto tra la seconda quindicina di giugno e la prima di luglio, si rileva che ovunque si andavano « distruggen-

do i boschi per riscaldamento e carbone, avendo i contadini cominciato a invadere le terre comunali » mentre « in tutta l'isola era danneggiato il telegrafo con asportazione di pali e fili », tantoché il Fabrizi scrive il 30 giugno al Crispi, interpretando in chiave di classe « l'anarchia »: « in tutti i paesi che ho corsi, senza eccezione di sorta, è in pieno vigore la reazione ».

Il 4 giugno a Biancavilla i contadini fucilano i proprietari che non vogliono procedere in via sbrigativa alla divisione delle terre. Divisioni di terre avvengono a Bronte e a Tusa. A Ciminna e a Ventimiglia le squadre di Santo Meli attaccano le proprietà, danno fuoco ai palazzi e fucilano i proprietari, finché i garibaldini non riescono ad arrestarlo ferito, mentre protesta di avere ucciso e rubato ai ricchi borbonici e cioè ai proprietari. La Masa a metà giugno riporta « l'ordine pubblico a Corleone, Mezzajuso, Ogliastro e Lercara in preda all'anarchia ». « L'ordine » viene riportato alla fine di giugno e ai primi di luglio dalla Divisione Türr a Prizzi e a Resuttana ove erano scoppiati « gravi disordini ». Intanto la Brigata Bixio il 16 luglio riporta « l'ordine » a Licata ove parte della Guardia Nazionale si era schierata a fianco dei contadini. « *Adesso* » dice il 1° luglio il Nievo « *dobbiamo farla da carabinieri contro i nostri alleati di ieri* ».

A metà giugno tutta la provincia di Caltanissetta, zona di miniere di zolfo, è in rivolta ed il Governatore borbonico così descrive l'insurrezione: « Una mano di faziosi ha gettato lo scompiglio intestino... hanno lordato di sangue fraterno il paese, e saccheggi a case private hanno avuto luogo nonché bruciamenti di pubblici archivi e manomissione di pubbliche case ». Il 9 giugno il Governatore di Nicosia dichiara che non può raccogliere tasse e che i minatori « che in questo momento mancano di lavoro » iniziano la guerra civile. Infatti tra l'altro a metà giugno si segnalano sequestri di persona a Bivona e molte uccisioni a Comitini.

Così, mentre i due eserciti borbonico e garibaldino percorrono l'isola tra il giugno e i primi di luglio, i contadini, gli artigiani e gli zolfatari siciliani fanno la « loro » guerra, quasi sempre in nome di « Garibaldi » e della « libertà », inserendosi appena o non inserendosi affatto nella guerra in corso. Alla fine di giugno nuovo fermento viene gettato tra le masse contadine dal decreto sulla costrizione obbligatoria che Garibaldi e Crispi sono costretti di fatto quasi ad annullare (ammettendo il cambio, esentando i figli unici, i coniugati e il clero, diminuendo il numero dei tenuti per ogni comune e soprattutto esentando i contadini che « abbiano imperiose necessità di raccolto », cioè di fatto la quasi totalità della popolazione isolana).

La lotta si acutizza e, con il luglio, si fa generale: i contadini invadono i demani comunali, i feudi dei ricchi proprietari, cacciano i gabellotti, abbattono i vecchi confini, dividono e cominciano a lavo-

rare la terra, bruciano le « carte » della proprietà, dei municipi, della giustizia, incendiano e devastano « i casini dei nobili », liberano i detenuti; in alcuni luoghi pretendono nuovi patti colonici (Corleone) e ripristinano gli usi civili usurpati. In una parola le masse siciliane occupano la terra con una vastità ed una profondità di obiettivi, e con una coscienza di lotta di classe, che non ritroveranno neppure nel '93 durante i moti dei Fasci (che per altro verso rivestiranno più ampi obiettivi, intervenendo nella lotta anche strati intermedi, per l'abbattimento dell'autorità municipale e la soppressione delle tasse). A luglio a Montemaggiore si chiede la ripartizione degli ex feudi; a Gangi si chiede la nomina di una commissione per la divisione di cinque feudi del comune; a Biancavilla si chiede che gli usurpatori restituiscano le terre usurpate; a Tusa si vuole la cancellazione degli affitti fatti da privati su terre comunali e la rivendica degli usi civici usurpati. Si occupano le terre, si invadono i feudi, si cacciano i gabellotti, si iniziano le coltivazioni dopo aver diviso la terra a Pedara, Bronte, Trecastagni, Polizzi, Torretta, Sciara, S. Filippo d'Argirò, Castiglione, Acireale, Mirto, Alcalà, Caronia, Patti, Mistretta, Capaci, Piana dei Greci, Sferracavallo e diecine di altre località. A Alcalà Li Fusi undici persone del « ceto civile » vengono passate per le armi; a Tusa i contadini combattono armati contro la Guardia Nazionale dei borghesi.

Tra il giugno ed il luglio, e poi nell'agosto e nel settembre '60 quando il movimento rifluisce battuto, i contadini siciliani insorgono al grido « abbassu li cappeddi », « W Garibaldi », « W Vittorio », « W l'Italia », ma anche « W l'Immacolata », « W la libertà ». Tutta la Sicilia centrale, centro-settentrionale, nord orientale fino alle porte est di Palermo e con punte sino alle provincie di Girgenti e Caltanissetta (cioè proprio nei luoghi ove gli elementi « proprietario » e « borbonico » si erano in linea generale identificati sino all'ultimo) è in fiamme nella lotta per la terra. Da una indagine sicuramente parziale del Radice, poi di molto ampliata dal S. F. Romano, insorgono in questo periodo con obiettivi di classe, le seguenti località: Montemaggiore, Corleone, Vicari, Altavilla, Parco, Torretta, Biancavilla, Bronte, Castiglione, Cesarò, Centuripe, Maletto, Randazzo, Nicosia, Nissoria, Mirabella, Pedara, Cerami, Acireale, San Filippo d'Argirò, Trecastagni, Caronia, Mirto, Mistretta, Alcalà Li Fusi, Patti, Pace, Tusa, Recalbuto, Vallelunga, Polizzi, Cefalù, Petralia, Resuttano, Castelnuovo, Collesano, Capaci e Ganci; mentre nelle provincie di Trapani e Girgenti si chiede la divisione delle terre ecclesiastiche.

Abbiamo già visto come la nobiltà e il ceto civile siciliano, ormai strettamente alleati ai garibaldini ed ai moderati, reagissero in questa lotta di classe per mezzo dell'armata garibaldina, come le stesse squadre del La Masa fossero impiegate « nell'ordine pubblico » e come Crispi

chiedesse e ottenesse a Cavour i Carabinieri. Intanto i nobili proprietari siciliani riorganizzano, per quanto possono, le loro forze, così che i « continentali » intervengono laddove i signori locali non sono in grado, attraverso la Guardia Nazionale, di riportare l'ordine e ripristinare le usurpazioni. A Mistretta il 7 giugno il Governatore crea una pattuglia di 32 guardie di sicurezza. Il 19 a Vallelunga la Guardia Nazionale dei proprietari disarma i contadini. I proprietari formano la Guardia Nazionale, assoldano le guardie campestri, favoriscono la nascente mafia. E là, dove locamente non hanno forze sufficienti, impiegano la Guardia Nazionale dei paesi vicini: a Biancavilla quella di Adernò, a Bronte quella di Catania, a Polizzi quella di Montemaggiore, a Marineo quella di Belmonte e così via. E, ove non basta neppure la Guardia Nazionale dei paesi vicini, allora sono i garibaldini e i carabinieri che riportano « l'ordine » turbato.

Questa grande azione repressiva riesce nel suo intento e il grande incendio contadino con l'agosto è ormai soffocato, anche se qua e là continuerà a divampare. A settembre sciopera Corleone per i nuovi contratti agrari; il 30 settembre presso Cefalù si ha un grande comizio per la restaurazione dei diritti comunali. I contadini, battuti nella battaglia offensiva per l'occupazione e la divisione delle terre comunali ecclesiastiche e private e rimasto lettera morta il decreto del 2 giugno sulla divisione delle terre, ripiegano nella battaglia difensiva per il ripristino degli usi civili usurpati [7]. L'ordine è ristabilito a prezzo di sei fucilazioni a Montemaggiore, nove a Biancavilla, cinque a Bronte, tredici a Alcalà Li Fusi e a prezzo di centinaia di arresti e di condanne a pene durissime e spesso all'ergastolo.

Ormai nell'isola, inserita nel Regno d'Italia, il capitalismo nazionale può innestarsi nel feudalesimo isolano e ribadire così modernamente le catene delle classi subordinate siciliane [8]. La Sicilia poteva ben a ragione ritenersi annessa al Regno di Italia; le masse siciliane che avevano coraggiosamente lottato per l'unità avevano ora ottenuto il privilegio, a loro insaputa, di unirsi alle masse popolari del continente nella lotta unitaria di tutte le classi subalterne dell'Italia moderna contro lo sfruttamento della classe dominante.

---

[7] Ma sono le ultime faville di un incendio, anche se continueranno a crepitare sino al 1861 (a Cinisi si chiede di continuare a cogliere i frutti pendenti degli ulivi; a Maluscia il 13-3-61 si abbattono i termini delle terre già in uso civico e lo stesso avviene il 10-10-61 a Cinisi).

Anche nelle città in modo frammentario e disorganico la lotta continua: il 28-12-60 insorge Girgenti e il 1 e 2 gennaio 1961 prende le armi Castellammare del Golfo ove si attacca una colonna di soldati al grido « M la leva » « W la Repubblica », primi prodromi della grande insurrezione di Palermo di cinque anni dopo.

[8] Anche la tassa sul macinato, abolita da Garibaldi, verrà ripristinata nell'isola nel '64, primo annuncio dell'estensione a tutta Italia di questa « tassa dei poveri », estensione che avverrà nel '68.

Prima però di chiudere il nostro racconto occorre brevemente soffermarci su due episodi locali che possono definirsi tipici e significativi del grande movimento contadino siciliano del 1860, tanto da prenderli a modelli di quella lotta: le insurrezioni di Biancavilla e di Bronte. I fatti sono notissimi dopo le descrizioni serie e particolareggiate che hanno fornito il Radice e S. F. Romano e non meriterebbe qui nuovamente narrarli, se non fosse per trarne un diverso esame *dal punto di vista* delle classi subalterne e cioè di una storia ripensata « a rovescio ». I fatti avvenuti in quei paesi sono infatti significativi per l'esame dell'incomprensione tra l'ala estrema della piccola borghesia democratica e le masse artigiane e contadine, e per l'esame della rottura che sopravvenne quando le classi popolari affermarono la loro « autonomia » nella lotta.

Una parte infatti, invero ristretta, della piccola borghesia intellettuale isolana, aveva appoggiato in alcuni paesi il movimento dei contadini verso la terra. Trattavasi dei cosiddetti « comunisti », di coloro cioè che, per la loro ideologia avanzata o per far parte delle minoranze di opposizione alle clientele municipali imperanti, si erano schierati contro « i ducali » e i borbonici a fianco dei contadini, nel rivendicare il ripristino « a comune » degli usi civici usurpati o la divisione delle terre demaniali. Questi « gruppi dirigenti » avevano sollecitato e favorito la lotta dei contadini per la terra, dirigendola verso questi obbiettivi anche in forme apertamente rivoluzionarie. Al momento però in cui le masse contadine ed artigiane prendono in mano in prima persona il « loro » destino e si pongono su un terreno apertamente rivoluzionario, questi piccoli borghesi, nella loro incomprensione dei problemi organici delle masse che avevano sino allora diretto, vengono travolti, vengono superati e poi divengono inconsciamente elementi di freno delle rivendicazioni popolari e di rottura del movimento rivoluzionario. Le masse contadine ed artigiane esautorano di fatto, con la loro azione e nel fuoco rivoluzionario, i vecchi dirigenti borghesi, senza però sapere esprimere (altro che in parte) nuovi dirigenti organici. Così gli intellettuali « comunisti » diverranno i martiri (molti di loro verranno fucilati dalla reazione) del movimento contadino che aveva trasceso le loro volontà, ed il movimento contadino, acefalo e senza direzione, verrà spezzato.

Vediamo brevemente i fatti.

A *Biancavilla* i contadini erano in agitazione per la divisione delle terre comunali. Il « ceto civile » vi si opponeva in ogni modo; uniche eccezioni Angelo Biondi proprietario, vecchio carbonaro, democratico, emigrato, e il notaro Don Placido Milone e suo figlio in relazione sin dall'aprile col Comitato Segreto insurrezionale. Costoro guidano le masse degli artigiani e dei contadini in sommossa. Ma quando alla fine di maggio le masse popolari scendono in piazza per rivendicare i « loro » diritti, Milone e Biondi, pur riconoscendo valide le loro

rivendicazioni, indirizzano lo spirito rivoluzionario delle masse verso la lotta al borbone ed aprono l'arruolamento per formare una squadra che collabori all'assalto di Catania insorta. Viene formata una colonna tutta di popolani, essendosi « i borghesi » rifiutati di partecipare all'impresa. La collera popolare per tale tradimento dei « cappeddi » è al massimo e si minacciano rappresaglie contro abitazioni e persone. Ma il notaro Milone riesce a calmare le masse ed a dirigere la banda armata verso Catania, ove parteciperà valorosamente ai combattimenti del 31 maggio contro i generali napoletani.

Vinta la battaglia per l'Italia, ai primi di giugno la squadra del notaro Milone torna in paese e la lotta « per la terra » scoppia furente, mentre il Biondi cerca di mediare tra contadini e proprietari per indurre questi ultimi alla divisione bonaria. Ma ogni invito rimane inascoltato per l'opposizione dei proprietari; i contadini allora fanno la « loro » guerra, esautorando i dirigenti borghesi. Nella più grande legalità rivoluzionaria sono occupate le terre, imprigionati i proprietari, perquisite le loro case e di poi, con un processo in pieno giorno e di fronte a tutta la popolazione riunita, sono condannati alla fucilazione i proprietari. Comanda il plotone di esecuzione l'artigiano Furnari detto « Legno Torto ». E dal 4 al 12 luglio ventitré borghesi di Biancavilla, che si erano opposti alla guerra contro il borbone, e non avevano diviso le terre, sono uccisi dalla feroce giustizia rivoluzionaria della guerra contadina. Naturalmente tornò la reazione e la Guardia Nazionale e con essa al terrore rosso successe il terrore bianco con la fucilazione di nove insorti, ferimenti, saccheggi e violenze.

Ancora più significativo l'episodio di *Bronte*.

Anche qui le masse popolari volevano la divisione delle terre. Anche qui la massa dei « borghesi » era contraria, salvo un piccolo gruppo di borghesi « comunisti » che dirigevano le masse (il medico dott. Placido Lombardo e il fratello avv. Niccolò Lombardo che avevano dissanguato le loro sostanze in costose liti contro la Ducea, i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale e il dr. Luigi Saitta). Il popolo scende in piazza al grido di « M il Municipio », « M i borbonici », « W Garibaldi », « W Lombardo », « vogliamo la divisione ». Molte riunioni avvengono in casa dei Lombardo e dei Minissale per preparare l'insurrezione, per abbattere il Municipio, per dividere le terre del Comune e della Ducea di Nelson e per abolire la tassa sul macinato.

I borghesi sono preoccupati ed il Lombardo si fa mediatore con il capo organico delle masse, il muratore Rosario Aidala, perché nella rivolta vengano rispettate le vite, le proprietà private e la cassa del Comune. A ciò l'Aidala avrebbe risposto: « A che questa rivoluzione? Se dobbiamo rispettare il denaro del Comune? ».

Il 31 luglio tutta la città è per le strade in una grande manifestazione popolare per la divisione delle terre. I contadini da masse inerte

divengono classe « autonoma »: lo avvertono con sensibilità classista « i dirigenti » popolari fratelli Minissale che scappano, abbandonando il paese. I capi contadini decidono l'insurrezione « in prima persona », concertando di cingere il paese per impedire che le masse contadine si rechino in campagna a trebbiare. Particolare significativo: il centro insurrezionale si sposta e le riunioni per decidere la rivoluzione non avvengono più in casa del Lombardo, ma in casa del popolano Signorino Spezzacatene.

La sera del primo agosto l'unica compagnia della Guardia Nazionale formata dai popolani occupa tutti i posti intorno al paese. La mattina del 2 agosto, nell'abitato circondato dai « suoi » militi, il popolo insorge al grido: « Dividiamoci i beni del comune », « I signori ci hanno succhiato il sangue nostro, ce lo devono restituire ». A mezzogiorno viene circondato il Casino dei civili e viene uccisa una Guardia Municipale invisa al popolo. La lotta da economica per la divisione delle terre diviene politica e altissima si fa la coscienza di classe per l'abbattimento dello « stato » nemico. Si grida: « Non vogliamo più le terre, calmate le cose ce le ritoglierete ». Mentre i borghesi fuggono o si nascondono, « i dirigenti » popolari avv. Lombardo e dott. Saitta, preoccupati della piega che stanno prendendo le cose, cercano invano di calmare la folla, anziché dirigerla verso obiettivi rivoluzionari. Alle 23 la rivoluzione si scatena in tutto il paese e, al suono delle campane, contadini, carbonai e pastori, assaltano le case dei proprietari, prelevano vino, olio e grano e danno alle fiamme il teatro, l'archivio del comune, il casino dei civili, l'ufficio postale, una locanda e venticinque case dei ricchi. Il giorno successivo il popolo insorto vuole darsi un capo e acclama Lombardo, che ritrova nascosto in casa, Presidente del Municipio; poi scova il Saitta, che si era travestito da donna, e lo acclama Preside del Consiglio. Costoro cercano di calmare, ma invano, la folla. L'avv. Lombardo cerca di fuggire dal paese, ma un popolano lo sorprende, lo ferma e lo apostrofa: « No, don Nicola, lei deve restare con noi! », mentre il Lombardo piange e si dispera. Nove proprietari vengono uccisi dalla folla; mentre gli altri civili, travestiti da contadini o da donne, fuggono o si nascondono.

I popolani insorti si fanno cedere per iscritto i fondi, richiedono mercedi date in meno, si fanno fare dichiarazioni di rinuncia, prelevano le scritture sui beni comunali, mentre nella notte il paese è in festa tra luminarie, bandiere e scampanii.

Il 4 agosto sopravviene da Catania il Questore De Angelis con ottanta militi della G.N. di Catania, mentre il Lombardo, il Saitta e l'Arciprete gli si fanno incontro atterriti a narrare i fatti. Ma gli ottanta popolani catanesi della G.N. fanno causa comune con i popolani al grido «W l'Italia», «W Bronte», « M i sorci». Lombardo arringa la folla, chiedendo il disarmo del popolo e lasciando ai militi

il compito di trovare i nemici. Ma la folla non l'ascolta e arresta sette « civili » (proprietari, impiegati e un sacerdote) che vengono processati il pomeriggio in un giudizio popolare nella piazza principale del paese di fronte a tutto il popolo. Il popolano Arcangelo Attinà grida alla folla: « Popolo di Bronte, tu dovrai essere giudice, tu assolverai i buoni e condannerai i malvagi ». E la folla condanna a morte tre degli arrestati e manda assolti gli altri, mentre Lombardo piange e si raccomanda. Due dei condannati offrono denari ai carcerieri, ma questi ricusano: « No, voi ci avete succhiato il sangue, voi dovete morire ».[9]

Il 5 agosto, domenica, tutto il paese è in armi, e presago di un attacco dal di fuori, presidia il Monte S. Marco che domina la strada di Adernò. Altri insorti sono di vedetta sui campanili, mentre altri gruppi stanziano nel paese. Il piano di difesa è semplice e geniale insieme: prendere gli eventuali assalitori tra due fuochi e cioè tra i difensori del paese da un lato e quelli che presidiano il Monte alle spalle. Dirige gli insorti un vecchio rivoluzionario: il muratore Rosario Aidala, che già nel 1820 con un centinaio di contadini aveva messo in fuga, con un episodio da manuale di guerra per bande, il generale borbonico Principe della Catena che con tremila soldati aveva tentato di assalire il paese in rivolta. Ora è sempre il vecchio muratore che dirige la difesa, mentre i « capi » (il Lombardo, il Saitta e il clero) cercano di frenare ogni volontà di lotta delle masse, recandosi in processione col Cristo ai vari posti di blocco per far tornare i ribelli alle case. Nel frattempo viene dato l'allarme e le campane suonano a stormo mentre si levano grida di « all'arme », « tradimento »: era stato avvistato l'arrivo di una compagnia di soldati provenienti da Catania al comando del col. Poulet. Ma il Poulet, preoccupato e ancora forte dei suoi addentellati « popolari » (era stato uno dei capi della insurrezione di Catania), non attacca, mentre il clero e i soliti « capi comunisti », il Lombardo e il Saitta, gli si fanno incontro alla testa della processione invocando la pace. Di fronte al tentativo di far fallire la rivoluzione i capi-popolo più coscienti oppongono la loro volontà di lotta rivoluzionaria; il carbonaio Calogero Ciraldo Gasparazzo, capo di una squadra, grida al Lombardo: « Sig. Nicola, noi siamo stati buoni a fare la rivoluzione, noi saremo buoni a rimettere la pace, non abbiamo bisogno dei soldati ». Il Lombardo supplica: « Tu ci rovini, non aver timore; nessuno farà male ». Ma quegli, saltato un muro al grido di « tradimento » corre verso il monte per incitare all'assalto. In quel mentre interviene il clero: padre Gesualdo corre verso il monte e grida rivolgendosi a Rosario Aidala, di cui era

[9] Lombardo, d'accordo col De Angelis, cerca di mandare nascostamente i condannati a Catania, ma il popolo guidato dall'Attinà li sorprende, li conduce fuori dal paese e li fucila.

cugino, di fermare l'attacco. A questo punto le forze popolari, col grido dell'Aidala, « Picciotti, mio cugino e i sacerdoti sono venuti per la pace, ritorniamo al paese » ,perdono l'autonomia che per poco avevano conquistata, abdicando alla lotta.

A mezzogiorno il popolo armato rinuncia così a ogni resistenza e rifluisce verso il paese, mescolandosi coi soldati, ai quali narra del perduto diritto degli usi civili, della mancata ripartizione dei beni comunali, delle usurpazioni, delle prepotenze secolari dei signori e della loro miseria. E i soldati, popolani e contadini, con alla testa il Poulet, anche esso vecchio rivoluzionario, ascoltano commossi. In paese si suonano le campane e si manifesta al grido di «W l'Italia», «W il colonnello ». Ma il mordente rivoluzionario è ormai spezzato: il 6 agosto viene effettuato il disarmo ordinato dal Lombardo e dal Saitta; mentre i pochi capi-popolo, che comprendono nella loro intransigenza classista verso quale sbocco si diriga la situazione, si danno alla campagna. Così, quando la sera del 6 agosto giungerà il Bixio precedendo due battaglioni garibaldini, la rivoluzione sarà già stata vinta e il popolo sarà già stato disarmato, in attesa del terrore reazionario.

E questo si abbatte con logica feroce di classe: ad un comitato di cittadini che chiede clemenza, Bixio risponde: « Andate, io non sono quel minchione del Poulet ». Due battaglioni presidiano il paese; mentre altri quattro riportano « la pace » nelle zone vicine di Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Cesarò, Maletto, Centuripe e Regalbuto, levatisi a tumulto per la distribuzione delle terre. Tutta la zona intorno all'Etna è in stato d'assedio presidiata dalle truppe garibaldine, divenute vindiche tutelatrici dei latifondisti isolani. Una commissione di guerra, formata con l'*ordine* di irrogare le fucilazioni, condanna a morte quattro contadini e il povero Lombardo che aveva fatto da moderatore. Poi in un successivo processo la Corte d'Assise di Catania condannerà all'ergastolo trentasette popolani. Nell'ottobre 316 popolani di Bronte sono incarcerati. Nel giugno dell'anno seguente verrà transata la causa tra il comune e la Ducea di Nelson, statuendo il rispetto delle usurpazioni perpetrate.

Così aveva termine la storia di Bronte nella logica ferrea di una spietata lotta di classe dove gli utopisti, che avevano invano tentato di mediare tra le classi in lotta, rimettevano la vita come il Lombardo o venivano tacciati di « minchioni » come il Poulet. I vari « capi » delle masse contadine e della sinistra borghese, come il Lombardo, il Saitta o il Poulet, erano stati coloro che « obiettivamente » avevano fatto fallire la rivolta prima dell'arrivo del conservatore Bixio, e in modo molto più decisivo di costui, perché avevano determinato lo sfasciamento e la svirilizzazione di ogni decisione rivoluzionaria. La repressione del Bixio per le masse popolari sarebbe stata una bat-

taglia perduta; la pacificazione dei dirigenti borghesi di sinistra fu più grave perché fu una battaglia non voluta combattere, che respingeva le masse informi indietro nella storia, che faceva loro perdere ogni « autonomia » di classe conquistata nel fuoco della rivoluzione.

Episodio feroce e doloroso quello di Bronte, dove i contadini nel loro iniziale e spontaneo settarismo di classe non hanno la prospettiva di assurgere a movimento embrionalmente egemone e neppure cercano un tentativo di consenso presso classi intermedie; ma dove pure in modo schiettamente rivoluzionario affermano la loro autonomia e volontà di lotta. È da questo feroce episodio, inumano nella sua spietata logica di lotta di classe, con il suo cosciente terrore contadino prima e reazionario poi, che ha inizio la storia delle classi subalterne in Italia. A Bronte, in modo rozzo, spietato e quindi settario, infantile e insufficiente, le masse subalterne scrivono però la prima pagina della « loro » storia: la prima pagina della storia delle classi subordinate dell'Italia unita.

CAPITOLO II

INSURREZIONE CONTADINA DI MASSA (1860), GUERRA CONTADINA PER BANDE (1861-63) E BANDITISMO CONTADINO (1863-69) NEL MERIDIONE CONTINENTALE

Anche nel meridione continentale, in concomitanza con la campagna di Garibaldi, si era levata la guerra contadina. Questa divampò per un anno con la caratteristica di larghe insurrezioni di masse contadine e di plebe e nel successivo triennio divenne una vera e propria guerra contadina per bande.

Il « Brigantaggio », come lo si volle subito chiamare, oltre che nome polemico e tendente a screditare tale movimento contadino è anche nome inadatto ad indicare una guerra guerreggiata, che si protrasse nel suo nucleo centrale per almeno quattro anni, interessando mezza Italia, che si concluse con 7.000 morti in combattimento [10], oltre duemila fucilati (contando solo quelli delle statistiche ufficiali) e 20.000 prigionieri, condannati ai lavori forzati o confinati senza parlare delle diecine di migliaia di feriti e che interessò in un modo o nell'altro strati enormi di popolazione di tutto il meridione, mobilitando forze e classi sociali sino allora assenti dall'agone politico. Si trattò di una immensa fiammata, di una rivolta « agraria » e « nazionale » insieme (nazionale nel senso di « meridionale ») che richiese per la repressione nel momento culminante circa 250.000 uomini (150.000 dell'esercito e cioè due quinti dell'intera forza militare italiana oltre a 7.000 carabinieri su un totale di 16.400 ed a diecine di migliaia di guardie nazionali), che scosse sino dalle fondamenta tutto l'apparato burocratico-poliziesco dello Stato unitario appena sorto e che impegnò l'intero Stato Maggiore Sabaudo (dal Generale Cadorna al gen. Lamarmora, dal Cialdini al Cosenz, al Sirtori, Pal-

[10] Secondo le accurate statistiche del Molfese negli anni 1861-1865 (che escludono le insurrezioni contadine del 1860 e il banditismo nel quinquennio 1866-1870) risulta che 5.212 furono i partigiani fucilati o uccisi in combattimento, 5.044 gli arrestati e 3.597 i costituitisi con un totale di « briganti posti fuori combattimento » di 13.853. Ancora da accertare invece le cifre delle perdite delle forze repressive.

lavicini, Durando, Govone, Pinelli, Franzini, Villerey, Mazé de la Roche, ecc.). La rivolta ebbe la caratteristica di una insurrezione contadina guidata da una ideologia reazionaria che travolse l'intero Sud scosso da una Jacquerie vandeana. Le masse in rivolta levavano le parole d'ordine «W il Papa», «W il Borbone», «W il popolo basso». Questa lotta sembra essere una delle ultime rivolte contadine medioevali anteriori alla creazione dell'Italia come Stato moderno, uno degli ultimi, anzi l'ultimo, conato sanfedista in Italia. Ciò è in parte vero; ma solo in parte perché l'insurrezione del Sud fu una vera e propria guerra contadina, sociale e politica, che fu *anche* l'ultima lotta reazionaria e codina, ma che fu *soprattutto* la prima delle lotte economico-politico-sociali combattuta dalle classi subordinate in Italia dopo l'Unità.

Cosa c'era di diverso, e cosa di simile, tra questa lotta e quella per esempio combattuta dal Cardinale Ruffo contro i Francesi? Molto vi era di simile: le parole d'ordine borboniche e papaline, l'ideologia reazionaria, la caccia all'allora giacobino divenuto oggi «liberale», la lotta di classe sfruttata come forza di rottura sanfedista, la tattica, gli eroismi e la carenza organizzativa di una guerra di soli contadini. Ma c'era anche molto di diverso; anzi il punto centrale era profondamente mutato: era cioè mutato l'avversario contro cui i contadini si battevano; era mutato, senza che loro ne prendessero coscienza, l'avversario di classe. I contadini meridionali anche se credevano di continuare a battersi, e si battevano, contro il «galantuomo» prima giacobino ed ora liberale del paese, in effetti dal '60 al '63 lottavano contro uno Stato nazionale unitario, frutto ed ancor più molla del mercato unico nazionale, contro una borghesia che si stava unificando dalle Alpi alla Sicilia, contro una sorgente burocrazia unitaria ed un esercito nazionale; lottavano cioè contro uno Stato borghese moderno. Questo i contadini analfabeti e abbruttiti del sud non compresero nella loro lotta provinciale e talvolta municipale contro i galantuomini borghesi-liberali e ciò fu la causa prima della loro sconfitta. Questo elemento di limitazione della lotta lo ritroviamo nella loro tattica e strategia rivoluzionaria che li spingeva ad accettar battaglia contro le guardie nazionali, l'esercito e i carabinieri in vari scacchieri provinciali o talvolta anche solo comunali, in modo disperso, senza alcuna linea unitaria, con forze che agivano molto spesso l'una all'insaputa dell'altra. Questa limitatezza di orizzonti vedrà vittoriosa la debole borghesia-liberale del meridione sostenuta dall'organizzazione militare-burocratico-poliziesca dello stato unitario (a differenza di quanto avvenne quando il Cardinale Ruffo lottò e vinse la debolissima e allora sorgente borghesia meridionale isolata e senza alleati, salvo deboli nuclei di soldati francesi).

La sconfitta contadina del 1860-63 lascerà nelle masse del meridione, oltre ad una radicata anche se informe coscienza di classe

che già avevano, anche un odio profondo contro lo Stato Unitario ed i suoi pilastri, tanto da fare del Meridione nei decenni successivi (quando i contadini del sud allargheranno il loro orizzonte politico, matureranno la loro coscienza e la loro ideologia e troveranno nella sorgente classe operaia l'alleata necessaria) l'elemento di permanente rottura rivoluzionaria contro lo Stato borghese-capitalista.

La storiografia liberale ha volutamente sottovalutato la fiammata insurrezionale nel sud dopo il 1860, sia attribuendola ad uno stato di arretratezza di masse incolte, sia inserendola in un fenomeno morale-sociale di banditismo e di violazione di legge, sia soprattutto sopravvalutando l'elemento della cospirazione borbonica e dei suoi intrighi (che indubbiamente fu notevole).

La stessa storiografia radicale e quella scarsissima di parte socialista ha veduto nel brigantaggio solo un sintomo di diffuso malessere sociale e di debolezza delle strutture dello Stato Unitario; ma manca anche qui un attento esame dell'ambiente e delle strutture economico-politico-sociali che determinarono la grande fiammata insurrezionale. Con la recentissima, e sotto molti aspetti definitiva, opera del Molfese si ha una svolta nello studio storico del brigantaggio postunitario del Meridione. Per la prima volta questo enorme movimento viene visto, insieme alle sue implicazioni borboniche e sabaude, moderate e democratiche, anche come una grossa guerra contadina nella quale il personaggio del mondo subalterno delle campagne meridionali acquista fisionomia e caratterizzazione. Quindi anche per la storiografia la più avanzata (con la lodevole eccezione del Molfese) il brigantaggio meridionale è solo un moto sociale e politico in cui la miseria e la disperazione dei contadini meridionali si sommano a suggestioni ed incoraggiamenti della ex Corte Borbonica rifugiata a Roma.

Tale modo di indagare le cose indica elementi di verità, ma non definisce a nostro parere l'essenza del movimento. L'elemento della direzione borbonica infatti è importante nel fenomeno banditismo, ma non è quasi mai determinante: basti pensare come spesso scarsa o quasi nulla fosse la direzione delle bande da parte degli emissari di Francesco (avventurieri o romantici lealisti) e come al contrario queste fossero dirette con mano di ferro dai capi-banda che accoglievano di buon grado l'aiuto materiale ed ideologico del Re spodestato, ma conducevano soprattutto la « loro » guerra [11]. D'altra parte per vedere come la visione della storiografia sia parziale e quindi

[11] Il capo banda Tortora esclamò al suo processo: « Ladri sono i galantuomini delle città, e primi i concittadini miei, ed uccidendoli non fò loro che la giustizia che meritano; se tutti i cafoni conoscessero il loro meglio non si avrebbe a restare in vita per uno ». Un altro capobanda Cipriano La Gala replicò ironicamente a un avvocato da lui catturato: « Tu hai studiato, sei avvocato, e credi che noi fatichiamo per Francesco II? ».

sostanzialmente errata basti pensare che, dopo i primi tentativi alla frontiera pontificia, la reazione borbonica a Roma fu sollecitata ad organizzare la lotta proprio sotto la spinta delle sollevazioni popolari del 1860 e della primavera del 1861. Le sollecitazioni borboniche furono quindi una conseguenza della sollevazione popolare e non la sua causa.

A questa prima considerazione occorre farne seguire una seconda: la difesa del trono spodestato, fatto che si allacciava a tradizioni politiche dell'epoca di Napoleone sulla base dell'alleanza corona-contadini contro la nascente borghesia, fu un elemento di rottura, la scintilla dell'esplosione; ma non era affatto né fatale né inevitabile che la rivolta contadina dal 1860 al 1863 dovesse essere una rivolta vandeana e sanfedista.

L'atteggiamento dei contadini meridionali nei giorni dell'avanzata di Garibaldi da Milazzo a Napoli, l'esplodere della lotta di classe in alleanza con Garibaldi, l'adesione all'idea unitaria di molti capi-banda delle Calabrie (come fenomeno indicativo di dirigenti contadini), la loro lotta contro le truppe borboniche in ritirata, e poi, anni dopo, certi tentativi non riusciti dei capi-banda di sollecitare l'alleanza coi repubblicani, fanno vedere come il movimento contadino in esplosione (che non sapeva e non poteva trovare come ogni movimento contadino come tale una propria via autonoma di lotta) nel cercare un alleato-egemone non fosse inevitabilmente e fatalmente attratto verso la reazione. Fu l'errata e classista politica dei luogotenenti di Garibaldi verso i contadini, simile a quella svolta poco dopo dai « piemontesi », a buttare le masse agricole del mezzogiorno nelle mani del borbone. Le masse contadine videro, dopo pochi giorni e talvolta poche ore di illusioni, come i garibaldini prima ed i piemontesi poi fossero dei borghesi, dei nemici di classe che parlavano una lingua straniera e che avevano una mentalità diversa dalla loro, che non capivano e dalla quale non erano capiti. Poi lo stato unitario portò la coscrizione obbligatoria, le tasse obbligatorie, la legge moderna di uno stato straniero, e la rottura divenne definitiva ed insanabile, e familiare ed amico rimase per le masse il lontano Trono indigeno dei Borboni, amico della Fede.

Ma, ripeto, allora nel 1860, tutto questo non era inevitabile; lo divenne solo pochi mesi dopo. Se ciò è vero, l'elemento fondamentale rimane il grande movimento sociale contadino, la grande esplosione della lotta di classe nelle campagne del Meridione. Le guerre napoleoniche, le promesse del Cardinale Ruffo, l'eversione anche se formale del feudalesimo, gli ultimi avvenimenti garibaldini, la guerra combattuta nel meridione e il sorgere ancora timido di una borghesia meridionale avevano scosso negli ultimi cinquanta anni i rapporti economico-sociali, le mentalità e le abitudini di vita: la fame e la

miseria del servo-contadino meridionale, aumentata con l'abolizione del feudalesimo e degli usi civici, diveniva così insopportabile ora per le masse in rivolta che stavano acquistando coscienza di tale ingiustizia.

Questo fu il punto centrale e la ragione prima dei moti del 1860-70 nel sud Italia. A questo primo fondamentale motivo si aggiunsero poi motivi reazionari e legittimisti e motivi anti-unitari; tali elementi, confluendo nella guerra contadina per bande, dettero ai servi rozzi l'ideologia che mancava loro. I capibanda, i masnadieri, i briganti, dirigenti-organici da sempre di masse contadine primitive, si saldarono con il movimento di massa e sostituirono, tra il '60 e il '63, con motivi economico-sociali di guerra agraria per bande e motivi politici a favore del Sovrano spodestato i loro antichi e generici motivi di rivolta individuale contro lo stato costituito (come era stato già prima del '60 e come ritornerà ad esserlo dopo tra il '63 e il '70).

Credo che solo così oggi si debba ripensare quei lontani anni: come una primitiva guerra contadina per bande che sorgeva in Italia con alcune centinaia di anni di ritardo rispetto alle consimili avvenute negli altri paesi d'Europa. Gli intrighi dei Borboni ebbero importanza e notevoli furono i loro aiuti, ma non crearono né indirizzarono la fisionomia della guerra che fu e rimase una esplosione di classe di masse contadine che non poteva che sorgere, resistere ed autodistruggersi nell'unico modo di una guerra contadina e cioè attraverso bande armate. I capi di queste bande non potevano che essere contadini e vivere ed operare in una società contadina e la loro selezione non poteva che essere naturale e spontanea, basata sul temperamento e sulle qualità personali e non su privilegi di casta e di cultura.

E temperamenti eccezionali furono quasi tutti i capi-banda, ove non si giudichino con la morale dell'uomo moderno o della classe borghese, ma con la morale rozza e primitiva di un mondo contadino pre-cristiano. Gli obiettivi di queste bande non potevano che essere locali e anzi localizzati al loro mondo, a quel mondo che conoscevano per loro esperienza e nel quale lottavano (per questo il lontano Borbone e il Papa erano gli spersonalizzati vindici e protettori e impersonificavano la loro primitiva ideologia). La lotta di classe aveva carattere quasi municipale per il ricatto contro il tale signore, per l'uccisione del talaltro galantuomo, per l'incendio della fattoria o del palazzo del tale borghese, per la distruzione delle carte della proprietà, delle tasse e della leva nei comuni, negli uffici delle imposte e nei palazzi di giustizia.

I galantuomini-borghesi erano stati alcuni, prima del 1860, « patriotti » e oggi tutti si erano affrettati a divenire « liberali unitari ». E ciò era la riprova che i cafoni, i servi, i villani dovevano essere con il paterno Borbone, dal momento che i loro avversari di sempre erano liberali e alleati dei piemontesi.

Nell'esaminare perciò quegli avvenimenti del meridione dobbiamo vederli come guerra contadina, e non per voler gravare la mano sul piatto della bilancia recante l'elemento economico-sociale in contrapposizione a quello più squisitamente politico, ma perché questa in effetti fu, pur con tutte le numerose implicanze politiche, la prima rivolta contadina contro lo Stato borghese italiano.

Dicevamo che gli avvenimenti politici ed economici degli ultimi cinquanta anni avevano scosso tutte le strutture e le sovrastrutture del mondo contadino meridionale. La spedizione garibaldina in Sicilia e la rapida avanzata di Garibaldi nel meridione erano stati gli ultimi episodi che avevano rotto definitivamente tutti i rapporti sociali già scossi e liberato energie e classi prima mai apparse con tale forza e vastità alla ribalta della storia. Accennavamo anche come le masse contadine, nel prendere coscienza della loro lotta, non fossero necessariamente né ineluttabilmente antiunitarie e sanfediste. Vi furono anzi all'inizio alcuni mesi nei quali, secondo le circostanze e le varie situazioni locali, le classi subordinate del sud, non potendo avere una loro ideologia, issarono a loro bandiera nella lotta contro i signori sia quella del borbone sia quella di Garibaldi, sempre in ogni caso perseguendo loro particolari e propri obiettivi di classe (anche se limitati o locali).

Anzi nell'irrompere dei primi moti, delle prime rivolte, delle prime insurrezioni non si può negare che la speranza e l'ideologia dei contadini si indirizzassero verso il rosso vessillo di Garibaldi. Tra gli episodi conosciuti ricorderemo quello della banda diretta da Luigi Muraca in Calabria che si mise al servizio di Garibaldi, concorrendo al disarmo delle truppe borboniche nella piana di Soveria. Basti pensare tra l'altro come nel '60 Carmine Crocco detto Donatelli, che diverrà poi il maggiore capo dei contadini meridionali armati, si fosse votato all'idea garibaldina e come il cosentino Pietro Monaco, che negli anni successivi diverrà un temuto capobanda calabrese, fosse accorso volontario da Garibaldi con cui combatté a Capua. Basti pensare all'immensa speranza che lo sbarco dei garibaldini suscitò nelle plebi meridionali; esso fu visto come una possibilità di rottura e di riscatto contro la classe feudale-borghese che le opprimeva e che si era impossessata dei terreni demaniali rendendo ancora più tragica la loro secolare miseria. Tutto ciò fu sentito soprattutto in Sicilia ed in Calabria ove, insieme a tanta gioventù democratica ricca e colta, accorsero nelle file garibaldine anche molti popolani e contadini, cosicché l'esercito democratico, ingranditosi nella sua marcia vittoriosa, quando giunse a Napoli era formato da svariate migliaia di volontari meridionali. La marcia fino a Napoli di Garibaldi, che precedeva le sue truppe accolto e osannato da diecine di migliaia di plebei, di contadini, di ex soldati borbonici che vedevano in lui il

liberatore, fu quasi un'apoteosi. Scriveva Nicola Nisco a Cavour il 5 aprile 1961 (riportato da Paolo Alatri - L'Unità d'Italia) « tutto il popolo si è sollevato al suo nome » (quello di Garibaldi) « per una grande aspirazione di *benessere, di poter star meglio.* Nella magica parola Unità la fervida fantasia vi leggeva prosperità, bene per tutti. Né diversamente la si spiegava al volgo da pochi eletti per *aver seguito* ».

E a tal scopo, per non perdere popolarità, e sotto la spinta delle masse che premevano, i governi pro-dittatoriali in molte provincie diminuiscono il prezzo del sale ed aboliscono il balzello comunale sul macinato (il pane ed il sale erano appunto i generi di largo consumo per le plebi). In molti luoghi, prima e dopo l'arrivo dei garibaldini, le plebi contadine dietro le bandiere nazionali prendono possesso dei terreni demaniali usurpati. Addirittura la giunta insurrezionale della provincia di Bari risiedente in Altamura ordina che la tenuta Polisciazzo del Conte d'Aquila Luigi Borbone « venga divisa al popolo di Altamura ». Si aprono le carceri ai condannati che scontavano per la massima parte reati aventi moventi diretti o indiretti con problemi sociali della proprietà e dell'ordine feudale-borghese. Garibaldi in persona ordina che « gli abitanti poveri di Cosenza e i suoi casali esercitassero gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila sino a definitiva disposizione ». Il Prodittatore della Provincia di Catanzaro il 16 settembre 1960 abolisce le pene per i reati contro la religione e la pubblica potestà e l'azione penale per i delitti e le contravvenzioni e dimezza il prezzo del sale.

Le stesse truppe borboniche, formate nella massa da contadini, quando non si sfasciano, addirittura si ribellano agli ufficiali signori-terrieri. A Mileto il 25 agosto il 13° di linea (l'unica unità borbonica ancora unita in Calabria) si ammutina ed il Gen. Briganti viene ucciso da un sergente che, sparandogli, esclama: « Io ho sdrucito le scarpe, e tu hai dei comodi stivali, traditore! ». Mentre Garibaldi avanza, la gente, che ha percorso anche 30 chilometri per vederlo, si accalca lungo la strada da Reggio a Salerno. Sono « poveri contadini, frati, artieri, braccianti » che aspettano il passaggio sui ciglioni dei campi, mentre l'ufficiale di ordinanza di Garibaldi raccoglie le infinite suppliche al Dittatore.

A Rotonda — cita il Racciopi — si annulla un contratto di enfiteusi tra l'opera pia ed un cittadino e si decreta che il podere sia ripartito tra i contadini senza terre ed il canone sia pagato al comune e non all'Istituto religioso, mentre i contadini occupano le terre. A Casalnuovo si ordina a tutti i municipi di fornire di viveri e denari i soldati (quasi tutti i contadini) dell'esercito borbonico che tornavano sbandati ai loro focolari. Nel Cosentino, sotto la spinta delle masse in agitazione, viene tolta la tassa sul macinato e dimezzato il prezzo del sale. Analogo provvedimento per il sale viene preso

nel salernitano. In tutta la Lucania, mentre i ceti possidenti instaurano il Governo insurrezionale contro i borboni, i contadini interpretano a loro modo l'unità d'Italia e la lotta di Garibaldi, invadendo i boschi e i terreni incolti comunali, tagliando alberi e dividendo i terreni tra i nullatenenti.

Queste le poche ma indicative notizie, citate soprattutto dal Racioppi e dal Cesari, che mostrano come le plebi contadine del meridione nel loro risveglio e nella loro lotta si appoggiano inizialmente alla speranza (più che alla ideologia) democratica-garibaldina. Manca ogni ricerca storiografica recente su questi decisivi due-tre mesi del 1860 che possa illuminarci con mille episodi anche singoli sullo stato d'animo e sull'indirizzo delle plebi meridionali e che tenda, dissipando l'ineluttabilità dell'alleanza contadini-borbone, a chiarire meglio come le plebi meridionali mirassero *principalmente* alla « loro » lotta, che si ammantò subito dopo di lealismo, ma che avrebbe potuto anche essere fatta propria dalla borghesia repubblicana.

Sull'insufficienza dei democratici a comprendere e far proprio il problema contadino è stato detto da altri. Ma in questa sede, più che della limitata visuale classista (o meglio ben determinata visuale classista) dei mazziniani-garibaldini, ci preme porre l'accento sulla « *elementare autonomia* » della lotta contadina, che, vista rapidamente fugata ogni illusione sulle forze garibaldine ed unitarie, ripiegò sul sanfedismo borbonico municipale e reazionario. Rapidamente la nascente borghesia agraria ed il ceto intellettuale (che erano nel meridione un blocco unito) divennero liberali e unitari; e alle plebi contadine in movimento non rimase che la bianca bandiera della fede e del borbone. Anzi là dove il movimento sorge subito in forma liberale-moderata (come in Basilicata) i moti contadini si colorano subito di sanfedismo e i feudi vengono invasi nel nome di re Francesco.

Del resto, insieme con i liberali-moderati, gli stessi liberali-democratici revocano ben presto i provvedimenti populisti concessi e spesso strappati dall'azione delle masse. Sia i moderati che i democratici appartenevano infatti alla stessa classe, avevano gli stessi interessi e, pochi mesi dopo l'ondata garibaldina, gli uni e gli altri si confondono e si fondono in difesa delle loro proprietà e del loro mondo, favoriti in tale sacra unione dalle masse contadine in aperta rivolta in tutto il meridione. A Potenza e provincia, un anno dopo l'abolizione, viene ripristinato il balzello sul macinato « tra le strida del popolo minuto ». Sempre a Potenza con un bando del 23 agosto (appena cinque giorni dopo l'insurrezione) si ordina ai coloni e mezzaioli debitori di considerare debito morale e civile adempiere agli obblighi contrattuali. Con altro decreto del 24 agosto si comminano altissime pene a coloro che, senza autorità del nuovo governo, assembrino

bande che fossero o no sulle armi. « Erano coteste » dice il Racioppi « le prime preoccupazioni delle classi doviziose contro a quei ripetuti, compressi e non spenti moti di popolo; a virtù dei quali egli vuol riconosciuti i suoi diritti alle terre del demanio comunale ». La Guardia Nazionale era formata in maggior numero dai « ceti doviziosi delle più ricche e più note famiglie » poi dagli artigiani, preti e frati e solo « in minor numero, tra il sorpreso e il balordo, gli uomini del contado in strane armi e arredi da campi ».

La divisione delle terre del Conte di Aquila nel Barese, di cui prima dicevamo, non venne mai approvata dal Dittatore e tanto meno dal Governo Italiano e divenne lettera morta. L'uso gratuito del diritto di pascolo e semina, decretata da Garibaldi per il demanio silano, fu subito limitato e circoscritto dal Governatore pochi giorni dopo con suo decreto del 5 settembre 1860 e fu del tutto annullato tre giorni di poi con altro decreto che sancì addirittura la proprietà del latifondista Barone Cozzolini su tali terre (e ciò malgrado e nonostante due contrastanti pareri della magistratura). L'annullamento con provvedimento dittatoriale del contratto di enfiteusi di Rotonda sopraccennato fu ripristinato l'anno dopo con decreto luogotenenziale del Principe di Carignano. La giunta Provinciale Lucana con suo decreto del 27 agosto sanzionava severissime pene « a capi, complici e fautori di moti violenti a mano armata per l'esercizio di pretesi diritti sulla proprietà, dichiarando non potere emergere conseguenza legale dai fatti già consumati e che potessero consumarsi per le vie turbolente dei moti popolari » e in particolare comminava « gravi pene per ogni disboscamento o dissodamento in fondi di proprietà pubblica o privata, non escluso i demani del comune ». Ad uno ad uno i pochi decreti dittatoriali in favore del popolo furono aboliti rapidamente e di poi si sciolse l'esercito dei volontari che comprendeva molti contadini meridionali.

Per le plebi meridionali ogni illusione di rinnovamento rapidamente si dissolveva, così come rapidamente era sorta. Le fucilate di Bixio che aveva represso nel sangue la rivolta contadina in Sicilia si accumunavano agli occhi dei contadini meridionali al nuovo stato piemontese che diveniva l'alleato straniero dei loro padroni locali. Garibaldini e regi, moderati e democratici divennero ai loro occhi e nei loro confronti una cosa sola: la rivoluzione nel meridione era stata fatta, diretta e voluta dalle classi che rappresentavano « i commerci, il possesso e l'intelligenza », cioè da una società con forti residui feudali e da una nascente borghesia, senza e contro le plebi contadine.

La situazione nelle campagne era ormai divenuta esplosiva: i contadini, lasciati a loro stessi, non in condizione di darsi una propria ideologia, abbracciarono la bandiera del monarca che, lontano, lo si poteva ritenere vindice di soprusi locali. Da questo momento la rivolta contadina del Sud divenne vandeana. I contadini non volevano,

come disse il fraticello dell'Abba nelle sue « Noterelle » « una guerra contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli e che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa ».

Su questo punto la storiografia ufficiale compie un errore fondamentale di prospettiva. Da questo momento per essa la guerra di massa prima, e per bande poi, compiuta dai contadini del meridione è un intrecciarsi di intrighi orditi dalla Corte borbonica in esilio a Roma col favore del Papato e delle potenze reazionarie, è un formarsi di bande volute e foraggiate dall'oro straniero e dirette da avventurieri e mestatori. Tale elemento è indubbiamente presente e serve a tenere desta per qualche tempo la guerriglia *ai confini* dello Stato Pontificio con le bande del Chiavone, del Lagrange, del Tristany e del De Christen; ma è solo un elemento marginale di tale rivolta. Intanto occorre precisare che anche tale guerriglia di natura più squisitamente « politica » non avrebbe avuto un seguito se non si fosse inserita e non avesse tratto alimento dalla situazione di rivolta del mondo contadino meridionale: le bande raccoglitrici del Chiavone e del Lagrange per esempio non sarebbero sopravvissute una settimana se non vi fossero state rivolte contadine. popolari ed anche di sorgenti nuclei operai (a Isola vicino a Sora vi furono molti arresti nelle fabbriche - vedi memorie del Gen. Sanzi).

Ma occorre andare oltre nell'indagine e precisare che le rivolte agrarie di *intere provincie* meridionali sorsero, si svilupparono e vissero indipendentemente dai maneggi e della preparazione della Regina Sofia e della Corte Borbonica. I contadini del sud lottarono da soli per quattro anni, ed in alcune zone per circa un decennio, prendendo a prestito dal Borbone il suo bianco vessillo e dalle sue casse i resti dell'oro profuso agli avventurieri. Essi combatterono in maniera propria la propria guerra per le proprie rivendicazioni nelle proprie boscaglie contro i propri padroni ed i suoi alleati « piemontesi ».

Ove si esamini la enorme messe di opere, memorie e scritti di quell'epoca (per non parlare delle opere posteriori in chiave individualistica, bozzettistica e pseudoromantica sui capibanda) si vede come fiumi di inchiostro siano stati profusi sulle bande degli avventurieri al soldo della Corte Borbonica che ebbero in fondo ben poca importanza nella storia del meridione in quegli anni. Diecine di libri sono stati scritti per esempio sul tedesco Klitsche detto Lagrange, che, tra l'autunno e l'inverno del 1860, col favore dei contadini abruzzesi « borbonici furenti », fece una rapida scorreria in Abruzzo (occupando Cittaducale e Antrodoco con una massa di ex soldati borbonici sbandati, zuavi del papa e contadini) e occupata Avezzano minacciò L'Aquila, ritirandosi subito dopo inseguito dal generale

piemontese De Sonnaz oltre frontiera. Diecine ancora di opere sono state scritte sulla banda dell'ex guardia-caccia Chiavone (nativo di Sora) che piombava, favorito dalla plebe e dai villici, su piccoli paesi lungo la frontiera pontificia (Monticelli, Luco, Castelluccio, Roccavivi, ecc.), per ripassare il confine dopo qualche giorno all'approssimarsi delle forze dell'esercito o della guardia nazionale e ogni volta ritornando a Roma per avere nuovi brevetti, nuovo oro e nuove truppe raccogliticce.

Su loro e su figure minori di avventurieri e romantici-idealisti, difensori della vandea, si è scritto e detto molto. Ma ben poco si sa delle grandi insurrezioni di massa del 1860 e della primavera del 1861 che scossero il meridione. Ben poco si sa della guerra contadina per bande dell'autunno 1861. Della guerra brigantesca del 1862 e del 1863 si è scritto invece di più, ma se ne è esaminato l'aspetto individualistico dei capi-banda, per ripiegare, non comprendendone il significato, sull'aspetto antropologico-delinquenziale o addirittura sul folklore.

Nell'estate-autunno 1860 tutto il meridione è in fiamme, occupato da tre eserciti (il borbonico in dissoluzione, il garibaldino e poi il piemontese) e presidiato dai galantuomini armati della Guardia Nazionale, mentre le masse contadine e popolane dei paesi e delle città sono in fermento. Nell'agosto 1860 insorge *Matera*. Mentre Garibaldi risale la penisola ed in Basilicata, in Campania e nelle Puglie governi Dittatoriali sorgono sotto la direzione dell'intellettualità ricca liberale-moderata e liberale-democratica, la bassa plebe di Matera ed i contadini del circondario scendono in piazza, rivendicando l'uso dei terreni demaniali usurpati [12]. Già nel luglio si erano avute in città manifestazioni e tumulti contro gli usurpatori del demanio comunale. Con l'agosto la marea ingrossa e masse tumultuanti di contadini, artigiani e popolani scendono per le strade guidati dai gruppi del nascente proletariato (« conciatori, tagliapietre e contrabbandieri di salnitro ») ed obbligano i proprietari a recarsi in Municipio per rinunciare alle terre usurpate. Poiché i proprietari si recano con l'Arcivescovo e protetti dalla Guardia Nazionale da loro stessi formata, le masse impongono lo scioglimento della Guardia e le dimissioni del Sindaco che parteggia per i ricchi della città. Le masse popo-

[12] Nei primi decenni del secolo le leggi eversive delle feudalità avevano disposto di suddividere tra i nullatenenti del comune i terreni demaniali, sino allora aperti agli usi dell'intera collettività per farvi legna e pascolare i greggi. Nella Basilicata, come nel resto del Meridione e forse anche in misura maggiore, le leggi rimasero lettera morta e i terreni comunali vennero via via fatti propri dai proprietari più ricchi che se ne impossessarono per i loro pascoli. Tale usurpazione creò un enorme malcontento nei contadini (il cui numero era nel frattempo raddoppiato) che rivendicavano l'uso del terreno pubblico, fatto proprio dalla recente grossa borghesia terriera.

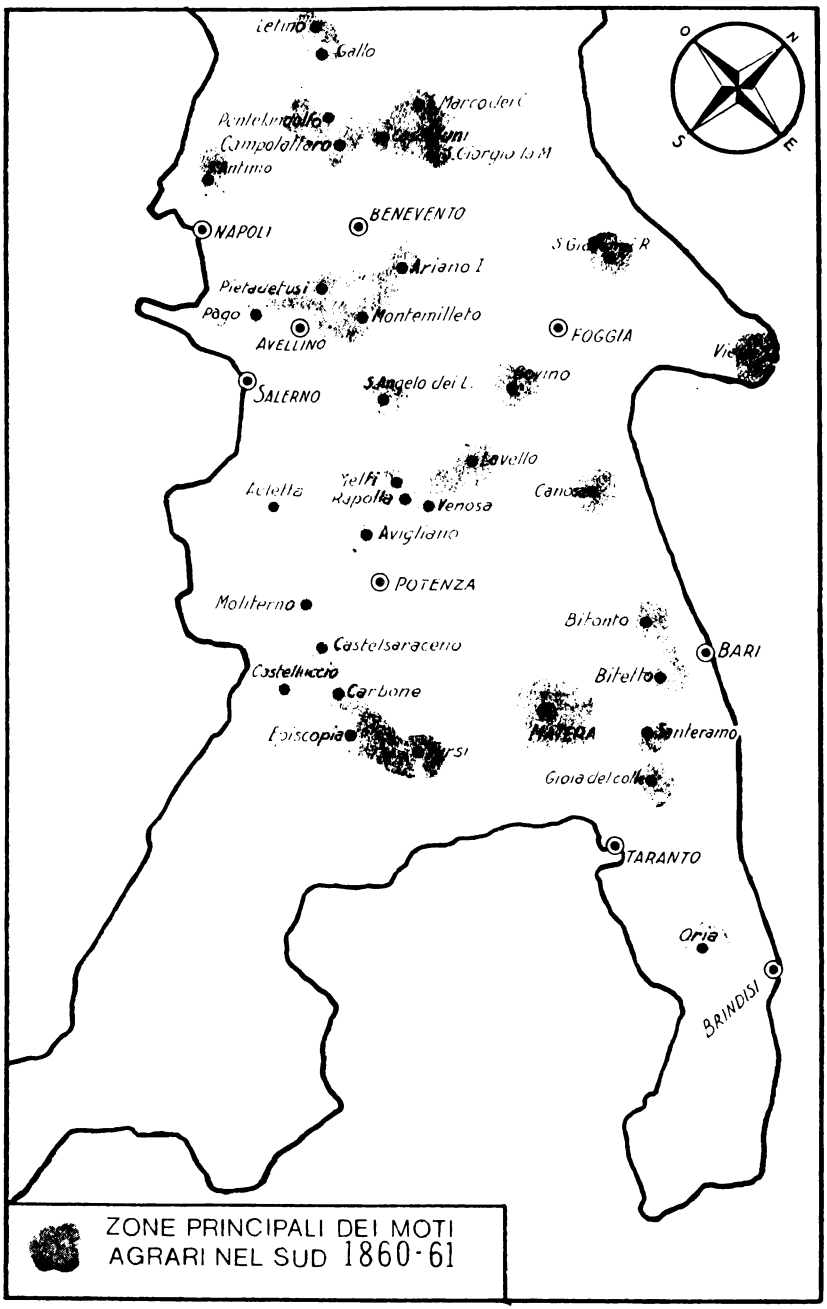
lari eleggono allora un nuovo Sindaco di loro fiducia e per vari giorni si recano sui feudi usurpati (in massima parte da un tale Francesco Gattini) per misurare il terreno da riscorporare per gli usi civici, finché, avendo il Gattini stesso fatti scappare i familiari a Trani, attaccano la sua casa (7 agosto). Il giorno di poi l'intera città è in rivolta: i dirigenti popolari pongono posti di blocco all'uscita della città per impedire che i coloni, raggruppati nella città agricola, escano per lavori nelle campagne e per impedire la fuga dei grossi proprietari. Gli assembramenti crescono e il Gattini finalmente dichiara a mezzo di un notaro che è pronto a restituire tutto il terreno rivendicato, mentre la plebe atterra l'uscio del suo palazzo a colpi di scure. Si cerca di placare il furore popolare gettando monete da una finestra; ma tale è ormai la dignità di classe che in poche ore di lotta la plebe aveva raggiunta, che questo atto rinfocola l'odio e l'ardore: si sparano colpi di moschetto e di pietra, si invade e si devasta il palazzo e il Gattini, preso prigioniero, viene ucciso a furor di popolo insieme ad un suo amico Francesco Laurente e ad un valletto e vengono prese le carte del demanio attestanti i diritti dei contadini. I ricchi della città in parte fuggono nei paesi vicini, in parte si barricano nelle case, finché il 2 settembre le milizie della ricca borghesia liberale provenienti da Potenza e da altre parti della Basilicata entrano in Matera e reprimono il moto, procedendo a « per vero dire, più del dovere numerosi arresti degli autori e complici dell'8 agosto ». La repressione di classe deve essere stata feroce se si pensa che tale affermazione ci viene da un grande, anche se illuminato, latifondista della Basilicata quale il Racciopp.[13]

Contemporaneamente, ai primi di settembre, tutto l'Avellinese è in tumulto: a Montemilletto il 6 settembre cala sul paese una banda di contadini e di ex galeotti guidati da un tale Lanzilli (ex graduato dell'esercito borbonico), accolta dai contadini e dalla plebe festante al grido di « W il Re », mentre i maggiorenti si barricano nelle case; viene invaso e saccheggiato il palazzo Ferrimonti (anch'esso liberale e capo della Guardia Nazionale) che viene ucciso a furor di popolo. La stessa sorte è riservata al palazzo dei Coletti. A Monteaperto i contadini attaccano la Guardia Nazionale asserragliata dentro il palazzo baronale, occupano il palazzo e uccidono le guardie. Vengono saccheggiati i palazzi dei proprietari Ferrimonti, Colletti, Pesa e Leone e viene decisa la ripartizione « delle terre dei ribelli nemici dell'altare e del trono » cioè dei latifondisti divenuti liberali[14].

---

[13] Negli stessi giorni e per gli stessi motivi altri moti avvengono in provincia: a *Calciano* i contadini prendono d'assalto la casa di un proprietario che viene ucciso; a *San Mauro* obbligano i proprietari avanti ad un notaro a rinunciare ai terreni usurpati.

[14] Fatti analoghi sempre nell'Avellinese avvengono nei giorni seguenti a Torre Monteverde, S. Angelo dei Lombardi e Pietradefusi.


Gallo
Campolattaro
NAPOLI
BENEVENTO
Ariano I
Pietadetusi
Pago
Montemilleto
AVELLINO
FOGGIA
SALERNO
S.Angelo dei L.
Lavello
Melfi
Rapolla
Venosa
Avigliano
POTENZA
Moliterno
Bitonto
BARI
Castelsaraceno
Castelluccio
Carbone
Bitetto
Episcopia
Santeramo
Gioia del colle
TARANTO
Oria
BRINDISI
O
N
S
E
ZONE PRINCIPALI DEI MOTI
AGRARI NEL SUD 1860-61

Pochi giorni prima le masse contadine si erano addirittura scontrate con la Guardia Nazionale di tutto l'avellinese convenuta in Ariano Irpino (prov. di Avellino) per costituire il Governo liberale della provincia: il 4 settembre convengono nella cittadina manipoli di insorti della Guardia Nazionale di Andretta, Consa, Caivano, S. Andrea, Guardia Lombardi e Mirabella (complessivamente 300 militi al comando del colonnello Da Conciliis). I contadini manifestano al suono delle campane a stormo per odio di classe e per spirito di municipalismo contro i forestieri, che, costretti ad uscire dalla città, cadono in una imboscata in aperta campagna e vengono uccisi o presi prigionieri. Le masse nominano dei capi improvvisati che danno ordini e siedono a giudici. Una trentina circa della Guardia Nazionale vengono uccisi « tra i quali per censo notevoli e condizione sociale parecchi ». Il 5 settembre la rivolta contadina giunge al culmine, le masse creano nuove magistrature comunali, si impadroniscono delle armi dei cittadini ricchi e tengono la città per quattro giorni, finché le legioni garibaldine al comando del Gen. Türr non giungono a reprimere la rivolta.

Contemporaneamente i villani ed i cafoni della provincia di Bari si sollevano ed occupano Bitonto e Canosa. A Bitetto si dà alle fiamme l'archivio comunale; a Santeramo i contadini, guidati dal sergente borbonico Perniola, occupano il paese al grido « W Francesco » « W S. Erasmo » « M i liberali »; respingono la Guardia Nazionale di Gioia del Colle e dopo quattro ore di combattimento la Guardia Nazionale di Altamura, uccidono il giudice del paese e vengono dispersi dalle milizie delle vicine cittadine accorse [15].

Mentre in tutto il meridione, tra la fine di agosto ed i primi di settembre del 1860, viene meno ogni autorità costituita, mentre il Governo Borbonico si sfascia all'affermarsi della dittatura garibaldina ed i proprietari divenuti liberali organizzano la loro milizia nazionale a garanzia della proprietà e dell'ordine costituito, i contadini stanno acquistando coscienza di classe e conducono la loro guerra, quasi sempre al grido « W il borbone » e sotto il suo vessillo, ma per *propri* obiettivi come l'occupazione dei demani usurpati, l'attacco ai palazzi padronali, l'uccisione degli usurpatori, la distruzione delle carte della proprietà, del diritto e della legge feudale-borghese, e molto spesso apertamente combattendo contro la milizia di classe organizzata dai proprietari.

Ben dirà il Racciopi: « le classi popolari... troppo abbrutite dalla insatisfatta fame e dall'ignoranza, troppo abbiettate sia dai

---

[15] Contemporaneamente tumulti avvengono in tutte le Puglie ed in tutta la Basilicata: a Bovino, a Vieste, San Giovanni Rotondo, Avigliano, Venosa, Lavello, Melfi, Rapolla, Oria e S. Antimo; a Marcianise nel Vastese; a Gallo e Letino sul Matese e in diecine di altre località.

suprusi sia dal disamore dei ricchi... troppo ancora diseredate da ogni favore della legge... non concepiscono l'ordine civile che come un privilegio a beneficio di pochi ed una ironia a scherno di molti; reputano il governo come forza temuta e terribile, ai nullatenenti dura, ai benestanti morbida e indulgente..., abbrutiti da secolari ingiurie e da fame insatisfatta, allorquando viene meno la forza repressiva dello stato a loro nemico, ferocemente si vendicano delle classi che le opprimono... imprendendo a rinnovare con violenza l'ordine civile ed economico perché la... giustizia sia vendicata nel sangue e regni rinnovata nelle provvisioni dei Gracchi ».

I moti contadini per i demani e contro i proprietari terrieri non sono stati ancora repressi ovunque, quando il Plebiscito (21 ottobre 1960) per l'annessione del Meridione al resto d'Italia, voluto dal Governo Centrale, dà nuova esca alla autonoma lotta condotta dalle masse contadine. Stavolta nella lotta contro i liberali che rappresentano la nuova borghesia alleata e nascente dal ceppo del feudalesimo, i contadini trovano degli alleati in alcune consortorie dei municipi spodestate dagli unitari. La scintilla è appunto il Plebiscito.

Tutta la Basilicata del sud è nuovamente in rivolta: a Carbone (circondario di Lagonegro) il giorno del plebiscito, 21 ottobre, coincide con la festa del paese: contadini armati irrompono nell'abitato, combattono contro la Guardia Nazionale (rimangono uccisi tre proprietari tra cui il comandante della milizia e un popolano), saccheggiano le case dei ricchi, eleggono nuovi amministratori comunali e nuovi capi delle milizie e, tra luminarie, portano in processione l'immagine della Vergine. Al giungere di queste notizie Castelsaraceno e Latronico insorgono al suono delle campane a stormo: i contadini occupano i municipi, disperdono i suffragi del plebiscito, disarmano le milizie, attaccano i palazzi dei baroni e dei ricchi, alcuni dei quali vengono uccisi. Poi in piazza, durante la cerimonia religiosa, giurano fedeltà a Re Francesco, eleggono per acclamazione i nuovi capi del comune e concedono amnistia ai galantuomini superstiti se riconoscono il nuovo stato di cose. Lo stesso giorno a Episcopia contadini e popolani disarmano le milizie cittadine, attaccano il comune, imprigionano il Sindaco, il Capitano e il Parroco, eleggono nuovi capi al municipio e si recano in ringraziamento in processione. A Calvera contadini armati spezzano le urne dei suffragi, si armano e costringono i benestanti a nascondersi. Manifestazioni e tumulti avvengono lo stesso giorno e nella notte a Tursi, Favale, Castronuovo, Sanseverino e Castelluccio. Ben cinque giorni (dal 22 al 26 ottobre) occorreranno per reprimere tali moti e sarà necessario l'ausilio di tutte le milizie nazionali della bassa Basilicata e anche del nord della Calabria che « giunsero salvatrici al ceto dei possidenti ».

I contadini, dopo la fiammata insurrezionale, non sanno darsi una salda organizzazione e si disperdono; solo i proletari e gli ex membri dell'esercito borbonico resistono a Castello e a Latronico. Saranno loro, insieme agli ex galeotti, che formeranno negli anni successivi i quadri del brigantaggio, unica forma organizzata di resistenza del contadino meridionale. Ma di ciò parleremo ancora. In compenso la paura della classe possidente fu tale che « molte centinaia di gente trassero prigioni: poveraglia di ambo i sessi e saccomanni... i militi, i quali la onorata divisa infamarono di rapine e di sperperi... crebbero l'anarchia e il disordine compiacendo a rancori di parte e fazioni di municipio, e a capricci di scostumata gioventù indulgendo » ove le donne del popolo furono fatte loro [16].

Mentre tutto il sud è in fiamme, negli stessi giorni del plebiscito anche il centro Italia con le provincie di Teramo, Ascoli e dell'Aquila sono in rivolta. La vigilia del Plebiscito i montanari dell'appennino delle tre provincie appoggiati da una sortita del piccolo presidio borbonico che ancora resisteva a Civitella del Tronto, dilagano nelle pianure: occupano i villaggi, destituiscono le autorità, assaltano i palazzi dei galantuomini e spesso li uccidono. L'ondata dei contadini giunge sino alle porte di Teramo, ove è fermata da un battaglione dell'esercito piemontese e dalla legione abruzzese garibaldina del Curci. Ha inizio allora una guerriglia che si protrarrà per alcuni mesi combattuta di vallata in vallata sino all'ultimo rifugio di Valle Castellana (la più alta cima degli Appennini tra tre provincie) dove i contadini si asserragliano e da dove spesso scendono ad attaccare. Riuscirà a distruggerli il gen. Pinelli con il sistema, che verrà ripreso cento anni dopo dai nazisti, della terra bruciata annunciato con un proclama del novembre '60 che prescriveva la morte per: « 1) chi avrà armi da taglio o da fuoco; 2) chi con parole o denaro o altro mezzo avrà eccitato i villici a insorgere; 3) chi insulterà con parole o atti lo stemma dei Savoia o la bandiera Nazionale » [17].

---

[16] In provincia di Catanzaro insorgono i contadini a Cinquefronde, Caridà, Giffone e Maropati, dove una parte della guardia nazionale fa fronte comune con i rivoltosi e dove settecento popolani armati sono battuti dai volontari garibaldini inquadrati nei Cacciatori di Aspromonte.

In Irpinia insorge Carbonara e S. Angelo dei Lombardi ove vengono uccisi tredici possidenti.

Nel Chietino scendono in lotta Caramanico, S. Eufemia, Salle e Musellaro, ove gli insorti sono guidati dal muratore Angelo Cammillo Colafella, che sfuggirà alla repressione e si darà alla guerra per bande nelle montagne vicine.

Nel Gargano insorgono S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis e Cagnano, anche qui con le solite uccisioni di « galantuomini ». Caratteristica prevalente del moto la questione contadina. Insorge anche Lanciano sulla costa abruzzese e Palmi in Calabria.

[17] Cominciarono da allora, per quasi un decennio, in tutta l'Italia meridionale

Le prime nevi ricoprivano ormai i monti dell'Appennino meridionale e la rivolta agraria poteva considerarsi definitivamente battuta.

I borboni ben poco avevano fatto per volerla e ancor meno per dirigerla: i loro tentativi si erano fermati poco al di là della frontiera pontificia. I contadini da soli erano insorti, prendendo a prestito il bianco vessillo della restaurazione e della fede, per spezzare l'oppressione dei galantuomini, riprendersi i terreni, uccidere i possidenti, saccheggiare e incendiare i loro palazzi, bruciare le maledette carte della proprietà e della giustizia nemica. La fiammata come subitamente era sorta, subitamente si era spenta: la guardia nazionale era accorsa dai paesi e dai circondari vicini e talvolta anche l'esercito piemontese e i volontari garibaldini erano stati necessari per disperdere le plebi in rivolta: infatti i contadini abbrutiti del sud, i cafoni da millenni, non erano stati in grado di opporre una resistenza, di darsi una organizzazione, di maturare nella fiammata rivoluzionari dei capi duraturi.

Il Governo italiano nel Natale del 1860 è certo ormai di aver pacificato il mezzogiorno. Ma è una illusione: qua e là l'insurrezione latente scoppia di nuovo [18].

Ma è altrove, fuori delle città, che il mondo contadino battuto e represso si prepara alla riscossa in quell'inverno 1860-61. In cima ai monti nevosi dell'Appennino, tra le capanne dei pastori, qualcuno dei contadini sfuggiti alla repressione, qualche soldato, caporale e sergente dell'esercito borbonico, tutti di origine contadina, qualche galeotto, anche questi di origine contadina, scappato nei rivolgimenti dell'anno, erano sfuggiti alla repressione, e, braccati, si erano dati alla macchia; varie migliaia di individui al bando della società si erano rifugiati tra i boschi e le forre dell'Italia meridionale. Saranno costoro che, allo sciogliersi delle nevi, diverranno i capi elementari di una massa primitiva e incolta, senza organizzazione e senza storia, pronta a riceverli nel tentativo di resistenza di classe; saranno costoro

---

le fucilazioni sommarie dei contadini eseguite dall'esercito. Le prime fucilazioni in massa furono eseguite a Castel di Sangro, Rionero e Isernia. Poi diverrà un sistema e un metodo di lotta.

[18] Le notizie sono del Mazzei: il 30 novembre a Chieti scoppia una sommossa contro il carovita; il 3 dicembre a Penne (prov. Teramo) la popolazione incendia e saccheggia alcune case di possidenti; alla fine dell'anno a Bovino i contadini scendono in lotta per i terreni demaniali e contro le imposte; il 3 gennaio 1861 a San Severo (Foggia) esasperati per il carovita assaltano le carceri e le case dei galantuomini e si scontrano con la Guardia Nazionale lasciando sul terreno dieci morti e molti feriti; il 9 gennaio 1861 a Barletta la popolazione, in una manifestazione contro il prezzo del grano, disarma la Guardia Nazionale e il 20 febbraio duecentocinquanta operai dell'Arsenale di Napoli vengono arrestati a seguito di uno sciopero.

i caratteristici capi delle « bande contadine ». Sarà una resistenza senza possibilità di riuscita, ma sarà l'unica resistenza che i contadini del sud sapranno offrire nell'inconscio tentativo di darsi un'organizzazione di classe. I capi contadini diverranno « briganti » e tutti i cafoni, i villani, i plebei del sud diverranno suoi « favoreggiatori »

Nell'immagine popolare il brigantaggio era da sempre considerato come la milizia proletaria di difesa degli interessi e della ideologia delle masse contadine, delle quali ne era la protettrice e la vendicatrice. A tale milizia, con le sue sofferenze, le sue glorie, i suoi eroismi, le masse contadine davano aiuti morali e materiali, sentendola come espressione organica di loro stesse. Nel meridione la giustizia e i tribunali che la dovevano applicare erano sempre stati così biecamente classisti che il cafone non poteva che vedere l'espressione dei suoi diritti nei briganti che, rompendola con lo stato oppressore, ne rappresentavano la giustizia e ne facevano la vendetta. Così durante le lunghe campagne che le bande condurranno nei monti, nei boschi e nelle masserie, e ancor più quando scenderanno nelle povere borgate o addirittura nelle cittadine agricole, troveranno sempre, insieme ad accoglienze festose e ad aiuti di ogni genere, possibilità di basi, di rifornimenti e di arruolamenti. I capi delle bande saranno i capi politici e militari delle masse contadine, i depositari della loro ideologia a favore della « patria » e della fede contro gli stranieri « piemontesi » e i difensori dei loro interessi di classe contro i latifondisti quasi sempre « liberali ».

L'esercito italiano, cento volte più potente per numero e armamento, si troverà a lottare alla cieca, senza informazioni e alleati (salvo i pochi proprietari terrieri) in un paese completamente ostile. La situazione geografico-economica d'altra parte favorisce la guerriglia: mancanza di strade e di commercio, nessuna industria e le condizioni topografiche del terreno, fittamente coperto di vegetazione, povero di casolari e tormentato da montagne selvagge e da torrenti sassosi.

Molti briganti sono ex soldati ed ex bassi graduati del disciolto esercito borbonico. L'intero esercito del napoletano, formato da molte diecine di migliaia di uomini, si era sfasciato nella sconfitta. Il governo italiano non aveva preso alcun provvedimento per risolvere questo scottante problema (salvo alcuni provvedimenti momentanei di Garibaldi, poi revocati) che, oltre che politico, era in primo luogo economico: numerosissime famiglie infatti erano senza alcun sostentamento, né alcuna possibilità di nuovo lavoro vi era per la massa dei soldati sbandati. Essi peregrinavano affamati per settimane e mesi per ritornare ai loro casolari e, nel ritorno, per vivere, rubavano e razziavano. Molti ex soldati divengono grassatori e si uniscono alle bande sulle montagne. Inoltre molte classi vengono richiamate alle armi

ed i giovani si vedono costretti a servire in un esercito considerato straniero, con una legge e una disciplina straniera, per un Re non loro e comandati da ufficiali che parlavano un'altra lingua (molto spesso solo il dialetto piemontese). Così agli sbandati si aggiungono i disertori e i renitenti: dopo il R.D. 24 aprile '61, che aveva richiamato alle armi 14 classi, il Racioppi valuta che nella sola Basilicata su 2.697 richiamati solo 687, e cioè meno di un quarto, si erano presentati alle armi; mentre in tutta l'Italia del Sud si calcola che su 72.000 uomini chiamati alle armi nel giugno 1861 se ne fossero presentati in tutto 20.000. Gli altri, quelli che non si erano presentati e che non erano stati catturati, per non esserlo, divengono banditi.

Per valutare la ideologia di questi ex soldati o disertori occorre pensare che durante il periodo borbonico l'esercito veniva arruolato tra gli strati più poveri della popolazione e cioè tra tutti coloro che, non possedendo terre, non potevano esonerarsi dal servizio pagando un supplente. Così la massa dei soldati dell'esercito era tratta dà proletari-contadini e i caporali ed i sergenti altro non erano che l'élite, scrupolosamente selezionata, dei contadini più intelligenti e pieni di carattere, che, senza perdere la provenienza della loro classe, avevano appreso dalla vita militare un embrione di disciplina e di gerarchia, altrimenti sconosciuta alla massa contadina. Questo spiega perché troveremo tra i capi-banda molti caporali e sergenti del disciolto esercito borbonico; mentre molta alta ufficialità borbonica veniva benevolmente inserita nell'esercito piemontese.

Altro elemento fondamentale delle bande è dato dagli ex galeotti. Anche questi sono contadini che, per indole ribelle o per carattere fermo e indipendente, non avevano curvato la schiena alle ingiustizie della società feudale e l'avevano rotta con la legge dell'obbedienza, molto spesso con reati di sangue o contro la proprietà. La campagna del '60 aveva aperto le galere ai detenuti: tutte le prigioni al passaggio dei garibaldini o sotto la spinta dell'insurrezione si erano dischiuse e molti detenuti avevano preso la camicia rossa. « Tutti attendevano la loro assoluzione dalla grande redenzione italiana... non pochi avevano seguito Garibaldi fin sotto le mura di Capua e si erano coraggiosamente battuti » ci dice il Monnier. Tra gli altri Crocco, lo Zapata italiano, quello che diverrà il generalissimo dei contadini meridionali e Giuseppe Nicola Summa (Ninco-Nanco) erano stati garibaldini. Il Governo italiano, con cecità di classe, non solo rifiutò i servigi degli antichi detenuti, ma neppure ne condonò le pene. Cipriano la Gala, che si era offerto di inseguire i briganti, fu incarcerato; diverrà uno dei principali capi-banda.

Fu così che alcune migliaia di galeotti evasi, ex graduati e soldati borbonici, miserabili montanari e contadini poveri formarono in quell'inverno le prime bande e divennero i capi naturali delle masse contadine in rivolta. Vari intempestivi decreti contro il clero (tra cui

quello che sopprimeva quasi tutte le corporazioni religiose) fornirono l'alleanza di buona parte dei preti e dettero ai contadini, insieme al vessillo borbonico, la bandiera della difesa della fede contro lo straniero.

La primavera del 1861 vede così tutta l'Italia meridionale in sommovimento: masse di contadini in fermento, oppresse e vinte dalle repressioni dell'anno prima, ma non dome e, nei boschi e nei monti, nuclei di banditi. La fusione dei due elementi porterà alla rivoltà agraria.

Già nel marzo, ci narra il Molfese, si erano avute le prime avvisaglie con scontri nel Molise e nel Chietino tra esercito e briganti [19]. Ma il primo scontro notevole si ha nel nord della Basilicata: il 7 aprile 1861 i briganti escono dai boschi di Volture e di Lagopesole, si uniscono ai miserabili contadini dei latifondi del Principe Doria e, adorni di coccarde rosse della rivolta contadina e di bandiere bianche del borbone, ne invadono le terre al grido di « W Francesco 2° » « M i signori usurpatori ». Spinti anche dalle voci che il Borbone e le truppe austriache erano sbarcati sulle coste [20], i contadini si armano di attrezzi agricoli e invadono i feudi. Dalle miserabili frazioni formate di capanne di fango di Filiani, Frusci, Iscalunga, S. Ilario e Lavagnone 200-300 contadini armati calano nella notte, tra il 7 e 8 aprile, su Ripacandila, ove la bassa plebe insorge, uccidono il comandante della G. N. Michele Anastasi, disarmano i militi, proclamano il governo borbonico, abbattono gli stemmi sabaudi, eleggono nuovi capi del municipio, mettono taglie in armi e denaro sui ricchi, devastano vari palazzi dei proprietari, celebrano con un Te Deum, feste e luminare, la vittoria. Carmine Crocco, detto Donatelli, proclamatosi generale di Re Francesco diviene capo del moto contadino.

Era il Crocco nato a Rionero in Volture nel 1830; appena seienne vide la madre gravemente ferita da un signorotto (le gravi lesioni la condurranno anni dopo alla morte) e il padre carcerato ingiustamente per una falsa denuncia; pastore-vaccaro a otto anni; soldato sotto il Borbone a 19 anni, uccide il sergente per rivalità amorose e, disertore, pugnala un signorotto del paese che aveva attentato all'onore di sua sorella e si dà alla macchia costituendo con Ninco-Nanco una banda armata. Imprigionato per alcuni anni nel 1859 fugge di galera e si rifugia, latitante, nella zona del Volture. Nel 1860, affascinato dall'idea garibaldina, presta il suo aiuto nell'insurrezione del melfese, spera in una sua riabilitazione ed in una società nuova

[19] Il 31 marzo insorge Castiglione di Agnone (Molise) con l'uccisione del Sindaco, di un giudice e di una guardia. La repressione è feroce con 23 uccisi e 64 arrestati. Il 2 aprile insorge Vico Garganico, mentre disordini e dimostrazioni si hanno un po' ovunque nel meridione.

[20] In quel periodo erano insorte varie località del Gargano.

e decide di divenire un uomo onesto riuscendo a farsi assumere come usciere dal vice-governatore di Melfi. Riconosciuto poco dopo, viene nuovamente arrestato, ma il 4 febbraio 1861 riesce di nuovo ad evadere e si rifugia, brigante, nel bosco di Lagopesole. « Robusto, corpulento, tarchiato, di statura vantaggiosa... l'aspetto grave, lo sguardo torvo, le membra nerborute, le spalle quadrate, il collo taurino, l'occhio mobile, la fronte spaziosa » come ce lo descrive il Valagara, denuncia in tutta la sua figura coraggio e decisione, intelligenza e furbizia, acutezza e attitudine al comando. È cioè destinato a divenire un capo della sua gente: e lo diviene sino dall'inizio dei moti in una spontanea selezione di quadri. « Intraprendente e astuto » lo descrive il Cesari « uscito dalla plebe sapeva signoreggiarla » con i suoi ordini duri e decisi e con il suo sguardo dardeggiante. Ancora oggi nel rivedere la sua fotografia colpiscono gli occhi duri, acuti e penetranti e il grande naso aquilino: la sua stessa fisionomia piena di forza, di decisione e di acutezza esercitava anche nell'aspetto esteriore un grande ascendente sulle masse. Da quel primo giorno del lontano aprile 1861 i contadini insorti della Basilicata e delle zone confinanti avevano trovato il loro capo che ben rappresentava la forza e la debolezza, la capacità creativa e la deficienza organizzativa della classe che dirigeva.

Le masse dei contadini armati crescono e già l'8 aprile, a Ripacandida, sono almeno quattrocento i contadini ed i soldati sbandati che seguono Crocco [21]. Il 9 aprile insorge Ginestra e il giorno di poi Venosa viene investita dalle masse contadine che avanzano dall'esterno mentre il popolo insorge all'interno inalberando ovunque bandiere bianche; anche i bassi gradi della Guardia Nazionale simpatizzano con gli insorti e gettano le armi arrendendosi. Per tre giorni le bande dei contadini armati, saliti ormai a seicento uomini, tengono Venosa: vengono saccheggiati i palazzi dei proprietari terrieri, ivi compresi quelli di due ricchi canonici, si incendiano gli archivi comunali, si aprono le carceri, si pongono riscatti sui galantuomini, si nominano nuovi amministratori, si distribuiscono arredi, masserizie e viveri al popolo, si bruciano le carte e i titoli del possesso e dei diritti. I contadini ed i popolani combattono nel nome della fede e del borbone, ma per i loro obiettivi: tanto è vero che allora e in tutte le successive occupazioni dei paesi si assaltano i palazzi dei ricchi quasi sempre liberali, ma talvolta anche borbonici o appartenenti all'alto clero; si formano governi con gradi e titoli borbonici, ma al

[21] L'armata di Crocco è suddivisa in sezione di venti uomini ciascuna comandate da un sergente e due caporali. Il D'Amato comanda, col grado di tenente-colonnello, l'avanguardia; Larotonda, col grado di maggiore, comando un reparto di contadini aviglianesi; Caruso comanda gli insorti di Atella e Luigi Romaniello, capitano, dirige la compagnia di cacciatori. Anche Ninco Nanco e Giuseppe Tortora ricoprono i gradi di capitano. (Le notizie, quasi tutte di Archivio, sono del Pedio).

solo fine di rovesciare a favore delle masse oppresse la situazione sociale esistente. Poi, abbandonata Venosa, le bande occupano il 14 aprile Lavello, ove vengono presi 300 fucili e vengono prelevati 7000 ducati dalle Casse del Comune (Crocco sottoscrive il processo verbale di prelievo) e di questi 6.500 vengono distribuiti ai poveri.

Intanto tutta la Basilicata del Nord insorge: Avigliano al comando dell'Arciprete ottantenne Francesco Clapo; Ruoti ove solo la massa dei contadini prende le armi senza che un galantuomo o un prete secondi il movimento: Rapolla (il 12) ove al grido « I topi hanno mangiato i gatti », cioè la plebe ha vinto i signori, si incendiano gli archivi. Coraguso, Calciano, Atella (il 12), Barile (il 13), Rionero (il 13), Monteverde (il 19), Grassano, Aquilonia (il 20), S. Chirico, Calitri (il 21), prendono le armi, scacciano il governo, destituiscono le potestà, svellono lo stato costituito. E alla testa di tutti insorge il capoluogo: Melfi (il 12 aprile) ove si dà fuoco agli archivi, si spalancano le carceri, si eleggono nuovi dirigenti del circondario e del municipio (anche con l'aiuto di alcuni galantuomini retrivi). Il 15 aprile, tre giorni dopo l'insurrezione, Crocco entra in Melfi da trionfatore accolto da guardie, preti e notabili al suono delle campane; viene celebrato anche un Te Deum, mentre il popolo armato esulta per le strade. Crocco pone delle taglie sui ricchi liberali e governa la città, sciogliendo la Guardia Nazionale [22]. Per avere una idea della vastità dell'insurrezione basti pensare che allora Melfi era una grande città agricola, capoluogo di una provincia.

Il movimento è arrivato al suo culmine e tutto il circondario è in rivolta con circa 2000 contadini armati, mentre nuclei di guardie Nazionali di tutte le zone circostanti (Campania e Puglie) e vari distaccamenti dell'esercito piemontese si dirigono su Melfi, cuore dell'insurrezione. Un primo scontro tra contadini e esercito e G. N. si ha il 16 aprile tra Barile e Rionero, ove Crocco aveva inviato un suo « luogotenente », il Romaniello, con un migliaio di uomini. L'esito del combattimento è incerto sino al sopraggiungere di due compagnie di fanteria che decidono la battaglia: 150 insorti sono messi fuori combattimento, tra cui 20 presi prigionieri sono subito fucilati. La « doviziosa, colta e civile gente » della G. N. (circa un migliaio) ed alcune compagnie della Bgr. Pisa (500 uomini) avanzano ora su Melfi e su Venosa, mentre da Eboli l'esercito invia di rinforzo verso la Basilicata battaglioni di fanteria e di bersaglieri. Il 19 aprile Melfi, già evacuata dal Crocco, cade, occupata dall'esercito, al quale si sono accodate le milizie dei possidenti [23].

---

[22] Intanto bande di contadini armati scorrazzano nei territori intorno al monte Somma (vicino a Napoli), presso Nola, nel Gargano e in Calabria.

[23] Il Pedio parlando del funzionamento dei Consigli di guerra « piemontesi » dice testualmente: « I soprusi, le angherie, le violenze caratterizzano una reazione

Crocco con i nuclei più combattivi delle masse si ritira verso l'Ofanto ai confini dell'avellinese e, a fine Aprile, libera varie località dell'Alta Irpinia (Calitri, Conza, Carbonara, Pescopagano); mentre in tutta la Basilicata la legge dello stato piemontese e dei galantuomini torna a signoreggiare.

L'insurrezione repressa nel Melfese si riaccende due mesi dopo nell'avellinese, nel beneventano, nel casertano e nel cosentino. Quivi si formano bande di briganti che ancora una volta si uniscono ai contadini insorti.

Citiamo, tra le centinaia, solo i casi più importanti. Nell'avellinese, il 7 luglio, al grido di « W Francesco 2° » varie centinaia di briganti, soldati sbandati e contadini armati di forche occupano Montefalcione. Di qui sempre più numerosi dilagano verso Montemilletto, Candida, Chiusano e altre località liberando ben 31 comuni e minacciando Avellino stessa. Si incendiano i palazzi dei proprietari, alcuni dei quali vengono uccisi. La guardia Nazionale riprende Candida e Chiusano e attacca Montefalcione (ove si sono raggruppati circa 600 contadini insorti), ma è respinta dai contadini e dalla plebe che dalle finestre del paese gettano pietre ed acqua bollente sugli assalitori. Questi, costretti a ritirarsi, vengono circondati dagli insorti, finché giunge in loro soccorso la legione ungherese di Garibaldi proveniente da Nocera. Anche qui torna la legge con l'uccisione in combattimento di trenta briganti, la fucilazione di cinque popolani e il massacro finale di un centinaio di contadini.

Nel Cosentino il 9 luglio un migliaio di contadini insorti quasi attacca Cosenza. Battuti si ritirano sui monti della Sila e divengono briganti.

Nelle Puglie il 28 luglio Gioia del Colle, attaccata dalla banda dell'ex sergente borbonico Pasquale Domenico Romano, insorge. Popolani, contadini, donne e ragazzi attaccano i borghesi della G.N. e assaltano le case dei liberali; ma al cadere della sera colonne mobili della G.N. dei paesi vicini ed un plotone di fanteria contrattaccano e vincono. Oltre un centinaio di contadini vengono fucilati seduta stante (e poi undici il 30 luglio, sei il 2 agosto, altri ancora nei giorni successivi) e 120 sono arrestati [24]. Nel Beneventano il 7 agosto la popolazione di Pontelandolfo, guidata da cinque canonici ed un arciprete,

---

spietata che non conosce limiti. I morti, non si contano. I prigionieri e coloro che si arrendono ai vincitori vengono passati per le armi. Basta un indizio, un sospetto, una accusa vaga e incerta perché i comandanti dei reparti militari destinino alla fucilazione ».

[24] Nel solo Teramano in appena sei giorni dell'agosto 1861 sono fucilati 526 insorti o ritenuti simpatizzanti.

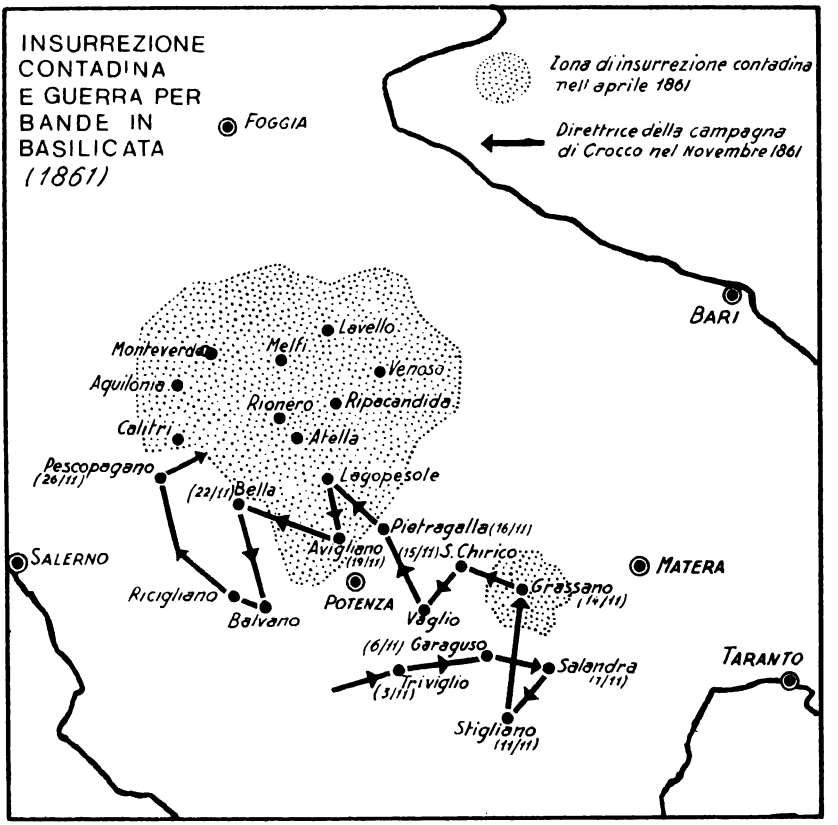
chiama nel paese i briganti delle zone circostanti: si invade il comune e il corpo di guardia e si incendiano le case dei ricchi-liberali. Insieme insorgono i vicini comuni di Casalduni e Campolattaro. L'11 agosto un distaccamento di 40 soldati e 4 carabinieri attacca Pontelandolfo: la popolazione prima li respinge al grido di morte ai piemontesi, poi li insegue, e insieme con i contadini di Casalduni li circonda in un'imboscata uccidendoli tutti salvo uno. Il 13 agosto il col. Negri, al comando di una colonna dell'esercito, e il magg. Malegari al Comando di un battaglione riportano la legge nella zona distruggendo completamente i due paesi e fucilando tutti gli abitanti rimasti [25].

Nel Casertino un piccolo gruppo di briganti, travestiti da Guardie Nazionali e guidati dal Capo-banda Antonio Caruso, sopraffanno il presidio delle carceri di Caserta e liberano un centinaio di detenuti tra i quali Giona La Gala, fratello del capo-banda Cipriano. Questi dal monte Taburno intanto infesta tutto il beneventano, minaccia Caserta e libera vari paesi, battendo più volte le truppe tra Durazzano e Cervino. Questi gli episodi maggiori dell'estate 1861; ma nello stesso periodo non vi è zona dalla Terra di Lavoro al Nolano, dall'Abruzzo al Molise, dall'Avellinese alla Basilicata, sino al Gargano, alla Calabria e alla Terra di Bari, che non sia percorsa da contadini armati divenuti briganti.

La grande fiammata rivoluzionaria, così come repentinamente sorge, repentinamente viene repressa: i contadini hanno in loro una carica rivoluzionaria enorme, e ben chiari sono i loro ristretti obiettivi di lotta; ma proprio per la congenita debolezza della loro classe, socialmente isolata, allorquando occupano paesi e talvolta cittadine non sanno e non possono neppure porsi in embrione l'obiettivo di divenire classe dirigente che costituisce egemonicamente « il proprio » Stato. Non riescono a darsi una organizzazione stabile né di guerra verso i nemici, né di governo verso loro stessi e verso i gruppi alleati (per esempio il clero e i ricchi retrivi a Melfi). Era la loro una rivolta carica di esplosione rivoluzionaria, ma senza alcuna prospettiva che non fosse quella puramente negativa di abbattere la situazione sociale esistente senza niente altro costruire; così che la loro battaglia era già fin dall'inizio perduta.

Ciononostante il Governo dovette preoccuparsi dell'insurrezione che dilagava in tutto il Meridione e, insieme all'invio di massicci rinforzi, fu costretto a mutare in parte la sua politica con l'inviare il Cialdini quale nuovo Luogotenente. Costui riprese il colloquio con

[25] Sempre nel Beneventano e nel Salernitano i contadini insorgono: Auletta rimane per tre giorni in mano alla plebe; S. Marco dei Cavoti, S. Giorgio la Molara, Pago e Pietralcina proclamano la restaurazione borbonica e insediano il governo della plebe.



i democratici e con gli elementi garibaldini ai quali si appoggiò come i più sicuri alleati per la repressione. Ben nota il Molfese che questa mutata politica fu la ragione prima che impedì in quell'estate una sollevazione *generale* del Meridione, quando l'apparato repressivo dell'esercito non era ancora a punto e perfettamente funzionante. Infatti la borghesia di sinistra meridionale era l'unica forza che appoggiasse il Governo con l'arruolamento e l'utilizzazione operativa della Guardia Nazionale Mobile: ben 600 ufficiali ex-garibaldini, ai quali vennero riconosciuti i gradi conseguiti, si arruolarono nella G.N. mobile nel luglio-agosto [26].

[26] Appena tale azione della sinistra-borghese avrà represso il moto, il Ricasoli non avrà più bisogno della politica di apertura a sinistra del Cialdini che sarà sostituito nella Luogotenenza dal governatore Lamarmora.

Nel settembre 1861 quasi tutti i paesi sono ormai tornati saldamente nelle mani dell'esercito e dei proprietari, mentre la bandiera dei contadini non è stata ammainata nei boschi, nei monti e nelle forre del meridione. Le masse sono vinte, ma non sono ancora dome, anche se i primi segni della sconfitta segnano ovunque un rifluire della marea rivoluzionaria.

La lotta di massa dell'autunno e inverno avrà infatti caratteristiche di sollevazione popolare molto minori delle precedenti: le masse invece di insorgere come per il passato nei paesi precedendo l'esercito contadino, si limiteranno a accoglierlo festanti, man mano che questi andrà liberando i vari paesi della Basilicata. Il 3 novembre 1861 le bande del generalissimo Crocco e dei suoi luogotenenti Coppa, Caruso, Tortora e Ninco Nanco scendono su Trivigno dopo due ore di combattimento. I palazzi del paese vengono rapinati e incendiati, l'aristocrazia, presa prigioniera, viene sottoposta a riscatto e i ricchi in parte fuggono, in parte si nascondono, mentre alcuni vengono uccisi con le armi alla mano. Il 5 novembre le bande sono a Calciano ove vengono saccheggiate le case dei proprietari terrieri « senza distinzione di realisti o liberalisti »; il 6 occupano Garaguso; il 7 combattono a Salandra contro un centinaio di uomini della milizia cittadina e un distaccamento di piemontesi. Il combattimento viene deciso a favore dei contadini anche perché la plebe del paese insorge affiancandosi ai briganti che occupano la località, uccidendo alcuni ricchi liberali e saccheggiando i palazzi. Di poi marciano su Stigliano e, alle porte di questo paese sulle rive del Sauro, il 10 novembre avviene lo scontro alla taverna di Acinello ove l'esercito contadino brigantesco (400 uomini) combatte contro mezzo battaglione dell'esercito (550 uomini) e contro aliquote di guardie mobili, aggira con la sua cavalleria l'esercito regolare e lo batte. Rimangono sul terreno 40 piemontesi morti e 5 prigionieri. Stigliano, il giorno seguente, accoglie l'esercito dei banditi con processioni e acclamazioni di popolo e fornisce altre trecento reclute all'esercito di Crocco che comanda ora circa un migliaio di uomini. I rinforzi dell'esercito stanno però confluendo sul centro della Basilicata e già il 12 1.200 soldati tallonano le bande del Crocco verso Cirigliano. Il 14 i briganti occupano Grassano, il 15 S. Chirico e il 16 Vaglio, da dove, in vista di Potenza, attendono che la loro capitale insorga come era stato concertato. Il complotto borbonico nella città viene però scoperto e represso e l'esercito contadino attacca nel pomeriggio del 16 ed occupa nella parte bassa Pietragalla, mentre il Castello difeso dai notabili del paese resiste vigorosamente per venti ore. Crocco ripiega allora sul vecchio centro di partenza di Lagopesole con soli 350 uomini (gli altri si erano dispersi negli ultimi tre giorni) e il 19 tenta l'attacco ad Avigliano con tutte le forze, senza lasciare riserva. Avigliano resiste e Crocco si ritira nella notte mentre avvengono nel

suo esercito altre defezioni. Il 22 con le residue forze viene tentato l'ultimo attacco a Bella che viene occupata per un terzo, mentre nel restante del paese si resiste. Crocco abbandona l'attacco e ripiega su Balvano (ove è accolto festosamente) e poi su Ricigliano (nel Salernitano). Di qui, inseguito dall'esercito e dalla G.N., rientra in Basilicata e, dopo uno scontro con un distaccamento di piemontesi il 26 novembre, attacca Pescopagano ove i maggiorenti resistono nel castello mentre nove palazzi bruciano nel paese. L'esercito, che bracca Crocco, lo impegna nel paese e, insieme alla G.N. che esce dal castello, quasi disperde l'intera banda, mentre Crocco e i sopravissuti si ritirano nel bosco di Monticchio.

Occorre a questo punto, per un'indagine della campagna, fare un breve accenno alle due personalità che si erano incontrate in Basilicata poco prima dell'attacco su Triviglio e ritornare sui fatti ora narrati. L'una era il Crocco, che già conosciamo, e l'altra era Don José Borjès, lealista catalano, distintosi in Spagna nella guerra partigiana antinapoleonica al servizio della corona e della reazione e ora messosi al servizio del Borbone dal quale aveva ricevute le credenziali di comandante in capo di tutte le truppe realiste in rivolta nell'Italia meridionale.

Il Borjès sbarca il 14 settembre in Calabria con una trentina di ufficiali e soldati spagnoli e con alcuni ufficiali borbonici per inquadrare i partigiani; ma trova che l'ondata rivoluzionaria della primavera e dell'estate è ormai rifluita e che le masse contadine, per nove decimi borboniche, simpatizzano ma non sono disposte a nuovi combattimenti. Il generale fa anche un'altra per lui dolorosa scoperta e che cioè « i ricchi e i possidenti del paese... sono cattivi, repubblicani o antirealisti » e che unici « realisti » sono i contadini. La delusione è cocente per il nobile gentiluomo spagnolo, ma il suo carattere e il suo coraggio lo fanno proseguire nella missione; e con il piccolo nucleo dei suoi uomini, soffrendo fame e patimenti, spesso inseguito dall'esercito e dalla G.N., risale la Calabria e entra in Basilicata, ove incontra finalmente il 22 ottobre una banda di varie centinaia di armati al comando del Crocco. Cerca di imporre il suo comando, ma il capraio non accetta; poi si giunge a un compromesso: in forza della superiore tecnica guerresca degli ufficiali spagnoli si concorda di fatto che questi comandino le varie masnade e che al Crocco si riconosca il comando di generalissimo, ordinandosi le bande su basi militari, suddivise in compagnie.

Una storia dei rapporti tra Crocco e Borjès, che esca dall'aneddoto e dal folklore, è ancora da fare, limitandosi la storiografia a rapide pennellate sulla figura dell'ufficiale, buon soldato e gentiluomo, costretto invano a istruire torme di briganti, prigioniero della sua fede e dei suoi sogni, caduto in mezzo a dei banditi. Viceversa

una storia riveduta dei rapporti tra i due uomini è interessante ed estremamente significativa per indicare le forze che rappresentavano; tanto più significativa perché riguardante i rapporti tra due fortissime personalità, tipiche rappresentanti ciascuna del loro mondo: il Crocco capo-pastore che per acutezza di ingegno, senso di organizzazione, ascendente sulle masse e coraggio era di gran lunga superiore a tutti gli altri capi-banda, alcuni dei quali semplici malandrini; e il Borjès che, per preparazione militare, onestà e fede nella propria idea, coraggio e senso organizzativo, superava di gran lunga tutti gli altri ufficiali spagnoli, francesi e tedeschi al servizio del Borbone, molti dei quali semplici e mediocri avventurieri. La storia approfondita delle relazioni tra questi due uomini, o meglio della non relazione tra loro, è significativa e probante per accertare il carattere di lotta autonoma contadina delle masse rispetto agli obiettivi reazionari della restaurazione borbonica.

Avvennero continui scontri tra il pastore e lo spagnolo circa la condotta politica della guerra ogni volta che un paese veniva occupato: il Crocco si preoccupava di porre taglie sui ricchi, di consentire ai suoi uomini e alle masse popolari il saccheggio dei palazzi (anche se molte volte proibì violenze indiscriminate e incendi) sia per fine di lotta sociale, sia per consentire l'approvvigionamento di centinaia di uomini, mentre il Borjès avrebbe voluto comandare un esercito disciplinato e organizzato. Il Crocco perseguiva i proprietari terrieri come tali, mentre il Borjès si indignava per il saccheggio dei palazzi appartenenti ai nobili simpatizzanti per il borbone, saccheggio che i contadini indiscriminatamente conducevano non preoccupandosi delle etichette politiche dei « galantuomini ». Il Crocco voleva distruggere le carte della proprietà nel nome del Borbone, mentre il Borjès voleva amministrare i paesi nell'ordine costituito. Lo stesso dissidio si verifica in maniera ancora più netta circa la condotta della guerra: il Crocco, già battuto nella primavera in campo aperto, sapeva che l'unica lotta possibile per i suoi contadini era la guerra per bande in aperta campagna, ove le distanze, la mobilità delle bande e l'ostilità delle popolazioni verso i piemontesi li rendeva pressoché invulnerabili; il Borjès voleva invece l'organizzazione delle bande sulla base di un esercito regolare (organizzato in compagnie e battaglioni) per battere i piemontesi in battaglia aperta ed entrare nelle città a restaurare il governo del borbone. Il Borjès mirava alla conquista del terreno e particolarmente perseguiva la conquista della città di Potenza, per la notevole conseguente risonanza politica. Il Crocco, con l'intuito militare del capo-popolare, sapeva per istinto che se avesse combattuto sul piano della guerra regolare sarebbe stato indubbiamente battuto dalla superiorità tecnica, organizzativa e di fuoco dell'esercito italiano, accettando lo scontro sul piano che era familiare e che era voluto dal nemico; sapeva che la sua forza era

data dal terreno conosciuto, scelto preventivamente, dalla sorpresa nell'attacco quando fosse stato superiore, dal rifiutare il combattimento in caso di inferiorità, dalla rapidità degli spostamenti che i cavalli gli permettevano e dall'appassionata solidarietà di tutto il suo mondo contadino.

Inizialmente la tattica dello spagnolo prevalse e ciò spinse le bande ad iniziare una campagna di attacco su Trivigno e fornì i primi successi con l'occupazione di varie località. Ma tale strategia fu anche la causa prima di un tentativo di agganciamento da parte dell'esercito italiano, agganciamento che avrebbe provocato la totale distruzione dell'esercito contadino, se la strategia del Crocco, con i suoi rapidi colpi di mano e con altrettante rapide ritirate, non avesse consentito felici sganciamenti, almeno sino all'ultimo infausto episodio degli errati attacchi ad Avigliano ed a Bella. La ragione quindi della sconfitta di Crocco non va ricercata nell'aver rifiutato o comunque sabotato il comando degli ufficiali spagnoli, la loro rigida disciplina da piazza d'armi e la loro strategia da manuale; ma anzi il contrario: la sua sconfitta cioè derivò dall'aver accettato, anche se parzialmente e solo nei primi giorni, « l'idea generale » di cercare il successo con l'occupazione dei centri abitati e del terreno e, nella fase finale, dall'essersi lasciato irretire negli « assedi » di Avigliano, Bella e Pescopagano, consentendo all'esercito piemontese di agganciarlo e scompigliarlo. Il suo grande successo di stratega contadino, di dirigente di « bande », fu invece la fase centrale della campagna, condotta a suo modo malgrado i consigli del Borjès, durante la quale scorrazzò per tutta la Basilicata, sempre sganciandosi dall'esercito piemontese, impegnato in gran numero nell'inseguimento, accettando battaglia in condizioni favorevoli contro piccoli distaccamenti e ingrossando nel successo le sue schiere. Questa del Crocco fu una grande « intuizione » di guerra rivoluzionaria, che mai divenne « ideologia » di guerra rivoluzionaria, come chiaramente dimostrerà il suo comportamento negli ultimi giorni della campagna, quando facendosi il cerchio sempre più stretto, ed essendo aumentate a dismisura le forze dell'esercito italiano nella zona e delle Guardie Nazionali nei paesi, accetterà la battaglia, anziché ritirarsi nei « suoi » boschi intorno a Lagopesole.

Perché il Crocco potesse comprendere che essenziale è salvare il nucleo proprio per provvedere al lento logoramento delle forze avversarie, attraverso il combattimento se vantaggioso e la ritirata se l'urto avviene in condizione di sfavore, senza niente preoccuparsi dell'occupazione del terreno, sarebbe occorsa la consapevolezza di una strategia rivoluzionaria partigiana (che sarà fornita un secolo dopo da cento anni di esperienze rivoluzionarie delle classi subalterne su scala mondiale). Questo allora storicamente non poteva avvenire: ma tutto ciò niente toglie al merito di Crocco che rimane un grande dirigente

rivoluzionario contadino e un lontano precursore della « guerra per bande ».

Del resto scarsissima fu l'influenza dello spagnolo sull'esercito contadino: in effetti e di fatto le bande rimasero sempre sotto il comando di Crocco e gli ufficiali spagnoli furono esonerati dal comando (anche prima del loro disarmo da parte dei banditi) non solo quando le bande entravano nei paesi, ma anche durante i combattimenti; talché anche durante la campagna d'inverno le bande furono guidate solo formalmente dal Borjès e dai suoi ufficiali. I rapporti Crocco-Borjès rimangono perciò probanti (seri studi storiografici su questo punto ancora da compiere dovranno illuminare nei dettagli le frizioni e gli urti tra i due uomini) come le masse contadine meridionali, pure prendendo a prestito l'idea guida del borbone e della fede, perseguissero i loro propri fini di lotta sociale eversiva dell'ordine costituito.

Questa campagna dell'inverno 1861 aveva dimostrato una maggiore mobilità delle bande contadine che in venti giorni avevano scorrazzato in tutta la Basilicata da ovest ad est e poi da sud-est a nord-ovest, sottraendosi, quando lo volevano, ai combattimenti con l'esercito e con la Guardia Nazionale, ed aveva dimostrato altresì una maggior organizzazione delle bande stesse. Aveva però anche fornito la prova che nelle masse contadine stava lentamente rifluendo ogni slancio rivoluzionario: le popolazioni accolgono ancora festanti le bande; talvolta insorgono al loro arrivo e forniscono aiuti e rinforzi; ma talaltra rimangono paralizzate al seguito dei maggiorenti e forniscono al Crocco solo benevole neutralità; i possidenti liberali sono più forti e spesso resistono nei palazzi e nei castelli, alcune volte anche in maniera encomiabile (come a Pietragalla), mentre la G.N. più raramente si sfascia all'apparire delle bande. Tale mutamento era causato dalla presenza dell'esercito italiano che, poco numeroso nel 1860 e nella primavera del 1861, è ora composto da diecine di migliaia di soldati, bersaglieri e carabinieri, frazionati in ogni zona e in ogni paese, principale fonte di sicurezza per i ricchi e di ammonimento e di timore per le masse popolari.

Così da allora (dicembre 1861), con la sconfitta del Crocco, la guerra sociale cesserà di essere una *guerra di massa*: quasi nessun paese verrà più liberato e i contadini più coraggiosi saranno costretti a combattere nelle campagne e sui monti e la lotta diverrà una *guerra contadina per bande* di semplice difensiva. Trattasi di numerose e piccole bande che, pur separate, coprivano con le loro azioni mobili tutti i monti, i boschi e le zone dell'intero meridione. Le cifre incomplete fornite dalle autorità militari dettero per il secondo semestre 1861 ben 5.922 briganti fuori combattimento di cui 733 fucilati, 1.093 uccisi e 4.095 tra arrestati e costituiti. Ma la guerra per bande non cessava per questo.

Tale guerrà continuerà, combattuta con grande intensità negli anni 1862 e 1863 e si frazionerà in innumerevoli episodi partigiani. Numerosissime bande, formate ciascuna da varie diecine di uomini (che si ingrossavano sino a numerose centinaia nei momenti più propizi per divenire nuclei di pochi uomini durante i rastrellamenti) agiranno ognuna per proprio conto in proprie zone, salvo, in momenti particolari, riunirsi tra loro in bande più grosse sotto il comando dei maggiori capi (molto spesso sotto il comando del generalissimo Crocco).

Tra le altre va citata appunto la banda del Crocco che dai boschi di Monticchio minaccia l'Avellinese, il Lucerino e l'Altamurano; le bande di Coppa, Tortora, Tina, Totaro, Schiavone, talvolta indipendenti talaltra aggregate alla banda Crocco; lo stesso dicasi per la banda di Ninco-Nanco, bracciante, che agisce a Lagopesole e intorno al Monte Carmine; la banda di Serravalle tra il Bradano e il Basento; la banda della famiglia Cavalcante nel Sauro e sul basso Agri ed altre diecine (39 ne conta il Racioppi nella sola Basilicata) per un complesso di qualche migliaio di uomini.

Nelle altre zone ricorderemo: Caruso, ex vetturino scappato di galera, che con una forte banda opera nel leccese e nel barese nel 1861 e nel Molise nel '62 insieme alle bande di Nunzio e Coscione; Cipriano La Gala e fratelli; Crescenzo Gravina, Frate Carmelo e altre minori nell'avellinese; Tita Varanelli nel lucerino; Pasquale Domenico Romano (che sapeva leggere e scrivere) ex sergente borbonico in Puglia; Pilone nel napoletano con circa 200 uomini; Muracca e Pietro Monaco nelle calabrie; la Veneziana, contadino, in Puglia ove operava anche il caporale Antonio Pizzichicchio; il Villani, Nicandrone e Nicandruccio e diecine di altri nel nord delle Puglie, in Capitanata, negli Abruzzi e nelle Calabrie, ognuno con la propria banda. Si può dire che non vi fosse zona del teramano, aquilano, chietino, Terra di Lavoro, Molise, Sannio, beneventano, Irpinia, salernitano, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria e provincia di Napoli che non fosse percorsa da bande contadine che si scontrano per dieci anni contro l'Esercito e i Carabinieri dello Stato e la Guardia Nazionale dei possidenti. Secondo l'elenco nominativo che ne dà il Molfese, dopo una preziosa e documentata ricerca nell'« Elenco delle bande brigantesche attive fra il 1861 e il 1870 » allegato al suo libro, si contano ben 393 bande di una certa consistenza che costituiscono l'ossatura militare per un decennio dell'opposizione contadina nel Meridione.

La forma di lotta è la guerra partigiana, la « guerra per bande » su cui avevano teorizzato, senza mai riuscire ad attuarla, « i democratici » di sinistra e che ora il mondo contadino per forza propria stava esperimentando. Le liberazioni di grossi paesi divengono sempre più sporadiche e in generale la lotta si svolge nelle campagne, ove

si assaltano in centinaia di combattimenti nei luoghi più disparati e dispersi del meridione continentale distaccamenti dell'esercito e della Guardia Nazionale e si interrompono le strade. Al sopraggiungere dell'inverno le bande si dividono in piccoli gruppi per svernare, per poi riunirsi e riannodarsi la primavera successiva.

Nel 1862 Crocco scorre con la sua banda dal Volture alla Puglia e al Bradano, batte la G.N. a Corato, si scontra con i lancieri Montebello e Accadia, sconfigge due plotoni del 6° fanteria vicino a Calitri nell'aprile, un plotone del 37° fanteria a maggio, un distaccamento di bersaglieri a Carbonara a luglio e un altro nella stessa zona a settembre. La banda di Giovanni Coppa distrugge un plotone di fanteria presso Lucera. « I boschi di Monticchio, di Lagopesole e di S. Cataldo, il passo delle Crocelle, il ponte di Ceresale, la zona di Avella furono teatro di combattimenti continui tra bersaglieri, fanteria, guardie nazionali e briganti, con uno stillicidio di perdite per questi ultimi, che raramente però intaccava la vitalità delle bande. Nella Basilicata orientale le incessanti incursioni delle bande a cavallo nell'aprile minacciarono molto da vicino la stessa Matera, sollevando un vivo fermento tra le masse bracciantili della zona » (Molfese). L'Irpinia e il beneventano furono per molti mesi praticamente in mano ai briganti e la Guardia Nazionale fu più volte battuta; mentre non vi fu zona del restante meridione che non fosse in qualche modo infestata da bande contadine di « briganti ».

Nel 1863 le bande si stendono nuovamente in tutto il meridione. Nel febbraio Schiavone effettua una spettacolare incursione nel beneventano, batte più volte le guardie nazionali, giunge alle porte di Benevento e annienta un drappello del 39° fanteria. Nel marzo viene distrutto un plotone cavalleggeri Saluzzo, caduto in una imboscata tesa da varie bande, nel territorio di Melfi [27]. A giugno Caruso e Schiavone hanno numerosi scontri nel beneventano con bersaglieri, fanti e militi della G.N.. Benevento stesso è in quei giorni talmente insicura che lo stesso Prefetto autorizza (e in qualche caso presta somme ai maggiorenti cittadini) a pagare le taglie imposte dalle bande. Nel luglio Caruso sorprende in un agguato a S. Marco dei Cavoti un drappello di cavalleggeri e nello stesso mese le bande riunite di Crocco, Schiavone, Tortora, Caruso e Gioseffi distruggono tra Melfi e Venosa in una imboscata un intero drappello di cavalleggeri Saluzzo. Nell'ottobre Crocco si sposta in Puglia e assale con 150 uomini Corato, Terlizzi, Altamura e Gravina, battendo un plotone di carabinieri oltre a milizie locali.

---

[27] Rimasero uccisi un ufficiale e 14 uomini .Le teste dell'ufficiale e di un sergente vennero inchiodate dai guerriglieri a un albero con la scritta: « Vendicati i caduti di Rapolla! » e cioè i fucilati della banda Petrone a opera dei cavalleggeri nel novembre 1862.

Questi sono gli episodi più clamorosi tra le centinaia e centinaia avvenuti in tutto il meridione in quel periodo. I distaccamenti di guerriglieri sono formati di gruppi mobilissimi, quasi sempre a cavallo, di contadini ormai agguerriti, addestrati, ben armati e organizzati, che agiscono in un ambiente a loro favorevole, ove le popolazioni delle campagne fanno causa comune con loro. Così ce li dipinge il Cesari: « I Briganti bene appostati assalivano sempre le colonne mobili dei soldati o le squadriglie dei CC con una scarica improvvisa di fucileria sopra uno dei fianchi della colonna stessa in modo da metterla in scompiglio. La truppa era obbligata a far fronte da quella parte e così impegnata veniva distratta dall'attendere ad altre direzioni, nelle quali si compiva l'operazione principale o si guidava a fondo l'attacco decisivo. Praticissimi dei posti, essi sceglievano di preferenza il campo di battaglia, dove il terreno permetteva, in caso di insuccesso, una sicura ritirata al coperto o tra montagne, ove l'inseguimento era difficile e pericoloso. Per mezzo dei loro confidenti erano generalmente bene informati non solo delle mosse della truppa, ma anche dello scopo dei loro spostamenti, e trasmettevano le notizie con fiammate di notte e con colonne di fumo di giorno. Con l'aiuto di dame (!) fidate opportunamente lasciate in qualche crocicchio o serenamente intente a lavori campestri, i briganti deviavano gli itinerari dei soldati, dando loro, o da loro ricevendo, informazioni che venivano subito comunicate ai capi-banda con mille mezzi prestabiliti. L'armamento dei banditi consisteva per lo più nelle famose doppiette o fucili a 2 canne. Alla cintura ogni uomo, e anche ogni donna, portava il pugnale e una bandoliera ben fornita di cartucce ». I vestiti consistevano in « calzoni corti, giubbetto di colore, mantella corta, cappello a punta ornato di nastri e calzavano le cioce e si ornavano il collo e i polsi di amuleti, madonne e corone », cioè portavano i loro normali vestiti contadini. Il Riviello (in « Costumanze, vita e pregiudizi del popolo Potenzino » Potenza, 1894) ci descrive le vestimenta dei contadini in tutto uguali a quelle che poco sopra ha descritto il Cesari come vestiti dei briganti: « Si facevano calzoni di felpa o di vellutino, ma sempre corti e con le brache; la cammisola (panciotto) di panno... camminando col cappello pizzuto di lato o sull'orecchio e con le mani nelle tasche del capano ».

Il Cesari continua: « Il possesso più ambito era quello di armi e di munizioni e di capi di bestiame particolarmente.. minuto, polli, conigli, pecore, maiali e raramente buoi, tutta carne da macello occorrente per vivere. Il furto o il ricatto fornivano buoni cavalli. La connivenza delle popolazioni, specialmente rurali, esisteva senza dubbio e quella delle autorità locali non era di gran lunga inferiore. Ne fanno fede le denuncie di grassazioni che giungevano alle nostre autorità militari, quasi 48 ore dopo, quando i briganti avevano rubato, mangiato e bevuto e se ne erano ripartiti per destinazioni note senza

alcuna molestia ». Né alcun rapporto decisivo ebbe l'aiuto dei borboni anche in denaro: « Chiamare affamati i gregari non è una esagerazione, giacché i dirigenti carpivano alla Corte i mezzi per mantenere le bande e compensavano le spie, ma tutti costoro non ricevevano che qualche piccolo acconto e dovevano provvedere colle rapide scorrerie e le spogliazioni al loro sostentamento ».

Guidati da una disciplina ferrea, si erano dati una organizzazione militare con ufficiali e sottufficiali: istruttori, zappatori, avvisatori per il ricatto, arruolatori per formare nuovi gregari, trombettieri, esploratori ecc., ci dice il Lucarelli. La massa era formata quasi per intero da contadini e pastori, con qualche artigiano e solo qualche rarissimo galantuomo divenuto guerrigliero per vendetta o fanatismo politico. Il finanziamento, ci dice sempre il Lucarelli, era dato soprattutto dai « massari » che fornivano cibi, foraggi, vino, biancheria, sigari, medicinali ecc., pagati con denaro, più spesso con buoni. Talvolta i massari rubavano con i banditi ai padroni assenteisti. Le masserie erano i punti di organizzazione e di incontro con le popolazioni civili: ivi avvenivano gli arruolamenti, si incontravano i familari e gli amici, si intrecciavano relazioni con le donne, avvenivano gli uffizi religiosi. Importante e fondamentale fonte di finanziamento era il ricatto contro i ricchi proprietari liberali attraverso il sequestro di persona e l'intimidazione scritta: se i minacciati non cedevano si avevano distruzioni di beni, incendi di fattorie e di raccolti, uccisione di bestiame ecc. Tenevano strettissimi legami con la popolazione attraverso un fitto stuolo di informatori, per cui erano minutamente informati su ogni minimo movimento dei distaccamenti dell'esercito o della Guardia Nazionale.

Eccellevano nella guerra partigiana attraverso una vertiginosa mobilità che consentiva rapide imboscate a soldati singoli o piccoli distaccamenti ed altrettanto rapide ritirate e dispersioni, mentre erano inefficienti ed inadatti a scontri frontali per l'inesattezza del tiro e la mancanza di addestramento; durante questi scontri spesso, presi dal panico, si davano a fuga precipitosa lasciando armi e cavalli. Non volevano abbandonare il cavallo (elemento della loro mobilità) neppure nei combattimenti e con ciò evitavano ogni precisione nel tiro, che presupponeva l'essere appiedati — ci dice il Mariotti — preferendo la rapida imboscata, la carica, la scarica e poi la rapida ritirata.

Sin dall'inizio la Guardia Nazionale dei ricchi locali fu del tutto inadatta a frenare, ed ancor meno a reprimere, l'attività delle bande sia per le simpatie dei gregari verso i briganti, sia per debolezza organica della classe borghese-feudale che non si seppe dare alcuna seria organizzazione di guerra (salvo le eccezioni della borghesia garibaldina che formò gruppi efficienti, come il leggendario distaccamento Mennuni).

Lo stato unitario, di fronte a questa cancrena che non riusciva ad estirpare, dové intervenire con l'esercito in modo sempre più massiccio, con una brigata dietro l'altra, con un generale dietro l'altro, con lo stato d'assedio (legge Pica del 15 agosto 1863) che creava la terra bruciata nelle zone partigiane e in forza del quale 1038 furono « i cafoni » fucilati e 10.666 i denunciati ai Tribunali militari nei mesi successivi alla sua promulgazione, sino a giungere all'invio di una intera armata con generali e corpi scelti dell'esercito e dei carabinieri. Non potendo sradicare la guerriglia che risorgeva da ogni casolare, attuò la tattica della terra bruciata e disperse l'intera armata in diecine di migliaia di piccoli distaccamenti di soldati dislocati in ogni più sperduto paese o frazione del meridone, facendo del sud un paese di conquista, presidiato da un esercito straniero e tenuto sotto il tallone di ferro; mentre gruppi mobili e autonomi provvedevano ai rastrellamenti tra zona e zona e provincia e provincia. La terra bruciata, l'occupazione militare capillare e il terrore riuscirono finalmente, almeno nelle linee generali, « a pacificare » il meridione anche se occorreranno sette anni perché il brigantaggio si possa dire spezzato. I contadini meridionali, che non avevano saputo darsi alcuna organizzazione nella guerra agraria di massa e che si erano imposti sin dall'inizio, per loro congenita strategia di classe, una tattica permanentemente difensiva nella guerra per bande, destinata naturalmente all'insuccesso, furono duramente battuti. La marea rivoluzionaria rifluì sotto il terrore e pochi « briganti », che ancora continuavano a combattere, tagliati fuori dalla loro base di massa, divennero semplicemente dei « banditi ». Accadde cioè, dopo tre anni di lotte, quello che circa settanta anni dopo, nell'altra parte del globo, un altro guerrigliero contadino, Mao Tze-Tung paventò che accadesse nell'Hunan (e ciò sarebbe avvenuto senza la guida del marxismo rivoluzionario) e che cioè la guerra contadina per bande lasciata a se stessa si sarebbe mutata in mero brigantinaggio.

Tagliato ogni rapporto con le masse contadine, a partire dal '64 ed ancor più negli anni successivi [28], il « brigantaggio », anche se continuò a infestare massicciamente il meridione, divenne via via sempre più « malandrinaggio ». « I capi banditi non ammettono più nelle loro bande chiunque si presenti, come nel 1861, e non ricevono un novizio se non reo di omicidio ». Anche nell'aspetto esteriore si erano isolati dalle masse: « si lasciano crescere i capelli che raccoglievano per la metà posteriore a guisa di una treccia che chiamavano coda

[28] Il Molfese cita alcuni episodi significativi che indicano una « svolta » nei rapporti tra guerriglia e popolazioni contadine per cui « talune bande non infieriscono più soltanto sui proprietari, sui liberali, sui traditori, ma, ciecamente, anche sui lavoratori » e narra di due-tre episodi nella Basilicata di uccisioni di contadini e violenze sulle loro donne.

mentre quelli della parte davanti li facevano ricadere tutti uniti vicino all'una e all'altra orecchia ».

I maggiori capi vengono presi e fucilati (il Crocco si rifugerà nello stato Pontificio ove verrà poi imprigionato); il numero delle bande si assottiglia. Ogni legame con la classe contadina è rescisso e la fine ufficiale del « brigantaggio » sarà sì opera della repressione della polizia e dell'esercito, ma solo dopo la perdita di ogni favore popolare. Ciononostante gli scontri tra bande e l'esercito, guardia nazionale e carabinieri continueranno sino a tutto il 1870.

Una modesta ripresa del « brigantaggio », come fenomeno politico, si avrà alla fine del '65 e all'inizio del '66 (che si protrarrà in parte sino al '68 anche a causa e in concomitanza della difficile situazione economico-sociale delle masse contadine dell'intera penisola che sfocerà nei moti del macinato) in seguito alla cessata applicazione della Legge Pica e alla riduzione delle forze dell'esercito, richiamato in gran parte al Nord per la guerra contro l'Austria che si andava apprestando. Così nuovamente il generale Pallavicini in alcune zone del Meridione e il generale Sacchi nelle Calabrie dovranno intraprendere delle larghe azioni militari soprattutto nel '68-'69 (Campobasso, Terra di Lavoro, Cosenza, Catanzaro, Aquila ecc.) con uccisioni in massa di contadini « favoreggiatori » o ritenuti tali e eliminazione di centinaia di « briganti ». Ma la storia di questo periodo, poco o punto conosciuta salvo le opere del Milano e del Molfese, segna gli ultimi guizzi di un movimento in estinzione, gli ultimi episodi di una lotta già conclusa. Le masse contadine del sud, dopo avere scritto pagine memorabili della propria meravigliosa ed inutile epopea, erano tornate schiave sotto il tallone dei proprietari locali e nazionali.

Ma un solco profondo si era scavato nel tessuto sociale del meridione; ormai esisteva, e molti intellettuali borghesi lo scoprirono ben presto, un « problema meridionale ». Sulla loro scia, ma in modo capovolto, cinquant'anni dopo, con acuta indagine, Gramsci vedrà nel problema irrisolto dei contadini del Sud uno degli anelli più deboli e di rottura dello Stato borghese italiano.

CAPITOLO III

SETTE GIORNI D'INSURREZIONE A PALERMO (16-22 SETTEMBRE 1866) E DODICI NEL CIRCONDARIO (15-27 SETTEMBRE 1866)

Fino a pochissimi anni orsono l'insurrezione del 1866 a Palermo e provincia era ancora considerata dalla storiografia come un episodio di malandrinaggio collettivo o al massimo di sommossa autonomista contro le deboli strutture dello stato unitario, causata dagli errori della classe dirigente italiana appena allora divenuta nazionale e dalle sollecitazioni e dai complotti dei reazionari borbonici a Roma e a Malta: niente più di uno sgradevole « incidente » per il nuovo Regno d'Italia.

Da qualche anno l'indagine si è allargata grazie alle buone opere di Paolo Alatri e soprattutto di Francesco Brancato che, servendosi di materiali di archivio (specie delle Prefetture e delle Questure), hanno documentato come l'insurrezione del Circondario di Palermo sia stata la risultante inevitabile dell'urto tra l'impotenza della nuova classe dirigente « piemontese » nella sua insufficienza di direzione egemonica da una parte e l'opposizione « repubblicana di sinistra » unita all'anelito autonomista siciliano ed al malcontento del clero isolano dall'altra. Si è finalmente indagato e documentato in queste opere tutto il sovrapporsi e il convergere di elementi di rottura di natura economica, sociale e politica che crearono i presupposti della insurrezione di una intera popolazione di duecentomila palermitani oltre ai centomila contadini dei dintorni. Il Brancato ha anzi lumeggiato la componente autonoma, nella lotta, delle masse popolari palermitane, con ciò aumentando in misura notevole gli elementi quantitativi della componente popolare di tale insurrezione.

Ma anche questa ricerca, dotta e capillare, che per tanti versi ha rivoluzionato l'indagine storica su questo episodio, ha dei gravi limiti che si riscontrano allorquando si indaghi il passaggio dalla fase anteriore all'insurrezione alla fase dell'insurrezione stessa nella quale le masse popolari partecipano in prima persona e « da sole ». Perché se è vero che nel determinare la rivolta confluirono gli errori della classe dirigente e l'opposizione degli « azionisti » di sinistra, degli au-

tonomisti, del clero e in scarsa misura dei borboni, l'insurrezione come tale ebbe carattere *esclusivamente* popolare e nei sette giorni di lotta fu solo il popolo palermitano e i contadini del circondario a sostenere l'intero peso della lotta, abbandonati come furono da tutti i dirigenti di origine non popolare; anzi l'insurrezione stessa trovò il suo sbocco ed i suoi limiti proprio nella mancanza di ricambio della classe dirigente borghese di « opposizione » e nella impossibilità della plebe palermitana di fare scaturire dalla lotta propri dirigenti organici.

Cosicché, mentre la nuova storiografia ci fornisce notizie e dati preziosi sulla formazione di tutti gli elementi di rottura, mentre studia a fondo in quale misura autonomisti, sinistra mazziniana, clero isolano e borboni abbiano rispettivamente influito e determinato il moto, trova però il limite della propria ricerca nelle poche e insufficienti pagine dedicate agli attori dell'insurrezione, alla loro tattica e strategia rivoluzionaria, alla loro organizzazione di lotta, all'indagine su cosa pensarono e cosa fecero i popolani e gli artigiani palermitani e i contadini della conca d'oro che insorsero in armi per sette giorni (e nel circondario per dodici giorni) e tennero in scacco l'esercito regio, molte volte battendolo. Sono questi attori i genitori degli artigiani e dei contadini che venticinque anni dopo formeranno i fasci dei lavoratori siciliani. Cosa pensavano queste masse, per cosa si battevano, come elementarmente si organizzavano, quali erano le loro parole d'ordine, cosa e perché si muovevano, ma soprattutto quale fu la loro tattica e strategia rivoluzionaria? Per indagare ciò e per ricostruire cosa avvenne a Palermo nella settimana di insurrezione, nell'attesa di nuove e profonde indagini di archivio, bisogna ancora andare rileggendo e spigolando qua e là tra i memorialisti dell'epoca (Ciotti, Pagano, Maggiorani, ecc.).

Eppure si trattò di fatti gravi e importanti: basti pensare che gli insorti *in armi* furono calcolati sui 20-30.000 (il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Palermo parlerà addirittura di 40.000), che i morti tra esercito, carabinieri e polizia assommarono a oltre 200 e ad un migliaio i feriti gravi e leggeri, che a molte migliaia furono calcolate le perdite dei rivoltosi in combattimento e soprattutto nella repressione successiva, che 2200 furono i soldati, i carabinieri e le guardie di P.S. fatte prigioniere e che molte migliaia furono i popolani arrestati e gettati nelle galere dopo la fine della rivolta, senza considerare i confinati e gli ammoniti. Fatti tanto più grossi se si pensa che Palermo era allora la seconda città d'Italia per popolazione, che tale città rimase in mano agli insorti per sette giorni, che l'esercito arrivò a impegnare più di 40.000 soldati, oltre alle forze di polizia ed a buona parte della marina, e che l'Isola rimase per alcuni anni (complessivamente prima e dopo la rivolta) in stato d'assedio. Sui fatti fu gettato pudicamente un velo, ma in realtà il Regno d'Ita-

lia fu scosso fin nelle fondamenta dall'insurrezione; e ciò malgrado che l'insurrezione stessa risultasse « acefala » e senza dirigenti e anzi proprio perché la classe borghese non seppe dare un gruppo di dirigenti borghesi di « ricambio » alle masse popolari in rivolta.

Nella lotta dialettica, ma sempre in « famiglia », tra borghesi-moderati e borghesi-democratici si inseriva ora un terzo personaggio, in lotta antagonista, costituito dalle masse popolari palermitane che, abbandonate dagli uni e dagli altri, erano costrette a tentare da sole le vie della propria lotta per le proprie rivendicazioni.

Abbiamo già veduto, parlando del '60 in Sicilia, come a causa dell'alleanza organica tra moderati del nord e feudalità e borghesia isolana, sancita dall'annessione che portò a presidio di questa alleanza le truppe, i carabinieri e la burocrazia dello Stato italo-piemontese, i contadini dell'isola e i popolani di Palermo avessero perduto ogni illusione e ogni speranza di liberazione dall'oppressione, speranza che era nata con l'arrivo delle rosse camicie dei garibaldini; abbiamo visto come l'allenza di classe tra democratici e moderati, con l'abbandono da parte di molti garibaldini di ogni postulato populista e di rinnovamento, avesse reso le masse popolari siciliane indifferenti prima e poi apertamente ostili al nuovo stato, ancora più inviso dell'antico perché più moderno e capillare, più oppressivo e più straniero « tantoché ho inteso generalmente ripetere » dice il Maggiorani « dal popolo che il 1860 fu uno schifo di rivoluzione ».

Così dal '61 in poi per i contadini e per gli artigiani siciliani lo Stato moderno nemico si sovrappone ai nemici di sempre (agrari-latifondisti locali) e l'intera isola viene tenuta come terra di occupazione in permanente stato d'assedio. In tal modo i contadini e i popolani, governati con pesante mano militare da leggi straniere, vedono rinnovata la loro opposizione dall'alleanza tra la feudalità e la nascente borghesia isolana da un lato e la burocrazia e l'esercito piemontese dall'altro.

Ma gli errori dello stato unitario dal 1861 al 1866 sono tali, tanti e di tale gravità che in cinque anni anche gli strati della borghesia e della nobiltà isolana che avevano voluto l'insurrezione del '60, e anche quelli della borghesia e nobiltà che l'avevano subita, divengono oppositori dello Stato Italiano: si arriverà al punto, quando un popolo intero insorgerà, che solo una trentina di palermitani in tutto (compreso sindaco e autorità) combatteranno al fianco dei soldati italiani del corpo di occupazione. La storia del quinquennio 1861-1866 è la storia di come lo stato italiano riesca a inimicarsi, oltre i popolani e i contadini che già erano organicamente nemici dello stato unitario, tutti gli altri strati sociali isolani. Così nel gruppo dei malcontenti e degli oppositori, confluiranno, oltre alle masse popolari, anche gli autonomisti che rappresentavano l'élite culturale della Sicilia, i demo-

cratici che ne rappresentavano la nascente borghesia intellettuale soprattutto media e minuta, il clero isolano e gli scarsi residui borbonici. Quando però l'insurrezione, tante volte annunciata, in alcuni gruppi preparata e dalla quasi totalità auspicata, divamperà a Palermo e nel circondario con tutta la carica di autonomia delle nascenti classi subalterne, l'alleanza feudalità-borghesia farà sentire il richiamo di classe e, pur senza avversarla apertamente, la abbandonerà a se stessa e la lascerà senza direzione in mano ai capi-popolo artefici della rivolta. Le masse popolari rimarranno così senza guida strategica e senza capi organici riconosciuti su scala cittadina. Le masse popolari, bene o male, dovranno fare da loro, scrivendo una delle prime pagine della loro storia e acquistando, in maniera spontanea, la coscienza di una loro elementare autonomia.

Perché la borghesia, che in linea generale aveva diretto la lotta garibaldina in concorrenza con la grande feudalità alleata a Cavour, e perché la stessa feudalità lasciano senza appoggio lo Stato Unitario? Qui ci imbattiamo in un caso da manuale di impotenza e inefficienza delle classi dominanti.

Già con il Decreto 17 febbraio 1861, in una mania di piemontizzare tutta la penisola, viene istituita la leva militare in un paese dove sino allora era sconosciuta e dove questa significava sradicare il contadino dalla terra per mandarlo per molti anni in lontani paesi sotto una disciplina straniera e intollerabile. Abolita la luogotenenza, si sostituisce alla burocrazia garibaldina e borbonica quella unitaria venuta di fuori, si perseguono i garibaldini, si buttano sul lastrico numerose famiglie di antichi e nuovi impiegati. Nel '61-'62 si pone la Sicilia in stato d'assedio e si attua in maniera vessatoria il disarmo dell'Isola. Poi, dato il grande numero di renitenti alla leva e di disertori e malgrado che non vi fossero stati in Sicilia fenomeni di banditismo simili a quelli dell'Italia meridionale continentale, il generale Govone nei mesi di giugno, luglio, agosto e settembre 1863 con un buon nerbo di truppe rastrella quattro province partendo da Palermo e confluendo su Caltanissetta, Trapani e Girgenti: zona per zona, paese per paese, circondando gli abitati, ponendo lo stato d'assedio, ordinando il domicilio coatto, perquisendo le case, spesso affamando villaggi, arrestando popolazioni intere lasciate alla mercé della violenza della soldataglia, istituendo tribunali militari. Misure gravissime e del tutto sproporzionate anche all'obbiettivo da raggiungere, se si pensa che a conclusione dell'operazione 4.543 furono i renitenti ed i disertori arrestati. La Sicilia è cioè per « i piemontesi » terra di occupazione militare.

Appena due anni dopo è il generale Medici che, con 15.000 soldati, rastrella metro per metro le provincie di Palermo, Trapani e Girgenti dal maggio all'ottobre 1865, per ben sei mesi, alla ricerca di renitenti,

disertori e di « coloro che turbano l'ordine pubblico »: si piantonano le case sino all'arresto o alla costituzione del ricercato, si arrestano i familiari, si istituisce una carta di circolazione per ogni cittadino che si debba assentare dal proprio comune pena l'arresto, si circondano paesi interi in mezzo all'odio di tutta la popolazione. Nell'aprile '65 arriva a Palermo il Questore Pinna che riesce in sei mesi a decretare 10.000 ammonizioni, facendo così ingrandire e rafforzare il gruppo degli sbandati alla macchia (disertori e renitenti), poiché gli ammoniti (condannati per contravvenzione alle regole dell'ammonizione e temendo di essere deportati) si davano alla latitanza.

Ogni lavoro pubblico è assente nell'Isola (in cinque anni si erano costruite 37 km. di ferrovie) che si trova in una grave situazione economica, con l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, l'inasprimento fiscale, la svalutazione monetaria (corso forzoso della moneta cartacea del 1° maggio '66) e con una crisi granaria in corso nella primavera '66 e una forte siccità successiva. Una burocrazia piemontese mediocrissima e ignorante di ogni problema isolano aveva esteso le proprie leggi all'isola « che era a buon diritto orgogliosa delle proprie » e stroncato ogni speranza di decentramento, perseguitando il piccolo gruppo autonomista costituito dai migliori ingegni della cultura umanistica e scientifica dell'isola. Si offende la popolazione in ogni sentimento o tradizione più riposta: il Municipio, che avrebbe dovuto rappresentare l'ultimo baluardo di sicilianismo nell'ambito unitario, diviene il servo sciocco e l'imitatore di una politica ostile e straniera e aggiunge alle gravosissime tasse governative le ancora più odiose sovratasse comunali. Si licenziano le « sopraguardie » (agenti di finanza) legate al contrabbando che era uno dei maggiori mezzi di sostentamento del popolo palermitano; per esigenze di bilancio, mentre si mantengono le spese di lusso per le feste della nobiltà, si abolisce la festa della patrona e si abolisce la processione che durava 5 giorni e che era l'unica festa del popolo e ne costituiva l'oppio e l'oblio di ogni oppressione. Il Municipio burocratizza il ceto dei maestri, che divengono gerarchicamente subordinati del comune, e rafforza la polizia urbana che, attraverso un sistema vessatorio di multe e contravvenzioni, diviene organo di sopraffazione (le multe venivano raddoppiate o triplicate ad ogni osservazione). Per un malinteso anticlericalismo si distruggono piccole cappelle di santi e di madonne sui canti delle strade. Il Sindaco Rudinì diviene così il rappresentante più « vicino e concreto » dello stato nemico e il palermitano più odiato dagli stessi palermitani.

Palermo contava allora 200.000 abitanti di cui 140.000 completamente analfabeti. La grande maggioranza è formata da miserabili nuclei operai spesso non qualificati (25.000 famiglie secondo l'Abate, citato dal Brancato): facchini, cartieri, carpentieri, conciapelli, ecc.

ma soprattutto addetti all'edilizia (circa 16.000 tra muratori, manovali, imbianchini, fontanieri, ecc.), mal pagati, mal nutriti, spesso disoccupati (5000 secondo il Ciotti). Numerosi gli artigiani, maestri e apprendisti: calzolai, falegnami, carrettieri, barbieri, sarti. Molti i piccoli commercianti e rivenduglioli (macellai, fornai, ambulanti ecc.), tutti colpiti dalla crisi economica e alimentare e dal fatto che Palermo da città capitale era divenuta capoluogo di una provincia. Parecchi anche i dipendenti delle famiglie ricche: servitori, cocchieri, giardinieri. Questi lavoratori erano spesso inquadrati in numerose società di mutuo soccorso, sorte per merito della propaganda repubblicana, e talvolta anche a carattere paternalistico-moderato. Tra loro erano legati dalla nascente « mafia » (ancora non aveva preso il carattere di baluardo della situazione sociale esistente, come diverrà successivamente) che era omertà, unione e legge.

Oltre a costoro vi era poi la numerosa schiera di bassi impiegati, spesso licenziati, e la altrettanto numerosa schiera di patrocinatori, azzeccagarbugli e manutengoli, tutti senza lavoro da quando Palermo aveva cessato di essere il centro della magistratura isolana.

Dopo tutti vi era la bassa plebe formata da miserabili e da accattoni (viventi sino ad allora col sussidio delle opere pie e delle corporazioni religiose di cui era stato decretato lo scioglimento), dai rivenduglioli di ceri, di amuleti, di generi coloniali (anche essi vivevano all'ombra delle migliaia di organizzazioni religiose, chiese, monasteri ecc.) e dall'insieme di tutti coloro che praticavano mestieri non inquadrabili, quasi sempre ai margini o contro la legge, come il numeroso stuolo dei contrabbandieri verso l'interno o dal mare.

Per tutta questa popolazione il problema era ormai il vivere giorno per giorno, miseramente, al limite della capacità umana di resistenza: « sobria, si ciba di sostanze poco nutrienti, abita in tuguri a piano terreno umidi e insalubri ». Saranno tutti costoro, e cioè l'intero popolo di Palermo, che con le loro donne, i loro vecchi e i loro ragazzi, daranno una buona metà al nerbo dei combattenti che lotteranno per otto giorni armati sulle barricate. L'altra metà, che lotterà al loro fianco, sarà data dalle popolazioni delle campagne che, durante i sette giorni, dal circondario si rovesceranno in città a migliaia per attestare con il fucile alla mano la propria volontà di lotta e di emancipazione.

Se l'aristocrazia e la nascente borghesia commerciale ed intellettuale erano ostili al nuovo governo, se i popolani e i contadini erano nemici dichiarati, il clero, che pure aveva favorito la lotta contro i borboni, è il terzo elemento di rottura che farà raggiungere ad una città e ad una provincia intera di 300.000 persone l'unanimità nell'opposizione allo stato unitario, almeno sino all'esplosione dell'insurrezione. Lo Stato italiano aveva condotto un attacco massiccio

contro il clero isolano, guidato come era dalla mania di uniformarsi all'analoga politica svolta sul continente. In Sicilia d'altra parte tale attacco contro il clero era stato inutile e sciocco, prima ancora di essere grandemente dannoso: il clero isolano infatti, a differenza di quello del continente, era stato fervidamente unitario. A ciò aveva concorso sia il carattere autonomo e svincolato dal papato che il clero siciliano storicamente aveva mantenuto, sia l'odio anti-borbonico che lo aveva animato. Ma soprattutto il clero isolano aveva profondi legami — specialmente nella parte bassa — con le masse popolari e non solo come provenienza o come carriera. Tali legami infatti erano mantenuti attraverso la capillare organizzazione di migliaia di opere pie, monasteri, chiese, confraternite ecc. che, proprietarie di mezza isola, costituivano un legame economico permanente con diecine di migliaia di famiglie del popolo che da quelle dipendevano per le loro occasioni di lavoro e per il loro sostentamento. Basti pensare che solo 24 monasteri di monache in Palermo facevano vivere circa mille famiglie del popolo (Relaz. Prefetto letta al Cons. Prov. il 3-9-1866).

La stessa ideologia che univa il clero e le masse popolari attraverso mille fili era un misto di superstizioni precristiane, ammantate di nomi e riti cristianizzati. La madonna era la « Bedda Madri » che continuava il culto di Venere in Sicilia — ci dice il Maggiorani — e S. Rosalia non era altro che una dea indigena trasportata dal popolo nel mondo cristiano, mentre le stesse processioni non facevano che continuare nel rito la tradizione pagana. Il clero, arretrato e superstizioso, era legato strettamente alle masse e anche istituti come quelli dell'indulgenza e della remissione erano stati inseriti nella situazione sociale esistente per cui, per esempio, una tangente sul « malpreso » (cioè una percentuale sul rubato) offerta in «composizione» assolveva dai peccati (vedi il Maggiorani sulla Bolla di composizione).

Il clero isolano aveva partecipato all'insurrezione del 4 aprile 1860 alla Gancia e aveva aiutato i Mille contro i Borboni, tantoché lo stesso Garibaldi, con intuito di capo militare-popolare, aveva partecipato come Capo del Governo in Sicilia alle cerimonia nella Cattedrale per la festa della Santa protettrice, cerimonia nella quale si ribadiva l'indipendenza della Chiesa siciliana, e, in contraccambio, il vescovo di Palermo aveva riconosciuto il potere Dittatoriale e aveva restituito ufficialmente la visita a Garibaldi, recandosi a trovarlo.

Il Governo unitario con somma cecità aveva rovesciato la politica garibaldina e, accumunando il clero siciliano al clero continentale e agli intrighi del papato, aveva adottato invece una politica di continue persecuzioni e di provvedimenti vessatori, facendo sì che il malcontento del clero si saldasse con l'ostilità delle masse popolari e l'uno si facesse organico interprete dell'altro. L'ultimo provvedimento, vedremo, sarà la decretata soppressione delle corporazioni reli-

giose che sposterà il clero su posizioni apertamente anti-unitarie e reazionarie.

L'ostilità allo Stato Italiano sul terreno economico-sociale è perciò divenuta unanime in tutti gli strati dell'Isola. L'esame della topografia dei partiti siciliani, in quegli anni, rivela la stessa situazione nel campo più strettamente politico.

Il Partito conservatore-governativo, senza alcun seguito, era formato da pochi elementi di scarsa capacità, servi sciocchi della burocrazia e dell'esercito continentale.

L'unico partito politico che avrebbe potuto rinsaldare la fiducia nel governo non era e non poteva essere che il Partito d'Azione, il partito della guerra del '60, il partito della campagna garibaldina che, pur nella sua limitata visione di classe, era quello che manteneva i maggiori contatti con le masse popolari cittadine. Queste, come vedemmo, erano rimaste deluse dalla politica di quel gruppo che aveva frustrato le loro speranze di emancipazione; pure i repubblicani avevano ancora profondi legami con queste masse, accomunati come erano dalle persecuzioni che la burocrazia cavurriana aveva svolto nei confronti degli ex garibaldini. Di qui la necessità per la classe dominante di cambiare atteggiamento verso il Partito d'Azione immettendo negli organi dirigenti il maggior numero possibile di democratici (rinsaldando così l'alleanza sancita nel '60 tra questi e i moderati) per rendere più popolare il governo. È quello che fu fatto negli anni immediatamente successivi al '62 durante i quali gran parte dei dirigenti azionisti si acconciarono di buon grado a divenire governativi, come del resto stava avvenendo su scala nazionale. La maggior parte dei repubblicani divennero così gli uomini del governo centrale, facendo propria tutta l'errata politica dello Stato.

Ma tale trasformismo ai vertici, anziché riconquistare la fiducia delle masse verso il governo, fece degli ex-democratici le teste di turco ed i rappresentanti più odiati del governo nemico, isolandoli dalle masse delle quali avevano goduto i favori. Soprattutto dopo Aspromonte, nell'estate del '62, quando il popolo scenderà in piazza a protestare e l'esercito in armi presidierà Palermo in stato d'assedio, il Partito d'Azione si sposterà su posizione di opposizione meramente costituzionale; e saranno i suoi uomini che, per tema del malcontento che andava crescendo, nella notte tra il 12 e il 13 marzo 1863, senza prove e in odio alle masse popolari, ordineranno centinaia di arresti preventivi mentre la città è presidiata dalle truppe. Da quel momento un baratro di discredito e di odio separerà il popolo dai repubblicani moderati. Il repubblicano Carlo Trasselli (già luogotenente del Generale Corrao e che diverrà poi comandante della Guardia Nazionale e arresterà il vecchio compagno Giuseppe Badia) e il repubblicano avv. Francesco Perrone-Paladini (direttore del gior-

nale « La Campana della Gancia ») diverranno, tra gli uomini del governo centrale, i più odiati da tutta Palermo.

Saranno proprio i repubblicani ufficiali che, nel famoso « meeting » sulla soppressione delle corporazioni religiose avvenuto nell'atrio dell'Università di Palermo il 22 gennaio 1865, si faranno i corifei della soppressione a vantaggio solo di ristretti gruppi di speculatori, e sarà contro di loro che manifesterà il popolo con fischi e schiamazzi sino a una vera e propria sommossa. Per tutto il giorno manifestazioni si succederanno nella città, finché i bersaglieri arriveranno a sciogliere gli assembramenti. Un enorme processo fu imbastito contro centinaia di arrestati e centinaia di latitanti che si erano dati alla campagna ingrossando le fila degli sbandati e dei renitenti alla macchia. I moderati erano così riusciti a rimorchiare i repubblicani, squalificandoli definitivamente agli occhi del popolo.

Non tutti i repubblicani erano però stati assorbiti nell'alveo trasformistico della santa alleanza di classe, mentre il malcontento popolare andava via via prendendo corpo: un piccolissimo gruppo di garibaldini e di repubblicani, che per la loro origine sociale e per la loro sensibilità politica erano rimasti uniti al popolo, mantennero la loro posizione e anzi si spostarono su posizioni ancor più conseguentemente rivoluzionarie, malgrado che il Mazzini tempestasse, deplorando i fatti del '65 (lettera del 7 febbraio 1865 a Bagnasco) ed invitasse questa minoranza di dirigenti popolari a scindere le loro responsabilità da quelle del popolo. Trattasi di un piccolo nucleo di dirigenti, tutti di bassa origine sociale, popolarissimi tra le masse e legati organicamente a queste. Primo tra tutti: *Giovanni Corrao*, operaio calatafaro, vera tempra di rivoluzionario « di professione » [29]. Popolarissimo in mezzo ai contadini e agli artigiani palermitani che aveva diretto magistralmente dopo la morte di Rosolino Pilo, ne è il capo riconosciuto, amato e stimato. Il Corrao faceva parte di quella piccola schiera di democratici di estrema sinistra che avevano lottato per l'unità d'Italia; ma per la sua scarsa cultura e il suo temperamento squisitamente rivoluzionario niente aveva in comune con i

[29] Nato a Palermo sembra intorno al 1882, eroe dell'insurrezione del '48-'49 a Palermo ed a Messina, torna nascostamente a Palermo nel '49 col disegno di impadronirsi dei cannoni del palazzo reale; perseguitato dai borboni, va esule a Marsiglia e a Genova; arrestato nel '58 con il Badia negli Stati Sardi dopo l'attentato di Orsini, scappa a Alessandria d'Egitto ed a Malta ove progetta un attentato contro Napoleone III; tornato clandestino in Sicilia il 19 aprile '60 quale luogotenente di Rosolino Pilo solleva con questi l'Isola, preparando lo sbarco dei Mille; prende parte alla campagna garibaldina nel sud e guadagna con Garibaldi il grado di generale di brigata; divenuto colonnello nell'esercito regolare, si dimette per organizzare la spedizione su Roma che verrà stroncata ad Aspromonte; sfugge in un primo tempo all'arresto, poi, imprigionato, viene rilasciato per mancanza di prove.

democratici borghesi estremi (così bene descritti dal Della Peruta e dal Romano) intellettuali socialisti-utopisti, staccati da ogni realtà. Il popolano Corrao era il capo delle masse da cui proveniva e le masse lo adoravano vedendo in lui uno dei pochi dirigenti del '60 che non le aveva tradite. I governativi vedevano in lui, a ragione, il maggiore nemico: non potendo irretirlo, né incarcerarlo per mancanza di prove, decisero di ucciderlo, così come da allora in poi faranno sempre con i veri capi organici delle classi subalterne. Il 3 agosto 1863 il suo corpo verrà ritrovato alle porte di Palermo: si saprà poi che mandante è stata la Questura della città ed esecutori due carabinieri travestiti da cacciatori.

Altro capo ugualmente popolare: *Giuseppe Badia Schirò* nato a Palermo il 13 luglio 1824, fabbricante di cera[30]. Latitante dopo i fatti del gennaio 1865, nei quali aveva diretto le masse popolari in sommossa davanti all'Università, organizza la rivolta di Palermo per la creazione di una repubblica popolare; stringe legami con squadre popolari in città ed in campagna; lancia clandestinamente proclami repubblicani, stringe alleanza, in rottura col governo, con autonomisti e clericali, finché il 21 luglio 1865 viene arrestato proprio dal Trasselli (suo vecchio compagno e dirigente repubblicano ad Aspromonte passato ora ai nemici, che, tradendolo, si era fatto dire dal padre di lui il nascondiglio dell'amico); sarà per molti anni in galera e finirà dopo il '70 internazionalista. Era considerato il novello Giovanni da Procida degli oppressi.

Accanto a questi due massimi dirigenti ve ne saranno altri minori come *Saverio Friscia*, repubblicano, deputato, socialista-utopista, fondatore e dirigente di molte società di mutuo soccorso, dopo il '70 internazionalista; *Filippo Lo Presti*, repubblicano, con il Badia dirigente delle masse nelle manifestazioni contro lo scioglimento delle Corporazioni Religiose e contro la devoluzione dei beni al demanio che avrebbero dovuto invece essere distribuiti ai cittadini dei comuni; verrà severamente redarguito dal Mazzini, al quale era teneramente affezionato, per essersi legato alle masse popolari alleate ad autonomisti ed a reazionari; si ritirerà dalla lotta e andrà a Signa ove morirà pochi anni dopo in giovane età; *Giuseppe Bonafede* farà parte del comitato insurrezionale durante i sette giorni come segretario del Presidente Principe Linguaglossa, compilerà i proclami repubblicani, finirà internazionalista come il suo collaboratore *Domenico Corteggiani*; il repubblicano *Vincenzo Trapani Porpora* che parteciperà all'insurrezione dei sette giorni; *Lorenzo Minneci* repubblicano e poi

[30] Partecipò alla rivoluzione del '48 come tenente, fu costretto ad emigrare, nel '60 lo troviamo maggiore garibaldino e con quel grado partecipa a tutta la campagna nel sud; è luogotenente del Corrao nell'organizzazione della campagna di Aspromonte.

internazionalista e pochi altri. Gruppo quindi ristrettissimo di dirigenti che le masse popolari avevano saputo emanare dal proprio seno nelle lotte dal '60 al '66 e dai quali le masse erano organicamente guidate e dirette.

Pure la forza di classe della borghesia (pur nel dilagante malcontento) svolgeva una sua funzione egemonica e terroristica insieme, sia nell'avere assorbito al servizio di classe la grande maggioranza dei repubblicani, sia nell'avere privato le masse popolari di ogni valido dirigente organico, uccidendo a tradimento il Corrao e gettando in galera il Badia. Al momento dell'insurrezione le masse cittadine e del contado saranno così sole, senza una guida e senza capi: ucciso il Corrao, imprigionato il Badia, a Napoli il Friscia, a Signa il Lo Presti richiamato dalla sirena borghese del Mazzini, in prigione i dirigenti minori dei moti del '65, le masse popolari saranno sole e sole faranno la loro rivoluzione senza speranza.

Accanto ai repubblicani di sinistra altre forze erano in posizione di rottura contro lo stato; i clericali e gli autonomisti, senza parlare di uno sparuto gruppo di borbonici. È con alcuni di costoro che il Badia entra in contatto nel '65 per preparare la rivolta; ma più che di una solida alleanza si trattò di un confluire di obbiettivi tra regionalisti, clericali e legittimisti e i repubblicani-sociali.

I borbonici sono pochi e odiati dalle masse [31]. Del pari gli autonomisti e i federalisti che, come dicemmo, raccolgono i migliori ingegni dell'intellettualità siciliana delle lettere e delle scienze, avversati e perseguitati dal governo, sono generali senza truppe, corifei senza seguito di un ordinamento amministrativo decentrato. I separatisti, tra cui molti aristocratici, appena le masse scesero nelle strade, si rinchiusero nei loro palazzi.

Grande forza di massa avevano invece i clericali: costoro, a seguito e in conseguenza delle persecuzioni del governo, saranno costretti a tessere una fitta rete di opposizione, allacciando relazioni reazionarie sia con la S. Sede sia con il governo borbonico in esilio, ma non vorranno mai, né tanto meno prepareranno una vera insurrezione. I capi del clero forse volevano una « manifestazione ed ebbero una ribellione » dice il Maggiorani. Il clero voleva aizzare le masse per forzare il governo a non applicare la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, ma, allorquando le masse insorsero, ritirò ogni appoggio ed ogni direzione alla lotta. Dirà l'Arcivescovo di Palermo nella sua relazione, citata dal Brancato: « Negli annali della storia non esiste un movimento rivoluzionario più imprudente, più sconsigliato, più scarsamente diretto, che quello di cui fummo di recente

[31] Quando durante l'insurrezione un armato levò il grido di « W il Borbone » fu ucciso dai compagni stessi.

spettatori. Allo stesso indirettamente non presero parte né persone ricche, né potenti, né fu sostenuto da persone influenti » con ciò negando, con visione settariamente classista, ogni possibilità al moto; e la generalità del clero non « prese parte all'insurrezione » cioè i dirigenti del clero ne furono estranei. Rimarranno a lottare a fianco del popolo i fraticelli dei conventi di Palermo, i preti dei rioni popolari, le monache figlie e sorelle dei popolani insorti.

Cosicché si può concludere che *tutte* le forze economiche, sociali e politiche dell'isola concorsero, col loro malcontento e con la loro opposizione, ad isolare il governo; ma insorsero le masse popolari *da sole*, da sole lottarono contro i soldati del continente, da sole subirono le conseguenze della loro lotta.

Già abbiamo accennato come il Badia, prima del suo arresto, preparasse l'insurrezione, che avrebbe dovuto avvenire nel maggio del 1865; ma il governo era allora sull'avviso e provvide a mettere Palermo in stato d'assedio e ad arrestare centinaia e centinaia di operai e di artigiani, capi di squadre popolari. Il popolo di fronte alla repressione si difese come poté, attentando all'odiato Perrone-Paladini che venne ferito da una pugnalata. La rivoluzione fu allora stroncata. Ma quello che non poté essere fatto allora si fece un anno dopo, quando nuovi errori compiuti dall'autorità governativa si erano aggiunti ai precedenti. La crisi economica si era nel frattempo accentuata e le attività artigianali, che davano la vita a Palermo, erano ormai soffocate ed in crisi per la concorrenza del nord economicamente più evoluto, i prezzi erano in aumento e il lavoro mancava. Le sconfitte di Custoza e di Lissa, le persecuzioni poliziesche, il minacciato scioglimento delle corporazioni religiose dalle quali dipendeva l'esistenza materiale di 10.000 nullatenenti avevano aggravato la situazione. Le campagne nella primavera-estate del '66 rigurgitano di bande armate di renitenti, latitanti, disertori e ammoniti: alla fine di giugno si tenta un colpo di mano a Bagheria represso dai carabinieri; nell'agosto del '66 guerriglieri occupano i villaggi di Grazia e Sanpolo; il 5 agosto viene fatta esplodere la polveriera vicino a Monte Pellegrino; il 30 agosto avviene uno scontro tra bande e forza pubblica a Portella della Paglia dove i rivoltosi si battono al grido di « W la repubblica ». A Bagheria si affiggono manifesti intitolati « Repubblica di Montagna di Cane ».

« Lu populu si java rivutannu - Ma si rivota poi tuttu lu Regnu -
« Aspittammu stu jornu e cu'sa quannu! - Vinitta si farà, sangu pi [sangu »

diceva una poesia popolare di quei giorni. Palermo difetta di viveri e più acuto si fa il contrabbando in continua lotta contro il dazio. Manifesti incitanti alla Repubblica e « alle armi » vengono affissi a Parco, Piana dei Greci, Misilmeri, Bagheria e in dieci altre località.

L'8 settembre una banda occupa Montecuccio dopo uno scontro a fuoco con i granatieri.

Già quaranta giorni prima l'inizio dell'insurrezione, ai primi di agosto, si stringono le fila e tra i capo-squadra di città e di campagna si forma un Comitato Segreto insurrezionale. Ne è presidente Lorenzo Minneci, repubblicano seguace del Badia (anche lui dopo il '70 diverrà internazionalista). Ne fanno parte Michele Oliveri, Stefano Carraccino, Andrea di Marzo, Rosario Miceli, Giovanni Ciaccio, Giovanni Ruffino, Salvatore Nobile, Francesco Parrinello, Bartolommeo di Giovanni, Salvatore Mondini, Francesco Buscemi, padre Spadaro, Salvadore Palazzuolo oltre a tali Viola, Lo Siena e Don Salvatore. Sono tutti nomi sconosciuti o quasi nella vita politica ufficiale dell'Isola; quasi tutti di modestissime origini sociali: maestri-artigiani, operai, plebei. La grande maggioranza veniva dalle file repubblicane, qualcuno era clericale, almeno uno era capo-camorra. Nessuno di loro però rappresentava in modo eminente le correnti politiche alle quali si rifaceva: i capi ufficiali dei partiti repubblicano e clericale erano infatti ostili od estranei alla sommossa. Era cioè questo comitato di ignoti la rappresentanza sociale della plebe della città e della campagna in lotta contro il governo dei signori. Le masse popolari palermitane, abbandonate dai capi-politici più eminenti, esprimevano come potevano i loro capi locali o settoriali. Le loro parole d'ordine repubblicane o clericali avevano e avranno per loro un significato ben diverso da quello che sino ad allora avevano avuto per i capi egemoni dei loro partiti. « W la Repubblica » che sarà gridato per le vie di Palermo ed in nome della quale moriranno migliaia di popolani non vorrà dire « repubblica borghese » come per il Mazzini, ma repubblica sociale degli oppressi in lotta contro l'oppressore; « W l'Immacolata », « W la Bedda Madri » in nome della quale combatteranno i contadini del circondario non vorrà dire perpetuazione dell'ordine costituito come significava sulla bocca dei dirigenti del clero, ma significherà liberazione contro l'oppressione di classe. I repubblicani e i clericali avevano mantenuto negli anni precedenti profondi legami con le classi popolari, facendo dei loro movimenti politici movimenti interclassisti, nei quali feudalità e borghesia esercitavano una funzione egemone sul popolo. Questi legami si erano andati in quegli anni di crisi spezzando e quaranta giorni prima dell'insurrezione capi improvvisati delle masse popolari prendono in mano il loro destino politico in modo autonomo e lo mantengono in maniera elementare e spontanea sino al *terzo giorno* dell'insurrezione, quando la loro incapacità a guidare la rivolta li getterà nuovamente nelle braccia paterne dei vecchi dirigenti delle classi nemiche.

In quelle poche settimane però le masse popolari tentano per la prima volta di formarsi un gruppo di dirigenza autonoma. Fanno ciò in modo insufficiente, col solo obbiettivo della rivolta, in modo

slegato e spontaneo; ma il tentativo è fatto, e questo costituisce la fondamentale differenza con le altre rivoluzioni palermitane del '20, del '48 e del '60 nelle quali la lotta fu condotta dal popolo, ma sempre sotto la direzione e comunque l'egemonia della classe feudale-borghese. In questo senso la rivolta del '66 è qualitativamente diversa da quelle precedenti nelle quali i popolani avevano ugualmente profuso il loro sangue, ma solo per gli obbiettivi strategici degli altri. Questo è il carattere fondamentale dell'insurrezione del '66 che — ci sembra — non è stato visto dagli storici « marxisti »; e sotto questo profilo l'insurrezione del settembre è un magnifico episodio di classi subalterne italiane, che, con moto spontaneo, affermano la loro autonomia nella storia dell'Italia contemporanea.

Vi era allora a Palermo una guarnigione di 3.200 soldati (granatieri, fanti e artiglieri) oltre a 400 carabinieri ed a varie centinaia di agenti di P.S., Finanza ecc., metà distaccati in città e metà in provincia. Oltre a questi, la Guardia Nazionale contava 15.000 uomini che si sarebbero dovuti mobilitare in poche ore. Anche qui la Guardia Nazionale doveva essere il presidio delle classi dominanti nelle cui mani era la dirigenza e l'ufficialità; ma la situazione sociale-politica era ormai giunta a tale disfacimento e malcontento che solo 50 militi, grazie anche alla tempestività dell'insurrezione, combatterono a fianco dei soldati; mentre ben 3.000 militi passarono agli insorti e i restanti rimasero a casa neutrali nel conflitto. La Questura aveva avuto sentore da vari elementi della preparazione della sommossa (in tutta Palermo correva voce che l'insurrezione sarebbe scoppiata l'8 settembre), ma per il suo carattere largamente popolare e per l'efficiente omertà non poté avere gli elementi esatti delle file degli insorti, forse anche per avere il Questore Pinna pensato, sottovalutandoli, che i popolani non potessero insorgere senza capi, generali e conosciuti. È qui che si innesta una provocazione poliziesca del Pinna che si risolverà poi tutto a suo danno. Questi, come ci dice l'Alatri, lascia avanzare il movimento per tenere i contatti, sorvegliarlo, farlo scoppiare prematuro e mettere alla luce tutte le fila del complotto e forse in questo disegno rientra anche la scarcerazione di Salvatore Miceli, prima detenuto, ordinata dal Pinna stesso. Fatto si è che, se provocazione ci fu, la situazione gli sfuggì dalle mani e il Miceli sarà uno dei capi-squadra degli insorti.

L'insurrezione è ormai alle porte e la prima rottura rivoluzionaria si ha in località eccentriche, proprio là dove meno forte è la forza militare-politica della classe dominante (così come noterà molti anni dopo Gramsci a proposito delle rivolte che partono da sud verso il Nord o come teorizzerà Lenin parlando delle « catene » più deboli del capitalismo). Le prime a insorgere sono infatti le popolazioni con-

tadine del circondario (braccianti, contadini, artigiani, carrettieri ecc.) in unione a bande di latitanti e di disertori che battono la campagna, come quelle del Nobili, del Buonafede, del Randazzo e del Losetto nel circondario di Palermo, quelle del Romanotto, dei fratelli Spinato, del Cucca, del Giordano nelle campagne di Monreale, quelle di Perna a Carini, di Giancola e di Speziale a Bagheria, di Giordano e di Plescia a Misilmeri, di Stazzi a Piana dei Greci, di Tarda a San Giuseppe ecc.

Il 15 settembre — dice il Maggiorani — una banda di 300 latitanti e renitenti scende armata dal Monte Caputo che sovrasta Monreale (con una bandiera rossa, al grido di W La Repubblica), mentre un distaccamento di 60 granatieri ed alcune diecine di CC. e P.S. vanno loro incontro per affrontarli. Contemporaneamente la città di *Monreale* (16.000 abitanti, distante 5 km. da Palermo) insorge e attacca le carceri. Si combatte per le strade tra la forza pubblica che spara con i fucili e la popolazione che attacca con le tegole e con i sassi, finché la popolazione ha la meglio (8 soldati morti e 5 feriti) ed i soldati vengono scacciati dal paese. Parte si ritirano su Palermo e parte, presi prigionieri, vengono rimandati nudi alla capitale. Si saccheggiano le caserme dei CC., della P.S. e gli archivi della Pretura. La sera fuochi di gioia si accendono su tutti i monti e mortaretti vengono fatti scoppiare, uditi e visti da Palermo attonita.

Il 16 settembre insorge *Misilmeri* (9.000 abitanti, 11 km. da Palermo) ove la plebe si unisce alle bande della campagna, attacca le carceri e forma un Comitato per marciare su Palermo. Il 17 duemila insorti attaccano i soldati e si impadroniscono di 500 fucili del deposito della Guardia Nazionale attaccano la caserma dei CC., ove sono asseragliate anche le guardie di P.S., combattono per tutta la giornata, sinché il 18, attraverso una breccia fatta nel muro della caserma, la invadono e fucilano e accoltellano 21 carabinieri e 10 poliziotti. Di qui si saccheggia la casa dell'odiato ex sindaco La Lia, del ricevitore Cannizzaro, del Pretore Grano, il Municipio, le carceri e l'ufficio di Stato civile. Infine viene indetto un arruolamento per correre in aiuto di Palermo nel frattempo insorta.

Boccadifalco, a mezz'ora da Palermo, la sera del 16 insorge: il popolo assale la caserma dei Carabinieri e li costringe alla resa, fucilandone due. *Montelepre*, il 17 settembre, viene invasa dalle squadre di Monterale e di Borgetto e tutto il paese insorge al grido di « W la repubblica ». Si assalta la caserma dei Carabinieri ove se ne uccidono due e cinque vengono costretti alla resa. *Villabate* viene presa il 17 dall'azione combinata del popolo insorto e di una banda di 300 rivoltosi scesa sul paese. Due carabinieri e un poliziotto vengono uccisi, alcuni feriti, e molte diecine fatti prigionieri. A *Torretta* (13 km. da Palermo) la sera del 17 un centinaio di uomini attacca la caserma dei carabinieri e li pone in fuga.

Intanto Palermo si stava sollevando. Già nei giorni precedenti il 16 settembre le bande si ingrossavano nei ditorni di Palermo, assalivano le corriere e « penetravano nei vari quartieri della città squadre di 2-300 uomini alla Pizzuta, a Montagna di Cane segnalavasi » dice il Ciotti « avevano già una divisa, una bandiera rossa, un grido di guerra repubblicano... soldati e carabinieri fucilavansi su per gli stradali e per i monti; proclami repubblicani e religiosi affigevansi per le cantonate, mandavansi a domicilio, consegnavansi a mano per le contrade ». Già il 15, come abbiamo visto, Monreale, a pochi chilometri da Palermo, era in mano agli insorti e squadre confluivano sulla capitale, nascondendosi nell'interno della città; ovunque si approntavano le armi, mentre la popolazione accaparrava derrate ai mercati.

Nella notte tra il 15 e il 16 bande di insorti (contadini e popolani) appaiono combattendo alle porte della città e penetrano armati nell'interno; una banda di 200 persone scende da Monte Cuccio. Alle prime luci dell'alba combattimenti si accendono nei sobborghi della città, soprattutto nel sobborgo di Porrazzi, dove 5 carabinieri a cavallo vengono attaccati e 3 uccisi.

Insorge il mandamento Monte di Pietà dove le armi vengono prese dalle caserme della Guardia Nazionale e della Guardia Daziaria e insorgono tutti i rioni popolari intorno a via Maqueda e a via Toleto (i Quattro Quartieri). Con un piano combinato si attaccano, talvolta combattendo aspramente, tutte le varie stazioni dei Carabinieri sparse per la città, dove i militi vengono disarmati o messi in fuga e si prendono le armi dai depositi; cadono ad una ad una, nel giro di brevi e rabbiosi combattimenti, le stazioni dei CC. di Olivuzza, Albergaria, Magione, Quattro Canti di Città, Noviziato, Carmine, ecc. Gli stessi attacchi si hanno ai posti di P.S. che vengono occupati e saccheggiati: in breve alle 6 del mattino in tutta Palermo non esiste più un posto rionale di Carabinieri o P.S. che non sia in mano agli insorti. Una squadra di una ventina di armati con una bandiera rossa piomba su via Maqueda e attacca l'Ufficio Postale che occupa dopo un breve combattimento contro un distaccamento di soldati (viene ucciso il caporale e ferito un soldato). Insorge il rione del Capo. Squadre di contadini in armi arrivano dall'esterno e si uniscono alla plebe nel frattempo insorta.

Il Quartiere Generale della rivolta è allo Spirito Santo, da dove si minacciano Via Maqueda e il Municipio, con il quadrilatero formato dal convento dello Stigmate, S. Giuliano, San Vito e S. Agostino.

La Guardia Nazionale convocata dalla « generale » non risponde alla chiamata. Gli unici Palermitani che, in armi, difenderanno il Governo si riuniscono al Municipio: trattasi di alcune diecine di uomini tra i notabili, la quasi totalità di parte « repubblicana », di qualche guardia nazionale, oltre al Sindaco e al Prefetto, di un distac-

camento dell'esercito e di un gruppetto di doganieri: in tutti circa 150. Al fine di fare uscire dalle case i militi della Guardia Nazionale che non avevano risposto all'appello, tentano una sortita verso il quartiere S. Anna e la Fieravecchia e, combattendo, verso l'Olivella. Gli insorti li bloccano, richiamati dalle campane delle Stigmate che suonano a stormo, mentre da tutte le strade del quadrilatero popolani armati si fanno loro incontro e costringono il gruppetto dei governativi a retrocedere ed a barricarsi nuovamente nel Municipio. Sorgono le prime barricate in Via Maqueda, a S. Agostino e in Via Bandiera. Gruppi di soldati, isolati in piccoli distaccamenti, vengono attaccati e disarmati, per cui il comando militare decide di concentrare le proprie forze in pochi caposaldi muniti.

Gruppi di insorti di città e di campagna, divisi e organizzati in squadre (al grido di « W la Repubblica » prevalentemente i primi e di « W S. Rosalia » e « W la Bedda Madri » prevalentemente i secondi) sparano dai balconi, dalle finestre, dai conventi, dietro i muri e dietro le barricate che vanno sorgendo. Si sfascia l'organizzazione repressiva dello Stato: fuggono e si travestono magistrati, poliziotti, guardie doganali e anche alcuni generali dell'esercito.

Alle ore 5 pomeridiane, al fine di riprendere in mano la situazione, un intero battaglione dell'esercito attacca via Maqueda, ma è costretto a ritirarsi di fronte alla resistenza degli insorti con una tale fuga disordinata, che, riferisce il Pagano, un sottufficiale nel cercare di riorganizzare la truppa grida: « Granatieri! È una vergogna per Dio! ».

Nel pomeriggio la rivoluzione aveva praticamente quasi tutta la città nelle mani, salvo i caposaldi dove le truppe si erano trincerate a difesa: Municipio, Comando di Piazza, Palazzo Reale, Prigioni, Castello, Quattro Venti, Istituto Militare Garibaldi, Ospedale Militare, Finanze.

Il Comitato Centrale rivoluzionario guida dallo Spirito Santo e invia emissari nel circondario per completare l'insurrezione e chiedere rinforzi. Alla sera tutto il popolo di Palermo è in festa per avere scosso il giogo dell'oppressore: luminarie in tutte le strade della città, canti e grida di « W la Repubblica » e « W la religione » intorno alle bandiere rosse: le squadre chiedono luce e non c'è finestra in Palermo che non sia illuminata per consentire la costruzione di barricate nuove o il rafforzamento di quelle che erano sorte in giornate (fatte con le più varie suppellettili e con il disselciamento delle strade), mentre le campane delle cento chiese di Palermo suonano a stormo.

Il popolo di Palermo aveva vinto e questa volta, per la prima volta nella sua storia, aveva fatto da sé, da solo contro tutti. Quali erano i suoi dirigenti? Per rispondere a questa domanda occorre pre-

cisare che il Comitato insurrezionale che risiedeva allo Spirito Santo non era un gruppo dirigente omogeneo, centralizzato, formato da dirigenti su scala « cittadina »; bensì era un raggruppamento di capi « locali » delle singole « squadre ». Ognuno di essi aveva un enorme ascendente sui propri uomini che dirigeva con organizzazione locale; erano capi di gruppi economici-corporativi, rionali, sezionali, talvolta con legami camorristi, capi cioè di nuclei subalterni e localizzati a interessi corporativi o rionali. Mancava tra loro un capo o meglio un gruppo di capi con risonanza cittadina: il Corrao, l'eroe dei « picciotti » era stato proditoriamente ucciso e il Badia, il popolare capo degli oppressi, era nelle Prigioni, da dove udiva gli spari dell'insurrezione.

Pure in questa prima giornata, e nelle due successive, il gruppo dei capi-squadra che siede allo Spirito Santo è all'altezza della dirigenza dell'insurrezione, e, facendo leva sulla forza rivoluzionaria dell'intero popolo, ha strategicamente guidato la lotta, sia facendo confluire le forze dall'esterno della città all'interno, sia attaccando contemporaneamente e di sorpresa tutti i posti della P.S. e dei carabinieri e di distaccamenti isolati dei soldati, sia occupando le Poste. E ciò anche se un errore fondamentale era stato compiuto: il non aver cioè tagliato, sino dalle prime ore della battaglia, i fili del telegrafo (che saranno tagliati solo il giorno di poi) permettendo così al comando Militare di telegrafare ai Prefetti di Messina e di Napoli ed al Governo che Palermo (la seconda città d'Italia) era in mano agli insorti. A Firenze capitale si sapeva ormai che a Palermo il popolo aveva vinto e fin da allora la forza militare di tutto lo Stato sarà approntata per schiacciare la città ribelle.

Quale l'origine sociale di questi capi delle squadre? Poco sappiamo di loro anche se ne abbiamo qualche notizia: erano tutti del basso popolo, operai, artigiani e contadini. Tra gli altri, soprattutto due, Francesco Bonafede e Salvatore Nobile, saranno coloro che avranno un seguito non solo « locale » ma cittadino e che rimarranno a rappresentare in modo organico il popolo di Palermo anche dopo la costituzione del Comitato pseudo-insurrezionale che seguirà nei giorni successivi [32]. E insieme a loro altri numerosi capi più propriamente « locali »: Salvatore Miceli noto nella mafia come il « piani-

[32] *Francesco Bonafede*, venuto dalla campagna a studiare a Palermo, diviene perito agrimensore, combatte tra gli insorti nel '48, esule in Lombardia, condannato dai Borboni a 18 anni di prigione, latitante, si costituisce per favorire i compagni, combatte col grado di tenente con Garibaldi, seguace del Corrao e del Badia prepara l'insurrezione e stila i proclami repubblicani della vigilia; diverrà dopo il '70 internazionalista. *Salvatore Nobile*, repubblicano, è implicato nel processo Badia, rimane latitante per un anno e mezzo, lo ritroviamo alla testa di una squadra di popolani che insorge e combatte in Via Cintorinai sino dalle prime ore dell'insurrezione.

sta »[33]; Saverio e Bartolomeo Pagano fratelli anche essi combattenti del '48; Vincenzo Grimaldi; Giuseppe Scordato; Pasquale Miloro; Vincenzo il Parchitano e diecine e diecine di altri. Quasi tutti, con i loro uomini, avevano dietro di loro una tradizione di lotte rivoluzionarie acquisita nelle rivolte del 1820, 1848 e 1860 e nei moti del 1824, 1831, 1837, 1850, 1856 e 1859. Anche questa volta ritroviamo molti uomini di quelle passate insurrezioni: « alcuni della squadra Ciaccio mi dicevano, e poi l'ho sentito ripetere da molti del popolo » narra il Maggiorani « che le squadre del '66 erano le stesse del '60 e molti anche del '48 ne facevano parte »; solo che questa volta le squadre avevano combattuto per loro (elemento di autonomia) e soltanto da loro (mancanza ancora di elemento egemonico nella politica delle alleanze).

L'alba del 17 settembre vede tutti i palermitani ai posti di combattimento; e a loro vengono in aiuto dal circondario squadre e torme di contadini armati che, fatta la loro rivoluzione, scendono a Palermo a dar man forte agli insorti. I Capi-squadra hanno fazzoletti rossi a tracolla e berretti rossi; la parola d'ordine è: « W la repubblica italiana ». Il popolo insorto comincia gli attacchi ai capisaldi militari: attacca l'Istituto Militare Garibaldi, soprattutto con l'aiuto delle squadre contadine, e dopo un breve combattimento lo occupa prendendo prigionieri ufficiali ed inservienti e prelevando armi e suppellettili. Le armi prelevate vengono distribuite ai picciotti « di 12 e 15 anni che d'ora innanzi spareranno anch'essi dietro le barricate » (Maggiorani).

Si attacca e si occupa l'Ospedale militare, ove vengono liberati dei soldati di leva in osservazione: alcuni soldati siciliani fuggono o si uniscono agli insorti. Si formano barricate ovunque. Si attacca il Comando di Piazza che, dopo otto ore di combattimento, viene occupato: venti soldati vengono fatti prigionieri, mentre il Generale comandante la piazza riesce a sottrarsi alla cattura, fuggendo nelle case vicine. Cominciano a giungere i primi rinforzi ai governativi: alle 8 del mattino sbarca a Palermo un battaglione di granatieri, inviato da Messina; ma viene attaccato in forze e riesce a sottrarsi all'annientamento risalendo Corso Vittorio Emanuele e ricoverandosi col grosso delle truppe asserragliate al Palazzo Reale. Una compagnia di 500 granatieri, che aveva lasciato Partinico il 16, tenta di riunirsi alle altre truppe in Palermo: si apre la strada in mezzo a bande insorte che l'attaccano, unisce a sé altri piccoli distaccamenti e investe Palermo alle falde del Monte Cuccio. Qui un gruppo di insorti l'at-

[33] Combatte nel '48, esule a Tunisi, gestisce un negozio di tabacchi, garibaldino nel '60, seguace del Badia, sembra (se non trattasi di un omonimo) che sia morto in combattimento nell'insurrezione del settembre.

tacca tra i giardini e gli aranceti vicino a S. Francesco di Paola, sparando dai muretti e dalle ficaie. I soldati, costretti a ripiegare disordinatamente, si barricano in un casolare, dove gli insorti li attaccano e, dopo otto ore di combattimento, riescono a dar fuoco alla casa. I granatieri tentano allora una sortita con un attacco alla baionetta, ma subiscono numerose perdite in morti e feriti, sinché in Piazza Francesco di Paola vengono circondati da centinaia di popolani che li costringono alla resa: 400 soldati vengono fatti prigionieri e gli altri, rimasti nella cascina, si arrendono. Tutti i soldati prigionieri vengono rinchiusi nel convento dei Benedettini (Maggiorani) [34].

Si occupa la caserma dei pompieri, si occupa e si saccheggia il palazzo dell'odiato sindaco Rudinì, ove si bruciano le scritture dei possessi, si saccheggia il magazzino merci, si saccheggia il palazzo dell'odiato « repubblicano » avvocato Perrone-Paladini, dell'avvocato Spina e dell'amministratore dei dazi Perricone. Alcuni palazzi di signori (per esempio quello del principe Sant'Elia) non sono saccheggiati perché presidiati da contro-squadre assoldate dai signori stessi a loro difesa [35]. Viene occupato il palazzo del Tribunale, ove si bruciano gli incartamenti dei processi in corso e dove vengono prelevate molte armi ivi reperite. Abolito l'odiato dazio, generi di largo consumo entrano in grande quantità nella città.

Si assalta infine, nella giornata, il Municipio ove per molte ore si combatte. Dal palazzo Reale la sera si invia di rinforzo un battaglione; ma invano, perché i soldati vengono circondati e battuti dai popolani e sono costretti a desistere, tornando malconci al Palazzo. I governativi asserragliati al Municipio difettano di munizioni e di acqua; molti, tra i quali il capitano Bruni, comandante la truppa, sono morti in combattimento o feriti, cosicché si decide di uscire e riunirsi al Palazzo Reale col grosso dell'esercito: la manovra, combattendo per le strade, riesce. Sul Municipo di Palermo la bandiera rossa degli insorti sostituisce il tricolore e il Comitato Rivoluzionario, che sino ad allora aveva avuto sede allo Spirito Santo e a S. Agostino, si insedia nel Palazzo di Città.

---

[34] Tutti i memorialisti sono concordi nel dare atto del contegno umano dei popolani (a differenza dei contadini del circondario dove invece si era data la caccia agli sbirri) tanto da riconoscere che a tutti i prigionieri (militari e polizia) non fu usata alcuna violenza. Ugualmente a nessuno dei soldati, circa 2200, che nei 7 giorni furono fatti prigionieri, fu torto un capello: solo un maresciallo di P.S. che gridava « canaglie, assassini » ed un sergente dell'esercito che, invitato a gridare « W la Repubblica » gridò « W il Re », furono uccisi.

[35] Primo episodio nella storia siciliana, rileverà acutamente il F.S. Romano nella sua Appendice sulla mafia nel libro « Momenti del Risorgimenti », di mafia al servizio dell'ordine costituito, mafia che da organizzazione popolare comincerà da allora a divenire associazione in funzione anti-popolare.

Nella notte tra il 17 e il 18 settembre la rivoluzione aveva ormai vinto: l'intera città (ad eccezione del Palazzo Reale ove era il grosso della truppa, le Prigioni, il Castello, le Finanze e i Quattro Venti, presidiati da gruppi dell'esercito) era in mano ai rivoltosi.

Pure sino dall'alba del terzo giorno si gettano i presupposti del fallimento dell'insurrezione, fallimento che sarà causato, prima ancora che dalla forza militare dell'intero esercito e della intera marina italiana che stavano dirigendosi alla volta di Palermo, dalla debolezza politico-militare del nucleo dirigente degli insorti. Il Comitato Rivoluzionario, che aveva organizzato la rivolta, che l'aveva fatta nascere e l'aveva diretta dallo Spirito Santo e da S. Agostino, era formato, come già abbiamo visto, più dalla riunione dei vari capi-squadra, più dall'accordo dei vari capi-popolo, che da un nucleo selezionato e maturo di dirigenti popolari. Non faceva difetto lo spirito rivoluzionario e la volontà di lotta autonoma di classe; mancava però loro una chiara visione politica, che non fosse semplice ed elementare spirito di rivolta. All'alba del 18 settembre i capi-squadra divengono improvvisamente i capi di una intera città di 200.000 abitanti e si trovano impari al compito; prima ancora si sentono impari al compito. Le classi subordinate avevano selezionato questi loro quadri nella affermazione della propria autonomia di classe, ma non erano, e non potevano essere ancora, espressione di classe egemone: finché si era trattato di preparare e realizzare l'insurrezione erano stati all'altezza della situazione; al momento di dirigere su piano « strategico » una intera città, si dichiaravano impotenti.

Che cosa avvenne durante la notte al Comitato Insurrezionale? Nessuno lo sa, né ha finora cercato di saperlo e forse mai, anche in seguito, si potrà sapere. Una cosa è certa e cioè che le classi subalterne, (non ancora classe operaia cosciente, non ancora proletariato industriale, non ancora classe egemone che si pone il problema del potere) ricaddero nel passato dopo avere affermato col sangue il loro avvenire, ritornarono ad essere quelle che, in parte, erano ancora e cioè classi soggette di una società feudale pre-capitalista e cercarono dei capi su scala « cittadina », dei « rispettabili » cittadini che potessero rappresentare tutta Palermo, denunciando così una mancanza di reale forza politica. E in questa ricerca non poteva operare su loro che la forza dell'antica alleanza feudale plebe-nobiltà in lotta contro il governo centrale lontano. Si cercarono disperatamente dei capi tra i più bei nomi della nobiltà palermitana e questi, per amore o per forza, dovettero aderire. Ma i nobili del Comitato, a differenza delle altre volte, non divennero e non potevano divenire i vessilliferi della plebe; già stretti nell'alleanza che dal '60 si era operata tra feudalità e borghesia agirono come freno e come rottura del movimento rivoluzionario. Da quel preciso momento l'insurrezione va gradatamente perdendo il suo carattere « autonomo » di episodio rivoluzio-

nario di classi subalterne, carattere che aveva mantenuto per oltre quaranta giorni dalla creazione del Comitato Segreto dei primi di agosto fino al terzo giorno dell'insurrezione.

Ne vedremo le conseguenze anche sul piano strategico militare. Entrano a far parte del Comitato: il Principe di Linguaglossa, come Presidente, il Principe Pignatelli di Monteleone, Mons. Gaetano Bellavia (clericale-borbonico), il Barone Riso di Calabria, il dr. Onofrio di Benedetto, il Marchese di Torrearsa, il Principe Valguarnera di Niscemi, il Principe Galati, il Barone Sutera, il Principe di Rammacca, il Principe di San Vincenzo e qualche altro oltre ai due repubblicani insorti (unici capi con risonanza cittadina) Francesco Bonafede e Salvatore Nobile. Tutti, salvo gli ultimi due, protesteranno dopo la repressione di essere stati « costretti » a far parte del Comitato: e parzialmente ciò è vero. Quello che però ugualmente è vero è che, da allora e sino allo stato d'assedio del Gen. Cadorna ed alla « pace » ritornata a Palermo, i notabili del Comitato agiranno da freno sul popolo e ne fiaccheranno ogni volontà rivoluzionaria, anche se saranno costretti a avallare con i loro i proclami (stilati dal Bonafede) gli atti della plebe insorta.

Tale situazione di incertezza del nucleo dirigente si ripercuote disastrosamente sulla condotta militare della lotta. Bastano a tale scopo alcuni esempi centrali. Uno dei massimi obbiettivi strategici della lotta avrebbe dovuto essere la presa delle Prigioni: sia perché ivi era detenuto l'unico capo « in pectore » della lotta (il Badia, conosciuto, amato e stimato da tutta la plebe insorta); sia perché ivi erano detenuti varie migliaia di popolani, fior fiore dell'opposizione di sempre, condannati in tutti i processi politici, molti in attesa di giudizio, renitenti, disertori, capi-popolo delle fallite insurrezioni degli anni precedenti. L'importanza di tale obbiettivo era sentito « istintivamente » dalle masse e sino dal primo giorno migliaia di insorti, frazionati in vari gruppi e varie squadre (Salvatore Miceli tra gli altri comandava un gruppo di 300 di Monreale), avevano attaccato le prigioni. Quello che mancò fu un piano stategico di insieme, voluto e guidato da un nucleo dirigente che indirizzasse le varie squadre in un attacco preparato e condotto organicamente. La posizione era munitissima; ma la difendevano solo un centinaio di soldati. Occorreva che un Centro dirigesse le squadre su un punto determinato delle prigioni e convincesse gli insorti, con l'esempio e l'ordine, ad accettare un combattimento allo scoperto, nel quale i popolani di Palermo non erano allenati, facendoli uscire dai ripari delle barricate e delle case. Questo non fu fatto, questo non fu voluto fare, prima ancora che saputo fare.

Altro esempio ugualmente probante della mancanza di direzione insurrezionale, anzi di freno in senso classista, che i notabili eserci-

tarono sull'insurrezione, fu il mancato attacco al Palazzo delle Finanze ed al Banco di Palermo (ove erano concentrate la Banca Nazionale, il Banco di Sicilia, la Borsa e il Tribunale Mercantile e « ove le somme e i valori ivi esistenti oltrepassavano i 25 milioni »). Qui vi erano tutti i denari dell'isola, la forza economica dell'insurrezione se i rivoluzionari l'avessero fatta propria. Anche qui vi furono attacchi di varie squadre; anche qui vi era un piccolo presidio di militari a difesa. Sarebbe stato sufficiente a garantire il successo un attacco concentrico su un punto, una breccia aperta nel muro per le strette vie che circondavano il palazzo. L'attacco però non fu diretto, non fu voluto dirigere: « si dice vi fossero divergenze tra i capi-squadra » dice il Maggiorani « nel modo di usare le ingenti somme » e questo è indice di mancanza di un centro rivoluzionario operante; ma soprattutto « pare che esercitassero la loro influenza molti di quelli che vi tenevano grandi somme depositate, perché non fossero concentrati tutti gli sforzi e impadronirsene ». « Anzi si vuole » scriverà Mazzini a R. Bagnasco il 30 marzo 1867 « che quando l'ufficiale comandante la guardia del Banco parlò di resa, gli fu imposto non essere ancora tempo e si permise agli abitanti vicini apprestargli dei viveri ».

La nobiltà e la borghesia che nei primi tre giorni della rivolta — secondo il Brancato — « sorprese e quasi sbigottite » se ne erano state « in disparte ad aspettare lo sviluppo degli avvenimenti », stavano ora riprendendo in mano la direzione delle cose con il frustrare, attraverso il Comitato dei Notabili, ogni direzione organica della rivolta.

Vi sono quindi già in germe gli elementi della sconfitta. Pure all'alba del 18 sembra ai popolani di Palermo e ai contadini del circondario di avere in mano la vittoria. Si attacca il Castello munito di alcuni cannoni, e forse la vittoria sarebbe toccata agli insorti se la corvetta « Tancredi » della Reale Marina non fosse arrivata in aiuto al Presidio. Continua in maniera slegata l'attacco alle Prigioni dove 3.000 insorti senza una unica direzione frustrano un tentativo di sortita del presidio. Nuove squadre di contadini giungono da Montelepre. Seicento reclute siciliane scappano dal Lazzaretto ove erano a scontare la contumacia per alcuni casi di colera, e alcune si uniscono agli insorti. Qualche granatiere e qualche carabiniere siciliano disertano e passano ai rivoltosi. Il popolo intanto dà fuoco a tutti i registri di leva posti nella chiesa di S. Agostino. Si saccheggia la Questura, il Comando di Piazza, la Pretura, la Procura del Re, mentre alcuni del Comitato percorrono la città per imporre il rispetto della proprietà (Pagano) ed impedire « le componenda » ai ricchi.

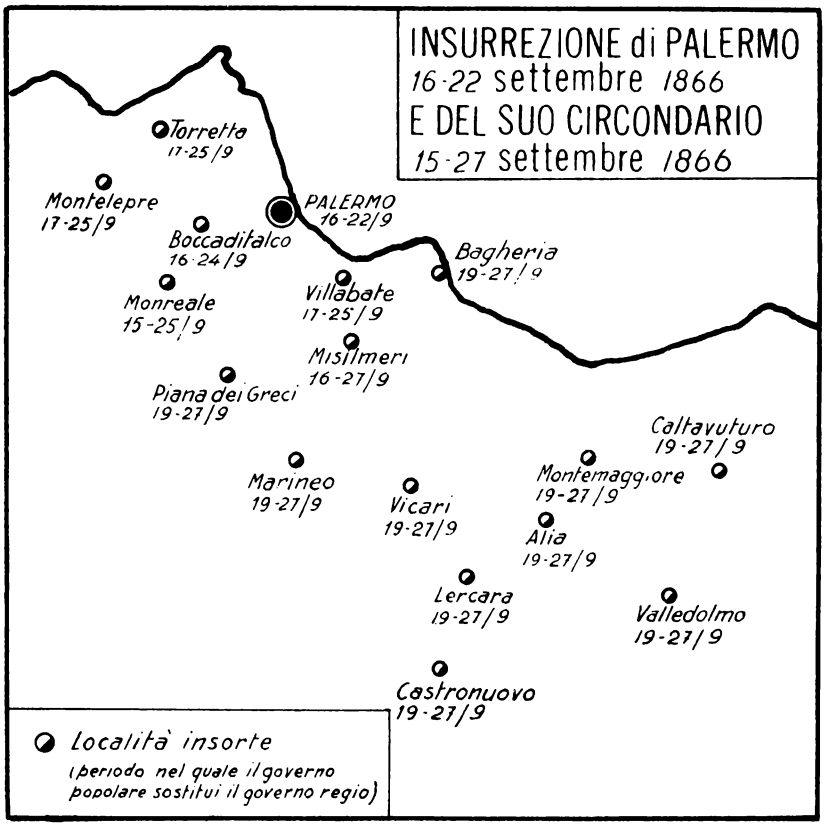
Il Comando dell'esercito tenta di riprendere l'iniziativa con una sortita dal Palazzo Reale al Castello; ma i popolani bloccano dalle barricate i soldati, li decimano e tutti quelli della sortita verso il

Castello (circa 60) vengono attaccati e fatti prigionieri all'Olivuzza. Tra gli assediati al Palazzo Reale aumenta il panico e il Prefetto, il Sindaco e i notabili chiedono quaranta uniformi militari per il caso che i borghesi fossero costretti a fare una estrema difesa o ad aprirsi un varco verso il mare. (Maggiorani).

Il 19 settembre tutta Palermo è per le strade a difendere armata la propria rivoluzione insieme ai contadini del circondario. Si conta che in questo momento 30.000 popolani e contadini (alcuno parlerà di 40.000) presidino la città. Si è al colmo dell'insurrezione. Di questi almeno 12.000 armati sono in prima linea sulle barricate, gli altri presidiano le barricate delle retrovie, fanno da staffetta o saccheggiano gli uffici dell'odiato governo.

Vestono un berretto rosso e portano a tracolla « da destra a sinistra » un fazzoletto rosso, come ottanta anni dopo porteranno i partigiani garibaldini nella guerra di liberazione. Continua disorganico l'attacco alle prigioni: « se avessero di notte dato l'assalto » nota il Maggiorani « dando la scalata in 2.000 come erano, protetti dai fucili dai giardini e dalle case l'avrebbero prese, ché i muri erano alti cinque o sei metri, ma molto estesi e non difendibili in tutti i punti dai pochi soldati ». Né il coraggio mancava perché, per esempio, il caposquadra Salvatore Miceli con 250 monrealesi attacca audacemente per la liberazione dei detenuti sinché cade, investito dallo scoppio di una mitraglia.

L'ammiraglio Ribotty (uno degli sconfitti di Lissa) dal porto forma con 1.200 uomini un battaglione da sbarco, al comando del cap. Acton, rinforzato da numerose artiglierie, col fine di ristabilire le comunicazioni con il Palazzo Reale. Dal Palazzo Reale un centinaio di granatieri tentano di unirsi al corpo di sbarco della Marina, avanzano combattendo sino a S. Francesco di Paola, dove vengono accerchiati e frazionati dai popolani e, dopo un violento combattimento, vengono presi prigionieri. Intanto la colonna della Marina, complessivamente di 1.500 uomini, alle due del pomeriggio avanza verso il Palazzo Reale, occupa combattendo le barricate di via Scinà e di Piazza Ruggero Settimo ove mette in batteria i cannoni per battere le barricate di via Maqueda. Ma la resistenza degli insorti si fa rabbiosa e intorno a San Francesco di Paola migliaia di popolani in un furioso combattimento fermano la colonna. « La plebe insorta » ricorda il Pagano « combatteva con una spensieratezza degna invero di causa migliore... ». Si viene al corpo a corpo e la lotta è accanita (ambo le parti hanno numerosi morti e feriti) con numerose alterne vicende finché la vittoria rimane agli insorti e la truppa da sbarco è costretta a retrocedere sino al molo. La mancata unione delle truppe da sbarco della marina con quelle dell'esercito del Palazzo Reale getta nello sconforto i difensori del Palazzo e i Generali pensano e parlano



di resa, solo frenati dalla paura di classe del Prefetto e del Sindaco, che riescono a dissuaderli dall'arrendersi.

Nello stesso giorno 19 e nel 20 si completa l'insurrezione della provincia. Quei paesi che non avevano preceduto Palermo nella rivolta, la seguono ora. A *Ogliastro*, a 22 km. da Palermo, si attacca la caserma dei Carabinieri ove 4 carabinieri si suicidano e 3 vengono uccisi dalla folla. Tutto il circondario di *Alia* (Castronuovo, Vicari, Lercara, Montemaggiore, Valledolmo, Caltavuturo e la stessa Alia) insorge. *Piana dei Greci* (cittadina di 10.000 abitanti a 22 km. da Palermo) lo stesso 19 si solleva e attacca un distaccamento di un centinaio di granatieri, carabinieri e guardie di P.S. al grido di « aboliamo la leva e le tasse ». Per varie ore si protrae il combattimento, sinché la truppa è costretta a ritirarsi verso Corleone, dove si vanno

concentrando tutti i distaccamenti di truppa e di polizia dell'intera provincia. Di qui una compagnia dell'esercito oltre ad aliquote di P.S. e di carabinieri tentano di avanzare verso Palermo, ma, giunti tra Marineo e Misilmeri, in mezzo alla provincia in rivolta, vengono attaccati da varie bande e sono costretti a ritirarsi nuovamente su Corleone.

A *Bagheria* (9.000 abitanti, 13 km. da Palermo) le squadre occupano la ferrovia, liberano i detenuti, attaccano i carabinieri e i soldati, ne uccidono tre in combattimento e mettono in fuga gli altri. *Parco* insorge disarmando i carabinieri e sfogando « vecchie e nuove ruggini sui terrazzani e sul percettore governativo ».

Intanto dal mare si stringe il cerchio su Palermo. Il 20 arrivano da Napoli un battaglione di bersaglieri e 3 battaglioni di fanteria e da Livorno un reggimento di bersaglieri che si attestano al porto per iniziare l'attacco. Il 21 sbarcano 3 battaglioni del 54° reggimento fanteria che accerchiano la città dal sud.

Sta per iniziarsi l'attacco generale. Qui avrebbe potuto ancora molto, nell'estrema battaglia difensiva, il nucleo dirigente che aveva a disposizione alcune diecine di migliaia di armati che avevano dimostrato il loro valore e la loro combattività nel memorabile combattimento contro 1.500 marinai intorno a S. Francesco di Paola. È in questo momento che viene invece in piena luce il tradimento dei notabili che, mentre fanno un tentativo di mediazione tramite il Console di Francia con il Gen. Cadorna (specialmente attivi il Principe di Monteleone e il Marchese di Torrearsa), fanno spargere la voce che ogni possibilità di resistenza è inutile e disperdono gran parte dei combattenti, soprattutto quelli del circondario, inducendoli a tornare ai loro paesi o a disperdersi nella campagna. Nella notte tra il 20 e il 21 la maggioranza dei difensori di Palermo « vengono dirottati in campagna » come noterà il Mazzini nella lettera citata al Bagnasco. Cosicché, quando il 21 e il 22 avverrà l'attacco generale dell'esercito e 40.000 militari dell'esercito e della marina italiana convergeranno sulla città, questa verrà difesa solo da seimila popolani che offriranno l'ultima estrema resistenza dell'insurrezione.

L'attacco generale ha inizio la mattina del 21: l'Acton con le truppe di marina converge sui Quattro Venti e li presidia; otto battaglioni al comando del generale Angioletti avanzano combattendo da via della Libertà con movimento avvolgente ai margini della città. I popolani combattono valorosamente e strenuamente dietro le barricate intorno a San Francesco di Paola ed ai Quattro Cantoni di campagna, mentre nuovi battaglioni continuano ad arrivare dal continente. Varie barricate vengono prese e riperse — dice il Ciotti — in duri combattimenti all'Olivuzza e in dieci altri luoghi.

L'attacco delle truppe è generale e « generale la difesa, ostinata » (Pagano). Il Gen. Masi al comando delle truppe che convergono sull'Olivuzza avanza combattendo casa per casa e ad « ogni passo incontrava torme d'insorti che combattevano valorosamente » tanto ché, solo in questo combattimento, l'esercito ebbe cinquantacinque uomini posti fuori combattimento. Le barricate sono espugnate una per una, strada per strada, casa per casa, sinché al cadere della notte solo duemila popolani in armi rimangono a presidiare gli ultimi capisaldi dell'insurrezione, senza alcun'altra prospettiva che quella di morire.

Il 21, mentre in tutta la città il popolo di Palermo afferma la sua volontà di resistere in modo unanime ed anche gli appartenenti alle controsquadre formate dai signori a difesa dei loro palazzi « non vogliono più rimanere indifferenti e salgono ai primi piani per offendere le truppe » che avanzano, il Comitato Rivoluzionario, firmatario il Principe di Linguaglossa, emette un proclama, non per incitare alla difesa e per mobilitare l'intero popolo, bensì « per impedire le violazioni di domicilio »(!).

Quanti i morti popolani di quella giornata? Indubbiamente alcune centinaia. Ma molti di più i fucilati sul posto dal furore delle truppe e dalla brutalità degli ufficiali: avvengono « fucilazioni in massa » (Alatri) senza processo di tutti coloro che venivano trovati in armi o sospettati di essere stati armati. Gli insorti feriti e ricoverati nell'ospedale, per paura della fucilazione, fuggono dall'ospedale, cosicché « dopo pochi giorni ne periscono la massima parte e specialmente gli amputati » (Maggiorani). Né la truppa risparmia neppure le case di alcuni ricchi « ché devastò la casa dell'avv. Sangiorgi... quella del sig. Burgio di Villafiorita... minacciò di morte la signora Giordano, devastandone anche i mobili della sua casa... e fucilò qualche vicino a lei », tantoché il Pagano commenta essere un modo di « guerreggiare alla Medio Evo ».

Ma per dare la sensazione fisica di quale fu la repressione delle truppe ci sembra giusto riportare la lettera dell'ufficiale dei granatieri Antonio Cattaneo (citata da Maria Borghese - La rivolta siciliana del '66 in un diario del tempo in « La nuova rivista Storica » anno 1939 e riportata dal Brancato e dall'Alatri) che dice testualmente: « Qualche vendetta la facemmo anche noi, fucilando quanti ci capitavano; anzi il giorno 23 condotti fuori porta circa 80 arrestati colle armi alla mano i giorni prima, si posero in un fosso e ci si fece tanto fuoco addosso finché bastò per ucciderli tutti. In una chiesa un ufficiale... visto due frati che suonavano a stormo li fucilò con le corde in mano... uno speziale che si rifiutò di fare qualcosa a un ferito fu fucilato sulla porta e lo stesso giorno essendo stato fatto un prigioniero... lo volea fucilare ma, essendo in mano al potere giudiziario, m'accontentai di strappare una carabina di mano a un guardiano e,

messolo... tra me e il capo guardiano, ci demmo tante calciate di fucile nei fianchi, tanti pugni e tanti e poi tanti schiaffi, che fu forza portarlo in prigione perché non stava più ritto ».

La borghesia unitaria poteva, nel sangue del popolo palermitano, gettare un respiro di sollievo sulla rivoluzione finalmente domata e che aveva messo in forse, per otto giorni, la sua egemonia.

L'alba del 22 settembre trova ancora poche migliaia di insorti, i più decisi, arroccati sulle ultime barricate nell'estremo tentativo di difesa.

Alle nove del mattino viene rinnovato l'attacco generale della truppa agli ultimi capisaldi ed i combattimenti si rinnovavano, frazionati in innumerevoli scontri accaniti e feroci (le ultime resistenze sono a Porta Maqueda, in via Toledo, al Municipio e a Porta Felice), finché poco dopo mezzogiorno l'intera città, salvo qualche sporadico focolaio di resistenza, è tutta occupata dalle truppe.

La « pace » torna in Palermo e con lei « la legge » del Governo e dei signori; i popolani, che per otto giorni avevano conquistato con le armi la loro « libertà », tornano gli schiavi di sempre. Nel pomeriggio tutti i poteri passano in mano al generale Cadorna « Comandante Generale delle truppe in Sicilia e Regio Commissario con poteri straordinari per la città e provincia di Palermo » e con lui si istituisce lo Stato d'Assedio, i Tribunali Militari, le fucilazioni sommarie, lo scioglimento della Guardia Nazionale.

Il 23 settembre anche le ultime sporadiche resistenze, soprattutto nei giardini, vengono spezzate e gli ultimi difensori vengono « fucilati sul posto ». Aveva notato il Ciotti, parlando del comportamento dei rivoltosi nei giorni precedenti, che « i soldati prigionieri (ben 2.200) qualunque fosse la divisa che portassero furono generalmente rispettati, rispettate le guardie e impiegati di Questura, rispettate le odiatissime guardie municipali ».

Distaccamenti di truppa, sempre il 23, partono verso il circondario per reprimere la rivolta anche in provincia e il 25 occupano Monreale, (ove liberano 176 prigionieri tra soldati, guardie di P.S. e Carabinieri), il 27 Misilmeri, e pure rioccupate sono Bagheria, Carini, Villabate, Piana dei Greci, San Martino e tutte le altre località del circondario dove per 10 giorni e più le classi subordinate avevano conquistato il loro governo.

Palermo è in lutto: « non sembrava Palermo liberata, ma Palermo conquistata, la guarnigione ritenuta come un corpo di occupazione » nota il Maggiorani, e solo « alcune case del rione nobile del Toledo furono imbandierate, solo il Casino dei nobili fu illuminato ». Le carceri rigurgitano di migliaia di popolani arrestati: 3.600 sono i detenuti il 4 novembre « tutti dei vari strati della popolazione » secondo il calcolo su materiale d'archivio dell'Alatri, il quale citando

un rapporto del Procuratore Generale di Palermo ci parla anche di un eccidio avvenuto tra il 12 e il 15 gennaio 1867, e cioè ben quattro mesi dopo l'insurrezione, di due gruppi di detenuti in via di trasferimento che vennero fucilati dalla truppa nelle vicinanze della città. I Tribunali militari istituiscono ben tremila processi, dove i verbali degli interrogatori degli imputati (ai quali non era stato concesso neppure di comunicare con i parenti) vengono tradotti dal dialetto in italiano a mezzo dell'interprete (Pagano).

Tanta era stata la combattività degli insorti che alcuni continueranno, malgrado la repressione, a battere ancora la campagna (il 2 ottobre bande armate attaccheranno la truppa tra Misilmetri e Ogliastro e il 21 ottobre insorgerà Marineo, subito schiacciata da un intero battaglione dell'esercito). Il Governo occupa ormai militarmente con mano di ferro Palermo e la Sicilia, mentre per la città infuria il colera.

L'Amnistia generale, che verrà promulgata solo il 31 gennaio 1867, rimarrà pressoché inapplicata, salvo che verso pochi notabili, e molte migliaia di detenuti, tutti popolani e contadini, seguiteranno a languire in carcere per ordine dell'Autorità di Polizia, anche nei casi di proscioglimento da parte dell'Autorità Giudiziaria; e ciò sino ai primi del '68, allorquando molti sono rilasciati, ma altri numerosissimi, tra i quali anche quelli del processo Badia, arrestati prima dell'insurrezione, rimangono detenuti.

Tutta l'Italia della debole borghesia di allora denunciò la insurrezione palermitana come un caso di « malandrinaggio collettivo » e, riportato « l'ordine » nell'isola, si affrettò a coprire l'episodio di pudico silenzio ed a gettarlo nel dimenticatoio.

Il « democratico » Mazzini in una lettera del 5 febbraio 1867 a R. Bagnasco scrive a proposito dell'insurrezione: « Quel tentativo era ignoto a noi... senza nomi, misto di elementi retrogradi, mentre un moto repubblicano davvero si presenterebbe coi vostri nomi, col mio, con altri » cioè avrebbe dovuto essere diretto dalla borghesia « illuminata ». E in un'altra lettera sempre a Bagnasco del 30 marzo 1867 rimprovera a Vincenzo Trapani Porpora di aver partecipato all'insurrezione. Mai prima di allora erano apparsi così chiari gli innumerevoli fili che legavano la monarchia, la nascente borghesia e i residui feudali con la sinistra borghese « democratica ». Mai prima di allora la santa alleanza di classe si era mostrata così chiaramente in luce (come riapparirà nei moti del macinato e nei successivi), proprio nel momento in cui il popolo palermitano aveva mostrato con le armi di voler affermare in modo spontaneo la sua autonomia.

E tale autonomia di classe era venuta in luce proprio là dove aveva fatto fallimento la politica della sinistra borghese e forse grazie a questo fallimento: proprio a Palermo dove la debole borghesia

governativa era stata costretta a servirsi dei repubblicani della sinistra borghese e a governare per mezzo loro. Là dove anche il partito di ricambio della classe egemone aveva fatto fallimento, là dove si erano rescissi i fili dell'alleanza tra « democratici » borghesi e classi popolari, là il popolo di Palermo, primo in tutta Italia, aveva affermato la propria autonomia. La classe borghese aveva, ed ha bisogno, per dominare di una articolazione di classe politica e cioè di un partito dirigente squisitamente borghese e di un altro partito camuffato da « popolare », che sia però nella sua essenza ugualmente borghese. Tale secondo partito di ricambio è essenziale all'esistenza della borghesia quanto e forse più del partito di governo; sia perché consente di organizzare le classi subordinate in organismi politici che, pur avendo presenti le loro generiche istanze, siano diretti da uomini della classe egemone; sia perché, nel rappresentare tali esigenze popolari, serve da freno alle istanze autonome delle masse popolari e comunque rappresenta tali istanze al gruppo governativo e serve da elemento di mediazione e di controllo di tali esigenze; sia perché, nei momenti di crisi, tale partito pseudo-popolare può assurgere a gruppo politico di ricambio, sempre nell'ambito della classe dirigente, evitando il pericolo di rotture rivoluzionarie.

È solo nel momento in cui le masse popolari rompono ogni legame con il partito della sinistra borghese (truccato da « repubblicano » allora e da « socialista » poi) che acquistano forza politica di classe autonoma. Anche sotto questo aspetto perciò l'insurrezione di Palermo acquista validità di esempio, e direi di caso da manuale, di strategia rivoluzionaria. In Sicilia allora il paese reale si era scisso dal paese legale, rappresentato dai moderati governativi; ma questo non configurava ancora una situazione rivoluzionaria. Rivoluzionaria divenne la situazione allorché anche la sinistra borghese democratica governò l'Isola e perse ogni addentellato e popolarità tra le classi subalterne e queste compresero che il loro avvenire politico e sociale non poteva che essere opera soltanto loro.

Questa è l'esperienza fondamentale che viene tramandata ai militanti rivoluzionari dai popolani e dai contadini palermitani di cento anni fa che la compirono con il sacrificio della loro lotta e della loro vita.

CAPITOLO IV

IL PRIMO MOTO CONTADINO UNITARIO: IL MACINATO (1869). IL MOTO ERETICO-SOCIALE DEL MONTE AMIATA (1878) COME TENTATIVO DI « IDEOLOGIA » AUTONOMA CONTADINA. EPISODI DI PREISTORIA OPERAIA (1863-1878).

Nel 1869 l'Italia è ormai una dalle Alpi alla Sicilia (anche se Roma sarà unita un anno dopo); ma l'Unità si è compiuta a spese e sulle spalle delle classi subordinate italiane che stanno pagando la creazione del mercato unico nazionale con la loro miseria e la loro fame.

Lo Stato Italiano è infatti monopolio di un ristretto gruppo di grossa borghesia soprattutto agraria (nel 1960 sono elettori solo l'1,92% dell'intera popolazione), mentre oltre l'80% della popolazione è formata da contadini quasi tutti analfabeti (gli analfabeti nazionalmente ammontano al 75% dell'intera popolazione; nel solo meridione sono il 90%). È il nostro, quasi cento anni fa, un paese esclusivamente agricolo con strutture economiche ancora prevalentemente feudali, mentre il capitalismo comincia a penetrare nelle campagne sconvolgendovi l'ordine sociale preesistente. La borghesia, occupate le amministrazioni comunali, abolisce gli usi civici impoverendo i servi-coloni privati di tali usi (legnatico, pascolatico, ecc.) e incamera i beni ecclesiastici che rivende all'asta concentrandoli in poche mani: infatti, malgrado queste alienazioni, il numero dei proprietari agricoli, anziché aumentare, diminuisce. Sugli italiani pesa un enorme fiscalismo che, essendo per il 65% formato da tributi indiretti, degrada alla miseria più nera le masse contadine. Del resto l'altro 35%, formato da tributi diretti, è dato soprattutto dall'imposta fondiaria che colpisce i piccoli proprietari, e subito dopo dalla imposta di ricchezza mobile che colpisce i redditi più bassi della sorgente piccola borghesia. Oltre a ciò gravano le finanze comunali e provinciali i cui redditi principali sono il dazio sui consumi e la sovraimposta fondiaria.

In questa situazione di arretratezza economica l'ordine preesistente nelle campagne è in crisi: vengono spezzati ad uno ad uno i mercati

locali nell'evoluzione verso un mercato unico nazionale, e ciò provoca un ulteriore abbassamento del tenore di vita. Diminuisce il consumo degli alimenti, senza che ancora la trasformazione capitalistica sia in grado di portare i manufatti nelle campagne in copia e a prezzi vantaggiosi. È in questo mondo di cronica debolezza economico-sociale della popolazione agricola italiana ed in mezzo a gruppi di contadini espropriati che viene approvata il 21 maggio 1868 una legge che istituisce, con decorrenza dal 1 gennaio 1869, una imposta sul macinato (di L. 2 ogni q.le di grano, L. 1 per ogni q.le di granoturco o segale, L. 1,20 per l'avena e L. 0,50 per i legumi secchi e castagne).

Tale provvedimento è l'ultima goccia che fa traboccare il vaso e getta nella miseria, nella fame e nella disperazione le masse dei lavoratori italiani. « Il macinato » nota acutamente Gramsci (« Il Risorgimento » pag. 161) « era insopportabile per i piccoli contadini che consumavano il poco grano prodotto da loro stessi; e la tassa del macinato era causa di svendite per procurarsi il denaro ed occasione di pratiche usurarie pesantissime. Bisogna collocare la tassa nel suo tempo, con una economia familiare molto più diffusa di ora: per il mercato producevano i grandi e medi proprietari; il piccolo contadino (piccolo proprietario o colono parziario) produceva per il proprio consumo e non aveva mai numerario; tutte le imposte erano per lui un dramma catastrofico; per il macinato si aggiungeva l'odiosità immediata ».

Le masse sono spinte a un moto disperato e nello stesso tempo unitario, spontaneo ed unanime. Per la prima volta dalle Alpi alla Sicilia il mondo contadino (e questa sarà la caratteristica principale dei moti) si muove per le stesse rivendicazioni: la fame e la disperazione unificano il mondo subalterno del Nord e del Sud. Non è un caso che l'epicentro della rivolta sia l'Emilia dove in anticipo il capitalismo sta penetrando nelle campagne e dove alle provvidenze paternalistiche — ben descritte dal Manzotti — dei precedenti governi si sostituisce ora « la mentalità dell'espropriato » dove la concentrazione della proprietà e la cultura capitalistica stanno formando un numeroso bracciantato agricolo.

Questi moti sono ancora oggi pressoché sconosciuti; trattasi di una storia tutta ancora da scrivere. Ma prima ancora che possa essere scritta una storia complessiva ed organica occorrerà una serie di approfondite monografie su ognuna delle mille località ove, in modo slegato e disorganico, avvennero moti contro il macinato. Storia da scrivere attraverso ricerche difficilissime di archivi quasi sempre locali, su tracce tenuissime, molto spesso introvabili o indecifrabili. Si tratta di reperire e di ricostruire su terreno regionale, provinciale e ancor più comunale tutta la fitta trama dei cento e cento

episodi, moltissimi ancora oggi completamente ignorati. Ad eccezione dell'opera, vecchia di almeno trenta anni, di Nello Rosselli, che rimane l'unica del genere, niente è stato scritto in linea generale. E sul piano locale niente è stato detto per le varie regioni italiane ad eccezione dell'Emilia i cui avvenimenti sono stati studiati dalle recenti monografie di Renato Zangheri e di Fernando Manzotti. La particolare condizione di vantaggio nella quale si trova l'Emilia per la cura nei dettagli con cui sono stati analizzati quei moti indica che l'Emilia stessa fu il punto di maggiore intensità del movimento, ma non esclude la vastità delle sommosse nelle altre regioni e rivela la necessità di una serie di indagini anche per le zone dimenticate.

Si tratta perciò da parte di una generalità di studiosi di iniziare una serie di ricerche minuziose, di esaminare archivi quasi sempre locali, di rivedere gli atti dei processi, di riesaminare vecchie carte e documenti, particolarmente di parrocchie, di Enti, di Prefetture e di Questure, di verificare le poche notizie di fonte ufficiale che i dirigenti borghesi emanarono allora a mezza della stampa, quasi sempre deformandole, il tutto per mettere in luce un episodio importante e sconosciuto della storia delle classi subalterne nell'Italia di neppure cento anni orsono. Data la frammentarietà dei fatti che avvennero nei mille campanili d'Italia occorre indirizzare in mille rivoli e in mille direzioni le ricerche e gli studi degli specialisti, prima di poter sperare che uno o più storici forniscano una visione unitaria di quei moti.

Sul piano generale d'altra parte la storiografia ufficiale accenna ad una crisi economica nelle campagne, sfruttata dal clero antiunitario: niente più e niente altro di moti inconsulti di plebi arretrate sobillate dal retrivo Vaticano in lotta contro lo Stato Italiano. La verità al solito è molto diversa trattandosi di un moto unitario notevole: infatti dal dicembre 1868 al febbraio 1869 in migliaia di paesi della penisola le masse contadine e paesane scesero nelle piazze di piccole località, anche le più sperdute, in manifestazioni e sommosse che trascesero l'ambiente locale per snodarsi e fondersi su scala e con ampiezza nazionale. Tali moti investirono tutta Italia divampando dal Veneto al Molise, dal Piemonte alle Marche, dalla Lombardia alla Basilicata, sino all'Emilia, alla Campania, alla Toscana ecc. Si ebbero complessivamente 257 morti, 1099 feriti e 3788 arrestati secondo dati ufficiali da ritenersi sicuramente incompleti [36].

Per noi oggi, alla luce delle fonti conosciute ed in attesa di nuove ricerche, non è possibile che riunire organicamente quel poco che già si sa, fornendo delle conclusioni tutte ancora da verificare.

---

[36] Secondo quelli più completi del Manzotti si ebbero per la sola Emilia 34 contadini uccisi e 55 feriti tra contadini e militari.

La legge pubblicata, come abbiamo detto, il 21 maggio 1868 e che doveva entrare in vigore col 1° gennaio 1869 si presentava anche per la classe borghese al potere di difficile applicazione, ben intuendo il Parlamento che in un paese povero e ridotto all'estremo come era l'Italia d'allora, essa poteva essere fonte di fame assoluta e di perturbamenti. Ma le necessità imperiose del bilancio, la debolezza organica della classe dirigente che non poteva che far pagare le conseguenze della crisi alle classi soggette e la sicurezza che la plebe, come sempre, potesse subire senza reagire, fecero sì che il Governo italiano facesse approvare prima ed eseguire poi la più impopolare legge che mai sia stata emanata in Italia.

Per comprendere come la classe dirigente ignorasse ogni problema delle masse popolari basterà rileggere il discorso del deputato G. Massari sul macinato, tenuto alla Camera il 24 gennaio 1869. (che fu ed è considerato come il maggiore e più profondo studio della classe dirigente sulle ripercussioni che la legge ebbe nel paese) per vedere con meraviglia come non vi sia traccia di alcuna analisi economico-sociale dell'avvenimento e tutto si riduca a una lotta in famiglia tra parlamentari della destra e della sinistra. Il Paese non esiste, né punto né poco: ogni elucubrazione ideologica si riduce alla necessità di seguire l'esempio del parlamento inglese che in un'altra nazione, in altra situazione, e con altri uomini, aveva preso certi provvedimenti. Se queste erano le esercitazioni della classe dirigente a moti avvenuti, ancor meno tale classe dirigente poteva possedere il senso della reale situazione prima dei moti.

D'altra parte i mezzi per dare esecuzione alla legge si presentarono sin dall'inizio difettosi, dato che nell'autunno inoltrato i contatori che dovevano essere installati nei mulini non erano ancora stati costruiti e ci si dovette acconciare al sistema di far pagare la tassa sulla base di un accertamento presuntivo della macinazione di ciascun mulino. A garanzia del pagamento ogni mugnaio doveva versare una cauzione e farsi lui stesso esattore della tassa esigendo il pagamento all'atto di ogni singola macinazione.

Il fatto della difficoltà del pagamento della cauzione insieme a dover fare da esattori e quindi rendersi invisi alla popolazione creò grande resistenza tra i mugnai che non volevano assoggettarsi a pagare una tassa tanto più gravosa in quanto scarso si presentava il lavoro per i mugnai nei primi mesi del 1869, avendo i contadini già macinato in precedenza quasi tutto il grano disponibile in previsione dell'applicazione della tassa stessa. Tutti questi motivi allinearono i mugnai con il restante della popolazione nell'insoddisfazione e nella resistenza verso la tassa; tantoché con i primi dell'anno si ebbero numerosissimi casi di chiusura dei molini in un vero e proprio sciopero dei mugnai. La tassa del macinato, già avversata da tutte le masse coloniche e pae-

sane d'Italia, divenne così ancora più odiosa a seguito della chiusura dei molini.

Le ripercussioni della legge impopolare sono immediate se già qualche giorno prima del fatale 31 dicembre 1868 le masse delle campagne si pongono in movimento: danno il via il 21 dicembre i contadini di Gattatico (Reggio Emilia) con una manifestazione a conclusione della quale si presenta al Sindaco una domanda scritta per l'abolizione della legge. Il 27 dicembre i coloni del veronese (Nogarole di Villafranca) protestano e si pongono in agitazione [37]; il 27 a Collecchio (Parma) si manifesta contro i mugnai; il 27 e 28 a Castelnuovo di Sotto (Reggio E.) si calpesta la bandiera nazionale.

Con i primi dell'anno il movimento si fa generale: tumulti avvengono nelle provincie di Reggio Emilia [38], Parma [39], Bologna, Torino e Firenze (Pontassieve). Torme di contadini in sommossa con una bandiera in cui è scritto « M il macinato», scontrandosi con la forza pubblica e i bersaglieri, invadono il 2 gennaio la città di Parma ove è tentata un'insurrezione con un principio di barricate, in mezzo alle campane che suonano a stormo.

Il 2 gennaio si levano a sommossa nel reggiano e nel parmense tra l'altro Poviglio, Bruscello, Fodico, Meletole, Coreggio e San Martino del Rio ove si disarmano due carabinieri, mentre l'intero comune di Reggio è in tumulto.

Sull'Appennino reggiano, dal 2 al 4 gennaio, insorge il comune di Casina, vicino a Cerreto, ove molte centinaia di contadini, guidati dal luogotenente e del capitano della Guardia Nazionale, si scontrano con la truppa lasciando un ferito e vari prigionieri.

È in questa zona che i fratelli Manini formano una banda di guerriglieri sulla falsariga della guerra per bande già ideologizzata e tal-

---

[37] Secondo notizie del Sabbatini, che riporta una corrispondenza di un giornale clericale ,la manifestazione avviene al grido di « abbasso il macinato », « abbasso i signori » e si affigge sul muro della chiesa un manifesto manoscritto. La calma viene riportata dal parroco che « con autorevoli e gravi parole ammansò quei disgraziati, lacerò dal muro gli affissi e seppe vincere quei furenti ».

[38] A Campegine un centinaio di popolani armati di strumenti rurali e di alcune pistole assaltano il mulino e fanno retrocedere i granatieri in Municipio ove li assediano per 3 ore sotto la guida di un ex sergente dell'esercito estense. La sera, un distaccamento di soldati giunti di rinforzo, spara sui popolani, ne uccide sette, ne ferisce molti e obbliga gli altri alla fuga; poi seguono 29 arresti. A Boretto sul Po circa 400 contadini, al grido di « M il macinato », « W la Repubblica », « W Francesco V », « W il Papa », obbligano il Sindaco a far aprire i mulini e a far macinare senza pagar tasse. Analoghe manifestazioni avvengono a San Polo e a Codelbosco di Sotto.

[39] In questa provincia il 1° gennaio si hanno manifestazioni a Ville di Marano, Malandriano, Porporano e Mariano, Naviglio, Taro, Collecchiello, Montechiarugolo, Cortile S. Martino, S. Donato D'Enza, Merore, Traversetolo e Felino. In quest'ultima località dei carabinieri, venuti a conflitto con i contadini, ne uccidono tre, mentre il brigadiere dei C.C. rimane ferito da arma da taglio.

volta attuata durante il risorgimento dai mazziniani. Erano appunto costoro dei repubblicani, e fu l'unico caso di saldatura tra democratici e contadini. La banda raccolse 50-60 individui tra repubblicani della G.N. e contadini e agì nella zona facendosi consegnare da molti mugnai i proventi della tassa (rilasciando regolari ricevute a nome del « comandante » Secondo Manini) che restituirono ai contadini. Dopo alcuni giorni però, rifluendo il moto in tutta Italia, i contadini ritornarono alle loro case e rimasero alla macchia solo i repubblicani ormai compromessi. Dopo alcuni mesi anche costoro furono tutti arrestati. Sempre il 2 tumultuano Bagnolo in Piano, Cavriago ove la folla si impadronisce di 23 fucili, Novellara, Scandiano, Correggio e Fabbrico.

Tumulti, dimostrazioni, scontri avvengono in provincia di Cremona, Pavia, Piacenza, Bologna [40], Modena, Venezia, Vicenza, Cuneo, Verona, Arezzo, Lucca, Rovigo e in Carnia tra il 2 e il 5 gennaio [41].

Il 3 numerosi gruppi di contadini tentano ancora di entrare in Parma respinti dalle truppe e dalle guardie. Lo stesso giorno a Borgo S. Donnino viene invasa la sottoprefettura da 500 contadini che asportano le armi e le munizioni della Guardia Nazionale, feriscono un Carabiniere e una guardia e appiccano il fuoco all'archivio. Alla sera giunge la truppa e opera tredici arresti. Il giorno successivo la folla si scontra con un picchetto di soldati che uccidono due popolani e ne feriscono uno. A Sorogna si invadono le rivendite di sali e tabacchi e si acquista il sale sottoprezzo, mentre al grido di « M il Re », « M il Parlamento » si incendia l'archivio comunale [42].

Nei giorni 4, 5, 6 gennaio tutta l'Italia rurale settentrionale e centrale è contemporaneamente in fiamme. Riferisce il Manzotti che il 4 gennaio il movimento è divenuto così impetuoso che tutti i comuni della provincia di Bologna, eccettuati il capoluogo, Imola e Budrio (presidiati dalla truppa), sono ormai in mano al popolo tumultuante. Il 5 gennaio viene proclamato lo stato d'assedio nelle provincie emiliane di Bologna, Parma e Reggio Emilia che sono poste sotto il comando militare del generale Cadorna (lo stesso generale della repressione dell'insurrezione palermitana); ed egli al solito arresta, condanna e scioglie molti reparti della Guardia Nazionale che ave-

---

[40] Il 2 gennaio a Medicina la folla, riunita dalle campane a stormo, costringe il Municipio a far macinare senza tassa. A Castenaso si prendono in ostaggio il segretario comunale e il cursore. Manifestazioni si hanno a S. Lazzaro, S. Tommaso, Quaderna e S. Giorgio. A San Donnino si brucia l'Archivio, mentre a Bentivoglio si imprigiona il Sindaco e si percuotono vari carabinieri.

[41] Lo stesso giorno avvengono torbidi a Sorbolo, Mezzano, Noceto, Sissa, S. Secondo, Trecasali, Fontanellato, Collecchio e Colorno. Altri assembramenti e tumulti si hanno a Lunghirano, Neviano, Lesignano e Pellegrino P.

[42] A Portogruaro (Venezia) i contadini tumultuano al grido di « A morte i signori », « W Pio IX », « W la Religione ».

vano fatto causa comune con la popolazione. Il Governo, di fronte ai moti, ha un solo rimedio: i generali e lo stato d'assedio [43].

Insorgono Abbiategrasso, Magenta, S. Polo, Ostiglia, Montecarugolo, Mezzentatico. Il 5 a Varignana (Imola) la sommossa viene repressa dalla truppa che uccide tre popolani e ne ferisce gravemente cinque. Il 7 gennaio a Parma continuano le dimostrazioni ed è l'esercito che reprime nel sangue la rivolta contadina e cittadina per le strade. Sempre il 7 a Cento di Ferrara si saccheggiano gli edifici pubblici [44]. L'8 gennaio i contadini affamati della provincia di Mantova occupano le piazze dei paesi di Solarolo, Rodigo, Casteldario, Grazie e Curtatone al grido di « M il macino », « M. il Governo », « W Radezski », mentre la truppe reprime e incarcera in massa.

Dopo la prima settimana, e quando ancora i moti continuano a divampare nel Nord e nel Centro Italia, si muove il Meridione con le provincie di Bari, Potenza, Campobasso [45] e, sembra, anche in Campania (il 6 gennaio a Avellino, secondo un rapporto al Ministro delle Finanze, 400 mulini sono chiusi).

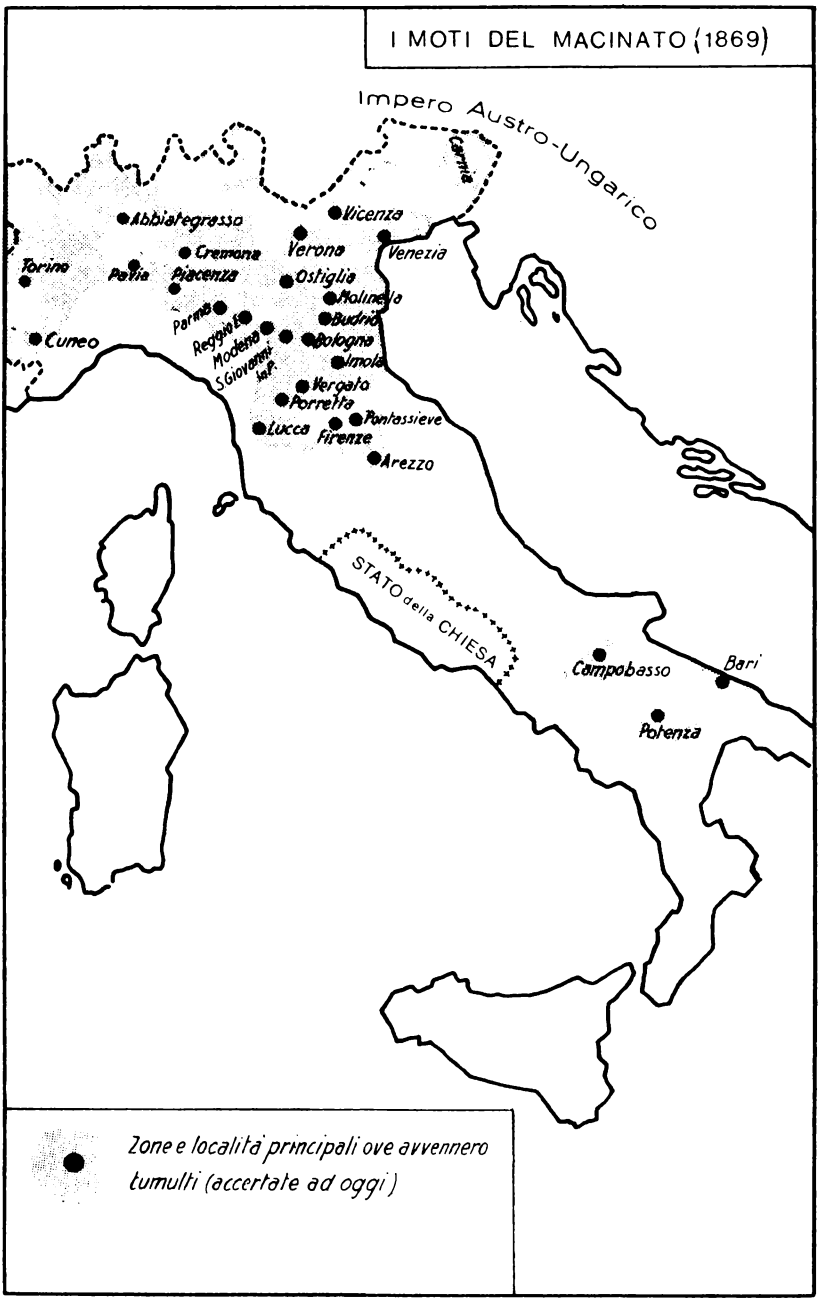
Preziose le informazioni dello Zangheri circa la provincia di Bologna che è tutta intera scesa nelle piazze dei paesi in aperta ribellione contro lo Stato borghese: Castelmaggiore, Budrio, Minerbio, Castenaso, S. Maria in Duno, Molinella, Ozzano, San Lazzaro, Varignana, Bentivoglio, San Giorgio in Piano, Baricella, Altedo, Malalbergo; S. Agata, Anzola, Argine, Bassano, Trebbo, Cento, San Giovanni in Persiceto e tutta la zona circostante, Crevalcore, Pian di Voglio, Lizzano, Vergato, Castiglione, Pianoro, Porretta e decine di altre località grandi e piccole di pianura e di montagna sono in fiamme e danno ai moti un carattere di massa che ne fa insurrezioni di popolani di interi circondari. Anche nelle zone già in stato d'assedio la lotta non accenna a diminuire se il generale Cadorna il 14 telegrafa da Parma al Cambray-Digny: « Il 12 corrente migliaia montanari invasero Borgo Taro

---

[43] Il Ministro delle Finanze Cambray Digny, al quale telegrafano i Prefetti spesso suggerendo un momentaneo accantonamento della esecutorietà della legge, risponde che la legge deve entrare in vigore senza esitazioni. Ben altro atteggiamento di fronte alla legge assume lo stesso Ministro negli stessi giorni allorché giunge notizia di un fatto di contrabbando accaduto a Napoli. In data 12 gennaio tale Bennati, Direttore Generale della Gabella di Napoli, gli telegrafa: « Sul fatto contrabbando scoperto nella fregata ' Indipendenza ' compromessi circa 70 basse persone Casa Regia. D'accordo Prefetto vorrei sopire processo verso pagamento L. 2000 che rappresenta poco meno metà della multa legale. Domando facoltà autorizzazione ». Il Cambray Digny risponde con altro telegramma: « Sta bene ».

[44] Lo stesso giorno sono in sommossa S. Pietro in Casale, Argelato, Lamola e Bazzano dove i pali telegrafici vengono rotti in più punti.

[45] Il Prefetto di quella città riferisce circa i tumulti del giorno 8 contro il municipio e il macinato al Ministro Cambray-Digny in questi termini: « ...cittadini, onesti divisi... non posso contare che sulla truppa... A Mirabello non pagano tasse, al momento non posso spedire un uomo e sulla G.N. c'è poco da sperare ».


I MOTI DEL MACINATO (1869)
Impero Austro-Ungarico
Carnia
Abbiategrasso
Vicenza
Verona
Venezia
Cremona
Torino
Pavia
Piacenza
Ostiglia
Mantova
Parma
Reggio E.
Modena
Budrio
Bologna
Cuneo
Giovanni in P.
Imola
Vergato
Porretta
Pontassieve
Lucca
Firenze
Arezzo
STATO della CHIESA
Campobasso
Bari
Potenza
Zone e località principali ove avvennero tumulti (accertate ad oggi)

gridando abolizione macinato, ma furono respinti dalla truppa ». A Camugnano, presso Torretta, 300 montanari occupano il Municipio e bruciano le carte delle tasse e della leva. Altre manifestazioni in montagna si hanno l'8 a Bardi (Appennino parmense).

Con il 15 gennaio i moti declinano per forza propria e per la repressione della truppa e dei carabinieri; senza alcuna guida, senza alcun piano e schiacciate dalla repressione, le masse contadine sono battute [46]. Ma durante i primi quindici giorni dell'anno metà Italia — escluse le città — è nella mani delle masse contadine e paesane, le quali con meraviglia cominciano ad intravedere, per merito della cecità della classe nemica, la loro forza.

In quindici giorni l'unione delle mille sommosse, tra loro slegate, fornisce alle classi subordinate delle campagne la consapevolezza della loro incipiente autonomia, più e meglio di decine di anni di propaganda e di associazione. Non senza ragione negli anni che seguiranno l'Emilia diventerà « la rossa » e Parma la città delle insurrezioni (da quella sindacalista a quella armata nell'Oltretorrente contro i fascisti). Le avanguardie più agguerrite delle classi subordinate italiane avevano appreso, durante quei lontani quindici giorni dei moti del macinato, la primissima lezione della lotta di classe.

Quale fu l'ideologia che in modo elementare contraddistinse questi moti della fame? Fu ancora e non poteva che essere una ideologia reazionaria: non esisteva una classe operaia che potesse dirigere i contadini, come non esisteva una organizzazione autonoma contadina. I contadini, nel fuoco di quelle giornate, trovarono la loro ideologia in modo elementare e disorganico attraverso l'unico elemento culturale che era a loro conoscenza e cioè attraverso le parrocchie, intorno ai campanili, al suono a stormo delle campane.

Su ciò indubbiamente aveva influito l'atteggiamento in genere antiunitario del clero, che dopo l'unità d'Italia si era trasformato « ...da elemento moderato, che ispirava la rassegnazione... in elemento perturbatore, che semina nel cuore dei fedeli lo spirito di rivolta » (Rosselli). Molti preti, soprattutto quelli più a contatto con le masse contadine, propagandarono il malcontento e talvolta (ma in misura enormemente minore) parteciparono ai moti. Man mano però che le dimo-

[46] Qua e là continuano però per tutto il mese ad accendersi focolai e tumulti quali quello di Villafranca (Piemonte) di cui è rimasta memoria in un telegramma del Prefetto di Torino al Cambray-Digny del 27 gennaio: « Ieri sera in Villafranca rivolta per tassa macinato di 500 circa persone alcune armate di falcetti, da Pinerolo eransi in precedenza spediti carabinieri cavalleria circa 80 uomini, feriti un carabiniere e alcuni dei tumultuanti da arma da taglio. Prefetto spedite 2 compagnie fanteria — fatti vari arresti — altri seguiranno giornata contro capi istigatori rivolta... Fra arrestati dimostrazioni ieri sera vi è certo Mongini Stefano volontario amministrazione gabelle constatato e confesso promotore e istigatore dimostrazioni deferito autorità giudiziaria ».

strazioni perdono ogni carattere legalitario per assumere carattere di sommossa anche il basso clero si ritrae e i moti divengono un movimento spontaneo ed autonomo di contadini. Le loro grida rimangono: « W Pio IX », « W il Papa e la religione » e talvolta « W il Governo Austriaco ». Esse però non sono in funzione di restaurazione, ma sono dettate dall'esigenza di riunirsi e di combattere in nome di una ideologia da loro conosciuta e in rottura con lo stato nemico.

I moti avvengono al grido di « W il Papa », o nel milanese « W il governo austriaco » o a Reggello « W le leggi antiche ». Ma come poteva essere diversamente ove i proprietari terrieri si ammantavano di liberalismo unitario, ove la legge delle classi possidenti era rappresentata dai carabinieri del Re? Le masse contadine non avevano elaborato una loro ideologia autonoma; ma per loro queste parole d'ordine reazionarie concretizzavano in forma elementare una sostanza di aperta lotta di classe. Trattasi perciò in forma embrionale e quasi sempre inconsapevole di una rivolta sociale-contadina, anzi della prima rivolta contadinaria *unitaria* in Italia, anche se influenzata, ma non diretta, dal clero e da quella forma di religiosità primitiva tipica delle campagne arretrate ove l'unico legame culturale esistente per i contadini era dato dalla religione e dal campanile. La voce anonima del campanile, il richiamo delle campane a stormo, rimarrà (anche quando il clero si sarà ritratto in benevola neutralità nel momento culminante dei moti) l'unica voce capace di far scendere nelle piazze dei paesi le masse rurali in sommossa.

Che d'altra parte il clero come tale, anche se li fomentò e sollecitò, non abbia però diretto tali moti è concordemente riconosciuto da ogni fonte, e non solo da parte clericale che poteva avere interesse a tirare il sasso ed a nascondere la mano. Tale assenza di direzione del clero e del suo partito nei moti fu anche riconosciuta dagli organi del governo borghese-clericale, dal Parlamento e dalla stampa, che viceversa avrebbero avuto interesse ad ampliare l'apporto di una direzione anti-unitaria da parte del Vaticano. Del resto, nota giustamente il Sabbatini, il sovversivismo clericale era di natura politico-religiosa e non politico-sociale perché « la frattura politica tra patrizi e borghesi clericali e patrizi e borghesi anticlericali, anche nei momenti di più aspra polemica ideologica, era superata sempre sul terreno dell'unità di classe contro i comuni nemici ».

Gli organi di stampa clericali avevano protestato contro la tassa impopolare e propagandato tale avversione; alcuni parroci e più ancora alcuni elementi lajci-clericali avevano fomentato ed in gran parte sollecitato tali manifestazioni; ma come abbiamo già detto, si assiste ad un affievolimento di tale direzione sino a lasciare i moti stessi in balia di loro medesimi in misura che questi si ampliano ed acquistano sempre maggiore carica sociale. La propaganda clericale servì invece

e fu determinante nel neutralizzare in benevola attesa, o quanto meno in posizione di neutralità, gli strati intermedi della borghesia campagnola, che, pur non dirigendoli, non si opposero ai moti popolari. Così le masse contadine dei braccianti, dei piccoli proprietari e dei mezzadri e quelle artigiane dei paesi vennero a beneficiare, nella loro aperta rivolta, dell'assenza di opposizione (che talvolta era anche simpatia) da parte dei medi proprietari di campagna, dei fattori e degli altri strati intermedi.

È significativo, a dimostrazione della carica rivoluzionaria autonoma delle masse contadine, dell'assenza di direzione clericale e della benevola neutralità degli strati intermedi delle campagne, quanto ci dice lo Zangheri narrandoci i fatti che avvennero nella pianura di Bologna nel momento culminante dei moti, e che qui di seguito riportiamo riassumendoli. Il 5 gennaio tutta la pianura è in subbuglio e i contadini si impossessano dei fucili nei depositi della Guardia Comunale. Gruppi di contadini armati si presentano sulla via Emilia; a S. Cristoforo (com. Ozzano) invadono la caserma della Guardia Nazionale e si impadroniscono di 100 fucili; a Bentivoglio il 4 avviene uno scontro a fuoco con i carabinieri con molti uccisi tra questi e uno solo tra i civili (cioè per la prima volta cambia sintomaticamente la proporzione delle perdite tra truppa e rivoltosi). Al suono martellante delle campane migliaia di contadini si dirigono sul paese provenendo da tutti i paesi intorno con obbiettivo il grande mulino di Bentivoglio. Giungono da Minerbio in 300 con 100 fucili portando con sé il vicesindaco, da S. Maria in Duno con il Sindaco, 2000 vengono da S. Giorgio in Piano con 300 fucili oltre a picche e mannaie con alla testa soldati in congedo che li guidano. Tutti chiedono che venga tolta la tassa e ritirata la truppa. I sindaci, d'accordo con l'autorità militare, propongono di presentare una istanza al Ministero per la sospensione della tassa, mentre per otto giorni si macinerà liberamente e la tassa sarà pagata dai comuni. Dopo cinque ore di discussioni i contadini accettano, e si scioglie l'assembramento. I contadini armati sono così battuti dalla tattica conciliatoria che ha impedito lo scontro diretto, ma tutti sono irritati e armati e si sconsigliano arresti e perquisizioni per impedire la rivolta.

Chi fissò gli obiettivi? Come si tennero i collegamenti? Indubbiamente sorsero capi improvvisati nel fuoco della sommossa — dice lo Zangheri — ed i contadini presero in mano per un momento la loro causa. In quel momento ci fu un embrione di organizzazione autonoma, in quel momento sorsero capi organici. Il clero era sparito, anche se i maggiorenti clericali si fecero intermediari tra le masse e il governo, ma solo per calmare e battere le masse.

Ma ancora più significativo a dimostrazione dell'autonomia dei moti contadini è quanto ci dice lo Zangheri sugli avvenimenti di

San Giovanni in Persiceto, ove più forte era stata la propaganda del clero dopo l'unità (vari preti erano stati inviati al confino) e dove i clericali prepararono addirittura i moti nella notte dell'Epifania, andando a propagandare la manifestazione di casolare in casolare. Si può dire che veramente più che in ogni altro luogo i moti di S. Giovanni fossero sorti inizialmente sotto la direzione dei clericali. All'alba del 7 gennaio i contadini muovono da tutte le campagne al rintocco incessante delle campane; portano con sé parroci, padroni e agenti di campagna. Vengono da tutto il circondario e per via spezzano i fili del telegrafo: si parla di 6000 manifestanti che invadono il paese. La giunta comunale promette l'abolizione delle tasse e viene così raggiunto l'obbiettivo voluto dai clericali. Ma i contadini hanno ormai preso in mano la manifestazione e non desistono: mentre padroni, fattori e clero si ritirano in disparte, le masse popolari occupano il Comune, vengono defenestrate carte e mobili e la sommossa prende fisionomia classista con l'attacco ed il saccheggio alle case dei ricchi. Le masse contadine e proletarie del paese, armate di fucili e di strumenti rurali, invadono le locande, le rivendite di sale e tabacchi e le case dei ricchi, saccheggiano, mangiano, si ubriacano, devastano la Pretura e l'Ufficio del Registro, bruciano in piazza tutte le carte dell'oppressione al grido di « M il macinato », « W Pio IX », mentre l'arciprete e i parroci si rinchiudono nella Collegiata. I carabinieri sono asserragliati alla stazione e solo l'arrivo nel pomeriggio di un battaglione di bersaglieri riporterà l'ordine con l'eccidio di 20 popolani e con numerose centinaia di arresti.

È stato detto sinora che i moti del macinato furono moti essenzialmente contadini. Sarebbe più giusto dire che furono moti paesani e cioè di tutte le classi subordinate delle campagne e dei paesi [47] (non delle città, di cui diremo in seguito). Infatti insieme ai braccianti, ai mezzadri ed ai piccoli proprietari si mossero e insorsero anche gli artigiani e i piccoli borghesi dei paesi, che, spinti dalla tassa odiosa, si allearono con le masse contadine nella lotta contro lo Stato borghese. Basta pensare che in Emilia, su 2172 imputati per i moti, insieme ai 569 mezzadri ed ai 1234 braccianti (vera avanguardia del moto) vi sono 261 artigiani e 108 piccoli proprietari. Tra i 10 uccisi riconosciuti (dei 20 trucidati dalla truppa a S. Giovanni in Persiceto) vi sono, insieme a 2 braccianti ed a 3 contadini, anche 2 calzolai, un fornaio e un chiudarolo oltre ad una donna. Tra i 500 arrestati 72 sono braccianti, 42 contadini, 2 possidenti e varie centinaia sono facchini, muratori, falegnami, artigiani e garzoni. Ciò dimostra l'esi-

[47] Basti pensare che la fatturazione del pane in casa riguardava a quell'epoca non solo i contadini, ma anche gli abitanti dei paesi.

stenza di un fortissimo elemento di malcontento e di rottura, oltre che nel mondo contadino, anche tra le masse proletarie dei piccoli centri.

Su questi ceti, che affiancarono le masse delle campagne, molto avrebbe potuto una seria direzione dei dirigenti « democratici ». Ed è proprio qui che viene alla luce il tradimento degli ideali se non popolari, almeno populisti, dei democratici mazziniani. Qui affiora il loro limite di classe, la loro essenza piccolo borghese che ne fece un alleato importante, ed anzi necessario, della grossa borghesia.

Se le città italiane in quei giorni non si mossero, di loro sarà la colpa. Quando, ai primi di gennaio, più forte era il moto nelle campagne bolognesi e tutte le masse contadine e paesane erano in movimento e si aspettava che la capitale Bologna si allineasse nell'insurrezione, Bologna non si mosse. Un anonimo paesano di Budrio, uno dei tanti che, armati di bastoni, erano stati dispersi il 5 gennaio dalle cariche della cavalleria e dalla fanteria che aveva attaccato alla baionetta, scrisse nella notte sulle mura della città: « Bologna calogna ».

Nel rapporto del Prefetto di Bologna al Ministro degli Interni del 18 gennaio 1869 si legge: « Nei giorni 3, 4, 5 e 6 gennaio, quando le campagne erano in uno stato di vera insurrezione e i contadini armati si riunivano a migliaia nelle vicinanze di Bologna, e la città era sguarnita di truppe, la più piccola dimostrazione a Bologna avrebbe avuto *conseguenze incalcolabili* ». Eppure la piccola borghesia e gli strati popolari a Bologna erano forti e ben diretti dal Partito d'Azione, come era stato dimostrato otto mesi prima dallo sciopero generale contro l'istituzione dell'imposta di Ricchezza Mobile, sciopero che aveva paralizzato per due giorni la città trascinando nell'azione di massa operai, artigiani, borghesia, uomini di cultura e logge massoniche [48]. La verità è che, sotto il pretesto della paura della vandea contadina, i piccoli borghesi e gli intellettuali mazziniani trovarono di fronte ai moti del macinato i limiti di classe della loro azione che era stata sul piano agitatorio e propagandistico anti-governativo contraria alla istituzione della tassa; ma che non sapeva allinearsi e ancor meno dirigere l'insurrezione contadina. Anzi, di fronte alla lotta di classe dei contadini, non solo non vollero muoversi in loro aiuto, ma si schierarono nella alleanza di classe contro questi moti, combattendoli e cercando di sedarli, quali alleati necessari della grossa borghesia liberale. Il tentativo della guerra per bande fatto dai fratelli Manini devesi considerare, come giustamente lo chiama il Manzotti, eretico ed unico, come del resto dimostra la stessa lettera che il Mazzini indirizzò subito ad Angelo Manini perché non partecipasse al movimento e lo facesse cessare.

---

[48] Anzi quel periodo è costellato da scioperi di operai della nascente industria ancora sotto l'influenza mazziniana da Torino a Pavia, da Livorno, a Milano, a Pistoia, ecc.

Nel Rapporto del Prefetto di Bologna, parlando dei mazziniani e dopo aver accennato agli intendimenti del Pais direttore dell'« Amico del Popolo » di approfittare dei moti contadini, si aggiunge: « Fortunatamente i consigli del Pais non furono seguiti e ciò si deve al buon senso del Calderi e del Ceneri, i quali capirono che un movimento iniziato dai contadini non poteva avere altra forma e altro risultato che una reazione clericale... ». Del resto lo stesso avvenne alla Camera, ove il Miceli dichiarò che questi « era d'accordo con Vincenzo Caldesi e il prof. Ceneri ed altri democratici di non far nulla che potesse crescere l'incendio che già divampava » (le citazioni sono riprese dallo Zangheri). Qualche sporadico esempio contrario (come la banda Manini già citata, ed i manifesti repubblicani a Ancona, Pavia e Milano contro il macinato, per la rivoluzione e la repubblica) non fa che confermare tale dato e che cioè, malgrado la situazione rivoluzionaria nelle campagne che pure trascinò alcuni elementi di borghesia radicale più vicini alle masse popolari, i dirigenti repubblicani frenarono i loro gregari e diressero le masse da loro guidate su posizione di rinuncia e quindi di alleanza passiva con la grossa borghesia. I repubblicani quindi in generale « rimasero fermi, confermando l'impotenza loro a fornire una guida democratica ai contadini ». Il solito Mazzini, riferisce il Pomelli (citato dal Rosselli), intervenne nel dibattito e « scrisse lettere che a me furono fatte leggere, nelle quali addirittura combatteva questo moto e calorosamente raccomandava di non parteciparvi, ma anche di cercare di farlo cessare ».

Veramente significativa è la lettera (riportata dallo Zangheri) che Quirico Filopanti scrisse il 10 gennaio ad Antonio Giordani, dove ogni polemica scherzosa nei confronti di lui « proprietario e governativo » e quindi « malva » veniva accantonata e paurosamente si chiedevano sue notizie a seguito dei « *brutti fatti* dei contadini a Cento e a Persiceto che avevano creato codesto infausto trambusto » e « questi spregi che sono immeritatamente toccati a loro » (ai « signori della Giunta ») « e all'Italia ». Nella stessa lettera, nell'indagare le cause dei moti, il Filopanti fa sintomaticamente ricadere la colpa in primo luogo sui contadini che hanno perpetrato questi atti di vandalismo, poscia sul Governo che ha istituito la tassa e solo in ultimo sui proprietari che non hanno cercato di istruire ed innalzare la società contadina: cioè prende partito contro le masse contadine e si limita a svolgere una blanda polemica nell'ambito della classe borghese circa il modo di svolgere una giusta politica classista.

Il Sud Italia non aveva partecipato in massa alle lotte per il macinato, o quanto meno si era mosso dopo, quando i moti al Nord e al Centro stavano declinando: così è stato detto e ripetuto. Anche questa è una affermazione tutta da rivedere alla luce di nuove ricerche.

Intanto possiamo affermare che, quando le masse del meridione l'8, 9 e 10 gennaio si mossero, il moto era sempre nel pieno vigore nel resto d'Italia e i moti del Meridione si saldarono a quelli del Centro e del Nord; infatti dall'8 al 15 gennaio (giorno in cui i moti rifluirono in tutta Italia) per una intera settimana tutta la penisola in maniera unitaria insorse in centinaia di sommosse locali e decine di proletari caddero sotto il piombo del governo reazionario.

Il Sereni afferma, e ciò in parte è vero, che i moti del macinato erano anche una conseguenza del passaggio da forme arretrate di economia agricola a forme tipicamente capitalistiche (ciò appunto vale prevalentemente per il Nord) che creava malcontento e generava la mentalità dell'espropriato nelle masse. È ancor più vero, ma sempre in parte, che la rivolta sociale-politica, come afferma il Rosselli, si era già avuta nel Sud col brigantaggio dal 1860 al 1866 e con gli otto giorni della rivolta di Palermo del 1866, ambedue duramente repressi. Ma tutto ciò non impedì che il Sud si allineasse, come contraccolpo, ma anche in maniera autonoma, al movimento del resto d'Italia. Il che significa che esisteva anche nel Sud una situazione di rottura in atto contro lo Stato borghese e che vi erano motivi di malcontento e di rottura unitaria. Ma, ripetiamo, tale affermazione dovrà essere convalidata o modificata da successivi studi locali sui moti del macinato nel Meridione. A questo proposito ricorderemo, per la luce nuova gettata sugli avvenimenti, la ricerca del Santarelli su Ancona (città simile per situazione e ambiente alle città meridionali) in cui si accenna al moto della città del 22 marzo 1869, e cioè ben due mesi dopo i moti su scala nazionale.

L'ultimo grande assente di quei giorni fu il primo movimento socialista italiano: intendiamo parlare del movimento anarchico.

Gli internazionalisti, che durante quegli anni si erano andati organizzando in piccoli gruppi in varie località, rimasero completamente estranei alla rivolta; e non poteva essere diversamente. Malgrado ogni loro predicazione rivoluzionaria per l'abbattimento dello Stato borghese, malgrado ogni ideologizzazione sulla carica rivoluzionaria dei contadini italiani, malgrado l'adamantina dirittura morale di alcuni loro dirigenti, gli anarchici rimasero prigionieri della loro classe: borghesi per costituzione e per convinzione (quasi tutti provenienti da famiglie borghesi ed alcuni anche dell'alta borghesia) erano pronti a farsi ammazzare in una disperata sommossa, a sollecitare congiure individuali e settarie; ma, non solo non riuscivano a stabilire alcun legame con le masse, ma addirittura neppure a comprendere le lotte e ancor più le sommosse « spontanee » delle masse stesse.

E infatti durante i moti del macinato i nascenti gruppi di internazionalisti niente fecero né per organizzare, né per porsi alla testa, anche se solo in qualche singola località, dello spontaneo moto conta-

dino. Piccoli borghesi spostati o intellettuali di formazione aristocratica, niente compresero di una rivolta tipicamente contadina e cioè sconosciuta per il loro mondo, anche se evocata nei loro libri. La realtà delle classi subordinate era fuori di loro; e non si ha un solo caso conosciuto di partecipazione ai moti. Fu posta allora e negli anni successivi la parola fine al tentativo di superare la barriera invalicabile che divideva la loro ideologia borghese o piccolo borghese dai movimenti proletari.

I contadini erano così rimasti soli insieme ai proletari dei paesi: combattuti dallo Stato nemico, abbandonati e osteggiati dalla borghesia radicale, divisi dai popolani delle città, abbandonati a loro stessi dai clericali che li avevano aizzati, non compresi da tutti gli altri strati cittadini e ignorati di fatto dai primi internazionalisti.

Ma da questa loro solitudine i contadini italiani appresero i primi rudimenti della lotta di classe, tentarono in forma embrionale la loro autonomia anche se al grido di « W la religione » e al richiamo delle campane a stormo. In quelle settimane avevano, nel vivo della lotta, iniziato il primo tentativo autonomo di presa di coscienza che ne farà, qualche decennio dopo, gli alleati necessari della classe operaia. Gramsci infatti vedrà nella questione contadina del Centro e Nord-Italia il secondo elemento importante di rottura (insieme al problema meridionale) di uno degli anelli fondamentali del sistema capitalistico. L'Italia della borghesia si stava formando attraverso la creazione del proprio Stato e di un proprio mercato nazionale. I moti economico-sociali del macinato unificavano la borghesia italiana; ma forgiavano e unificavano anche la sua classe antagonista.

Da allora, anche se in modo inconscio, le masse contadine del sud, del centro e del nord Italia si troveranno per la prima volta unite nella lotta comune contro lo Stato nemico da battere, dalla cima delle Alpi all'ultima insenatura della Sicilia, gettando le basi della lotta di classe unitaria in attesa dell'ingresso nella lotta del proletariato industriale di qualche decennio successivo.

Alcuni anni dopo, nel 1878, avveniva un'episodio nel meridione della Toscana, enormemente meno importante di quello generale e nazionale dei moti del macinato, circoscritto ad un fatto locale e tipico di un ambiente particolare: il moto eretico-sociale del Lazzeretti. Pure anche quest'episodio si inserisce nel generale risveglio del mondo contadino come sintomo di una ricerca di autonomia del mondo subalterno in una società in crisi. Anzi, pur nella sua limitatezza, tale fatto contiene una novità, un salto qualitativo perchè in questo caso i contadini non prendono più a prestito ideologie della classe domi-

nante, ma tentano di formarsi una ideologia autonoma, cercando di rompere i legami culturali che sino ad allora li avevano legati alla direzione del clero. Man mano che, da allora in poi, il clero tenterà la strada di una alleanza con la borghesia, alleanza prima timida e contraddittoria e poi sempre più stretta, sino ad arrivare al patto Gentiloni quaranta anni dopo, le masse contadine in varie plaghe d'Italia nella loro lotta la romperanno, prima timidamente e poi in maniera sempre più recisa, con la direzione clericale attraverso mille strade e mille modi (dall'evangelismo socialista prampoliniano alla democrazia murriana, sino al travaso dei capi delle leghe bianche di Miglioli del primo dopoguerra nell'ambito del sindacalismo rosso nel 1945). Questa rottura con l'influenza culturale del clero subirà rapide maturazioni nei periodi rivoluzionari e stagnerà nei periodi di relativo equilibrio sociale. Pure sul Monte Amiata avvenne allora il primo modestissimo tentativo delle masse contadine di svincolarsi dall'egemonia clericale.

Tale tentativo non poteva che essere un tentativo religioso prima che politico, stante la formazione ed il livello culturale di quel mondo contadino arretrato. La rottura con il clero di Roma allora non poteva assumere, come infatti avvenne, che un tono di « eresia » religiosa e di lacerazione mistica. Quello che fa però del Lazzeretti non più, o meglio non solo, un fratello tardo e fuori tempo dei « Millenari » o dei « Flagellanti », è il tessuto sociale sul quale la sua predicazione si esercita, in un mondo contadino feudale in sfacelo sul quale sta timidamente sorgendo il capitalismo nelle campagne. Mentre qualcosa dell'aspetto religioso della storia del Lazzeretti è stato scritto, niente ancora si sa di quel mondo economico-sociale nel quale la sua predicazione si diffuse e trasse forza.

Era la zona del Monte Amiata e della vicina Maremma zona di piccola proprietà e di mezzadria dei grossi proprietari del paese, poverissima e arretrata, dove l'analfabetismo raggiungeva il 70% della popolazione e la quasi totalità dei contadini. « L'isolamento in cui essa ha vissuto a lungo per essere questi luoghi fuori di mano e non attraversati da alcuna delle grandi linee di comunicazione e di commercio che ha l'Italia », scrive il Barzellotti « è stata causa che qua unico maestro ed educatore per secoli fosse il clero, di poco superiore per cultura e per costumi al volgo, da cui in gran parte usciva ».

Questo mondo rimasto immoto per secoli si andava modificando sotto la spinta del capitalismo che penetrava nelle campagne: il De Witt, nel suo discorso alla Camera, affermava che nel Monte Amiata la piccola proprietà tendeva a scomparire, e da ciò si comprende come i più ardenti seguaci del Lazzeretti fossero proprio i piccoli proprietari agricoli in via di espropriazione oltre ai braccianti e ai pastori della vicina Maremma.

Al centro della zona vi era Arcidosso, grosso borgo agricolo, la capitale della montagna, sede di Pretura e di un Ufficio Centrale delle Poste. In Arcidosso, ove quattro secoli prima era nato G. D. Peri, il poeta contadino scrittore di poemi epici, ebbe i natali nel 1834 David Lazzeretti. Di professione barrocciaio, temperamento mistico, di nessuna erudizione, anche se sapeva leggere e scrivere (e moltissimo sino dalla sua gioventù lesse su tutto) David era però dotato di una fortissima personalità. Ci viene descritto « bellissimo: alto, forte, svelto nella persona, con una grande barba nera... fronte aperta e larga, occhio vivo e penetrante; era per lo più tranquillo, di buon umore; ma se poi infuriava, guai: faceva paura ». Si narra di risse alle fiere di Maremma nelle quali aveva fronteggiato da solo o con i fratelli varie persone con le quali era venuto a diverbio. Dotato di forte temperamento, idealista e mistico, aveva tutti gli attributi di un rivoluzionario; acuto e deciso aveva gli elementi di un capo della sua gente. La sua cultura se l'era fatta da auto-didatta leggendo o mandando a memoria Dante, il Tasso e altri poemi cavallereschi; conosceva il Gioberti e le canzoni del Mameli; leggeva libri sacri; faceva il verseggiatore come i più intelligenti tra i contadini toscani: questi gli elementi culturali e le fonti di quella che sarà la sua ideologia. Volontario a 25 anni nel 1859 col gen. Cialdini, viene a diverbio con il suo tenente per un atto di carità (aveva sepolto un garibaldino, uscendo dalle fila del suo distaccamento), giunge a atti di aperta ribellione e viene deferito al Tribunale di Guerra che lo assolve, scusandolo per l'alto movente dell'insubordinazione. Forte bevitore e forte fumatore, scrittore di poesie patriottiche, viene preso da una grave crisi di misticismo e si ritira in una grotta ove ha visioni religiose con l'apparizione di Maria e di altri personaggi celesti. Racconta allora la sua visione è per scritto tenta di mettere in guardia il Pontefice contro i cattivi consiglieri. Grande commozione produce la Santa apparizione nelle popolazioni intorno alla grotta, tantochè aiutano il Lazzeretti a costruire una chiesa in Arcidosso, lasciata poi incompiuta. Si ritira di poi in un podere del compare Vichi ove è tenuto in conto di santo dalla popolazione che viene a lavorarne il campo (180 persone confluiscono ivi per lavorare il 13 aprile 1869). Fa costruire dai contadini della zona una torre sul Monte Labro alta 30 braccia (agosto 1870) e fonda l'ordine degli « Eremiti Penitenzieri » col fine di ravvivare la fede: 46 sono i primi fondatori (contadini molti e qualche artigiano). Parla nel febbraio 1870 a 2000 persone al Monte Labro; poco dopo scrive il « Codice di Leggi per l'Italia per la riforma » che non si discosta dall'ordine della Chiesa e dello Stato, pur propugnando un miglioramento dell'ordinamento dello stato e della religione (predica l'ossequio alle leggi, l'aiuto ai poveri, la organizzazione in corporazioni, una procedura giudiziaria veloce, tasse oneste sul guadagno

certo, disciplina e santità dei preti, potere civile dato ai meritevoli, tolto il lusso, frenato il giornalismo, ecc.).

Fonda nel '72 la « Società delle famiglie Cristiane » (che con termine moderno si potrebbe definire una cooperativa di produzione) nella quale si riuniscono ottanta famiglie oltre gli scapoli — circa 5000 persone nel momento del maggior rigoglio — che mettono in comune terreni e bestiame e ripartiscono gli utili in proporzione alla somma del capitale ed al lavoro che ciascun iscritto compie in comune. I dirigenti sono: un Presidente e una Magistratura di dodici persone tra le più « anziane e savie » scelte tutte dal voto dei soci. Lo scopo: il progresso dell'agricoltura, l'educazione dei figli, (verranno istituite due scuole con 2 maestri) e l'insegnamento ai soci dei diritti civili e religiosi. In grave crisi per cattiva amministrazione e dissensi tra i soci, la Società verrà sciolta nel '74. Fonda inoltre « l'Istituto della Santa Lega » o « Fratellanza Cristiana » che aveva funzioni, si direbbe oggi, di società di mutuo soccorso o cooperativa di consumo e cioè perseguiva scopi di carità e di acquisto di generi alimentari da rivendere ai soci allo stesso prezzo (ogni socio versava 5 cm. al mese). Costruisce col concorso di tutta la popolazione sul Monte Labro nel '72 una Cappella ed un Eremo. La sua predicazione raccoglie sempre nuovi adepti, tra i quali due giovani preti: un sacerdote, G. Battista Polverini, e un frate, Filippo Imperiuzzi. Fino a questo momento tutta la predicazione del Lazzeretti, ancorché audace e popolare, si svolge nell'ambito delle leggi dello Stato (gli si concede l'apertura delle scuole e la costruzione della Torre purché « a secco »; le autorità temevano che si costruisse una fortezza) e della Chiesa (il Vescovo di Montalcino concede la consacrazione della Chiesa sul Monte Labro, le autorità religiose consentono ai due preti di dir messa ed il Papa, sia pure dopo varie anticamere e in malo modo, riceve il Lazzeretti); anche se persecuzioni parziali e tirate di orecchio non erano mancate (il Lazzeretti viene carcerato due volte tra il '71 e il '74: imputato di truffa, vagabondaggio e cospirazione politica, poi viene assolto in appello; il Vescovo di Montalcino lo diffida più volte dicendogli: « Procurate di fare sempre il bene, come avete cominciato, ma cessate di profetare! »).

Ma il Lazzeretti che, per il favore incontrato tra le masse popolari, avrebbe potuto divenire un « Santo » nella sua Chiesa, aveva troppo spirito indipendente (troppo poca umiltà in termine religioso) e troppo spiccato il senso di classe dei suoi montanari, per poter essere schiacciato dal senso di disciplina e di sottomissione della Chiesa di Roma post-trentina. La rottura si fa sempre più aperta e dalla Francia, ove si era recato in ritiro presso la Certosa di Grenoble prima, e poi a Beligny, scrive nel marzo 1876 il suo libro « La mia lotta con Dio » nel quale, riprendendo l'Apocalisse di San Giovanni, pro-

fetizza il ritorno dello Spirito Santo (il nuovo Paracleto, il Consolatore) a mezzo del figlio dell'uomo (da lui impersonato) che torna sulla terra per immolarsi per la redenzione del mondo, per « giudicare, condannare, rinnovare, riformare e costituire *la Legge del Diritto* ».

È la rottura con la Chiesa e con lo Stato: « La Repubblica di Dio » è aperta lotta per un nuovo ordinamento rivoluzionario contro la Chiesa farisea e lo Stato oppressore. Pio IX sarà — egli profetizza — l'ultimo Papa; da allora inizierà l'Era della Riforma dello Spirito Santo.

David viene richiamato a Roma e sottoposto al giudizio del S. Uffizio che sospende « a divinis » i due preti che seguono le sue dottrine. Prima di recarsi al processo l'8 marzo '78 il Lazzeretti passa da M. Labro e ordina di celebrare la messa dicendo: « Io vi ridono l'ordine perché la mia autorità sopravanza qualunque autorità... il sangue mio è unito al sangue di Cristo... io sono quello aspettato dalle nazioni, il figlio dell'uomo... con me è il Papa, con me è il Re, con me sono i sacerdoti... Quando Cristo venne al mondo... sborsò... il suo preziosissimo sangue. Egli vuole essere rimborsato... con un nuovo sborso di sangue... Il sangue di queste vene placherà lo sdegno di Dio ». Il 9 marzo sempre sul Monte Labro annuncia: « Io vado a parlare con il Leone di Roma... Il Papa Leone avrà da fare con il Leone dei Monti. Il 14 marzo cessa la ' Legge di Grazia ' e comincia l'Era della ' Legge del Diritto '. Il Sinedrio Romano è l'origine di tutte le inquità che trovansi in mezzo alla Cristianità ». Concede quindi il perdono generale a tutti i peccatori, abolendo la confessione « auricolare » e istituendo la confessione « per emenda » (come in molti gruppi protestanti) per cui è sufficiente, per il perdono, la dichiarazione pubblica di aver peccato. Si sparge la notizia e da tutte le zone del Monte e della Maremma affluiscono i contadini per il perdono.

Poi si reca a Roma: lunghi giorni di estenuanti interrogatori e l'ambiente della Curia fanno vacillare David che sembra cedere e scrive ai due sacerdoti di sottomettersi. Essi però spalleggiati dai seguaci del Monte Labro, si rifiutano di obbedire (il Polverini rientrerà poi nel seno della Chiesa, mentre l'Imperiuzzi continuerà la predicazione e spingerà David alla rottura definitiva). Il S. Uffizio lo condanna come eretico e da tutte le parrocchie dell'Amiantino e della Maremma si tuona contro David ed i suoi seguaci: qualcuno si sottomette, ma la massa dei contadini lo segue e attende incerta l'esito della lotta.

L'Imperiuzzi regge a tutte le intimidazioni e scrive al Lazzeretti, di nuovo ritiratosi in Francia, di aver riunito il « Consiglio Provvisorio degli Eremiti ». David il 3 maggio 1878 risponde: « Ieri ho ricevuto la lettera del vostro sacerdote Imperiuzzi e l'esito del Consiglio Provvisorio... Queste notizie hanno molto consolato l'anima mia ».

Poi dà ordine che siano radunati gli Eremiti per il Consiglio Generale e per la scelta degli apostoli precursori della Riforma dello Spirito Santo, che sarà tenuta il 9 giugno, giorno di Pentecoste. È la rottura definitiva e l'inizio della lotta conclusiva. Ben si può applicare al lazzarettismo quanto ebbe a dire Antonio Labriola a proposito dei moti eretico-contadini di alcune centinaia di anni prima: « L'istinto dell'affinità portava le menti dei rappresentanti e dei condottieri delle plebi in rivolta a tornare verso l'immagine, o verso il confuso ricordo, o verso l'approssimativa riproduzione fantastica, di quel cristianesimo primitivo che fu tutto di minuto popolo, di gente afflitta e sofferente, aspettante la redenzione dalle miserie di questo reo mondo ».

Da due anni in Italia era andata al potere la « sinistra » e questo cambio della guardia, che Gramsci definì una tempesta in un bicchier d'acqua, aveva però creato nelle masse subalterne grandi speranze e grandi aspettative. Aggiungasi che la zona del Monte Amiata era travagliata in questo periodo da una profonda crisi economica e sociale per la trasformazione capitalista delle campagne, con grave disagio della piccola proprietà. In questo ambiente economico-sociale si inserisce ora l'elemento culturale-religioso della predicazione del Lazzeretti. E poiché la storia religiosa di un popolo arretrato è « una successione di grandi aspettative, alimentate sempre da profeti popolari », in questo momento, molto più di quanto nón lo fosse stato sino allora, il Lazzeretti diviene il profeta e il capo delle masse contadine di piccoli proprietari, di braccianti e di pastori dell'Amiantino e della Maremma. Ai primi di luglio torna David in Arcidosso ormai deciso alla lotta e ogni domenica parla dal suo Monte Labro a masse sempre più grandi di popolani, annunciando prossimo un nuovo ordine di cose « in cui i beni e le terre avrebbero dovuto ripartirsi diversamente e ai fittavoli e ai contadini toccava parte maggiore delle raccolte ». Col suo linguaggio immaginoso e religioso narrava della parabola di Gesù messo a morte dai farisei che governavano il mondo e del Padre che, per far cessare ciò, manda un altro figliolo (il Lazzeretti) assai più « furbo » degli altri il quale viene a « fidarsi coi contadini e a rimproverare la grande malignità degli amministratori ».

Il mondo contadino della zona è ormai in movimento e sta acquistando coscienza e dignità di sè stesso: la chiesa del Monte Labro diventa — come dirà la contadina al Barzellotti — la *loro* Chiesa e il suono di quella campana è il suono della *loro* campana. « I contadini parlavano già ad alta voce di non voler più dividere con i padroni le raccolte ed il loro concorso alla Torre era tale e tanto... che un sacerdote, solito recarsi ad Arcidosso ogni giorno festivo a dir la messa in una Chiesa di quei dintorni, l'aveva trovata vuota per tre domeniche consecutive ».

C'era di che impaurire i possidenti della zona che, ormai in stretta alleanza con il clero che tuonava contro « l'eretico », inviano concitati rapporti alla Prefettura di Grosseto chiedendo l'intervento poliziesco dello Stato. E poiché David annunzia, per il prossimo 15 agosto, la discesa di una processione di suoi seguaci su Arcidosso prima e su Roma poi per dare inizio alla « Riforma dello Spirito Santo » e alla « Era del Diritto », i ricchi del paese ed i preti firmano una petizione al delegato di P.S. De Luca, perché questi impedisca con la forza a David di scendere dal Monte e perché venga *sparato a morte su di lui*. Che il piano fosse preciso e l'uccisione determinata lo accenna l'Imperiuzzi quando dice che « questo fatto è stato rivelato da alcuni firmatari 27 anni dopo » e che « il brigadiere Caimi ebbe a dire in pubblica seduta alla Corte di Siena che a muovere contro la processione fu spinto dai signori di Arcidosso che si erano spaventati ». La cosa fu notata anche, nelle sue brevi note, da Gramsci che accennava alla necessità di verificare sulle carte della Questura come vi fosse un preciso ordine di fucilare il Lazzeretti e come la sua morte, nel conflitto finale, non fosse stata occasionale. Del resto quando i carabinieri spararono, tutti ammisero nel processo di aver mirato al Lazzeretti e dissero come il delegato De Luca lo avesse mancato, al brigadiere Caimi si fosse inceppato il fucile e come « l'onore » di colpirlo a morte fosse spettato a un carabiniere.

È il 15 agosto, la festa dell'Assunta, la più grande dell'anno per le popolazioni del Monte Amiata; e già dalla sera del 14 al Monte Labro sono accorse migliaia di persone. David spiega alcune Regole della Riforma « con le quali saranno meglio distribuite le sostanze della terra ». Poi si snoda una processione che gira per nove volte intorno alla Torre intonando « il canto delle Sante Milizie Crocifere » che il Lazzeretti aveva espressamente scritto e il cui ritornello suonava:

« Evviva la Repubblica ».
« Iddio e la Libertà ».

Alla fine fa fermare tutti e chiede: « Volete la Repubblica di Dio? » e da migliaia di voci si risponde « Sì! ». Dopo di che incita tutti, uomini, donne, giovani e vecchi a scendere nei prossimi giorni su Arcidosso per vedere il miracolo. Domandato da alcuni di quale Repubblica si trattasse, risponde: « Repubblica è quella istituita da Gesù... non sarà quella del '48 » (cioè quella della borghesia e dei signori ostile ai contadini) « ma il Regno di Dio...; non più Re, non più preti sulla terra, poiché tutto l'ordine delle cose presenti sarà cambiato... » Poi si rivolge nuovamente al popolo dicendo: « Io porto la pace e la misericordia. Volete queste? » Mille voci rispondono: « Sì! » « Siete contenti della Repubblica? ». Migliaia di contadini gli fanno

eco: « Sì! ». È innalzata sulla torre la bandiera rossa con la scritta « La Repubblica è il regno di Dio ».

Per tre giorni al Monte Labro è un susseguirsi e uno scontrarsi di migliaia di contadini che vengono da tutta la zona, salmodiando, pregando, cantando, rispondendo in coro alle preghiere e alle esortazioni del loro profeta. Poi, all'alba del 18, tremila contadini discendono in processione su Arcidosso. Un centinaio sono « vestiti » in strane ed ingenue fogge, ove predomina il rosso e l'azzurro degli Apostoli, dei Discepoli, delle Matrone, delle Suore di carità, insieme al grigio degli Eremiti e al bianco e al celeste delle Fanciulle Pie e delle Figlie dei Cantici. Poi, dietro, la massa dei contadini. Avanti a tutti David ed i due sacerdoti. Su tutti sventola la bandiera rossa della Repubblica e poi la bandiera delle Nazioni Latine.

La processione è appena avviata quando giunge trafelato da Arcidosso un inviato dal fratello di David per scongiurare di non scendere, poiché i carabinieri hanno avuto l'ordine di far fuoco addosso. La minaccia, anziché impaurire, dà nuovo slancio mistico ai salmodianti che rispondono cantando l'Inno della Madonna. Man mano che la processione procede per i sentieri del Monte, sempre nuove turbe venute da tutti i luoghi si uniscono. I vestiti cantano l'Inno dei Crociati, il popolo in coro il ritornello « W la repubblica... ».

All'incrocio della strada di Santa Fiora, dove altre centinaia di contadini, di pastori, di vaccari con i cosciali di pelle di capra, di ragazzi e di donne si uniscono alla processione, provenienti dalle strade, dai sentieri e dalle scorciatoie, David ferma la processione e dice: « Popolo mio, dal 14 agosto è cominciata la Repubblica del Regno di Dio, la quale porterà la felicità a tutti gli uomini e questa Repubblica ha una legge: *la legge eterna del Diritto* ».

Dopo varie ore di percorso, alle dieci del mattino, la massa del popolo salmodiante è in vista di Arcidosso; il delegato di P.S. De Luca ha schierato per fermarli dieci carabinieri armati (la truppa giungerà a eccidio avvenuto); si fa avanti e grida: « David, sciogliti e retrocedi in nome della Legge!... »

« Io vado avanti in nome della Legge del Diritto!... Io sono il Re », risponde il Lazzeretti.

« Mostrami la patente! »

« Ecco il Crocifisso ».

« Lazzeretti retrocedi e sciogli il complotto!... »

« Io vado avanti a nome di Cristo... Se volete il mio sangue, ecco il mio petto, io sono la vittima ».

I possidenti, che spalleggiano i carabinieri, incitano il delegato a sparare. La folla risponde gettando sassi che cadono a gragnola: uno colpisce al collo il delegato. Suona la terza intimazione; David risponde: « Tirate a me e salvate il popolo ».

« Fuoco! » Le pallottole ed i pallini dei carabinieri fioccano sulla folla; questa risponde con i sassi, mentre i carabinieri si ritirano, sparando sugli uomini, sulle donne e sui ragazzi; finché la massa del popolo si sfascia, lasciando sul terreno David morente, tre contadini uccisi e quaranta feriti.

Poi, la repressione, gli arresti, il processo (tra i processati insieme alla massa dei contadini si conteranno due calzolai, un barbiere, vari falegnami, un mugnaio, un imbianchino, un commerciante).

Quella lontana plaga sperduta d'Italia, dopo un giorno di storia, tornerà nell'oblio e pacificato sarà il meridione toscano. Pure oggi, ripensando a quel piccolo episodio, in cui vediamo il capitalismo nascente mescolarsi e scontrarsi con un mondo fanaticamente religioso da alto medio-evo, vi troviamo il primo segno, anche se ancora in embrione, di una ideologia autonoma di masse contadine e artigiane arretratissime in rottura con la « cultura » della chiesa e con « l'ordine » dello Stato. Sotto questo angolo visuale la « follia » dell'Amiata non sarà più l'ultimo episodio di fanatismo di « Millenari », ma un piccolo segno che le masse contadine cominciavano a cercare la loro ideologia autonoma per la lotta di classe.

In quegli anni, tra i moti del macinato e l'episodio del Lazzeretti, nei quali il mondo subalterno contadino e paesano stavano faticosamente cercando la propria autonomia, altri moti — di cui diremo nel prossimo capitolo — di artigiani e di nascente proletariato diretti da intellettuali anarchici avvenivano nel mondo subalterno cittadino. Anche questi gruppi, nella loro preistoria stavano faticosamente cercando la propria ideologia e la propria organizzazione. Ma questi due « mondi » potenzialmente rivoluzionari, quello popolare cittadino pre-operaio e quello contadino, non trovano alcuna saldatura tra loro, né la tentano, ignorandosi l'uno con l'altro, come mondi estranei. La saldatura avverrà un decennio dopo con l'apparizione sulla scena italiana del proletariato industriale del Nord e del proletariato agricolo della Valle Padana, saldatura che però vedremo sarà operata dalla borghesia e a favore della borghesia attraverso il partito socialdemocratico. Gli operai prenderanno coscienza della lotta di classe dagli insegnamenti riformistici di Turati ed i contadini dalla predicazione legalitaria e evangelica di Prampolini.

La vera storia del proletariato industriale comincerà in Italia intorno al 1880. Ma anche prima di allora ci sembra giusto andare a rintracciare alcuni episodi di lotta di classe operaia al suo sorgere e di masse artigiane-operaie in formazione. Si tratta di episodi slegati e locali, che non assurgono ancora a elementi indicativi di una situazione nuova. Si tratta cioè di una preistoria operaia che si va svolgendo man mano che, nel tessuto di una nazione esclusivamente agricola, cominciano a sorgere le primissime isole di industrializzazione.

Milano sarà la prima di queste isole, venendosi così a trovare nelle condizioni economico-sociali delle altre città del nord Italia con trenta anni di anticipo. Questo spiega la grande preponderanza, e non solo quantitativa, dell'elemento operaio nella cospirazione unitaria antiaustriaca nel decennio 1849-1859.

È in questa Milano che, sotto la parola d'ordine patriottica della guerra all'Austria, avviene la prima rivolta autonoma del proletariato italiano (per proletariato si intende artigiani-operai-sottoproletari che a quell'epoca erano socialmente tuttuno) passata alla storia col nome di « rivolta dei barabba »[49].

---

[49] Franco Catalano e Leo Pollini, nel centenario dell'avvenimento, hanno « riscoperto » questa rivolta milanese del 6 febbraio 1853, che, sorta sotto l'etichetta mazziniana, fu fatta in prima persona dal proletariato milanese, con esclusione *assoluta* dei patrioti borghesi. Nella descrizione di quell'insurrezione si trovano i luoghi di riunione nelle osterie (unico luogo possibile di vita associata di quel mondo plebeo), l'elemento culturale di tipo elementare di coesione ideologica attorno ai teatrini all'aperto nei suburbi di Milano attraverso i rifacimenti in forma teatrale dei romanzi popolari di Sue ecc. Si trova l'ambiente dei tuguri dei sobborghi di quelli che stavano per divenire gli schiavi moderni dell'industrializzazione, le catapecchie degli ex-contadini che si stavano urbanizzando, degli artigiani in crisi per la sorgente industrializzazione, del sottoproletariato che era tuttuno con gli ultimi gruppi sociali del sorgente proletariato (manovali e facchini: « i barabba » appunto come erano chiamati con termine spregiativo). Ritroviamo la cintura proletaria della prima isola industriale italiana che diveniva in quegli anni Milano nei rioni di Porta Tosa, California, Porta Romana, Verzano, Borghetto, ecc. Troviamo la propaganda svolta attraverso manifestini spesso scritti solo a mano (quasi sempre in dialetto) e affissi alle porte delle chiese. Scopriamo la prima organizzazione di lotta, attraverso il settarismo disperato di tutto una classe schiava e senza speranza che affermava la sua presenza, proprio e malgrado la sua debolezza, attraverso l'organizzazione mazziniana delle Centurie e la lotta frazionata e individuale con gli « stiletti » contro i soldati isolati e le sentinelle. Sono alcune centinaia di giovani per lo più sotto i trentanni, tra i migliori di quella classe che andava sorgendo: artigiani, calzolai, falegnami, pettinai, orefici, facchini, carbonai, cappellai, fruttaioli ecc. La loro canzone patriottica è già canzone di classe:

« Amici alla fabbrica
allegri andiamo:
corriam, dei popoli
la lega facciamo
È questo il momento
del nostro cimento;
amici, alla fabbrica
allegri andiamo ».

Tutti, al momento decisivo del putch, si dirigono in silenzio in piccolissimi gruppi verso i luoghi combinati, abbandonati dai capi « in marsina », attaccano in silenzio piccole pattuglie di soldati e sentinelle con i loro stiletti (i soldati austriaci ebbero dieci morti e 54 feriti), con la disperata decisione di una classe senza speranza. E senza speranza, prima ancora che cominciasse, fu la loro lotta suggellata da quattro morti e sei feriti in combattimento, sedici impiccati e un suicida in prigione. Abbandonati dalla borghesia liberale e dagli intellettuali mazziniani che avevano sollecitato la loro organizzazione, erano rimasti terribilmente soli. Pure questa loro solitudine ce li fa oggi ricordare come un episodio di preistoria

Già abbiamo ricordato, narrando il brigantaggio, l'episodio di lotta degli operai dello stabilimento di Isola d'Iri. In quegli anni ne avemmo un altro più grave nell'opificio di fabbricazione di panni di Pietrarsa, vicino a Portici, dove per la crisi nella fabbricazione di panni a seguito della caduta del Regno meridionale, seicento operai si posero in sciopero. Lo Stato Italiano mandò i suoi bersaglieri che attaccarono la fabbrica alla baionetta e, sparando, uccisero sette operai e ne ferirono venti (eccidio del 6 agosto 1863).

I numerosi lavori pubblici posti-unitari, stradali e soprattutto ferroviari, tendenti a creare le comunicazioni necessarie per la formazione del mercato unico nazionale, formarono un numeroso esercito di manovali, terrazieri, sterratori e muratori, strappati dal lavoro nelle campagne. Ma tali arruolamenti, essendo saltuari ed avvenendo in luoghi diversi, anche se furono numerosi, non crearono ancora uno stabile proletariato (occorrerebbe verificare le paghe di tali improvvisati manovali in relazione a quello che costoro avevano guadagnato sino allora come contadini).

Numerosissimi sono gli scioperi ,le manifestazioni e talvolta le sommosse dei primi nuclei operai nel ventennio tra il '60 e l'80; sintomo di malessero economico-sociale diffuso e prodromi del sorgere di nuove classi nelle fabbriche e nelle campagne capitalistiche. Molti storici, a partire dal Rosselli, le hanno riscoperte; altre ancora devono essere reperite tra archivi e giornali.

Cominciano in quegli anni a far parlare di sé i braccianti del Polesine, del Mantovano, delle Romagne e dell'Emilia; nascono le prime lotte delle risaiole (di particolare importanza nell'aprile 1872 quello di Ronco Canneto nel Parmense chiusosi con morti, feriti e arresti); si muovono i fornai, i facchini, i ferrovieri, gli artigiani del Nord, del Sud e del Centro Italia.

A Cremona il 7 luglio 1862, scendono in sciopero i muratori, le filatrici e molte altre categorie di lavoratori. Disordini e tumulti avvengono per vari giorni: a Piazza Duomo viene disselciata la pavimentazione e scontri a sassi si hanno con la Guardia Nazionale. La manifestazione è repressa dopo numerosissimi arresti.

Torino nel 1872 si leva a sommossa e l'odio di classe della plebe si fonde e si inserisce sui motivi municipalisti per lo spostamento della capitale a Firenze.

La Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'industria, nominata il 3 febbraio '78, dichiara che dal '60 al '78 erano avvenuti in Italia 634 scioperi di cui 108 tessili, 22 nelle industrie meccaniche, 35 nel-

---

di classe autonoma. Gli impiccati furono quattro falegnami, due facchini, due garzoni, un tipografo, un cappellaio, un fabbro, un calzolaio, un liquorista, un pettinaio, un lattaio ed un maestro (quest'ultimo impiccato per errore).

l'edilizia, 12 fornaci, 6 cartiere, 27 panifici, 22 zolfare e miniere, 21 falegnamerie, 10 cappellifici, 6 concerie, 12 manifatture tabacchi, 25 tipografie, 90 lavori campestri. Tra i più importanti va segnalato nel 1864 il primo sciopero generale di natura economica degli operai industriali nel Biellese.

Ma si tratta, come dicevamo, ancora di preistoria. Occorrerà che sorga la grande industria e che il capitalismo penetri profondamente nelle campagne perché si faccia avanti la nuova classe operaia industriale (con i suoi alleati necessari: gli operai agricoli) quale classe antagonista portatrice di storia.

CAPITOLO V

IL SOCIALISMO UTOPISTICO DEGLI INTERNAZIONALISTI DALLE INSURREZIONI DI ROMAGNA (1874) E DEL MATESE (1877) ALLE LOTTE DEGLI EDILI (1887-1891)

A cavallo tra i moti « spontanei » delle classi subalterne del decennio 1860-1870 e l'inizio delle lotte del sorgente movimento operaio del Nord e dei braccianti della pianura padana del ventennio 1880-1900 penetra in Italia il movimento internazionalista nella sua variante bakuniniana.

La 1ª Internazionale, fondata nel 1864 a Londra, si diffonde con rapidità nei paesi economicamente più evoluti, mentre in Italia penetra con lentezza e trova i suoi primi seguaci in alcuni elementi dell'estrema sinistra democratica. Limitata inizialmente a pochi nuclei, soprattutto in alcune località del Meridione, si diffonde poi con maggiore rapidità per la eco suscitata nel '70 dagli avvenimenti della Comune e per la propaganda fatta in Italia dal rivoluzionario esule russo Michele Bakunin che inserisce la sua predicazione proudoniana sul mai spento ceppo pisacacaniano di alcuni nuclei mazziniani e garibaldini di estrema sinistra (come acutamente ha documentato Aldo Romano). In Italia cioè l'Internazionale non si afferma come ideologia marxista di una classe operaia moderna, ma, dato l'ambiente economico-sociale ancora pre-capitalista, si colora subito di eresia anarchica, cioè di socialismo utopistico piccolo-borghese. Gli intellettuali spostati e in lotta contro lo Stato, gli artigiani e la piccola borghesia estranea e avversa al governo della grossa borghesia agraria non possono costituire una alternativa al potere (non essendo ancora sorta la classe operaia, quale nuova antagonista) e nella loro lotta contro lo stato nemico si danno una ideologia socialista utopistica che come tale rimane sul terreno dell'ideologia borghese. Sempre il Romano osserva che il bakuninismo riprende l'ideologia mazziniana rovesciandola: negando la Patria col Mondo, l'Unità con l'Autonomia comunale e l'Individuo, la Religione con l'Ateismo, l'Autorità con la Libertà, la Collaborazione di classe con l'Insurrezione. Ben ha osservato il Conti che il nascente proletariato dell'industria moderna rimase estraneo all'esperienza anarchica e che a Firenze nelle poche grandi

fabbriche « come la fabbrica Ginori di Doccia, la fonderia del Pignone, l'Officina Galileo, le officine ferroviarie e i lanifici pratesi, il movimento internazionalista non riuscì a far breccia ».

L'anarchismo però, pur essendo ancora una ideologia borghese, serve in ultima a radicalizzare certe posizioni di alcuni intellettuali delusi ed in lotta aperta contro lo Stato, a staccare, soprattutto dopo il '70 e ancora più dopo l' '80 e particolarmente in alcune zone d'Italia, alcuni gruppi di artigiani e di piccoli borghesi dalla collaborazione di classe del mazzinianesimo e a portarli su posizioni apertamente rivoluzionarie. Niente però di più di una presa di coscienza rivoluzionaria di piccoli nuclei intellettuali ed artigiani; la lotta rivoluzionaria non è vista come lotta di classe (di una classe che appena allora cominciava timidamente a formarsi); ma come lotta « dell'umanità intera ». L'Internazionale che è « l'esercito della rivoluzione », affermò il Malatesta al congresso di Berna del '74, « deve unire sotto la sua bandiera tutti i rivoluzionari, senza distinzione di classe... » E il Costa nella sua autodifesa nel processo delle Romagne dichiarò, come affermazione della sua fede socialista-anarchica, utopistica e piccolo borghese: « Noi vogliamo lo svolgimento pieno e completo di tutti gli istituti, di tutte le facoltà, di tutte le passioni umane; noi vogliamo *l'umanamento* dell'uomo. Donde si deduce che non è già l'emancipazione della classe operaia soltanto quella per cui noi ci adoperiamo; ma la emancipazione intera e completa del genere umano: perché se le classi operaie devono emanciparsi dalla miseria, le classi privilegiate debbono emanciparsi da miserie mille volte ben più gravi di quelle del proletariato, da profonde miserie morali ». Tale fumosa ideologia, staccata da ogni realtà di classi subalterne, non recherà che delusioni nell'azione politica agli internazionalisti-anarchici che rimarranno soli o quasi in ogni loro moto. Pure l'anarchismo rimane come un debole tentativo di ideologia « autonoma » (anche se autonomo non fu) che servirà a spostare tanta parte di artigiani e di intellettuali, soprattutto centro-meridionali, sulle posizioni rivoluzionarie delle classi subordinate.

Nel decennio 1870-1880, prima che il movimento anarchico di questa prima maniera decada, per due volte gli internazionalisti tentano la via dell'insurrezione (nel 1874 e nel 1877) e per tutte e due le volte rimangono soli a predicare al deserto.

Il primo tentativo che doveva svolgersi in tutta Italia, e che si limitò invece alla zona intorno a Bologna, avvenne nell'agosto del 1874. Lo scopo era l'abolizione dello Stato (di qualunque tipo di Stato) perché venisse attuata « la Verità, la Giustizia, la Morale, per l'uguaglianza dei doveri e dei diritti e per l'abolizione di ogni Regime e distinzione di classe ». Il piano era ambiziosissimo poiché l'insurrezione avrebbe dovuto scoppiare nello stesso giorno in vari punti della

penisola e cioè in Toscana, a Roma, nelle Romagne, nelle Marche-Umbria, nel Napoletano, in Sicilia, nella Calabria, nel Cilento e nelle Puglie: nei luoghi appunto ove gli anarchici avevano dei nuclei organizzati (nel 1874 secondo un Rapporto del Questore di Roma, riportato dal Della Peruta, vi erano in Italia 155 sezioni internazionaliste con 32.450 iscritti). Si doveva innalzare la bandiera della rivolta in alcuni paesi minori delle zone prescelte, in maniera che il governo fosse costretto ad inviare colà le truppe per la repressione lasciando così sguarnite le città che si sarebbero sollevate con colpi di mano contro le autorità, costituendo in ogni agglomerato la propria Comune a somiglianza di quella primogenita di Parigi. Tutto fu minuziosamente predisposto, eccettuata l'adesione delle masse, poiché la rivoluzione doveva limitarsi ad audaci e ben concentrati « colpi di mano » di pochi iniziati.

Non che la situazione economica non fosse tra le più favorevoli e non si prestasse a inserire il moto anarchico in più ampie azioni di massa per il malessere sociale e il diffuso malcontento di larghi strati della popolazione: basti pensare che nella primavera del '74 erano avvenuti tumulti per la fame un po' in tutta Italia e soprattutto in Romagna. Tumulti e assalti ai forni avvennero a Faenza, Imola, Lugo, Brisighella, Massalombarda. Disordini si ebbero in quella primavera a Roma, Cremona, Parma, Padova, Marche, Mugello, Palermo, Pisa ecc. e nell'estate a Imola, Bologna e Modena. Scioperi si ebbero a febbraio a Roma e a giugno a Firenze da parte delle sigaraie, e nell'aprile a Mantova a opera dei muratori e fabbriferrai. Con l'estate la lotta contro il caro-viveri si era allargata in agitazioni che spesso erano guidate da donne: il 2 luglio vi furono manifestazioni di piazza a Firenze, il 4 a Forlì, Forlimpopoli, Prato, Predappio e Rimini; il 5 a Cesena, Lucca e Pescia; il 6 a Pisa, Arezzo, Monte San Savino, Montevarchi; il 7 a Livorno; l'8 a Pistoia, Lucca e Prato; il 10 a Massa, Bologna, Padova e Firenze con numerosi conflitti con la forza pubblica. A cavallo tra il luglio e l'agosto scoppiarono gravi tumulti a carattere repubblicano a Forlì.

Ma gli anarchici non avevano, salvo casi isolati, né la capacità, né la consapevolezza, né la volontà di inserirsi, dirigendoli, in tali moti spontanei di massa, essendo limitati dalla visione che avevano dell'insurrezione come colpo di mano di nuclei ristretti e coscienti, staccati dalle masse.

In Toscana, secondo il piano, si dovevano formare due bande: una a Firenze e una a Pontassieve. Quella di Firenze avrebbe dovuto dirigersi su S. Casciano, ingrossarsi lungo la strada e portarsi dietro nell'inseguimento le truppe della guarnigione; quella di Pontassieve invece si sarebbe dovuta unire con gli insorti delle Sieci e di qui sarebbe piombata su Firenze, insorta e sguarnita, liberando i detenuti delle

Murate, assaltando il Municipio, la Questura, il Telegrafo, la Banca Nazionale oltre alle botteghe degli armaioli.

Gli internazionalisti di Livorno intanto dovevano occupare la città e di là marciare in aiuto su Pisa, contemporaneamente insorta.

Niente di ciò avvenne: nei primi giorni di agosto la Polizia, che tutto sa del piano, arresta molto internazionalisti; altri sono costretti alla fuga ed i rimanenti niente fanno. Solo il 13 agosto si hanno in S. Frediano, ci narra l'Angiolini, alcune esplosioni di materie incendiarie e nuovi arresti; il 18 un tentativo di riunione di una banda al Campo di Marte viene impedito con l'arresto di alcuni convenuti.

Analoghi piani per le *Marche* (Fabriano, Sassoferrato, Pergola) non hanno inizio per gli stessi motivi. Qualche agitazione a Roma, in Calabria ed in Sicilia viene subitamente repressa.

Nelle *Puglie*, ove il Malatesta aveva inviato 400 fucili, Taranto, che doveva insorgere, non si muove. Viene allora decisa la riunione di tutti gli internazionalisti della regione (numerose centinaia) a Castel del Monte. Quivi, oltre al Malatesta e al Cafiero, si trovano però solo in cinque che, armatisi, battono la campagna per alcuni giorni « cercando di trascinare i contadini, ma senza trovare eco ». Il secondo giorno hanno un piccolo scontro con alcuni carabinieri; finché il terzo, braccati dai soldati, seppelliscono i fucili e si disperdono. Lo stesso avviene a Corato, Andria e Minervino, ove opera un altro piccolissimo gruppo, che, non trovando seguaci, si disperde. Nell'Agrigentino e nel Trapanese il movimento è bloccato da vari arresti fatti dalla Polizia; ciò nonostante tra Favara e Agrigento convergono alcune decine di internazionalisti (tra i quali alcuni zolfatari) che, assaliti all'improvviso dai carabinieri, vengono sopraffatti dopo aver ucciso un carabiniere nel conflitto a fuoco.

Vediamo infine a cosa si riducesse tutta l'insurrezione anche nelle *Romagne*, ove gli anarchici avevano un relativo seguito di « massa ». Anche qui il piano a tavolino era preciso in ogni dettaglio: gli internazionalisti bolognesi dovevano concentrarsi ai Prati di Caprara, dove si dovevano riunire con 3000 internazionalisti facenti parte di varie colonne provenienti dalla Romagna e, penetrando dalla Porta S. Felice, tutti insieme piombare su Bologna sollevandola; mentre un'altra colonna, proveniente da S. Michele in Bosco, doveva penetrare nell'Arsenale per prelevare armi e munizioni.

Già la Polizia, compiutamente al corrente di tutto, aveva fortemente limitato ogni azione, procedendo a numerosi arresti e costringendo molti alla fuga. Ciononostante una colonna di 150 imolesi si raduna fuori città, guidata dal muratore ex-garibaldino Antonio Cornacchia detto il « Bavaresa ». Di lì gli insorti si dirigono alla Stazione ferroviaria di Castel S. Pietro, ove rompono l'apparecchio

telegrafico, tolgono i segnali e, unitisi al gruppo internazionalista del paese, si dirigono verso Bologna. Giunti in località « Campana » vengono bloccati dai Carabinieri e dalla truppa che procede a 43 arresti e disperde i restanti. I quattrocento di Bologna attendono invano i romagnoli al convegno ai Prati di Caprara, ove giunge solo una piccola banda di S. Giovanni in Persiceto (il paese dei moti del macinato di cinque anni prima). Decidono allora di disperdersi e ognuno torna alle proprie case. Una quindicina guidati da Mazzotti e da Leonesi si danno ai monti, ove vengono in parte arrestati ed in parte dispersi alcuni giorni dopo dai carabinieri che, a Pianoro, recuperano le armi sepolte dagli insorti su indicazione dei contadini del luogo.

Così falliva, senza neppure un inizio, « l'insurrezione » anarchica del 1874: l'insurrezione dei generali senza truppe, l'insurrezione decisa a tavolino senza le masse che insorgano. Ben ha osservato Carlo Masini come la tattica dei colpi di mano degli internazionalisti si riallacciasse al mazzinianesimo. Il Bakunin aveva invero polemizzato contro tale tattica ed aveva esortato i suoi seguaci « ad una grande rivoluzione popolare ». « Per questo non basta far prendere le armi a qualche centinaio di giovanotti » (che molto spesso erano solo qualche decina), « non basta neppure sollevare il proletariato della città » (che mai riuscirono a sollevare) « bisogna che insorga la campagna, bisogna che insorgano anche i vostri venti milioni di contadini ». Ma a parte la polemica tra Bakunin ed i mazziniani circa le congiure settarie o l'insurrezione di massa, gli internazionalisti non riuscirono mai a sollevare le masse, rimanendo ogni volta soli perché la loro azione non era rivolta alle masse e per le masse e perché la loro ideologia non era una ideologia delle classi soggette. Era ancora una ideologia idealistica-romantica-piccolo borghese, disancorata dalla realtà di quelle masse che avrebbe dovuto redimere.

Analoghi risultati dette la seconda insurrezione degli internazionalisti compiuta nel 1877 nel massiccio del Matese, in quel di Benevento.

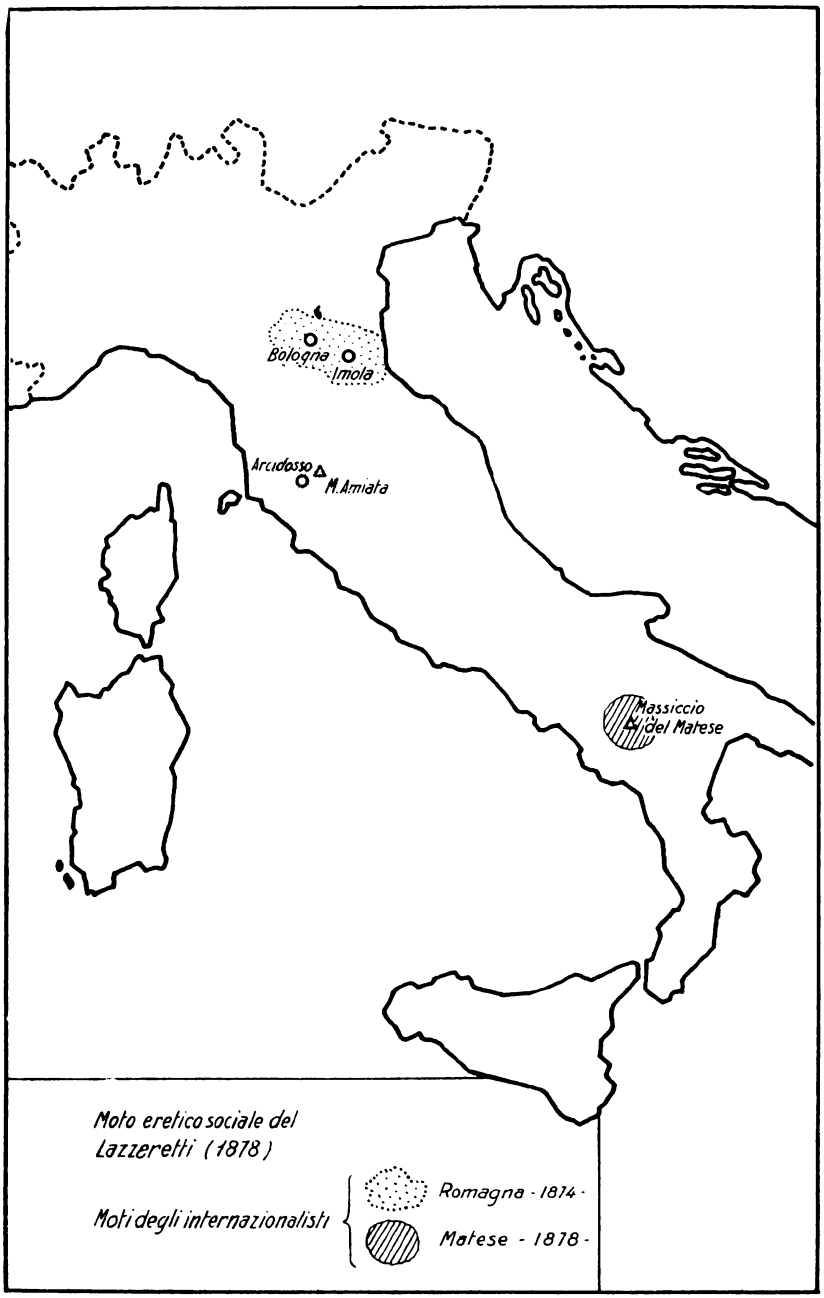
Il piccolo gruppo degli internazionalisti, incarcerati e perseguitati dopo il fallimento dei moti del '74, si erano andati riorganizzando attraverso piccole sezioni, soprattutto in Emilia, in Toscana, nelle Marche e in alcune città del meridione (mentre erano quasi inesistenti in quello che si avviava a divenire il triangolo industriale del Nord Italia). Spesso carcerati, sempre perseguitati, questi piccoli gruppi di intellettuali e di artigiani, idealisti e sprezzanti del pericolo, ritessevano ogni volta la tela delle loro congiure. Occorreva coordinare queste azioni con la « propaganda del fatto », organizzare un movimento che potesse scuotere l'opinione pubblica e divenisse la scintilla dell'insurrezione per creare una « società di uguali ». L'idea della rivolta nel Matese partì sicuramente dal Congresso Regionale degli internazionalisti di Firenze-Tosi e iniziatore ne fu il gruppo dirigente

della Federazione Italiana (Costa, Cafiero, Malatesta) che volle creare un movimento insurrezionale concepito come organizzazione di élite che doveva « penetrare nei più profondi strati sociali e attrarre le forze vive dell'umanità nella lotta che l'Internazionale sostiene ».

Per « l'insurrezione » preparata a tavolino fu scelto il Matese, sia perché ivi era il meridione contadino, sia perché, geograficamente a cavallo di quattro provincie, il terreno accidentato si prestava alla guerriglia e alla difesa e avrebbe consentito anche « facili contatti con le popolazioni, con conseguente facilità di rifornimenti », sia « per la possibilità di alimentare la guerriglia con forze fresche provenienti da Napoli o dalla vicina Puglia », sia infine « in caso di pericolo, per sfuggire alla morsa nemica, travalicando senza troppe difficoltà negli Abruzzi o nel Molise ». L'esame per la scelta del terreno era giusto; che poi le cose andassero diversamente è riprova dell'errore di fondo che compie l'intellettuale di sinistra quando sia solo e staccato dalla realtà delle masse.

L'azione fu decisa per il 5 maggio 1877, e poi anticipata al 5 aprile quando ancora sul Matese vi era la neve. Doveva servire da punto di raccolta il piccolo paese di San Lupo, dove avrebbero dovuto confluire un centinaio circa di internazionalisti. Ma il numero in effetti si ridusse ad un quarto (esattamente ventisei) sia perché le Questure (che erano a perfetta conoscenza della congiura e la seguivano per lasciarla venire a maturazione e poterla così reprimere in tutta la sua estensione) ne arrestarono 24 prima che potessero concentrarsi (3 a Solopaca, 4 a Cerreto Sannita alla vigilia del moto, 9 a Roma nei dintorni della città mentre si accingevano a partire e 8 a Napoli senza che neppure avessero tentato la partenza); sia perché l'altra cinquantina di elementi locali che « sulla carta » dovevano partecipare al moto, non lo fecero, ammesso anche che fossero esistiti. Infatti l'arruolatore locale tale Salvatore Farina, unico conoscitore del Matese, fu la spia della spedizione ed era addirittura in rapporto col Ministro degli Interni.

Non si creda che si voglia ridicolizzare il tentativo di questi audaci; ma nel narrare fedelmente ci sembra logico mostrare questi elementi di dilettantismo rivoluzionario che hanno un'unica spiegazione e cioè il loro totale isolamento dalle masse. Non è infatti un problema di « accidente » o di « caso » che la polizia tutto sapesse degli Internazionalisti; ma è anzi la riprova che, quando la rivoluzione la si prepara con le « sette » e senza legami popolari, il gruppo cospirativo non può che essere facile preda di spie, provocatori e questurini. Come non è affatto un caso che, alla vigilia dell'insurrezione di Palermo del settembre '66 che coinvolse il popolo tutto di una città intera, niente fosse trapelato alla Questura o alla Prefettura di quanto stava preparando il « Comitato Segreto » (vedi documenti riportati


Bologna
Imola
Arcidosso
M. Amiata
Massiccio del Matese
Moto eretico sociale del Lazzeretti (1878)
Moti degli internazionalisti
Romagna - 1874 -
Matese - 1878 -

da Schilirone); del resto ben poco seppero Questura e Prefettura, anche dopo l'insurrezione della città, circa le fila e la preparazione del moto insurrezionale.

Informazioni precise erano invece in possesso dell'Autorità di Polizia intorno alla spedizione del Matese e solo un errato ordine di repressione male eseguito permise ai « ventisei » di dare inizio alla loro azione. Tutto era stato preparato e previsto nel piano dagli internazionalisti: dal finanziamento alle armi e munizioni (molti furono i fucili sequestrati dalla polizia a San Lupo e rimasti inutilizzati), alle « carte topografiche, medicinali, boracce, giberne, cavastracci, saccapani, indumenti, coperte ecc. »[50]. Nel loro penoso peregrinare per i sentieri nevosi del Matese, mentre una divisione intera dell'esercito (12.000 uomini) li sta braccando da ogni lato (3 compagnie di bersaglieri avanzano da Sud, il 56° reggimento fanteria da Nord, mentre altre forze convergono da Campobasso, Isernia, Caserta, Benevento e Napoli), la banda occupa due paesetti della montagna: Letino e Gallo (8 aprile). Ivi inalbera la bandiera rosso-nera anarchica, dichiara la decadenza di Re Vittorio Emanuele, incendia le carte dell'archivio comunale e guasta i contatori dei mulini in mezzo a una « folla stupita e festosa », a una « turba di curiosi » che plaude alla distruzione delle carte, ma che non dà un solo uomo al contingente dei rivoluzionari, perché la rivoluzione non è la « sua », non è fatta né voluta da lei. Basti pensare tra l'altro che « il particolarissimo dialetto » di quelle popolazioni « è incomprensibile a gran parte degli internazionalisti e di non facile comprensione, neppure per quanti di loro parlano o intendono il napoletano (ed erano solo due: il Cafiero e il Malatesta, ché la banda era composta quasi esclusivamente di centro-settentrionali) ».

L'epilogo è ormai vicino: « eravamo tutti in uno stato deplorevole: morti di fame e di freddo: sotto l'acqua da 48 ore, le munizioni liquefatte dalla pioggia ed i fucili diventati inservibili... la guida non sapeva le strade... per la più parte dei nostri camminare era diventato assolutamente impossibile... andammo a ricoverarci in una cascina ».

Il 12 aprile, una settimana dopo la partenza da San Lupo, un reparto di trenta bersaglieri al comando di un capitano, guidati da un contadino del luogo, circonda la cascina. « Allora comparve sulla soglia » narra nella sua relazione il capitano del distaccamento « uno decentemente vestito (che aveva fucile e revolver) il quale disse: ' non fate fuoco, mi arrendo '. Entrai e trovai molti giovani armati e sdraiati a terra. Li feci uscire ad uno ad uno... ».

---

[50] Quando un popolo insorge è lo Stato legale che fornisce nella lotta le armi agli insorti, così come mostrò la guerra di liberazione e ogni altro moto insurrezionale « di popolo » prima di quello.

Gli internazionalisti furono tradotti in carcere ove furono detenuti per quindici mesi. Dal 14 al 25 agosto 1878 fu celebrato il processo avanti la Corte d'Assise di Benevento, la quale applicò l'amnistia, nel frattempo intervenuta, per i reati minori e assolse per il reato dell'uccisione di un carabiniere a San Lupo perché attribuito a « causa sopravvenuta ».

Pur in questi limiti i due tentativi rivoluzionari degli anarchici e quello, già narrato, del Monte Amiata costituiscono i primi tentativi in Italia di dare « una ideologia » alla rivoluzione. Sin qui i movimenti insurrezionali popolari erano stati oltre che « spontanei » come direzione organizzativa, anche e soprattutto carenti di guida ideologica autonoma. Sino ad ora le masse popolari avevano dovuto darsi la propria embrionale organizzazione nel corso della lotta e avevano dovuto prendere a prestito, come loro bandiere nella tentata autonomia, le idee-guida delle classi egemoni (fosse la religione cattolica o la repubblicana mazziniana) anche se modificandole e interpretandole a loro modo. Con il 1874 e il 1877 si assiste invece, nei piccoli episodi locali di Bologna, del Matese e del Monte Amiata (che interessarono uno scarso numero di protagonisti e che rimasero isolati dalla restante realtà della nazione) a un tentativo di formare una propria ideologia e una propria organizzazione autonoma.

Ma, mentre l'ideologia internazionalista che preparò l'insurrezione delle Romagne e del Matese, pur nel suo tentativo di ideologia autonoma di classi subordinate, conserva la sua provenienza da un gruppo borghese sia pure in aperta rottura con la propria classe, l'ideologia dei montanari del Monte Amiata elaborata dal Lazzeretti è, pur nelle sue implicazioni mistiche e medioevali, emanazione e promanazione diretta, anche se informe ed elementare, delle masse contadine.

Per convincerci di ciò basta esaminare e confrontare i due moti pur nelle enormi differenze tra questi due « mondi ». Infatti, mentre i trenta giovanotti anarchici che, con coraggio ed abnegazione esemplari, si recarono nell'abbandonato massiccio del Matese in quel di Benevento con l'intento di sollevare le masse del meridione non riuscirono che, a malapena, a trovare benevola e stupita accoglienza tra quei contadini; David Lazzeretti con la sua predicazione, sia pure locale e isolata, commosse e trascinò le masse contadine del suo Monte e dei paesi vicini della Maremma.

Per la prima volta nella storia delle classi popolari in Italia si ha un insegnamento fondamentale, e che cioè l'internazionalismo è una potente e fondamentale idea-guida, è un elemento essenziale nell'alleanza necessaria tra i movimenti popolari di tutto il mondo contro la borghesia internazionale; ma, allorquando si debba impostare una politica e una azione rivoluzionaria, questa non può essere che localizzata all'ambiente in cui si svolge. È nel quadro infatti di un certo

ambiente economico-politico-sociale che la borghesia rivela le proprie contraddizioni, che si maturano situazioni e coscienze rivoluzionarie; ed è in questo quadro, solo qui e non altrove, che avvengono rotture rivoluzionarie. Né vi è segno nella storia di rivoluzioni portate di fuori; esse, come tali, non possono liberare alcuna forza creativa autonoma delle masse subalterne. Solo da una ideologia piccolo-borghese, e cioè non veramente rivoluzionaria, poteva scaturire il tentativo internazionalista del Matese, nel quale ventisei tra intellettuali e artigiani, sradicati dal loro ambiente e dalla loro cultura, andarono a « portare la rivoluzione » tra le masse dei montanari. La borghesia, con quella sua sensibilità di classe che le viene dalla necessità di sopravvivere, intuì tutto ciò e, mentre si limitò a incarcerare per qualche tempo gli anarchici, *ordinò* che si sparasse a morte su David Lazzeretti, vera e pericolosa figura di rivoluzionario del suo ambiente.

La storiografia « revisionista » ricalca in questo l'ideologia borghese: di quegli anni infatti preferisce approfondire lo studio degli episodi certamente coraggiosi degli anarchici, apostoli senza macchia, ma anche senza truppe (senza però analizzare i mancati legami tra la predicazione di costoro e i moti contadini); ma preferisce ignorare del tutto (dopo l'accenno di Gramsci vi è stato il silenzio) quell'episodio curioso, e tanto lontano da noi, del barrocciaio Lazzaretti sul Monte Amiata.

Ben ha visto il Santarelli come « l'agitazione degli anarchici non si concretizzò in una azione efficace..., quando gli anarchici tentano di parlare direttamente ai contadini... (è) sterile il loro linguaggio, quanto ristretta, intimamente settaria (è) l'impostazione di tutto intero il loro movimento ». Cioè parlano un linguaggio borghese che non è compreso dai contadini, perché non è il loro. « Piuttosto che tentare di approfondire i problemi di vita e di lavoro dei contadini, si ripetono i soliti temi della propaganda ideologica, antireligiosa, ribellistica... » La borghesia l'aveva perfettamente capito: « Il fatto è che, in quello scorcio di tempo, l'opinione pubblica borghese non prendeva troppo sul serio gli internazionalisti. Si avvertiva che la limitata capacità di diffusione dell'internazionalismo, incapace di trascinare dietro di sé grandi masse popolari, dava al fenomeno un aspetto politico di scarso rilievo » dice Giampiero Carocci nel suo « Depretis ». Le cose mutano invece quando la borghesia ritrova avanti a sé movimenti rivoluzionari dal basso, come quello contadino a Arcidosso.

Se questi furono i gravi difetti di fondo degli internazionalisti, due fatti positivi vanno però segnalati che fanno dei dirigenti anarchici il primo tentativo italiano di « un centro rivoluzionario »: il primo è che le aule della giustizia vengono utilizzate per la propaganda e l'agitazione del movimento; il secondo è la creazione di quella

che con termine moderno si chiama « la scuola di partito » fatta in carcere dal nucleo dirigente.

Circa il primo elemento larga fu la propaganda internazionalista che svolse il Costa in occasione del suo processo dopo i fatti di Romagna; e altrettanto fecero nel processo di Benevento gli altri dirigenti dopo il fallimento del moto del Matese. Sono i primi esempi della storia operaia al riguardo e sono esempi tanto più preziosi in quanto lo Stato borghese è costretto a far conoscere, sia pure minimizzandole o distorcendole, tali dichiarazioni. La sua organizzazione infatti si fonda su l'esercito, la polizia ed in parte sui Tribunali per l'aspetto direttamente repressivo della sua dittatura; ma anche sulla stampa (oggi radio e televisione) e in parte sui Tribunali per l'aspetto egemone di consenso della propria dittatura. Lo Stato borghese è così costretto, quando condanna, per salvare le sue posizioni di copertura, a lasciar parlare i suoi nemici, almeno in una certa misura. È ugualmente caratteristico dei rivoluzionari utilizzare tale tribuna per propagandare all'opinione pubblica le proprie idee e la propria volontà di rottura dell'ordine costituito. Così fecero allora gli anarchici e la loro propaganda suonò alta e largamente si diffuse, molto più di quanto fosse accaduto sino ad allora con decine di opuscoli e manifesti stampati alla macchia.

L'altro elemento importante che gli internazionalisti, quali dirigenti rivoluzionari, « scoprirono » fu, dopo il moto del Matese, la « scuola di partito » fatta in carcere. Per un socialdemocratico l'arresto e la reclusione è una parentesi dolorosa alla propria attività politica e come tale è fonte di pentimento e di sconforto: Turati detenuto dopo i fatti del '98 scrive poesie e attraversa una profonda crisi spirituale a seguito della quale decide di abbandonare la politica, idea che poi subitamente abbandona quando torna nell'agone parlamentare; il Costa del secondo periodo è in preda a forti crisi e tempesta i compagni per essere eletto nuovamente deputato e poter uscire finalmente di prigione. Per un dirigente rivoluzionario invece la detenzione nelle galere dello Stato nemico è una eventualità sempre presente e, quando avviene, è occasione di raccoglimento e di ripensamento della propria ideologia e della propria tattica e strategia rivoluzionaria, degli errori passati e dei piani futuri (le più interessanti pagine di Gramsci sono proprio gli appunti stilati in carcere). Così fu per la prima volta nella storia operaia per gli internazionalisti detenuti dopo i fatti del Matese. Fu iniziata allora « una scuola di galera » tra i carcerati con letture di testi, scambi di idee, contatti con l'esterno « per non cessare la lotta », elaborazioni dottrinali e ripensamenti. Il Cafiero addirittura iniziò un accurato studio sul « Capitale » di Marx (il primo in Italia) che poi condurrà a compimento quando sarà liberato.

La critica da noi portata al movimento anarchico circa l'isolamento settario di costoro è financo troppo facile dato che questi intellettuali isolati dovettero operare come veri e propri precursori nel mondo precapitalista dell'Italia di allora. Ma la critica diviene più pertinente se si esamina la loro azione proprio nell'ambito dell'ambiente economico-sociale tipico di quell'epoca. Infatti la grave accusa che oggi deve muoversi agli anarchici non è tanto quella di non aver conosciuto la lotta di classe o il socialismo scientifico, in gran parte estranei alla realtà di allora, quanto quella di non aver lottato e sofferto *con e insieme* alle classi subalterne dell'epoca, insieme cioè alle masse artigiane e contadine, così come altri anarchici di altri paesi stavano facendo in quel tempo. Dirà qualche decina di anni dopo Lenin che all'inizio della storia del proletariato i dirigenti della classe in formazione sono dati sempre da gruppi di intellettuali della classe egemone in rottura con questa. Ma nel caso italiano la mancata rottura « popolare » degli intellettuali internazionalisti (a differenza dei loro confratelli russi) sarà la loro maggiore colpa e segnerà il vizio di origine che si ripercuoterà su tutto il successivo movimento « socialista » italiano; esso infatti sarà un « socialismo » della borghesia e non « in rottura » con la borghesia.

Questa mancanza di « populismo » negli internazionalisti italiani, questo loro voler lottare per l'umanità senza scendere tra le masse per comprenderle e lottare con loro anziché per loro, sarà in seguito la causa prima della mancanza, nei dirigenti socialisti, di una coscienza classista necessaria per comprendere e dirigere la spinta rivoluzionaria delle masse.

La negativa esperienza della mancata insurrezione del Matese sarà però fonte di ripensamento tra gli internazionalisti e determinerà tra di loro « una svolta » nel movimento. Infatti, mentre una parte (Costa, Merlino) rifluirà verso lidi social-democratici, la parte più conseguente (Malatesta) cercherà, e in parte troverà, sempre maggiori addentellati con alcuni nuclei, anche se locali e settoriali, del mondo subalterno. La predicazione internazionalista, per i suoi gravi limiti ideologici, non potrà divenire mai ideologia del mondo operaio in formazione; pure troverà un seguito tra nuclei sempre più vasti, tra il '77 e il '92, di artigiani, sottoproletari e piccolo-borghesi (in zone geograficamente limitate) per i quali l'educazione e l'ideologia anarchica rimarrà patrimonio e forza genericamente rivoluzionaria.

Per tale motivo è priva di fondamento la diffusa opinione di tutta la storiografia che, con il fallimento del moto nel Matese, il movimento internazionalista declini sotto le persecuzioni, gli arresti e i processi e si insterilisca per le negativa esperienza dei suoi inutili « colpi di mano ». La storiografia ufficiale compie tale errore perché limita l'indagine alla sola « storia delle idee ». È indubbio che, sotto que-

sto solo angolo di visuale, la morte del Bakunin, la svolta del Costa e poi successivamente la morte del Cafiero e la svolta del Merlino assottiglino le file degli ideologi internazionalisti che avevano ormai esaurito la tattica rivoluzionaria, sino allora adoperata, della rivoluzione « dall'alto ».

Ma dopo il prezioso apporto del Santarelli e del Conti il panorama storiografico è oggi mutato. Con loro è stato documentato come dopo il '77'-78 non vi è declino del movimento anarchico: anzi è vero il contrario, anche se tale movimento rimane con la sua caratteristica di primitiva ed elementare ideologia rivoluzionaria. L'internazionalismo rimarrà e anzi si allargherà, dopo il '77 e fino al '92, come ideologia e forza di rottura penetrando tra masse sempre più larghe di artigiani, di operai non qualificati di piccole industrie, di piccoli borghesi (bottegai, impiegati), di sottoproletariato e di operai di origine contadina soprattutto in particolari zone d'Italia (Carrara, Livorno, Firenze, Romagna, Roma e zone del meridione). Sarà in nome dell'anarchia che le masse subalterne sapranno in alcuni casi romperla col paternalismo radicale prima e socialista poi (moti Lunigiana, crisi edilizia a Roma, scioperi di « rottura » a Torino, Pisa, Livorno, Firenze, Romagna), anche se l'anarchia non sarà sufficiente a dare a queste masse una giusta tattica e un giusta strategia.

Tale acuta indagine va però estesa nel senso che non si tratta solo di una « ripresa » dell'anarchismo (a cui accennano Santarelli e Conti), ma addirittura di una « svolta » che fa degli internazionalisti della seconda maniera una cosa del tutto diversa dagli intellettuali isolati della Romagna e del Matese degli anni settanta. Tale svolta è fornita dal penetrare dell'anarchismo tra le masse subalterne, dal suo inserimento come ideologia di lotta, come stato d'animo e come volontà rivoluzionaria di vasti gruppi proletari che trovano così la loro forza e la loro ragione di lotta e il loro informe antidoto di classe contro l'inserimento delle masse nel riformismo socialista. Negli anni successivi al 1877 l'anarchismo, anche se in zone geografiche ristrette, diviene in senso relativo movimento di massa. Infatti già a Firenze nel 1877 (dove erano scesi in sciopero tumultuoso gli scalpellini e le sigaraie), quando i dirigenti anarchici borghesi erano quasi tutti in galera o all'estero, l'internazionalismo ha delle basi di massa: si conta che in quell'estate gli internazionalisti fossero forti di 2556 affiliati, quasi tutti artigiani e sottoproletari (Angiolini). Il 29 settembre 1887 ad un comizio tenuto a Firenze, in quel di Marignolle fuori porta Romana, partecipano oltre un migliaio di internazionalisti che, dopo il comizio, si incolonnano in corteo, percorrono la città e giungono in Piazza Signoria, ove si sciolgono al grido di « W l'Internazionale ». Qui non siamo più di fronte ai solitari ribelli di San Lupo; qui l'internazionalismo è divenuto ideologia di massa e le masse sono scese in piazza alla luce del sole.

Il governo borghese, con acuta sensibilità di classe, percepisce immediatamente tale differenza e combatte contro questi operai-artigiani in maniera del tutto diversa da come aveva combattuto contro i dirigenti dell'anarchismo. Contro questi ultimi infatti, malgrado fossero scesi in aperta ribellione in Romagna nel '74 e nel Matese nel '77 ed un carabiniere fosse rimasto ucciso nel conflitto, proprio perché erano soli e senza seguito, quali cavalieri dell'ideale, usa la massima clemenza, percependo che doveva combatterli solo come figli degeneri e fuorviati della sua classe[51]. Nel processo di Bologna contro il Costa, il Negri, ed altri, la magistratura assolse; ugualmente nei processi di Benevento contro gli insorti di San Lupo; nel processo del '79 contro Pezzi, Natta, Minguzzi, Kuliscioff ed altri e in tutti gli altri processi analoghi di quel decennio sempre la magistratura assolve; talvolta per alcuni capi di imputazione si serve di sopraggiunte amnistie, e manda liberi gli imputati, anche se dopo alcuni periodi, talvolta anche lunghi, di detenzione prima dei verdetti.

Altro metro invece adopera la borghesia contro gli imputati proletari, anche se non sono scesi in aperta ribellione, solo e proprio perché si sono dati una organizzazione rivoluzionaria di massa con largo seguito, e ciò malgrado che ognuno abbia un alibi per i fatti a loro imputati. Contro costoro la polizia si servirà di ogni provocazione e la magistratura sarà inflessibile. Lo si vedrà nel 1879 nei processi di Firenze, orchestrati dalla polizia per spezzare il movimento della plebe fiorentina che si era scelta una idea e data una organizzazione. Quivi la P.S., prendendo a pretesto il lancio di una bomba da parte di un operaio non anarchico (e prosciolto tre mesi dopo in istruttoria) contro un corteo monarchico al Lungarno alle Grazie (9 febbraio '78) e poi facendo lanciare dai suoi emissari (analogamente a quanto avveniva in quei giorni a Pisa) una bomba (18 novembre '78) su un altro corteo monarchico che manifestava in via Nazionale per lo scampato pericolo di Umberto I (a seguito dell'attentato di Passanante a Napoli), darà il via alla caccia degli internazionalisti fiorentini che imprigionerà in gran numero con l'intento di spezzare alla radice il movimento. E la magistratura non sarà da meno nella repressione di classe: venti anni ciascuno saranno comminati ai tre internazionalisti imputati nel primo processo (il quarto imputato si era impiccato in carcere), e nel secondo processo vi sarà una condanna all'ergastolo, due a venti anni di reclusione e quattro a diciannove anni di reclusione. Qui la lotta si svolgeva contro i nemici di classe per la sopravvivenza

[51] Interessante e significativo circa gli addentellati e la comune matrice di origine tra classe dirigente e internazionalisti quando narra il Borghi sull'intenzione del Ministro Nicotera di far « giustizia sommaria » degli arrestati del Matese, mentre poi si limitò a inviarli alla giustizia ordinaria, sembra a seguito delle pressioni della figlia del Pisacane (sollecitata dal Gambuzzi) che era stata adottata dal Nicotera

della propria classe; e non vi era margine per la clemenza. I maggiori imputati ora non sono più borghesi: si tratta per il primo processo di due fabbri, un calzolaio e un barbiere e, per il secondo, di un macchinista teatrale, di un operaio di ovatte, di un bracciante, di un verniciatore, di un imbianchino, di un ebanista e di un tipografo, tutti dai 24 ai 40 anni di età, tutti dirigenti organici emanati dalla propria classe nel fuoco della propria lotta e della propria organizzazione.

Insieme a questi processi altri minori in tutta Italia; e coloro che non furono condannati furono costretti ad espatriare: l'emigrazione politica anarchica di quegli anni (soprattutto in Svizzera ed in Francia) ammonta a varie decine di migliaia di rivoluzionari, di cui alcune migliaia scappati dalla sola Firenze.

Le classi subalterne nella sofferenza e nella lotta acquistano un nome, un volto, dei capi e una loro storia. In questo senso il socialismo piccolo-borghese dei primi internazionalisti italiani muta le sue caratteristiche e serve da allora a popolarizzare, anche se in categorie sociali operaie di tipo non moderno, il senso della rivolta contro lo Stato borghese. Dal '78 e sino al '92 (e in alcune zone sino al '98) l'anarchismo diviene l'espressione genuina, anche se elementare e settaria, della volontà rivoluzionaria di numerosi gruppi subalterni che si esprimerà attraverso numerose lotte (specie a Roma e a Carrara) e cercherà una sua forma organizzativa (congresso di Capolago). Anzi, di fronte al sorgente socialismo riformistico della borghesia, l'anarchismo segnerà l'unico tentativo, non riuscito, di fornire una propria ideologia e una propria organizzazione di tipo rivoluzionario alle sommosse spontanee delle masse subordinate di quegli anni.

Cosicché, allorquando la prima grossa crisi ciclica si abbatte sulla nascente Italia capitalistica nel 1887 (su cui torneremo), saranno nuclei anarchici che guideranno larghi gruppi di nascente proletariato in azioni di massa di « rottura » dello stato esistente.

Nel 1887 e nel 1888, per la crisi edilizia, scendono in sciopero per molti giorni i muratori ed i disoccupati a Milano ed a Roma: nella capitale lombarda scendono in sciopero generale nel settembre dal 1887 i muratori, per l'ultima volta sotto la guida dei radicali; a Roma il 1° marzo 1888 tremila muratori, diretti dagli anarchici, partecipano ai tumulti contro il rincaro del pane e la disoccupazione. Scendono in sciopero generale nel 1888 i tipografi milanesi. E sempre nel 1888 troviamo l'anarchico Luigi Galleani che organizza gli scioperi tra i conciatori e gli operai dei cotonifici. Nel 1889 scendono nelle strade d'Italia migliaia e migliaia di disoccupati a chiedere lavoro ed a protestare contro il governo; l'8 gennaio a Faenza saccheggiano numerosi forni e il 19 gennaio a Parma 400 operai disoccupati manifestano al grido « Pane e lavoro ». Nei primi giorni del febbraio 1890 sono ancora i lavoratori di Milano, che hanno come nucleo centrale gli edili, che

scendono per le strade e si scontrano con la forza pubblica lasciando morti, feriti e arrestati, mentre viene dato l'assalto ai forni; il 23 aprile scendono in sommossa a Roma i muratori, molti dei quali vengono arrestati dopo uno scontro con la Polizia. Nell'autunno del '90 trentasette cavatori di Lunigiana implicati in un fatto politico di sangue vengono condannati complessivamente a 120 anni di reclusione.

Ma la più importante manifestazione di massa si ha il 6, 7 e 8 febbraio 1889 in numerosissimi rioni di Roma ove erano i cantieri di case in costruzione, fatta da numerose migliaia di edili (muratori e manovali), guidata dagli anarchici e di cui racconteremo tra breve.

Tra i muratori ed i manovali disoccupati per la crisi, si era infatti inserita in quegli anni la direzione e la propaganda anarchica che affonda le sue radici tra le masse cittadine in rivolta. Già nei moti dell' '88 e dell' '89 a Roma si ha una saldatura tra le masse degli edili che trovano la loro ideologia di classe operaia non moderna nell'internazionalismo ed i dirigenti anarchici che, dopo la svolta del '77, sono divenuti dirigenti organici di masse operaie non moderne. I loro postulati fondamentali erano rimasti uguali; ma la larga popolarizzazione delle loro idee tra masse proletarie non evolute li aveva messi in contatto con la realtà della lotta di classe ed ora essi si sentivano parte integrante del mondo subalterno. Il Malatesta e il Galleani erano ben diversi dal Bakunin e dal Cafiero di quindici anni prima. Il mutamento di questa realtà fu sancito dal Congresso del Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario, tenuto dal 4 al 6 gennaio del 1891 a Capolago in Svizzera, con la partecipazione di ben ottanta delegati delle Romagne, dell'Emilia, delle Marche, della Toscana, di Roma, di Napoli, ecc. Nelle discussioni e nella risoluzione di questo congresso permane il concetto di una ideologia rivoluzionaria non scientifica, di una lotta artigianale e preistorica del movimento socialista, manca il concetto cosciente di classe e di lotta di classe e la rivoluzione sociale è vista ancora come lotta allo Stato, e qualunque tipo di Stato. Tale difetto fondamentale costituirà il limite ideologico che segnerà la fine della penetrazione degli anarchici tra le masse prima della fine del secolo. Insieme a tale limite però a Capolago vi è anche una positiva svolta nella lotta del movimento anarchico: viene sentita e sancita dal congresso la necessità di legarsi alle lotte reali dei lavoratori, di mescolarsi a tutti i movimenti popolari ed operai per divenirne guida organica, così come di fatto in quegli anni gli anarchici erano andati facendo. Viene decisa dal Congresso l'adesione degli anarchici alla festa internazionale dei lavoratori del 1° maggio, con l'intento di dare alla manifestazione un carattere « il più possibile rivoluzionario ».

Ma il Congresso va anche oltre, stabilendo la fondazione del « Partito Socialista Anarchico Rivoluzionario » del quale si approva uno « schema di organizzazione ». L'esigenza di tale *salto organizzativo* da parte dei fino ad allora dispersi e completamente autonomi nuclei

internazionalisti è dettata dalla necessità di fatto della lotta rivoluzionaria e cioè dalla necessità, sul piano organizzativo, di servirsi delle manifestazioni parziali per far maturare la rivoluzione. Tale schema organizzativo non rimane solo sulla carta, poiché dopo il Congresso tutti i delegati si accingono, malgrado le dure repressioni della polizia, a dare una organizzazione al Partito. Il Manacorda ce ne segnala le tappe: il 2 febbraio viene fondata la Federazione Romagnola del Partito Anarchico, il 15 marzo si fonda la Federazione ligure-piemontese, il 25 marzo viene fondata la Federazione Romana. I dirigenti del Partito provvedono dopo il Congresso al lavoro organizzativo in varie zone dell'Italia; il Galleani si reca in Toscana, a Milano, in Piemonte, a Sampierdarena; mentre il Cipriani passa dalla Romagna alla Sicilia ed a Roma. Dopo Capolago gli anarchici militeranno, quale esempio di intransigenza classista, nelle organizzazioni sindacali.

Di fronte al Partito Anarchico che, pur nel suo primitivismo e non scientifismo socialista, rappresentava però una forza di rottura e di intransigenza contro il nemico di classe, la borghesia non ebbe dubbi e ruppe ogni indugio con una repressione senza esclusione di colpi. Impossibilitata a far penetrare nelle loro file la propria ideologia egemone, così come stava facendo con il partito socialista, non ha altra strada che il terrorismo. La repressione, assai dura con arresti e domicili coatti sino al 1° maggio '91, diventa, dopo il moto di Roma di quel giorno, assolutamente implacabile e tende a cancellare dal volto d'Italia la presenza degli internazionalisti. Tale politica riuscirà pienamente attraverso gli arresti, le condanne, il domicilio coatto e l'emigrazione politica di varie migliaia di anarchici.

Roma era stata in quegli anni l'epicentro della crisi edilizia. Alberto Caracciolo ce ne ha dato un accurato studio sotto molti aspetti definitivo. L'esigenza di fare di Roma da un piccolo centro la capitale di uno stato nazionale aveva creato un forte incremento nelle costruzioni edilizie con conseguenti grosse speculazioni sulle aree fabbricabili, speculazioni che divennero una vera e propria « febbre edilizia » dal 1880 al 1888. Grossi gruppi finanziari, con prestiti delle banche e concorso dello Stato, si erano impadroniti di grandi aree periferiche, elevando i prezzi delle aree e dei fabbricati ivi costruiti: i terreni da 3-7 lire al mq. nel 1873 erano saliti a 75 lire nel 1880. Le terre si negoziano attraverso i titoli dei grandi gruppi immobiliari nella Borsa Italiana ed in quelle estere. Queste grandi società sono collegate agli Istituti di emissione che le sovvenzionano. La febbre edilizia dai grandi scende ai piccoli attraverso appaltatori, subappaltatori, costruttori improvvisati, usurai, intermediari, bottegai, commercianti, ecc. Tutte le aree sono in mano a cinque-sei società e banche, che, avendone il monopolio, fanno aumentare paurosamente e artificialmente i prezzi. Gli alti prezzi delle aree determinano la costruzione solo di grandi

casamenti che naturalmente solo grosse imprese possono costruire, e tutto ciò mantiene altissimo il prezzo di vendita o di affitto degli alloggi. Le grosse società divengono a loro volta gruppi finanziari che concedono mutui sino al 50% (l'Immobiliare arriverà anche al 60-70%) ai costruttori grossi e piccoli. Il Monopolio, nella sua dialettica di sviluppo, fa sue anche le cave e le fabbriche di laterizi (170 intorno a Roma) dalle quali dipende l'approvvigionamento delle materie prime. Roma, che nel 1881 conta 300.000 abitanti, tocca i 400.000 nel 1884.

Tale sviluppo improvviso delle costruzioni attira a Roma torme di lavoratori, la maggior parte provenienti dalle campagne vicine, ex braccianti o piccoli proprietari espropriati che si riversano nella città, mal pagati, mal nutriti e male alloggiati, sotto il miraggio del lavoro nell'edilizia. Si calcola che, in quegli anni, 80.000 siano gli edili (muratori, manovali, scalpellini, carrettieri, ecc.) oltre a 12.000 operai delle cave e delle fabbriche di laterizi.

In questa situazione di sommovimento economico e sociale si abbatte, sul finire del 1887 e come primo sintomo della crisi economica generale, la crisi edilizia. L'inizio è dato sia dalla restrizione del credito delle banche italiane e straniere, sia dallo scarso potere di acquisto dei consumatori che non sono in grado di acquistare o prendere in locazione i quartieri ai prezzi esorbitanti a cui erano giunti. Si assiste al fenomeno tipico delle crisi capitalistiche per cui decine di migliaia di lavoratori sono costretti a vivere nelle baracche del suburbio, mentre rimangono vuoti 50.000 vani di nuova costruzione (nel 1890 diverranno 89.000). Cominciano i fallimenti dei piccoli, poi dei medi ed infine dei grossi operatori per il mancato sconto di cambiali e per i mutui ritirati. Crolla la Borsa ove la Tiberina cade da 490 punti nell' '87 a 23 nel dicembre '98; la Banca Romana nello stesso periodo scende da quota 1180 a 960; la Banca Generale da 682 a 330 e l'Immobiliare da 1260 a 114. Su 470 cantieri edili in funzione 80 sono chiusi nel novembre del 1887, 101 nel dicembre, 149 nel luglio 1888 e 180 nel dicembre 1888; mentre i cantieri ancora aperti riducono il lavoro. Roma è piena di case e di strade interrotte a metà, mentre bottegai e commercianti falliscono e le masse degli operai edili sono ridotte letteralmente alla fame per la disoccupazione. Il consumo individuale medio annuo della carne a Roma scende da 56 kg. nell' '87 a 51 nell' '88, a 46 nel '90, a 42 nel '91 e infine a 39 nel '92.

Sono di quegli anni le manifestazioni tumultuose a cui abbiamo accennato, nelle quali questa massa cenciosa e affamata di manovali, di fabbri, di falegnami e di imbianchini si rovescia tumultuando nel centro di Roma, a stento frenata dall'esercito e dalla polizia che ferisce, arresta e rimanda ai luoghi di origine con i fogli di via obbligatori.

Naturalmente gli unici a salvarsi dalla bancarotta — è sempre il Caracciolo che lo documenta — sono i grossi gruppi immobiliari, nei confronti dei quali si provvede al « salvataggio » attraverso l'interven-

to della Banca Nazionale che sovvenziona l'Esquilino e l'Immobiliare e concede un mutuo alla Tiberina. Tutto ciò viene fatto ancora una volta attraverso i denari del contribuente e cioè attraverso la nuova emissione di 50 milioni di lire in biglietti senza copertura. Ben nota il Caracciolo che tutta la nazione era chiamata a sacrificarsi per salvare degli Istituti privati che avevano fatto delle cattive speculazioni. La stessa Banca Romana, impegnata in enormi mutui alla Immobiliare, viene salvata trasferendo tutto il patrimonio immobiliare alla Banca d'Italia. Avviene cioè — come ben analizzerà Lenin circa il capitalismo che diviene imperialismo — che il monopolio bancario viene a fondersi col monopolio della rendita fondiaria e questi insieme si legano con la direzione dello Stato, divenendo uno stato nello stato.

La formazione del capitalismo a Roma (che non era figlio di una industria moderna fornita di grossi capitali da immobilizzare) sorge attraverso un prevalere di operazioni economiche a carattere speculativo e crea come classe antagonista una massa di operai edili che, per non essere legati ad una produzione continua e per l'alea della stessa occupazione, non ha la caratteristica della difesa collettiva contro il datore di lavoro tipica della grande industria. È in questo ambiente, più che altrove, che, per la sua elementarietà, l'idea anarchica penetra nelle masse proletarie in continua rivolta e l'internazionalismo perde i suoi caratteri utopistici di « élite » per divenire ideologia di lotta di masse subalterne. In questo ambiente il Costa parlamentare e socialdemocratico della seconda maniera trova degli ostacoli insuperabili nella sua predicazione tra le masse proletarie romane. Si fa strada nelle tumultuose giornate del febbraio-marzo 1888 [52] e del febbraio 1889, come ben nota il Cafagna, « dal vecchio tipo... del cospiratore internazionalista... una figura un po' diversa, fra le più giovani, altrettanto istintiva ma già più aperta al contatto con le masse, capace di ricercarle e di farsi ascoltare ». Con quella ideologia tumultuosa e immatura, ma così puntigliosamente rivoluzionaria ed ancorata ai problemi di classe, si fanno largo vari dirigenti anarchici. Tra questi il fabbro Ettore Gnocchetti, Luigi Innocenti, Giuseppe Giovannetti, il fabbro Filippo Cortonesi ed altri che, in polemica col Costa ed i suoi, riescono a far approvare un ordine del giorno ad un comizio di 4000 lavoratori tenuto il 30 settembre 1888 che suona sfiducia ad ogni riforma e che invoca come unica soluzione la necessità della rivoluzione sociale.

---

[52] Alcune manifestazioni di edili si ebbero il 28 e 29 febbraio; ma è con il 1° marzo che 3000 muratori e manovali si muovono dai cantieri edili dell'Esquilino, scorrazzano per la città assaltando forni e negozi, si scontrano con un battaglione di fanteria al grido « Pane e lavoro », « Vogliamo lavorare », lasciano sul terreno vari feriti, finché la polizia li rastrella a migliaia rimandandoli ai paesi di provenienza.

Ai primi del 1889 la situazione si è ancora aggravata e nelle piazze e nelle vie di Roma si raggruppano i disoccupati. Il 6 febbraio in un comizio a Piazza S. Croce in Gerusalemme 1500 edili eleggono una Commissione che deve recarsi al Municipio a rivendicare lavoro per le migliaia di disoccupati. Il giorno seguente la Commissione non ha alcuna assicurazione, mentre la manifestazione si rinnova sempre più radicalizzandosi. Una delegazione inviata al Crispi si vede respinte le richieste e viene dato ordine di arrestarne i promotori. L'influenza anarchica diviene così sempre più decisa. Il 7 febbraio, mentre la commissione si reca dalle autorità a sollecitare lavori, l'anarchico Gnocchetti arringa la folla dicendo di attendere l'esito della commissione l'indomani, ma di non farsi illusioni nell'« andare in giro come pecore » a mendicare lavoro. L'indomani, di fronte al fallimento del tentativo, la massa dei dimostranti, guidata dal Gnocchetti e da altri anarchici, da piazza Cavour si dirige verso il centro. Migliaia di edili muovono da tutti i cantieri di lavoro e dalle case in costruzione verso il centro di Roma al grido di «Pane e lavoro», «W la rivoluzione sociale », travolgono la polizia che aveva avuto ordine di non sparare, infrangono le vetrine e, spinti dalla fame, saccheggiano alcuni negozi di generi alimentari, superano lo sbarramento di centinaia di soldati e guardie al ponte Ripetta, finché il tumulto cessa sia per la presenza a Roma del Costa, che arringa i dimostranti per calmarli, sia per gli arresti che la Questura effettua numerosi e massicci; così come numerosissimi sono gli ordini di ritorno obbligatorio ai paesi di provenienza per le molte migliaia di operai di fuori Roma.

Ma l'episodio nel quale l'influenza anarchica tra le masse romane raggiunge il suo culmine, dopo il Congresso di Capolago al quale aveva partecipato anche Ettore Gnocchetti, è quello dei moti del 1° maggio 1891. Verso i disoccupati dell'edilizia converge tutta l'azione e la preparazione dei circoli anarchici che avevano convocato un comizio per il 19 marzo. A tale comizio, tenuto in piazza Dante, affluiscono varie migliaia di lavoratori, e tra questi, compatti e numerosi gli anarchici. Il clima del comizio è, anche se in modo elementare e settario, apertamente rivoluzionario: prende la parola Eugenio Agostinucci per affermare che nulla si può sperare dalla borghesia, perché i ladri non restituiscono ciò che hanno rubato: « per risolvere la crisi bisogna o sospendere del tutto la produzione o produrre e appropriarsi a viva forza il prodotto » e Alessandro Serrantoni invita a occupare a viva forza le case sfitte, prendere il vitto ovunque sia, senza più nulla chiedere, perché la libertà si conquista con le armi alla mano, e invita gli operai a unirsi per correre tutti alle barricate. Si forma una commissione che invita gli operai a iscriversi per organizzarsi e irregimentarsi per il 1° maggio. Le iscrizioni sono nei giorni seguenti numerose e l'organizzazione è fatta sulla base delle capacità militari di ognuno secondo che « avessero prestato servizio militare in quale corpo e ciò

allo scopo evidente dell'azione ». Ma in effetti i dirigenti anarchici non volevano scatenare la rivoluzione « a data fissa » per il 1° maggio; dopo Capolago il Partito Anarchico aveva infatti troppe responsabilità nei confronti della organizzazione e delle masse per poter « giuocare » alla rivoluzione, anche se la situazione di fermento a Roma e in molte zone d'Italia aveva caratteristiche locali di vera e propria rottura.

I fatti avvenuti il 1° maggio dimostrarono invece come gli anarchici non sapessero sino in fondo dirigere le masse degli edili, dei tipografi e dei disoccupati in rivolta e come la Polizia inserisse la sua provocazione per abbattersi massiccia sul movimento anarchico. I fatti di quella giornata si possono ricostruire dal Rapporto del Questore di Roma al Procuratore del Re: in Piazza Santa Croce in Gerusalemme convengono nelle prime ore del pomeriggio molte migliaia di lavoratori con le bandiere delle Società operaie di origine radicale, socialista e anarchica per assistere al comizio, mentre tutti i lati della piazza sono circondati dall'esercito e dalla polizia. Alle 4 cominciano a parlare oratori che vengono fischiati per le loro parole temperate. Poi, salutato come l'eroe della Comune, arriva nella piazza Amilcare Cipriani, mentre prende la parola il Liberani che dice: « Bisogna finire con le declamazioni; è tempo di agire, bisogna fare una guerra a coltello a coloro che ci opprimono ». Quindi, mentre il clima della piazza si accende, prende la parola l'anarchico Ettore Bardi che conclude il suo dire: « Non abbiate più fiducia in nulla: non vi sono né parlamenti, né consigli; è tempo di finirla, sacrifichiamoci, decidetelo voi ». Sollecitato da tutti, prende poi la parola Amilcare Cipriani: « Oggi parliamo pacificamente, domani agiremo rivoluzionarmente... Quando vi chiameremo per combattere voi lavoratori dovrete accorrere... Non dobbiamo restare sordi al grido di miseria, siamo qui appunto per accordarci e provvedere. Vi dico con dolore: oggi non siamo pronti alla lotta, se oserete muovervi sarete massacrati ». Gli applausi scrosciano incessanti, mentre dalla piazza si incrociano parole d'ordine contrastanti: « Oggi siamo qui per contarci », « No, no, subito ». Il giornalaio Olivieri grida dal palco: « Il popolo è affamato, il momento di agire può arrivare sino da questo momento », mentre prende la parola il fornaio socialista anarchico Galileo Palla (e non il preteso Veniero Landi secondo il rapporto della Polizia) che rivolto alla folla dice: « È inutile continuare a perdersi in ciarle. Le rivoluzioni si fecero sempre senza discutere e senza comizi; bisogna incominciare i fatti. Tutto sta a prendere il momento e questo può essere domani, oggi, quando volete ». La folla risponde con frenetici applausi gridando « Sì, sì, oggi! », mentre un gruppo circonda la polizia vicino al palco. Questa intima lo scioglimento del comizio con gli squilli di tromba, mentre la cavalleria carica i lavoratori. Gli scontri si fanno

generali in tutta la piazza con armi bianche e anche con qualche colpo di arma da fuoco. Rimane uccisa una guardia [53] e feriti due carabinieri e un poliziotto da una parte; mentre dalla parte dei lavoratori viene ucciso un carrettiere e vengono feriti varie decine di lavoratori. Continua l'attacco della cavalleria e della fanteria per far sgombrare la piazza, mentre i lavoratori reagiscono con lancio di mattoni dalle strade e di sassi, stoviglie e tegoli dalle finestre delle case. In Via Emanuele Filiberto si tenta di formare una barricata con dei carretti e si attaccano senza esito le vicine carceri femminili, mentre di fronte alle cariche della cavalleria i lavoratori si difendono punzecchiando i cavalli con coltelli e chiodi. I tumultuanti tentano allora di rifluire verso il centro della città; poi, continuando la lotta, le truppe sparano in aria riuscendo così a far sgombrare, dopo ore di scontri, la piazza.

Gli anarchici sono arrestati in massa (oltre 200, tra cui il Cipriani ferito alla testa da un carabiniere) e condannati dall'autorità giudiziaria.

Il processo per i fatti del 1° maggio ha la stessa caratteristica di protesta degli altri processi agli anarchici che già vedemmo: lo stesso carattere di disprezzo per una legge che non sentono loro, la stessa dignità nei confronti dei giudici e lo sfruttare il banco degli accusati come tribuna di propaganda. Ma in più questo processo ha in sé anche un carattere di lotta di massa, frutto di quella fisionomia che ormai l'anarchismo aveva assunto in quegli anni. Le udienze contro i 62 imputati si svolgono tra acclamazioni, invettive e tumulti assordanti da parte dei reclusi a cui danno appoggio diretto gli spettatori. I giudici evitano per quanto possono di far sgombrare l'aula e ancor più di espellere gli imputati per non smentire le garanzie di difesa di cui si affermano i custodi; ma dispongono che 600 tra Carabinieri e guardie mantengano l'ordine contro gli spettatori e gli imputati sprezzanti. Ogni imputato risponde alle domande del Presidente con dichiarazioni circa la propria fede politica e contro la tirannide borghese; ogni volta che il Presidente minaccia di sgombrare l'aula — riferisce il Vigo — gli imputati protestano, consigliano gli spettatori a non ubbidire e dichiarano che non sarebbero più intervenuti al dibattimento se non fosse stato ammesso il pubblico nell'aula. Ogni dichiarazione politica degli imputati è salutata da applausi. Il tono della maggioranza delle dichiarazioni suona: Sbrigatevi! Leggete subito la sentenza che vi ha messo in tasca il sig. Nicotera; condannateci, ma siamo giovani e usciremo dal carcere e allora guai a chi ci avrà fatto condannare. Cipriani rivendica il diritto alla rivoluzione affermando: « Quando Casa Savoia cacciò

[53] Il Questurino Rava punta la rivoltella contro Cipriani, ma un operaio lo previene uccidendolo con un colpo di pugnale prima che possa sparare.

i Borboni e gli altri Principi domandò il permesso o adoperò il cannone? » E Serrantoni su quella scia: « Quando Casa Savoia conquistò Roma non adoperò le vie legali, ma fece la breccia di Porta Pia ». Gnocchetti esce dalla difensiva e va oltre nella sua dichiarazione: « Anni fa gli Italiani fecero l'Italia con la forza, ora i lavoratori debbono con la forza andare contro l'Esercito e la cavalleria di Giovanni Nicotera per ottenere la propria indipendenza ». Koerner afferma la legalità della rivoluzione, essendo questo un supremo diritto del popolo.

I giudici non possono andare oltre (non riconoscendo gli imputati la loro funzione, apertamente spalleggiati dal pubblico) e il 30 ottobre, in mezzo a enormi clamori, decidono di rinviare il processo.

Quando questi, nel marzo 1892, riprenderà, il pubblico non sarà ammesso e il Presidente allontanerà gli imputati, mentre i 36 avvocati per protesta non faranno arringhe. Le condanne saranno numerose e massicce (Cipriani verrà condannato a 2 anni e 8 mesi di reclusione e 3 anni di vigilanza); ma con il loro contegno gli imputati e il popolo avranno voluto smascherare la funzione di classe della Magistratura, togliendo ogni riconoscimento che sarebbe stato indiretto consenso al suo operare.

Da quel 1° maggio (che aveva visto sommosse di più modeste dimensioni anche a Firenze,a Sampierdarena ed a Bologna) si abbatté sull'Italia la caccia all'anarchico da parte della Polizia [54], tanto che si può affermare che in pochi anni il movimento fu spezzato alle radici ed alcuni anni dopo quelli che non erano riusciti ad espatriare erano stati tutti arrestati e condannati a mesi e più spesso ad anni di carcere. Con gli anarchici infatti la borghesia non potrà cercare compromessi, non potrà penetrare con la propria ideologia nelle sue file. Sceglierà allora, e sceglierà sempre contro gli avversari irriducibili, la repressione feroce e spietata. Valga per tutti l'esempio del Galleani arrestato nel 1894 senza alcuna accusa, salvo quella di aver professato l'idea anarchica, e condannato a tre anni e mezzo di segregazione cellulare ed a 2 anni di sorveglianza. Poi, scontata la pena, verrà inviato illegalmente al domicilio coatto a Pantelleria, donde fuggirà nel 1900 per andare esule all'estero. Il Galleani al processo aveva dichiarato: « Sapevo che, nella vostra qualità di giudici borghesi, non potevate fare né più né meno di quello che fate... Dove io siedo, il P.M. coi giudici avrebbe dovuto sedere, poiché la società presente merita davvero il nome di società di malfattori della quale, consciamente o no, voi fate parte ». Condannato rifiuterà di ricorrere in appello.

---

[54] Fu questa, del 90-900, la « prima ondata » di arresti, deportazioni ed esili a cui fu sottoposta la classe operaia durante la sua storia da parte della reazione del governo capitalista.

Nel processo del '94 contro il Galleani vengono condannati con lui a decine di anni di carcere due tipografi, un tagliatore di calze, un giornaliero, due calzolai, un falegname, 2 meccanici, un operaio, un fabbro, un ottoniere, un lattaio, uno scaricatore, un tornitore e un manovale.

Poi, dopo anni di detenzione, per gli anarchici che avevano già scontata la pena non vi sarà libertà, ma il « domicilio coatto » (confino si direbbe oggi) a Porto Ercole, Lipari, Favignana, Ponza, Ventotene, Pantelleria e Tremiti. E, mentre quest'ultima diverrà il « quartier generale » degli anarchici reclusi, a Pantelleria migliaia di internazionalisti languiranno come « morti », come amavano chiamarsi, rifiutandosi di presentare anche delle candidature protesta che avrebbero potuto concorrere alla loro liberazione in una mirabile negazione dello stato nemico (così come trentanni dopo faranno gli antifascisti confinati e carcerati che si rifiuteranno di presentare la domanda di grazia a Mussolini).

Nel ripensare a quei fatti ci colpisce da una parte l'elementarietà e il settarismo del nascente movimento operaio che favorì anche larghe infiltrazioni di agenti provocatori inviati dalla Polizia, e dall'altra la intransigenza di classe e la dirittura morale che fa dei singoli anarchici i primi veri organici capi delle masse subalterne in rivolta. Ad essi si deve quella tradizione rivoluzionaria che ha reso difficile al riformismo borghese di piantare le sue radici in Italia in maniera stabile. Sbagliarono gli anarchici allora, così come negli anni successivi sbaglieranno i socialdemocratici: la borghesia poté così vincere. Ma mentre gli anarchici, pur dimostrandosi, per il loro settarismo che li isolava da ogni alleanza, inadeguati a guidare le masse subalterne verso l'egemonia, rimasero fedeli alla propria classe in una intransigente lotta senza prospettive; i socialdemocratici (pur nella larga fioritura di mutue, cooperative, sindacati e comuni rossi che aprivano prospettive al movimento operaio) diluirono nel possibilismo di tutti i giorni la necessità di una rottura contro lo stato nemico. Anzi lo rafforzarono rendendolo sensibile ai problemi della classe nemica, in ciò dimostrando come la ideologia borghese fosse penetrata nelle file del movimento operaio.

Quel grande rivoluzionario che fu Gramsci, scrivendo trenta anni dopo sull'« Ordine Nuovo », quando ormai l'ideologia della classe operaia era divenuta scientifica, dirà: « Non ammetteremo mai di essere avversari degli anarchici; avversarie sono due idee contraddittorie, non due idee diverse... », mentre tutta la sua opera sarà diretta contro il socialriformismo. Ben diversamente invece la pensavano i socialdemocratici che fecero della scissione dagli anarchici la pietra basilare della fondazione del partito. Ben ha osservato il Santarelli che « Turati, come tutti i socialdemocratici, si faceva schermo della polemica anti-anarchica per rigettare una parte del marxismo e prima

di tutto la dottrina della lotta di classe, della rivoluzione e della dittatura del proletariato, della distruzione delle classi e dello Stato ».

Ben diversa sarebbe stata la storia della classe operaia italiana se le forze dell'anarchismo, dopo la svolta di Capolago, fossero confluite nel terreno della ideologia scientifica della lotta di classe insieme alla sinistra socialista e operaista, così ancora ricca di mordente rivoluzionario. Ma fu proprio per impedire tale convergenza che operò con successo la borghesia in quegli anni, sia attraverso la massiccia repressione poliziesca-giudiziaria contro gli internazionalisti, sia attraverso il fiancheggiamento allo sviluppo del partito socialista-democratico, tipica espressione dell'estrema sinistra borghese, come meglio vedremo nei prossimi capitoli.

La conseguenza fu che i residui nuclei anarchici in Italia, malgrado le sollecitazioni dall'estero del Malatesta, abbandonarono il momento positivo di Capolago per rifluire su posizioni antiorganizzative e addirittura individualistico-terroriste. Questo segnerà la fine dell'influenza anarchica tra le masse subalterne già qualche anno prima della fine del secolo.

CAPITOLO VI

FORMARSI DEL PROLETARIATO AGRICOLO NELLA VALLE PADANA, CRISI AGRICOLA E MOTO CONTADINO DELLA « BOJE » NEL POLESINE E NEL MANTOVANO-CREMONESE (1884-1885). — PRIMO TENTATIVO DI FORMAZIONE DEL PARTITO DI CLASSE: IL PARTITO SOCIALISTA RIVOLUZIONARIO ROMAGNOLO. — DEBOLE INIZIO DELLA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE ATTRAVERSO IL PERSISTERE DELLA MANIFATTURA E LENTO FORMARSI DELLA CLASSE OPERAIA NEL NORD ITALIA. — IL PARTITO OPERAIO ESPRESSIONE DI UN MONDO OPERAIO-CONTADINO IN CORSO DI DIFFERENZIAZIONE (1882-1889)

Solo verso il 1875-1880 (ben 15-20 anni dopo la raggiunta unità della penisola) si può dire che in Italia si formi effettivamente un mercato unico nazionale, in conseguenza del completamento della rete ferroviaria e stradale, dell'accelerarsi degli scambi e dell'aumento del traffico marittimo; elementi questi che rendono operante la soppressione delle dogane interne avvenuta un quindicennio prima. Il formarsi del mercato nazionale, insieme all'aumento della popolazione per la diminuita mortalità, reca con sé un profondo sconvolgimento sociale che toglie dall'isolamento provinciale e regionale grandi masse subordinate e getta i presupposti della creazione di una prima base industriale nelle città e della penetrazione del capitalismo nelle campagne.

Sotto il profilo industriale tale trasformazione economica e il vasto sommovimento sociale che ne consegue non investe tutta la penisola, ma principalmente alcune regioni del Nord Italia. Ragioni storiche e geografiche favoriscono queste regioni, quali la presenza di una borghesia di origine settecentesca e soprattutto napoleonica più forte che altrove, la vicinanza ai mercati esteri, la possibilità di penetrazione del capitalismo attraverso la pianura con una già notevole viabilità e il grande fiume Po. L'arco alpino e tutta la zona appenninica, dall'Italia centrale alle isole, risente molto meno o quasi punto di questi travolgenti mutamenti, poiché i rapporti economici preesistenti, le difficoltà geografiche e la presenza di una classe dirigente ancora con

caratteristiche paternalistiche o feudali, più ancora che borghesi, frenano e fermano ogni possibilità di mutamento di strutture.

Vedremo come gli esponenti politici di queste zone più arretrate del centro-sud-veneto, penetrando nel governo e nella burocrazia, impressioneranno di sé tutta la politica dello Stato italiano e freneranno ogni possibilità di rinnovamento della nazione portato da sorgenti ma ristretti nuclei di moderna classe imprenditoriale del triangolo industriale. Vedremo anche come ciò sarà causa dei gravi limiti e delle gravi contraddizioni del sorgere del capitalismo in Italia, i suoi caratteri parassitari e le sue caratteristiche di pavidità e di favoritismo che ne faranno «un capitalismo straccione», senza grandi prospettive, almeno sino alla seconda guerra imperialista. Tali limiti non tolgono però valore al fatto che, negli anni successivi al 1880, l'Italia cominci a divenire timidamente una nazione moderna ove il capitalismo diviene elemento importante prima, e preponderante più tardi, dell'intera economia.

Vedremo come questa trasformazione avvenga nel settore industriale e cioè nelle città, creando così il moderno proletariato. Contemporaneamente però, e forse con qualche anno di anticipo, tale elemento di trasformazione penetra anche nella campagna, e soprattutto nella pianura fortemente popolata e irrigua del Po', creando così il proletariato agricolo.

Se si voglia sommariamente esaminare la situazione economico-sociale della padana intorno agli anni '80 occorre subito precisare le grandi differenze che intercorrono da zona a zona, da provincia a provincia e talvolta da comune a comune. Basterà segnalare una differenza tra la padana asciutta e semi-asciutta (bassa Lombardia) e la padana paludosa (basso veneto e province di Ferrara, Rovigo e basso bolognese). Oltre a questa differenziazione generale ve ne sono altre minori: il triangolo Vercelli-Novara-Mortara adibito a risaia «a vicenda»; la zona del basso Bolognese e del Ravennate adibita a risaia «stabile»; la zona della bonifica che comprende tutto il Nord-Est dell'Emilia e il sud del Veneto; la zona a «boaria» (conduzione diretta) nella provincia di Ferrara; la zona a prevalente mezzadria nella parte centro-occidentale dell'Emilia; la zona delle grandi affittanze nella Lombardia del sud, ecc.

Tali suddivisioni hanno un valore meramente indicativo, perché i vari contratti agrari si sovrapponevano in ogni zona, ciascuna delle quali era molto più frazionata e più varia nei suoi rapporti economico-sociali di quanto possa apparire da una sommaria e superficiale elencazione. Vi è però un elemento sociale che unifica nelle linee generali tutta la padana e cioè la presenza di un proletariato agricolo che ammonta a oltre due milioni di persone secondo il censimento del 1881. Questi contadini senza terra non sono una novità di quegli anni,

poiché essi da secoli vivevano nella padana in condizioni economiche e sanitarie delle più abbiette con scarsissima alimentazione ed alloggio e vestiario dei più miseri. Sino ad allora questi paria della civiltà contadina erano vissuti e avevano lavorato come ultimo gradino di quella società, legati più o meno stabilmente a determinati fondi a fianco dei mezzadri, degli affittuari o dei coltivatori diretti. Ma con la penetrazione del capitalismo nelle campagne si assiste ad una loro proletarizzazione e non solo di natura economica, ma soprattutto di natura sociale: essi cessano infatti di essere dei « coloni » (e come tali legati al fondo anche se senza terra loro) per divenire dei « proletari » svincolati dal suolo, in perpetua lotta per vendere la loro forza-lavoro laddove possa venir richiesta, anche in comuni lontani e talvolta in province diverse. La penetrazione del capitalismo nelle campagne è dato dall'aumento del valore della terra, che viene sempre più commercializzata attraverso l'aumento dei prezzi degli affitti. I fittavoli d'altra parte aumentano sempre più la loro rendita attraverso la riduzione, quanto più possibile, della mano d'opera bracciantile. Il deputato Panizza nel discorso alla Camera del 27 febbraio 1885 dichiara che « dove l'agricoltura è più florida, più elevata la rendita, più grande il profitto dei conduttori di fondi, il contadino si trova in condizioni peggiori ». D'altra parte la produzione industriale che andava sorgendo tendeva ad allargare il mercato, rovinando così numerosi piccoli artigiani dei paesi che andavano ad ingrossare l'esercito dei braccianti sotto-occupati. La creazione del mercato unico nazionale spezza così l'isolamento in cui erano rimaste le località di montagna e di collina, e da questi luoghi scendono i braccianti verso le pianure in cerca di lavoro.

Insieme a questa immigrazione interna si ha un aumento notevole della popolazione per la diminuita mortalità, per cui i braccianti disponibili in cerca di lavoro divengono un esercito di vero e proprio sottoproletariato di paese, che vive come può, tra una richiesta « a giornata » e un furto campestre, rompendo con il mondo cattolico-contadino dei loro padri (dandosi quando possono al vino gli uomini e alla prostituzione le donne). Caratteristica nuova di quegli anni è l'esistenza del bracciante avventizio slegato dalla terra, forza-lavoro a disposizione del capitalismo (900.000 circa secondo il censimento del 1881) accanto all'operaio agricolo « fisso » (oltre un milione) legato ancora al fondo. Legato però, anche questo secondo, in maniera relativa attraverso consuetudini in via di logoramento e patti agrari in via di trasformazione [55]. Tale esercito di riserva è molto richiesto nei

[55] Il rapporto tra queste due categorie vede una prevalenza dei fissi sugli avventizi in Piemonte e in Lombardia, un equilibrio nel Veneto e un rovesciamento del rapporto in Emilia. Lungo il litorale del Po, sono gli avventizi che prevalgono fortemente sui salariati fissi. Molti avventizi sono ex mezzadri scacciati dal fondo per la iniziata meccanizzazione dei lavori agricoli.

mesi di primavera ed estate, ma è lasciato pressoché inutilizzato nelle lunghe invernate. Non solo, ma il numero dei disoccupati stagionali tende sempre più a ingrossarsi se si pensa che due-tre avventizi svolgevano il lavoro che prima veniva effettuato da quattro-cinque mezzadri. Così non è senza ragione che le prime grandi agitazioni del proletariato agricolo avvengano nella bassa padana (dal cremonese al montavano, al rovigotto, al basso padovano, al veronese, al ravennate) dove la massa dei proletari delle campagne segna una prevalenza netta su ogni altra categoria. Il capitalismo ha fame di tali proletari per le culture stagionali (riso, canapa, ecc.), per le trasformazioni agricole e per le bonifiche.

Questo il quadro generale. Ma, come dicevamo, ogni provincia, ogni zona ha caratteristiche sue proprie. Vediamo per prima la zona delle bonifiche.

Chi oggi percorra la Bassa Padana da Guastalla al mare, a nord dalle valli veronesi sin quasi alle porte di Verona e di Lonigo e a sud quasi dai dintorni di Bologna fino alla Romagna tra Forlì e Ravenna, trova una tra le meglio coltivate campagne italiane, ordinata nelle sue culture, disciplinata nei suoi canali, altamente meccanizzata, organizzata nelle sue fattorie, nelle stalle e nei silos. Eppure solo ottanta anni fa, ed ancora meno, qui regnava la palude coperta di canne, infestata dalla malaria, coltivata solo in alcune zone a riso, abbandonata nei centri abitati, senza strade e senza vita civile. Il suolo formato in gran parte dalle alluvioni argillose del Po e da quelle sabbiose dell'Adige era ferace, ma del tutto incolto, coperto da detriti e da materie vegetali. Il Polesine ce lo descrive lo Zanella come « una fitta distesa di boschi e di paludi, tra cui si aprivano varco le strisce tortuose dei fiumi, case di canne impastate col fango, popolazione denutrita e ignorante, malata di malaria e pellagra ». Salvo Rovigo, il resto della provincia era « fango, squallore, acque stagnanti, aria malsana, febbri periodiche, rane e zanzare ». Unico alimento dei contadini la polenta; conseguenza la pellagra e la malaria [56]. Qui, nel giro di un ventennio, una generazione intera di braccianti (uomini e donne) in condizioni proibitive di vita, con il sacrificio della vita stessa di migliaia e migliaia di loro, abbrutiti dalla fame, sfiancati dalla malaria, trovarono la forza di darsi una loro organizzazione di lotta e di resistenza e di

[56] La pellagra si diffonde in Italia, soprattutto nella padana, a causa dell'alimentazione non varia del contadino: è una sorta di perniciosa avitaminosi, quasi sempre dovuta all'uso del solo mais, spesso guasto. Nel 1879 si contano in Italia, secondo la Relazione Ufficiale del 1929, ben 97.885 casi di pellagra, che salgono nel 1881 a 104.067. Oltre a questa, diffusissima la malaria dovuta alle zanzare nelle zone paludose. Inoltre, con carattere periodico, numerose le epidemie di colera dovute alle cattive condizioni di abitazione (in tutta Italia si contarono 55.000 casi mortali per questa epidemia).

donare all'Italia una bonifica che ha fatto entrare la nostra nazione nel novero dei paesi con una agricoltura moderna (almeno per la parte che riguarda il Nord Italia). Per valutare l'ampiezza di questa opera di bonifica basti pensare che essa ha riguardato una zona comprendente oggi ben otto provincie di tre regioni italiane (quasi tutta la provincia di Ferrara e di Rovigo e buone parti della provincia di Ravenna, Bologna, Modena, Reggio, Mantova, Verona) in una zona che attualmente è abitata da oltre due milioni di abitanti.

Il Bolton King ci descrive il bracciante del basso padovano, basso veronese e del rovigotto come un « misero lavorante, che si nutre di quasi sola polenta, male alloggiato, scarsamente pagato, trattato male e qualche volta derubato dal padrone; generalmente forte e paziente al lavoro, osservante della legge (?!) benché dedito ai furti campestri e talvolta all'ubriachezza, analfabeta e spesso superstizioso: ma le nuove idee ora sono per giungere, sino a lui, ed egli comincia a essere meno sottomesso ai preti, e nutre un vago socialismo, che qua e là prende la forma di unione dei lavoratori con corta vita e di scioperi sporadici ». Giuseppe Medici così descrive quella zona in quegli anni: « Dopo il 1880, quando cominciano le grandi opere di bonifica, notevoli masse di lavoratori semi-occupati affluiscono verso queste zone richiamati da lavori nei quali non è richiesta mano d'opera specializzata. Giornalieri di campagna insieme con barbieri disoccupati, sellai falliti, sarti senza lavoro, si riversano a frotte, ingaggiati da agenti non sempre scrupolosi, verso la pianura malarica dove una popolazione randagia vede trasformarsi a vista d'occhio, con il paesaggio, il generale sistema di vita. In questo periodo lavorano soprattutto terrazieri e carriolanti, e, in generale, uomini ai quali si richiede soprattutto un intenso sforzo muscolare: così si determina, in limitate zone, il concentrarsi di imponenti masse di lavoratori non qualificati. Di regola queste opere di bonifica sono intraprese ai margini delle terre vecchie, dove l'eccesso di popolazione rurale di origine mezzadrile non può essere assorbito in luogo, e perciò nelle zone da bonificare si riversa l'eccesso di popolazione rurale delle zone già trasformate... Questa varia umanità, che sempre portò con sé grande dolore, ma anche tenaci speranze, fornì il lavoro manuale per le bonifiche e compì anche un altro e forse più importante lavoro nella ricerca di una nuova e migliore condizione umana. Una parte di questi braccianti erano emigranti in patria... Al bracciantato locale si sono aggiunti braccianti forestieri affluiti da zone vicine (terre vecchie a mezzadria) e lontane (Veneto). Inoltre il naturale aumento demografico, verificatosi anche nelle zone bracciantili, ha contribuito ad accrescere la popolazione rurale delle zone di recente bonifica... La bonifica, se ha contribuito ad aumentare il numero dei braccianti, ha soprattutto determinato un fatto socialmente nuovo: li ha *concentrati*. E riunendoli, prima per escavazione di fossi e di canali, dopo per la coltivazione dei terreni,

ha dato loro la possibilità di formarsi una ' coscienza di classe ', completamente sconosciuta agli sparuti nuclei di cameranti che prima integravano il lavoro dei campi praticando l'artigianato tessile, quello delle treccie, o vivevano in forme anarchiche tra paludi e pantani ».

Analoga situazione a quella delle zone di bonifica si ha nelle zone del ravennate dove venivano eseguiti numerosi lavori per la costruzione dei « colmi » tendenti ad arginare le vaste inondazioni periodiche dei fiumi, imbrigliati in maniera precaria, o per approfondire le canalizzazioni difettose di scolo. Per questi lavori, sia pubblici che privati, vi era necessità di numerosi terrazzieri: essi al solito erano mal pagati, male alloggiati, mal nutriti, ed avevano come unica ricchezza la loro forza-lavoro e come unica difesa la necessità dell'organizzazione. « I braccianti adibiti ai lavori di bonifica » (i terrazzieri) ci dice il Preti « sono quanto di più disperato abbia il proletariato agricolo. Molti di essi vengono da province limitrofe per guadagnare lo scarso salario e ritornare poi con un gruzzolo in famiglia; tutti lavorano in condizioni di disagio, paragonabili a quelle della risaia, sovente in zone infestate dalla malaria e lontane da centri abitati » sfruttati sino all'osso dagli appaltatori dei lavori.

I salariati, venendo dalle più disparate province e regioni, perdono il loro sentire strettamente municipalistico e allargano la loro esperienza a più vasti orizzonti: sono costretti per intendersi tra loro a parlare in italiano. Sono obbligati per moltissimi mesi dell'anno ad una vita in comune (durante il lavoro e durante il riposo), abbandonando il carattere individualista del contadino, e devono formarsi una mentalità collettiva, poiché la risoluzione dei loro problemi non è più un problema singolo ed individuale, ma un problema collettivo; sono costretti ad unirsi insieme ed a lottare insieme per risolvere insieme i loro problemi di classe contro i datori di lavoro. Si forma cioè una mentalità più operaia che contadina e le sorgenti leghe e cooperative divengono ambienti di vita e lotta comune, così come avverrà qualche anno dopo per gli operai delle grandi fabbriche.

Lo stesso sta avvenendo nella zona delle risaie (basso bolognese e ravennate). Qui non vi sono « le risaie a vicenda » come nel novarese e nel vercellese; bensì « risaie stabili » soprattutto vallive, ove il lavoro non è stagionale, ma continuo, e dove la vita dei lavoratori, falcidiati dalla malaria, si svolge in comune e in condizioni proibitive tra le acque stagnanti che formano le paludi. In queste zone non vi è necessità di immigrazione, essendo, per il superpopolamento, sufficiente ed anzi esuberante la mano d'opera locale. La maggioranza dei lavoratori è data da donne che costano agli imprenditori molto meno; infatti la coltura produce poco per le modeste rese unitarie e per l'entità dei capitali da anticipare.

È in questo ambiente che la contadina emiliana esce dal suo millenario isolamento per divenire operaia con un salario da fame; ed è in questo ambiente che le donne impararono ad unirsi per difendere e migliorare le loro condizioni di vita in una gigantesca lotta di classe.

Dopo il 1880 la coltura del riso entra in crisi a seguito dell'apertura del canale di Suez che avvicina di molto i mercati concorrenziali dell'Oriente.

Nella bassa-lombarda (da Lodi a Mantova) il quadro è ancora diverso, anche se per molti versi simile. Qui vi è in atto un processo di assorbimento della piccola proprietà che non può più reggere all'iniziata meccanizzazione dell'agricoltura, mentre il capitale penetra nelle arretrate campagne sostituendo ai piccoli appezzamenti la grande coltura moderna delle fattorie. Tale processo si era andato via via accelerando per la gravezza delle imposte, rese in questa nuova situazione più gravose per i metodi arretrati di produzione. Dal '74 al '79 si hanno nel solo mantovano ben 4.700 espropriazioni giudiziarie che favoriscono il sorgere della coltura centralizzata al posto della piccola proprietà. Molti piccoli proprietari divengono così proletari e vanno ad ingrossare le turbe dei disoccupati. Il loro numero è nel frattempo aumentato, oltre che per l'incremento della popolazione, soprattutto per la mancanza di lavoro dovuta alla meccanizzazione dei lavori agricoli introdotta dal capitalismo. Il Ferretti dice, ed è riportato dal Bonomi, che nella grande coltura moderna si impiegava un salariato ogni 60 biolche (una biolca pari a ⅓ di ettaro circa), nella media coltura uno ogni 30 biolche e nella piccola uno ogni 15 biolche. Inoltre intorno agli anni ottanta la coltura del grano vede abbassati i prezzi del prodotto per l'invasione sul mercato del grano americano.

Questo è il quadro sommario della Padana in quegli anni, quadro di profondo sommovimento economico e sociale, che farà dei braccianti della padana — nell'indagine di Gramsci — insieme ai contadini poveri del sud gli alleati necessari della classe operaia. Sino alla grande svolta del 1950-1951 i contadini della pianura del settentrione d'Italia saranno una potente, anche se talvolta latente, forza rivoluzionaria.

Cinquanta anni dopo un acuto studioso di geografia economica, il Milone, dirà: « La breve stagione di raccolta di alcuni prodotti agricoli, come l'uva, il riso, la frutta, il pomodoro, la canapa, la bietola da zucchero e il troppo rapido ciclo di alcune lavorazioni industriali, come quelle dello zucchero, del pomodoro e della frutta » formano un esercito di varie centinaia di migliaia di lavoratori, slegati dalla terra « massa amorfa di lavoratori, più che altro adatta a pesanti fatiche e il più delle volte senza alcun mestiere od arte, la quale fluttua dall'una all'altra regione ed è impegnata talora in questo, ta-

lora in quel lavoro, ma che deve pur vivere nelle stagioni morte e mantenere la propria famiglia ».

Ebbene nessuno ha mai scritto la storia « dal basso » di questo numeroso proletariato contadino moderno salvo che per narrare, nella storia delle idee, come gli avvocati filantropi o i medici dei poveri « calarono » la loro predicazione tra queste masse. È del pari significativo che nessuno, né un regista, né un poeta, né un romanziere, né un musicista ecc. (salvo qualche notazione di colore) abbia mai narrato la storia di questa classe che, con le bonifiche, a costo di enormi sacrifici e del suo stesso sangue, ha redento tre regioni. Questo spiega chiaramente l'impostazione «culturale» degli intellettuali borghesi italiani.

Ma torniamo al mondo della padana in sommovimento. Questa classe di proletari agricoli, che andava sorgendo in quegli anni, aveva in sé una enorme carica rivoluzionaria, sia per le pessime condizioni economiche nelle quali era costretta a offrire la propria forza-lavoro, sia per la rottura di tutti i precedenti rapporti sociali che per secoli e attraverso mille fili avevano creato un equilibrio nella loro unione alla terra.

Il dramma dell'Italia aveva così trovato i suoi personaggi principali nel capitalismo da una parte e nel sorgente proletariato industriale e agricolo dall'altra. La soluzione del dramma stesso non poteva essere che la lotta tra la classe operaia con i suoi alleati, come portatrice della nuova civiltà adeguata ai rapporti economici nuovi, e la classe capitalista. Perché tale lotta giungesse a una rottura violenta di tipo rivoluzionario occorreva però che gli sfruttati acquistassero sia la consapevolezza di essere loro i produttori, sia la volontà di annullare l'ingiustizia, spezzando lo stato oppressore. Ma perché tale lotta rivoluzionaria avesse possibilità di riuscita occorreva anche una ideologia rivoluzionaria scientifica e un'organizzazione conseguente (cioè un partito rivoluzionario di classe).

Orbene, mentre in quegli anni assistiamo da parte delle masse subalterne ad una graduale acquisizione della loro esistenza di classe e della loro volontà rivoluzionaria, non vediamo alcun sforzo ideologico di « intellettuali » per dare una direzione e una organizzazione di lotta a tali masse. Si creerà cioè una situazione, che si ripeterà sovente nella nostra storia, di masse che acquistano nella lotta coscienza della loro forza rivoluzionaria di classe e di intellettuali che non elaborano una ideologia e una organizzazione conseguentemente rivoluzionaria.

La colpa principale di questa carenza sarà della cultura italiana (necessariamente di « provenienza » borghese) che non si porrà su posizioni « rivoluzionarie », ma si sposterà su posizioni « evoluzionistiche », con ciò rafforzando e sensibilizzando la dittatura di classe della borghesia. Questa mancata saldatura tra masse e intellettuali

farà dell'Italia il paese delle « sommosse », anziché il paese della « rivoluzione », e lascerà oscillare le masse, pure così cariche di volontà di lotta, tra il riformismo e il massimalismo.

Questa è la ragione fondamentale per cui il mondo subordinato contadino (e poi quello operaio) seppe creare forme elementari di organizzazione, ma non seppe mai crearsi (sino alla svolta del 1921) un partito della propria classe. Le forme organizzative che queste masse, avanzanti alla ribalta della storia in quegli anni, seppero darsi furono semplici ed elementari, ma anche creative (come ogni organizzazione che viene dal basso) e si chiamarono « leghe di resistenza » nel mantovano, cremonese e rovigotto e « cooperative di lavoro » nel ravennate.

Le prime posero l'accento sull'elemento di lotta e di resistenza contro il capitale; le altre (tipiche del movimento operaio italiano) si posero come problemi la conquista del lavoro, la sua equa distribuzione e la giusta retribuzione. Sorgono dopo il 1880 ed invadono in pochi anni, come un fiume in piena che straripa, tutta la padana. Vedremo in seguito quelle del mantovano-cremonese. Nel solo ravennate, come ci narra il Santi, dopo la Cooperativa di Ravenna del 1883, sorgono in pochi anni cooperative di lavoro tra braccianti a Villanova di Bagnacavallo, Massalombarda, Castelbolognese, Conselice, Castiglione di Cervia, Alfonsine, Voltana, Lavezzola, Faenza, Longastrino, Russi, Lugo e Giovecca di Lugo.

Sbaglierebbe colui che, nel ripensare a questa meravigliosa fioritura di organizzazioni proletarie, la vedesse in termini riformistici di cooperazione moderna. Infatti questi organismi sono una forma di associazione tra proletari della terra che riassume in sé tutte le funzioni di un'organizzazione di classe, che si rifà e si forma dal basso. Veramente in questi primi anni quelle leghe e quelle cooperative sono germi e cellule di una futura società proletaria, avendo in loro i fondamentali elementi economici, associativi, politici e culturali di una civiltà nuova.

Quando la storiografia « socialista » esamina quegli anni (e gli studi seri sono in verità assai scarsi, dato che per la maggior parte si tratta principalmente di biografie-medaglioni quasi sempre agiografiche o spesso di semplici memorie e ricordi in chiave personale) pone l'accento sulle grandi figure degli « evangelizzatori » delle campagne, ai quali fa risalire il merito della fioritura delle cooperative, mutue e leghe in quelle zone sino allora senza storia. Tale impostazione è del tutto errata, e non tanto per voler sottovalutare l'elemento « personalità » nel sorgere di questi organismi di massa, elemento che pure fu importantissimo; ma proprio perché la presenza di quelle per-

sonalità, costituisce il *limite* della fioritura di questi organismi di base. Vedremo infatti nel corso della narrazione come tali elementari forme organizzative spesso sorsero nel fuoco della lotta prima dell'inquadramento che a loro fu dato dagli organizzatori socialisti-borghesi e comunque con intendimenti diversi da quelli che gli « evangelizzatori » si proponevano. Vedremo come il carattere riformista si inserirà in quegli organismi dopo la sconfitta dell' '84-'85, come la politica del Partito Socialista Romagnolo svolgerà una politica possibilista e come, anni dopo, gli organizzatori contadini costituiranno l'ala più conseguentemente riformista del Partito Socialista Italiano. La borgnesia arriverà ad esercitare la sua egemonia attraverso una doppia faccia: quella reazionaria che bagnerà col sangue contadino di migliaia di morti e di feriti la pianura bonificata, e quella collaborazionista che si servirà della necessaria mediazione dei dirigenti e organizzatori del proletariato agricolo, i quali dirigeranno e indirizzeranno la lotta per i miglioramenti economici e la creazione di una aristocrazia operaia-contadina. Essi saranno così i termometri del malcontento e insieme i freni della spinta rivoluzionaria delle masse in fermento.

Ma questo non era ancora, al momento del sorgere spontaneo di tali organismi. Sarà negli anni successivi che il nemico di classe penetrerà in queste organizzazioni attraverso gli intellettuali borghesi, divenuti « socialisti » senza essere divenuti « rivoluzionari », che si faranno mediatori tra le masse e il governo per ottenere dalle autorità lavori pubblici (dalle strade, alle colmate, alle bonifiche) e che cercheranno di inserire (spesso non riuscendovi) i senza-terra nell'ambiente sociale della classe egemone.

Pure questa spinta dal basso dei primi anni tenderà sempre a riformarsi con la dialettica della lotta di classe ed in polemica con i dirigenti riformisti. Sarà questa spinta popolare continuamente riformantesi che caratterizzerà la socialdemocrazia italiana rispetto alle consorelle dell'Europa occidentale: senza l'esperienza dei proletari agricoli del nord il socialismo italiano sarebbe rimasto un socialismo sterile di qualche radicale-umanitario alla De Amicis, privo di ogni addentellato di classe; senza l'esperienza della pianura padana il movimento italiano sarebbe rimasto (come nel resto dell'Europa occidentale) un movimento corporativo di aristocrazie operaie senza l'apertura di larghe alleanze contadine. Tale movimento di masse contadine non trovò la sua strada autonoma, trovò anzi i suoi limiti nell'aver subito la direzione della borghesia « socialista »; ma sarà merito suo se il « socialismo italiano » assunse quel suo particolare aspetto di socialismo agrario che diverrà « neutralismo » durante la prima guerra imperialista.

Ma negli anni immediatamente successivi al 1880 la situazione economico-sociale era ancora tutta in movimento.

È a questo punto che una pesante crisi agraria si abbatte anche sull'Italia. Dopo il 1880 la crisi agraria, dovuta alla concorrenza dei prodotti agricoli transoceanici, è generale in tutta l'Europa. Ciò causa una sensibile riduzione della rendita fondiaria e, negli anni successivi, una generale discesa dei prezzi agricoli ed in particolare del grano, del riso e della seta. Tale crisi si abbatte anche sull'Italia e qui diviene ancor più acuta, sia per la debole struttura capitalistica nelle campagne, sia per la politica del Depretis che aveva operato, attraverso l'azione fiscale ed il controllo bancario, un drenaggio di capitale dalle campagne, dannoso e per la rendita degli agrari e per il tenore di vita dei contadini. La « sinistra » infatti, come bene ha notato il Carocci, aveva tolto alla borghesia agraria il ruolo di guida esclusiva dell'economia e della politica della nazione (così come era stato durante il periodo della « Destra ») per passarlo in condominio agli agrari e agli industriali che andavano sorgendo in appoggio e mischiati con il capitale finanziario dei banchieri e degli speculatori. L'agricoltura nel venticinquennio dopo il '60 aveva fatto scarsi progressi e si trovò così del tutto impreparata, molto più delle altre consorelle europee, a resistere alla crisi che si abbatteva.

Unica misura di difesa contro tale cataclisma è la creazione di un prezzo protezionistico del grano, che rafforzò e rese organica l'alleanza tra gli agrari protezionisti e la debole industria, spesso parassitaria, anch'essa protezionista; alleanza che da allora e fino al '98 sarà la base su cui poggerà la dittatura di classe dello Stato borghese. Tale politica, che in parte favorisce economicamente anche la nascente classe operaia, getta nella più nera miseria tutto il mondo subalterno delle campagne, dove si acutizza in maniera tremenda la tensione di classe. Ma, mentre il mondo contadino del sud vede in parte attutita tale crisi non essendo ancora in immediato rapporto con il mondo economico europeo ed essendo in parte ancora chiuso nella sua economia « a zona », tale crisi agraria si abbatte con tutta la sua violenza sulla zona della pianura padana, proprio là ove l'agricoltura è in certa misura più moderna ed avanzata. Il dazio sul grano, che ne fa aumentare il prezzo, diviene un vero flagello per le classi povere, mentre la diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli [57] riduce la rendita agraria che cerca di rifarsi sulle mercedi e sulle possibilità di occupazione dei braccianti e dei contadini della valle del Po.

---

[57] Limitandoci ai soli prezzi del grano e del granoturco, indicati dal Luzzatto, si assiste a un crollo costante durante tutti gli anni della crisi agraria dal 1880 al 1887. Il grano che costava L. 33,11 al q.l nel '78-'80, scende a L. 28,02 nel 1881, a L. 27,07 nel 1882, a L. 24,54 nel 1883, a L. 23.06 nel 1884, a L. 22,78 nel 1885, a L. 22,85 nel 1886, ed a L. 22,80 nel 1887. Ugualmente per il granoturco: dalle L. 23,57 al q.le degli anni '78-'80 si scende a L. 21,10 nel 1882, a L. 15,43 nel 1884 ed a L. 14,39 nel 1887.

È a questo punto che la pianura padana esplode: dal 1882 al 1885 in provincie intere della bassa padana, tra lo stupore attonito dei borghesi, si muovono diecine di migliaia di contadini, complessivamente alcune centinaia di migliaia, uniti dalla volontà di romperla con lo Stato esistente.

Quasi senza organizzazione, quasi senza capi e malgrado gli intendimenti dei pochi dirigenti, torme di contadini dimenticati affermano in mille modi elementari di lotta la loro presenza e la loro disperazione.

Nel 1882 sono il cremonese e il parmense in sommossa, nel 1883 è il veronese, nel 1884 il polesine, nel 1885 il mantovano e il milanese. Ad eccezione di quest'ultimo episodio, che fu diretto o quanto meno sollecitato dall'attività del Partito operaio di cui diremo, altrove i movimenti, slegati tra loro, esplosero spontaneamente e improvvisamente.

Per dare un'idea di quale fosse allora la situazione e lo stato d'animo in quelle campagne ci sembra utile riportare due lettere citate dal Carocci. La prima è del Cavalletto al Depretis del 21 marzo 1885: « La situazione della provincia mantovana è pericoloso... non diversa è quella del cremonese, di Rovigo e del basso padovano ». La seconda è dell'agrario Chizzoni a Giuseppe Finzi: « (i contadini) manifestano propositi sanguinari e senza nessun riguardo ne parlano nelle osterie e nei pubblici ritrovi. Secondo loro il movimento deve accadere il 1° aprile, dove sarà impedito ai bifolchi e agli obbligati di custodire il bestiame e di lavorare senza l'aumento stabilito dalle tariffe sociali. Il movimento... comprende tutta la provincia e mi dicono che ora è esteso a quella di Cremona, dove la classe dei contadini è in condizioni peggiori dei nostri. I proprietari e gli affittuari sono intimoriti e nessuno si presta a riferire all'autorità i discorsi e i propositi feroci che si manifestano alle riunioni... a me sembra di essere ai giorni in cui scoppiò la rivoluzione del '48: la gente tutta agitata, capannelli da ogni parte, discorsi segreti dall'altra... Un panico generale, la convinzione che fatti gravi devono accadere e l'Autorità incerta, titubante... ormai siamo giunti a un punto tale in cui ognuno deve provvedere per proprio conto ».

La storiografia delle classi subordinate di parte socialdemocratica ha voluto vedere in questi movimenti l'inizio di quello che sarà chiamato poi il movimento sindacale nelle campagne nell'alveo dello stato « moderno » invece di quello che in realtà furono e vollero essere: movimenti autonomi di classe che si ponevano in lotta e in rottura con lo stato borghese. Sotto questo aspetto, mentre lo sciopero del cremonese del 1882 è una semplice prova di maturità associativa-sindacale rivendicante migliori salari, i movimenti di massa, soprattutto quelli dell' '84 nel Polesine e nel basso padovano e dell' '85 nel mantovano e nel milanese, assumono un carattere di lotta di classe aperta e profonda, in rottura completa con le strutture esistenti. Trattasi di

una lotta immatura, elementare, tumultuante, ma dove le masse contadine dimostrano di avere acquistato una autonomia di classe, più che una coscienza corporativa-sindacale: in forma elementare senza alcuna organizzazione e senza dirigenti, salvo quelli improvvisati nella lotta, nel Polesine; con un embrione di organizzazione e con alcuni capi nel mantovano.

Nel 1884 il Polesine è ridotto alla carestia e alla fame: oltre che la crisi agricola generale influisce anche la scarsità dei raccolti dell' '83 dovuta alla rottura degli argini dell'Adige e di altri fiumi avvenuta l'anno prima (che avevano allagato il basso padovano, il basso veronese e tutto il Polesine). Nel Polesine però confluiscono, oltre a questi elementi economici, anche elementi politici (maggioranza alla sinistra antigovernativa) che creano una situazione politico-sociale di generale malcontento. La scintilla è la richiesta dei mietitori di conseguire una percentuale sul raccolto pari al 30% anziché il 15% sino allora concesso. Da questa scintilla, che mette in movimento alcuni comuni, l'agitazione dilaga e si estende a catena in tutta la provincia e poi travalica nel basso padovano, nel basso veronese, con diramazioni sino al mantovano e al cremasco. Manca ogni organizzazione e i capi saltano fuori improvvisati, molti provenienti dalle società di Mutuo-Soccorso. Sono le masse che spontaneamente e tumultuosamente formano in embrione durante la lotta accenni di organizzazione e di dirigenti. Sono le masse stesse che trascendono le rivendicazioni salariali per porre un'esigenza fondamentale: abbattere lo « Stato », che per loro, carenti di ogni ampio obbiettivo politico, vuol dire farla finita con la situazione esistente e romperla con i proprietari delle campagne. La parola d'ordine che sorge spontanea è « la boje » cioè « la pentola bolle e di colpo trabocca »: questo è il loro grido di battaglia.

« Torme di contadini laceri e denutriti si raccolgono nelle piazze, imprecando contro i padroni e scorrazzano, tumultuando e talora devastando, per le campagne » narra il Preti.

L'agitazione non è più economica, ed infatti a niente valgono le prime parziali concessioni economiche dei proprietari, né servono ad intimorire le masse i numerosi arresti di presunti dirigenti. Lo Stato borghese dovrà mandare un generale con un reggimento di cavalleria ed aliquote di altre armi per riportare «la pace» nelle campagne; e ciò nonostante numerosi sono i casi « di resistenza aperta alla forza pubblica con relativo seguito di sparatorie e ferimenti ». La quiete ritorna: i proprietari concedono chi l'aliquota del 20%, chi del 24%, e la grande agitazione di massa diviene una parziale vittoria sindacale. La borghesia ha così vinto attraverso la sua brutale dittatura di classe, anche se è stata costretta a parziali concessioni economiche.

Per molti versi analogo, anche se per altri diverso, è il movimento di massa che scuote il mantovano l'anno successivo (1885). Anche qui una situazione economica di grave crisi, anche qui una situazione politica di lotta nell'ambito della borghesia [58]. In questa situazione di profondo malessere sociale esplode il malcontento dei contadini che, nel marzo 1885, scendono in lotta con un vasto sciopero per aumenti salariali.

Si dividevano l'influenza nella provincia due organizzazioni: la prima « La Società di Mutuo-Soccorso tra i contadini della provincia di Mantova » diretta da un repubblicano di sinistra anarchicheggiante, l'ingegnere Eugenio Sartori (direttore del giornale radicale-umanitario « La libera parola »), e da un contadino, Natale Fiaccadori; la seconda « l'Associazione generale dei lavoratori italiani ». Quest'ultima aveva addentellati con il Partito operaio ed era diretta da un ex capitano garibaldino, Francesco Saliprandi (con il giornale « La Favilla ») affiancato da un autentico, in origine, contadino autodidatta, poi operaio e agitatore socialista in Svizzera, Giuseppe Barbiani, e dal muratore Domenico Borghesani (la seconda associazione si spingeva sino nel cremonese). Il giornale « Il Pellagroso », diretto dal maestro Melesi, era in posizione intermedia e fungeva da collegamento tra le due organizzazioni. Le differenze ideologiche delle due associazioni non sono avvertite dai contadini — ci dice la Castagnoli — avendo ambedue le associazioni un fine comune e cioè la battaglia delle tariffe. Non solo, ma per le masse la lotta nel momento più acuto trascende e supera anche le rivendicazioni salariali e di orario per radicalizzarsi e affrontare il problema politico di fondo. Per le strade dei paesi si canta la canzone:

« L'Italia l'è malada
Sartori l'è el dotor
per farla guarir
ag vol la testa di signur »,

e sui muri si leggevano parole d'ordine incitanti alla rivolta come « All'armi contadini » e « L'unione fa la forza ».

In questa lotta del mantovano si ha il primo caso di sdoppiamento di obiettivi tra dirigenti e masse, che diverrà da allora elemento caratteristico della storia del movimento proletario. Abbiamo infatti vi-

[58] Nella città di Mantova vi è tutta una borghesia anti-governativa: dai repubblicani di sinistra, agli anticlericali, a un discreto movimento internazionalista, a un gruppo garibaldino. Tutta la classe politica è arroccata su posizioni di lotta e dirige il malcontento di una cittadinanza che si ritiene abbandonata dal nuovo stato centrale, memore della prosperità del periodo austriaco (quando vi era la Fortezza, con tutta la ricchezza che da questo derivava alla città). Tali idee della città penetrano nella campagna, essendo Mantova un centro agricolo strettamente legato al contado, e si saldano con il movimento contadino.

sto come i dirigenti di queste embrionali associazioni contadine, tutti di grande forza e dirittura morale, erano ideologicamente dei borghesi di sinistra che lottavano per « l'emancipazione delle plebi contadine ». Ma le masse contadine non desideravano farsi emancipare secondo una ideologia che non era la loro: esse, molto semplicemente, volevano solo romperla con le strutture esistenti e divenire padrone di loro stesse. Non ne avevano né la forza, né la maturità; ne sentivano però in forma primitiva l'esigenza, pur seguendo inconsciamente questi loro dirigenti, di cui avevano la massima fiducia. Nasceva così per la prima volta nella storia delle classi soggette italiane l'*equivoco* che rimarrà alla base delle lotte proletarie sino ai nostri giorni: l'esistenza cioè di una élite di dirigenti provenienti dalla borghesia illuminata che vuole e lotta per uno Stato borghese più giusto e umano da un lato, e di una massa di contadini e di operai dall'altro che si pone il problema vitale di abbattere lo stato nemico ingiusto e predatore, ma che non ha la forza di elaborare una propria organica ideologia con propri organici dirigenti. I due gruppi avranno quasi sempre fiducia l'uno dell'altro; ognuno porterà però nella lotta le proprie esigenze di classe, che diventeranno sempre più stridenti nei momenti di lotta più acuta, allorquando le masse faranno sentire con maggior forza le proprio istanze « autonome ». Tale antagonismo si acquieterà invece quando lo stato-borghese, attraverso la forza della repressione (o la blandizia delle strappate concessioni economiche) farà valere in maniera decisa la sua dittatura e le masse si allineeranno dietro i borghesi-progressisti che assolveranno in quel momento la loro funzione di alleati in senso oggettivo della borghesia.

La prima chiara dimostrazione di tale equivoco è data dagli avvenimenti di quel marzo 1885: infatti quando maggiore è la tensione, mentre i dirigenti cercano miglioramenti salariali per gli scioperanti, i contadini mirano, attraverso lo sciopero a oltranza per il salario, a romperla con la situazione esistente. Il quadro esatto della situazione ce lo fornisce il Valiani: « L'agitazione si fa sempre più calda nelle prime settimane dell' '85. Ma né il Salipranti, né il Sartori eccitano a violenze, anche se polemizzano con gli sfruttatori del lavoro... Neppure dell'arma dello sciopero si fa l'apologia sui giornali dei promotori, che lo considerano anzi, talvolta, con certo scetticismo derivato dalle teorie economiche di Proudhon o di Lassalle, che contestano le possibilità di imporre rialzi generali durevoli dei salari in regime di libera concorrenza capitalista. L'idea di uno sciopero a oltranza per la tariffa si diffonde *spontaneamente* tra i contadini, ai primi di marzo ».

Il loro grido di lotta sarà quello di un anno prima dei loro compagni del Polesine, anche se tradotto in dialetto mantovano: « la boi, e de boto la va sora »; mentre il Sartori pronostica che l'azione servirà a creare « vincoli d'amore e di solidarietà che dovranno legare in un solo amplesso le classi sociali ».

L'agitazione esce dagli argini della legalità. Disordini e tumulti scoppiano ovunque nelle campagne. Si tagliano le viti e si rovinano le piantagioni dei proprietari più invisi; si appiccano incendi notturni. Quarantamila contadini sono in aperta lotta nelle provincie di Mantova e Cremona, mentre « i capi-sezione e i presidenti delle società che speravano ancora nella possibilità di un accordo con i proprietari, con conferenze, articoli e manifesti continuavano a raccomandare la calma e la solidarietà, a sconsigliare gli scioperi isolati, che ogni tanto scoppiavano, per non dare esca a repressioni e arresti ».

Ancora una volta lo Stato borghese, attraverso l'esercito e i carabinieri, porta la repressione nelle campagne e il 27 marzo procede a 160 arresti tra i dirigenti, allo scioglimento delle associazioni e alle perquisizioni delle sedi. Ma i contadini ancora non disarmano, tanto forte è la loro volontà di lotta; sostituiscono i capi-lega arrestati, con manifestazioni di massa chiedono la liberazione dei detenuti, si rifiutano di consegnare ai carabinieri e ai poliziotti i libretti di associazioni di cui l'autorità di Polizia ordina la confisca, mentre a Gonzaga sui negozi chiusi dallo sciopero generale si legge la scritta: « Contadini state uniti, non temete le baionette ».

Il 2 aprile i contadini scendono in sciopero generale unanime a Commesaggio, Cesole, Quingentale, Sustinente e S. Benedetto, mentre l'agitazione dal mantovano travalica nelle campagne del parmense, del milanese, del cremone e del rovigotto. La reazione dell'esercito e della polizia si fa allora massiccia attraverso arresti in massa, perquisizioni e scioglimento di leghe. Secondo la Circolare 28 novembre 1886 del Ministero dell'Interno nel 1885 furono effettuati 51.720 arresti. Di queste persone 24.185 furono poi rimesse in libertà, nella maggior parte dei casi per non aver trovato elementi di colpabilità.

In tal modo il movimento è vinto dalla repressione militare e l'azione di massa della « boi » è così spezzata.

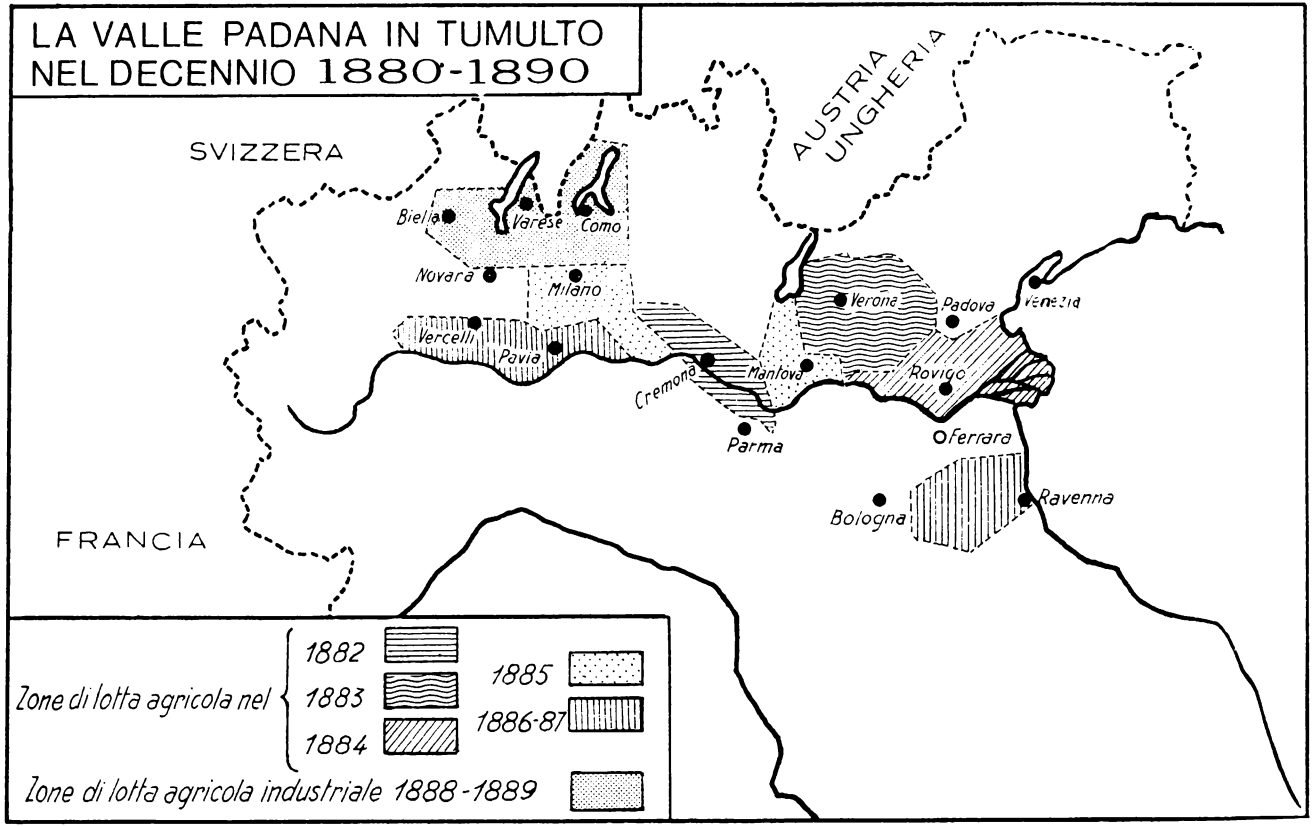
La borghesia più intelligente desidera però andare oltre a inalveare il movimento: un anno dopo alla Corte d'Assise di Venezia, dopo un anno di carcere preventivo, manda assolti i dirigenti, dichiarando legittima la propaganda sindacale. L'avv. Ferri fa commuovere con la sua arringa la nascente borghesia intellettuale e industriale del Nord, parla delle condizioni dei contadini della bassa padana, dello stato liberale che deve essere oltre che forte anche giusto. L'avv. Sacchi, nella sua arringa pieno di filosofia positivista-evoluzionista, è ancora più preciso e grida alla borghesia che ascolta e giudica dall'Assise: « la storia ha provato che le associazioni di resistenza sono le *valvole di sicurezza* della società, perché tutto ciò che si organizza diventa fecondo ». Il Sacchi naturalmente intende l'organizzazione nell'ambito delle strutture borghesi perché solo così potrà essere « feconda » per la borghesia. Carlo Romussi, Segretario della Lega delle Cooperative,

al Congresso di queste, tenuto nel 1887, dirà: « Non è ancora spento l'eco degli scioperi dei contadini del mantovano e del Polesine, che gli uomini dabbene paurosi di questi pericoli hanno afferrato questa tavola di salvezza della cooperazione » e a chiusura, così ci riferisce il Bensansson, riporta le parole di un cooperatore cristiano-sociale britannico: « Tutti sanno che le tempeste del mare possono essere calmate da qualche barile di olio sparso sui flutti: così le tempeste sociali possono essere calmate dall'olio sociale: quest'olio è la cooperazione ».

Si getta da allora nelle campagne il seme dell'alleanza tra borghesia socializzante e dirigenti delle organizzazioni di miglioramenti dei contadini. Le masse rimangono così sole e tradite: anzi, peggio ancora sono sì tradite, ma non sole, perché hanno trovato dei dirigenti (si badi, quasi sempre in buona fede) che, attraverso una fraseologia di classe e sotto la spinta delle rivendicazioni immediate, faranno i loro interessi corporativi, inseriti nel maggiore interesse dello stato borghese. Dal voluto equivoco del processo di Venezia è aperta la porta all'esperimento borghese che si esprimerà con la nascita del partito socialista pseudo-marxista. I socialisti diverranno allora, con la loro attività e predicazione, la grande valvola di sicurezza della borghesia nella padana, organizzando i contadini su una piattaforma riformista e modificando le leghe di resistenza con mordente rivoluzionario in cooperative di miglioramento inserite nel tessuto economico-sociale borghese. Dirà trionfalmente quindici anni dopo il Bonomi, a coronamento dell'opera di inserimento delle masse nel mondo borghese per mezzo dei dirigenti socialisti: « L'attuale movimento del proletariato agricolo mantovano non è la ripetizione del movimento di resistenza del 1885. Fra quello e questo è passato tutto il periodo cooperativistico, e quello di quasi esclusiva propaganda socialista, periodi nei quali l'educazione del proletariato ha camminato di pari passo con la sua progressista importanza nella vita politica ed economica. Cosicché noi abbiamo ragione di credere che l'attuale movimento non avrà più nulla di quello spirito impulsivo e irrequieto che era nel movimento mantovano di una volta ».

Bonomi aveva ragione, ma solo parzialmente: perché solo una parte dei contadini espropriati e dei braccianti senza terra troveranno la soluzione dei loro problemi nelle cooperative che i socialisti creeranno nell'ambito dello stato borghese.

Questo « equivoco » tra dirigenti borghesi socialisti e masse subalterne spiega il perché, (con grande intuizione il Valiani ha visto il fenomeno anche se i suoi limiti ideologici gli hanno precluso una spiegazione) la grande forza organizzativa e politica del partito socialdemocratico italiano si forma proprio là, e non altrove, dove pochi anni prima era stata più violenta la spinta rivoluzionaria delle masse. Non casualmente la predicazione evangelica del Prampolini o quella


LA VALLE PADANA IN TUMULTO
NEL DECENNIO 1880-1890
SVIZZERA
AUSTRIA
UNGHERIA
FRANCIA
Biella
Varese
Como
Novara
Milano
Vercelli
Pavia
Cremona
Mantova
Verona
Padova
Venezia
Rovigo
Ferrara
Parma
Bologna
Ravenna
Zone di lotta agricola nel
1882
1883
1884
1885
1886-87
Zone di lotta agricola industriale 1888-1889

umanitaria del Badaloni e dell'Agnini affondano le loro radici nel mondo rivoluzionario della padana; non casualmente la grande fioritura della cooperazione collaborazionista si affermerà pochi anni dopo nella inquieta Romagna e nel dimenticato Polesine.

La ragione è che, quando un grande movimento rivoluzionario di massa si afferma in una zona senza che le masse riescano a formarsi una ideologia per indirizzare questa forza rivoluzionaria, senza che si forgino un'organizzazione rivoluzionaria, senza che emanino dal loro seno dei dirigenti organici, immediatamente dopo la borghesia intuisce con squisita sensibilità e volontà di sopravvivenza la necessità di cambiar tattica, senza mutare sistema, anzi proprio per perpetuare il sistema. Infatti i moti rivoluzionari o sono coscientemente rivoluzionari (e allora anche la sconfitta serve come esperienza alle successive battaglie) o sono invece « spontanei » e allora ben poco rimane del loro patrimonio e della loro esperienza di lotta, che serve invece come esperienza alla borghesia, come sintomo di un qualcosa che va modificato, come segnale di allarme di un qualcosa che va corretto.

Il moto della « boje » insegnò alla borghesia che esisteva un problema contadino che doveva essere risolto (logicamente nel suo ambito e dal suo punto di vista). La borghesia emanerà allora dal suo grembo, dimostrando capacità egemonica, migliaia di maestri dei poveri, medici filantropi, organizzatori sociali grandi e piccoli in tutte le zone del malcontento. Pensavano allora i vari Prampolini, Badaloni, Agnini e i mille e mille altri minori di essersi staccati dalla classe di origine per creare un nuovo mondo; il fatto è però che essi scendevano « verso » il popolo e non lottavano con il popolo, volevano una società « migliore » e non una società « diversa », volevano una evoluzione e non una rivoluzione. Non cercavano, in una parola, di combattere per creare una nuova società operaia e contadina; ma il loro operare era dettato dalla volontà di elevare le masse contadine e operaie inserendole nel mondo borghese. Questa fu la grande forza di assorbimento della borghesia, questa fu la causa della sconfitta delle masse subalterne che adoperarono la loro forza rivoluzionaria per mettere sull'avviso e sensibilizzare la borghesia, anziché per elaborare una loro ideologia di lotta e forgiarsi una propria organizzazione rivoluzionaria.

Ebbe successo tale tentativo della borghesia? Solo in parte: perché nella realtà dialettica della lotta di classe, sempre riformantesi, la borghesia italiana era ancora troppo poco funzionale rispetto alle più evolute consorelle europee, aveva ancora troppo poco margine economico-strutturale per formare un riformismo strettamente inserito nel tessuto sociale della sua egemonia. L'esistenza di tale impotenza colorerà il riformismo italiano di velleitarietà nei confronti di esplosioni e sommosse continuamente ricorrenti del mondo subalterno e creerà l'altro aspetto (così squisitamente nostro e indigeno) della socialdemocrazia

massimalista. Cioè nei momenti di relativa stasi sociale il riformismo sarà evoluzionistico, per divenire nei momenti di gravi rotture massimalismo: nell'un caso e nell'altro impotente come forma politica autonoma rivoluzionaria.

La mancata saldatura, imputabile agli intellettuali italiani, tra masse in rivolta e ideologia rivoluzionaria, è causa della modificazione che il movimento proletario contadino subirà in quegli anni. Il primo timido tentativo di costituzione di un partito di classe si avrà con la formazione in Romagna del « Partito Socialista Rivoluzionario-Romagnolo » e sarà la riprova di tale carenza. Non senza ragione questo primo tentativo sorge in Romagna, dove, più che altrove, coesistono elementi economico-sociali di rottura delle masse subalterne (prevalenza di bracciantato avventizio nei lavori di bonifica, colmate e risaie e sorgere delle « indigene » cooperative di lavoro tra braccianti) ed elementi politici di opposizione nell'ambito della borghesia (prevalere di movimenti repubblicani-giacobini e anti-clericali).

Pure anche qui, ove gli intellettuali borghesi sono più che altrove in posizione apertamente barricardiera, questi intellettuali non varcano il Rubicone della lotta di classe, non prendono coscienza della autonomia del « quarto stato »; ma dirigono il movimento economico-sociale delle masse subalterne da posizioni giacobine (cioè di estrema sinistra borghese) e il loro rivoluzionarismo serve da copertura verbale al loro sia pure inconscio operare nell'ambito dello stato esistente. In Romagna sorge così per la prima volta quello che nella fraseologia italiana di quaranta anni dopo verrà chiamato il massimalismo, e cioè l'impotenza rivoluzionaria coperta da fraseologia barricardiera.

Ma si badi bene: tale politica non sarà solo una copertura demagogica e le masse non seguiranno per decenni tali dirigenti solo perché illuse; ma il giacobinismo-massimalismo diverrà l'ideologia « organica » delle masse in tumulto che non avranno dirigenti rivoluzionari atti a condurle alla lotta vittoriosa, né consentiranno il formarsi in quell'ambiente di grandi squilibri di dirigenti riformisti evoluzionisti. Cioè la borghesia, per carenza di classe dirigente funzionale e moderna e per la sua stessa formazione rachitica (vedremo meglio questo punto quando esamineremo il formarsi in Italia della grande industria), si troverà ad avere larghe zone del paese e larga parte delle masse subalterne che non riuscirà con un processo di tipo riformistico (all'inglese o alla scandinava) a inserire nel suo mondo. Consentirà allora il massimalismo come garanzia di impotenza rivoluzionaria della classe nemica e come ideologia organica delle masse subalterne in continua ricorrente sommossa.

La stessa storia ad evoluzione del Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo ce ne fornisce la conferma.

La storia dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori nel decennio 1880-1892, o meglio la storia dei tentativi fatti per creare un loro partito, sino al fatale congresso di Genova del 1892, è ancora la storia di come le classi subalterne, composte dagli operai industriali e dai braccianti agricoli, pur essendo divenute classi economicamente autonome, continuassero a pensare in maniera borghese.

Su questi tentativi di formazione di partiti politici popolari la messe di studi è numerosa, e niente aggiungiamo a quanto già è stato scritto o detto. Occorre invece ritrovare gli elementi di tale formazione, oggi dimenticati e che allora non dettero frutto, e metterli in luce come preziosi tentativi non riusciti di autonomia del mondo subalterno.

Il primo tentativo di un partito di classe si ha con la lettera che il Costa diresse nel 1879 agli elettori della Romagna, in rottura con l'ideologia internazionalista. Il Costa abbandona la concezione settaria della congiura di élite per affondare la sua azione tra le masse e far cessare il socialismo come utopia. Non si tratta ancora in questa sua critica di un socialismo che diviene scienza; pure c'è lo sforzo di legare l'ideologia socialista al movimento delle classi subalterne. Nella « Rivista Internazionale del Socialismo » nel 1880 il Costa rivendica l'introduzione del diritto di coalizione e di sciopero, la fissazione di un minimo orario giornaliero di lavoro, la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, il miglioramento dei regolamenti di fabbrica, la soppressione delle imposte dirette, la cessione delle terre incolte ai contadini *col fine* di « agitare e sollevare il *popolo*, far penetrare in esso la coscienza della rivoluzione economica, per l'esperienza della inefficacia delle riforme politiche ottenute » con finalità ultima di « far trionfare il comunismo-anarchico anche attraverso la dittatura temporanea delle classi lavoratrici ».

Non vi è ancora coscienza della lotta di classe e al posto dei nuovi produttori si pone un generico « popolo »; pure nella svolta del Costa vi è, oltre a una volontà di riscatto autonomo per mezzo della rivoluzione (ereditata positivamente dagli anarchici), anche la necessità di inserirsi nella lotta delle masse e la necessità di far loro comprendere, attraverso un'esperienza politica nell'ambito della borghesia, l'inefficacia delle riforme politiche ottenute.

Tale fresco tentativo di rinnovamento ha però breve durata, perché la mancanza di una chiara visione di classe e la capacità di assorbimento egemone della borghesia trasformerà (appena due anni dopo) il tentativo del Costa, sia pure inconsapevolmente, nel primo tentativo socialdemocratico delle classi subalterne. Con l'elezione del Costa nel 1882 a primo deputato socialista del « Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo » si sostanzia insieme a un demagogico rivoluzionalismo, che soddisfa a una situazione economica di rottura e a uno spirito giacobino-barricadiero di quelle popolazioni, anche una volontà

corporativa di inserimento delle masse popolari negli schemi del quadro borghese. L'errore non è tanto di avere accettato la lotta elettorale e di essere divenuto deputato, come gli rimproveravano gli anarchici puri, quanto quello di non essersi servito del parlamento per fini di agitazione rivoluzionaria e di essersi invece inserito nel mondo borghese, proprio perché rimaneva legato alla difesa corporativa del mondo subalterno. Ben presto infatti è dimenticato dal Costa e dai suoi il grido di battaglia lanciato sull'« Avanti » nel febbraio 1882: « Noi intendiamo approfittare dell'agitazione elettorale all'oggetto di impadronirci dei Comuni e di porre al Parlamento candidature di protesta che diano agio di propagandare le nostre idee, di contarci e di farci largo fra il popolo ». Le candidature di protesta, del resto ammesse anche da buona parte degli anarchici, non sono che il primo passo verso l'inserimento nel quadro borghese La realtà è che la politica di tutti i giorni, senza una ferrea ideologia rivoluzionaria di classe e senza un disciplinato partito rivoluzionario, non può che fatalmente portare alle piccole lotte quotidiane che con scalfiscono lo stato nemico, ma anzi, snodandolo, allargandolo e rendendolo più sensibile, lo rafforzano.

Già la campagna elettorale del Costa nell'estate-autunno 1882 (in occasione di un limitato allargamento del suffragio) mette in luce questo slittamento socialdemocratico: e ciò non tanto perché egli si presenta in una lista comune con i « democratici », ma perché si confonde o quasi con questi in un programma piccolo-borghese di allargamento di libertà (e non invece per un programma che sia avveramento di libertà in un rovesciamento dello Stato). Il suffragio universale, la libertà di stampa, di riunione di associazione, l'autonomia comunale, l'abolizione degli eserciti permanenti, la limitazione legale delle ore di lavoro, il minimo legale dei salari, la separazione della chiesa dallo Stato, l'istruzione laica gratuita, cose tutte che il cartello delle sinistre (borghesi e proletarie) aveva proposto agli elettori, non sono viste in modo autonomo, come elemento di sfruttamento delle contraddizione dell'avversario per l'abbattimento dello Stato nemico; ma solo come elemento di miglioramento e di emancipazione delle masse nel quadro della borghesia. Il risultato non può essere che quello che fu; e non fa meraviglia che da uno slittamento ad un altro si debba giungere nel 1884 sino all'adesione del Costa alla massoneria. La strada del riformismo, anche se velato di rivoluzionarismo, è lunga; ma senza sorprese nella collaborazione di classe. Gli addentellati che ancora il Costa manteneva e manterrà con gli anarchici, volendo riunire « i socialisti di ogni gradazione », serviranno nei confronti del mondo subalterno a ammantare il riformismo romagnolo di rivoluzionarismo, che rimarrà solo verbale, e a dare a tale fenomeno un carattere di massa, facendo esprimere il proletariato con voce propria

ma con la lingua della borghesia. La terminologia generica e populista del Partito Socialista Romagnolo (che ignorava la realtà della classe operaia e persino ogni distinzione tra operai e contadini) pur parlando di rivoluzione, in polemica con gli « evoluzionisti » milanesi, darà al partito stesso largo seguito tra le masse, soprattutto contadine, della Romagna; ma le riforme, richieste e auspicate come mezzo, oltre alla lotta violenta, per un nuovo ordinamento sociale, diverranno fine quotidiano di azione politica nell'ambito dell'ordinamento esistente. Il deputato Costa dette tutta la sua solerte attività perché il Governo fornisse provvidenze ai lavoratori senza terra della sua Romagna [59], che si erano riuniti in Cooperative di lavoratori, formando i primi nuclei di una società futura. Ma tale fresca e dinamica forza del mondo contadino veniva perdendo ogni capacità di rinnovamento non appena i problemi economici venivano risolti o si stavano risolvendo, grazie alle sovvenzioni governative.

Del resto, malgrado la campagna che il Governo svolge contro il Costa, lo Stato borghese ha ben presente l'opera di mediazione che il Costa e i suoi svolgono nelle campagne. Il Governo stesso, mentre combatte e perseguita il Partito Socialista Rivoluzionario Romagnolo al suo sorgere come elemento di perturbazione e di rottura, in seguito tollera invece quel partito e gli concede una certa libertà, perlomeno nella misura in cui questo sta divenendo parlamentare. Del resto, malgrado il Costa sia uno degli uomini politici italiani che collezionerà più anni di carcere per la sua attività internazionalista prima e socialista poi, quando egli sarà ormai inserito, suo malgrado, nel giuoco borghese, e la Camera delibererà nel 1890 di concedere l'autorizzazione a procedere contro di lui per una sua precedente condanna, sarà la camera stessa ad inviare l'autorizzazione alla Procura del Re solo il giorno dopo, con il dichiarato fine di permettere al Costa di fuggire all'estero. Lo stesso presidente della Camera disse a due deputati democratici: « Avvertite l'On. Costa che io non comunicherò se non domani sera alla Procura del Re la deliberazione ufficiale della Camera e che intanto egli può prendere il largo ». Così la borghesia ricambia al Costa, che fugge esule a Parigi, la sua azione critica svolta nell'ambito dello Stato capitalista. E il Costa da Parigi, tanto è ormai malato di parlamentarismo, chiede ai suoi elettori di essere nuovamente eletto per potersi reinserire nel giuoco, come infatti anni dopo avvenne. Se questo, con i suoi pregi e i suoi difetti, fu il campione delle classi subalterne italiane, che dire dei deputati del popolo intorno agli anni '90: del Prampolini evangelizzatore delle campagne reggiane, del-

[59] Tutta l'opera del Costa al Parlamento è tesa appunto a ottenere sovvenzioni governative e lavori alle Cooperative agricole (ben 494 nel 1887 secondo il Carocci).

l'On. Badaloni medico dei poveri del Rovigotto, del Maffei, dell'Agnini, del Casilli che lottavano perché il mondo contadino si inserisse nello Stato borghese?

Mentre questo avviene nelle campagne, intorno agli anni ottanta il nascente capitalismo si va formando attraverso la creazione, anche se lenta e timida, di una economia manifatturiera come necessario passaggio ad una industria di tipo moderno. Con la nascente disponibilità di capitale, con la concentrazione della mano d'opera e con l'introduzione timida della meccanizzazione cambia il volto dell'economia, specie in alcune zone del Nord: al lavorante a domicilio delle campagne e all'artigiano delle città si va sostituendo in maniera lenta ma continua il moderno proletario di fabbrica. Secondo il Sachs, riportato dal Luzzatto, le entrate dello Stato aumentano in misura notevole tra il 1876 e il 1883: l'Imposta di R.M. sale da 83 milioni a 199; l'imposta sui fabbricati da 14 milioni a 64 milioni, l'imposta di Registro e di bollo da 62 a 108 milioni; i dazi doganali da 72 a 179; il ricavo del monopolio dei tabacchi da 99 a 163 e quello delle Poste e Telegrafi da 22 a 46 milioni.

Nel decennio 1880-90 comincia timidamente a sorgere nel nord un'industria moderna che, seppure ancora debolissima in confronto a quelle degli altri paesi europei da tempo più progrediti, segna però una svolta nella storia economico-sociale-politica italiana; svolta che da allora, con il progredire dell'industrializzazione, andrà sempre più accentuandosi. « L'intero decennio 1880-90 » dice il Morandi « può generalmente considerarsi una fase di intensificata attività di espansione dell'industria. Più rapido ritmo d'incoraggiante concorso dei capitali imprime al quinquennio mediano » e cioè tra l' '82 e ' '88. L'Italia cessa di essere una nazione esclusivamente agricola per divenire uno stato agricolo con una nascente industria: le vecchie manifatture tessili della seta, della lana, della canapa e del lino cominciano a meccanizzarsi ed accanto al vecchio telaio a mano del contadino-operaio lavorante a domicilio appare ora, anche se in scarsa misura, il telaio meccanico; talvolta troviamo anche in zone ristrettissime la lavorazione a ciclo completo, o quasi, in grandi opifici, che raccolgono centinaia e talvolta migliaia di operai. Il Luzzato ci riferisce che le macchine a vapore impiegate nell'industria salgono da 4.459 con potenza complessiva di 54.231 HP nel 1876 a 9.983 con potenza complessiva di 156.680 HP nel 1887 e che l'importazione di macchine e caldaie da 130.000 q.li nel '79 sale a 444.000 q.li nell' '87. Il capitale, anche se in maniera timida, comincia a penetrare nell'industria e le società anonime salgono da 13 nel 1882 a 60 nel 1889 (metallurgiche e meccaniche da 5 a 21; imprese per opere pubbliche da 3 a 12; industrie edilizie da 3 a 10; industrie chimiche da 2 a 17).

Sorge una modestissima industria meccanica (gli operai metallurgici da 6000 nel 1881 salgono a 15.000 nel 1889); si allarga e si modernizza l'industria tipografica. Continuano e si potenziano i lavori pubblici, in particolare quelli ferroviari, con grande apporto di manovalanza. Nell' '87 sorge la Terni come moderna acciaieria, nell' '89 vengono potenziate le miniere di estrazione di ferro all'Elba, nell' '88 nasce la Montecatini (chimica) e nell' '84 la Edison (idroelettrica).

Tale quadro è nelle sue linee generali analogo a quelli dell'inizio delle rivoluzioni industriali che in altri paesi avevano preceduto o avrebbero seguito l'esperienza italiana. Tale inizio è però in Italia timidissimo e *quantitativamente* inferiore ad analoghe esperienze in analoghe nazioni dell'Europa Occidentale. L'indagine, però sarebbe profondamente sbagliata se la limitassimo a ciò: la verità è che l'inizio della rivoluzione industriale nella penisola è anche *qualitativamente* diverso rispetto alle altre nazioni europee occidentali.

Infatti tutto quello che sinora abbiamo accennato circa il momento iniziale della rivoluzione industriale e del presentarsi sulla scena dei due nuovi personaggi antagonistici (capitalismo e classe operaia) è stato da noi segnalato al solo fine di dare una data di nascita a tale profonda trasformazione economica sociale, ponendola intorno agli anni '80-'90. Ciò detto occorre però tener presente che tutto ciò è appena il debole inizio di una storia che sarà la storia dei decenni successivi. Infatti il sorgere dell'industria nell'Italia del nord intorno all' '80-'90 è in quei tempi solo un timido embrione appena in formazione, nel senso che tutti questi elementi, che timidamente sorgevano allora, si svilupperanno solo in seguito e assai lentamente e giungeranno a maturazione completa solo dopo la seconda guerra imperialista.

L'aver rilevato che nell' '87 viene fondata la Terni, nell' '84 la Edison e nell' '88 la Montecatini è niente di più di un battesimo; e non solo perché tali industrie sono appena agli albori con scarsi capitali e scarsissime attrezzature, ma soprattutto perché questi nascenti organismi, che solo in seguito diverranno colossi, non hanno un peso orientativo o di tendenza dell'intera economia. Se si vuole infatti rifuggire dalla facile tentazione della storia a posteriori e si vuol dare una esatta fotografia della situazione economica del Nord Italia occorre precisare che in quegli anni si stava affermando, superata la fase di « piccola produzione di merci » (piccole industrie, principalmente contadine) una fase di « *manifattura capitalistica* ». Anzi l'elemento economico determinante è dato proprio dalla preponderanza numerica e dal peso economico della manifattura, laddove la « fabbrica » come grande industria specie meccanica aveva ancora un carattere « singolare » e staccato dal restante mondo economico. La manifattura è l'anello intermedio tra la piccola produzione mercantile e la fabbrica. Per dirla con Lenin (Lo sviluppo del capitalismo in Russia - Opere - Vol. III.

pag. 384): « La manifattura si avvicina alle piccole industrie per il fatto che sua base rimane la tecnica a mano e che, perciò, i grandi stabilimenti non possono soppiantare radicalmente i piccoli, non possono staccare completamente l'industriale dall'agricoltura... Ciò che avvicina la manifattura alla fabbrica è il sorgere di un grande mercato, di grandi stabilimenti che impiegano operai salariati, del grande capitale, cui sono totalmente subordinate masse di operai nullatenenti ». Tale descrizione fotografa la situazione economica del Nord Italia in quegli anni, situazione nella quale « la manifattura s'eleva sulla vasta base dell'artigianato urbano e dell'industria domestica rurale » (Marx - Il capitale - Vol. I).

L'elemento fondamentale dell'economia italiana è infatti ancora la campagna, tanto è vero che la quasi totalità delle industrie ha, e così sarà in molte zone e per molti decenni ancora, caratteri spiccatamente agricoli. Le industrie più forti e più importanti, come quelle della lana e della seta, sono infatti frazionate in migliaia di piccole aziende domestiche con impianti artigianali e lavorazione patriarcale, sparse nelle campagne, servite da contadini divenuti solo occasionalmente operai e pronti a disertare questo lavoro accessorio non appena i lavori campestri lo richiedano. Per la seta, la lana, e poi per il cotone, la filatura è attività esclusivamente domestica-agricola, opera spesso della moglie del contadino; e anche la stessa tessitura è opera di imprese fornitrici di lavoro a domicilio ai contadini provvisti di telai domestici.

La produzione della seta, che era la più importante materia prima italiana per l'esportazione, ha carattere domestico e agricolo per la lavorazione del baco e viene esportata quasi esclusivamente come materia grezza (solo 1/5 è trasformata in trame e organzini). Ci dice il Tremelloni che nel '76 i telai sono quasi tutti a mano; ve ne sono solo 655 meccanici, mentre ben 10.500 sono quelli esistenti in Francia. Per la lana sempre nel '76 su 8500 telai solo 2571 sono meccanici. Per il cotone (la cui lavorazione è la più industrializzata) di fronte a 27.000 telai industriali (di cui però neppure la metà meccanici) vi sono 42.000 telai casalinghi. Lo stesso dicasi ancora di più per il lino e per la canapa lavorati interamente dai contadini: le piccolissime aziende che si occupano della tessitura quasi sempre infatti fanno in casa anche il candeggio e la tintura e gli ammassatori della canapa spesso sono anche pettinatori e cardatori e talvolta provvedono alla filatura.

Anche laddove i lavoratori si raccolgono in opifici la lavorazione industriale ha carattere accessorio rispetto a quella agricola: la lavorazione ha cioè carattere stagionale e gli opifici sono aperti solo alcuni mesi dell'anno nella stagione morta per l'agricoltura. Occorrerà arrivare *al 1897* perché si possa calcolare che *una metà* delle maestranze operaie lavorano tutto l'anno nelle fabbriche. Tutto ciò non riguarda solo le industrie tessili (che erano allora le più importanti), ma un po

tutte le industrie, comprese quella siderurgica e quella estrattiva (soprattutto nel Bergamasco) che sono ancora così legate all'agricoltura da venire esercitate dai contadini nelle ore vuote della giornata o nei periodi stagionali di riposo. Cioè agricoltura, lavoro domestico e artigianato sono ancora tuttuno e solo lentamente si vanno recidendo i legami che li uniscono per crearsi una differenziazione. Comincia a sorgere qua e là qualche grosso opificio; ma di solito le aziende, se così si possono chiamare, sono costituite da un gran numero di telai o di altre piccole macchine (spesso di legno) sparse quasi sempre nelle case di campagna o riunite in minuscoli locali nei casali e nelle borgate. Ben dice il Luzzatto, parlando della Lombardia intorno al 1880, che qualche grande opificio in formazione non contraddice al carattere fondamentale dell'economia lombarda e che cioè l'industria manifatturiera è ancora un complemento della economia agricola frazionata in medi e minuscoli esercizi, con impiego scarsissimo di macchine e di capitali e con nessuna distinzione tra il lavoro dei campi e il lavoro dell'industria.

Perché la storiografia sino ad oggi non ha visto nella sua giusta luce questo momento iniziale della rivoluzione industriale? A parte che gli studi economici in Italia sono appena agli inizi (Morandi, Tremelloni, Barbagallo, Fossati) e che solo in questi ultimi anni si è sentito la necessità di trasferire gli studi economici dal terreno strettamente tecnico dell'economia per portarlo in quello più ampio della storia (R. Romeo, Gerschnkron, Caracciolo, Cafagna, Tosi, ecc.), la ragione di ciò è ancora una ragione ideologica. Fino a qualche anno fa, quando gli storici borghesi riandavano a quel periodo iniziale (e alcuni tra i più valenti, come il Volpe, lo hanno tentato), lo volevano vedere, mitizzandolo, come l'inizio eroico di una evoluzione lenta ma rettilinea e come l'opera coraggiosa di capitani di industria fondatori del capitalismo italiano, operando in tal modo una trasposizione che, se può essere valida per la rivoluzione industriale inglese, non lo è assolutamente per l'Italia. Tale impostazione agiografica non solo falsa ogni prospettiva storica perché celebra i grandi nomi dei futuri monopolisti nel momento iniziale nel quale costoro non avevano alcun peso né economico, né sociale; ma soprattutto perché impedisce di analizzare il formarsi del capitalismo in Italia, esaminandone insufficienze e contraddizioni, difetti e limiti, sia del capitalismo in generale, sia di quello particolare italiano.

Recentissimamente nuovi gruppi di storici con alla testa il Romeo, non potendo più sottacere le gravi carenze organiche del capitalismo italiano al suo sorgere, hanno voluto sminuire l'analisi gramsciana della mancata riforma agraria come vizio d'origine del sorgere dell'industrializzazione alla « prussiana » in Italia per dimostrare come il contenimento dei consumi agricoli sia invece servito a formare l'ac-

cumulazione primitiva. Si teorizza cioè il sorgere dell'industrializzazione in un paese povero sul presupposto del permanere dell'arretratezza nell'agricoltura.

Di fronte a questo nuovo indirizzo storiografico di tipo borghese, gli storici « socialisti » hanno reagito in maniera per la verità molto fiacca in parte polemizzando e in parte accettando tale impostazione con lo scambiare sovente la realtà dell'industrializzazione all'italiana con la « necessità » che questa comunque non potesse avvenire in modo diverso.

Occorre invece vedere con quali caratteristiche particolari sorge il capitalismo industriale in Italia e soprattutto con quali differenze rispetto agli altri delle nazioni che ci avevano preceduto.

Il passaggio attraverso la fase « manifatturiera » non deve apparire strano, essendo la ripetizione di quanto era già avvenuto, più di un secolo prima, in Inghilterra ed in Francia, dove l'industria moderna era sorta inizialmente come una forma di differenziazione del lavoro agricolo-artigianale. Cos'era che aveva determinato il salto qualitativo a seguito del quale era sorta l'industria? Più ancora delle macchine, che ne erano state una conseguenza, la svolta era stata data dalla forte *concentrazione di capitali* individuali prima e societari poi (con la creazione delle grandi società di capitali a responsabilità limitata). Questa la caratteristica fondamentale del sorgere del capitalismo. Infatti il sorgere e il diffondersi delle macchine sarà elemento accessorio di accelerazioni nella fase manifatturiera e diverrà elemento *fondamentale* solo nel passaggio alla grande industria. Nella fase della manifattura cioè l'elemento centrale sarà dato dalla concentrazione di capitali più che dalla rivoluzione della tecnica [60]. Posto ciò occorre però esaminare una differenza fondamentale e strutturale tra la via inglese e francese al capitalismo e la via italiana. La trasformazione capitalista avvenuta in Inghilterra, ed in parte in Francia, era stata opera di una classe dirigente funzionale, cosciente del proprio compito politico ed economico, dotata di ampi mezzi, audace e preparata. L'élite inglese infatti, tutta formata da grandi proprietari di campagna, già all'inizio del '700, si getta con audacia nella trasformazione strutturale dell'economia isolana ed i proprietari di campagna

[60] La confusione in proposito e la polemica che esiste oggi negli studi storici sulla priorità da dare a questi due elementi è forse dovuta al fatto che gli studiosi hanno presente il modello inglese dove i due elementi (accumulazione di capitali e progresso tecnico-chimico-meccanico) influirono l'uno sull'altro contemporaneamente. L'esempio italiano mostra invece come l'elemento fondamentale sia dato dall'accumulazione di capitale, potendosi avere una manifattura capitalistica, naturalmente solo in questa fase, senza una grande introduzione di macchine, ma non senza un notevole accentramento di capitali.

si fanno capitani d'industria formando in quegli anni ben 140 società per azioni. La nuova situazione, dovuta sia alla concentrazione di enormi capitali provenienti dalle colonie e dall'ospitalità data a ebrei ed ugonotti, sia allo squilibrio verificatosi per la scarsità della popolazione da una parte (solo 9 milioni di abitanti nel 1790 in Inghilterra) e per l'enorme richiesta di manodopera dall'altra (e ciò favorisce l'invenzione di macchine e le scoperte tecnico-chimiche, come in Francia dove la meccanizzazione dell'industria sarà causata dalla scarsità di manodopera per 20 anni di guerre napoleoniche), trova una classe dirigente cosciente e responsabile per tale nuovo compito; classe che dirige con audacia e spregiudicatezza l'industrializzazione della nazione.

Inoltre in Inghilterra la rivoluzione industriale avviene *in concomitanza e sotto la spinta* di una rivoluzione agraria ove innovazioni tecniche e mutamenti di rapporti sociali determinano un potenziamento dell'agricoltura e un enorme accrescimento di capitali in questo campo. Talché la rivoluzione agraria finanzia la rivoluzione industriale e viceversa. Cioè i dirigenti politici della nazione, che sono i grandi proprietari di campagna, investono i loro capitali nella sorgente industria e i nuovi capitalisti industriali a loro volta rintroducono il capitale nelle campagne, creando quelle grandi società di capitali impersonalmente responsabili che attraverso la Borsa e la Banca diverranno i centri motori del moderno capitalismo.

Ci dice il Trevelyan che nel sec. XVIII gli agrari dedicavano le loro ricchezze e la loro attenzione « alle migliorie del suolo e dei metodi di coltivazione » e, trasponendo nell'indagine causa con effetto, aggiunge: « Il capitale creato dall'incipiente rivoluzione industriale fu per gran parte diretto, per merito delle grandi proprietà che si andavano formando, a far beneficiare l'agricoltura di guadagni derivanti dal panno, dal cotone, dal carbone e, in genere *dal commercio*. Ma il capitale correva anche nella direzione opposta dalla terra all'industria; molti dei nuovi industriali che impiantarono nel settecento fabbriche, manifatture e aziende traevano il denaro per i nuovi impieghi dai loro propri successi come agricoltori. Le banche delle contee, che ora si moltiplicavano dappertutto, aiutavano questo duplice flusso del capitale dalla terra all'industria e dall'industria alla terra. La connessione tra rivoluzione industriale e quella agricola era in realtà più profonda... le due rivoluzioni si aiutavano a vicenda e possono in realtà essere considerate come un medesimo sforzo ».

Chi erano questi grandi agrari, che stavano divenendo ora grandi industriali? Nient'altro che la classe politica inglese e cioè i grandi Lords politici: « Dalla Restaurazione in poi » è sempre il Trevelyan che ce lo dice « s'era sempre andata accentuando la tendenza della riunione dei possessi in grandi unità terriere; i magnati del Regno, i grandi Lords politici, possedevano una assai maggior proporzione del suolo inglese nel 1760 che nel 1660... La classe degli agrari aveva

accumulato quindi maggior capitale e maggior credito da dedicare all'opera delle migliorie agricole, ora venute di moda ». Furono costoro che diressero la rivoluzione agraria e gettarono i presupposti della rivoluzione industriale attraverso nuovi metodi di cultura, di tosatura, selezione di razze, marnazione dei terreni leggeri, nuove sementi, macellazione della carne in sostituzione di quella conservata, ecc. che si affermavano di pari passo con l'opera di impossessamento e di ingrandimento delle proprietà attraverso la recinzione dei « campi aperti ». Il tutto attraverso una legislazione da loro voluta in prima persona quali uomini politici dirigenti la nazione, talché « mucchi di queste leggi rivoluzionarie furono sfornate sotto Giorgio III da ogni sessione parlamentare » in un'epoca che fu chiamata del « riformismo dei ricchi ».

Non solo: la rivoluzione industriale inglese fu opera di una classe così funzionale che strettissimi e organici furono i rapporti tra produttori e intellettuali di formazione scientifica. La scoperta rivoluzionaria dell'uso del cloro per il candeggio dei tessuti è esemplare in questo senso perché fu ottenuta attraverso una cooperazione strettissima tra scienziati e fabbricanti in un ambiente dove i primi avevano talvolta anche interessi nell'industria ed i secondi erano molto spesso anche dei ricercatori. « L'uomo che emerge nella rivoluzione industriale (inglese) non è, in generale, un uomo privo di scienza » ci dice Sam Lilley « talvolta è proprio uno scienziato di professione (di solito medico) che si è dato all'industria, come fece Roebuck; talvolta dipende semplicemente da organismi come il Board of Trustees in Scozia o la Society of Arts in Inghilterra, e ne sostiene l'opera; talvolta ancora, apprende faticosamente la scienza da solo via via che gli serve, da libri o maestri. Molto spesso egli si serve semplicemente della sua ricchezza per raccogliere intorno a sé un gruppo di amici dotati di interessi scientifici che sono in grado di dargli consigli quando ne ha bisogno »[61]. Ad una analisi di questo tipo fatta dal Lilley per Birmingham fa riscontro per Manchester una analoga con analoghe conclusioni del Musson e Robinson.

---

[61] La « Lunar Society » di Birmingham — di cui ci narra sempre il Lilley — raggruppava industriali, che erano anche scienziati, al fine di discutere questioni scientifiche, sociali, politiche e etiche. Ne facevano parte tra l'altro: il medico-industriale James Keir che, attraverso un nuovo metodo di fabbricazione della soda, poté creare numerose industrie chimiche, rivoluzionando questo ramo dell'industria; John Whitehurst, grande industriale minerario e costruttore di orologi, pubblicò numerose opere scientifiche, specie di geologia connesse all'industria; Matthew Boulton, serio studioso della chimica dei metalli e socio di James Watt nella creazione e diffusione della macchina a vapore, trasformò l'industria delle concerie, rivoluzionò la coniazione delle monete e con essa la politica monetaria della Gran Bretagna, introdusse decine di perfezionamenti nei sistemi di lavorazione, di direzione e di vendita e soprattutto creò la « Soho Manufactory » come prima grande moderna fabbrica tessile.

Si ha cioè in Inghilterra (e in minor misura anche in Francia) una compenetrazione, e in parte una identificazione, tra classe politica, intellettuali e sorgente ceto imprenditoriale. La conseguenza è la funzionalità di tale élite che moralmente si sente investita di un compito storico di cui aveva la consapevolezza.

Ben diverso e assai più triste è il quadro italiano. Il gruppo degli intellettuali che aveva lottato per l'unità italiana era formato da nuclei isolati di sorgente borghesia ancora debole e con scarsi legami con il mondo economico circostante (salvo rare eccezioni limitate ad alcune zone della Lombardia e del Piemonte) e isolati dal restante mondo subalterno. Basti pensare che questi gruppi di intellettuali-politici nella loro elaborazione ideologica, che avrebbe dovuto risolvere i nostri problemi nazionali, si erano quasi sempre limitati a tradurre in italiano ideologie ultramontane che, germogliate in una diversa situazione e sul presupposto di una rivoluzione contadina già effettuata, non erano in grado né di interpretare, né tanto meno di risolvere il problema contadino italiano, che era così rimasto per loro ignoto.

Ma la situazione era ancora più grave se si pone mente che l'unità nella Nazione la si era fatta spesso anche senza o contro di loro (grazie alla diplomazia « moderata »). In tal modo nei decenni successivi all'Unità si era formato uno sdoppiamento di direttive tra intellettuali-politici, spesso di provenienza democratica, e burocrazia quasi sempre piemontese-napoletana. Né la situazione perciò migliora molto con l'andata della « sinistra » al potere per le carenze organiche sopra accennate di parte democratica. Si ha così una confluenza discordante di queste due forze, effettuata sulla piattaforma del trasformismo statale. Talché, all'inizio dell'industrializzazione e coll'affermarsi della manifattura capitalista, manca una classe dirigente in grado di affrontare audacemente e con funzionalità il problema delle trasformazioni strutturali.

Il capitale agrario era l'unico che poteva fornire in qualche modo capitale alla nascente industria. Ma quello del sud, chiuso e gretto, con nostalgie semi-feudali e comunque pre-unitarie, aveva trovato un accordo con la burocrazia, ma non trovava saldatura con i politici, salvo che costoro non appoggiassero le posizioni di difesa corporativa della grossa agricoltura cerealicola ed estensiva. Il Depretis e tutta la classe dirigente al potere è costretta in quegli anni a condizionare tutta la propria azione fondando la propria politica sul condominio tra agrari granari, grossa burocrazia e finanzieri di origine speculativa.

Diverso il capitalismo agrario del nord che era invece strettamente legato e spesso si identificava con la classe politica (R. Romeo molto acutamente parla degli agrari del centro-nord che erano anche dirigenti politici: Cavour, Ricasoli, Minghetti, Farini, Ridolfi, Capponi, ecc.) e si era economicamente rafforzato attraverso l'accrescimento di capitali e la modernizzazione delle colture. A questo gruppo sarebbe

stata demandata l'industrializzazione italiana: solo che, al momento nel quale la presenza di capitali era decisiva, per la sua accumulazione nell'agricoltura e per finanziare il passaggio della manifattura all'inizio dell'industria moderna (nel quindicennio '75-'90), si abbatté sull'Italia la già veduta crisi agricola che, col rovinare dei prezzi, scoraggia ogni investimento e consiglia i deboli capitalisti a far rifluire i loro capitali su investimenti speculativi e parassitari, all'ombra compiacente dello Stato. È in quegli anni infatti che tutta la classe dirigente italiana scopre il protezionismo. La mancata riforma agraria, con le sue conseguenze sociali e tecniche, impedisce così all'economia agricola italiana una qualunque difesa di fronte alla crisi ed obbliga la classe dirigente ad erigere delle barriere doganali di difesa.

Non fa perciò meraviglia che da questa classe dirigente che non aveva saputo compiere la propria rivoluzione e da questa situazione di crisi economica non possa sorgere nella nostra nazione che una classe industriale priva di mordente e di audacia, dove ogni iniziativa è legata a favori ed appoggi governativi, ove le maggiori industrie sono quelli parassitarie e protette (dalla metallurgia per le strade ferrate ai lavori pubblici), dove l'incremento dei redditi tende a concentrarsi in un ristretto gruppo oligarchico quasi sempre di banchieri e di affaristi. L'industrializzazione italiana non poteva essere che « un capitalismo da straccioni » senza audacia, senza prospettiva, senza coscienza della propria missione, così come si è mantenuto sino alla svolta successiva alla seconda guerra imperialista.

Nella scarsità dei capitali, nel fiscalismo del governo, nella angustia del mercato per la povertà del paese, la classe dirigente italiana, già cronicamente deficiente, trova il fertile terreno per trasformarsi in una classe di speculatori senza rischi, di profittatori senza audacia, di parassiti all'ombra dello Stato, sfruttatori del governo e non parte integrante della classe dirigente.

È su questo terreno economico e con questi dirigenti politici-economici che nel decennio 1880-90 si abbatte sull'Italia, oltre alla crisi agricola già in atto, anche la crisi economica generale. Talché ai già accennati difetti strutturali del sorgente capitalismo italiano e della sorgente classe imprenditoriale italiana si aggiunge la singolare ventura di dover iniziare la rivoluzione industriale senza l'ausilio della rivoluzione agricola, ma anzi in concomitanza con una crisi economica generale in atto che sottrae ai pavidi imprenditori i già scarsi capitali [62] e che abbassa al massimo limite di tollerabilità la già scarsissima capacità di acquisto delle classi subalterne, proprio nella

[62] È tipico della rivoluzione industriale in qualunque paese e con qualunque sistema la necessità di una accumulazione di capitale che viene sottratto dalle altre attività ed in particolare dell'agricoltura. Talché una rivoluzione industriale funzionale presuppone una congiuntura favorevole nell'agricoltura che consenta l'accumulazione senza una eccessiva caduta della capacità di acquisto dei lavoratori.

fase manifatturiera dove lo smercio dei prodotti di largo consumo avrebbe dovuto determinare il drenaggio dei capitali necessari alla svolta dalla manifattura all'industria. Infatti nella fase della manifattura è determinante la possibilità di assorbimento del mercato interno, producendo la manifattura beni di consumo e non anche beni primari come farà la fabbrica. È anzi singolare e tipico che la crisi economica dell' '87-'94 in Italia non sia la prima crisi ciclica di sopraproduzione, quale sintomo di un capitalismo in via di affermazione, ma bensì una vera e propria crisi di sottoproduzione in concomitanza con la crisi ciclica mondiale.

Altro che inizio dei capitani d'industria, come ama farci credere il Volpe spigolando tra qualche nome che si farà nei decenni successivi! Se si vuole vedere il capitalista degli anni '80-'90 occorre invece vedere il mercante, il mediatore, l'ex operaio divenuto raccoglitore di lavoro a domicilio, il tutto inserito nel mondo economico dell'epoca, che è dato dall'elemento determinante della manifattura del mezzo-contadino e mezzo-operaio e del lavoro a domicilio. Cioè il capitalismo in Italia imbocca una via « prussiana » per la mancanza di una riforma agraria; per la crisi nell'agricoltura, per il basso tenore di vita della popolazione, per il ristretto mercato interno e per carenza strutturale di intellettuali dirigenti; elementi tutti che portavano come conseguenza a una mancata larga diffusione delle macchine nella produzione, salto necessario per il passaggio all'« industria ». Questa sarà anche la ragione determinante per cui mentre in Inghilterra la fase manifatturiera durerà poco, attraverso il rapido strangolamento del lavoro a domicilio, in Italia si assisterà a una vera e propria stagnazione della fase manifatturiera senza che si riesca per numerosi decenni a compiere il salto qualitativo verso l'industria moderna.

Del resto tutti i capitali, o quasi, delle nascenti iniziative industriali, da prima dell'Unità e per molti decenni dopo, sono capitali stranieri [63], per cui il panorama economico italiano è di tipo semi-colo-

[63] Prima dell'Unità le poche manifatture sono quasi esclusivamente in mano a stranieri (« ecco sorgere stamperie con i Brunner e gli Ainis in Sicilia e i Glarner a Sarno; ecco giungere gli Egg a Piedimonte d'A. ove già esistevano i Brun e i Girard e i Marstaller, unitamente a Giacomo Meyer, e vicino a Salerno la Schlaefer Wenner e C., la David Vonwiller e la Escher » come segnala il Fossati). Durante l'epoca napoleonica il più importante lanificio in Milano con 800 operai è del francese Le Soulier. È una società francese che porta il gas per la illuminazione a Torino nel '37, a Venezia nel '39 e via via negli anni successivi nelle altre città. Con Cavour « i Rothschild soprattutto e la Banca inglese Hambro » ci dice il Romeo « ebbero il controllo di tutta la rete ferroviaria sarda che in tal modo poté raggiungere i 935 chilometri pari a quasi la metà di tutte le linee esistenti nella penisola al momento dell'Unificazione ».

Con l'Unificazione la stessa politica liberista del primo ventennio del Regno apriva i mercati al capitale straniero. « I risultati ne furono gravissimi », è sempre il Romeo che parla, per « quel tanto di industria accentrata che già esisteva nel

niale sottosviluppato, come si direbbe con termine moderno. Gli italiani in generale sono lontani da imprese capitaliste: chi ha denaro, dice il Luzzatto parlando della Lombardia, preferisce impiegarlo nell'agricoltura o tenerlo al sicuro con modico interesse, anziché arrischiarlo in industrie. D'altra parte il debito pubblico che rendeva il 7-8%, i prestiti ai Comuni ed alle Provincie, l'acquisto dei beni ecclesiastici, sono tutti investimenti con minor rischio e più sicuro utile di quelli che offrisse l'industria manifatturiera. Tale impostazione speculativa, ed insieme pavida, della classe imprenditoriale è l'elemento che favorirà nel terzo decennio dell'unità il sorgere del protezionismo industriale, delle speculazioni bancarie e edilizie che da un lato limiterà l'influenza del capitale straniero, ma darà contemporaneamente origine ad una industria sovvenzionata e parassitaria che troverà il suo fondamento nella politica economica statale e non nella lotta per la concorrenza.

All'ombra dei favori statali, specie dopo la tariffa dell' '87, si formano le grandi fortune soprattutto dei siderurgici, dei costruttori di grandi navi da guerra, dei cotonieri, degli zuccherieri e così via. La Terni, fondata nell' '84 col fine di fornire proiettili e corazze alla Marina Militare, sorge a mezzo di anticipazioni e di prezzi di favore dello Stato e vive con le forniture militari: talché la siderurgia moderna in Italia diviene dalla nascita una delle colonne del protezionismo italiano attraverso i suoi legami e spesso la sua identificazione con la burocrazia dello Stato, la Banca e la Marina tramite i cantieri navali [64].

Meridione e poi per la stessa industria domestica e contadina disseminata nelle campagne che crollò a favore non tanto delle deboli industrie già esistenti nel Settentrione d'Italia quanto di quelle franco-inglesi... Persino l'industria rivolta al mero consumo familiare, che veniva ancora esercitata in moltissime famiglie contadine, finì per crollare davanti a una concorrenza che poteva presentare sul mercato il prodotto finito a prezzi quasi equivalenti a quelli che il lavorante isolato pagava per la materia prima ».

Il Denis Mack Smith narra: « Delle quattro grandi compagnie ferroviarie italiane, tre dovettero essere finanziate per intero dall'estero; e la quarta per la maggior parte... ditte straniere possedevano buona parte dell'industria tessile e di quella cantieristica. Il capitale inglese era largamente interessato in Sicilia alle industrie dello zolfo, del vino e degli olii essenziali, come pure all'industria alberghiera e a quella del vetro a Venezia. Gli investimento francesi si dirigevano verso il Piemonte e Napoli; quelli tedeschi e svizzeri verso la Lombardia ». Il viennese Da Lardarel aveva fondato una società per lo sfruttamento dell'acido borico a Montecerboli. Le cererie Mira a Venezia sono fondate dalla ditta Wagner di Berna. La soc. « Elba » che gestisce gli altiforni di Portoferraio, ancora nella metà del 1800, è formata da capitali prevalentemente belgi. Analogamente avviene per l'escavazione e la lavorazione del marmo nel Carrarino ad opera di industriali stranieri. « Sono gli Henreaux, i Walton, i Goldenberg, i Dervillé, i Puissant che trasformano la rudimentale industria marmifera in una industria moderna » (Bernieri).

[64] La « Terni » sorge per fini di armamento per iniziativa diretta del Governo che incarica l'ing. Stefano Breda di fondare la Società. Era il Breda dirigente della « Soc. Veneta » che non era nient'altro che un organismo bancario che controllava una sessantina di imprese. Per la costruzione degli impianti lo Stato anticipò direct-

Cioè la borghesia nostra non conoscerà l'epoca eroica delle audaci e spesso pericolose conquiste, del rischio e della lotta, e l'industria italiana, debole e strutturalmente insufficiente, nascerà con i difetti tipici dell'imperialismo (esempio invece di capitalismo al suo tramonto) attuato attraverso una compenetrazione speculativa tra Stato, industrie e capitale finanziario. Il Pantaleoni ci ha segnalato come il Credito Mobiliare e la Banca Generale (che crollarono nel '93) avevano creato o appoggiato varie imprese come la Società Veneta, la Immobiliare, la Ferriera di Piombino, numerosi zuccherifici, la Cirio, le Ferriere di S. Giovanni, l'Impresa di costruzioni metalliche di Napoli, la Terni, la Rete Adriatica e la Rete Mediterranea, che costituivano la grande maggioranza delle ferrovie, la Navigazione Generale (formata dalla fusione della Rubattino di Genova con la Florio di Palermo) ecc., favorendo le une con i prodotti delle altre ed effettuando una politica di prezzi protetti dallo Stato [65].

Quando la storiografia ufficiale parla di questo primo periodo dell'industrializzazione, pur avvertendo certe carenze e insufficienze che non può sottacere, è portata a scrivere la storia apologetica delle figure dei protagonisti dandogli dimensioni sproporzionate al loro effettivo valore. Il Volpe — l'abbiamo già accennato — è il rappresentante tipico di tale indirizzo storiografico quando parla degli anni successivi al '78 come di un'epoca di concentramento di piccole aziende, di investimenti meno timidi di capitale, di impiego più largo di macchine, di capi di officine coraggiosi e industri, ecc.

Occorre perciò vedere gli uomini che getteranno le basi della futura grande industria italiana. Si fanno strada in quegli anni i nomi dei futuri capitani di industria destinati a divenire, loro o i loro figli, i padroni dell'economia italiana nei decenni successivi. Provengono dalla piccole borghesia della sinistra democratica come Giovanni Pirelli [66] o come Giuseppe Candiani [67] oppure da antiche famiglie della

---

tamente 12 milioni solo nel quadriennio '84-'88, mentre il restante capitale veniva fornito da due Banche (il Credito Mobiliare e la Banca Generale).

[65] Il Merlino (F. S. Merlino: Questa è l'Italia), riportando un opuscolo dell'epoca, segnala che un gruppo ristretto di 50-100 persone si scontano reciprocamente ed esclusivamente i loro effetti presso i grandi Istituti di credito. Questo gruppo si era spartito le amministrazioni e i consigli dei grandi Istituti che fanno lo sconto. L'industriale non ha direttamente lo sconto, e poiché gli Istituto di credito richiedono tre firme, quando lo si voglia, è costretto a procurarsi il favore di un banchiere di quei gruppi, pagandogli un supplemento di interessi o la partecipazione all'affare.

[66] Di modesta famiglia, volontario-garibaldino nella sua adolescenza, ingegnere industriale, crea in Italia la lavorazione della gomma elastica fondando a Milano con degli amici un piccolo stabilimento.

[67] Volontario delle 5 giornate, laureato in farmacia, crea in Italia l'industria chimica fondando un piccolo stabilimento.

borghesia lombarda e piemontese come Bartolommeo Ponti [68] o come i Sella di vecchia famiglia piemontese (con loro la lavorazione della lana passa dallo stadio semi-artigianale a quello industriale), oppure sono di umili origini come Costante Cantoni [69] o Rossi Alessandro (sulle orme del padre da poche macchine a vapore crea l'industria della lana con telai meccanici).

Ma intanto questi erano allora (i nomi citati diverranno grossi solo nei decenni successivi) ben poca cosa nell'economia italiana e ben poca cosa anche nel sorgente mondo industriale italiano. Basti pensare alla scarsità di capitali di tali aziende, con carattere poco più che personale, e alla mancanza di attrezzature chimico-meccaniche di questi sorgenti opifici (specie per quanto riguarda la lavorazione della gomma del Pirelli o la chimica del Candiani; in misura diversa invece i tessili ove il processo era più avanzato con qualche isola di passaggio dalla manifattura all'industria). Inoltre tali nuovi personaggi erano del tutto staccati dalla vita politica sociale dell'epoca (ad eccezione del solo Sella), non legando la loro attività imprenditoriale alla vita pubblica della nazione. Interessante quanto ci riferisce il Bernieri di Carlo Fabbricotti, primo grande industriale italiano del marmo, (stava soppiantando nel carrarino il capitale straniero): divenne ben presto « il re del marmo » accaparrandosi tutti gli agri marmiferi disponibili, ramificò la sua attività in Inghilterra e in America, uomo duro e deciso (Carlazz e cioè Carlaccio lo chiamava il popolo) divenne socialmente ed economicamente potentissimo, ma non s'interessò mai della vita pubblica, salvo che per quella minima parte strettamente necessaria ai suoi affari (quale Consigliere Comunale presiedeva la Commissione Comunale per i tributi)[70]. Basti pensare che in una società borghese, così profondamente legata a residui feudali, l'attività manifatturiera era socialmente valutata al disotto del suo reale potere economico in formazione [71]; talché per esempio un Prefetto o un Generale erano di gran lunga valutati socialmente superiori ad un imprendi-

---

[68] Di vecchia famiglia mezza nobile di notai del Gallaratese continua e amplia la lavorazione del cotone iniziata dal padre Andrea, introducendo in Italia i filatoi semi-automatici Mule-Jenny.

[69] Inizia nel 1820 la lavorazione del cotone con pochi telai a mano che poi man mano amplia e industrializza.

[70] Lo stesso dicasi per gli altri due fratelli che rappresentavano l'azienda all'estero; mentre solo un quarto fratello, Giuseppe, staccatosi dalla famiglia e domiciliato a Firenze, si dette alla politica divenendo deputato.

[71] Giustamente osserva il Caracciolo come pesi nelle città italiane contro « la formazione di nuclei e personalità di homines novi » l'elemento economico-corporativo e la profondità di un « sistema di relazioni sociali tipico di paesi di antica civiltà, sistema che si dimostra atto a riportare continuamente entro l'ambito di valori tradizionali i tentativi di evasione verso forme ' eterodosse ' di successo e di arricchimento, intrapresi dal capitalista e in genere dal borghese ».

tore [72]. Ben presto però tali capitani d'industria si inseriranno nella classe dirigente e diverranno « i padroni del vapore » all'ombra delle protezioni e dei favori statali e stringendo legami attraverso matrimoni dei loro rampolli con le famiglie della nobiltà e dell'alta burocrazia [73].

Caratteristico però del capitalismo italiano sarà il fatto che i dirigenti industriali rimarranno sempre un'entità staccata (pur mantenendo legami strettissimi attraverso i mille fili delle Banche, delle Società, dei favori statali e poi del Vaticano) dal restante della classe dirigente ed opereranno una fusione organica con questa, prendendo il potere direttamente nelle loro mani, solo con la Marcia su Roma e l'andata al potere del fascismo.

In quegli anni (nel decennio '80-'90) la situazione era del tutto opposta, tanto più che accanto al gruppo citato di nuovi industriali ve ne son altri di altro tipo che fanno, fino dall'inizio, le loro fortune e affermano la loro personalità in maniera parassitaria all'ombra dei favori statali, della burocrazia e delle banche: Ferdinando Maria Perrone, socio e dirigente della vecchia Ansaldo che amplia la fabbrica con i favori dello Stato fondando l'industria navale e metallurgica; Attilio Odero che dirige il Cantiere Navale di Sestri Ponente ove sorgeranno le grandi corazzate volute dall'Esercito e dalla Corona; Luigi Orlando che, dopo avere diretto l'Ansaldo di Sampierdarena, prende nel '66 in concessione dal Governo il Cantiere mediceo di Livorno; Cantoni Eugenio che, insieme al Rossi e al Ponti fonda il Lanificio e Canapificio Nazionale e, fondendosi con il capitale finanziario che crea col favore della burocrazia, fa sorgere le prime Banche a Busto, Gallarate e Legnano per finire Barone del Re; il ministro delle finanze Bastogi (con il Bombrini, speculatore in prima persona sulla costruzione delle ferrovie meridionali)[74]; il Rubattino che fondò la sua fortuna (insieme alle altre società di marina mercantile) su sovvenzioni, anticipi e prestiti gratuiti dello Stato; Carlo Bombrini che come capo della Banca Nazionale di Genova sarà l'intermediario all'inizio del Regno tra il governo italiano e le Banche straniere dei Rothschild e degli Hambro e poi all'ombra dei favori statali diverrà il dirigente dello Stabilimento « Ansaldo » di Sampierdarena per le costruzioni navali,

---

[72] Lo stesso avveniva e parallelamente nel mondo subalterno dove l'operaio era, all'opposto di oggi, considerato un declassato rispetto al contadino nella valutazione sociale. Interessante sarebbe uno studio filologico sulla parola « operaio » che era allora sinonimo di feccia, paria della società ecc., con forte intonazione dispregiativa.

[73] Vedasi tra l'altro i Bombrini sposati ad una Ageno e ad una Carrega.

[74] La concessione era stata ottenuta a 210.000 lire il chilometro dopo che gli azionisti si erano assicurati il prezzo di L. 198.000 il chilometro, in tal modo guadagnando, prima che la legge fosse approvata, 14 milioni di cui la metà al fondatore e l'altra metà da dividersi tra imprenditori, deputati e giornalisti (Merlino F. S.).

artiglierie e locomotive richieste dallo Stato (il di lui figlio Giovanni continuerà la politica paterna fondando, sotto l'usbergo del protezionismo, l'industria saccarifera con la « Soc. Ligure-Lombarda »).

Queste brevi pennellate bibliografiche vanno inserite inoltre nel contesto della economia italiana di quegli anni e anche le differenze che passano tra i primi citati (capitani di industria in alcune isole del nord di più vecchia tradizione borghese) e i secondi (che al contrario fondano sin dall'inizio la loro fortuna all'ombra del protezionismo statale, dei favori della burocrazia e della compenetrazione col capitale finanziario) si ricompongono nella realtà italiana dell'epoca. In effetti sia gli uni che gli altri operano in una situazione economico-politica particolare. La sorgente industria italiana infatti per tutte le insufficienze che abbiamo elencato, sorge sin dall'inizio protetta di fronte alle enormemente più forti consorelle europee, ed in tal modo il suo sviluppo non avviene nel fuoco della lotta per i mercati, ma nel chiuso della serra dei favori statali. Al contrario si pensi come il fisiocratismo aveva tenuto a battesimo un secolo prima le nascenti industrie inglese e francese. Ma, se abbandoniamo l'indagine di queste 10-20 fabbriche pilota di un domani che doveva ancora affermarsi, la realtà è ancora più triste. Nella generalità dei casi l'industria italiana in quegli anni, e per molti decenni ancora, sorge in generale con scarsità di capitale e di macchine, ove l'unico utile imprenditoriale è dato dallo sfruttamento della mano d'opera sia attraverso il lavoro a domicilio di centinaia e talvolta migliaia di contadini-operai con i loro telai domestici, sia attraverso la concentrazione in opifici (quasi sempre capannoni insalubri) di migliaia di operai mal nutriti e mal pagati (in prevalenza donne e fanciulli) che venivano riuniti a lavorare con primordiali macchinari, spesso molto simili alle macchine a mano o di legno adoperate nei casolari.

Gli imprenditori (ci sembra più giusto chiamarli così, invece di capitalisti) quasi sempre hanno più carattere commerciale che industriale, limitandosi la loro opera a coordinare il lavoro e a farsi tratto di unione tra l'opificio ed il mercato. Sono cioè dei semplici procacciatori di lavoro (non direttamente, ma attraverso i « capi fabbrica », « procaccini » o « fattorini », come si chiamavano secondo le zone) nei confronti di operai ex contadini o ancora contadini, e venditori di merci nei confronti dei consumatori. Nota giustamente il Tremelloni che mancavano i grossisti e l'industriale doveva improvvisarsi commerciante, anzi era l'una e l'altra cosa insieme.

In conseguenza la situazione delle grandi masse lavoratrici della manifattura italiana era rimasta ancora, intorno agli anni '80, simile a quella che il Romeo ci ha descritto, parlando della realtà economica di qualche decennio prima: « Accanto al lavoro familiare in senso stretto, un'importanza crescente sono venute ad assumere le forme di

produzione, nelle quali il lavoro individuale è già sottoposto al controllo di un capitalista ». La tessitura viene esercitata « da ditte che hanno al centro un mercante imprenditore, il quale fornisce ai vari tessitori, la materia prima. I tessitori, quando non si tratta di contadini isolati, sono di solito i cosiddetti ' capofabbrica ', alle cui dipendenze lavorano una diecina di persone, con telai appartenenti al ' capofabbrica '. Una volta compiuta la lavorazione, il ' capofabbrica ' consegna il prodotto al mercante imprenditore, il quale provvede alla vendita. La produzione ha dunque subito un processo di concentrazione commerciale, ma la sua struttura tecnica è ancora fondata sul lavoro individuale. Il mercante imprenditore prende il nome di ' fabbricante '; ma è evidente che egli è assai più un commerciante che non un industriale, la cui produzione è immediatamente condizionata dalle ordinazioni che riceve, e in genere dalle esigenze commerciali, mentre le esigenze di uno sviluppo organico della produzione industriale occupano ancora un posto secondario ». Così, in linea generale, il capitalista italiano aveva appreso dai suoi confratelli dell'Europa occidentale a sfruttare il plus valore degli operai, senza però, a differenza di loro, correre i rischi che l'impiego di capitali e la meccanizzazione comportavano in una borghesia che voleva farsi industriale.

I capitalisti italiani cioè nascevano con provenienza mercantile (ed alcuni di provenienza anche operaia e contadina attraverso la trafila dell'intermediario) come *semplici sfruttatori della manodopera*, spesso di ex compagni di lavoro. Classico a questo riguardo il pullulare nel biellese, nel comasco, nel vicentino e nel pratese di piccolissime imprese tessili (quasi sempre fondate sulla semplice raccolta del lavoro a domicilio) fondate da ex operai con piccoli risparmi familiari o col gruzzolo portato rimpatriando, gruzzolo che veniva potenziato con lo sfruttamento della mano d'opera. Parlando del pratese, Ezio Avigdor ci dice che in quegli anni (tra l' '80 e il '90) gruppi di mercanti organizzano lucrosi commerci con minima immobilizzazione di capitale e sulla base esclusiva dell'attività svolta da terzi. Essi cioè si occupano « della fase finale del processo produttivo, poiché s'incaricano della organizzazione commerciale » traendo il profitto dal lavoro di terzi. Né la tariffa dell' '87 riesce a trasformare qualitativamente tale industria manifatturiera strutturalmente impegnata nella speculazione immediata, anziché nella ricerca di finanziamenti o nella meccanizzazione della lavorazione. Per cui non è l'esuberanza della mano d'opera che toglie stimolo ad ogni perfezionamento meccanico, come vorrebbe il Volpe, ma è vero il contrario e cioè la frattura tra classe politica dirigente e classe economica e la insufficienza della sorgente classe imprenditoriale favoriscono lo sfruttamento brutale della mano d'opera, senza il rischio di impiego di capitali e di macchine.

Le attività economiche, abbiamo visto, erano estranee all'élite dirigente. Questo spiega, e non viceversa, come il Bolton King noterà,

perché alla Camera Italiana vi erano pochi capitalisti (rispetto alla Camera Inglese) e perché i ⅔ dei parlamentari, e cioè della classe dirigente, era dato da avvocati e professionisti; o perché gli stessi socialisti eleggeranno, e solo all'inizio del secolo, solo due autentici operai (Rigola a Biella e Chiesa a Sampierdarena e cioè proprio nelle due sole zone a forte concentrazione operaia); o perché il protezionismo rafforzerà la cattiva intesa « tra uomini politici ed affaristi, un'intesa che manipola premi e tariffe a scopo di corruzione politica ». Questo spiega anche le osservazioni del giornalista tedesco Oscar Wolff (riportate dal Ragionieri) che, in una inchiesta sull'industria italiana del 1878, notava come la produzione non superava i 3 milioni di lire assorbendo ben 1.700.000 lavoratrici e 1.380.000 lavoratori e aggiungeva: « una industria, che, con una produzione così piccola, pretende un numero tanto grande di forze umane e che con i suoi prodotti deve concorrere sul mercato mondiale... è già per questo destinata a bassi salari ».

Da questa particolare situazione del capitalismo italiano deriva un'analoga particolare situazione del nascente proletariato italiano, per cui un bestiale fruttamento di tipo italiano, per compensare la mancanza di capitali e di macchine, si somma al normale impossessamento del plusvalore da parte dell'industriale.

È solo dopo aver valutato non solo le insufficienze quantitative ma anche le deficienze strutturali della rivoluzione industriale italiana al suo sorgere che siamo in grado di comprendere il profondo sommovimento che sconvolge il mondo subalterno di alcune provincie del nord-italiana nel 1888-89, attraverso scioperi e sommosse che dilagano in quegli anni nel biellese, nel comasco, nel varesotto, e nell'alto milanese.

Trattasi anche per queste di una storia mai scritta, o almeno mai analizzata nel contesto della situazione economica e politica italiana, limitandosi anche la più attenta storiografia operaia a rapidi accenni a tali moti, come sintomi di una industrializzazione sorgente. Occorre invece inquadrare tali episodi nel contesto di un mondo economico ove predomina la manifattura, nel quale il contadino non ha rotto del tutto ogni legame con i rapporti di produzione sino allora esistenti e non è ancora divenuto operaio di industria moderna. Dice Lenin nell'opera citata: « Il lavoro a domicilio capitalistico s'incontra in tutte le fasi di sviluppo del capitalismo nell'industria, *ma è soprattutto caratteristico per la manifattura*. Sia le piccole industrie contadine, che la grande industria meccanica possono benissimo fare a meno del lavoro a domicilio. Invece è difficile, quasi impossibile, figurarsi il periodo manifatturiero di sviluppo del capitalismo — col mantenimento del legame fra il lavoratore e la terra che lo contraddistingue. con la sua abbondanza di piccoli stabilimenti attorno ai grandi — senza

distribuzione del lavoro a domicilio... Col lavoro a domicilio tra il capitalista e il lavoratore vi è grande abbondanza di intermediari. Il grande imprenditore non può distribuire personalmente il materiale a centinaia e migliaia di operai sparsi talvolta in località diverse... Si ottiene il sistema del più intenso sfruttamento: ' il mastro tessitore ' oppure ' la commerciante ' che sono vicini al lavoratore, sanno approfittare persino dei casi di miseria di quest'ultimo e trovano metodi di sfruttamento... L'imprenditore ha la possibilità di scegliersi gli operai in luoghi, in cui il tenore di vita della popolazione è particolarmente basso e il legame con la terra consente di lavorare quasi per niente... Il livello straordinariamente basso del salario si spiega con il fatto che per la moglie, le figlie, ecc. dei contadini questo è solo un guadagno complementare ».

Tale situazione particolare non aumenta però le possibilità di rottura del mondo subalterno, anzi le diminuisce: l'operaio infatti è ancora contadino e il lavoro industriale è solo accessorio; oppure, in una fase successiva e più avanzata, l'operaio diviene tale ma in una famiglia che è ancora contadina (in generale sono operaie le donne e i fanciulli che arrotondano le entrate del marito e del padre, che è ancora contadino, come complemento al reddito della terra). Inoltre la fase manifatturiera di sviluppo del capitalismo non inserisce l'operaio-contadino in maniera riformista nella società moderna, ma lo ricatta con la ricorrente concorrenza di manodopera e col pericolo sempre presente della mancanza di lavoro (si forma così la parte più cospicua « dell'esercito di riserva » del capitalismo). Tale situazione crea una oscillazione dell'operaio-contadino o ex-contadino tra una passiva acquiescenza in momenti di equilibrio economico e una disperata sommossa in momenti di crisi. Ciò spiega perché sino all' '86 si hanno scarsissime agitazioni del proletariato nascente e perché invece, dopo l' '87, con l'avanzare della crisi agraria che diviene industriale e generale, si assista ad esplosioni subitamente sorte e subitamente represse nelle zone della cerealicoltura, della bachicoltura, delle industrie alimentari e della lavorazione della seta e tessili in genere (milanese, comasco, varesotto, biellese in parte, ecc. e cioè in zone tutte di tipo agricolo-industriale manifatturiero) ove il sorgente proletariato industriale-contadino trova la sua momentanea forma organizzativa nell'appoggio che gli viene fornito dal « Partito Operaio ».

Infatti non è possibile studiare la formazione e le lotte del Partito Operaio se non inserendolo nel mondo della manifattura del Nord-Italia di quegli anni, come espressione di un mondo operaio-contadino in corso di differenziazione. Non solo: ma la storia del Partito operaio, la sua nascita, la sua vita e il suo rifluire dimostrano che la via turatiana di cinque-dieci anni dopo non era l'unica obbligata via che si apriva allora alle classi lavoratrici.

In tutto il mondo subalterno del Nord Italia le trasformazioni economiche creano nuovi rapporti di produzione che si sostituiscono a quelli sino allora vigenti. Come seppero organizzarsi gli artigiani dissestati, gli operai delle medie e piccole officine delle grandi città e gli operai-contadini delle campagne e dei piccoli paesi in corso di industrializzazione del Settentrione? Intorno a Milano e con diramazioni sino al Piemonte e alla Liguria, nelle zone cioè di più incipiente industrializzazione, era sorto intorno al 1882 il Partito Operaio. Quale la sua ideologia? Morta ogni utopia piccolo-borghese, il partito sorge come esigenza corporativa del sorgente proletariato industriale ex contadino e del proletariato contadino che si va industrializzando. Diecine di migliaia di operai dell'industria ancora mezzi artigiani e mezzi coloni che, alla dura scuola della manifattura e sotto lo sfruttamento capitalistico, stavano mutando posizione economica e sociale, modo di vivere e mentalità, sentono l'esigenza di creare una organizzazione politica tutta loro, in polemica ed in rottura con i precedenti partiti borghesi (mazziniano prima e poi radicale) dai quali erano stati sino allora influenzati. E poiché fare della politica voleva dire fare della politica in ogni caso borghese, come d'istinto compresero subito gli operai, il fine del Partito Operaio Italiano fu quello di lottare solo per rivendicazioni economiche, disdegnando ogni lotta politica.

Il Partito, che non si diffuse mai al di fuori della zona di incipiente industrializzazione del settentrione di Italia (e questo è ancora la riprova della sua caratterizzazione), era sorto nel maggio-agosto 1882 a Milano, come organizzazione dei lavoratori manuali della città e della campagna. Il suo programma non aveva niente di originale, riprendendo in blocco, per dirla col Valiani e col Manacorda, tutte le rivendicazioni del programma borghese radicale (circa le scuole, l'abolizione dell'esercito permanente e delle imposte indirette, la laicità, la prostituzione, le leggi eccezionali, l'ammonizione, la lotta per la libertà di stampa, ecc.). Ciò che lo distingueva dagli altri partiti borghesi era il suo carattere di gelosa differenziazione classista e operaistica, differenziazione ottenuta sia con l'ammissione al partito dei soli lavoratori manuali (fu chiamato il partito delle « mani callose »), sia col porre come suo scopo quello di « organizzare arte per arte le falangi del proletariato » (1° Congresso di Milano il 12 aprile e 3 maggio 1885) con una organizzazione quindi economico-sindacale e non politica, sia infine col propugnare (prima organizzazione in Italia) la lotta di classe e « la resistenza » per mezzo dello sciopero, della formazione delle leghe, delle lotte operaie in genere e delle vertenze sindacali. Il Partito appoggiava queste lotte di resistenza, con tutta la sua organizzazione, attraverso la solidarietà e il Fondo di Resistenza amministrato dal Comitato Centrale. Dal Congresso del Partito a Milano risultarono eletti nel Comitato Centrale Casati Alfredo bronzista, Croce Giuseppe

guantaio, Dante Augusto litografo, Fantuzzi Flaminio litografo, Molina Pietro meccanico e Perega Luigi tappezziere.

Il Partito Operaio nasce fin dal suo sorgere con l'anima corporativa voluta dalla borghesia (a differenza del Partito Socialista Romagnolo, che, come abbiamo visto, era nato rivoluzionario sul ceppo anarchico ed era divenuto poi di fatto riformista), con fini puramente economici di lotta di resistenza per il problema del salario e del pane. Pure aveva in sé anche un'anima rivoluzionaria che era propria della classe che organizzava: la sua settaria ma gelosa volontà di differenziarsi dai movimenti borghesi la esprimeva, anziché attraverso la ricerca della purezza ideologica, attraverso l'ingenua discriminazione tra lavoratori manuali e gli altri. Pure ha presente perfettamente e in modo chiaro il pericolo che la classe operaia per vivere (immersa come un pesce nell'acqua in mezzo al mondo borghese da cui assimila l'ideologia della classe egemone) sia portata fatalmente a imborghesirsi. Il modo di difendersi, escludendo dal partito operaio la politica, è ingenuo; ma dimostra in modo elementare come il proletariato cominci a sentirsi classe autonoma che niente ha da spartire con la classe nemica, e anzi paventi qualunque commistione con quella.

Da questa volontà classista nascerà una radicalizzazione del partito su posizioni rivoluzionarie non appena questo entrerà in contatto con larghe masse di contadini-operai in fermento, da cui sentiva il suo mondo di provenienza. Questo avverrà al « II Congresso del Partito Operaio » convocato per il 6-7 dicembre 1885 a Mantova, in quella Mantova che pochi mesi prima era stata il centro dei moti insurrezionali contadini della Padana. Qui a Mantova il classista ma corporativo Partito Operaio viene vivificato dal movimento rivoluzionario che è costretto a respirare, e qui per la prima volta si tenta una saldatura tra i due mondi subalterni che sino allora si erano reciprocamente ignorati: tra il mondo cioè dei lavoratori artigiani-operai delle città e il mondo dei lavoratori delle campagne in crisi. Non a caso la saldatura avviene ora, nel momento che dal ceppo contadino sorge il movimento operaio in via di differenziazione. I produttori della società nuova, operai e braccianti, a Mantova si incontrano per la prima volta e scoprono che la loro lingua è comune, perché i loro mondi, anche se diversi, hanno un'origine comune. A parte il saluto che il Congresso manda agli scioperanti mantovani detenuti a Venezia e gli ordini del giorno ai quali ci abituerà il socialismo-burocratico degli anni venturi, quello che veramente è nuovo nella sala è il clima rivoluzionario che si respira: il teatro rigurgita di contadini affluiti a centinaia dalla provincia nel desiderio di elaborare direttive di lotta. Molti di costoro « vestivano di fustagno, qualcuno aveva il tabarro, il fez rosso in capo » ce li descrive l'Anzi; partecipano al dibattito parlando in dialetto; gli operai incitano i contadini alla organizzazione

ed alla resistenza ed i contadini chiedono aiuto e solidarietà agli operai. Il Congresso riconosce che la causa delle due categorie di lavoratori è comune e, attraverso il Lazzari, chiede l'assegnazione dei terreni demaniali, rivendica la terra come proprietà comune, richiede il diritto di organizzazione dei braccianti, provvede alle collette per gli arrestati, mentre la commozione e gli applausi sono al culmine. Esplode l'entusiasmo, narra ancora l'Anzi, e la sala è piena di grida di: « W la proprietà sociale », un agitare di fez rossi, batter di mani, di « W il partito operaio e la rivoluzione sociale ». Con il Congresso di Mantova il partito operaio si pone alla testa del movimento operaio e contadino (finalmente unificato) del Nord, fornisce una direzione di lotta ed una organizzazione ai braccianti della Padana e poi negli anni successivi agli operai-contadini del comasco, del varesotto e del milanese; e nello stesso tempo la sorgente classe operaia del triangolo industriale riceve dalle masse contadine una radicale e decisa volontà di rinnovamento che si traduce in coscienza rivoluzionaria. Il Partito Operaio, sorto come appendice corporativa del mondo borghese, si stava trasformando in partito rivoluzionario.

Diciamo subito che fu un tentativo effimero, che durò solo alcuni mesi. Pure in quei mesi il partito rafforzò l'organizzazione, estese le sue ramificazioni al Piemonte, alla Liguria e al Nord Emilia, con punte sino a Livorno e a Napoli (Manacorda) e vivificò le sue forze e la sua volontà di lotta. I suoi membri ammontarono in quel periodo a circa 30.000.

La crisi agricola che, a partire dall''83, era avanzata nelle campagne della padana, si ripercuote negli anni successivi anche sull'industria, investendo tutte le numerose attività miste agricole-industriali. Parallelamente alla caduta dei prezzi del frumento, del granoturco e del riso cadono anche i prezzi del baco da seta e del caseificio (tipici prodotti di industria agricola), prodotti tutti quanti importantissimi nella padana ad economia agricolo-industriale in corso di trasformazione. Il baco da seta da L. 5,90 al Kg. nel quinquennio '68-'72 scende a L. 4,35 nel '73-'78, a L. 4,23 nel '78-'82 ed a L. 3,60 nell' '83-'87.

Tutto il mondo agricolo-contadino del Piemonte e della Lombardia è profondamente scosso e interpreti-organizzatori del malcontento del mondo subalterno si fanno i dirigenti del Partito Operaio che meglio di ogni altro ha la sensibilità per comprendere i problemi generati dalla nuova situazione economica e sociale. Nell'altipiano lombardo intorno a Milano, nella zona irrigua della Bassa Brianza e dell'altipiano asciutto che arriva al Ticino, ci narra il Preti, il suolo è coltivato a cereali e delimitato da frequenti filari di gelsi. Contratto agrario predominante è la colonia, che qui assume l'aspetto di un contratto intermedio tra affitto e mezzadria. La crisi si abbatte nella zona con immediatezza e violenza data la debolezza strutturale di quella

economia: al solito « gli industriali » serici troppo spesso sono dei semplici commercianti e talvolta addirittura dei semplici speculatori sulle oscillazioni dei prezzi e sull'abilità nell'acquisto dei bozzoli. Nell'estate 1885 in questa zona lo sciopero scoppia spontaneo e con scarsa organizzazione sotto la spinta dell'aumento dei prezzi agricoli ed agricolo-industriali. Accanto ad alcuni dirigenti del Partito Operaio vi sono, tra gli improvvisati organizzatori, ex-militari ed ex-carabinieri. Ma i proprietari vinceranno la lotta e la ragione maggiore del loro successo sarà data dal fatto di essere il proletariato un tipo misto di lavoratore colono-industriale spesso a domicilio; laddove lo sciopero danneggia in misura maggiore i coloni per tutta quella parte del loro lavoro che era ancora legata alla terra.

Nell' '86 è il vercellese (tra la Dora Baltea, il Po e il Ticino) che scende in lotta, dove tra i monda-riso alcuni dirigenti del partito operaio, con alla testa Alfredo Casati, creano le prime leghe di resistenza. Tra la fine del 1886 e l'inizio del 1887 si hanno gravi agitazioni contadine nel pavese, organizzate da Dante Augusto, dirigente del Partito Operaio. Naturalmente sia Alfredo Casati che Dante Augusto vengono arrestati.

Con l' '88 la crisi agricola si somma in maniera decisa con la crisi generale. Nell' '88 una agitazione agricola-industriale, che si rinnoverà nell' '89, scoppia nel comasco, centro della seta, e nel triangolo Milano-Gallarate-Abbiategrasso, in fase di industrializzazione: anche qui i primi tentativi di organizzazione della lotta sono fatti dai dirigenti del Partto Operaio. Le masse scendono in lotta tumultuando; scontri avvengono a Arluno e Casorezzo contro le truppe inviate dal Governo. Nella canzone degli scioperanti tutta la loro protesta:

« Cinquanta ghei d'estaa —
Quaranta ghei d'inverno
Sta vita d'inferno —
A la voi pü fa ».

E sulla traccia della canzone, la poesia di una giovane contadina, riportata dal Merlino:

« Quaranta ghei d'inverno, cinquanta d'estaa —
Se ghe il dassen saria poc maa,
Pur se ghi dassen, sti pover paisan —
Nanca farien una pell (una scorpacciata) de pan

. . . . . .

Ma al padron el dis inscì —
Che il paisan ia de fa morì,
Le de fa morì, le de fa crepà —
Ma la rivoluzion la se dev fà ».

Numerosi dirigenti contadini e del Partito Operaio milanese vengono arrestati e condannati a molti mesi di reclusione, altri fuggono esuli politici in Svizzera, in Francia ed in America; mentre i contadini battuti fuggono dalla terra per inurbanizzarsi e divenire così esclusivamente operai.

Scioperano nell' '87 e nell' '89 le mondine della Romagna, nonostante gli arresti e le percosse della polizia, le condanne del Tribunale e le cariche della truppa (assalti alla baionetta al ponte di Mezzolonco e carica delle truppe a Medicina). Nella primavera-estate del 1888 e poi all'inizio del 1889 i tessili del biellese e del varesotto, in concomitanza con le lotte nel comasco, per vari mesi scioperano e dimostrano sotto la guida di dirigenti del Partito Operaio; uno di questi, il falegname Luigi Alesini, quale maggiore organizzatore viene condannato a 18 mesi di carcere (dopo la pena emigra in Francia e in America) e con lui a vari mesi di reclusione vengono condannate molte diecine di operaie. La canzone che i lavoratori cantavano era:

« lo strumento del lavoro
nelle mani dei redenti ».

Nel 1888 sono le mondine del Nord che scendono in lotta insieme ai sericultori dell'alto milanese e del comasco[75] e ai braccianti del mantovano. Non si tratta di ordinati scioperi economici, ma di vere e proprie sommosse, dove la parola d'ordine era riassunta nelle strofe della canzonetta, che riporta l'Anzi:

« Pagherem el fico al padron
con la ranza e col forcon »,

e gli elementari obiettivi di classe erano espressi dalle invasioni delle case dei fattori e dall'incendio dei registri padronali dove erano scritti i debiti colonici. La sommossa agraria scoppiata a Olgiate (Como) dilaga in tutta la provincia e di lì nell'alto milanese. Pochi mesi dopo la sommossa si riaccende nell'alto milanese, dove, sull'esempio di Corbetta, insorgono 32 villaggi (F. S. Merlino). La campagna padana è sotto lo stato d'assedio, rigurgitante di armati inviati dal Crispi, mentre gli scontri a fuoco si moltiplicano con morti e feriti. Arresti di appartenenti al partito operaio (insieme agli arresti di anarchici nelle città) e di semplici lavoratori avvengono su larga scala un po' ovunque.

Il culmine della repressione si ha con l'eccidio di Conselice (Ravenna) del 20 maggio 1890: su 500 mondine in sciopero e 200 brac-

---

[75] Narra F. S. Merlino che nell'alto Milanese e nel Comasco i proprietari non pagavano pressoché mai ai contadini la loro parte dei bozzoli, trattenendola ora in pagamento dei debiti, ora, se il contadino non doveva nulla, per garantirsi di possibili debiti avvenire. Cioè ai vecchi pesi di origine feudale delle decime e delle corvées (appendizii) si aggiungevano i nuovi, di una agricoltura in via di industrializzazione.

cianti disoccupati convenuti davanti al Municipio, soldati e Carabinieri sparano uccidendone tre, ferendone ventuno gravemente (di cui alcuni deceduti nei giorni successivi) e molti altri leggermente.

Il tentativo di direzione di questi tumulti, insieme agli altri che avverranno nell'ambiente cittadino e che abbiamo visto diretti da anarchici, dimostrano la vitalità del Partito Operaio in quegli anni che riesce, pur nel fuoco della lotta e della repressione, a dare forma organizzativa e quadri nuovi al nascente movimento operaio-contadino. La direzione sarà più a titolo personale e occasione che non data da un centro di partito che elabori una politica e una strategia.

Queste masse non avevano una loro organizzazione rivoluzionaria che le guidasse. Avevano in molti casi ed in molte località dirigenti di « temperamento » rivoluzionario che per la loro ideologia, e talvolta anche organizzativamente, appartenevano all'Internazionale anarchica o al Partito Operaio; ma questi due movimenti non avevano un centro di dirigenza, inteso come nucleo ideologico-organizzativo di lotta rivoluzionaria. Così il loro intervento nella lotta fu fatto « a titolo personale », come anarchici o come operaisti (essendo questa la matrice della loro formazione come ideologizzazione del loro temperamento di classe), ma senza alcuna organizzazione di partito rivoluzionario, con una sua tattica ed una sua strategia.

Tali episodi dall' '86 all' '89 sono stati quasi dimenticati dalla storiografia del movimento operaio perché non rientranti negli schemi né di un socialismo borghese né di un sindacalismo borghese, ma aventi elementi di robusto spirito rivoluzionario. E, quando se ne è parlato, la storiografia revisionista ha compiuto un'indagine completamente errata: tutta occupata a ricercare nei fatti i preziosi elementi di convergenza e di formazione dell'« inevitabile » corso turatiano, ha distorto i fatti medesimi, tra l'altro risultando falsata anche tutta la valutazione che si è voluto dare dell'esistenza del Partito Operaio.

Si tentò nei primi cinque mesi del 1886 un avvicinamento e una unità d'azione tra Partito Operaio e Partito Socialista Romagnolo; ma il primo, forte del suo operaismo rinnovato e vivificato negli ultimi mesi, dubitò — e non a torto — per semplice istinto, delle idealità del Costa, che sotto la etichetta socialista parevano agli operai del Nord ancora troppo utopistiche e borghesi (II Congresso del Partito Socialista Rivoluzionario Italiano il 25 aprile 1886 a Mantova). D'altra parte il colloquio fu interrotto bruscamente dallo Stato capitalista e dalla sua polizia che perseguiterà duramente il partito operaio dal giugno '86 in poi. Il Partito Operaio, dopo gli arresti e le persecuzioni, non si riprenderà più, almeno come organizzazione rivoluzionaria. Alla fine dell' '86 l'Autorità Giudiziaria aveva condannato a vari mesi di detenzione, in parte già scontati, i dirigenti del Partito Operaio. Questo rinasce con vita stentata e semi-clandestina, non riu-

scendo a darsi nella nuova situazione una vera organizzazione clandestina di lotta. E quando un partito rivoluzionario, duramente perseguitato, non riesce a darsi una organizzazione clandestina, non può che ripiegare in un tentativo legalitario di reinserimento nello stato nemico. Così fu del Partito Operaio che, perseguitato (dovrà trasferire la direzione da Milano a Alessandria), abbandonerà ogni idea di rottura e ripiegherà nuovamente, come alle sue origini, sull'operaismo economico (Manacorda).

Quando nel '91-'92 si riprenderà il colloquio tra i costiani e gli operaisti, questo nuovo incontro sarà cosa del tutto diversa dal precedente, perché avverrà sotto l'egida del socialismo-borghese turatiano; e presenti non saranno più le anime rivoluzionarie dei due partiti, ma le loro anime riformiste, attraverso il corporativismo traduzionista degli operaisti e il trasformismo parlamentare dei costiani.

Perché la grande speranza rivoluzionaria dell' '85-'90 era andata perduta? La ragione fu che lo Stato borghese, preoccupato che gli elementi di riformismo delle masse venissero travolti, si accorse subito che la situazione andava radicalizzandosi: il Depretis a metà del 1886 sciolse il Partito Operaio e iniziò nei confronti della sua organizzazione e dei suoi membri una durissima repressione. All'alba del 23 giugno 1886 tutti i membri del Comitato Centrale del Partito Operaio furono arrestati e furono operate minuziosissime persecuzioni nelle Sezioni del Partito. Il Questore di Milano, dopo il Congresso di Mantova, chiede al Prefetto lo scioglimento, dato che il Partito « esiste per preparare in un tempo più o meno vicino la guerra civile ». Tale politica del Governo verso il partito costituisce un rovesciamento completo della politica precedente che il governo aveva portato avanti, non solo dando piena libertà al partito, ma in certo qual modo anche favorendolo, perché costituiva un concorrente alla sinistra borghese radicale e nello stesso tempo organizzava corporativamente le masse, togliendo loro ogni volontà rivoluzionaria. Ma il Depretis si accorse, con l'inizio del 1886, che tale politica falliva, che il riformismo era battuto e che le masse acquistavano coscienza di loro attraverso lo stesso partito. A quel punto, non essendo più sufficiente il riformismo e la libertà di contrattazione, diveniva necessaria la feroce reazione della polizia. La borghesia milanese, che costituiva l'illuminata sinistra della borghesia, sotto la spinta della pressione popolare (nel 1885 anche il milanese, abbiamo visto, era stato scosso dalla agitazione contadina-operaia diretta dal Partito Operaio) abbandonò il suo illuminismo e sollecitò il Depretis, concordando nei suoi provvedimenti di polizia.

La realtà è che dall' '84 all' '86 a Milano si rompe l'alleanza tra democratici di sinistra e forze socialistiche; sotto la spinta e la paura delle masse che avanzano, i radicali e i moderati, uniti nell'elezione del-

l''86, batteranno a Milano in maniera nettissima le forze di provenienza socialistica. I radicali e la pentarchia mostreranno in quell'occasione di essere una preziosa seconda linea di difesa della borghesia. Questo perché in quegli anni le masse erano rivoluzionarie e il loro partito di classe era in posizione di rottura.

Quando invece (nel '91-'98) la borghesia si sarà assicurata il lealismo del partito socialista e questi sarà disposto all'alleanza con la sinistra borghese ,lasciando l'egemonia della lotta a quest'ultima, e le masse più arretrate saranno tagliate fuori dal fuoco della lotta e risospinte verso moti spontanei, allora la sinistra borghese diverrà « moderna », « democratica » e « sociale » e allargherà la base del suo consenso, legando al capitalismo i piccoli borghesi e le aristocrazie operaie e contadine in formazione. La sinistra borghese cioè potrà permettersi questa politica quando un forte partito socialista borghese avrà legato stabilmente a sé le masse su posizioni riformistiche.

CAPITOLO VII

CULMINE DELLA CRISI ECONOMICA E COMPOSIZIONE CAPITALISTA. — LA BORGHESIA DIVIENE « SOCIALISTA » E LE CLASSI SUBALTERNE CONFLUISCONO NELLA SOCIAL-DEMOCRAZIA (GENOVA 1892) O CONTINUANO ISOLATE LA LOTTA SPONTANEA (SOMMOSSE CITTADINE DELL'AGOSTO 1893 E MOTI IN LUNIGIANA DEL GENNAIO 1894). L'EMIGRAZIONE COME FUGA DELLE MASSE SCONFITTE

Nel 1887 il Governo, sotto la spinta della nascente industria tanto più debole delle già affermate consorelle europee, e sulla scia di una analoga politica economica allora in vigore in tutta Europa, adotta una nuova tariffa doganale molto più protezionista delle precedenti. L'aumentato orientamento protezionistico nella politica doganale porta alla rottura dei rapporti commerciali con la Francia, tanto più grave in quanto i due paesi erano tra loro intimamente legati per i loro scambi.

In un primo momento tale politica di protezione favorisce un relativo irrobustimento della nascente industria [76] (che per la sua debolezza strutturale e giovinezza non era in grado di competere con le industrie straniere in un clima liberistico) e allontana per un paio di anni il pericolo del diffondersi della recessione che già dilagava in Europa. Ma, dopo un breve periodo in cui l'industria è favorita dalle tariffe (periodo che vedrà aumentata la quantità dei manufatti a tutto scapito di un perfezionamento qualitativo, necessario con una opposta politica concorrenziale), la politica rigidamente protezionista porta grave perturbamento a tutta l'economia, mette in crisi l'organizzazione economica italiana e seriamente compromette, sia la capacità d'acquisto dei consumatori, sia i salari degli operai delle grandi indu-

[76] La tariffa doganale del 1887 favorisce in maniera notevole l'industria tessile (i più favoriti sono i cotonieri e i lanieri; meno favoriti i sericultori ed i filandieri serici più legati all'agricoltura ed in gran parte esportatori), le nascenti industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche, gli zuccherieri ed i grandi agrari cerealicultori del sud.

strie (inizialmente anch'essi favoriti dal protezionismo). Per dirla con il Viti De Marco « i dazi protettori, quando pur riescono efficaci, favoriscono alcune industrie e richiamano in esse il lavoro e il capitale disponibili. Ma i dazi non creano capitale, quindi non possono creare nuova domanda di lavoro. Essi dunque mutano la direzione naturale degli investimenti, obbligando a sua volta la popolazione lavoratrice a mutare più o meno repentinamente la sua precedente distribuzione tra le varie industrie. E se da una parte i dazi eccitano la domanda di lavoro nelle industrie dove il capitale è richiamato, provocano dall'altra necessariamente una contrazione di domanda nelle occupazioni da cui il capitale è distolto. E infatti, in conseguenza della tariffa del 1887, se crebbe la domanda di lavoro industriale, decrebbe la domanda di lavoro agricolo... Epperò non vi è stato compenso numerico tra le migliaia e le diecine di migliaia di operai che han trovato più facile impiego nelle industrie, e le centinaia di migliaia di braccianti o salariati dei campi, che han trovato rifugio nell'emigrazione all'estero o nella disoccupazione all'interno ».

La guerra doganale porta danni gravissimi a tutta l'economia nazionale (e specie a quella meridionale) che si vede chiusa la possibilità di esportare i suoi prodotti come il vino, gli ortaggi, la frutta, la seta greggia e ritorta, il riso, il bestiame e i prodotti del caseificio. L'esportazione del vino cade da una media annua dell'84-87 di 2.234.000 hl. a 1.824.000 nell'88, a 1.439.000 nell'89 e addirittura a 936.000 (cioè poco più di un terzo) nel 1890. Il prezzo del vino che nell'81-87 era di L. 33,57 ad ettolitro scende nel 1890 a L. 25. Lo stesso fenomeno avviene, lo vedemmo, per la seta e per tutti gli altri prodotti sopracitati che sino ad allora costituivano gli elementi base della nostra esportazione.

Tali contraccolpi si abbattono verso l'89-90 sull'intera nostra economia che entra in profonda crisi per la diminuita capacità di acquisto: conseguenza di questa situazione sono il contrarsi dei consumi, l'impoverimento di tutto il paese, la disperazione per il mondo subalterno e uno stato di disagio anche per le nascenti aristocrazie operaie del nord che vedono rimanere invendute le proprie giacenze. L'acciaio del quale si producevano 158.000 tonn. nell'89 vede scendere la sua produzione a 108.000 tonn. nel 90, a 75.000 tonn. nel '91 ed a 57.000 tonn. nel '92 (cioè un terzo in tre anni). L'importazione delle macchine a vapore che nell'87 era stata di 44.000 tonn. scende nel '91 a 21.400 tonn. Gli scioperi nell'industria aumentano in proporzione inversa: da 35 con 6.000 scioperanti nel 79-82 salgono a 151 con 31.200 scioperanti nell'88-92.

Successivamente, mentre la guerra doganale è al culmine, si abbatte anche sull'Italia la generale crisi economica europea che si assomma a quella già in atto nell'agricoltura. Per la mancanza della capacità di acquisto si ha una caduta di tutti i prezzi: la pressione

tributaria, rimasta uguale appare pesantissima. Numerosi i fallimenti ed i dissesti bancari, discesi i valori dello Stato con aumento dell'aggio, diminuito il gettito delle imposte, la crisi si allarga nell'89-90 e tocca il suo punto di maggiore discesa nel '93-'94, in maniera talmente rovinosa che « la ripresa fu estremamente faticosa » e lenta e « che fu potuta superare questa durissima prova a cui fu posta la compagine economica del paese » solo con la fine del secolo. Si emise carta moneta senza copertura e la circolazione, che era nell'84 di 899 milioni, salì nel 1891 a 1.502 milioni. Le conseguenze per le classi subordinate sono disastrose: il Sensini, studiando la situazione economica italiana nell'ultimo trentennio del secolo, poteva concludere che, malgrado il progresso tecnico, le condizioni della massa operaia peggiorarono con la grave crisi e col rialzo dei prezzi di molte merci e tornarono a migliorare solo verso la fine dell'ottocento. Per le classi agricole poi si ha un brusco peggioramento dopo l'87, e tali misere condizioni non miglioreranno nemmeno verso la fine del trentennio. La ragione di tale differenza è che, mentre la debole industria in parte si rafforzò col protezionismo, l'agricoltura, che per molte voci produceva per l'esportazione (2.190 mila ettolitri di vino esportati nel 1880; olio 640 mila quintali; agrumi 930 mila quintali; uova 247 quintali; bovini 80 mila capi, secondo i dati del Romeo), fu rovinata dalla guerra doganale che si era sommata alla crisi agricola.

Quando certa storiografia revisionista parla di crisi economica lo fa per dimostrare come le conseguenze sociali e politiche che ne derivano siano di ineluttabile avanzata delle forze popolari. La realtà invece è, come sempre, molto più dialettica di quanto certi dotti « socialisti » ritengano. Il fatto è che una crisi economica scuote, è vero, dalle fondamenta la compagine di uno stato nei suoi rapporti economico-sociali; ma è in questo momento di grave rottura di schemi preesistenti e di profonda emozione degli strati sociali che occorre una direzione politica coscientemente rivoluzionaria delle masse che può operare per rompere le strutture esistenti. Ove questa manchi, niente muta, o meglio non muta niente di essenziale. In momenti di crisi economica si aprono *sempre* due soluzioni: una che porta alla rottura dello Stato; l'altra, se la prima non si verifica, che porta alla ricomposizione dello Stato, anche se su basi mutate.

La grave crisi che dilaniò l'economia italiana dal 1887 al 1894, ed ebbe ripercussioni anche negli anni successivi, trovò le masse popolari in movimento; ma mancò un'organica guida rivoluzionaria che operasse concretamente in questa realtà. La ragione di ciò è da ricercarsi da una parte nella mancanza di presa di posizione e di coscienza rivoluzionaria degli intellettuali e dall'altra nella mancanza di coscienza rivoluzionaria della stessa sorgente classe operaia

moderna delle grandi industrie che si sentì al coperto dalla crisi (naturalmente in senso relativo) per la politica corporativa svolta nei suoi confronti, come conseguenza del protezionismo. Il risultato non poteva che essere la ricomposizione su nuove basi delle contraddizioni del capitalismo. Quella che avrebbe potuto essere la grande occasione, o almeno la prima occasione, delle classi subordinate in Italia fu in ultima il trionfo della borghesia italiana.

Ora con la crisi dilagante veramente tutta, o quasi tutta, la borghesia diviene « socialista »; ora e non prima si forma il partito socialista riformista; ora e non prima l'Italia cerca la via della « democrazia »; ora il positivismo evoluzionista diviene l'ideologia ufficiale della classe borghese. In questi anni sorgono in Italia le Camere del Lavoro, spesso sovvenzionate da Comuni o Prefetture, che sin dal loro nascere divengono tradunioniste (senza neppure bisogno di percorrere la via involutiva percorsa dalle cooperative agricole). La Camera del Lavoro di Milano, la più potente d'Italia, sorge sovvenzionata con L. 15.000 per il suo funzionamento e con la concessione di locali dal Comune di Milano, su proposta del Sindaco, il banchiere Conte Belinzaghi. Analogamente avviene nelle altre località: a Torino, dove il Comune e l'Amministrazione Provinciale conservatrici stanziano a favore della Camera del Lavoro 5.000 lire di sussidio annuo e offrono gratuitamente un locale di proprietà del Municipio; a Cremona, ove la Camera di Commercio vota un assegno annuo di L. 100 a favore della Camera del Lavoro e la Giunta delibera un assegno di L. 3.000 e l'assegnazione a titolo precario di un locale. Ugualmente in tutte le altre città ove le Camere di Lavoro vengono man mano fondate. Il mondo subalterno italiano reagisce come può al baratro: con moti spontanei (moti anarchici a Roma dall'87 al '91; moti nelle campagne del Nord; sommosse di piazza a Milano, Roma e Napoli nel luglio '93; fasci siciliani nell'inverno 93-94, moto anarchico in Lunigiana nel gennaio '94) e poi, negli anni successivi, sottraendosi alla lotta con la fuga in massa a mezzo dell'emigrazione. Ma i nuclei del proletariato nascente dell'industria in quel periodo (salvo sporadiche agitazioni e scioperi per miglioramenti salariali, per impedire riduzioni di orario di lavoro o minacce di decurtazioni salariali) non scendono in lotta rivoluzionaria con gli altri gruppi subalterni. Le masse, senza la loro avanguardia, non possono che lottare senza possibilità di vittoria; saranno gli edili di Roma, i contadini di Sicilia, le plebi delle città, i cavatori del Carrarese ad affermare con il loro sangue e nel loro isolamento la realtà della lotta di classe.

La borghesia sta così trovando la strada della propria sopravvivenza, vincendo la volontà di lotta delle masse ed annullando la loro coscienza di tentata autonomia. La prima veniva battuta col rifor-

mismo (Costa ed altri divenuti deputati, aiuti governativi alle cooperative, creazione di aristocrazie operaie e parziale libertà di sciopero economico agli operai nel quadro del protezionismo) o con il terrorismo, quando il riformismo non sarà sufficiente (persecuzioni contro il partito operaio, arresto degli anarchici, repressioni nelle città e nelle campagne); la seconda verrà vinta con il socialismo evoluzionista borghese che penetra nelle classi subalterne nelle mentite spoglie di partito di classe.

A questo punto della crisi diventa conveniente infatti per il capitalismo tollerare e in parte favorire la formazione di un grande partito socialista borghese che, raccogliendo sotto le proprie bandiere la larga maggioranza delle classi subordinate, la rompa decisamente con il rigido classismo di una parte del partito operaio e con il rivoluzionarismo di una delle due anime dei Costiani, oltre che con tutto l'anarchismo rimasto tale.

Il Congresso di Genova del 1892 sarà il logico coronamento di questa operazione che la sinistra borghese, con la benevola neutralità della Polizia, compirà sotto lo sguardo paterno della parte più moderna della borghesia-capitalistica. La crisi economica sensibilizza una parte della borghesia e la fa divenire « socialista » attraverso la mediazione degli intellettuali « democratici ». Questi sentono ora la necessità di trovare un seguito di massa facendo divenire tale loro ideologia l'ideologia delle aristocrazie operaie e contadine che vanno sorgendo in quegli anni all'ombra del protezionismo industriale e dei favori statali.

Anche la Chiesa, a modo suo, batte questa strada e il 15 maggio 1891 Leone XIII con la sua Enciclica « Rerum Novarum » tenta una soluzione utopistica del problema cercando di inculcare sentimenti di solidarietà tra operai e padroni, indicando ai padroni precetti morali nei loro rapporti con gli operai, approvando gli sforzi degli operai per elevare i salari, concordando nella funzione dello Stato in materia economica e sensibilizzando la borghesia ai problemi umani delle famiglie degli operai. Cioè nulla di sostanziale è mutato nella dottrina cattolica circa i problemi della proprietà e della gerarchia, anche se la borghesia e i dirigenti dello Stato sono invitati a preoccuparsi dei lavoratori e si condannano certi aspetti esagerati dello sfruttamento capitalista. Non si tratta, come dirà alcuni anni più tardi il Toniolo, di distruggere l'ordinamento economico moderno, ma solo di trasformarlo per renderlo più efficiente e funzionante[77]. Con questa Enciclica il Vaticano non fa che sancire quanto già i cattolici-moderati avevano elaborato in quegli anni. Il VI Congresso

[77] Acutamente il Sabbatini ha sottolineato il carattere conservatore di tale socialismo col rilevare che il Papa Leone XIII, proprio quello dell'Enciclica, affida la direzione dell'Opera per l'applicazione delle direttive « sociali » agli ultra-reazionari veneti anziché agli innovatori democratici-cristiani.

Cattolico Italiano che è tenuto a Napoli il 10-14 ottobre 1883 delibera che « per fronteggiare il socialismo occorre incrementare il movimento cattolico nelle campagne e nel proletariato urbano... migliorare l'organizzazione mutualistica e assistenziale... entrare in concorrenza diretta con le organizzazioni socialiste, anarchiche e operaiste [78]».

Negli stessi anni anche i radicali divengono socialisti: al Congresso della Democrazia Italiana il Cavallotti propone il patto di Roma, votato il 13 maggio, che pone al punto 46 la questione sociale. Vi si afferma la necessità di una trasformazione dei rapporti tra capitale e lavoro, il bisogno di giustizia distributiva, la richiesta della giornata di otto ore lavorative e l'istituzione di Camere del Lavoro e di collegi di probiviri.

Il problema sociale è ormai entrato da vari anni nell'ambito della grossa borghesia portato da professori e economisti, « i socialisti della cattedra », ed è ormai all'ordine del giorno di tutti gli stati europei.

Questo nel campo di Agramante. Ma anche nel campo dei partiti delle classi subordinate non avveniva niente di molto diverso. Spezzati i movimenti di aperta rottura delle masse tra l'83 e il '91, divenuto dipendente dai favori governativi il movimento cooperativo nelle campagne (tra l'85 ed il '91), legate le masse operaie alla politica protezionista ed al destino dell'industria (che ne faceva delle deboli isole in mezzo a un mare in tempesta dopo la nuova tariffa del 1887), spezzato il rivoluzionarismo del Costa e dei suoi attraverso il parlamento ed i favori governativi alle cooperative di lavoro, spezzata la volontà di lotta del Partito Operaio dopo le dure repressioni del 1886 e degli anni seguenti, esuli o incarcerati gli anarchici, finalmente « l'evoluzione » a mezzo di un Partito socialdemocratico non può essere che quella che la borghesia auspica avvenga sotto le sue paterne ali. È a questo punto che l'estrema sinistra intellettuale borghese, con alla testa il Turati, passa l'asciutto Rubicone di classe e diviene socialista. È negli anni tra l'88 e il 91-92 che avviene la saldatura tra la sinistra borghese divenuta socialista e il movimento operaio evoluzionista. Quei tre-quattro anni sono decisivi per fondere il gruppo degli intellettuali borghesi con i socialisti legalitari ed evoluzionisti della « Plebe » (Ernesto Bignani e Osvaldo Gnocchi-Viani), con gli operai del Partito Operaio battuto e delle sorgenti Camere del Lavoro, e infine con i socialisti-giacobini di Romagna.

Che cosa, aldilà di ogni differenza di formazione e di ogni etichetta, unisce tutti costoro? Sono le repressioni del Governo e la

---

[78] « La riscossa » del 21 maggio 1892 precisa: « Il risveglio dei cattolici per gli studi sociali che ha preparato e promosso l'odierno movimento sociale cristiano non ha niente di socialistico. È semplicemente l'organizzazione più potente, la più efficace, la più esclusivamente adatta a combattere il sistema socialistico ».

politica riformista oggettivamente subita da tutti questi gruppi che li unisce e li accomuna in una politica socialdemocratica, fatta cioè nell'ambito di quanto consentito dalla borghesia.

Che cosa avrebbe potuto dividerli? L'anima anarchica e rivoluzionaria di vasti strati popolari, in particolare della Romagna e dell'Italia centrale, oltre all'anima classista di alcuni operaisti tra i proletari del Nord. Sarà contro costoro ed in rottura con costoro, e non in rottura con le infiltrazioni politiche ed ideologiche della borghesia, che verrà fondato il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani che sarà così, sin dal suo nascere, dominato dalla influenza ideologica e politica della borghesia.

Infatti quali gruppi ebbero l'egemonia e la direzione nel processo di formazione del partito? La ebbero, sin dall'inizio e in modo inequivocabile, gli intellettuali della sinistra borghese con Turati alla testa.

Prima di continuare nella narrazione occorre soffermarci a vedere chi erano costoro. In generale venivano tutti per posizione sociale dalla piccola e media borghesia e possedevano una cultura spesso universitaria. Ideologicamente possedevano tutti una formazione positivistica, allora imperante nel campo della cultura. Dal punto di vista della storia delle idee credo che la parola definitiva su questo gruppo sia stata detta dal Bulferetti: dalle file dei democratici di sinistra uscirono numerosi socialisti; tutti quanti recano con sé nel nuovo partito l'impronta ideologica del positivismo-sociologico anche quando crederanno di aver scoperto Marx e di essersi tolta ogni incrostazione positivistica.

Il positivismo evoluzionistico fu l'espressione ideologica dei bisogni conservatori della borghesia che elaborava la concezione di una evoluzione progressiva, graduale e continua della società. In tal maniera la borghesia, qualunque difetto o contraddizione emergesse, trovava il suo toccasana nell'evoluzionismo che le consentiva di modificarsi, in polemica coi reazionari, ma rimanendo sé stessa. Il positivismo evoluzionistico abbracciato dai socialisti non fu altro che l'espressione ideologica della classe borghese penetrata nel campo della classe operaia, in quanto fornì l'illusione di abbattere lo stato borghese « servendosi » dello stato stesso da conquistare con mezzi « legalitari ». « Quella fiducia nel progresso » dice il Bortone « ingenerava una sorte di passiva e ottimistica attesa nel miglioramento graduale e immancabile della Società per opera di una evoluzione che procedeva naturalmente senza bisogno del concorso e dello sforzo dell'uomo ». Nacque così, col nascere del socialismo in Italia, il riformismo, cioè un socialismo inserito in una effettiva politica borghese.

L'ideologia dei democratici di sinistra che credono di poter realizzare una perfetta democrazia con lo sviluppo del cooperativismo e del collettivismo e col potenziamento degli organi politici decentrati, an-

ziché con il rovesciamento della dittatura di classe, trova la sua confluenza con il socialismo evoluzionista della « Plebe » che esprimeva il tentativo di alleanza tra piccola borghesia cittadina e operai nel quadro esistente.

Manca ancora però a questi generali « in pectore » un seguito tra le masse. Questo sarà fornito per il triangolo industriale dal partito operaio e per i contadini del nord dagli « evangelizzatori » della padana e dal Partito Socialista Romagnolo Il Turati ha delle idee chiarissime in proposito: egli infatti saluta come un enorme passo avanti l'esistenza del Partito Operaio come raggruppamento corporativo in rottura con i radicali e futura massa operante della sua socialdemocrazia. Occorre però staccare il partito operaio dalla sinistra operaistica che teme a ragione le influenze borghesi in un partito unificato dei lavoratori e occorre staccare dal socialismo la sua componente anarchica-rivoluzionaria. Nel luglio 1888 il Circolo Socialista di Milano espelle gli anarchici dal suo seno. Dove non arriva la politica riformista dei socialisti borghesi è il Governo che con la sua attività repressiva terrorizza le punte più rivoluzionarie e combattive del proletariato. Nel maggio 1889 nuove repressioni fanno seguito agli incidenti avvenuti in quei mesi durante le agitazioni contadine nel milanese, ed alcuni contadini vengono uccisi dalla polizia, mentre si procede all'arresto di numerosi anarchici e membri del Partito Operaio (Manacorda). Le ultime repressioni dello Stato capitalista hanno aperto la strada al connubio turatiano e nell'estate 1889 nasce, per l'accordo tra il Lazzari ed il Turati, la « Lega Socialista Milanese » nella quale viene data possibilità di partecipazione ai socialisti di qualunque gradazione ed ai membri del Partito Operaio, ma vengono esclusi nettamente gli anarchici e « gli operaisti » del Partito Operaio. Turati comincia così a trovare le sue prime truppe.

L'altro passo importante su questa via è segnato dal Congresso operaio di Milano del 2-3 agosto 1891 che allarga la partecipazione a destra. Il fine dei collaboratori della « Critica Sociale » è palese e dichiarato: « *portare* il socialismo nel mondo operaio ed unificare nel ' socialismo scientifico ' (?) tutte le varietà di socialismi (con la esclusione degli anarchici) inserendo nel mondo operaio gli intellettuali borghesi ». Lo scopo è raggiunto sia inserendo i maggiori dirigenti del Partito Operaio (Croce e Lazzari) nel movimento, sia facendo della positivistica rivista « Cuore e critica », trasformata in « Critica sociale », il vivaio dei più bei nomi della borghesia illuminata, quale scuola e palestra dei futuri dirigenti del partito socialdemocratico. Il Congresso di Milano del '91 sancisce la fusione tra il Partito operaio, depurato dagli elementi rivoluzionari, e la sinistra borghese dei professori turatiani. Con loro sono organicamente da sempre lo stuolo dei maestri e dei medici dei poveri, gli « evangelizzatori » della

pianura padana, i borghesi che stanno educando le masse contadine alla vita borghese (il Prampolini per il reggiano, il Badaloni per il Polesine, l'Agnini per il modenese, il Bertesi per carpigiano, il Berenini per il parmense, il Bonomi per il mantovano, il Massarenti per Molinella, il Bissolati per il cremonese, il Baldini per Ravenna, ecc.).

Finalmente i marxisti-positivisti, che ignorano la dialettica di Marx e la forza rivoluzionaria delle classi subordinate, hanno così trovato le masse che li seguono. In tal modo la ideologia borghese penetra organizzativamente in mezzo al mondo subalterno in subbuglio attraverso un gruppo dirigente selezionato e relativamente omogeneo.

Il Congresso di Genova dell'estate 1892 sancisce tale processo di maturazione come ultima decisiva tappa in questa direzione. Lo Stato borghese, paternamente, ha compreso ed è significativo che non sia intervenuto con la forza pubblica a turbare l'assise. Tra i quattrocento delegati convenuti alla Sala Sivori, oltre agli intellettuali socialisti, agli organizzatori borghesi dei contadini ed agli organizzatori tradunonisti degli operai (che già tra loro avevano raggiunto l'unione l'anno precedente), vi erano anche delegati anarchici diretti dal Gori, operaisti diretti dal Casati e socialisti rivoluzionari costiani (questi ultimi che volevano l'unità di classe di tutte le varie tendenze).

A giudicare dai risultati della mozione che voleva alla Presidenza i soli delegati operai circa i ⅔ del congresso segue i socialdemocratici e ⅓ i rivoluzionari (106 voti alla mozione Kuliscioff e 46 voti alla mozione Casati); mentre la mozione Pellaco per un rinvio della discussione del programma vede una parità tra queste due correnti.

Dopo la prima giornata di dibattiti, Turati non cerca né la polemica né la lotta con i rivoluzionari, ma solo la rottura attraverso la scissione. « Noi siamo la minoranza » aveva detto l'anarchico Gori parlando al Congresso « ma esigiamo la libertà di portare fra voi la nostra propaganda. Perché ci mettete alla porta? Dovunque voi sarete, là vi seguiremo ». Al che il Turati replica: « Voi non ci seguirete. Noi non vi metteremo alla porta. Soltanto noi siamo stanchi di voi e ci separiamo. La vostra propaganda la sappiamo a memoria. Da venti anni la leggiamo nei vostri giornali e non ci ha convinti ». È la scissione: tutta la socialdemocrazia indice per il giorno di poi un Congresso separato in Via della Pace nella Sala dell'Associazione dei Carabinieri Italiani. Il punto di differenziazione per il congresso secessionista è uno solo: l'invito di partecipare a « quanti accettano la lotta elettorale come uno dei mezzi per la conquista dei pubblici poteri ». Non occorre altra differenziazione! I due congressi procedono paralleli e in ambedue si fonda il Partito dei lavoratori italiani.

Questi hanno ora due partiti socialisti: uno socialdemocratico riformista, l'altro rivoluzionario formato dagli anarchici e dagli operaisti intransigenti (« gli esclusivisti ») con alla testa il Casati. Costa

con i suoi non parteciperà né all'uno né all'altro congresso nell'estremo tentativo di mediare con gli anarchici; ma poi alla fine, fallito il tentativo ed isolato, rifluirà dopo qualche tempo nell'alveo del partito socialdemocratico. Ma dei due partiti usciti dalle assise di Genova, quello socialista guidato dal Turati inizierà la sua marcia ascensionale, mentre quello degli anarchici e degli operaisti nascerà morto.

La borghesia ha finalmente in Italia il suo partito socialista; le masse hanno ora il loro partito, ma esso parla la lingua della borghesia. L'equivoco permarrà per decenni sino alla grande primavera rivoluzionaria del '19-'20 ed alla fondazione del Partito Comunista a Livorno.

Per quale ragione il partito socialdemocratico inizia allora la sua ascesa ed il partito socialista « rivoluzionario » cessa di esistere nel momento stesso in cui nasce? Questa è ancora storia del capitalismo, in quanto è storia della incapacità rivoluzionaria delle classi subalterne.

Gli anarchici non sanno darsi una organizzazione di classe e rimangono ancorati al colpo di mano e all'insurrezione spontanea, e addirittura, per quanto riguarda alcuni gruppi, al terrorismo individuale. Infatti la svolta ideologica-politica del Merlino e del Malatesta ha maggior peso tra gli internazionalisti esuli di quanto non riesca ad averne in Italia. Il dibattito di quegli anni in seno agli anarchici tra « rivoluzionari » e « terroristi » per un rinnovamento della ideologia e per maggiori legami politici ed organizzativi con le masse giunge in Italia affievolito e quasi spento (Cortesi).

Così, mentre tra gli emigrati politici i rinnovatori dell'anarchismo (tra i quali grande influenza avevano gli italiani) combattono e vincono il dibattito in polemica con i terroristi-individualisti, in Italia, grazie proprio alle persecuzioni della polizia borghese che impedisce ogni elaborazione e circolazione di idee costringendo i migliori tra gli anarchici in galera o all'espatrio, l'anarchismo rimane ancora legato ad una ideologia e ad una linea politica superata, artigiana e romantica, di grave intralcio ad ogni proficuo contatto con le masse popolari. Su queste invece preme, con la benevola neutralità del governo, l'ideologia riformista del socialismo borghese. Il Congresso di Capolago (non a caso tenuto all'estero) rimane così l'ultimo e più maturo tentativo di fare dell'anarchismo la forza politica di guida del proletariato. Il fatto che tale tentativo di rinnovamento rimane senza seguito in Italia segna la fine del partito rivoluzionario anarchico, almeno come movimento di massa [79].

[79] Prezioso e probante indizio dello stato d'animo degli anarchici rimasti in Italia ancora a piede libero e della loro impotenza a costruire il partito rivoluzionario socialista è l'articolo del giornale « L'Ordine », riportato dal Cortesi, che si batte

L'altra componente rivoluzionaria data dagli « operaisti » rimane gelosa della propria classe in sterile e settaria politica, fatta di autolimitazione perché impotente; mentre i romagnoli « costiani » portano il loro rivoluzionarismo verbale e massimalista nell'ambito del partito social-parlamentare.

Queste le ragioni ideologiche del fallimento del Partito della Sala Sivori. Tutto ciò dimostra la primitività delle classi subalterne, schiacciate dalla potenza egemonica della borghesia, potenza dimostrata chiaramente nella creazione di un socialismo- positivista, umanitario, protezionista e cooperativistico.

Ma tutto questo non sarebbe ancora bastato, perché molti anarchici avevano dimostrato l'anno prima nel loro Congresso di Capolago di voler allargare la loro azione e penetrare tra le masse specie cittadine e del centro Italia, e perché molti operaisti avevano saputo dirigere 3-4 anni prima le lotte in tutto il mondo subalterno del Nord Italia. Perché allora costoro non seppero dare un'organizzazione autonoma alle masse subordinate e furono spazzati via dal nuovo Partito Socialista? La ragione è che la dove non arrivava l'opera svirilizzatrice della socialdemocrazia, arrivava sempre il terrore poliziesco attraverso il carcere, l'esilio o l'abbandono della lotta. All'atto del Congresso di Genova gran parte dei dirigenti anarchici (e tra costoro i più capaci e combattivi) erano in galera o fuggiti, così come buona parte dei dirigenti lombardi del partito operaio languivano nelle carceri o erano emigrati. Chi non si piegava alla borghesia umanitaria dei socialdemocratici era schiacciato dalla repressione poliziesca. La classe operaia e le masse contadine non dovevano avere dirigenti che non fossero consentiti dalla classe dominante.

Le masse, nella ferrea dialettica della lotta di classe, continueranno prima e dopo Genova la loro impari lotta, sempre battute e sempre nuovamente risorgenti per la loro guerra. Ma lotteranno in modo elementare senza capi e senza ideologia. Li abbiamo visti lottare dall' '85 al '91 a Roma ed a Milano, nelle fabbriche e nei campi del Nord; li vedremo ancora lottare a Roma, a Milano e a Napoli nell'estate del '93, nella Sicilia durante i fasci tra il '93 e il '94, nella Lunigiana nel gennaio '94. Costelleranno di centinaia di morti, di migliaia di feriti, di migliaia di arrestati il suolo italiano; lotteranno senza capi o con capi improvvisati nella lotta, dentro e fuori gli schemi del partito socialista ufficiale, nella loro impotenza di classe egemone e nella loro affermazione di classe autonoma.

È in questo periodo che nel mondo delle idee si afferma in Italia un grande pensatore veramente marxista: il Labriola. Costui però

---

e propugna il principio anti-organizzativo di nuclei anarchici, ignorando così tutta l'esperienza di Capolago.

non saprà né vorrà divenire dirigente organico di classi rivoluzionarie, come l'esperienza leninista insegnerà poi. Rimarrà il professore isolato che comprende, ma non lotta, o meglio lotta, ma rimane un solitario. E anche questo meraviglioso isolarsi del Labriola nella sua purezza ideologica è la controprova che negli anni dal '92 al '94, negli anni della grande crisi, la borghesia ha vinto.

Antonio Labriola era stato anche uomo politico attraverso la sua pubblicistica, la sua attività nel circolo democratico e la partecipazione ai moti di Roma di pochi anni prima; ma quando l'ondata rifluisce, si isola, deluso per la battaglia perduta. Questo non toglie nulla alla grandezza della figura del pensatore (primo intellettuale marxista italiano), anche se denuncia la trascurabile influenza che una sia pur eccezionale personalità esercita, se non si inserisca in un dato movimento sociale. Aveva visto il Labriola il baratro borghese nel quale il socialismo italiano stava precipitando e tempestava il Turati: « Voi volete fare la propaganda tra i borghesi, voi volete rendere simpatico il socialismo. Dio vi aiuti in tale filantropica impresa. In quanto a me i borghesi io li credo buoni solo a farsi impiccare. Non avrò la fortuna di impiccarli io; ma non voglio contribuire nemmeno a dilazionarne l'impiccagione ». Ma l'esempio del Labriola è ancora più probante per dimostrare il riflusso generale del mondo subalterno, verificatosi in quell'epoca. Egli infatti, dopo il '92, si ritira dalla politica militante e continua a seguire gli avvenimenti attraverso un fitto carteggio con i vari protagonisti « attivi » della lotta e soprattutto con il Turati, al quale è legato da amicizia. Tutta la storiografia marxista ci dice anzi che le sue lettere al capo del socialismo italiano furono utilissime per correggere, stimolare e criticare l'opera del Turati, facendo penetrare tra quei positivisti pseudo-marxisti un po' di marxismo dialettico. Ma in effetti un'accurata interpretazione dei fatti ci sembra che conduca ad opposte conclusioni: la borghesia infatti era ormai tanto forte che tali critiche del Labriola servivano « oggettivamente » a vivificare e correggere la socialdemocrazia dalle sue deviazioni più palesi, a tenerla più legata alla dialettica delle masse, in ultimo a rendere più funzionale l'equivoco del socialismo-borghese.

Questa è la obiettiva situazione politico-sociale in quegli anni, tale da fagocitare al servizio della borghesia anche i preziosi ed indiscussi consigli provenienti da una « personalità » come quella del Labriola; e anche se la sua figura rimarrà gigante come precorritrice del socialismo scientifico italiano del secolo successivo.

Del resto ormai in quegli anni non esisteva, o quasi, un intellettuale che non si dicesse « socialista ». Nel triennio '92-'93-'94, ci dice l'Angiolini, si ebbe una emigrazione in massa degli intellettuali borghesi nel campo socialdemocratico. Tale spostamento fu indicato dall'adesione dei più bei nomi della cultura umanista e scientifica; ma insieme a loro divennero socialisti, o simpatizzanti tali, migliaia e

migliaia di intellettuali medi e piccoli. Tanto che si può dire che l'indirizzo culturale socialista-positivistico prese una posizione assolutamente prevalente nella cultura italiana di quegli anni. Tale unanimità di consensi, che rinvigorì e rinnovò la cultura italiana, non si formò però attraverso una battaglia culturale « di rottura » verso le vecchie posizioni superate, non fu l'affermazione di avanguardie culturali che spostavano i loro interessi dal terreno borghese al terreno delle classi subalterne; bensì vi fu una adesione unanime di tutto il mondo culturale e universitario borghese al socialriformismo a carattere evoluzionistico, appunto nel senso di rafforzare, trasformandola, tutta la cultura borghese.

Le masse rimarranno così sole, senza alcun intellettuale (salvo il solitario Labriola) che le aiuti a risolvere in modo rivoluzionario i loro problemi, dal loro punto di vista, in critica aperta e senza compromessi contro il nemico di classe.

Il brescianesimo, come cultura di corte (di cui è tanto ricca la storia degli intellettuali italiani), divenne socialista, almeno per tutto il decennio che va dal 1890 al 1900 e cioè nel periodo che ciò poté essere utile alla classe borghese. Con il nuovo secolo la « grande moda » che fu la « grande illusione » cadrà e la cultura ufficiale si indirizzerà verso altre correnti. Negli anni però della padana in fermento, dei fasci siciliani, delle città in sommossa, quando tutto lo stato borghese sembrava crollare, inghiottito dalle sue contraddizioni, tutti o quasi tutti gli intellettuali divennero « socialisti ». Se questo impegno culturale fosse stato di rottura, veramente il capitalismo avrebbe potuto pensare alla sua fine e si sarebbe dimostrata l'egemonia del quarto stato nel riuscire a conquistare alla propria lotta i migliori uomini della cultura dello stato legale morente. La mancanza di tale impegno culturale per un profondo mutamento delle cose denunciò invece una carenza della cultura che non riusciva ad inserirsi e a legarsi alle esigenze reali delle nuove classi in ascesa. La borghesia doveva ancora completare, è vero, la sua rivoluzione; ma l'averlo fatto attraverso compromessi con la corona, la burocrazia, l'esercito e i residui feudali, anziché con l'inserimento degli intellettuali nel tessuto subalterno per far completare alle masse popolari *in prima persona e in maniera egemone* la rivoluzione borghese, perpetuerà l'insufficienza provinciale dell'intellettualità italiana che « alla moda » diverrà socialista, come era stata liberale, e come diverrà fascista, nella difesa della classe dominante.

Tra « i più bei nomi » degli uomini di cultura che divennero o si dissero « socialisti », dai più impegnati politicamente ai più lontani dalla politica attiva, citiamo: Turati, Bissolati, il criminologo positivista Cesare Lombroso e il suo scolaro Enrico Ferri, lo scrittore umanitario De Amicis, il poeta e professore Corrado Corradino, il poeta Arturo Graf, Ivanoe Bonomi, Claudio Treves, Guglielmo Ferrero, Ar-

turo Labriola, la scrittrice Ada Negri, il filosofo e sociologo prof. Giuseppe Schiattarella, il grande procedurista Lodovico Mortara, Diego Martelli, Adolfo Zerboglio, il prof. Adolfo Asturaro, il prof. di diritto Giuseppe Sabioli ecc. ecc. I migliori scienziati, artisti, professori, letterati italiani non ebbero difficoltà in quegli anni a proclamarsi favorevoli o simpatizzanti per il socialismo. Veramente sembrava che nessuno o quasi osasse rompere tale unanimità di consensi e che nient'altro esistesse nel mondo della cultura borghese italiana che non avesse comunque degli stretti addentellati col socialismo.

Si trattava, l'abbiamo visto, di un asciutto Rubicone: infatti negli anni '92-'93 e '94, così carichi di malcontento rivoluzionario, la polizia monarchica italiana non effettuò nessuna persecuzione contro il Partito Socialista che poté in quei tre anni rafforzarsi e ingigantirsi grazie alla spinta di classi in tumulto che sospingevano dal basso ed alla benevola neutralità di uno Stato semi-feudale che gli riconosceva cittadinanza. La facilità con cui tutti gli intellettuali divennero « socialisti », senza divenire capi organici degli operai e dei contadini, denuncia la carenza nel mondo culturale italiano, del clima « morale » di una « riforma » mai avvenuta in Italia e di una concezione di corte della nostra intellettualità, concezione che ritroveremo durante il fascismo.

Non per questo la lotta di classe veniva a cessare, anzi si snodava e si accavallava proprio nell'interno del Partito Socialista che divenuto, o in via di diventare, il partito della grande maggioranza del mondo subalterno, finiva per essere in quegli anni la camera di mediazione e di composizione nel suo seno della lotta di classe.

Le campagne del Nord, che erano state dall' '84 al '90 ed erano negli anni '91-'94 la grande riserva rivoluzionaria del mondo subalterno italiano, si inseriscono attraverso il riformismo nel mondo borghese. Tale inserimento sarà effettuato attraverso le cooperative e le leghe dirette dagli organizzatori socialisti. Lo stato borghese comprese subito tale possibilità e Giolitti, quale Ministro del Tesoro, nel 1889 consentì alla cooperative di braccianti di concorrere, mediante trattative dirette, all'appalto di opere pubbliche. In tutta la campagna del Nord in quegli anni sorgevano Leghe, Associazioni, Cooperative: Gregorio Agnini fonda nell' '86 un'associazione di braccianti a Mirandola; lo stesso avviene nel rovigotto, nel padovano, nel vercellese ecc. Dal primo sciopero dell' '87 Molinella diviene il centro politico associativo della zona sino a coalizzare nella primavera del '93 i braccianti di diciassette comuni che si impegnano a non farsi concorrenza per l'occupazione della manodopera e stabiliscono ed impongono tariffe uniche. Cammillo Prampolini nel reggiano fonda cooperative di ogni genere tra tutte le classi sociali. Nel ravennate Nullo Baldini fonda una associazione generale tra i braccianti con lo scopo di assumere in

proprio i lavori di bonifica e fruire dei benefici dei finanziamenti statali, iniziando così di fatto l'alleanza tra Stato e cooperative.

Nell' '87 Ferri, parlando alla Camera della forza delle cooperative della Romagna e del mantovano, fa ascendere il numero dei soci a 15.000 e può dare trionfalmente la notizia di una trasformazione in atto delle società agricole mantovane da società di resistenza e di sciopero « in società cooperative, pacifiche e legali, di lavoro » e in cambio chiede al Governo lavori pubblici per le cooperative come « unico modo di diminuire nelle classi operaie i propositi di resistenza e di odio ». Infatti il Ferri, nominato nel 1891 nella sottocommissione per la Cooperazione, si vanterà di aver personalmente redatto la circolare del Ministro Luzzatti sugli appalti di lavori pubblici alle Cooperative (Salvadori). Nel '92 ventinove cooperative del mantovano aderiscono al Partito dei Lavoratori. Nel '94, 380 cooperative eseguono ben 215 lavori pubblici per oltre 2 milioni di lire. In Romagna è Andrea Costa che organizza i contadini e li lega allo Stato sovvenzionatore.

Antonio Labriola vide subito il pericolo insito nelle cooperative, quando, scrivendo a Engels il 14 agosto 1891, si esprimeva: « Codesta Industria delle Cooperative è fiorente specialmente in Romagna e nell'Emilia, dove molto ci vivono sopra da mezzani, raccomandatatori, contabili e segretari. A codesta industria ora s'è dato il Costa che corre continuamente da Prefetti e da Ministri e senza codesta industria egli non tornerebbe mai più deputato d'Imola, ora specialmente che fu abolito lo scrutinio di lista ».

L'ideologia del partito socialista oscillava tra il positivismo e la filantropia: « Amatevi e amate! » tuonava l'organizzatore contadino del Polesine Nicola Badaloni « l'Unione non deve essere solo associazione di sforzi; deve essere fusione di anime; non deve essere solo rivolta alla conquista di miglioramenti al di fuori di noi, ma al rinnovamento morale di noi stessi ».

In maniera mirabile, esaminando quel periodo, Luciano Cafagna ha analizzato la funzione borghese dei dirigenti socialisti quando ha scritto: « Se esaminiamo l'attività dispiegata del gruppo dirigente del Partito Socialista possiamo cogliere tre grandi direzioni di lavoro: l'organizzazione e le lotte sindacali; il movimento cooperativo, l'azione amministrativa. In questo lavoro, che ebbe estensione e profondità notevoli e grande importanza storica, l'*apostolato* e il *patronato* dei dirigenti, venuti nella quasi totalità dalle file della borghesia e della piccola borghesia, servirono a stimolare e suscitare le energie proletarie, *pur senza fondersi con queste* e favorirono la formazione di una rete di quadri popolari, *ma non consentirono a questa di andare... oltre i limiti di una bassa forza dell'esercito socialista.* Ciò derivava pro-

prio dalle caratteristiche di questa azione, in quanto patronato e apostolato, concepiti non come forme transitorie di agitazione, ma come forme organiche di un'azione dai limiti corporativi, economistici ».

Il Partito Socialista, salvo la parentesi del 1893 (sancita dal Congresso di Reggio Emilia dell'8-10 settembre 1893) durante la quale la lotta si inasprisce a causa della fame e del fallimento della classe dirigente per gli scandali bancari, non sa neppure esprimere una tattica elettorale « intransigente » nei confronti degli altri gruppi della sinistra borghese, ma adotta una tattica di possibilismo nei ballottaggi a favore dei radicali e dei repubblicani sino a divenire, alla fine del secolo, uno dei partiti della sinistra borghese nel blocco « democratico » a direzione borghese. Non che ciò avvenga senza contraddizioni e senza lotte, continuamente rinnovantesi, in seno al Partito che pur sempre riunisce le masse subalterne di cui risente, anche se in maniera mediata, le esigenze di classe. Certo è che la lotta tra le esigenze proletarie e quelle democratiche piccolo-borghesi del partito si risolvono sempre con un compromesso più o meno aperto a vantaggio di queste ultime. Ignorata è ogni differenziazione, già mostrata nel 1891 dall'Engels nella pubblicazione dell'opera postuma di Marx « Critica del programma di Gotha », tra socialdemocrazia e marxismo.

Quando sembra però che ogni elemento di lotta di classe sia ormai composto negli schemi politici del partito socialista-borghese, la lotta di classe esplode violenta, anche se senza direzione ed organizzazione, ed assume necessariamente le forme e gli aspetti della *sommossa*, anziché quella consapevole della rivoluzione.

Nell'estate del 1893 sono le grandi città che scendono in lotta, scavalcando e sorprendendo il partito socialista. La scintilla è fornita dal tragico eccidio di lavoratori italiani, avvenuto a Aigues-Mortes (Francia del Sud), compiuto da operai francesi che vedevano negli emigrati solo una riserva di crumiri a basso prezzo che attentavano al loro lavoro. Tale grave episodio (il 17 agosto varie diecine di operai italiani sono uccisi e feriti) di mancata solidarietà del movimento operaio internazionale scatena una grande commozione nazionalista in Italia, subito sfruttata dalla borghesia in funzione filo-triplicista ed anti-francese. In tutte le città d'Italia la borghesia scende, con associazioni patriottiche e studentesche, a manifestare sotto gli edifici dei Consolati di Francia e le manifestazioni si fanno sempre più numerose durante parecchi giorni. Senonché, man mano che passano le ore ed i giorni, si assiste a una trasformazione delle manifestazioni: queste vengono fatte proprie dagli strati popolari che le trasformano in manifestazioni di massa di migliaia di lavoratori. Col cambiamento della classe sociale dei manifestanti si assiste a una trasformazione (ripetesi, nel giro di qualche giorno e talvolta di poche ore) degli obbiettivi delle manifestazioni. Non si attaccano più i Consolati, ma piuttosto i negozi di

proprietà francese o ritenuti tali (bastava una insegna esotica a far convergere l'odio nazionale-sociale dei popolani) e le sedi delle società del gas o delle tramvie gestite da capitale e con nomi stranieri. A questo punto l'agitazione cessa di essere nazionalista per divenire puramente di classe: l'attacco ai tram e agli omnibus viene condotto in prima persona dai vetturini delle carrozze a cavalli minacciati di fame per la concorrenza dei nuovi servizi cittadini. La polizia, che fino ad allora aveva affiancato benevolmente i gruppi borghesi manifestanti, carica brutalmente i popolani. Questi reagiscono e battono la polizia. Scendono in campo i soldati, si alzano le barricate, si spara sulla folla, cadono i primi morti popolani e i primi feriti. Si carica, si arresta e la lotta di piazza diventa lotta contro la fame, la disoccupazione, la polizia, lo stato esistente.

È grande merito del Valiani avere riscoperto, attraverso alcune lettere sconosciute del Labriola, questi moti senza storia. La borghesia li aveva sempre taciuti e i socialisti li avevano ignorati come cosa senza importanza ed anzi controproducente. Pure rileggendo i giornali di quell'epoca si ha l'eco della profondità e dell'importanza di tali sommosse anche se tutto si svolse in maniera spontanea e priva di ogni organizzazione.

Il 21 e 22 agosto a *Milano* la manifestazione viene diretta, oltre che da qualche anarchico, dai socialisti (sarà un caso unico) che indirizzano la manifestazione delle masse contro il capitalismo internazionale, causa prima dell'eccidio degli operai italiani. Questa maggiore maturità delle masse della capitale lombarda dà un contenuto politicamente più preciso alla protesta, ma tutto si limita a qualche scontro (con conseguenti arresti) ai margini della legalità. Tra gli arrestati il ventunenne Giacinto Menotti Serrati. Le manifestazioni si ripetono, per opera soprattutto degli anarchici, il 24 e il 25 agosto con scontri con la polizia e con l'arresto di 53 anarchici.

A Genova il 21 agosto il popolo attacca e distrugge una ventina tra tram e omnibus e il 22 si scontra a sassate con la polizia che arresta una ventina di dimostranti.

A Roma la lotta è ancora più radicale: scontri si succedono per cinque giorni per le strade. Qui l'anarchismo aveva già radicalizzato le masse, oltre ad essere una diretta espressione di queste. Il 19 e 20 agosto si hanno le prime manifestazioni « patriottiche »; ma già con la sera del 20 si hanno i primi scontri con i carabinieri e con la truppa. Il 21 si rinnovano gli scontri tra popolo, cavalleria e allievi carabinieri. Cinque barricate vengono alzate in via Giulia con le tavole dei cantieri di lavoro per fermare la carica della cavalleria che viene accolta a colpi di pietra. La popolazione occupa e presidia Trastevere ed alza le barricate a Ponte Sisto che vengono abbattute dalla truppa dopo quattro ore di scontri. Centinaia di feriti e di arrestati sono il

bilancio della repressione. Il giorno dopo, 22 agosto, viene dichiarato a Roma lo stato d'assedio: proibiti gli assembramenti, l'esercito presidia la città (un intero battaglione bivacca in piazza Colonna), mentre 400 edili provenienti dai cantieri del Palazzo di Giustizia si pongono in sciopero e tentano di passare il Ponte Ripetta respinti dalla truppa. Il 23 agosto ancora arresti (120) di popolani e di alcuni anarchici dopo uno scontro vicino al Colosseo [80].

Ma i fatti più gravi avvennero a *Napoli*, dove la sommossa assunse aspetti di sollevazione. Il 20 agosto si saccheggiano due negozi francesi ed alcuni ufficiali del gas ritenuti tali (Caflish era svizzero) e si attaccano a sassate le insegne di negozi stranieri. Davanti alla birreria Dreher avvengono i primi scontri e i primi arresti. Il 21 scendono in piazza 3000 dimostranti; si hanno scontri con i carabinieri e con le guardie con feriti da ambo le parti ed alcuni arresti. Scontri violentissimi si rinnovano nel pomeriggio inoltrato in piazza del Plebiscito e in piazza del Municipio dove fa la sua apparizione la truppa attaccando i manifestanti. I corpo a corpo si protraggono a lungo, mentre tra gli arrestati, dirà « Il Mattino », vi erano « due giovani socialisti: Croce e Labriola », che partecipavano alla lotta a titolo personale [81]. Mentre gli scontri si ampliano, vengono rotti i fanali a gas dell'illuminazione per favorire gli scontri nella oscurità. In via Caracciolo si assaltano i tram, mentre alcune guardie si fanno largo sparando in aria. Alle 2 della notte gli scontri continuano in via Chiaia ove i popolani si battono contro una compagnia di fanteria che riesce ad arrestarne una trentina.

Il 22 la lotta di strada aumenta di violenza. Già al mattino si hanno i primi scontri, ma è alle 18 che la lotta diviene di massa. Da piazza Plebiscito migliaia di popolani avanzano sino a Largo Montesanto dove si scontrano con le guardie e con l'esercito. Alcuni popolani vengono arrestati e poi liberati dai manifestanti. Quattro di questi arrestati vengono picchiati a morte al posto di polizia. In via Toledo

---

[80] *A Livorno, a Venezia, a Imola* e in dieci altre città avvengono episodi analoghi. « Si tratta di un singolare risveglio di spirito proletario » dirà il Labriola in una lettera a Liebknecht, aggiungendo: « Ma io debbo francamente confermare che in questo caso la nostra influenza fu scarsa e che il moto popolare contro il Governo e la borghesia è stato del tutto spontaneo e istintivo ».

[81] Non sembri questa una facile ironia; è caratteristico infatti di questi moti spontanei di classe e di quelli che seguiranno negli anni e nei decenni successivi che il partito rimanga estraneo ai moti stessi, ne sia sorpreso, e quando possa faccia di tutto per frenarli e riportarli nell'ambito della legalità. D'altra parte molti militanti, soprattutto di base e non dell'apparato più imborghesito, per spirito e intuizione di classe, si trovano a titolo personale in mezzo alle masse, anche se non sapranno dirigerle, vengano arrestati e talvolta feriti od anche uccisi.

3000 popolani si scontrano con i carabinieri e con i soldati battendosi come possono con i bastoni e con i pugni e lasciano cinquanta arrestati nelle mani dell'autorità. Alle 21 la folla si scontra con i bersaglieri.

Il 23 agosto la sommossa si fa ancora più violenta. Alle nove del mattino sono i cocchieri che costringono i manovratori del tram a porsi in sciopero. Tutti i negozi sono chiusi. Poco dopo, a Piazza Depretis, migliaia di popolani armati di pietre e di bastoni si scontrano con le guardie, mentre da via Marina altri manifestanti rifluiscono verso la piazza ove seimila persone nereggiano e costringono gli agenti a barricarsi in Caserma. Di qui le guardie di P.S. sparano a zero con moschetti e rivoltelle sulla folla. Nove sono i primi feriti di arma da fuoco, di cui tre gravissimi moriranno in giornata. Nel pomeriggio l'odio della folla contro la polizia per l'eccidio, man mano che si sparge la notizia dei morti, trabocca. Un nuovo scontro con tremila popolani avviene in Corso Garibaldi, ove la polizia spara ancora e ferisce un dimostrante, mentre in via Toledo si lotta sino a tarda notte.

Il 24 agosto la volontà di lotta e l'odio del popolo napoletano è al colmo e tutta Napoli è per le strade: « migliaia di dimostranti invadono le strade al grido di ' vendetta ', ' abbasso la sbirraglia ', ' Viva Garibaldi ', 'Abbasso i soprusi della polizia '». Alle 2 varie migliaia di popolani guidati dai cocchieri in sciopero assaltano ai Tribunali, a Foria, a Porta Capuana, a Piazza Salvatore Rosa omnibus e tram sui quali sono asserragliati gli agenti di P.S. ed i carabinieri di scorta; avvengono scontri con la polizia che spara ferendo una diecina di dimostranti tra cui due donne; molti tram vengono capovolti e incendiati. Poi avviene l'episodio più drammatico: nella mattina, in uno scontro a Foria, un maresciallo dei carabinieri uccide con un proiettile alla testa e uno al ventre un ragazzo di tredici anni, Nunzio de Matteis. Duemila persone si stringono intorno al corpo esanime gridando « assassini » e sottraggono il cadavere agli agenti che tentano di impossessarsene. Un giornalaio, tale Capitone, alza il corpo sopra la testa gridando « ce l'hanno ucciso », mentre da tutte le parti il popolo risponde: « Vendetta ». Capitone con il piccolo morto avanza per la strada seguito dalla folla che man mano s'ingrossa. Il popolo marcia da P. Dante, Toledo, Galleria Umberto I, tumultuando come un mare in tempesta, mentre la polizia ancora spara e ferisce un altro dimostrante. Poi il corteo arriva alla Prefettura, mentre le strade intorno nereggiano di diecine di migliaia di popolani napoletani: Piazza Plebiscito, Piazza San Ferdinando, Via Chiaia, Via San Carlo e le strade adiacenti sono gremite di popolani ferocemente decisi nella loro volontà di vendetta.

È la rivoluzione! O meglio, ci sono tutti i presupposti oggettivi di una rivoluzione. Mancano solo i dirigenti organici di questa massa

in ebollizione che la diriga indicando degli obbiettivi concreti di lotta [82]. Nel pomeriggio del 24 agosto l'On. Altobelli, riconosciuto e applaudito, arringa la folla dicendo che andrà in Prefettura a chiedere giustizia, ma invita *la folla a sciogliersi*. Ciononostante il popolo di Napoli lo segue, lo difende dai questurini che stanno per sparargli e invade le scale della Prefettura. A questo punto l'Altobelli, mentre la folla sta per irrompere nell'edificio — narra «Il Mattino» — rivolge « vibratissime e concitate parole alla folla; infine poté ottenere di entrare solo », mentre Capitone stende il cadavere del ragazzo sulle scale della Prefettura e nuovi scontri avvengono per le vie con i questurini.

Ma ormai il movimento, senza sfocio e senza direttive, è battuto. La borghesia, terrorizzata, corre ai ripari: il Prefetto promette che il maresciallo dei Carabinieri uccisore del bimbo verrà deferito all'Autorità Giudiziaria, che la polizia e i Carabinieri saranno ritirati e sostituiti dalle truppe che stanno convergendo da Salerno e da Aversa .che l'Autorità sarà « più indulgente con la classe dei cocchieri in sciopero ». Il Consiglio Provinciale e i deputati « popolari » invitano la folla alla calma.

Il popolo, abbandonato dai suoi dirigenti, o meglio da coloro che egli riteneva tali, è battuto, ma non disarma ancora: nel tardo pomeriggio i dimostranti assaltano un magazzino di armi di Merolla e alcune bancarelle di armi usate a Piazza Francese, si armano di vanghe, zappe, picconi e martelli presi dai cantieri edili e di bastoni presi dagli alberi dei giardini pubblici. I quarteri popolari di Forcella, Tribunali, Purgatorio, Corso Garibaldi, Via del Duomo, Via Marina, Mercato, Pendino, Porto ecc. sono presidiati dai popolani armati con pali e con mazze, mentre la cavalleria, la fanteria e i bersaglieri occupano militarmente la città in sostituzione della polizia. Parte della folla applaude per il ritiro dei questurini, cosa che viene ritenuta una loro vittoria, mentre la parte più decisa si scontra anche con l'esercito. In tal modo e con tale divisione la massa d'urto dei popolani viene spezzata. Ciononostante verso le 11 e le 12 della notte continuano gli scontri tra popolo e truppa, mentre diecine di popolani feriti, soprattutto in via Duomo, cadono sul selciato (tra questi un falegname ferito a morte, come pure rimangono feriti due delegati e una guardia di P.S.). Verso la mezzanotte circa 7000 persone, armate in parte di pali e di mazze, si scontrano ai Tribunali con la truppa; agli sbocchi delle strade vengono elevate contro la cavalleria barricate costruite

[82] « Il punto culminante » scriverà Labriola a Engels « fu giovedì 24 dalle ore 10 antimeridiane alle 4 pomeridiane... che per chilometri e chilometri fu portato in giro il cadavere di un ragazzo ucciso dalla polizia. Era la rivoluzione! La polizia dovette cedere, si nascose e non è più ricomparsa.. Ora c'è lo stato d'assedio ».

con pietre, carretti e carrozze, mentre i feriti si contano a diecine da ambo le parti.

Nella notte avvengono arresti in massa (1200 secondo il « Mattino » e 3000 secondo il Labriola) tra sovversivi, capi popolo, ammoniti, sorvegliati speciali, socialisti e repubblicani. Significativa la protesta che questi due ultimi inviano ai giornali della città « nella quale deploravano l'arresto dei « loro compagni, *i quali sono rimasti estranei ai movimenti popolari* ». Poi lo stato d'assedio: all'alba del 25 agosto Napoli è presidiata da 26 battaglioni di fanteria e 12 squadroni di cavalleria (12.000 uomini) che bivaccano nelle strade e nelle piazze. Ciò nonostante per due giorni ancora scontri sporadici avverranno in tutte le parti della città con nuovi feriti ed arresti prima che la calma ritorni nella città devastata, paralizzata e con tutti e negozi chiusi. Il Partito Socialista, salvo la voce solitaria del Labriola, accenna agli avvenimenti in sordina e poi fa calare il silenzio.

Ai moti d'estate, ormai completamente repressi in tutte le città, seguiranno nell'autunno e nell'inverno 1893 gli ancor più gravi moti dei fasci siciliani che porteranno la Sicilia intera sull'orlo della rivoluzione. Questi nasceranno grazie alla forza di attrazione del nuovo movimento socialista, il quale non sarà però in grado di dirigerli. Talché nei momenti di più acuta crisi e di maggiore maturità rivoluzionaria delle masse, dirigenti e direttive dei socialdemocratici saranno addirittura scavalcate. Narreremo nel capitolo seguente la lotta che condurrà l'intero popolo siciliano.

Mentre questo avveniva nell'isola, il Partito Socialista del « continente » ora separava ogni sua responsabilità, ora mandava il suo platonico plauso alla rivolta come sintomo dei mali del capitalismo, ora sconfessava « i moti della fame » e comunque frenava, per quanto poteva, tali moti; mentre questo avveniva, il mondo subalterno italiano, da sempre in fermento, è scosso dalle nuove della Sicilia ed entra nuovamente in lotta dalla Lunigiana alla Puglia.

In *Lunigiana*, in quel territorio estremo di Toscana che confina con la Spezia e con l'Emilia, dove il lavoro nelle cave di marmo delle Apuane aveva reso duri e aggressivi i cavatori, corre voce, ai primi di gennaio del 1894, sulla scia dei fatti di Sicilia, che la rivoluzione si sta allargando in tutta Italia e che nei giorni seguenti sarebbe toccato al carrarino e al massese insorgere.

Gli anarchici avevano da tempo qui una loro roccaforte e non è un caso che questa ideologia attecchisse nella zona delle cave. Il pericoloso lavoro dei cavatori forma delle maestranze audaci, rese sprezzanti dal continuo pericolo di vita, aggressive nei loro rapporti di lavoro, piene di rancori contro la società, cioè in una parola rivoluzionarie. Il loro lavoro però non è collettivo, non avviene in un ambiente

chiuso con una disciplina militare e con una lavorazione a catena nella quale l'opera dell'uno è condizionata dall'opera dell'altro, come nelle fabbriche moderne; il loro è un lavoro pressoché individuale o di piccole squadre, di grande audacia, e il loro rivoluzionismo di classe antagonista si forma perciò come negazione assoluta di ogni Stato in funzione libertaria. A ciò aggiungasi, come bene ha individuato il Bernieri, il fatto che l'appropriazione privata degli agri marmiferi pubblici aveva creato nei cavatori, che se lo erano trasmesso di generazione in generazione, insieme al sentimento di una ingiustizia patita anche la concreta aspirazione alla riconquista della proprietà perduta. Talché il movimento anarchico non fu che « l'innesto dello spirito corporativo delle vicinanze nella lotta di classe generata dallo sviluppo del capitalismo industriale ». Carrara e tutta la Lunigiana sono piene, nei primi giorni dell'anno, della voce che l'insurrezione sarebbe dovuta scoppiare per il 13 e 14 gennaio in connessione con altre analoghe in tutta Italia. Il 6 e 7 apparvero in tutta la zona manifesti di solidarietà per la Sicilia. Il Governo invia in appoggio alle truppe e alla Polizia di stanza nella città quattro compagnie di linea e forti nuclei di Carabinieri che pongono Carrara, dalla mattina del 14, in stato d'assedio.

Già dalla mattina del 13 è proclamato lo sciopero della zona e la sera si hanno le prime avvisaglie di carattere insurrezionale. « Un gruppo di dimostranti » narra il Bernieri « attacca uno dopo l'altro tutti i posti del dazio alla periferia della città, sequestra le armi e incendia i casotti; successivamente dà l'assalto al magazzino delle armi delle guardie daziarie e si impadronisce di alcuni altri fucili »; poi si ritira sulla strada di Massa, ove costruisce una barricata in contrada Foce e si scontra con i carabinieri, due dei quali vengono gravemente feriti. Alle ore 21 ad Avenza qualche centinaio di operai attaccano con armi da fuoco due Carabinieri in perlustrazione: rimangono uccisi un carabiniere e un operaio e feriti un altro carabiniere ed alcuni lavoratori. Transitano dalla stazione dieci carabinieri che, uditi i colpi, aprono il fuoco sui lavoratori uccidendone uno e ferendone molti. La folla, sapendo che ad Avenza vi erano solo cinque carabinieri di cui due già fuori combattimento, crede a forti rinforzi e ripiega nei campi sbandandosi, mentre molti di loro vengono feriti dai carabinieri. Sempre nelle ultime ore della sera del 13 a Fossola (a 2 km. da Carrara) una pattuglia di ronda si imbatte in un centinaio di persone che all'intimazione si disperdono nell'oscurità, non senza lasciare qualche arrestato nelle mani della polizia. Sempre sul finire del 13 sul Colle della Foce, la collina che divide Massa da Carrara, sorgono le prime barricate guardate da qualche operaio armato, fatte con pini abbattuti; mentre altri concentramenti al grido di « W la Sicilia », « M le tasse » si hanno a Castelpoggio(al suono delle campane a stormo), a Sorgnano e a Fontia.

Il 14 al mattino due carabinieri a cavallo subiscono una imboscata a fucilate nella strada tra Avenza e Carrara; la folla intanto frantuma i casotti del dazio a Carrara e tenta di disarmare le guardie daziarie. Da Fossola il 15 una colonna tenta di penetrare nella città, ma la cavalleria glielo impedisce sparando e uccidendo un giovane e ferendone gravemente un altro. La piccola guerriglia e gli scontri mobilitano le autorità ed il 15 giugno giungono enormi rinforzi di truppe nel carrarino. Intanto i cavatori proclamano lo sciopero generale ed alcuni, armati, formano posti di blocco sui sentieri che immettono alla cava per impedire l'accesso a eventuali crumiri. Si fanno chiudere le segherie, ove qualcuno lavora; si ostruisce la ferrovia marmifera, mentre inservienti e macchinisti si astengono anch'essi dal lavoro. Nella notte tra il 15 e il 16 varie divisioni dell'esercito si preparano ad avanzare verso le cave ed a debellare la resistenza dei cavatori che ben poco possono opporre a un esercito che avanza. Alcuni gruppi si sbandano; altri gruppi di cavatori insorti si ritirano nelle gole delle cave e controllano alcune piccole frazioni operaie dei monti e della collina (Bedizzano, Codena, Fossola, Torano, Miseglia) ove avvengono numerosi combattimenti.

Il 16 mattina scontri a fuoco avvengono sul colle che sovrasta Carrara e nelle gole delle cave. Un gruppo di 600 cavatori da Codena tenta una sortita, travolge una compagnia di soldati e scende su Carrara dove è accolta da un forte nerbo di truppe che li affronta e li sbaraglia: i minatori carrarini lasceranno sul terreno nove morti e dodici feriti dei quali due decederanno in seguito. Gli insorti allora si sbandano e a gruppi risalgono sulla montagna ove la truppa li insegue per rastrellarli. Alcuni gruppi di cavatori, sconfinati nel massese, comunicano l'agitazione alle maestranze di quella zona, dove scendono in sciopero i cavatori e gli operai del Cotonificio Italiano. Altri scontri avvengono lo stesso giorno tra Aversa e Massa e a Gragnana. Sempre il 16 gennaio si ha ancora uno scontro tra gli operai e la cavalleria che carica al Ponte di Fossola (Massa), mentre nella notte tra il 16 e il 17 una banda armata di cavatori entra in Torano (Carrara), suona le campane a stormo e chiama alle armi la popolazione. L'Esercito intanto arresta in massa i cavatori e gli ultimi anarchici ancora a piede libero.

Con il 17 gennaio arriva a Carrara il Commissario Straordinario Regio Gen. Nicola Heusch che pone l'intera Lunigiana, presidiata dalle truppe, in Stato d'assedio. Seguono i processi militari e le numerose condanne: 680 operai vengono denunciati, narra il Bernieri, e di questi 464 sono condannati a pene varianti da uno a trentanni di reclusione (di costoro il 70% erano cavatori, il 15% contadini poveri e braccianti e il 15% piccoli artigiani). I morti furono 12 e molte diecine i feriti. Luigi Molinari, anarchico, che aveva tenuto in Lunigiana alcune riunioni prima dei moti, ma che nei giorni della lotta si tro-

vava a Mantova, è condannato a 23 anni di reclusione. Numerosi gli anarchici che sono costretti a fuggire in esilio all'estero.

Anche in questi moti non vi fu direzione centrale dell'insurrezione, anche se i capi locali delle varie bande nelle varie frazioni saranno i dirigenti anarchici dei gruppi clandestini di quei paesi che forniranno una embrionale organizzazione al movimento. Per costoro, nota acutamente il Bianco: « il movimento rivoluzionario era fondamentalmente concepito nei termini di una semplice 'spontaneità' che supponeva la partecipazione attiva della massa popolare come prima e autonoma determinazione dell'esplosione rivoluzionaria ».

Intanto in *Puglia*, nello stesso inverno, insorgono Ruvo (il 9 gennaio) e poi Corato con i suoi contadini poveri. A Ruvo viene atterrato il telegrafo, attaccato il Municipio, il Dazio, l'Agenzia delle Imposte e la Banca agricola; a Corato viene incendiato il Municipio; tutto al grido di « W la Sicilia », « M i borghesi ». Anche questi moti saranno repressi nel sangue dallo Stato borghese.

Il Labriola in una sua corrispondenza del 28 novembre 1894 al giornale tedesco « Leipziger Volkszeitung », riportata dal Ragionieri, così accenna a quei moti di braccianti pugliesi di un anno prima: « ... tutti gli edifici pubblici e molte case di ricchi cittadini furono incendiate. Il processo per i fatti di Ruvo è finito da poco. Trentadue dei più compromessi furono condannati a 30 anni di lavori forzati... ».

Torna l'ordine in Puglia e in Toscana, come quindici giorni prima era tornato in Sicilia e cinque mesi prima a Napoli e a Roma. Più di cento morti proletari, varie migliaia di feriti, varie migliaia di arrestati segnano il bilancio complessivo di un solo anno di repressione della borghesia italiana.

Le masse battute (attraverso morti, feriti, prigionieri, perseguitati) avevano perduto la loro battaglia; ma soprattutto, nel ripiegare nell'alveo della socialdemocrazia, avevano, almeno per il momento, rinunciato a cercare una loro via per la presa del potere. L'unica alternativa che le masse popolari avevano saputo porre in maniera istintiva al socialismo borghese era la sommossa: alternativa questa senza prospettive, anche se significativa di una volontà di rottura.

Durante il quindicennio 1880-1894 le classi subalterne erano state sconfitte in modo durissimo. Non si trattava infatti di sconfitte parziali o di battaglie momentaneamente perdute; la sconfitta era stata generale. La nascente classe operaia moderna legata corporativamente alla nascente industria non era scesa in maniera rivoluzionaria nella lotta, gli intellettuali non avevano abbracciato l'ideologia del proletariato rivoluzionario e conseguentemente tutti i vasti moti delle masse subalterne erano rimasti delle sterili lotte « spontanee ». Con chiara percezione Antonio Labriola aveva scritto a Engels: « Tra i fenomeni

spontanei » del movimento operaio « e la coscienza sviluppata dalla rivoluzione proletaria manca in Italia un anello di congiunzione che è appunto la cultura socialista. I nostri operai non saranno certo gli eredi della filosofia classica tedesca, appunto perché quella filosofia passò a malapena per il solitario cervello di qualche professore italiano. La nuova generazione non conosce che i positivisti che sono per me i rappresentanti della generazione cretina del tipo borghese ». Del resto la riprova di ciò è data dal solitario apostolato che andava conducendo il Labriola che in decenni di insegnamento universitario non riuscì a creare una scuola marxista in Italia e ad avere un largo seguito tra gli intellettuali.

Le masse battute, ma soprattutto sole, quasi maledette sotto il giogo della loro oppressione, non potendo più trovare una via alla loro lotta, non hanno altra scelta che la fuga. Man mano che in singole località e in singole regioni viene schiacciata ogni volontà di lotta delle masse (in prevalenza contadine), l'unica soluzione che si presenta è l'*emigrazione*. È una via dura e all'inizio avversata, perché si scontra contro la mentalità del contadino legato al suo ambiente ristretto, alla famiglia e alla terra; ma l'ormai acquistata consapevolezza dell'oppressione che egli soffre e l'impossibilità di eliminarla con la lotta lo costringe alla fuga verso paesi lontani e, almeno all'inizio, sconosciuti; ma che in ogni caso non potranno essere peggiori del paese lasciato.

Se si esaminano le statistiche degli espatri, soprattutto quelli di natura permanente, che coinvolgeranno in pochi decenni oltre quindici milioni di lavoratori, balza agli occhi evidente come l'incremento dell'emigrazione in ogni regione rappresenta il contraccolpo di una battaglia perduta. Nei primi anni dell'emigrazione di massa il maggior numero di esodi si contano nell'Italia settentrionale, dove la disoccupazione, come portato della incipiente meccanizzazione dell'agricoltura e delle trasformazioni colturali, e le sconfitte dei braccianti agricoli della padana segnano l'incentivo per gli espatri. La media annuale dell'emigrazione del Nord è di 92.031 unità nel decennio '76-'86 in confronto a 27.911 del Sud e delle Isole; e nel quattordicennio 1887' 1900 la proporzione permane, anche se in maniera minore, con 151.539 unità annue per il Nord contro 86.528 per il Sud (Barbagallo). Il contingente maggiore viene dato, dopo l' '85, proprio dalle province venete, Mantova e bassa padana dove la sconfitta della « boje » e delle lotte successive determina la fuga dei contadini battuti e senza prospettive. Il Veneto e la bassa padana, dopo la sconfitta succeduta alla rivolta, raggiungono una punta altissima proprio nel 1888 (290.736 emigrati in tutta Italia con aumento del doppio rispetto a due anni prima e di un terzo rispetto all'anno avanti). Il contingente enormemente maggiore è dato dalle classi agricole (braccianti, terraioli, agricoltori).

I socialisti naturalmente sono favorevoli all'emigrazione, anziché alla lotta, così come gli economisti della sinistra borghese. Il Ferri dichiara: « L'emigrazione è fatto naturale e costante perché è una delle tante forme di lotta per l'esistenza... Mi dicevano i contadini mantovani: soffrire per soffrire, almeno andiamo a tentare la sorte... Io sono favorevolissimo all'emigrazione perché... la ritengo una valvola di sicurezza per la società ». La società alla quale il Ferri allude è naturalmente la società borghese.

Lo stesso incremento dell'emigrazione si ha in Sicilia in concomitanza con la sconfitta dei Fasci: l'emigrazione permanente, quasi sconosciuta nell'Isola prima del '93, viene iniziata con 9.125 unità nel '94, sale a 11.305 nel '95, balza a 10.106 nel '97, 25.579 nel '98, 54.466 nel '902 e 106.208 nel '905 con un totale al 1918 di oltre un milione di lavoratori siciliani.

Poi, man mano che nel Nord la crisi si ricompone per l'incremento dell'industrializzazione favorita dal protezionismo industriale e per i lavori pubblici, il contingente maggiore all'emigrazione viene dal Sud che, senza sfoci e senza industria, rimarrà al primo posto sino alla prima guerra mondiale imperialista. « L'antico dolore della plebe meridionale » dice il Coletti « ... reso più cosciente e vivo da tutto un sistema economico fondato sull'arresto di ogni germe vitale, trova finalmente il suo sfogo civile, sano e fecondo di bene per tutti ». I tutti naturalmente sono la borghesia che trova la tranquillità con l'emigrazione, elemento necessario alla pace sociale e valvola alla disoccupazione. La fuga delle masse lavoratrici, se si esaminano i totali dell'emigrazione permanente, assume sul piano nazionale veramente la caratteristica di un esodo di massa: dal 1880 al 1886 le unità annue salgono da 119.901 a 167.829, nell' '87 balzano a 215.665 e nell' '88 a 290.736; la cifra permane stazionaria con piccole oscillazioni sino al '96 anno in cui sale a 307.482, nel '97 a 299.855, nel '98 a 283.715, nel '99 a 308.339 e nel '900 a ben 353.782.

Chi sono i lavoratori che emigrano? Sempre secondo le statistiche del Coletti, preso il periodo tra il '78 e il '910, il 40% è dato da agricoltori, pastori e boscaioli, il 30% da braccianti, giornalieri e sterratori, il 15% da muratori, manovali, scalpellini e altri operai dell'edilizia, il 12% da operai dell'industria e artigiani e solo il 3% da professionisti, altri mestieri o mestieri ignorati. Le masse lavoratrici italiane (soprattutto agricole), battute e diseredate, abbandonano la lotta per andare a formarsi altrove il loro avvenire. Diceva una canzone degli emigranti verso la Svizzera: « La lingera la passa il Sempion » (la miseria passa il Sempione). Un giornalista, che nel 1899 si trovava per una inchiesta sul traforo del Sempione, li vide e li sentì cantare sul valico, e così li descrive: « Dopo il suono comparve la triste schiera: una trentina: giovani, uomini maturi e ragazzi con valige e sacchi caricati sulle spalle. I primi erano lombardi e piemontesi, mentre la

retroguardia era formata da siciliani facilmente riconoscibili dal berrettino tondo e dallo scialle a scacchi: i poveretti che forse non avevano mai visto la neve, tremavano e parevano trasognati... tutti mi domandarono: a Briga troveremo lavoro? ».

I socialisti-borghesi stavano intanto in quegli anni gettando i presupposti di un partito di massa che li porterà a divenire gli unici incontrastati rappresentanti del mondo subalterno su posizioni riformistiche, anche se attraverso la contraddizione sempre riformantesi dal basso della lotta di classe. Il loro maggior seguito lo troveranno, oltre che nella piccola borghesia, tra i nuclei in formazione di aristocrazia operaia, tra gli artigiani e gli ex braccianti divenuti cooperatori, mentre i quadri saranno dati da piccoli borghesi, avvocati e maestri. La loro ideologia si sostanzierà in un allargamento in chiave piccolo-borghese della democrazia-liberale con fraseologia classista.

Le masse seguiranno sempre più numerose gli ideologi del mondo borghese che volevano « emanciparle »: pur con l'elettorato ristretto dell'epoca i socialisti vedono aumentare i loro voti da 27.000 nelle elezioni del 1892 a 77.000 nelle elezioni del '95.

Il programma con il quale i Socialisti si presentano alle elezioni è il « programma minimo » in tutto simile al programma radicale di Cavallotti con in più alcuni elementi classisti (come la riforma dei patti colonici, la nazionalizzazione delle Ferrovie, delle miniere e dei mezzi di comunicazione e il divieto di sostituire la forza pubblica agli operai scioperanti). Tale impostazione politica pone i socialisti sullo stesso piano dell'Estrema Sinistra repubblicana e radicale e spesso della stessa Sinistra Costituzionale che chiedevano certe libertà e una democrazia borghese più ampia (allargamento dell'elettorato, libertà di riunione e di associazione ecc.) in lotta contro la borghesia più retriva rappresentatto dal « Partito di Corte ». Tale larga alleanza tra socialisti e sinistra borghese, malgrado notevoli dissensi per ragioni di concorrenza, comincia a nascere e ad articolarsi già nel biennio 1894-1895 a seguito delle leggi repressive del Crispi (le Corti Marziali condannarono 1.200 persone secondo il Corella), si rafforza nel '97-'98 e trionfa, all'inizio del secolo, con l'ostruzionismo parlamentare e col passaggio del Governo nelle mani della moderna borghesia giolittiana.

Stava infatti sorgendo in quegli anni, anche se timidamente e con gravi difetti strutturali, una moderna borghesia industriale e una media borghesia tecnica in resistenza « contro le spese militari esorbitanti, le sterili conquiste coloniali, la politica grandiosa, l'accentramento, il conseguente crescere delle imposte schiaccianti » (De Viti De Marco). Questa lotta contro il privilegio e la macchina militare crea una profonda frattura nel paese (che accomuna nella lotta strati di media e di piccola borghesia e un'ala della stessa borghesia industriale con le masse dei contadini, degli artigiani e degli operai) che esplo-

derà nel '98. In questa lotta però il partito socialista non avrà una sua posizione autonoma, ma tenderà a confondersi in tutto con la sinistra borghese alla quale di fatto cederà tutta intera la direzione politica. I dirigenti socialisti divengono anzi i trasmettitori e i traduttori presso le masse popolari delle esigenze della borghesia moderna, convogliando i desideri del mondo subordinato verso gli obbiettivi voluti dalla borghesia « democratica ».

I socialisti dovevano, è vero, lottare con la borghesia radicale per « aumentare e precisare le condizioni legali delle comuni libertà in tutto quello che riguarda le riunioni, le associazioni, la stampa » contro « gli abusi delle pubbliche amministrazioni », come ben dirà il Labriola, per « correggere i congegni di queste », per « riformare la funzione della finanza », per « favorire la scuola popolare e la laicizzazione della vita sociale » e per « combattere il militarismo ». Solo che i socialisti avrebbero dovuto, sulla base di queste « condizioni generali di libertà e di cultura », affermare il loro obiettivo strategico di rovesciamento del capitalismo per la presa del potere. I socialisti invece fecero di quella politica il fondamento *permanente* di un'alleanza con la sinistra borghese per inserirsi stabilmente nella compagine della borghesia. Scambiarono i fini con i mezzi; fecero del programma minimo non una piattaforma tattica, ma un programma definitivo. In altri termini lottarono per un programma di sinistra borghese, e l'egemonia nell'alleanza con quella fu tenuta e rimase monopolio della borghesia. Il problema anzi per il partito socialista non si pose neppure, pago come era di rimanere quello che era sempre stato e cioè un partito borghese di sinistra.

Acutamente scriverà qualche anno dopo il solitario Labriola a Guglielmo Liebknecht (lettera dell'8 agosto 1899 riportata dal Valiani): « ... Il Socialismo propriamente detto per il momento si trova in un certo regresso: cioè i socialisti per salvarsi fanno la parte di semplici liberali... Qui in Italia non è mai esistito un vero e proprio movimento operaio. ' L'Avanti ' e ' La Critica Sociale ' debbono oggi essere considerati pressapoco come dei giornali radicali ». Ben dirà lo Spriano, parlando del Congresso Socialista di Parma del 1895, che lo Stato non è considerato come organo di classe e l'ordinamento borghese non è concepito nella sua necessità storica, bensì è avversato solo per le sue « corruzioni » morali e sociali.

I prodromi della « svolta » del '98-'900 si hanno, come già abbiamo detto, fin dal 1894, allorché il Crispi, avvalendosi di provvedimenti approvati dalla Camera il 14 luglio contro gli anarchici, scioglie il partito socialista e le società operaie ad esso aderenti, inasprisce la repressione dei reati a mezzo della stampa e assegna al domicilio coatto molti socialisti ed anarchici. Seguono processi, assegnazioni al confino e rimaneggiamenti delle liste elettorali. Tali persecuzioni provo-

cano la reazione di larghi strati della piccola e media borghesia soprattutto intellettuale e « nei processi » dirà il Croce « si presentarono per testi a discarico, liberali, conservatori, cattolici, funzionari, professori di università ».

L'Estrema, con Cavallotti alla testa, fonda la « Lega per la difesa della Libertà » alla quale aderiscono tutte le forze radicali, repubblicane, democratiche borghese e socialiste; lega che si diffonde ovunque, ma particolarmente in alta Italia, e che combatte per il ripristino della legalità. I socialisti e i loro fiancheggiatori fruiscono di questa ondata di simpatia da parte del mondo borghese salendo con le elezioni del '95 da 8 a 12 deputati e con quelle del '97 da 12 a 20 rappresentanti al Parlamento. I socialisti ripagano i loro alleati inserendosi ancora di più nel sistema attraverso il programma minimo deliberato al Congresso di Parma, programma che, dirà il grande filosofo della borghesia Benedetto Croce, « non parve né irragionevole, né granché eccessivo ».

Il blocco borghesia democratica-partito socialista è ormai nel '95-'96 abbozzato nelle sue linee essenziali e la lotta comune della fine del secolo non ne sarà che la risultante. La fiducia in una democrazia pacificamente e all'infinito progrediente accomunava, attraverso il positivismo, dirigenti socialisti e borghesia in sviluppo.

Le masse, sporadicamente e spontaneamente secondo lo svolgersi degli eventi, esprimeranno le loro esigenze durante l'agitazione antiafricana del '96; ma la radicalizzazione delle loro lotte non servirà a chiarire l'equivoco tra classe e dirigenti. Nel marzo 1896 infatti, dopo la sconfitta di Adua, massicce e spontanee manifestazioni popolari avvengono a Milano, Genova, Napoli, Ancona ecc. al grido di « Via dall'Africa », « M Crispi », « Dimissioni », con una violenza ed un mordente che il Turati biasimerà. A Roma il 2 marzo si hanno dimostrazioni e scontri, che si rinnoveranno tre giorni dopo.

Per tre giorni (il 3, 4 e 5 marzo) a Milano si hanno continui scontri tra manifestanti e polizia: solo che mentre il primo giorno la manifestazione in Piazza della Scala ha una direzione borghese ed è diretta contro il Crispi (il Graziadei parla di gente « tutta ben vestita »), col secondo giorno la lotta assume un carattere popolare di massa con tendenza insurrezionale (i soldati uccidono con la baionetta l'operaio tipografo Osnaghi). Gli scontri contro la polizia si succedono agli scontri e ancora una volta i sassi sono le armi dei popolani; le truppe, dapprima fatte intervenire, vengono poi ritirate per i numerosi e sempre più frequenti casi di fraternizzazione tra popolo e soldati. Il 5 marzo i manifestanti devastano la stazione ferroviaria di Milano per impedire la partenza delle truppe verso l'Africa e per due ore il popolo resiste asserragliato nella Stazione contro la truppa. A Pavia si impedisce la partenza dei soldati divellendo i binari della ferrovia, mentre

nell'Oltretorrente di Parma vi è un tentativo di erezione di barricate. L'agitazione si allarga nell'Italia settentrionale e centrale.

Tale movimento però riesce solo a sostituire a un Crispi un Di Rudinì che proclama l'amnistia a favore dei socialisti ancora incarcerati, costretti « nelle parole, ma forse non col cuore » è sempre il massimo ideologo della borghesia che parla, Benedetto Croce, « a manifestare compiacimento per la sconfitta in Africa del militarismo ».

Nel luglio 1896 al Congresso di Firenze il partito socialista conta ormai 210.000 soci: è divenuto cioè il grande partito di massa del mondo subalterno dell'Italia centro-settentrionale. Il capitalismo, per perpetuare la propria dittatura, ha così già creato i presupposti di un gruppo politico di ricambio allorché la crisi, frutto e conseguenza della errata politica colonialista ed economica, esploderà violenta nel '97-'98. Dopo il fallimento, che diverrà presto chiaro, dei gruppi rappresentati dal Crispi (borghesia meridionale alleata agli industriali parassitari, alla corte, ai clerico-moderati, alla casta militare e alla piccola borghesia intellettuale meridionale e toscana) sarà pronta, di fronte alla crisi che monta, la dirigenza di ricambio. Questa sarà data dalla borghesia moderna settentrionale, impersonata dal Giolitti e dalla sinistra liberale in alleanza a strati della media e della piccola borghesia del nord, rappresentati dai radicali e dai repubblicani, e alle aristocrazie operaie e contadine in formazioni espresse dai socialisti che saranno così i mediatori necessari tra la nuova borghesia in sviluppo e il mondo subordinato nuovamente battuto dopo la grande fiammata rivoluzionaria « spontanea » del '98.

CAPITOLO VIII

I FASCI SICILIANI COME ESPRESSIONE DI DEMOCRAZIA RIVOLUZIONARIA CHE SORGE DAL BASSO (1892-1893). LA SICILIA IN RIVOLTA (1893-1894) PER LA TERRA, IL PANE, IL LAVORO E LA LIBERTÀ, CONTRO GLI AGRARI, I MUNICIPI E LE TASSE.

Se c'era una regione italiana ove più acuta era la situazione di rottura e più matura la volontà rivoluzionaria delle masse, e quindi più lampante appariva l'impotenza dei socialisti a dirigerla verso obbiettivi di lotta conseguente per la conquista del potere, questa era la Sicilia degli anni '92-'93-'94. La Sicilia, dopo l'insurrezione contadina del '60 e quella di Palermo del '66 (e poi negli anni successivi quando il fuoco covava sotto la cenere per divampare qua e là improvvisamente [83]) era considerata a ragione dal governo del capitalismo italiano terra di conquista difficilmente pacificabile dove imperavano più i generali che i prefetti. Con il 1892-1893 qualcosa di veramente grosso, già in corso di formazione nel clima economico-politico-sociale dell'Isola, esplode in maniera violenta, mettendo a nudo contraddizioni vecchie e recenti. I mali nuovi si sommano agli antichi: la crisi agricola esplode in un mondo contadino feudale in via di modificazione per l'inserimento di nuovi elementi capitalistici; la politica protezionistica e la crisi economica generale spezzano l'equilibrio economico-sociale esistente nelle miniere di zolfo, nelle zone dell'interno a coltura estensiva del grano, nelle zone rivierasche a vigneti ed agrumi; mentre il fiscalismo, nell'aumentata povertà, diviene insopportabile. La mancanza di lavoro, unita alla caduta del salario reale, crea un terreno estremamente combustibile alla propaganda socialista che cerca di essere emancipatrice, mentre viene intesa dalle masse come rivoluzionaria.

Dirà il Labriola, parlando in quegli anni, che nell'isola « si rifà lo spirito rivoluzionario, l'iniziativa popolare, la coscienza democra-

---

[83] Tra gli altri episodi si ebbero esplosioni rivoluzionarie nel marzo 1876 con le sollevazioni agrarie a Grammichele contro i galantuomini e a Calatabiano contro il Municipio dove al grido di « W il Re », « M il Sindaco », « abbasso le tasse » i popolani lasciarono nel conflitto parecchi morti.

tica nel lato senso della parola ». E mentre i braccianti ed i contadini, gli zolfatari ed i vignaioli scenderanno in lotta rivoluzionaria, non vi sarà ceto intermedio che non si affiancherà a questo moto, oscillando tra una benevola attesa ed una aperta alleanza con le nuove forze rivoluzionarie.

Il primo fascio dei lavoratori è fondato a Catania il 1° maggio 1891 dal De Felice Giuffrida e raccoglierà ben presto 2000 soci. Il 28 aprile 1892 viene fondato a Palermo il Fascio dei lavoratori con il fine delle « rivendicazioni economiche, cui è mezzo precipuo la conquista del potere politico » con 7000 soci. Nell'ottobre 1892 sono fondati i fasci di Trapani (dal Montalto), di Girgenti (dal De Luca) e di Marsala e nel marzo '93 quello di Caltanissetta da Agostino Lo Piano. In quei mesi, tra il '92 e il '93, vanno sorgendo in numerose località grandi e piccole dell'Isola diecine di fasci, espressione della avvenuta saldatura tra gli intellettuali della sinistra borghese (che stava divenendo socialista) e le masse degli operai, degli artigiani, dei minatori e successivamente la media e piccola borghesia dei paesi a grano e delle zone agrumarie.

Grandi lotte di tendenza avvengono in quei primi mesi nei fasci ed ognuno di questi sorge con caratteristiche locali proprie: dal fascio di Palermo più chiaramente socialista, tantoché invierà sette delegati al Congresso di Genova [84], al fascio di Catania dove socialisti e anarchici rimangono invece uniti. Pure tale è la spinta dalla base che le masse subalterne dell'isola trovano nei fasci non solo i punti di contatto che, nel grande risveglio che si stava affermando, li univano, ma anche l'organizzazione che istintivamente queste masse sentivano necessaria per la loro affermazione autonoma.

All'inizio il sorgere dei fasci è un fenomeno cittadino. Successivamente però, con la predicazione socialista nelle campagne, si assiste al sorgere tumultuoso dei fasci in cento sperduti paesi dell'interno della Sicilia.

Né si pensi alla Sicilia nei termini sociali « italiani » dell'epoca: cioè di ristretti gruppi subalterni isolati in sterile rivolta contro il potere costituito (come i muratori a Roma, la plebe a Napoli, i minatori nel carrarino), mentre i primi nuclei di sorgente classe operaia erano addormentati dal protezionismo e la piccola e media borghesia intel lettuale veniva inserita nel sistema attraverso « l'evoluzionismo » socialista. Diversa è invece la situazione nell'isola perché le masse ope-

[84] Di questi, 3 aderirono al nuovo Partito dei Lavoratori di ispirazione turatiana e 3 al gruppo anarchico. Dopo la esclusione degli anarchici, deliberata dal fascio di Palermo il 9 novembre 1892, i soci si ridussero da 7000 a 4700.

raie delle due grandi città, ancorché privilegiate rispetto al restante mondo subalterno, vedono fortemente minacciati i loro nascenti privilegi per la concorrenza del Nord nei rami tessile, delle concerie, dei cappelli, della carta, dei barili, delle carrozze, ecc., come bene ha descritto il Salvatore Romano. Analoga crisi attanaglia gli operai dello zolfo (36.000 nel '92) delle province di Girgenti e di Caltanissetta ché l'asprezza dei rapporti umani tra capisezione e operai e tra picconieri e carusi li trasforma in elementi decisamente rivoluzionari. Inoltre i loro legami con il mondo contadino da cui provengono li pone alla direzione nell'alleanza organica con le masse agricole di almeno quaranta paesi dell'interno. I grandi scioperi degli anni che vanno dal '90 al '94 vedono scendere in lotta tutti i complessi minerari, radicalizzano le masse e mutano le società di mutuo soccorso in leghe di resistenza (di cui molte aderiranno ai fasci). La crisi investe anche la piccola e media borghesia delle coste a nord e a oriente dell'isola che coltiva agrumi e vigneti e che vede i prezzi dei loro prodotti crollare (a seguito della politica protezionistica) per la limitazione verso i naturali mercati di esportazione (Francia).

Già con la fine del 1892 le masse delle zone più « capitalistiche » in senso moderno dell'isola sono in movimento e la creazione dei fasci ne sono la riprova organizzativa-ideologica. Il 4 dicembre 1892 un migliaio di operai manifesta per le vie di Palermo dietro i gonfaloni delle dieci sezioni del Fascio dei Lavoratori: sono meccanici, tessitori, falegnami, tipografi, sarti, fabbri, pastai, calzolai che sfilano per la città tra i borghesi attoniti. E ancora più significative sono le parole d'ordine, non più di natura corporativa, non più riguardanti solo rivendicazioni economiche, ma che pongono per la prima volta in modo fermo il problema del potere politico. Nei loro cartelli, accanto alle parole d'ordine rivendicative come « otto ore di lavoro », « lavorare per vivere e non vivere per lavorare », si leggono frasi apertamente rivoluzionarie come « il prodotto del lavoro deve essere del produttore » oppure « dove non vi è uguaglianza la libertà è un inganno » o ancora più chiaramente « organizziamoci e conquistiamo il potere » e « proletari di tutti i paesi unitevi ».

Ma l'ondata rivoluzionaria fa un nuovo balzo in avanti e gli operai trovano i loro alleati necessari quando le masse contadine dell'isola, con la primavera-estate del 1893, entrano nella lotta. Allora tutti gli elementi essenziali della rivoluzione saranno presenti.

L'anno 1893 era cominciato nell'isola con i morti di Caltavuturo del 20 gennaio. Il carattere è il solito: moto agrario « meridionale » e la normale spietata repressione dei latifondisti aiutati dalle forze di polizia dello Stato. Sui 300 contadini che si recano a zappare i terreni comunali usurpati i soldati e i carabinieri, senza preavviso, sparano a zero e rimangono sul terreno 11 morti e quaranta feriti, di cui al-

cuni moriranno nei giorni successivi. Pure da quel giorno, sia per l'ondata di commozione che pervade l'isola alla notizia dell'eccidio, sia per la volontà organizzativa che spiegano i socialisti e i « fascianti » delle città nei confronti della campagna, il socialismo come forza di emancipazione e di riscatto penetra profondamente nell'interno dell'isola, trovando immediata rispondenza in tutto il mondo contadino che assorbe immediatamente tale idea-forza, traducendola nella lingua delle plebi oppresse, come forza rivoluzionaria di rottura.

Tutti i rapporti agrari sono in trasformazione e il capitalismo concorrenziale che penetra nelle campagne sviluppa, per dirla con il F. S. Romano, nuovi contratti di lavoro dalle forme più sfruttatrici: la ripartizione dei prodotti in natura, per la forte disponibilità di mano d'opera, lascia il posto al « terratico » che ha come caratteristica distintiva un compenso *fisso* in grano o denaro. Altra forma di contratto agrario è la « metateria », di nome più che di fatto perché la divisione dei prodotti quasi mai è alla metà, ma quasi sempre nella misura di un solo terzo e anche di un quarto. In effetti poi la parte colonica è grandemente minore per le diecine e diecine di prestazioni feudali (dall'estimo alla cuccia, dallo sfrido alla R.M., dal galletto al diritto di guardia, ecc.), tantoché spesso il terratichiere o il metatiere non è granché diverso dal bracciante, essendo molto spesso questi coloni costretti per vivere a fare anche i giornalieri. Al fondo della scala sociale contadina vi sono i senza terra, i giornalieri, spesso senza lavoro e in attesa di un ingaggio. E con loro, famiglie intere di donne e di ragazzi che per sfamarsi vivono raccogliendo le spighe, rubando, spostandosi per trovare il minimo sostentamento e non morire di fame da una zona all'altra in cerca di lavoro e di pane.

In questo ambiente si era abbattuta prima del '90 la generale crisi agraria e dopo il '90 la crisi industriale, con la conseguente caduta dei prezzi dei prodotti. Ma, l'indagine acutissima è ancora del Romano, mentre in alta Italia gli affitti delle terre diminuivano in conseguenza della crisi del 20% e anche del 30%, in Sicilia i fittavoli continuavano la gara di offerta di alti fitti, forti del crescente aumento della mano d'opera che poteva essere accaparrata sempre a minor prezzo. Talché, mentre nel nord le conseguenze della crisi vennero a ricadere *prevalentemente* sulle masse subalterne, in Sicilia le spese della crisi le pagò *totalmente* il mondo contadino e i suoi alleati.

In questa situazione di profonda lacerazione economico-sociale penetra, o meglio si diffonde subitamente, l'idea socialista attraverso l'organizzazione dei fasci. Le masse contadine siciliane niente sanno del socialismo, salvo che questa idea-forza significa un altro mondo, una rottura col sistema esistente, una volontà collettiva di farla finita con una situazione sentita ormai come insostenibile. La forma: la creazio-

ne dei fasci. E in pochi mesi tra la primavera e l'estate 1893 i fasci penetrano nelle campagne e si diffondono in tutta l'isola: se ne contano 35 nel marzo, 54 nell'aprile, 90 nel maggio, 116 a luglio, 121 in agosto, 197 (compresi quelli in via di formazione) in ottobre.

I Fasci, pur nella diversità della loro organizzazione e del loro funzionamento, sono sempre forme di associazione enormemente più complesse delle precedenti società di mutuo soccorso, delle leghe di resistenza, delle cooperative e dei circoli culturali popolari. I fasci hanno in loro ognuno di questi elementi, ma sono anche molto di più: sono società di mutuo soccorso contro lo sfruttamento, sono leghe di resistenza per resistere e abbattere il regime padronale, sono cooperative come nuclei di una futura società, sono associazioni culturali in rottura con la cultura esistente. I fasci non sono cioè organizzazioni corporative delle masse soggette costituite in un mondo nemico per inserirsi in quel mondo; ma sono una forma elementare (e talvolta neppure elementare) di presa di coscienza di classe e di volontà di classe nuova in rottura con l'ordinamento esistente. La situazione economico-sociale è così radicalmente in movimento che non occorrerà un decennio di preparazione, come nel nord, perché le masse si saldino con gli intellettuali socialisti; qui la fusione, o meglio quella che fu creduta tale, avviene nel giro di uno o due anni nelle grandi città e di pochi mesi nelle campagne e nei paesi.

Nell'isola la borghesia è così poco forte e lo stato troppo debole per impedire o comunque ritardare la trasformazione delle associazioni mutualistiche in leghe di resistenza, per far sì che le leghe di resistenza si riducano a gruppi corporativi, per inserire il movimento cooperativo nell'alveo dell'economia esistente, per dividere intellettuali di sinistra e masse subalterne. Qui la spinta di base è talmente forte e tumultuosa che tutti questi elementi nascono quasi contemporaneamente come parti inscindibili di organismi di una società nuova e quindi potenzialmente rivoluzionaria. E all'inizio la borghesia non può nemmeno isolare, nel distinguo di classe, i socialisti dagli anarchici; e, anche quando nei fasci sarà deliberata l'espulsione degli anarchici, questi alla base rimarranno a operare con le altre forze nella nuova democrazia rivoluzionaria isolana [85]. Nelle sedi del fascio si discutono e si organizzano le lotte economiche e insieme si allestiscono feste campestri, si organizzano scuole diurne e serali (in un mondo di analfabeti), si fanno tra gli iscritti di vari fasci riunioni e comizi, in molte località della campagna confluiscono i cortei con in testa le fanfare ed il rosso gonfalone del fascio; si provvede all'assicurazione con-

[85] In una nota lettera del 24 ottobre 1890 da Catania l'anarchico Emanuele Gulì scrive a Massa all'anarchico Luigi Molinari: « Per il momento i socialisti di Sicilia sono da incoraggiare e non già da combattere. Tra loro e noi c'è una seria intesa ».

tro gli infortuni e insieme si organizza l'assistenza sanitaria; si leggono collettivamente i giornali; si dibattono problemi politici e nello stesso tempo si organizzano sottoscrizioni per il sostentamento delle famiglie degli arrestati e per la loro difesa. Tale è la rottura con il mondo preesistente che in molti luoghi il battestimo si fa al Fascio, anziché in chiesa. È ancora il Romano che ci narra questi episodi: a Piana dei Greci nessuna donna si reca alla processione del paese perché i preti hanno fatto lega con i signori. A Grotte viene arrestato un ragazzo di dodici anni che in pubblico parla di socialismo a duecento coetanei. I contadini dicevano: « Nel fascio c'è la verità di Cristo » oppure « Il passato è passato; ma per l'avvenire ci deve essere un rimedio! ».

Quando con l'autunno 1893, accanto agli operai delle città e ai minatori delle zolfare, accanto ai braccianti e ai contadini dell'isola, si affiancheranno anche la piccola e media borghesia dei paesi, gli artigiani, i piccoli proprietari, i piccoli produttori di agrumi e vino, i commercianti e con loro i campieri, le guardie campestri, gli impiegati dei feudi *nella lotta politica contro le tasse e il municipio*, il quadro assumerà veramente le forme di una lacerazione rivoluzionaria. Lo stato borghese mostrerà allora alla luce del sole, in maniera aperta, le sue contraddizioni e la possibilità del suo crollo e le masse subalterne diverranno coscienti della loro forza mentre gli strati intermedi si porranno in lotta o al massimo in ostile passività verso lo stato centrale.

L'insurrezione siciliana, che coinvolgerà classi e strati diversi e lontani in una lotta di rottura contro la dittatura della borghesia, segnerà per la sua vastità il movimento più avanzato (sul piano locale quanto e anche più dei moti del '98 in Italia ed a Milano) delle classi subalterne prima della grande primavera rivoluzionaria del '19-'20.

Su questo episodio, così fondamentale per la nostra storia, la storiografia è necessariamente abbastanza ampia ed anzi, in confronto alla carenza di studi degli altri episodi rivoluzionari delle classi subalterne, dobbiamo dire che la mole delle opere è numerosissima. Gran parte ci vengono dalla storiografia capitalistica; e ciò è dovuto alla « grande paura » che pervase la borghesia all'annuncio dei moti, paura che determinò studi e ricerche sulle vere cause di quei sommovimenti e sulle condizioni sociali dell'isola fino allora pressoché sconosciute. Tutta questa letteratura, spesso tecnica, mira ad approfondire le conoscenze economiche-sociali della Sicilia, a suggerire rimedi, a indicare soluzioni. Insieme a questo tipo di studi vi sono le opere che provengono dalla borghesia illuminata che denunciano le insufficienze della classe dirigente, la mancanza « di modernità » dei ceti direttivi, il loro carattere arretrato e feudale in contrasto con quanto avveniva nelle nazioni più evolute dell'Europa dell'epoca. Infine vi è la storio-

grafia socialista che non riesce a scrivere la storia di questi movimenti di classe in maniera « autonoma », ma mescola all'indagine marxistica della storia elementi di umanitarismo, radicalismo e populismo. In questo secondo dopoguerra gli studi più recenti del movimento operaio hanno da un lato modificato certi giudizi, approfondito molti elementi, portato numerosi contributi (vedi il numero del « Movimento operaio » dedicato ai Fasci), senza per altro radicalmente rifare la storia di quei moti alla luce della ideologia di classe.

Con il 1960 si ha un contributo fondamentale con il profondo studio del F. S. Romano: con questo libro si ha un salto nel ripensamento della rivoluzione siciliana, sia per l'acutezza e la vastità dell'opera che porta alla luce documenti e fonti, ricontrolla e scopre episodi e circostanze legando la storia della Sicilia a quella dell'Italia di quegli anni ,sia per l'opera di sintesi compiuta attraverso una ricostruzione d'insieme, ma nello stesso tempo accurata, sotto il profilo socialista. Si può dire che chi voglia ripensare a quegli avvenimenti non potrà che rifarsi, da ora a molti anni avvenire, a quanto scritto da questo storico.

Pure una critica deve essere fatta anche al Romano sotto il profilo della storiografia di classe ed è una critica di fondo: gli elementi economici-sociali-politici sono visti nella loro staticità, quasi « in vitro »; mentre manca una valutazione dialettica di questi elementi nel loro confluire, dividersi o scontrarsi sotto il profilo rivoluzionario. A chi spettava la direzione della rivolta? Perché la classe operaia non seppe emanare i propri dirigenti? In che misura era possibile una rivoluzione conseguente? Con quali forze e per quali ragioni i dirigenti socialisti frenarono gli operai delle città e i contadini del corleonese (locomotive delle masse subalterne siciliane) e ruppero l'alleanza necessaria con i braccianti, gli zolfatari e la piccola e media borghesia? Quali furono le parole d'ordine località per località? In quale misura queste collimavano con quelle dei dirigenti socialisti e come e perché più spesso queste furono invece in contrasto con le direttive del centro? Come, malgrado ciò, tali moti non furono pure insurrezioni « meridionalistiche » di tipo medioevale, ma moti contadini di tipo moderno? Perché e in che misura si mosse la zona del latifondo, quella della piccola proprietà, le città rispetto alle campagne? Come reagì il Centro di fronte a tali moti? Cosa accadde nella famosa riunione del Comitato Centrale del 3 gennaio 1894? Come fu preparato il Comitato Segreto nella riunione del C.C. del 24 settembre 1893 e perché questo non funzionò? In una parola quale ideologia animò le masse e quale i dirigenti e come le une e egli altri reagirono *in vista del salto rivoluzionario*?

Il Salvatore Francesco Romano ha tra l'altro per primo visto lo sciopero agricolo e il patto di Corleone come prima prova di organizzazione moderna e di forza di classe dei mezzadri e dei braccianti del

palermitano rispetto alla « jacquerie » contadini del centro dell'isola. Ma quello che non ci sembra giustamente valutato è come questi due elementi (la rivolta paesana delle zone arretrate e l'organizzazione dei mezzadri) non siano in contrasto tra loro, ma costituiscano invece due pilastri fondamentali, ugualmente importanti e presenti nel movimento, in vista della necessaria rottura rivoluzionaria. Infatti le masse rurali che assaltano i caselli del dazio e i Municipi, che resistono ai Carabinieri manifestando con i quadri di Mazzini, del Re, di Marx e di Garibaldi e che danno fuoco a metà Sicilia non sono più le rappresentanti di una « jacquerie » medioevale perché intrecciano le loro forze nell'organizzazione di resistenza e nell'autonomia di classe raggiunta dai coloni organizzati.

Con la primavera le masse contadine entrano nella lotta: alla fine di aprile i contadini di Piana dei Greci scioperano non iniziando i lavori di maggese e ai primi di maggio li seguono quelli di Corleone e di Campofiorito per l'aumento delle mercedi. L'agitazione si estende ai mezzadri di Belmonte Mezzagno, ai braccianti di Piana, Contessa Entellina, Roccamena, Chiusa Sclafani, Belmonte Mezzagno e Bisacquino. La lotta diviene generale in tutta la provincia di Palermo e lo scontro si fa massiccio. Il pericolo viene avvertito dalla borghesia che fa arrestare il 12 maggio a San Giuseppe Iato il Barbato e altri sette esponenti dei fasci e denuncia sessantuno persone all'autorità giudiziaria. I contadini del corleonese si pongono alla direzione dei moti e il nemico di classe comincia a difendersi con le repressioni e gli arresti solo ora, perché solo ora vede che i fasci divengono elementi di rottura [86].

L'estate vede tutto il mondo contadino della provincia di Palermo in sciopero e in lotta, finché il 30 luglio si riunisce a Corleone un Congresso per la terra che formula un testo di patti colonici da servire a modello per i contratti provinciali e regionali dell'annata 1893-1894. Esso stabilisce l'abolizione del terratico e la divisione dei prodotti a perfetta metà con le sementi fornite a fondo perduto dal solo proprietario. Accanto a questi nuovi patti si avanzano rivendicazioni per gli altri lavoratori della terra: generalizzazione del sistema unico dei salari e rifiuto dei salari in natura, costituzione di collettività agricole,

[86] Il Governo agisce cioè diversamente da come aveva fatto con i fasci operai-cittadini che avevano potuto svilupparsi per oltre un anno in una situazione di quasi legalità. Non che le masse operaie e cittadine non fossero scese in lotta aperta; ma nelle città dove l'organizzazione socialista era più forte, dove gli intellettuali democratici avevano più seguito, le masse erano state frenate in misura maggiore e meno avevano potuto influire sui dirigenti radicalizzandoli. Basti citare tra l'altro l'agitazione del settembre, iniziata dai meccanici di Palermo, sfociata poi in una aperta manifestazione di protesta per le strade, fatta dagli operai, dai disoccupati e dalle loro famiglie (si avranno anche sbarramenti stradali) e che fu combattuta e sconfessata dal Bosco che riuscì a farla fallire.

esproprio forzato dei latifondi. Questa carta di Corleone pone il problema delle riforme, sia pure ardite, senza in fondo niente di profondamente rivoluzionario. Rivoluzionario è invece lo spirito di lotta delle masse che intendono queste rivendicazioni come obiettivi « tattici » immediati nel quadro di una lotta più generale e profonda. Mentre nelle province di Palermo e di Caltanissetta, sostenuti dalle colonne frumentarie create dai fasci, scioperano i braccianti ed i coloni, con loro trascinando nella lotta i pastori e i bovari. Altri quindici scioperi contadini (con 7900 lavoratori della terra e 50.230 giornate di sciopero) avvengono in quei mesi in altre località dell'isola.

A settembre la lotta è al suo apice e i coloni in massa si rifiutano di prendere i terreni a colonia per il nuovo anno, se prima non siano stati accettati i patti di Corleone. È a questo punto che alcuni proprietari cominciano a cedere, e poi man mano gli altri, e ciò malgrado che la forza pubblica proceda a centinaia di arresti e la mafia minacci e agisca.

I contadini hanno ormai vinto e, forti della maturità raggiunta in questa lotta, inseriranno la loro volontà rivoluzionaria nella più vasta agitazione contro le tasse, agitazione che assumerà con l'autunno caratteri insurrezionali, in alleanza con tutti i ceti intermedi dei paesi dell'isola.

Intanto anche i minatori dello zolfo, a conclusione di tre anni di lotta per il salario e per la dignità e sempre più coscienti delle loro rivendicazioni, esprimono i loro desiderata attraverso il Congresso di Grotte (12 ottobre 1893) a cui prendono parte 1500 lavoratori. Quivi vengono avanzate ed elaborate le loro richieste in una larga alleanza con i piccoli produttori di zolfo, anch'essi oppressi dai grossi proprietari. Anche per i minatori il Congresso di Grotte (come per i coloni quello di Corleone), pur essendo stato una magnifica prova di maturità associativa di classe, non segna che un consuntivo e un preventivo insieme di lotte e di rivendicazioni economiche e sociali, non molto diverse da quelle che in quegli anni richiedevano attraverso le Camere del Lavoro, le Cooperative o le Leghe i loro fratelli del Nord. Ma una differenza vi era con quelle, e fondamentale: le masse siciliane infatti, nel mentre elaborano direttive di combattimento e di lotta nell'ambito delle loro categorie, combattono non solo per migliorare i loro salari, ma perché queste loro rivendicazioni sono l'espressione di una raggiunta consapevolezza di produttori nuovi, di schiavi di un sistema economico-sociale che vogliono abbattere la società nemica e divenire liberi.

Così con l'autunno, quando la rivolta si farà generale coinvolgendo strati sempre più numerosi delle categorie sociali intermedie, i coloni e gli zolfatari non si rinchiuderanno nella difesa delle loro esigenze corporative, ma si metteranno alla testa e confonderanno le loro riven-

dicazioni economiche con quelle politiche degli strati intermedi nella lotta più generale contro le tasse e contro i municipi. Cioè non si contenteranno della autonomia di classe raggiunta; ma porranno il problema della egemonia nel cercare di risolvere i loro problemi insieme a quelli delle altre classi isolane nel fuoco della generale lotta rivoluzionaria. Porranno il problema dell'egemonia, anche se non riusciranno a risolverlo, in *primo luogo* perché i dirigenti socialisti bloccheranno gli operai e gli artigiani delle città e freneranno in parte i coloni più evoluti di Corleone e di Piana (dove maggiore era la loro influenza) e solo in *secondo luogo* perché la forza militare repressiva dello stato borghese spezzerà il movimento ormai diviso.

Ma le conseguenze negative di ciò si vedranno solo nell'inverno; in autunno gli scioperi e le proteste escono dalle miniere e dai campi per trasferirsi e mescolarsi nei paesi insieme a quelle di tutti gli strati intermedi sfruttati per la lotta contro le tasse e i municipi.

In quei mesi, tra il settembre e il dicembre 1893, tutta la situazione economico-sociale dell'isola è in preda a profonda crisi tanto da fare della Sicilia l'anello più debole della dittatura dello Stato borghese italiano. Il malcontento dilaga in classi e strati numerosi e differenziati non solo nelle città (operai e ceto medio), ma anche e soprattutto nei paesi e nelle campagne, per il confluire di un cumulo di problemi irrisolti (e recentemente aggravatisi) che creano nelle campagne e nei paesi nel fuoco della lotta un fronte unico tra mezzadri, braccianti, zolfatari, ceto medio rurale, piccoli proprietari viticultori, campieri, commercianti, ecc. che isola completamente i gabellotti ed i loro assenteisti padroni. Le masse tutte stanno acquistando consapevolezza della non rispondenza tra situazione reale e situazione legale: si crea cioè in una parola una situazione rivoluzionaria.

La Sicilia era afflitta da mali antichi. Ma negli ultimi anni questi mali si erano approfonditi e avevano messo in risalto sempre maggiori contraddizioni e contrasti. Rientra nell'ambito di una storiografia marxista meccanicistica oltre che di una storiografia borghese « moderna » descrivere le miserie del contadino siciliano, i suoi rapporti feudali, lo schiavismo degli zolfatari, l'arretratezza di tutti i rapporti economici dell'isola. Tali elementi di fondo sono importanti: ma tali elementi erano presenti in maniera più o meno acuta da centinaia e centinaia di anni senza che il « caruso » fosse insorto a rivendicare condizioni di dignità o il contadino a lottare per nuove condizioni di vita o il borghese a romperla con l'ordine costituito. Cos'era perciò accaduto nelle ultime diecine di anni, e ancora di più negli ultimi anni, perché tutte le strutture sociali scricchiolassero dalle fondamenta e minacciassero di essere travolte?

Uno degli elementi fondamentali è dato dalle modificazioni avvenute nelle campagne negli ultimi ottantanni ed in particolare negli

ultimi trenta: la Costituzione del 1812 aveva tolto ai Baroni i loro privilegi giuridico-feudali, continuando a riconoscere però i loro privilegi economici di latifondisti. In cambio anzi di quella loro rinuncia veniva aboliti gli usi civici: in tal modo i terreni soggetti a tali usi andavano ad ingrossare le grandi proprietà dei latifondi, mentre i coloni si vedevano privati dell'uso di far legna, pascolo ecc. in modo che « la proprietà collettiva di due milioni di cittadini andò a finire nelle mani di 177 famiglie baronali » (De Stefano e Oddo). Una delle rivendicazioni infatti che spinse le popolazioni rurali a scendere in piazza nell'anno fatale 1893 è proprio quella per la divisione dei beni comunali. Si era formata nei decenni successivi all'Unità una borghesia rurale di « gabellotti », intermediari, speculatori, appaltatori e affittuari dei latifondisti assenteisti che a loro volta subaffittavano le terre ai « borghesi » e questi, con vari contratti diversi da luogo a luogo, ma sempre vessatori, ai contadini. Ed il guadagno di ognuno di loro ricadeva sul colono che veniva degradato da servo (come era nel regime feudale) a schiavo moderno.

Dopo l'unione dell'isola allo Stato Italiano abbiamo visto come le cose fossero peggiorate ulteriormente [87]. Nel 1863 lo Stato centrale al fine di creare il mercato nazionale aboliva, a tutto vantaggio del nord, i dazi protettivi dell'agricoltura nazionale; le varie tariffe doganali del 1878 e soprattutto quelle del 1887, impoverirono le regioni meridionali obbligando il Sud ad acquistare i prodotti industriali nel Nord, favorito nella sua industrializzazione. Acutamente osserva il Romeo che il Mezzogiorno fu la vittima maggiore del protezionismo « non solo per le difficoltà incontrate dalle sue esportazioni agricole specializzate dopo la riduzione delle nostre importazioni industriali; ma anche per l'obbligo, che il protezionismo impose al consumatore meridionale, i cui redditi venivano così falcidiati, di acquistare sul mercato interno i prodotti industriali a prezzi assai più alti di quelli esistenti sul mercato internazionale... La tariffa dell' '87 si imperniava sullo sfruttamento del mercato meridionale da parte dell'industria del Nord, ormai abbastanza forte per invadere il terreno abbandonato dalla concorrenza straniera ». Il drenaggio dei capitali dal Sud al Nord fu favorito, come ci dicono De Stefano e Oddo, « dall'assegnazione di qualsiasi commessa di navi, materiale ferroviario, armi, munizioni,

[87] Le leggi del 1866-1867 per l'abolizione dei beni ecclesiastici si risolsero in un ulteriore potenziamento del latifondo, giacché tali terreni vennero riacquistati dai vecchi proprietari e da nuovi accaparratori (ben 190.000 ettari secondo il Colajanni andarono ad ingrossare i beni della grossa borghesia rurale). Il prof. Basile constatava che dal '52 al '71 il numero dei proprietari era disceso da 608.600 a 550.000, accentuandosi il fenomeno della concentrazione della proprietà. Tali acquisti dei beni ecclesiastici segnò un esodo di capitali dalla Sicilia verso il Continente ove era lo Stato Centrale (si calcola ammontasse a 550 milioni la cifra che lo Stato ricavò dalla vendita all'asta di tali beni, cifra che quindi fu sottratta al mercato siciliano).

vestiario, minuto equipaggiamento per l'esercito e per la marina alle ditte del Nord, così come un tempo il governo aveva usato fare in favore delle ditte meridionali. Da parte di grandi società capitalistiche del Nord vennero assunte tutte le aste per la vendita dei beni ecclesiastici e demaniali e vennero assunti tutti gli appalti e concessioni ferroviarie ».

Ma soprattutto un nuovo elemento di grave crisi, in quelle ultime diecine di anni, si aggiunge con l'aumento del carico tributario che grava sull'isola a seguito dell'unificazione. La Sicilia, e tutto il meridione in genere, è un paese in parte ancora feudale ove arretrati sono i rapporti economici e quindi vecchi, insufficienti e blandi i criteri tributari. Con l'unificazione invece lo Stato Centrale porta nell'isola un criterio di esazione perfezionato e capillare che, se poteva essere giustificato in un paese capitalista come il Piemonte (e non lo era neppure là), diveniva predatorio in una economia arretrata quale quella isolana.

E insieme al sistema tributario l'Italia regala alla Sicilia la legge comunale e provinciale: al posto dei vecchi feudatari paternalistici subentrano ora le cricche e le clientele pseudo-elettoralistiche in ogni più sperduto paese. Esse, sotto l'orpello dello stato moderno, formano nuovi gruppi di privilegiati che si dividono prebende e posizioni economiche, aggiungendo nuovi pesi tributari sulle spalle del contadino siciliano. Alle tasse statali si aggiungono così nuove imposte comunali sotto forma di dazio di consumo e di sovratasse alle imposte governative, imposte che ricadono sulla massa dei poveri a tutto vantaggio delle clientele dei ricchi del paese. Il dazio di consumo comunale da un massimo del 10% del valore sale al 20% dal '64 al '70 e le sovratasse sui dazi governativi salgono dal 30% al 50% del dazio principale. Le entrate del dazio comunale di consumo salgono da L. 10.337.000 (Sonnino) a L. 22.218.000 (Cavalieri). La piccolissima proprietà è schiacciata dall'imposta prediale, dalle raddoppiate sovraimposte comunali e dalle tasse di viabilità obbligatoria; mentre tutti i cittadini sono oberati dal focatico (tassa sui casolari: « focus »). Unici esenti sono i pochi della classe abbiente che spadroneggiano dalle amministrazioni comunali.

È quindi logico che la massima parte dei moti della fine del '93 abbiano come obiettivo l'abolizione delle tasse speciali di rivendita e dei dazi e che i dimostranti si indirizzino ad abbattere ed incendiare i casotti daziari, ad attaccare e saccheggiare i municipi, veri centri della dittatura feroce di classe, a disarmare i carabinieri e ad attaccare le caserme: i moti sono cioè diretti contro le prepotenze amministrative e i delegati di P.S. esponenti del potere locale e centrale. Così i motivi conomici e le rivendicazioni tendenti a nuovi patti colonici, alla divisione delle terre comunali usurpate, al ripristino di usi civici,

si intrecciano con *motivi politici* di lotta contro i gabellotti, contro i municipi e contro le forze di polizia. Questi sono i motivi che affiancano alle masse subalterne anche gli strati intermedi dell'isola e che danno alla rivolta del '93 un carattere molto più vasto della rivolta esclusivamente agraria del '60.

A questi motivi fondamentali se ne intrecciano altri minori: alcuni squisitamente economici, altri sociali-politici di presa di coscienza di enormi masse che si pongono in movimento. Tra l'altro in quegli anni vi è nella zona della Sicilia occidentale una forte crisi del vino (dovuta sia alla lotta doganale con la Francia, sia alla mancanza di capitali, sia alla filossera) e degli agrumi che affianca nella lotta i piccoli proprietari ai contadini ed ai braccianti della zona a coltura estensiva.

Anche la piccolissima proprietà contadina (non esisteva in Sicilia la media proprietà, ma solo quella minuscola ed il latifondo) è travolta dalla crisi. L'agente delle imposte vende per debiti all'asta pubblica gran parte delle piccole proprietà (dal 1885 al 1897 sono espropriati 18.687 piccoli fondi) che vengono acquistate dai grandi feudatari e vanno così a rafforzare la forza economica dei feudi.

A tutto ciò si aggiunga la crisi del credito (le percentuali di usura oscillano tra il 25% e il 100%), la scomparsa di piccole industrie artigiane fatte crollare dall'industria del Nord, la crisi della canna da zucchero per la concorrenza della barbabietola del Nord e la diminuzione del raccolto del grano nell'anno '92-'93. Tutti questi elementi radicalizzano buona parte della piccola e media borghesia.

Inoltre questi elementi si intrecciano con il sentimento autonomistico, forte da tempo nei ceti borghesi dell'isola, in funzione anti-unitaria verso lo stato centrale. La leva militare obbligatoria aveva rotto l'equilibrio in vasti strati contadini. I congedati tornavano a casa con il desiderio di una vita nuova e più moderna: avevano appreso dalla vita militare un senso di disciplina e di organizzazione che porteranno nei Fasci e insieme un desiderio di rinnovamento e di adeguamento alla vita dei paesi del continente che durante la vita militare avevano conosciuto. Ma soprattutto serve da elemento catalizzatore la forza guida del socialismo, che, sconosciuto nei suoi elementi ideologici e politici, diviene comunque bandiera di vita nuova e diversa per le masse dei diseredati.

Chi erano i dirigenti dei fasci? In mano a chi era la sorte dei lavoratori e del ceto medio siciliano? Chi erano i dirigenti socialisti « siciliani »? Trattasi di un gruppo eterogeneo, di uomini di diversa e disparata provenienza ideologica, uniti tutti da dirittura morale e forza di sacrificio e tesi nell'opera di elaborazione e di rinnovamento della situazione sociale delle masse siciliane, di emancipazione e di direzione di quelle.

Detto questo, che fu il loro grande merito, occorre affrontare il problema di fondo dei loro limiti, che sono limiti di classe. Infatti i dirigenti dei Fasci, malgrado la loro volontà e le loro intenzioni, non sono sempre dirigenti organici dei contadini e degli operai siciliani inseriti stabilmente nel mondo subalterno: sono invece intellettuali che provengono dalla piccola e media borghesia illuminata che non sanno del tutto abbandonare la loro classe di provenienza, di cui sentono pur sempre il richiamo. Tale posizione emerge da tutta la loro azione politica, oltre che dalle loro espresse dichiarazioni.

De Felice Giuffrida nel suo « Commento e note alla sentenza di condanna » afferma che la propaganda dei socialisti mirava ad emancipare i lavoratori e aggiunge, a sua discolpa dei moti, che il riconoscere che la « nostra propaganda mirava a un fine, ammettere che i contadini *comprendevano diversamente* e condannarci per ciò che *essi* facevano è enormità giuridica ». E altrove, sempre nella sua autodifesa, aggiunge: « La sentenza riconosce esplicitamente che nei discorsi si spiegavano le teorie del socialismo, riconosce che si propugnava *l'emancipazione* morale e materiale dei lavoratori ». Cioè mira a mostrare la differenza tra l'opera di educazione che i socialisti impartivano alle masse e le manifestazioni e le lotte che le masse stesse fecero, malgrado e indipendentemente da tali direttive. Oltre prosegue: « Se un dolore mi martella in cuore è quello di non essermi recato alla fine di dicembre a inaugurare la bandiera di quel Fascio » (di Pietraperzia). « Sono sicuro che se ci fossi stato io, non sarebbero accaduti di quei fatti, sebbene la polizia avrebbe potuto aggiungere qualche altra frase sovversiva a quelle — pochine veramente — accuratamente raccolte e riferite al Tribunale contro di me. Avrei avuto una accusa di più, ma un dolore di meno ». Cioè afferma chiaramente non solo che il Centro non volle i moti e che comunque non seppe dirigerli ,ma anche che, là dove poté, frenò tali moti, illudendo e tranquillando le masse con qualche frase sovversiva. Il Bosco, capo dei Fasci di Palermo, rispondendo al corrispondente del « Secolo » (25-26 ottobre 1893) in una intervista afferma, mentre i contadini venivano fucilati dai carabinieri: « Noi desideriamo la calma e il rispetto della legge » (naturalmente quella capitalistica!) « per poter continuare pacificamente la propaganda ».

Quella grande figura di asceta che fu il dottor Nicola Barbato, Presidente del Fascio di Piana dei Greci, nella sua difesa avanti il Tribunale speciale, dopo aver sostenuto la purezza morale del socialismo, afferma: « La borghesia dovrebbe esserci grata. Noi rendiamo le forze sociali meno terribili, meno disastrose... La classe dominante, *credendoci* nemici, vuole schiacciarci ».

Del resto tale tragico equivoco tra masse subordinate che tendono ad affermare nel fuoco della lotta l'autonomia di classe e dirigenti di provenienza borghese che tendono ad « umanizzare » la borghesia e

ad « educare » il proletariato era presente in tutta la storia del socialismo italiano di quegli anni e sarà — l'abbiamo visto — la causa prima di tutte le sconfitte delle classi subordinate nel nostro paese.

Il socialismo infatti nasce in Sicilia nel 1892 dal confluire di gruppi di intellettuali radicali, collettivisti e mazziniani di sinistra. Marx era enunciato, ma pressoché sconosciuto. Il socialismo era per loro un misto di dottrine umanitarie e positiviste e non una ideologia scientifica di lotta di classe, del resto impossibile in un mondo economico-sociale ancora pre-capitalista.

Questo andava detto come valutazione *di fondo* della ideologia dei dirigenti socialisti siciliani, per non avere essi saputo rompere in ultima con la ideologia della classe di provenienza. Se però si volesse valutare con lo stesso metro questi intellettuali socialisti siciliani e quelli del continente che diffondevano il socialismo nella padana e nel triangolo industriale (i Turati, i Prampolini, i Badaloni, ecc.), si commetterebbe un errore storico. La situazione delle classi subalterne dell'Isola è più matura sul piano rivoluzionario: non si tratta qui infatti di singole categorie o di gruppi che, in momenti e con moti diversi, si pone in posizione di rottura, consentendo così al nemico di classe di isolarli e batterli separatamente (braccianti della padana prima, edili romani e operai-contadini del Nord poi, minatori del carrarino infine). In Sicilia nel giro di pochi mesi scendono in lotta rivoluzionaria *contemporaneamente* o quasi gli operai delle città, i braccianti, i coloni e tutta la piccola e media borghesia dei paesi. Da questo confluire di strati diversi nell'alveo unificatore della rivolta contro lo Stato, che era lotta contro i municipi e le tasse, per la terra e per il lavoro, maggiore emerge la responsabilità finale degli intellettuali per la mancata direzione del moto rivoluzionario. Pure, con questi limiti fondamentali, la partecipazione degli intellettuali socialisti alla lotta di classe è molto maggiore qui che non nel continente e molto più stretto è il loro legame con le masse..

Il poeta dei lavoratori sarà in Sicilia infatti non il piccolo-borghese Carducci o l'umanitario Pascoli, ma il poeta rivoluzionario Rapisardi. Nel suo canto non vi è l'elevazione degli oppressi, ma la lotta feroce dei diseredati espressa da un organico poeta popolare:

> « Ben venga il sol cocente, il sol di giugno,
> che ci arde il sangue e ci annerisce il grugno
> e ci arroventa la falce nel pugno,
> quando falcian le messi a Lor signori,
> o benigni signori, o pingui eroi,
> vengano un po', dove falciamo noi.
> Balleremo il trescon, la ridda e poi,
> falceremo le teste a lor signori! ».

E in quello dei minatori canta:

« Si sveglia l'odio e la lingua saetta,
non vogliam pane, ma sangue, ma sangue;
« ma un giorno solo d'allegra vendetta! ».

Nella sua poesia c'è tutta la forza della classe nuova che vuole imporre la propria dignità:

« Venuta è l'ora! Noi vivi, noi rei,
ai forti, ai giusti sorgiamo davanti;
noi brulicame di abbietti pigmei
mirare in volto vogliamo i giganti ».

Con il Rapisardi la borghesia intellettuale perde ogni paternalismo umanitario e diviene, nella volontà di attraversare il solco di classe, populista. Qui non c'è più il socialismo nella sua evoluzione positivistica, « ma l'idea di una radicale riforma di classe » in rottura con la società esistente.

Ma anche il Rapisardi, pur nella sua foga rivoluzionaria, non riesce suo malgrado a romperla con la ideologia borghese: le masse non vengono viste, nel suo populismo, come forza rivoluzionaria autonoma, ma in posizione subordinata come folla di oppressi e di derelitti cui tutto è negato dalla vita e le cui condizioni suscitano propositi di ribellione. Quello che fu il Rapisardi nella letteratura, lo saranno i De Felice Giuffrida e i Barbato (per Bosco e Montalto il discorso è diverso) nella politica. Il limite perciò degli intellettuali socialisti siciliani sarà diverso da quello dei socialisti settentrionali. Questi contrabbanderanno il socialismo borghese tra le masse dei lavoratori; quelli cercheranno di varcare il Rubicone di classe e si porranno in rottura con la classe di provenienza, anche se non vi riusciranno per aver visto nelle masse subalterne solo il ribellismo e non le possibilità di nuove classi alla ricerca della loro egemonia.

Esponente tipico di questo socialismo « siciliano » sarà Giuseppe De Felice Giuffrida. Su lui abbiamo uno studio fondamentale e in certo modo decisivo del Renda: aveva il ribellismo eroico alla Rapisardi, il populismo e le generosità popolare, larghi legami con le masse e non solo in senso politico. Era un capo-popolo di statura regionale, svincolato dalla disciplina e dalla burocrazia del partito socialista-borghese: l'elemento « spontaneo » della sua politica era dato dal rapporto immediato con le masse e mediato col partito.

Ma accanto a questi elementi, che ne facevano un capo-organico, vi è la fondamentale debolezza ideologica, l'ignoranza dell'esistenza di una classe rivoluzionaria come tale: De Felice non conosceva né Marx né Engels, né si proclamò mai marxista (né d'altra parte gli interessava di farlo). « Lotta di classe è l'associazione di tutti i lavora-

tori » diceva « nel fine *non di abbattere una classe e di sostituirsi ad essa*, ma di... fare di tutte le classi una classe sola ».

Questo suo ribellismo ne fece il dirigente dei moti del '93 in Sicilia; ma il suo fondamentale limite ideologico porterà l'insurrezione su una strada senza uscita e farà di lui, più che un capo operaio, un rappresentante della borghesia catanese in ascesa che lotta col sempre vivo feudalismo ed aspira ad affermarsi come ceto nuovo alla direzione del largo moto popolare indifferenziato di operai, artigiani e contadini della provincia non visti nella loro autonomia, ma come alleati necessari e subalterni della nascente borghesia. Tanto è valida questa indagine del Renda che nella Sicilia Orientale i fasci diretti dal Giuffrida, pur essendo organizzativamente fortissimi, saranno i meno decisi nella lotta rivoluzionaria rispetto ai restanti fasci dell'isola, e malgrado che il De Felice fosse il più rivoluzionario a parole nel Comitato Centrale. E là dove la borghesia era più forte e dinamica (Palermo, Catania, Messina) le masse operaie cittadine rimarranno più legate ai dirigenti in posizione subalterna e ivi si troveranno gli anelli di resistenza maggiore a favore della dittatura borghese [88].

Questi erano gli intellettuali dirigenti siciliani, visti cioè da un lato nei loro limiti di classe e dall'altro nella loro diversità con gli altri intellettuali socialisti del continente, come del resto dimostrano le loro biografie [89] che meglio di ogni commento servono a tratteggiare tali personalità.

---

[88] Non a caso il De Felice diverrà dieci anni dopo l'alleato maggiore nel Sud del Giolitti.

[89] *De Felice Giuffrida Giuseppe* (1859-1920), nato a Catania da padre popolano (ucciso nel 1868 in conflitto con la forza pubblica) diviene piccolo impiegato, ma, repubblicano di sinistra, viene licenziato per ragioni politiche; commesso, procuratore legale, viene eletto consigliere comunale nel 1885. Esponente tipico della piccola borghesia meridionale declassata e rivoluzionaria con venature anarchicheggianti, Consigliere Provinciale, perseguitato dal Crispi, duellante per ragioni politiche come la buona borghesia cavallottiana romantica di allora, scappa a Malta per sottrarsi a un reato di omessa testimonianza. Più volte condannato per diffamazione a mezzo stampa, eletto deputato a Catania nel '92, forma il primo fascio nella città. Rivoluzionario per temperamento, ma senza alcuna preparazione ideologica, aderisce al socialismo. Rappresenta la provincia di Catania nel Comitato Centrale dei Fasci. Condannato dopo i moti dal Tribunale Speciale a 16 anni di reclusione, viene liberato per condono nel '94. Eletto deputato della sua città a tutte le legislature, esce dal partito socialista nel '97, per rientrarvi nel 1905. Nel 1914, dopo essere stato fautore della guerra libica, forma con Bissolati il Partito Riformista e parte volontario per la prima guerra mondiale. Il De Felice esprime in sé tutte le contraddizioni del medio ceto da cui proveniva oscillante tra il populismo e l'interventismo. È la prova vivente di come un temperamento rivoluzionario possa oscillare, quando non sia ancorato all'ideologia scientifica della lotta di classe.

Bernardino Verro (1867-1915), nato a Corleone, Segretario Comunale di quel paese, repubblicano e poi socialista; licenziato dall'impiego per ragioni politiche,

Questi dirigenti dei Fasci, insieme alle masse dei contadini, degli operai, degli artigiani e del ceto medio dei minori centri rurali, sono i personaggi dei moti. La storia del grande movimento di massa dei fasci è la storia dell'urto, dell'equivoco, dell'incomprensione e in fondo della lotta che, dall'inizio alla fine, portò dirigenti e masse a scontrarsi e ad elidersi, senza che i dirigenti sapessero organicamente guidare, senza che le masse sapessero formarsi altri dirigenti, ricadendo così spesso nell'inconsulta rivolta agraria. In fondo lo stato d'assedio del 4 gennaio '94 del generale Morra di Lavriano e del Governo Crispi trova già il movimento senza sbocco, senza direzione, con le masse in parte neutralizzate e svirilizzate dal Centro (specialmente ove i fasci

---

organizza il Fascio di Corleone, uno dei più forti della Sicilia (conta 6000 soci su 17.000 abitanti) e fa parte con tale sua qualifica del C.C. dei Fasci: è forse il più vicino alle rivendicazioni e alla vita dei contadini. Organizza il congresso contadino provinciale a Corleone, dirige l'agitazione e lo sciopero generale provinciale nelle campagne per far ottenere ai coloni migliori patti agrari. Piega i feudatari ed ottiene un patto che stabilisce la divisione dei prodotti al cinquanta per cento. Vede però il problema dei contadini solo in termini di conseguente organizzazione sindacale, senza saperne dirigerne le forze rivoluzionarie eversive dell'ordine borghese. Vota contro l'insurrezione al Comitato Centrale del gennaio 1894. Condannato a 12 anni dal Tribunale speciale dopo la repressione ritorna a lottare a fianco delle masse contadine. Nel 1896 organizza la Federazione della Terra; è costretto a espatriare in America per minacce di morte e arresti. Ritorna anni dopo e organizza cooperative tra i contadini. Minacciato dalla mafia sfugge a un attentato di questa nel 1910. Fugge a Messina ove organizza gli sterratori e dove un appaltatore gli spara ferendolo a un piede. Segretario della C.d.L. di Reggio, viene arrestato. Eletto consigliere Provinciale e sindaco a Corleone nel 1913-1914, nemico ormai dichiarato della dittatura borghese, gli agrari a mezzo della mafia lo fanno uccidere nel novembre 1915.

Rosario Garibaldi Bosco ragioniere, palermitano, nato nel 1866, radicale, nel 1892 aderisce al socialismo, rappresenta la Sicilia al Congresso del Partito dei Lavoratori a Reggio Emilia e a Genova, rappresenta la Provincia di Palermo nel Comitato Centrale dei Fasci. È certamente il più « continentale » dei socialisti siciliani. Cerca di convogliare in maniera legalitaria i movimenti dei Fasci contadini che attaccano municipi e casotti daziari. Vota al Comitato Centrale del gennaio 1894 contro l'insurrezione. Condannato a 12 anni dal Tribunale speciale in gran parte condonati, si ritira dalla vita politica all'inizio del secolo.

Nicola Barbato, medico, fondatore e animatore del fascio di Piana dei Greci che conta 3.500 soci su 9.000 abitanti. Più che socialista è un comunista utopista. Rappresenta il potente fascio di Piana dei Greci nel Comitato Centrale dei Fasci, sembra che abbia votato contro l'insurrezione nel C.C. del gennaio 1894. Eletto deputato Socialista nel 1895. Eletto nuovamente deputato nel 1919 non accetta. Il Barbato, figura di asceta, medico dei poveri, diviene dirigente delle masse diseredate del suo paese che organizza, istruisce, educa. È un filantropo, un umanitario, di grande dirittura morale; non riesce però ad inserirsi organicamente nella vita delle classi subordinate che rimangono per lui sempre plebe da educare e da emancipare, più che divenire dirigente di classi oppresse che vogliono diventare egemoni. Questi i dirigenti maggiori dei Fasci; gli altri (On. Montalto per Trapani, Petrina per Messina, Lo Piano per Caltanissetta, On. Pipitone per Marsala ecc.) sono figure di minor rilievo e comunque rientrano tutte nell'alveo del socialismo borghese che stava sorgendo in tutta Italia e che rafforzerà allora e nei decenni successivi la vacillante borghesia italiana.

avevano maggiore organizzazione e seguito come nelle città o nel corleonese) ed in parte abbandonate alla loro elementare lotta di classe senza obbiettivi e senza speranza.

A questo dualismo tra dirigenti e masse fa riscontro una profonda frattura nell'interno dello stesso Centro direttivo dei fasci. I dirigenti socialisti volevano infatti l'emancipazione e l'organizzazione delle masse con l'obiettivo di un socialismo da venire e con una terra da collettivizzare: ma alcuni (con a capo il Bosco) intendevano questa realtà come organizzazione ed evoluzione graduale del quarto stato, e in tal modo sabotavano ogni iniziativa rivoluzionaria che venisse dalla base; mentre altri (con a capo il De Felice) lottavano per raggiungere tali obiettivi attraverso una predicazione rivoluzionaria, che volevano solo a parole, non riuscendo a dirigere e a convogliare tali iniziative rivoluzionarie verso obiettivi conseguenti di lotta per spezzare l'ordine borghese. I primi, i socialdemocratici alla Bosco, agirono obiettivamente da alleati della borghesia; i secondi, impersonati per alcuni mesi dal De Felice, non seppero legarsi ai problemi concreti delle masse in rivolta, rimasero su un terreno di rivoluzionarismo verbale e quindi in ultima non seppero dirigere le masse e fornire loro degli obiettivi politici generali, e quindi le abbandonarono alla loro rivolta, ancora una volta « spontanea ».

Tale dualismo, che paralizzerà ogni azione, viene alla luce nei due congressi tenuti a Palermo il 21 maggio 1893 (congresso dei Fasci Siciliani e Congresso Regionale del Partito dei Lavoratori). La contemporaneità dei due congressi e la confusione anche organizzativa tra Partito e Fasci mostrano sin da allora la poca chiarezza del Centro dirigente. Infatti, mentre logicamente del partito facevano parte solo gli iscritti socialisti, i fasci erano formati per la gran parte (solo 40 si erano proclamati apertamente socialisti, mentre 65 non l'avevano fatto) da intellettuali, operai, contadini e ceto medio per gran parte apolitici o di provenienza politica la più eterogenea che andava dai repubblicani di sinistra agli anarchici. L'avere confuso volutamente i due Congressi (fu questo il grande capolavoro politico del Bosco, piccolo Turati isolano) perpetua tale incertezza, tale mancanza di unità al centro, tale mancata direzione unitaria nei confronti delle masse. Da una parte in quei congressi il De Felice parla contro il Parlamento e vede nei fasci « una organizzazione per la rivoluzione » e l'anarchico Giovanni Noé arriva addirittura ad augurarsi che quello sia l'ultimo congresso prima della rivoluzione; dall'altra Bosco cita come esempio da prendere l'evangelizzatore Prampolini e il Petrina propone di cancellare dall'ordine del giorno l'aggettivo « rivoluzionario » accanto al sostantivo « socialista ».

Lo stesso dualismo di fondo emerge quando si discute della autonomia o meno del socialismo isolano da quello italiano: volendo il

Bosco allineare quello a questo nell'ambito della democrazia borghese; mentre il De Felice lotta per l'autonomia organizzativa della federazione siciliana perché egli dice, con grande intuizione: « Il partito dei lavoratori italiani ha più teoria che azione, e noi invece più azione che teoria ».

La soluzione poteva essere data da una salutare scissione tra rivoluzionari e evoluzionisti, perché la situazione obiettiva delle masse siciliane, come si vedrà alcuni mesi dopo, lo consentiva ed anzi lo esigeva. Infatti la scissione su posizioni rivoluzionarie è errata e fallace in momenti di stagnazione sociale e porta come conseguenza l'isolamento di dirigenti e gruppi di lavoratori più maturi dal restante delle masse (come avverrà per gli anarchico-sindacalisti nel primo decennio del '900). Ma quando la situazione alla base è rivoluzionaria, come era in Sicilia in quell'anno, la scissione dei dirigenti veramente classisti è utile, doverosa e necessaria per orientare giustamente le masse su posizioni di conseguente lotta rivoluzionaria (come avverrà in Russia nei primi anni del '900).

In una situazione di questo tipo le masse, non più legate alla tradizione e alla routine del partito social-borghese, fanno pressione per un chiarimento sul Centro che ha in quel momento il dovere di dirigere globalmente la lotta verso obiettivi di rottura. Ma al Congresso del maggio 1893 a Palermo questo non avviene e ciò sarà la causa prima della sconfitta. Il compromesso su tutte le questioni di fondo corona così questi congressi e, come in ogni compromesso, questo avviene a tutto favore della tendenza « evoluzionista ». È legge di natura infatti che l'elemento statico, nel combinarsi con quello in movimento, determini una stasi frenando quest'ultimo. La stessa composizione del Comitato Centrale è l'espressione di tale compromesso effettuato sulla piattaforma voluta dai socialdemocratici. Entrano a farne parte l'On. Giacomo Montalto per Trapani, Nicola Petrina per Messina, De Felice per Catania, Luigi Leone per Siracusa, Antonio Licata per Girgenti, Agostino Lo Piano per Caltanissetta, Rosario Garibaldi Bosco per Palermo oltre Nicola Barbato e Bernardino Verro per Piana e Corleone.

Il movimento intanto in tutta la Sicilia, e malgrado l'assenza di direzione del Centro, si va radicalizzando. I dirigenti riescono a frenare in parte le masse operaie della città ed a neutralizzare i coloni più organizzati indirizzandoli verso proteste legali, facendo così mancare al popolo siciliano la direzione dei gruppi più politicamente maturi ed organizzati. Ma ben poco i dirigenti possono (essendo quasi nulla la loro organizzazione in questi gruppi) di fronte ai contadini, agli artigiani e alla piccola e media borghesia dell'interno che scendono rivoluzionarmente in lotta per l'abolizione delle tasse e per l'abbattimento dei municipi. Qui la lotta di tutto il popolo siciliano contro il mal-

governo romano e isolano si salda con la lotta degli zolfatari e con la fame di terra.

Mezza Sicilia sta insorgendo negli ultimi mesi del '93: a Paceco, Mazara del Vallo, Vita, Salemi, Campobello, Castelvetrano, Partanna, S. Ninfa, Gibellina, Calatafimi, Camporeale in provincia di Trapani; Montelepre, Partinico, Trappeto, Balestrate, Monreale, Misulmeri, Villafrati, Marineo, Corleone, Lercara in provincia di Palermo; Caltabellotta, Cattolica Eraclea, Siculiana, Casteltermini, Aragona, Favara, Recalmuto in provincia di Caltanissetta; Villarosa, Pietraperzia, Valguarnera, Assoro, Catenanuova in provincia di Enna; Floresta in provincia di Messina e in diecine e diecine di altre località grandi e piccole, progredite ed arretrate, in luoghi sperduti e in centri di civiltà, le masse scendono in piazza abbattendo a furore popolare i casotti daziari e i municipi, distruggendo carte e registri, assalendo e circondando i soldati e i delegati di P.S., perfino destituendo un Sindaco. È una lotta su tutti i fronti contro le clientele comunali, il furto delle terre, l'aumento dei salari, i patti agrari servili e per la diminuzione delle ore di lavoro, per l'abolizione delle imposte e dei dazi, ecc.

I dirigenti cercano di frenare tali movimenti, convogliarli nella legalità e farli rientrare nell'alveo dell'ordine. E ciò è tanto vero che, là dove i Fasci sono più forti e più organizzati, i dirigenti riescono ad arginare la spinta delle masse e ad impedire scontri frontali. In tal modo le masse più arretrate del latifondo si trovano spesso sole nella lotta, senza direzione e senza maturità ideologica. Così, se il movimento rischiò di limitarsi ad una « jacquerie » contadina-feudale, anche di questo la responsabilità ricade sui dirigenti che non seppero e non vollero guidare operai e mezzadri, braccianti e affittuari, zolfatari e vignaioli nell'insurrezione unitaria contro lo Stato.

« La verità » dice il De Felice Giuffrida sempre nella sua autodifesa « è che i disordini avvennero, come fu ammesso manifestamente dai testi di accusa e da quelli di difesa, dove il Comitato Centrale non esercitava alcuna influenza, dove generalmente non esistevano Fasci dei lavoratori e dove nessuno di noi si era mai recato a tenere discorsi o conferenze, fatte rarissime eccezioni ». Successivamente modifica in parte tale indagine ed aggiunge: « Bisogna essere giusti. Ci furono alcuni paesi in cui, pur essendovi il fascio, accaddero disordini: Partinico, Monreale, Mazara, ecc.... Faccio notare che a Partinico il Presidente del Fascio, Stefano Nota, arrestato, fu subito rilasciato in libertà, essendosi constatato *che si deve a lui* se non accaddero scene gravi. A Monreale vi erano tre fasci: uno socialista e due no. Il socialista quando fu invitato a prendere parte alla dimostrazione per l'abolizione del dazio sulle farine, rispose: non è questo il nostro programma! ». « A Mazara il Presidente del Fascio fu detto pagnottista perché predicava la calma ». Cioè le masse in quel momento di acuta lotta

di classe avevano acquistato una spiccata sensibilità politica e cominciavano a selezionare i propri dirigenti, rompendola in parte con quei borghesi-socialisti che, vedendosi sfuggire di mano la situazione, svolgevano opera di pacificazione.

« Non c'è dubbio » continua il De Felice fornendo un'interessante confessione di accusa per tutti i dirigenti socialisti del movimento « che ci sia stato qualche Fascio, come quello di Pietraperzia, che avrà preso parte ai moti. Si, ma l'eccezione non fa che confermare la regola e fu provato che nessuno di noi ebbe parte diretta o indiretta in quei fatti ».

Del Fascio di S. Ninfa, del quale era Presidente Saverio Giacolone, un ingegnere che godeva di molta stima nel paese, ci narra Salvatore Carbone: « Questi, capo colto e intelligente, si adoperò a preparare e disciplinare i numerosi soci iscritti al Fascio. Nei momenti critici, quando tra i più scalmanati dei soci si parlava di divisioni di terre o di minacce ai proprietari, egli si adoperò perché nessun disordine avvenisse nel paese. Anzi, quando alla fine di dicembre le continue notizie allarmanti dei tumulti tenevano il paese in orgasmo e sembrava che dovessero produrre il loro effetto, il Presidente dei Fasci ed altri capi influenti dell'organizzazione si avvicendarono nel servizio d'ordine per sorvegliare il paese ed impedire qualunque disordine » cioè si affiancarono ai carabinieri, al delegato di P.S., ai gabellotti anche i capi dei Fasci tradendo apertamente i lavoratori.

Mentre i dirigenti dei Fasci agivano da pompieri di tutto il movimento, nei mesi di ottobre, di novembre e di dicembre il moto dilagava ovunque nei paesi e, quasi a voler dare una embrionale organizzazione a questa presa di coscienza delle masse paesane, sempre più numerosi un po' ovunque e spontaneamente sorgevano dal nulla numerosi Fasci improvvisati. Tanto forte era il movimento e tanto preciso il risveglio e la dignità di classe delle masse che molti fasci sorsero come reazione alle notizie giunte dai paesi vicini di repressioni di contadini tumultuanti; quasi come una reazione a catena, non era ancora repressa una manifestazione che ne sorgeva un'altra, in luoghi sino allora isolati e lontani da ogni corrente di idee. In ogni paese le masse si mettevano in movimento per le rivendicazioni di maggiore rottura dell'equilibrio di classe di quella particolare località, chiedendo in generale l'abolizione delle imposte, l'abbattimento del Consiglio Comunale o l'assegnazione dei terreni demaniali.

Senza capi, anzi spesso contro i capi, tutto il mondo siciliano è in sommossa: gli errori dello stato unitario, l'ingiustizia degli schiavisti isolani e il seme gettato da una generica propaganda socialista hanno rotto gli argini e dato a una plebe di schiavi coscienza di classe.

Queste masse si muovono su obiettivi concreti, locali e nello stesso tempo profondamente rivoluzionari perché tendenti a spezzare l'equi-

librio dello Stato capitalista nelle catene più deboli, e ciò contro le direttive libresche ed ufficiali dei dirigenti. Questi avevano predicato la socializzazione della terra e dei mezzi di produzione; i contadini invece tendono quasi sempre alla divisione della terra (facendo iscrivere ai fasci donne, vecchi e ragazzi per aumentare le quote di loro spettanza).

Con l'ottobre la lotta si fa massiccia: il 10 a Siracusa la folla tumultua contro le tasse e assalta e saccheggia il Municipio; il 14 ottobre a Villafrati si ha uno sciopero per la modifica dei patti agrari; il 15 le masse agricole scendono in lotta a Siculiana; il 22 a Floresta si assalta la caserma dei carabinieri; il 14 a Casteltermini scendono in lotta i contadini per la divisione dei prodotti e lo stesso avviene il 23 a Cattolica e il 25 a Caltabellotta e a Paceco.

Con il novembre la lotta si allarga ancora e sono le Amministrazioni Comunali con i loro soprusi e le loro tasse a fare le spese delle manifestazioni e degli assalti: sono in fiamme Balestrate, Gibellina, Trappeto, Valledolmo, Montelepre, Villarosa, Milocca, Racalmuto, Valguarnera [90].

Le cause principali: il focatico, le tasse speciali di rivendita e del dazio, la divisione dei beni comunali, i patti agrari, le prepotenze amministrative e dei delegati di pubblica sicurezza. Le parole d'ordine: « abbasso i dazi », « abbasso il sindaco e i consiglieri », « W il socialismo » insieme a « W Garibaldi », « W il Re » o talvolta « W la Madonna ».

Lo stato reagisce e si prepara alla repressione: otto battaglioni di fanteria vengono inviati in Sicilia e si ricostituiscono le zone e sottozone militari sotto il comando del generale Corsi. Si arrestano in massa i dirigenti periferici e i membri dei Fasci (ben 800 sono gli arrestati nel novembre 1893).

La situazione è talmente rivoluzionaria che con le masse contadine e con la piccola borghesia paesana scende nella lotta anche la « piccola mafia » di origine contadina, in rottura con la grossa borghesia, per uscire da una situazione di subordinazione e di miseria. Del resto la stessa mafia, nei suoi quadri dirigenti, si era posta il problema di un'alleanza con la rivoluzione, tanto è vero che vi era stata la proposta che i « 200.000 leoni » (i mafiosi) si affiancassero ai fasci [91]. Il tentativo di collegamento era avvenuto nell'aprile a Valdilupo, dove alcuni capi dei fasci si incontrarono con alcuni dirigenti della mafia. Non si ad-

---

[90] Dopo quello de La Loggia l'elenco ancor più dettagliato ci viene dal Romano.

[91] È merito del Romano l'aver scoperto questo singolare episodio che dovrà essere approfondito e che denuncia una situazione di rottura rivoluzionaria in fase avanzata.

divenne ad alcun accordo perché, secondo la posteriore giustificazione del Rao, i dirigenti dei fasci « intravidero una imboscata della polizia e della classe dirigente ». Ma forse più nel vero era l'avvocato Marinuzzi che riferì che il collegamento non avvenne perché la mafia comprese che il Governo era più forte dei fasci. La mafia cioè di fronte alla montante marea popolare non vide nei dirigenti una volontà di decisa e conseguente azione rivoluzionaria, constatò una mancanza di concreta ed efficiente volontà di azione, solo coperta da affermazioni di rivoluzionarismo verbale, e optò per la forza concreta del governo che disponeva dell'esercito e della polizia.

Di fronte all'Isola in aperta rivolta, i dirigenti dei Fasci non danno alcuna direttiva salvo qualche sterile manifestazione oratoria. L'esempio di questa loro impotenza si rinnova nella riunione del Comitato dei Fasci avvenuta a Palermo il 24 settembre 1893, quando la lotta delle masse si sta radicalizzando e il Governo si prepara alla repressione. In quella riunione, alla quale parteciparo i dirigenti di 40 dei fasci più potenti, il Comitato si limita a lanciare un appello nel quale si rilevano e si stigmatizzano le persecuzioni della classe borghese e insieme si frena la lotta delle masse invitandole alla calma ed alla prudenza perché non è maturo il momento per l'insurrezione. E poiché la repressione delle forze governative si sta abbattendo sui fasci che vengono uno dopo l'altro sciolti e perseguitati, viene nominato un Comitato Segreto, non per dirigere clandestinamente la lotta, ma per continuare l'azione legale dei fasci in caso di arresto dei dirigenti conosciuti.

Nel dicembre la lotta è generale in tutta la Sicilia Occidentale e centrale ed il Governo risponde ormai con gli eccidi in massa. Il bilancio finale sarà di 92 morti e di varie centinaia di feriti, tutti tra i dimostranti, secondo il calcolo, approssimativo per difetto, del Colajanni.

Il 10 dicembre inaugura la lista Giardinello dove nella lotta contro il sindaco, le tasse e le guardie campestri vengono uccisi undici popolani; l'11, il 14, il 20 e il 31 dicembre è Partinico che insorge ben quattro volte, destituisce il sindaco e si scontra con la cavalleria, lasciando sul terreno morti, feriti e prigionieri (guida la folla una donna, Rosa, detta sganga-canneto che verrà condannata a 10 anni di reclusione); il 17 a Monreale si manifesta contro il dazio; a Milocca rimangono sul terreno numerosi feriti; il 25 dicembre a Lercara nella lotta di massa contro le tasse e il sindaco vengono uccisi undici lavoratori e numerosissimi sono i feriti; il 20 e 21 tutta la cinta daziaria intorno a Palermo viene attaccata e vengono incendiati i casotti del dazio; il 1° gennaio a Pietraperzia si spara sulla folla che lascia sul terreno otto morti e quindici feriti. Sempre il primo dell'anno tutta Gibellina assalta il municipio al grido di abbasso le tasse, lasciando sul terreno venti morti e numerosi feriti, mentre il Pretore viene lapi-

dato dalla folla inferocita che rimane padrona del paese per tre giorni. Il 2 gennaio è la volta di Belmonte Mezzagno e di Misilmeri dove nella lotta contro le tasse e il municipio due lavoratori perdono la vita. Il 3 gennaio a Marineo ancora un eccidio del popolo in tumulto con diciotto morti e molti feriti. Infine chiude l'elenco S. Caterina Villemosa il 5 gennaio (quando già da ventiquattro ore vigeva nell'isola lo stato di assedio) dove sulla folla dei lavoratori che grida « W il Re », « abbasso le tasse » la forza pubblica spara a zero, uccidendo tredici lavoratori mentre numerosissimi rimangono feriti.

Queste sono le stazioni del doloroso calvario dei popolani siciliani che in diecine e diecine di paesi assaltano i casotti daziari, i municipi e gli uffici governativi, simboli dell'ingiustizia.

Mentre tanto sangue popolano viene versato nelle zone più decisamente rivoluzionarie dove minore è l'influenza del centro, i dirigenti socialisti e la buona borghesia di sinistra stanno perdendo la testa e cercano di frenare con ogni mezzo la lotta. Dove i fasci hanno una più forte organizzazione e una più vecchia tradizione e dove i dirigenti hanno più seguito, la lotta viene frenata e non arriva alle estreme conseguenze: il 17 novembre a Balestrate i dirigenti dei fasci calmano la folla facendo approvare la revisione dei ruoli delle tasse locali; il 24 dicembre a Corleone il Verro, di fronte a 4000 fascianti in tumulto, attacca in un comizio l'amministrazione comunale, ma raccomanda di continuare a pagare il dazio per evitare incidenti alle porte daziarie e deve far pesare il suo ascendente sul popolo per invitare ripetutamente la folla a sciogliersi. In un comizio a Trapani l'On. Montalto arriva a gridare alla folla, ormai insorta: « Le tasse non si riducono bruciando i casotti, ma riformando le leggi ».

E mentre la tensione aumenta in tutta l'Isola, mentre l'esercito italiano sta invadendo da ogni parte la Sicilia, mentre si tenta con gli arresti e con gli eccidi di frenare il moto popolare, il Crispi, che era salito al governo il 15 dicembre, cerca, per guadagnare tempo e poter così preparare in modo organico la repressione generale, di frenare l'ardore rivoluzionario delle masse. A tale scopo si serve proprio dei dirigenti dei fasci e della borghesia di sinistra lasciando credere in alcuni cambiamenti di funzionari invisi e nel riesame dei ruoli delle imposte comunali più esecrate. Il Crispi aveva già convocato il Colajanni a Roma autorizzandolo a percorrere l'isola per ricondurre gli animi alla calma e promettendo in cambio che non avrebbe instaurato lo stato di assedio. Il Bosco è a conoscenza dell'incarico del Colajanni col quale comunica epistolarmente in cifra (con una tecnica cospirativa messa al servizio degli obiettivi del governo). Durante queste manovre del Crispi, quando per guadagnar tempo il governo lascia sperare in riforme che mai verranno attuate, i dirigenti dei Fasci, uniti nella sacra difesa di classe con il governo e al fine di calmare la

marea che monta, fanno eco inviando telegrammi di plauso e di entusiastica adesione a Roma. Crispi risponde nella stessa chiave di classe consigliando gli esponenti dei Fasci ad aver fiducia nell'opera del governo e fa appello alla loro moderazione, volendo con ciò parlare della moderazione delle masse, poiché per quella dei dirigenti non v'era bisogno di incitamento.

Ma ormai il Crispi ha guadagnato il tempo voluto e il 4 gennaio proclama lo Stato d'assedio, bruciando così il Colajanni e il Bosco ormai divenuti inutili.

Ma c'è qualcosa di più: in quella fine di anno si costituisce a Palermo un comitato di intellettuali di ogni tendenza politica (senatori e magistrati, sacerdoti, socialisti e moderati) per lo studio dei bisogni delle popolazioni siciliane e per portare la pacificazione nei paesi tormentati. Mai questi signori si erano preoccupati dei bisogni delle popolazioni siciliane; ora questa necessità diviene prepotente sotto la spinta della grande paura che investe i padroni dell'isola, perché lo schiavo senza dignità e senza storia si sta sollevando. Allora si promettono miglioramenti, si consigliano i tumultuanti a desistere da tale atteggiamento, si cerca di far cessare i moti e si invita alla calma. Naturalmente in questo gruppo di maggiorenti, uniti nella sacra alleanza di classe, ci sono anche i dirigenti socialisti.

Ma la borghesia non perde tempo: mentre manovra ogni leva e si vale di ogni lusinga per tenere la situazione, inizia a sparare su migliaia di popolani, fa occupare l'isola dall'esercito, divide la Sicilia in zone militari, invia i generali italiani (gli sconfitti di Custoza e di Lissa) per la repressione e si accinge allo stato d'assedio e all'istituzione dei Tribunali militari.

I dirigenti dei Fasci, oltre a tenere una posizione subordinata con contatti indiretti col governo tramite il Colajanni e il Comitato dei maggiorenti, nella speranza di rovesciare la situazione a loro favore riuniscono per due volte il Comitato Centrale (il 6 novembre e il 13 dicembre). Particolare significativo: tutte e due le volte, nascosto, assiste alla discussione un funzionario della Questura infiltratosi nel luogo della riunione per il tradimento di un compagno. Nella prima riunione, avvenuta nel novembre, c'è ancora un tentativo, benché non riuscito, dei dirigenti di porsi alla testa della lotta: sembra addirittura che una parte del Comitato, diretta dal De Felice, si dimostri favorevole ad organizzare una generale insurrezione dell'isola per il 1° gennaio 1894; ma il Bosco, spalleggiato dalla maggioranza, si sarebbe opposto energicamente, minacciando addirittura di ritirarsi, poiché, egli diceva, il moto rivoluzionario isolano non avrebbe trovato eco nel resto della nazione. Tale era infatti l'obiezione di fondo che gli

evoluzionisti sollevavano. Vedremo in seguito come questa obiezione non avesse alcun serio fondamento e servisse invece magnificamente come alibi alla mancanza di volontà rivoluzionaria dei dirigenti ex democratici e ex radicali divenuti ora socialisti.

Il compromesso è ancora il risultato di quella riunione, avendo il De Felice e il Petrina accettato tale linea della differente maturità rivoluzionaria tra isola e continente e concordato che, per portare il vento dell'isola sul continente, si sarebbe dovuto estendere l'organizzazione dei Fasci fuori della Sicilia. A tale fine il De Felice si reca a Roma, il Petrina nelle Calabrie e il De Marinis a Napoli [92].

I fasci, che nascevano in quei mesi nel continente, sorgevano su basi di lotta unitaria rivoluzionaria, raggruppando gli anarchici ed i socialisti rivoluzionari. Si attuava cioè nei Fasci quella unione di classe di tutta la sinistra operaia sabotata e fatta fallire a Genova dai turatiani che avevano invece attuato l'unità sulla piattaforma borghese in aperta rottura con la sinistra anarchica. E anche questa volta i Fasci sorgono al di fuori e contro il socialismo ufficiale della borghesia. Il tentativo della sinistra operaia (dei De Felice, dei Cipriani e in quei mesi anche del Costa; Malatesta e Merlino da Londra incitavano alla insurrezione) che vedeva le enormi possibilità rivoluzionarie del momento si urtò contro l'apparato del nascente partito socialista-borghese che lo ignorò e lo boicottò. Il limite di questo tentativo è dato dal non aver voluto questi dirigenti rivoluzionari rompere apertamente con la direzione evoluzionistica del partito rimanendo così paralizzati e neutralizzati. Poi, di concerto con il sabotaggio del Partito Socialista ufficiale, si abbatterà la reazione militare e poliziesca in tutta Italia che metterà fine a tale tentativo.

Mentre il Centro era paralizzato tra un gruppo, almeno verbalmente, rivoluzionario e l'altro gruppo che apertamente sabotava la rivoluzione, le masse avevano ormai scelto elementarmente la loro strada. Il giornalista Adolfo Rossi che sul finire del '93 percorreva la Sicilia scrisse: « Trovai nelle province di Palermo, Girgenti e Caltanissetta che il movimento era realmente serio... In certe regioni si era diffuso come una specie di contagio; le turbe erano invasate dalla credenza che fosse imminente un nuovo regno di giustizia, si riunivano nelle

[92] Sotto questa spinta l'organizzazione dei Fasci si estende nella penisola: l'8 dicembre il Bensi fonda il Fascio a Bologna, Cipriani organizza alcuni fasci nelle Romagne; Fasci sorgono a Benevento (500 soci), a Roma, a Napoli, in provincia di Bari (a Giovinazzo, Barletta, S. Severo), a Reggio Calabria ed in varie località della provincia di Cosenza, a Fuorigrotta, in molte località dei Colli Romani (Ariccia, Albano, Gensano, Monteporzio), a Venezia, a Padova, a Empoli, a Cesena, ecc. È ancora merito del Romano aver visto e documentato la presenza e la fondazione dei Fasci sul continente come il tentativo di inserire le agitazioni della Sicilia nel quadro di un'insurrezione nazionale.

rustiche sedi dei Fasci col fervore con cui si dovevano raccogliere una volta i seguaci di Spartaco nei boschi o i primi cristiani nelle catacombe ». Il Sangiuliano afferma che molte guardie daziarie si erano affiliate ai Fasci e nel ricevere la carabina avrebbero detto: « Fra pochi giorni questa carabina parlerà ». A Piana si diceva tra il popolo: « Quest'anno a Natale il bambino nascerà con la bandiera rossa ». Del resto lo stesso Bosco sarà poi costretto ad ammettere: « Dato il nostro ascendente sulle masse, sarebbe bastato che pochi di noi impugnassero un fucile e inforcassero un cavallo per ridurre la Sicilia in fiamme in sole 24 ore ».

Sul finire del 1893 infatti, oltre ai luoghi divenuti famosi per gli eccidi, non vi fu località grande o piccola che non fosse investita in qualche modo da questa ondata rivoluzionaria. Nella sola provincia di Trapani, ci dice il Costanza, ovunque si hanno abbattimenti di cinte daziarie ed assalti e incendi di pubblici uffici: il 30 e il 31 dicembre a Partanna e a Campobello Mazara, il 30 a Castelvetrano, il 31 a Salemi dove si incendiano i casotti e si manifesta contro il Sindaco e la Giunta, il 1° gennaio a Mazara, a Salemi e a Castelvetrano dove si assalta il casino dei civili e si incendiano gli uffici demaniali, il 2 gennaio a Camporeale (oltre al già citato eccidio di Gibellina) e infine il 3 gennaio a Calatafimi. Il 30 dicembre a Castelvetrano sono gli operai addetti alla costruzione della strada che bruciano i casotti; mentre a Valguarnera sono gli zolfatari che incendiano il casino dei civili, la Pretura, il Registro, il municipio oltre ad alcuni palazzi e negozi di proprietari e di ricchi.

Mentre sul finire dell'anno tutta l'Isola rosseggia di sangue popolano, in mezzo a scioperi, incendi e lotte di massa, il 28 dicembre De Felice chiede a Bosco di convocare ancora una volta il Comitato Centrale. Sarebbe interessante accertare la posizione in questo momento del De Felice, che secondo il Carbone chiede la riunione « per far cessare i tumulti » e secondo il Romano perché il Comitato Centrale si metta alla testa dei moti. Comunque, sia come sia, il Comitato è talmente paralizzato che l'intesa discordante tra questo e gli organi dello Stato capitalista si fa così stretta da venire alla luce del sole. Il Questore di Palermo Lucchesi, che già sapeva dell'imminente entrata in vigore dello stato d'assedio, da « la sua incondizionata approvazione » (secondo il Carbone) a tale convocazione. Secondo il Romano addirittura il Questore Lucchesi sollecita tale riunione (tramite l'avvocato Maniscalco direttore del giornale socialista di Palermo « La Giustizia Sociale ») per isolare il De Felice a far votare dal Comitato Centrale un invito alla calma. Comunque, sia che la sinistra rivoluzionaria si sia lasciata suo malgrado rimorchiare, sia che abbia ormai abbandonata ogni lotta per unirsi agli evoluzionisti, il risultato ormai è scontato sotto l'egida della Questura!

L'avvocato Maniscalco, durante il processo che seguirà, all'udienza del 5 maggio '94 dichiarerà: « Parlando col Questore dei disordini verso la fine di dicembre, lo avvertii che il Bosco deplorava i fatti, tantoché pensava di riunire il Comitato Centrale per mettere fuori una parola di disapprovazione dei disordini. Il Questore rispose: Bene, perbacco, la facciamo questa riunione! ».

Si giunge così alla nuova riunione del Comitato Centrale del 3 gennaio 1894, dove l'ingenuità dei partecipanti si unisce alla mancanza di temperamento rivoluzionario, ma dove su tutto sovrasta, anche se a loro insaputa, lo spirito della loro classe in aperto conflitto col desiderio di non abbandonare le masse, di rimanere moralmente coerenti con le loro posizioni e soprattutto di non essere sopravanzati dalle masse stesse alle quali si vuol rimanere legati attraverso una fraseologia pseudo-rivoluzionaria.

Il mezzo scelto per frenare ed in ultima analisi per abbandonare le masse è un manifesto che il Comitato Centrale elabora, zeppo di rivendicazioni che sono una miscellanea di tutte le lotte che stavano scuotendo l'intera isola: dall'abolizione del dazio sulle farine all'inchieste sulle Pubbliche Amministrazioni, dalla validità legale dei patti di Corleone per i coloni a quelli di Grotte per gli zolfatari, dalla costituzione di collettività agricole con i terreni incolti privati, comunali, statali ed ecclesiastici ai lavori pubblici per i disoccupati, dalle leggi sociali per un minimo salariale a quelle per un massimo di ore di lavoro.

Il programma è interessante e articolato, ma rimane solo una esercitazione letteraria. Già in tutta la Sicilia i contadini, i braccianti, gli operai, i piccoli borghesi stavano chiedendo da tempo ed affermando tutto ciò e pagando col sangue queste loro richieste. Dal Centro le masse richiedevano ed esigevano, oltre a questo manifesto che sanzionava tutte le loro rivendicazioni, qualcosa, anzi molto di più: e cioè una guida, una parola d'ordine, un obiettivo nella lotta rivoluzionaria. Lo scontro era già in atto, in quel momento; coloro che erano stati i capi dei Fasci avevano il dovere di assumersi le responsabilità sia di quello che da loro era stato voluto sia di quello che da loro non era stato voluto. Avevano chiesto l'onore di essere i dirigenti degli operai e dei contadini siciliani; dovevano ora dividerne la responsabilità.

La situazione in Sicilia è pienamente rivoluzionaria e ugualmente lo è nel resto d'Italia ed ha in sé molti elementi di riuscita. Ma anche volendo ammettere, e ciò non corrisponde a verità, che la situazione in Italia non sia ancora matura [93], ben possono i dirigenti dei Fasci

[93] « In questo momento le altre province d'Italia non seguirebbero la Sicilia; quindi calma e prudenza » scriveva il Barbato il 20 ottobre 1893 al Presidente del

cercare di evitare lo scontro. Ma, quando comunque appare chiaro che il governo centrale mira alla repressione feroce, alla dittatura militare, allo stato d'assedio, alla soppressione dei Fasci e di ogni forma di organizzazione operaia e contadina per diecine di anni, quando è chiaro ormai che Crispi e tutta la borghesia italiana e isolana vogliono rifarsi della paura cancellando come classe le masse subordinate, a quel momento i dirigenti dei Fasci devono combattere sino in fondo con le masse di cui si dicono i capi. E ciò non per coerenza morale, ma per dimostrare, prima, che sono dirigenti organici delle classi subalterne a queste legate nella vittoria e nella sconfitta, nella giusta via e negli errori e poi, soprattutto, perché anche una rivoluzione fallita può essere utile alla classe subordinata. Può servire a selezionare i dirigenti, a dare esperienza di classe alle masse, e soprattutto serve a perfezionare la tattica e la strategia rivoluzionaria. Invece proprio dal punto di vista della strategia rivoluzionaria i dirigenti mancano e falliscono il loro compito, poiché non comprendono che ciò che sta avvenendo non è una normale lotta politica nell'ambito dello stato esistente, ma una vera e propria insurrezione che, come tutte le guerre, non ammette mezzi termini: o si vince o si è vinti.

Nel caso dei dirigenti dei Fasci bisogna sempre aggiungere che il loro operare fu inconsapevole. La realtà, come già altre volte abbiamo detto, è fondata su un equivoco: i dirigenti cioè sono ideologicamente dei piccoli borghesi in rottura con la loro classe di origine, ma pur sempre pronti nei momenti di crisi generale a risentirne il richiamo. In fondo ciò dimostra una maggiore potenza di attrazione della borghesia rispetto al proletariato che non solo non riesce a forgiare dirigenti organici, ma non riesce neppure a liberarsi dei falsi dirigenti. Questi, in quel famoso Comitato Centrale, concludono il manifesto rivendicativo come segue: « Lavoratori! seguitate intanto a organizzarvi, *ma ritornate alla calma, perché con i moti isolati e confusionari* non si raggiungono benefici duraturi ». Questa frase poteva essere scritta dal Presidente della Corte di Appello di Palermo, dal Vescovo o anche dal Questore! E concludeva: « Dalle decisioni del Governo trarremo norme per la condotta che dovremo tenere ». E infatti nelle 24 ore successive il governo arrestò tutto il Comitato Centrale e pose la Sicilia sotto la dittatura militare.

Ma, a parte il manifesto, sarebbe interessante conoscere il dibattito di quel Comitato Centrale per vedere sino a che punto di nullismo piccolo-borghese e di velleitarismo fosse pervasa tutta la discussione.

Fascio di Parco. La Direzione Centrale del Partito dei Lavoratori Italiani metteva in guardia contro un moto siciliano che sarebbe stato inopportuno « perché si risolverebbe in un moto isolato e inconsulto... un moto rivoluzionario deve essere generale e contemporaneo nell'isola e nel continente ».

Sembra che un dirigente (forse il De Felice Giuffrida) volesse porsi alla testa della rivoluzione di classe, ma tutti gli altri si rifiutarono di seguirlo perché in quel caso l'opera dei fasci sarebbe stata « sbandata, contraddittoria e contraria alle grandi promesse affermate » (Carbone). Comunque ad illuminarci circa il clima che aleggiava in quel Comitato Centrale, mentre metà Sicilia era in lotta con centinaia di morti e di feriti ed era già stato diramato l'ordine di Stato di Assedio, basti ricordare che durante la riunione furono discusse questioni amministrative e furono liquidate delle vertenze insorte in seno ad alcuni Fasci. È tipico dei burocrati e degli impiegati, cioè delle persone che meno hanno temperamento rivoluzionario, il continuare nei momenti cruciali l'ordinaria amministrazione per convincersi che niente è cambiato; è tipico dei piccoli borghesi isolarsi dagli avvenimenti che incalzano e rinchiudersi nei loro schemi credendo che la realtà sia quella che loro forgiano intorno a sé stessi.

Ma c'è di più: non solo fecero della ordinaria amministrazione, ma deliberarono anche « di procedere ad una rigorosa inchiesta sull'andamento dei Fasci per dichiarare sciolti quelli che, *invece di lottare per il trionfo del programma socialista*, lottavano nell'interesse di partiti locali o personali ». Cioè i dirigenti dei Fasci allontanavano dal fronte unito del movimento rivoluzionario degli alleati preziosi e cioè coloro che, appartenenti alla piccola borghesia rurale, erano partiti all'attacco dei gruppi di maggioranza nei municipi, insieme ai contadini, agli artigiani e agli zolfatari!

Ma dove dall'impotenza si passa al tradimento e dove chiara emerge la solidarietà di classe tra i dirigenti dei Fasci e gli organi dello Stato oppressore è quando si decide, sempre a quel Comitato Centrale, che i Presidenti Provinciali dei Fasci avrebbero usato tutta la loro attività e la loro influenza, *mettendosi anche a disposizione dei Prefetti*, per scongiurare e far cessare qualunque disordine.

Il capitalismo ormai non aveva più bisogno dell'opera di divisione dei dirigenti dei Fasci e la mattina del 4 gennaio 1894 ordina lo stato d'assedio in tutta l'Isola e l'arresto dei dirigenti del C.C. che nella notte erano già stati posti tutti sotto sorveglianza del Questore Lucchesi. Ancora più significativa è la fine del « Comitato Segreto », costituito appunto in previsione dell'arresto del Comitato Centrale. Il Comitato è tanto « segreto » che si riunisce il 5 gennaio *insieme a tutti i dirigenti repubblicani e socialisti che non erano stati arrestati* (e quindi quelli ultra legalitari) e decide di... stilare un appello che il generale Morra di Lavriano, dittatore militare dell'isola ormai in stato d'assedio, permette di pubblicare sia pure con la sola firma del Colajanni. Merita risportarlo: « Lavoratori vi scongiuro di mantenere la *calma assoluta* » (quella dei morti contadini di Gibellina, Pietraperza e dieci altre località) « e di evitare qualunque occasione che possa produrre

inutile spargimento di sangue... Occorre che la vostra attitudine pacifica dimostri superflua ogni misura repressiva... È necessario attendere il governo all'opera promessa » (stavano funzionando i Tribunali militari) « ... Chi consiglia altrimenti è un pazzo o un traditore ».

Lo stesso giorno che fu stilato questo proclama a S. Caterina Villermosa avveniva l'ultimo fatto luttuoso dei moti: 13 morti contadini e molte diecine di feriti giacevano al suolo fulminati dai fucili dell'esercito del capitalismo italiano!

D'altra parte anche la visione di comodo di una Sicilia in lotta e di un continente quieto e passivo era errata. Oggi possiamo con sicurezza affermare che gli anni '93-'94 sarebbero stati i più propizi alla lotta nazionale-rivoluzionaria in Italia, o almeno a un primo tentativo organico di questa, se ci fossero stati dei dirigenti pronti a guidarla. Nell'estate del '93 insieme agli operai ed ai contadini siciliani erano scesi nelle piazze i popolani delle maggiori città italiane: a Roma vi erano state le barricate e a Napoli la città per più giorni era rimasta in mano al popolo. Nell'inverno, mentre tutta la Sicilia insorgeva, nel Carrarino scendevano in lotta rivoluzionaria i cavatori e nelle Puglie i contadini scendevano in sommossa. L'opera di addormentamento compiuta dal Partito Socialista tenne in generale ferme le masse operaie del Nord e i braccianti della Padana; ma la crisi avanzava ed allora gli operai settentrionali non avevano ancora stabilmente legata la loro sorte corporativa a quella della borghesia, come avverrà successivamente col tacito patto Turati-Giolitti, né d'altra parte le masse contadine del Po avevano ancora perso la loro carica rivoluzionaria aggiogate economicamente al carro borghese dalle cooperative sovvenzionate dallo Stato. Tanto ciò era vero che appena quattro anni dopo, nel '98, quando la grossa borghesia crederà ormai di aver ritrovato il proprio equilibrio, tutta l'Italia sarà travolta dai moti del pane per i quali scenderanno in lotta « politica », oltre ai deseredati delle classi subalterne del sud, anche gli operai e la media e piccola borghesia del Nord.

Nel '93-'94 la Sicilia era e poteva essere la scintilla, l'esempio, il primo episodio di rottura nella catena più debole dello stato borghese; e le ripercussioni potevano essere enormi e imprevedibili. Basti pensare alla rapida diffusione che nel Continente (malgrado l'opera sabotatrice del Partito Socialista e malgrado lo scarso sforzo organizzativo) ebbero i Fasci, arrivati a raggruppare, spontaneamente o quasi, migliaia di lavoratori sulla base della piattaforma unitaria e rivoluzionaria tra anarchici, socialisti di base e collettivisti. Sarebbe bastato che i dirigenti siciliani avessero veramente voluto e quindi si fossero posti « in concreto » il problema della rivoluzione per far divampare l'incendio dalla Sicilia a tutta l'Italia.

Occorreva, come presupposto primo, porsi il problema militare-politico di armare le masse siciliane insorte (come se lo porrà Lenin per il suo paese pochi anni dopo, nel 1905) attraverso la formazione di nuclei operai-contadini armati. I presupposti oggettivi non facevano difetto: scrisse pochi mesi dopo il Colajanni (su « La Riforma Sociale », anno I, fasc. 1): « Se cospirazione ci fosse stata, se intesa ci fosse stata nei movimenti, la vittoria sarebbe stata cosa facile; perché lo stesso onorevole Crispi confessò che in Sicilia non vi erano che 14.000 uomini di forza pubblica e i fasci contavano circa 300.000 uomini. A Palermo, durante il periodo dei tumulti, non rimasero che soli 300 soldati e i lavoratori del Fascio erano circa 9.000; quelli di Piana dei Greci, di Partinico, di Corleone, di Monreale e dei dintorni — che sono paesi che costituiscono secondo l'On. Crispi di oggi la corona di spine di Palermo — cioè i comuni che hanno dato in ogni tempo il maggior contingente alle rivoluzioni, bene disciplinati e bene organizzati, superavano i ventimila. Prima che i rinforzi dal continente arrivassero, e i primi non arrivarono che il giorno 12, quando il 5 gennaio la calma era completa, l'insurrezione si sarebbe resa forte e temibile oltre ogni dire ». La verità era che i dirigenti siciliani, prima ancora di non saper dirigere la rivoluzione, non si posero neppure il problema di farla, anzi non la vollero e quindi la sabotarono. Dirà il Bosco al processo: « ...non la volemmo allora (la guerra civile), non la vogliamo adesso anche dopo tanti dolori, non la vorremo sinché non si sarà compiuta la grande rivoluzione delle coscienze umane », aggiungiamo noi, col beneplacito della borghesia.

Se si scorre il bilancio dei morti di questi mesi di lotta nell'isola si vede come i caduti siano da una sola parte: dalla parte del popolo; la forza pubblica non lamenta perdite, salvo i feriti. Cioè in Sicilia la « rivoluzione » è fatta dalle masse disarmate contro la forza dello stato armata. I contadini e gli artigiani siciliani seppero farsi uccidere; i loro mancati dirigenti non seppero neppure lanciare la parola d'ordine di armare le masse, perché non vollero armarle. Cioè i dirigenti socialisti, nel momento decisivo della battaglia di classe, mandarono allo sbaraglio le masse a combattere una vera e propria guerra completamente disarmate.

Questo è il motivo principale per cui l'insurrezione siciliana dell'inverno '93-'94, pur essendo tanto ampia e articolata nei suoi elementi politico-sociali, rimane pur sempre una rivolta « spontanea ». Manca infatti nei dirigenti, malgrado le declamazioni verbali, ogni volontà rivoluzionaria che può esplicarsi solo in forma *politico-militare*.

Gli scontri in Sicilia tra masse in sommossa e forza pubblica (esercito, carabinieri, polizia) e forze private (guardie campestri e mafia) più che scontri sono eccidi di lavoratori, anche se talvolta la collera dei popolani disarmati e la loro decisione è tale che costringe gli armati del governo a abbandonare il paese dopo l'eccidio, per ritornare

solo alcune ore o alcuni giorni dopo con forze decuplicate a riportare lo stato d'assedio in mezzo all'abitato sgomento. La folla esplode, mette in pericolo la propria vita, scende nella lotta; ma poi, (dopo l'eccidio o dopo che le truppe si sono ritirate) senza capi, senza armi, senza direttive rifluisce ogni volontà rivoluzionaria e le masse attendono il castigo di classe e la repressione, ritornando nella cupa oppressione di sempre.

Il F. S. Romano meglio di ogni altro ha illustrato numerosi episodi nei quali si frazionò quell'inverno di sangue. A noi, riprendendolo da lui, piace narrarne uno solo: quello di Giardinello, che pur nella sua peculiare caratteristica, è così simile a tutti gli altri avvenuti in quei mesi da assurgere a caso tipico dei cento episodi. Giardinello era allora un piccolo paese di circa un migliaio di abitanti nei pressi di Monreale; scarso d'acqua, era dedito all'agricoltura; qui come altrove tasse onerose e mal distribuite dal Sindaco Girolamo Miceli che imperversava tra arbitri e prepotenze a mezzo dei suoi uomini (guardie campestri e manutengoli del suo gruppo tra i quali il Messo Comunale Nicosia). Inoltre vi era un problema particolare del paese: da tempo la popolazione richiedeva un lavatoio insieme al diritto di attingere acqua alla sorgente Scorsone posta in terre di proprietà del duca d'Aûmale nelle vicinanze dell'abitato.

Il Fascio di Giardinello è di tarda formazione e viene inaugurato solo il 13 novembre nel momento dell'ondata di rinnovamento che penetra tumultuando in ogni angolo, anche il più remoto, dell'isola; è cioè meno forte e meno organizzato, ma anche meno burocratizzato e in più diretto contatto con le masse e con le loro esigenze rivoluzionarie di quei giorni. Non vi sono dirigenti socialisti che ritardano la volontà di riscatto e di rinnovamento delle masse: presidente è il contadino Giuseppe Piazza. Gli obbiettivi di lotta sono quelli propri del paese in rottura con l'ordine esistente: revisione delle tasse esose dell'Amministrazione Comunale, abolizione delle Guardie Campestri, protesta contro l'Amministrazione del Duca d'Aûmale che proibiva di attingere acqua dalla sorgente Scorsone. Una delegazione, guidata dal Piazza, si reca dal Sindaco e questi rimette la cosa al Prefetto. La risposta non si fa aspettare: il Prefetto di Palermo, a mezzo del Comandante dei C.C. e del Sindaco di Giardinello, diffida il Piazza dall'occuparsi della cosa e lo ritiene personalmente responsabile delle conseguenze del perdurare dell'agitazione.

L'esasperazione della popolazione di Giardinello è al colmo: la domenica del 10 dicembre la folla, all'uscita della messa, si incolonna al grido: « M il municipio e le tasse », « M le guardie campestri e i birri ». Alcuni dirigenti dei Fasci al solito si fanno mediatori tra la popolazione e le Autorità e pregano il Sindaco di fare qualche assicurazione tranquilizzante. Costui con atteggiamento provocatorio risponde sdegnoso che « facessero pure il diavolo a quattro, lui non si

sarebbe disturbato per questo ». Donne, uomini e ragazzi, tutta la popolazione di Giardinello, manifesta infuriata davanti al Municipio, mentre la moglie del sindaco gridando: « Le rinfrescherò io le teste di questi cornuti! » getta dalla finestra un secchio d'acqua sulla folla.

È la scintilla che fa divampare l'incendio: i manifestanti sfasciano la porta del municipio e ne invadono i locali, danno alle fiamme i mobili, le imposte e una parte degli archivi, mentre una parte dei dimostranti sfila per il paese con la bandiera nazionale al grido di « W il Re », « W la Regina ». È allora che avviene il solito eccidio: il tenente dei bersaglieri giunti di rinforzo da Montelepre si schiera contro la folla minacciando di sparare. La folla non arretra contro la minaccia e continua a manifestare. Allora alle spalle della folla, dalla casa del Sindaco, le Guardie campestri sparano numerosi colpi che uccidono cinque persone. Quasi contemporaneamente la truppa, sentendo partire i colpi, a sua volta spara, uccidendo ancora tre manifestanti e ferendone molti. I bersaglieri, dopo l'eccidio, per paura della folla inferocita, « si ritirarono di corsa verso Montelepre » mentre la popolazione si sparge per il paese e uccide l'odiato messo comunale Nicosia e la moglie usciti di casa per asserragliarsi nella casa del Sindaco. In questo momento la direttiva di armarsi avrebbe dato alla folla insorta l'alternativa del potere nel paese, abbandonato dalle truppe. Invece qui, come in cento altri luoghi della Sicilia, la rivoluzione fu solo sommossa, il combattimento fu solo eccidio e le masse dimostrarono solo carica rivoluzionaria, senza né capi, né direttive.

I moti siciliani erano così finiti, repressi nel sangue, ma già battuti prima di essere vinti. Il capitalismo italiano, per la prima volta nella sua storia pervaso dalla paura e comprendendo che stava perdendo il monopolio della sua dittatura di classe, divise le masse servendosi dei dirigenti dei Fasci e poi spezzò ferocemente il movimento. Perché alla borghesia italiana e siciliana, più che gli utopisti alla Barbato, gli anarchicheggianti alla Giuffrida o i socialisti-democratici alla Bosco, fecero paura gli effetti provocati dalle idee di questi nelle teste delle masse operaie e contadine, come queste interpretarono quella predicazione e soprattutto come si mossero in aperta rottura col regime esistente.

Il Bosco Garibaldi, nel suo opuscolo sul programma e i fini dei Fasci dei lavoratori, scriveva: « L'anno venturo, *in tutte le provincie*, i contadini chiederanno la modifica dei patti e, se con le buone i padroni non vorranno cedere, li farà cedere sicuramente lo sciopero generale. La questione verrà trattata nel prossimo Congresso Regionale Siciliano ». I capitalisti non vollero « il prossimo Congresso » non vollero che si arrivasse « all'anno venturo »; tanto più perché sapevano che la situazione era matura e i contadini pronti. La repressione lasciò un vuoto incolmabile in tutto il movimento operaio e con-

tadino della Sicilia e non tanto per la ferocia della repressione (per i secoli di galera inflitti o per le centinaia di morti o feriti), quanto per il fallimento del moto, per l'abbandono delle masse da parte dei dirigenti, per le insufficienze dell'ideologia, per la deficente tattica e strategia delle masse lasciate a loro stesse.

Così dopo il fallimento dei moti, che pure per tanta parte erano stati complessi ed articolati mettendo in movimento masse e strati differenziati, si assistette quasi a un ritorno all'antico: i vecchi dirigenti abbandonarono certo velleitarismo rivoluzionario-anarchicheggiante per ritornare nell'alveo della borghesia attraverso il grande equivoco borghese che fu il Partito Social-democratico Italiano [94].

Ciò avveniva, mentre le masse rurali dell'isola tornavano nell'abbrutimento feudale e secolare che da sempre le attanagliava, senza pane, ma soprattutto senza dignità di classe e senza speranza [95].

È però necessario, prima di terminare la narrazione, accennare alla repressione feroce che la dittatura di classe impose alla Sicilia martoriata.

Nei giorni immediatamente successivi allo stato d'assedio — riferì il Colajanni — si procedette ad arresti in massa in non meno di settanta paesi e circa un migliaio furono le persone inviate alle isole senza àlcun processo. Il terrore si diffuse in tutta la Sicilia a mezzo di varie centinaia — secondo il Romano — tribunali di guerra che inflissero secoli di carcere. Il solo Tribunale di guerra di Trapani

---

[94] Il partito socialista compirà negli anni successivi ai moti una delle indagini più profonde in chiave borghese, additando i rimedi perché questi non si ripetessero più (il tutto con frasecologia demagogica e visto dall'angolo visuale e presentato come richieste delle masse) attraverso le richieste formulate nel « Memorandum dei Socialisti di Palermo al Commissario Civile per la Sicilia » del 1896 che è un mirabile esempio di formulazioni libresche social-democratiche.

[95] Non tutto fu però negativo. Qualcosa, anche se un seme, rimase e fu la lotta organica per i contadini e con i contadini di cui il Verro per primo dette l'esempio. Sorse così un ristrettissimo gruppo di dirigenti sindacalisti contadini, legati organicamente alla classe con cui lottavano. Con questi dirigenti di tipo nuovo, che avevano completamente rotto ogni legame con la borghesia, il capitalismo non aveva più possibilità di addentellati, di compromessi, di corruzione ideologica o politica, di divisione o di tradimento. Scelse allora, e sceglierà sempre quando non sarà in grado di battere altre strade di assimilazione, l'unica strada possibile: quella del terrorismo e della soppressione fisica.

Bernardino Verro che aveva ripreso la sua lotta con i contadini verrà ucciso nel 1915 per mano dei sicari degli agrari. *Lorenzino Panepinto*, già organizzatore di Leghe contadine al tempo dei fasci ed esponente di cooperative agricole contro il latifondo nel 1906, verrà assassinato nel 1911. *Nicola Alongi*, anch'egli amico e seguace del Verro, dirigente del movimento contadino socialista siciliano nel '18-'19, verrà proditoriamente ucciso nel febbraio 1920. E con loro lotteranno altri capi contadini da *Zancla* a *Sebastiano Bonfiglio* (ucciso nel 1920), a *Francesco Lo Sardo* terzinternazionalista e poi aderente al partito Comunista; e su su sino alle decine e decine di capilega contadini siciliani assassinati dalla borghesia per mano della mafia nel secondo dopo guerra in Sicilia.

comminò centotrenta anni di reclusione, secondo il Costanza, a 210 imputati, quasi tutti contadini e artigiani, oltre a donne e ragazzi. Il De Luca riporta episodi di agenti di Pubblica Sicurezza che lasciavano armi nei luoghi da perquisire, fingendo poi di trovarle, per incriminare gli elementi politicamente sospetti: primo episodio di una tattica che la polizia da allora spesso adopererà in tutta Italia nei momenti di acuta lotta. Nella sua relazione il generale Morra di Lavriano parla di quasi 2000 (1962 per l'esattezza) ammoniti che vengono su suo ordine arrestati e inviati al domicilio coatto. Né da questa repressione di massa degli strati popolari si salvarono gli appartenenti al Comitato Centrale dei Fasci contro i quali furono comminate condanne alla reclusione per molti anni, non essendo servito a niente il loro atteggiamento pacificatore.

E per ultimo vediamo l'atteggiamento tenuto nazionalmente dal Partito Socialista dei Lavoratori di fronte alla prima grande insurrezione di massa a carattere regionale.

Il Cortese ce ne ha fornito un quadro completo da cui si rileva come il partito, attraverso le sue deliberazioni e la sua stampa, oscillasse tra una sconfessione-biasimo dei moti e una verbale e generica solidarietà per le vittime di classe per le quali raccoglieva delle sottoscrizioni.

Il 27 dicembre, mentre la Sicilia era ormai tutta in lotta e pagava col sangue paesano la sua insurrezione, la commissione esecutiva del Partito socialborghese presieduta da Agnini non seppe fare di meglio che distinguere tra fasci socialisti (fenomeno di coscienza) e fasci non socialisti (fenomeno spontaneo dettato dalla fame e dalla miseria) sconfessando questi ultimi. E il 31 dicembre sulla « Lotta di classe » di Milano uscì l'anticipato de profundis alle vittime: « *Ormai* per la Sicilia... è la rivoluzione. *Essa sarà soffocata nel sangue* dalla forza armata al servizio della borghesia... *La rivolta della fame non è una rivolta di partito*... Il socialismo raccoglierà dal funesto campo di battaglia i feriti... indirizzerà i loro rancori, i loro odi ad una meta più alta che non sia la ribellione selvaggia e incomposta ». Il « Giornale delle Camere del Lavoro » socialista del 1° gennaio diceva che la condotta dei moti siciliani era « agli antipodi » da quella delle Camere del Lavoro.

Ciononostante le masse popolari dell'Italia settentrionale « sentirono », ancorché frenate, la solidarietà di classe verso i proletari siciliani: a Milano il 4 gennaio duemila persone sfilano scontrandosi con la polizia, e le stesse manifestazioni si ripetono il 5 e il 6 gennaio; sempre nel gennaio a Roma, dopo un comizio per la Sicilia, contro gli eccidi e lo stato d'assedio, al grido « M l'esercito », « M i borghesi », « W la rivoluzione sociale » i lavoratori si scontrano con la polizia e rimangono sul terreno numerosi feriti tra guardie e tumultuanti.

In quel gennaio centinaia di affollati comizi e manifestazioni avvengono in tutta la penisola con scontri contro l'esercito e la polizia. Gli anarchici sono in testa e con loro i socialisti di base che premono sui dirigenti. Il 16 gennaio avviene una tempestosa riunione alla sezione milanese del Partito Socialista dove molti richiedono una energica azione; ma i dirigenti, con Turati, Lazzari e Croce alla testa, riescono a convogliare il malcontento verso un platonico ordine del giorno di solidarietà, dicendo che facendo altrimenti sarebbero stati « agenti provocatori ». Da allora quella degli « agenti provocatori » sarà la scusa di tutti i riformisti.

Del resto Turati, con quella grande sensibilità politica che lo contraddistingue, comprende che rischia di perdere il favore delle masse se non concede qualcosa al loro classismo e sulla « Critica sociale » arriva ad ammettere « la legittimità storica » dei moti: « ...malgrado i suoi scatti inutilmente impulsivi, malgrado i suoi errori e le sue impotenze, noi non sconfessiamo ». Ma poi, calmati gli animi, niente fanno i dirigenti socialisti, neppure sul piano parlamentare, e il Partito aspetta pazientemente la riapertura delle Camere il 20 febbraio per protestare contro lo stato d'assedio in Sicilia. È incaricato di presentare la mozione il Badaloni che fa un discorso moderato, neppure illuminato, dicendo che il Crispi deve sopportare « tutte le responsabilità che scendono dal rovinare di un sistema » e che in Sicilia è avvenuta quella rivoluzione sia per le cause economiche sia perché mancava quel « *nuovo e potentissimo elemento d'ordine* » che sarebbe stato dato da « l'organizzazione cosciente dei lavoratori in partito di classe ».

Questo lo squallido quadro dei dirigenti nazionali del movimento che si diceva socialista, mentre la Sicilia era tornata schiava.

CAPITOLO IX

I MOTI PER IL PANE, IL LAVORO E LA LIBERTÀ SI DIFFONDONO IN TUTTA ITALIA (1897-1898) E CULMINANO NELLE «QUATTRO GIORNATE» MILANESI. LA VITTORIA DELLA BORGHESIA «DEMOCRATICA» CONTRO L'AUTOCRAZIA (1899-1901) COME RISULTATO DELL'ALLEANZA EGEMONICA DELLA BORGHESIA INDUSTRIALE CON LA PICCOLA BORGHESIA E CON LE ARISTOCRAZIE OPERAIE IN FORMAZIONE.

Il 1897 è costellato da scioperi, agitazioni, manifestazioni di piazza e scontri con la forza pubblica che costituiscono i prodromi della grande crisi sociale e politica che investirà tutta l'Italia nel primo semestre 1898. Il via è dato dalla padana nuovamente in fermento dove si sciopera nel ferrarese e nel basso bolognese dal maggio al giugno, per quasi due mesi, sotto la pressione della fame e del terrore poliziesco, contro l'esosa pretesa dei proprietari di diminuire la paga per i lavori di roncatura e mondatura del riso. Tale lotta, che trascende quella normale sindacale per assumere subito un tono drammatico e violento di rottura e viene condotta contro il terrore poliziesco, lo stato d'assedio, i conflitti con le forze armate e in mezzo a ferimenti ad arresti, si conclude con la vittoria dei lavoratori alla testa dei quali si trovano per sacrificio, abnegazione e coscienza di classe le risaiole di Molinella. Nel maggio era sceso in sciopero generale agrario anche il cremonese e nell'agosto sciopererà nuovamente l'intera provincia di Ferrara.

Accanto ai contadini del Nord con l'autunno entrano in lotta anche importanti nuclei operai: il 26 settembre iniziano lo sciopero i tessitori del biellese (rivendicanti le 10 ore), sciopero che durerà drammatico e massiccio per sette mesi nella vallata presidiata dalla truppa. La sconfitta e i licenziamenti degli operai più decisi saranno la conseguenza della lotta, nel corso della quale il proletariato industriale dimostra gradatamente di perdere le sue illusioni corporative e di voler cominciare a camminare da sé.

Accanto agli operai e ai contadini del Nord si affiancano nella battaglia numerosi nuclei di contadini meridionali. È il mondo contadino della campagna a coltura estensiva del Lazio che si pone in movimento per la prima volta in modo massiccio: a Frascati i contadini senza terra e i disoccupati dimostrano in piazza e si scontrano con la forza pubblica per l'annullamento di compiacenti ripartizioni di terra a favore di contadini ricchi; mentre nel luglio-agosto ad Albano ed Ariccia i contadini invadono le terre di S. Palomba e di Cancelleria. Dice il Caracciolo che in tali lotte, che divampano tra il '97 e il '98 in tutto il Lazio ad eccezione della Ciociaria, si abbandona talvolta il mero carattere di resistenza per scendere in lotta rivoluzionaria: « In questa atmosfera talora il movimento di resistenza viene a prendere il carattere di una lotta di opposizione politica allo stato di cose esistenti ».

Poi, per l'aumentato prezzo del pane, le dimostrazione tumultuose, spesso costellate da qualche saccheggio, iniziano nelle città grandi e piccole tra l'autunno e la fine del 1897: scendono in tumulto Rieti, Ancona, Forlì, Bologna, Napoli, Palermo, Macerata, Terni e Milano e diecine di altre località, con morti e feriti tra la popolazione dimostrante. Con il resto della penisola è ancora la Sicilia in prima linea: nel '96 e '97 in diecine e diecine di paesi siciliani si manifesta per le terre demaniali, contro il focatico, i dazi di consumo, i municipi ecc. Anche a Roma, sempre nel '97, a Piazza Navona in una manifestazione di commercianti contro la tassa di R.M., mentre diecine di migliaia di cittadini assaltano palazzo Braschi, sede del Ministero, la polizia spara, lasciando molti morti e feriti sul selciato.

Tutto il mondo subalterno italiano comincia a muoversi: lo scendere in lotta contemporaneamente e all'insaputa l'uno dell'altro, senza direzione e senza coordinazione, degli operai lanieri biellesi, dei braccianti della padana, dei contadini poveri del Lazio e del meridione, degli operai, degli artigiani e della plebe delle città, delle trecciaiole toscane e dei piccoli commercianti romani, denunciava a chi avesse avuto anche poca vista non solo l'esistenza di un malessere diffuso, ma anche la coscienza di tale malessere in via di essere acquisita dalle masse. Naturalmente il Partito Socialista, riunito il 18, 19 e 20 settembre '97 a Congresso a Bologna, raccoglie soltanto i lontani echi di tali istanze di rottura che giungono dal basso, ignaro di quello che sta per accadere.

Ad una guida attenta della classe operaia e dei suoi alleati non sarebbero invece sfuggiti i termini e i presupposti della crisi che si avvicinava. La situazione economico-sociale in quegli anni si era ulteriormente aggravata e non solo sotto il profilo puramente economico (che anzi dopo il '95 si assiste ad una lenta e disuguale ma graduale ripresa della produzione dopo la grande crisi che aveva travagliato

l'economia italiana nel decennio '85-'95), quanto sotto il profilo delle strutture sociali-politiche che, sotto la spinta della precedente crisi e per le errate scelte politico-economiche del governo, avevano messo a nudo contraddizioni nuove e vecchie. Il rialzo fortissimo dei dazi per la politica protezionista, la larga emissione di carta moneta, le sovvenzioni alle banche pericolanti, l'aumento delle imposte di ogni specie e i prestiti concessi ad una particolare e ristretta classe erano tutte cause di un profondo malessere che si faceva sentire ora, dopo alcuni anni di politica errata. Ben giustamente osserva il Sensini che, dopo l' '87 e sino al '900, la classe degli industriali ha realizzato con le tariffe doganali « dei benefici non lievi », che la classe dei proprietari terrieri a grano ha goduto di privilegi, che i proprietari di vigneti e di agrumeti e buona parte della piccola e media borghesia hanno dovuto pagare per gli altri e infine che la classe degli « operai agricoli e di una parte degli operai industriali ha fatto le spese per tutti, non ricevendo nulla da nessuno ».

Infatti, mentre l'effetto relativo del regime doganale era stato l'arricchimento del settentrione d'Italia in danno del centro ed in particolare del meridione, l'effetto complessivo fu un impoverimento generale del paese. La ricchezza per abitante, rilevata sulla base dell'imposizioni fiscali sulle successioni e sulle donazioni, calcolata per il quinquennio '85-'90 in L. 1.772 scende nel '90-'95 a L. 1.667 e nel '95-'900 a L. 1.155. Nel decennio'90-'900, ci dice il Corbino, le grandi spese militari e la politica imperialistica-velleitaria fecero diminuire i consumi di prima necessità e rimanere stazionarie le comunicazioni postali e telegrafiche, mentre diminuivano i proventi del lotto, vero sintomo questo di un abbassamento del livello di vista del mondo subalterno. La stasi agricola permane e si aggrava: secondo il Preti, che raffronta il quinquennio '70-'74 con il quinquennio '94-'98, la produzione del frumento scende da 50.800 a 43.800, quella del mais da 31.200 a 27.100, il risone da 9.800 a 5.800, la canapa da 965 a 757, l'olio da 3.300 a 2.000, e così per tutti gli altri prodotti, salvo lievi progressi per il tabacco e il vino.

La situazione della proprietà nelle campagne si è inoltre ulteriormente aggravata: « tra il 1860 e il 1900 ci si attenderebbe di veder la cifra dei proprietari di terre ingrossata di almeno un milione di beneficiari delle quotizzazioni di beni demaniali, ecclesiastici ecc. » dice il Sereni. « In realtà il numero dei proprietari non solo non aumenta, ma diminuisce da 4.153.645 nel 1861 a 3.351.498 nel 1881, a 3.286.691 nel 1901 ». Il Fioretti riporta che dal 1884 al 1895 erano avvenute 64.000 vendite all'asta di immobili rustici e urbani per cause di imposte.

Lo stesso avviene anche nell'industria, anche se dopo il '95-'96 si hanno i primi sintomi di una ripresa: la produzione dell'acciaio che nel 1889 è di 158.000 tonn. scende a 108.000 tonn. nel '90, a 76.000

tonn. nel '91, precipita a 57.000 tonn. nel '92, ha un leggero aumento con 71.000 tonn. nel '93 per continuare a discendere a 55.000 e 50.000 tonn. rispettivamente nel '94 e '95. È solo col '96 che si accenna ad una ripresa con 66.000 tonn., nel '97 con 64.000 tonn. e nel '98 con 87.000 tonn.

Infine il Debito Pubblico Italiano, che era di 3 miliardi nel '62, sale a 13 miliardi nel '98, ci dice il Fioretti; mentre il Mocchi riferisce che su 3 miliardi di Reddito Statale più della metà, e cioè 1.625 milioni, vanno per spese militari dovute all'alleanza triplicista, agli armamenti e all'avventura africana.

L'impoverimento generale della nazione e la diminuita capacità di acquisto, particolarmente forte per le masse contadine, fa piombare il mondo subalterno ai margini del minimo vitale di esistenza. L'aumentato prezzo del grano e del granoturco insieme alla diminuita produzione di tali prodotti, che li rendevano spesso di difficile reperimento e favoriva accaparramenti, insieme alla gravezza dei tributi per tali prodotti di primissima necessità (tributi prima esosi ed ora addirittura insopportabili), creano i presupposti di una rivolta per la fame.

Il dazio sul grano, che era di 50 cent., al q.le il 1° gennaio '65, venne portato a L. 1 nel luglio '65, a 3 lire il 21 aprile '87, a 5 lire il 10 febbraio '88, a ben 7 lire il 21 febbraio '94 e addirittura a L. 7,50 il 10 dicembre '94; e ciò a sfacciato vantaggio degli agrari producenti grano. Il carattere essenziale del latifondo nel mezzogiorno, ci dice Ruggero Greco, è dato dalla prevalente coltura estensiva cerealicola senza avvicendamento, ma alternata da periodi di maggese e di pascolo, dal bassissimo e talora trascurabile indice dei capitali di investimento e dal basso livello delle condizioni tecniche. Tali gruppi agrari meridionali non potevano trovare il loro profitto che da una rigida politica protezionistica del grano, politica che fu loro assicurata in alleanza con l'analoga politica protezionistica svolta a favore della debole classe industriale del Nord. Tali scelte politiche-economiche gettavano nella più nera miseria il mondo subalterno italiano. In una acuta indagine fatta dal Fioretti sul prezzo del pane si rileva come su un q.le di pane gravassero 9 lire di dazio se esso veniva dall'estero (e analogamente per il grano italiano ove le 9 lire sono date dall'imposta fondiaria e dagli altri tributi) più L. 3,30 di dazio protettivo, più L. 3 per il dazio di consumo, più L. 0,5 al q.le di tassa sul sale (il sale era venduto dallo Stato a un prezzo 20 volte superiore a quello di produzione), più le tasse del commerciante, del mugnaio e del panettiere, più le tasse molto elevate per i trasporti. Cosicché ogni quintale di pane era gravato di 15 lire per tasse e imposte, in modo tale che « la tassa ragguagliata al costo del pane rappresenta nientemeno che un tributo del 75/100 sul valore originario ». Il prezzo del grano d'altra parte aumenta in quegli anni, secondo il Sereni, da L. 18,45 nel '94 a L. 20,99

nel '95, a L. 24.84 nel '96, per salire a L. 25.22 nel '97 ed a L. 26,35 nel '98. Logicamente all'inverso diminuisce il consumo medio annuo del frumento per abitante da 123 Kg. nell' '84-'85, a 122 nell' '85-'90, a 121 nel '90-'95 e crolla a 117 kg. nel '95-'900 (risalirà poi nel '900-'903 a 146 kg.). In tal modo, valuta il Nathan prendendo quale base un salario medio di un operaio, per acquistare un q.le di frumento occorrevano 73 ore di lavoro nel '94, 82 nel '95, 89 nel '96, 102 nel '97 e 105 nel '98.

In tale situazione di grave crisi alimentare generale, inasprita dal pesante dazio di consumo, due elementi contingenti vengono a rendere insostenibile la situazione nel '98: il cattivo raccolto del '97 e la guerra ispano-americana che provoca in tutto il mondo il rincaro del pane. Di fronte a un fabbisogno nazionale di 41 milioni di q.li ve ne sono disponibili in Italia solo 24; la scarsità del grano ne fa naturalmente aumentare il prezzo, sparire le scorte e favorisce le speculazioni.

Spontaneamente le masse popolari scendono in lotta in centinaia di località senza direzione e con il semplice obiettivo di rivendicare « pane e lavoro » che il Governo della borghesia non sapeva loro garantire: tumultuano, si sollevano, assaltano i forni e i magazzini, invadono gli uffici pubblici, entrano in conflitto con l'esercito e con la polizia, con una vastità mai prima di allora conosciuta.

Il moto popolare, per l'assoluta mancanza di direzione del Partito Socialista (che anzi quasi sempre fungerà da freno), sarà ancora una volta un moto « spontaneo », ma avrà una latitudine e una profondità mai prima di allora raggiunta. Scenderanno in lotta contemporaneamente tutte le regioni italiane, dalle grandi città ai piccoli luoghi di montagna, dalle zone agricole a quelle industriali, dal settentrione al sud, senza un piano, senza un coordinamento, in una spontanea sollevazione. L'avanguardia di queste masse è data dalle donne (che per la prima volta scenderanno nell'agone politico nazionale abbandonando pregiudizi e isolamento sociale) e dai ragazzi che saranno i primi in tutti gli scontri. La rivolta affonderà le sue radici contemporaneamente in tutte le categorie sociali del mondo subalterno, toccando molte categorie sino allora rimaste ferme: dai braccianti agricoli del nord e del sud agli operai delle industrie (che abbandoneranno per alcuni giorni e talvolta per settimane ogni illusione corporativa), dagli affittuari e mezzadri alla media e piccola borghesia dei paesi e delle città, dalla plebe delle grandi città alla borghesia moderna del settentrione (che sarà quella che profitterà in ultima della crisi).

Dalla rivolta della fame nel sud e nel centro, e poi su su sino alla grande svolta della insurrezione di Milano, tutta l'Italia dal caruso siciliano al borghese milanese lotterà contro la Corona, l'Esercito, la burocrazia e l'industria parassitaria e protezionistica. Ma la mancanza di direzione delle masse popolari fornirà alla borghesia moderna in

formazione la possibilità di sfruttare la vittoria a suo esclusivo vantaggio nella lotta contro la Corona e i suoi alleati.

Narrare compiutamente gli avvenimenti che si susseguono in Italia dal gennaio al maggio 1898 è cosa estremamente difficile, sia perché gli episodi sono centinaia e centinaia ed avvengono in luoghi diversissimi e talvolta sperduti della penisola, sia perché hanno un carattere spontaneo senza alcuna preordinazione o piano, sia perché la ricostruzione di tali episodi esigerebbe studi approfonditi regione per regione e provincia per provincia. Qualcosa è stato fatto (dal Santarelli per Ancona, dal Mori per la Valdelsa, in parte dal Romano per la Sicilia, ecc.), ma è molto poco rispetto al moltissimo che rimane ancora da fare nella ricostruzione dei mille episodi di una storia in buona parte da scrivere. Per parte nostra ci serviremo, oltre che delle monografie conosciute, di tutta la stampa dell'epoca che, pur nella insufficienza di informazioni e nella volontà di minimizzare gli avvenimenti, rimane pur sempre la fonte più preziosa per ricostruire quei mesi di lotta e di sangue in Italia.

Se la storiografia è carente nel minuto lavoro di analisi e di reperimento dei mille episodi, lo è ugualmente nel lavoro di sintesi. Il poco che è stato scritto (dalla vecchia opera del Colajanni a quella recentissima del Colapietra) reca in sé dei gravi limiti di impostazione ideologica: tutta tesa nel denunciare le gravi carenze della classe dirigente prima della svolta « democratica » del '900, la storiografia ufficiale vede i moti popolari come sfondo corale a tale colpo di timone nell'ambito borghese e centra tutta la propria indagine sullo scontrarsi e sul venire a maturazione dei nuovi indirizzi della classe politica borghese. E cioè ancora tutta una storia delle classi dominanti attraverso l'evoluzione delle sue « élites »; della « storia a rovescio » e cioè della storia rivoluzionaria delle masse subordinate niente si dice. La stessa opera del Colapietra, pur essendo la più recente e la più « socialista », non si discosta da tale impostazione, anche se dà un peso quantitativamente notevole alla lotta delle masse. Ma la fase creativa di tale lotta, come elemento da indagare nel suo farsi rivoluzionario perché contenente elementi di sviluppo e di possibile maturazione, rimane ancora ignorata.

Inaugura i moti di quel fatale 1898 la Sicilia, dove il 2 gennaio a Siculiana (prov. Girgenti) avvengono disordini al grido di « Pane e lavoro » e scontri con la forza pubblica: si incendia il municipio, viene ucciso un contadino (il primo caduto degli 800 lavoratori che verranno uccisi in quattro mesi dalla forza pubblica) e feriti un Maresciallo e 2 guardie di P.S. [96]. Il 4 gennaio a Santeramo (Bari) 500 con-

[96] Sempre il 2 gennaio a Cinisi (Sicilia) manifestanti prendono a sassate i membri del Municipio asserragliati al Casino dei Civili per protesta contro i dazi e con-

tadini dimostrano per la divisione delle terre demaniali. Il 5 e il 6 nelle provincie di Bologna e di Modena torme di braccianti senza lavoro scendono in lotta al grido di « Pane e lavoro », mentre i sindaci e l'onnipresente Costa si occupano di garantire, o quanto meno di promettere, lavori pubblici. Lo stesso giorno 3000 contadini dimostrano a Canicattì (Sicilia) contro la tassa comunale sugli animali da tiro e invadono il Municipio. Il 10 gennaio avviene un tumulto a Montescaglioso (Matera) (che conoscerà nuovamente l'onore della cronaca luttuosa cinquanta anni dopo) ove migliaia di dimostranti saccheggiano il Municipio dando alle fiamme le carte della Pretura e della Ricevitoria del Registro; la sommossa verrà repressa poche ore dopo da due compagnie di fanteria che occuperanno il paese e procederanno ad ottanta arresti.

Verso la metà di gennaio l'ondata dei disordini si sposta verso il centro della penisola, uscendo dai limiti delle insurrezioni comunali meridionali per coinvolgere il 17 gennaio (dopo gravi disordini il 16 a Forlì) una media città: Ancona. Ad Ancona, ci narra il Santarelli, vi è una situazione economico-politica notevolmente avanzata per la presenza di numerosi nuclei di portuali avventizi che spesso non trovano lavoro a causa della diminuzione delle merci sbarcate e imbarcate nel porto rispetto a due anni prima. Trattasi di nuclei proletari forniti di grande volontà di lotta anche contro le aristocrazie operaie formate dai facchini stabili che tendono a monopolizzare le operazioni di scarico, e dai caporali, specie di gabellotti-mediatori tra maestranze e commercianti. Politicamente esiste nella città un importante nucleo di anarchici organizzati che, sopravvissuti a tutte le precedenti persecuzioni ed anzi rafforzatisi recentemente ad opera del Malatesta (direttore del giornale social-anarchico « L'Agitazione » con diffusione nazionale), avevano affondato le loro radici tra il proletariato più povero ed in particolare tra i facchini avventizi, procedendo alla loro organizzazione. Qui la corrente anarchica-collettiva aveva prevalso e si era affermata (contro « la soluzione del problema operaio con le violenze individuali ») tutta una politica di direzione delle masse subalterne secondo l'indirizzo che aveva dato il Malatesta stesso quando aveva scritto sul giornale il 1° maggio dell'anno prima: « Ritornare tra il popolo è la sola via per salvare il nostro movimento e la nostra idea... vivere insomma la vita del paese ». Come conseguenza di tale nuova politica popolare si impone un indirizzo unitario degli anarchici verso i socialisti [97] e ciò favorisce nei socialisti una sensibilità

---

tro l'aumento dei pignoramenti. Lo stesso giorno a Roma alcuni proprietari di fabbricati scendono in piazza chiedendo una revisione della imposta fondiaria.

[97] « L'agitazione » dell'11 giugno '97 aveva scritto: « I lavoratori potrebbero e dovrebbero unirsi tutti per lottare contro l'oppressione economica... salvo a ognuno il diritto e il dovere di combattere col suo partito ».

per i problemi rivoluzionari di classe che altrove non hanno in quei mesi. Un comizio per l'abolizione dei dazi comunali sui consumi è convocato per il 21 settembre addirittura dai socialisti e riesce completamente unitario con la presenza di socialisti, anarchici, repubblicani e lavoratori indipendenti.

A causa di tale maturità politica Ancona è la prima città dell'Italia che scende in lotta nel gennaio '98, ampliando la latitudine della battaglia di quelle settimane. Già dal 15 gennaio, con l'aumento del prezzo del pane da 45 a 50 centesimi al kg., i rioni popolari sono in fermento. Ma è con la mattina del 17, il racconto dei fatti ci viene sempre dal Santarelli oltre che dai giornali dell'epoca, che centinaia di donne, di ragazzi e di uomini scendono nella piazza del Comune per chiedere l'abolizione del dazio sulla farina e la diminuzione del prezzo del pane. Iniziano i primi scontri tra popolani e carabinieri e la lotta si fa sempre più generale: migliaia di lavoratori scendono per le strade mentre le truppe, la polizia ed i carabinieri confluiscono su Ancona. Il 18 tutta la popolazione di Ancona, guidata dai facchini, tumultua per le strade e per le piazze, si scontra a sassate con la forza pubblica in piazza del Comune al grido di « W l'anarchia », « W la rivoluzione sociale », dimostrando con queste parole d'ordine che l'elementare direzione dei moti nel fuoco della lotta era ormai passata dai socialisti agli anarchici. Poi la dimostrazione si sposta verso il Corso di fronte al Tribunale, alla Curia Arcivescovile ed al giornale « L'ordine », mentre numerosi negli scontri, per liberare alcuni manifestanti arrestati, sono i feriti sia tra i carabinieri sia tra i popolani. Il Governo invia ben 5 compagnie di fanteria, 2 squadroni di cavalleria oltre ad aliquote di polizia e di carabinieri per procedere alla repressione. Vengono arrestati il dirigente socialista Alessandro Bocconi e il Malatesta che guida la folla in Piazza Cavour, mentre i dimostranti interrompono le comunicazioni telefoniche e stendono i fili attraverso le strade per impedire le cariche alla cavalleria. Gli scontri si susseguono per tutto il 18 e il 19, soprattutto davanti al Municipio e in Piazza Cavour, mentre un migliaio di persone assaltano, saccheggiano e incendiano fuori porta il villino del Gagliardi, grosso negoziante di granaglie e speculatore.

Il 20 gennaio il generale Baldissera prende i poteri militari della città e procede alla repressione con l'arresto in massa di popolani, mentre nella città bivaccano le truppe e il Governo riduce di 2 lire il dazio di entrata sul grano [98]. Sempre il 19 a Macerata viene assaltato

[98] Le stesse manifestazioni tumultuose avvengono il 18 a Senigallia e nelle località tra Falconara ed Ancona, ove posti di blocco posti dai manifestanti impediscono il transito. Il 19 a Senigallia, ove pure vi sono alcuni anarchici, la folla, approfittando dell'assenza della cavalleria inviata di rinforzo a Ancona, assalta vari magazzini di grano e si impadronisce della cittadina sino al momento in cui giunge un intero battaglione di fanteria spedito in tutta urgenza da Pesaro. Una delegazione

il Foro Annonario da parte delle donne che si dividono il grano e sostengono vari scontri con un battaglione inviato di rinforzo da Perugia, mentre tumulti analoghi avvengono a Caldarola, Pollenza e Matelica [99]. Sempre il 19 è la popolazione di Iesi che scende in tumulto, mentre la forza pubblica procede a 24 arersti.

Il 20 gennaio scendono in lotta, con le donne in testa, Chiaravalle con un migliaio di lavoratori al grido di « W la rivoluzione sociale », « W il Re » (ove viene ferito un carabiniere) e Osimo (dirige la sommossa il Presidente della Società operaia) dove la folla assalta il magazzino del Conte Sinibaldi. Anche qui arresti e processi: il Santarelli conta che solo il Tribunale penale di Ancona processò 243 imputati.

La rivolta delle Marche, pur non perdendo niente della sua «spontaneità », ha però nuovi elementi di consapevolezza rispetto alle analoghe manifestazioni del meridione: elementi forniti dalle parole d'ordine che circolano tra la folla invocanti la rivoluzione sociale e dovuti alla presenza e alla direzione, non sempre tradotta però in termini di lotta conseguente, degli anarchici.

La situazione intanto diventa insostenibile in Romagna: il Governo, per poterla fronteggiare il 21 gennaio, d'accordo con i socialisti, assegna telegraficamente alla Cooperativa dei braccianti di Ravenna un secondo lotto di lavori per la bonifica del Lamone; senonché il 28 si presentano sul lavoro, al posto dei 2000 preventivati, ben 10.000 braccianti che, tumultuando, impediscono il lavoro e dall'argine del Lamone minacciano « il sacco » di Ravenna, solo fermati dai dirigenti socialisti che riescono a far fallire la marcia prima dell'arrivo delle truppe [100].

Il 24 scende in lotta la Liguria ove a Voltri (Genova) 250 operai licenziati da un Cotonificio si scontrano con la polizia che aveva arrestato alcuni loro compagni e lasciano sul terreno 2 morti e quattro feriti e nelle mani della polizia 40 arrestati. Gli scontri si rinnovano, per la liberazione dei fermati, tra gli operai armati di sassi e la forza pubblica che spara. È questo il primo episodio a nostra conoscenza, in quel fatale '98, nel quale operai di industrie moderne, minacciati dalla mancanza di lavoro, scendono in lotta accanto al restante mondo subalterno [101].

---

di cittadini ottiene dal Comune il pane a 30 cent.; ma la folla invade la stazione ferroviaria, asporta da un convoglio 35 q.li di grano, vuota vari magazzini tra i quali quelli del Ruspoli ed erige una barricata sul Ponte di Porta Fano.

[99] Il 18 dalla lontana Sicilia aveva risposto Trapani con una imponente manifestazione di migliaia di persone davanti al Municipio al grido di « Pane e lavoro ».

[100] Il 22 tumultua Foligno e il 23 e il 24 Gallipoli (Lecce) ove seimila persone manifestano per il pane, abbattono fanali e incendiano il Circolo dei borghesi.

[101] Sempre il 24 dimostrazioni avvengono a Fiesole ed a Firenze ove viene attaccata a sassate la redazione del giornale « Il Fieramosca ». Il 25 il Governo (che

Centinaia e centinaia sono le località ove in quei primi mesi del '98 si hanno manifestazioni e tumulti che spesso divengono sommosse ed anche insurrezioni. Tra le altre citiamo: il 31 gennaio sciopero alla fonderia Oretea di Palermo; il 1° febbraio a Savignano di Romagna donne e ragazzi invadono le panetterie prelevando pane; sempre il 1° febbraio a Torre Annunziata si ha una massiccia manifestazione di disoccupati conclusasi con 25 arresti. Il 3 febbraio a Perugia scendono in Piazza migliaia di popolani guidati dai disoccupati al grido di « Pane e lavoro », « M le cucine economiche », e cioè la carità pubblica anziché la richiesta occupazione. Avvengono scontri con la fanteria e con le guardie (un poliziotto è ferito e 10 popolani arrestati) finché la città viene posta per vari giorni in stato d'assedio [102].

Il Governo intanto provvede alla chiamata straordinaria alle armi della classe 1874 per lo scopo dichiarato del mantenimento dell'ordine pubblico.

Il 13 febbraio a Lugo di Romagna gli scontri con la forza pubblica hanno un movente dichiaratamente politico: la proibizione di un comizio commemorante la Repubblica Romana. Il 15 febbraio si rinnovano le agitazioni dei contadini della campagna romana per la distribuzione delle terre ed a Valmontone per la quotizzazione dei beni di Casa Doria [103].

Poi piomba nel lutto nuovamente la Sicilia!

Il 18 febbraio a Troina (prov. Catania) donne, ragazzi e disoccupati insorgono per la fame, sotto la neve, armati di accette e di pali: si distrugge il Municipio e ci si scontra con i soldati, finché rimangono sul terreno 5 contadini uccisi e 28 feriti di cui 7 gravissimi, mentre dall'altra parte rimangono feriti un tenente di fanteria, un poliziotto, due soldati e due carabinieri. Lo stato d'assedio effettuato con due compagnie dell'esercito e la repressione si abbattono sul paese. L'On. Maiorana dichiarà che il socialismo « è sconosciuto a Troina ». Il 22 febbraio è la volta di Modica (Sicilia): la scintilla dell'insurrezione nel paese affamato è data dall'inaugurazione del Teatro di Musica per i civili ove affluiscono signore sfarzosamente vestite. Un migliaio di persone, alcune con i fazzoletti rossi della rivolta agraria, manifestano contro il Municipio, tirano sassi contro la casa del Sindaco, incendiano casotti daziari, cercano di liberare i detenuti, si scon-

già il 21 aveva abolito temporaneamente il dazio a Firenze) decreta la diminuzione provvisoria del dazio sul frumento sino al 30 aprile da L. 7,50 a L. 5.

[102] Il 4 febbraio a Finale Emilia avviene una dimostrazione davanti al Municipio al grido di « Pane e lavoro », con assalto a un panificio, scontri con le truppe ed arresti; sempre il 4 febbraio analogo tumulto a Portoferraio (Isola d'Elba).

[103] Il 16 dimostrazione a Napoli di scalpellini ed a Palermo di disoccupati al grido di « Pane e lavoro » con scontri ed arresti.

trano con soldati e carabinieri e lasciano sul terreno 5 morti e vari feriti, mentre si procede a diecine di arresti. Anche a Modica il socialismo era sconosciuto [104].

Ma la lotta nell'isola non raggiunge la vastità del '93-'94: la borghesia aveva compreso la lezione. Esatto ed acuto è il commento del F. S. Romano che conclude: « Questi gli eventi drammatici che si verificano in Sicilia negli anni dal '96 al '99, e che sarebbero stati anche più gravi se i municipi dove era fresca la memoria dei tumulti del '93-'94 non avessero in qualche modo provveduto con elargizioni, cucine economiche e talora, (come scriveva il Colajanni) con qualche sacrificio e con qualche strappo alla legge a mantenere entro certi limiti il prezzo del pane, causa immediata e prevalente delle agitazioni ». Il 1° marzo un battaglione di fanteria da Reggio Emilia si sposta in Sicilia per il mantenimento dell'ordine pubblico. La borghesia aveva tratto utili insegnamenti dalle insurrezioni precedenti. Ciò che la borghesia non previde fu che la insurrezione, che essa temeva in Sicilia, in quell'anno sarebbe avvenuta in tutta Italia [105].

Il 6 marzo muore in duello l'On. Cavallotti, leader della sinistra radicale, e il suo trasporto diviene l'occasione per l'assembramento di una enorme folla che manifesta al grido di « W la Repubblica » con carattere preinsurrezionale; fatto questo che denuncia il profondo malessere e la volontà di rottura contro lo Stato anche da parte di larghissimi strati della piccola e media borghesia. Il giorno dopo, in una manifestazione a Venezia sempre per il Cavallotti, si ha l'invasione del Municipio su cui non era stata esposta la bandiera abbrunata.

Sempre il 7 marzo nella lontana Sicilia, a Vittoria (Siracusa), la folla assalta il Municipio, l'ufficio del Registro, l'Esattoria, la caserma dei C.C., vari palazzi privati e il casino dei nobili [106].

---

[104] Insieme agli eccidi di Troina e di Modica, diecine di altre località si muovono in Sicilia, secondo l'elenco che di quell'anno ci ha dato il Romano, per l'occupazione delle terre, per l'abolizione del dazio sugli zolfi, per la divisione dei beni demaniali, contro le tasse, i Municipi, i Casini dei Civili e la disoccupazione; a queste manifestazioni partecipano diecine di migliaia di dimostranti.

[105] Il 20 febbraio vi è una manifestazione di disoccupati agricoli a Ferrara e il 26 febbraio operai e contadini tumultuano a Bagheria (Sicilia); il 27 febbraio a Subiaco la folla manifesta al grido di « W la Repubblica » contro il divieto del diritto di legnatico. Il 2 marzo a Portomaggiore (Ferrara) scendono in sciopero 300 operai che il giorno dopo, affiancati dalla popolazione, disselciano la piazza e si scontrano con la truppa. Il 18 febbraio si ha una manifestazione a Brescia per il prezzo del pane e i manifestanti si scontrano con i Carabinieri e con le guardie. Il 19 febbraio vi è lo stato d'assedio a Salerno per impedire una manifestazione di disoccupati che si presentava minacciosa.

[106] Nella bassa padana nel marzo si rinnovano gli scioperi dei braccianti: il 15 marzo a Ravenna centinaia di braccianti manifestano per il lavoro e per l'aumento delle mercedi, si scontrano con 2 compagnie di fanteria e subiscono 15 arresti. Lo stesso avviene nel basso ferrarese.

La fine di marzo è costellata di manifestazioni, di tumulti, e di arresti un po' ovunque (nella bassa bolognese gli arresti si fanno in massa e indiscriminatamente contro gli scioperanti): da Naso ad Argenta, da Bronte a Molinella, mentre il Governo, preoccupato per la Sicilia a causa dei suoi « precedenti » invia nell'isola 100.000 q.li di grano. La repressione si fa massiccia soprattutto in Romagna tra i braccianti ed in Sicilia tra gli zolfatari: a Molinella si arrestano il Massarenti, altri organizzatori e 500 mondine e si sciolgono le cooperative che sotto la spinta delle masse (per 2 mesi 12.000 in tutta la zona erano scesi in sciopero), dimostrano di non essere più in grado di farsi mediatrici tra il governo ed i braccianti; mentre dalla Sicilia la repressione e la fame spinge i contadini alla fuga. Il « Corriere della Sera » in una sua corrispondenza dall'isola scrive: « Aumenta considerevolmente l'emigrazione in America. Arrivano dall'interno della Sicilia gran numero di contadini per prendere il mare ».

Tra il marzo e l'aprile entrano in sciopero le maestranze laniere del biellese per l'arbitrario licenziamento di organizzatori sindacali.

Ci siamo soffermati a narrare i fatti dei primi tre mesi del 1898, sia perché sinora la storiografia aveva citato appena i principalissimi, il più delle volte solo enumerandoli, sia perché la sommaria indicazione da noi fatta (pur sottacendo moltissimi episodi minori) ci dà una impressione visiva e quasi fisica della vastità del malessere accusato in quel periodo da tutti gli strati sociali; malessere che qua e là esplode in aperta ribellione e che sta dilagando in tutta la penisola. Pure l'ondata di tumulti che si diffondono nei primi mesi del '98 in Italia è poca cosa di fronte alla sollevazione generale, slegata in mille episodi eppure contemporanea, che investe la penisola dalle Alpi alla Sicilia nei mesi di aprile e di maggio. È solo con grande fatica (perché tutti significativi e importanti) che, tra i mille episodi insurrezionali con cui in quei due mesi le classi subalterne affermano in maniera elementare la loro presenza, riusciremo ad isolare nel corso della narrazione i fatti principali.

Con i primi di aprile la situazione precipita: la guerra tra gli Stati Uniti e la Spagna, che scoppia in quel mese, aumenta il prezzo del

---

Il 15 marzo a Canicatti (Girgenti) si ha una manifestazione per impedire l'asportazione dal paese del frumento: la folla scarica alla stazione casse di grano in partenza, spiomba dal treno un carro merci, preleva il grano, lo porta sotto al Municipio e si scontra con la forza pubblica. Dall'altra parte d'Italia, a Bassano, lo stesso giorno, la folla si scontra con reparti di alpini.

Il 17 marzo a Argenta (Ferrara) i braccianti in sciopero manifestano per la liberazione dei compagni arrestati, assaltano la caserma e liberano i detenuti. Di notte arriva una compagnia di rinforzo che procede il giorno dopo ad arresti in massa. Il 20 marzo a Sgurgola (Roma) 500 persone assaltano il Municipio e incendiano gli archivi al grido di « W il Re », « M il Municipio ». Nel paese non esistevano né socialisti, né repubblicani.

grano e dà le ali alla speculazione. Il Governo si trova alla fine di aprile con le provviste di grano esaurite.

I braccianti di larghe zone della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia sono in sciopero: scontri avvengono il 21 a Bondeno (Ferrara) presso i lavori di bonifica di Burana e il 22 e il 26 a Finale Emilia (Modena). Il 25 entrano in sciopero i muratori e gli imbianchini di Piacenza, mentre già fin dal 20 gli zolfatari di alcune zone della Sicilia erano in sciopero. Poi è la volta di città intere. Il 25 aprile scende in lotta la città di Faenza: sono le donne che per prime scendono in piazza manifestando davanti al Municipio e si scontrano con la fanteria e la cavalleria. I giorni successivi la manifestazione è generale in tutta la cittadina e si hanno scontri con la forza pubblica, finché la folla riesce a liberare un arrestato della sera prima ed attacca alcuni caffè e un palazzo aristocratico.

Il 27 aprile è tutta Bari (la prima grande città) che manifesta contro il rialzo del pane. Il prezzo del pane sale a 45 centesimi il kg.; in poche ore per la speculazione la farina di seconda qualità sale da 41 a 46 lire al quintale. Circa 2000 lavoratori, con le donne ed i ragazzi in testa, devastano l'ufficio della polizia municipale e l'Esattoria, attaccano e bruciano il Municipio ed i casotti daziari. Si procede a 500 arresti, mentre 8 compagnie di fanteria giungono di rinforzo da Lecce, da Brindisi, da Trani, da Foggia e persino da Napoli. La folla non disarma ed anzi aumenta la sua aggressività: assalta e svaligia depositi e magazzini di grano tra cui un negozio, tenta un attacco alle carceri che fallisce, attacca, impedita dalla truppa, le case del Sindaco e dell'Assessore al Dazio e si impadronisce della piazza mentre è proclamato lo sciopero generale della città, finché obbliga in serata le autorità ad abolire totalmente il dazio sul pane. Il giorno successivo la città viene invasa e presidiata dalla truppa e di rinforzo giungono, insieme a numerosi squadroni di cavalleria, il 76° battaglione di fanteria da Napoli, il 40° da Caserta, il 65° da Chieti e l'81° da Potenza [107].

Come ripercussione dei fatti di Bari, sempre il 28 aprile, il tumulto scoppia a Foggia dove donne e ragazzi distruggono l'Archivio del Palazzo Provinciale, incendiano l'ufficio del dazio di consumo, saccheggiano vari panifici e mulini, finché costringono il Sindaco a ribassare il pane a 30 centesimi. Anche qui interviene la truppa, ingrossata da

[107] Lo stesso giorno 28, e il 29, numerosissime località della provincia di Bari scendono in lotta incendiando gli uffici pubblici, attaccando i Municipi e scontrandosi con la forza pubblica: tra queste Triggiano, Bitetto, Palo del Colle, Rutigliano, Trani, Cerignola, Giovinazzo, Bitonto insieme a molti comuni del Gargano e del lucerino. Lo stato d'assedio viene istituito in Bari sotto il Comando del generale Rugin che dispone, oltre al normale presidio, di 10 battaglioni di fanteria, di 2 squadroni di cavalleria e dell'incrociatore Etruria con i cannoni puntati sulla città.

rinforzi fatti affluire da Lucera, da Pescara e da Campobasso, che procede ad oltre cento arresti. A Foggia esiste un nucleo socialista. Quale è il suo atteggiamento? Le autorità municipali dichiarano il giorno dopo che i socialisti si erano messi a disposizione per riportare la calma [108].

Il 29 aprile i tumulti dilagano in provincia di Napoli [109]. Sempre il 29 analoghe dimostrazioni si svolgono tra l'altro a Benevento, a Nola, a Russi (provincia di Ravenna), a Marino (Roma) ed a Ferrara ove avvengono scontri con la truppa e si nota un embrione di organizzazione attraverso lanci di manifestini invitanti alla lotta.

Il 30 il Consiglio dei Ministri richiama in servizio due classi di carabinieri, mentre la lotta si diffonde ulteriormente nel sud e nel nord d'Italia; senza concerto, ma contemporaneamente, nuove località vengono investite dalla sommossa. Riesce difficile seguire tutti gli avvenimenti nell'accavallarsi di allarmati dispacci ufficiali che menzionano sempre nuove località grandi e piccole entrate in agitazione e in lotta.

Il 30 aprile la sommossa investe Napoli, ove il pane è salito a 11 soldi al kg. La manifestazione, guidata da donne e scugnizzi, racconta il Mocchi, parte dal Mercato: avvengono scontri con feriti e si tumultua avanti la Prefettura. Due anarchici (Del Giudice e Cocozza) capeggiano una delegazione ricevuta dal Prefetto che è costretto a promettere la riduzione del prezzo del pane. Anche qui la borghesia, memore dei fatti di cinque anni prima, non è però disposta ad alcun patteggiamento e la città viene messa preventivamente in mano ai militari comandati dal generale Nestore Malacria e divisa in cinque zone militari, mentre quattro squadroni di cavalleria vengono inviati di rinforzo da Caserta. I due anarchici verranno arrestati e condannati

---

[108] Analoghi tumulti lo stesso giorno avvengono a Camerino ed a Teramo, ove la folla sequestra tre vagoni di grano in partenza.

[109] A Grumo Nevano donne e braccianti al grido di « M i dazi », « M il Municipio » assaltano e incendiano i casotti daziari; a Secondigliano un migliaio di donne si recano al molino di proprietà del Sindaco, rompono i vetri, bruciano due casotti daziari ed ottengono, dopo uno scontro con Carabinieri e guardie giunte da Napoli, il ribasso del pane a 30 cent.; a San Giovanni a Teduccio 500 popolani, in maggioranza donne, manifestano e si scontrano con una compagnia di fanteria e con carabinieri e guardie inviati da Napoli ottenendo la riduzione del pane a 32 centesimi. Il 29 a Aversa la folla rompe i fanali della cittadina, incendia sei casotti daziari, assalta le case di due assessori, rompe i fili del telegrafo, si scontra contro un intero reggimento di cavalleria e riesce ad ottenere un ribasso del prezzo del pane di 10 centesimi. Gli stessi moti avvengono a Frignano Maggiore e ad Acerra ove è costretto ad accorrere da Nola uno squadrone di cavalleria.

a 2 anni di reclusione ciascuno; il Cocozza dirà al Presidente del Tribunale: « Non vi riconosco e non mi difendo »[110].

Sempre il 30 [111], tra l'altro, tumultua Modugno (prov. Bari) ove viene demolito il dazio, assaltato il Municipio e ove la truppa spara uccidendo un lavoratore e ferendone tre. I rinforzi, circa 1000 soldati, urgentemente richiesti e non più disponibili nell'Italia meridionale, verranno fatti affluire direttamente dalla lontana Lombardia. Tale è la situazione dell'ordine pubblico in quei giorni (malgrado la mancanza di ogni accordo tra i manifestanti ma grazie alla contemporaneità delle esplosioni) che avvengono gravi frizioni tra i dirigenti provinciali dello Stato: valga citare il caso di Chieti ove le autorità richiamano, per mantenere l'ordine pubblico nella città, 2 compagnie di fanteria inviate di rinforzo a Foggia; mentre il Prefetto di questa città, avendo necessità di tale forza per il mantenimento dell'ordine, esige che esse rimangano. Tale modesto episodio ci mostra cosa avrebbe potuto anche una embrionale organizzazione delle masse subalterne che avesse diretto e coordinato i moti in mezzo alla confusione in cui erano caduti gli organi responsabili dello Stato. Il 30 infatti anche Chieti (la città che aveva preteso il ritorno delle truppe da Foggia) scende in lotta al grido di « Pane e lavoro » con assalto ai casotti daziari, scontri con la forza pubblica e diecine di arrestati.

Si giunge così al 1° maggio 1898 che, per la eco che tale giornata ha nelle masse e per cadere tale ricorrenza in un momento di generale ondata rivoluzionaria, avrebbe potuto rappresentare l'acme della lotta popolare, se i socialisti avessero, anche se non organizzato, almeno diretto la lotta delle classi subalterne in quei giorni. Invece è tale l'opera di pacificazione e di svirilizzazione delle masse che i socialisti compiono e tale l'impegno organizzativo che profondono in tal senso soprattutto in quel giorno per loro significativo, che il 1° maggio segna come una pausa in mezzo alla marea montante del popolo. Cosicché

---

[110] Il tumulto si allarga intanto in provincia: a Secondigliano ove la folla incendia un mulino; a Giuliano ove 2000 dimostranti al grido di « Pane e lavoro » assaltano l'Esattoria e i casotti daziari ed impongono, a prezzo di numerosi arresti, la riduzione del prezzo del pane; a Ponticelli ove i popolani lasciano 20 arrestati in mani alla forza pubblica; a S. Maria Capua Vetere; a Portici ove donne e ragazzi assaltano un mulino e si scontrano con i carabinieri, lasciando sul terreno un contadino morto e un carabiniere ferito; a Gragnano ove avvengono scontri a sassate con la forza pubblica e 10 arresti; a Marcianise ove viene attaccato il Municipio; a Resina ove i manifestanti sono migliaia e diecine i feriti nello scontro con la truppa; a Salerno ove la folla alla quale viene dato il pane gratuito lo rifiuta al grido: « Non vogliamo elemosine, ma lavoro »; a Castellammare, a S. Giovanni a Teduccio e a Torre Annunziata ove vengono incendiati un mulino e un pastificio.

[111] Ancora il 30 si hanno massicce manifestazioni di popolo e scontri a Catania ed a Ferrara, ove il tumulto si protrarrà anche il 1° maggio in mezzo ad arresti e ferimenti.

in tale giornata le manifestazioni sono meno numerose di quelle dei giorni precedenti e di quelle che avverranno violente il 2-3 maggio e giorni successivi.

Anzi le manifestazioni più gravi che avvengono il 1° maggio si svolgono proprio in quelle località (Molfetta e Minervino) ove il socialismo è sconosciuto o quasi. Sarà proprio in quella giornata che la plebe meridionale passerà, sempre spontaneamente, dalla sommossa alla rivolta. Col maggio la lotta diviene massiccia e diretta: la borghesia è presa dal terrore di fronte alla decisione delle masse popolari in rivolta e i morti ed i feriti che sino allora si erano contati a diecine, si contano ora a centinaia.

Il popolo di Molfetta la mattina del primo insorge: invade il dazio, le case dei civili e il casino dei borghesi, si arma di falci e di coltelli e si scontra con la truppa. Cadono 5 popolani morti e dieci feriti. Il 2 gli scontri si ripetono e si protraggono per più giorni sino al 5 maggio con altri due contadini morti e numerosi feriti, finché la rivolta viene domata da due reggimenti di fanteria inviati da Bari.

Anche Minervino Murge (Bari) insorge: vengono incendiati gli uffici pubblici, attaccate le carceri e liberati i detenuti, saccheggiate le case dei signori, due dei quali vengono uccisi, tagliato il telegrafo ed occupato il paese che sarà riconquistato al tramonto dalla truppa dopo aver ucciso cinque popolani. I borghesi uccisi sono un tale G. Battista Barletta, proprietario di un mulino e incettatore di grano, ed il dott. Giuseppe Brandi che, avendo ucciso un contadino con la rivoltella, viene massacrato dalla folla. A Minervino il pane era salito a 40 centesimi il chilo e la giornata di un bracciante, quando lavorava, era pagata con 80 centesimi. La Puglia viene posta in mano al generale Pelloux con pieni poteri.

Nel resto d'Italia intanto le manifestazioni e gli scontri si succedono da Palermo a Pesaro (30 aprile), da Benevento a Rimini (1° maggio), da Ascoli Piceno a Parma e a Salerno (2 maggio), solo per citare le città maggiori [112].

Con il 2 maggio la lotta cambia aspetto e muta carattere investendo le regioni industriali del Nord e portando con sé una maggiore coscienza politica. Sino ad allora i tumulti, pur essendo scoppiati in tutta la penisola, avevano avuto i loro epicentri nella Sicilia, nella Campania e nella Puglia, cioè nelle località agricole del Sud, oltre che in Romagna e nelle Marche che per tanti versi avevano caratteristiche meridionali; i principali artefici della lotta erano stati quindi i contadini delle campagne meridionali con le loro donne e con i loro

[112] A Bagnacavallo 1000 lavoratori si scontrano con la truppa lasciando sul terreno 3 morti e quindici feriti e, il giorno dopo, in un nuovo scontro, ancora 3 morti e numerosissimi feriti di cui alcuni gravissimi decederanno nei giorni successivi.

ragazzi, oltre alla plebe dei centri maggiori di Ancona, di Bari e di Napoli. Il carattere da sempre di queste rivolte era agrario e antifiscale. Con il 2 maggio ed i giorni successivi la lotta invece si allarga al centro e al nord Italia. La fame è ancora la scintilla, ma il carattere dell'insurrezione diviene più spiccatamente *politico* e gli obbiettivi generici sono la repubblica ed il socialismo, anche se i repubblicani e i socialisti ufficiali freneranno le masse e cercheranno di riportarle nell'ordine borghese, pacificandole. I principali artefici della lotta sono ora le masse popolari del nord con alla testa *per la prima volta*, anche se sempre in modo spontaneo, *i moderni operai di fabbrica* affiancati dalle loro donne e dai loro ragazzi.

Il 2 maggio scende nella lotta il popolo di Piacenza contro l'alto prezzo del pane: scontri accaniti avvengono tra la cavalleria ed il popolo con le donne in testa e armate di sassi; sul terreno rimangono numerosi feriti e un morto che viene portato in corteo per le vie della città sino a sera inoltrata.

Sempre il 2 la lotta divampa a Parma. La scintilla della manifestazione di piazza è data da 200 bustaie (vera avanguardia delle masse in lotta) che si dirigono verso il municipio trascinano con loro altri lavoratori, asportano il grano da un mulino, si scontrano a sassate con la cavalleria, contro le cariche della quale si attestano dietro un argine della ferrovia, mentre il Prefetto è sequestrato per alcune ore dalla folla. Il giorno successivo l'Oltretorrente viene presidiato dal popolo che erige barricate, taglia i fili del telefono e si scontra a sassate con la truppa che riesce a riportare l'ordine solo con lo stato d'assedio e il ferimento di diecine di popolani e numerosissimi arresti. Analoghe manifestazioni, sempre il 2, con scontri ed arresti, avvengono a Pesaro, a Empoli ed a Casale (Torino). Tre lavoratori sono feriti a Ascoli Piceno.

Sempre il 2 maggio un significativo episodio avviene a Figline Valdarno. Quivi sono i manovali addetti alla costruzione della ferrovia all'avanguardia del moto: 200 di loro, armati di bastoni, chiedono al municipio che il prezzo del pane non venga aumentato e che venga dato lavoro ai disoccupati. Il numero dei dimostranti si ingrossa (« praticamente tutto il paese » ci dice il Pinzani) mentre vengono vuotati dei magazzini di tali Polvani e Rigacci. Si hanno i primi scontri con i carabinieri, finché gruppi di giovani (per lo più disoccupati), sfondata la porta della Società di tiro a segno, si impadroniscono di 12 « wetterly » e di 200 cartucce e ingaggiano un combattimento con i carabinieri e con le guardie. Il triste bilancio delle scontro è un ferito grave: il delegato di P.S., un contadino morto, e numerosi feriti tra operai, popolani e forza pubblica. Anche qui un intero battaglione di fanteria giunto da Firenze pone fine alla lotta nel paese, arrestando 80 lavoratori. I fatti di Figline sono però importanti perché

costituiscono l'unico caso di popolani che, pur senza alcuna direttiva, intuiscono l'importanza, anzi la necessità, di armarsi negli scontri con la forza pubblica [113]. Naturalmente i dirigenti operai italiani niente avvertono di questa nuova esperienza fatta spontaneamente dal proletariato nell'episodio di Figline. Al contrario il governo capitalista percepisce immediatamente, con acuta sensibilità di difesa della propria classe, « il nuovo » che poteva costituire la volontà del proletariato di armarsi e il pericolo che a questo scopo potessero essere utilizzate le armi della Società di tiro a segno che si erano diffuse dopo l'unità un po' in tutte le località italiane: immediatamente « il Prefetto di Firenze » narra il Pinzani « ordina il ritiro di tutte le armi dalle sedi della Società del Tiro a segno e il giorno dopo, il 4 maggio, Di Rudinì dirama un ordine analogo *a tutti i Prefetti del Regno* ».

Il 3 maggio la lotta prosegue in tutta Italia da Livorno a Pavia, da Sesto Fiorentino ad Avellino (ove vengono feriti due carabinieri). I principali episodi di quella giornata avvengono a Soresina (Cremona), a Piacenza e a Pesaro.

A Soresina la folla svaligia 14 forni, si scontra con la cavalleria, erige delle barricate, si difende con le tegole dei tetti e lascia sul terreno un morto e numerosi feriti, mentre un carabiniere viene raccolto moribondo.

A Pesaro sono ancora gli operai in sciopero (del mulino, della fonderia, della raffineria di zolfo e del porto) che dirigono la folla al grido di « W la rivoluzione » e che lasciano sul terreno numerosissimi feriti ed in mano ai carabinieri 35 arrestati, dopo alcuni scontri con i bersaglieri che caricano a baionetta innestata.

Il 4 maggio il Governo decide con Decreto Reale di sospendere il dazio sui grani per due mesi, e poi di abolirlo del tutto, mentre la lotta si fa generale nella penisola. Lo stesso giorno l'agitazione investe la Toscana da Incisa V. (dove i disoccupati strappano i buoni viveri al grido « Non vogliamo buoni, vogliamo lavorare! ») a Prato, da Rifredi a Livorno, da Pisa a Pontedera, da Calenzano a Campi, da Empoli a Carmignano e si allarga alle Marche da Ascoli Piceno a San Benedetto del Tronto.

A Sesto Fiorentino, la descrizione ci viene dal Ragioneri, si ha il 4 una manifestazione di donne che si ripete il 5 rafforzata dagli operai della Manifattura di Doccia. Vengono effettuati due arresti, mentre la folla lotta a sassate per la liberazione degli arrestati. La truppa spara uccidendo quattro popolani e ferendone dieci.

---

[113] « La Nazione » del 20 luglio 1898 riporta la frase di uno di questi giovani: « I carabinieri tirano su di noi, noi tireremo su di loro ».

Il 5 maggio il Governo richiama alle armi per ordine pubblico la classe del 1878. A Livorno il 6 maggio la folla, guidata dalle operaie dei sette magazzini stracci della città (« le cenciaine »), impone ai forni il prezzo di centesimi 30 il chilo e si scontra con la truppa e con i carabinieri. Gli scontri la sera si fanno durissimi e si frazionano in cento episodi ed in cento strade della città con la partecipazione di tutta Livorno (alle cenciaine e ai disoccupati si sono uniti tutti gli operai della città) finché il Prefetto, vedendosi sfuggire la situazione di mano, cede il potere al Comandante di divisione generale Heusch (quello della repressione in Lunigiana del '94). La città scende in sciopero generale, mentre la lotta divampa tra cittadini e forza pubblica alla stazione marittima, in Via dell'Angiolo (ove viene ferito un delegato di P.S.), in Via S. Carlo, in Via Garibaldi ove si erige una barricata, in Piazza Cappellini, in Piazza Mazzini ove la folla si raggruppa intorno ad alcune bandiere rosse, al Borgo Cappuccini ove muore un popolano e viene ferito un agente, in P. Vittorio ove si erigono degli sbarramenti contro la cavalleria, in Piazza Villani e in diecine di altre località. Si tenta un attacco ai giornali governativi, « La Gazzetta Livornese » ed « Il Telegrafo », si abbattono nove tram elettrici, si elevano in molti punti della città numerose barricate, mentre all'-avanguardia del popolo insorto sono i ragazzi del cui eroismo è costretta a parlare anche la stampa. Nella notte la polizia effettua molti arresti di lavoratori, tra i quali numerosi gli anarchici.

Il giorno successivo, il 7, si ripetono gli assalti ai forni e gli scontri con la forza pubblica. La truppa, con i rinforzi pervenuti da tutta la provincia, riesce a riprendere man mano il controllo delle strade della città, mentre prosegue lo sciopero generale guidato dai tipografi, dai portuali, dai cenciaioli e dalle corallaie. In via dei Cavalieri si ha ancora un morto ed un ferito tra i lavoratori: alla Torretta il popolo riesce per qualche tempo ad isolare la cavalleria, alla barriera Garibaldi si respinge la forza pubblica a prezzo di un morto e di due feriti gravi; in Via della Vigna si ferma la cavalleria a sassate; alla sera in P. Vittorio Emanuele di fronte alla Questura gli agenti uccidono un lavoratore e molti ne feriscono. La notte altri rinforzi di truppa giungono da Lucca e da La Spezia, finché il 7 la città è ormai occupata militarmente. Ciononostante lo sciopero generale continua quel giorno e ancora tutto l'8 guidato dai 1200 operai del Cantiere Ansaldo. Si contano più di 400 arresti. « La Tribuna », parlando dei socialisti e dei repubblicani, dirà: « Le Associazioni popolari hanno approvato un o.d.g. molto calmo e sereno ».

Sempre il 5 maggio si ha il grave episodio di Pavia (che sarà la scintilla dell'insurrezione di Milano) ove la folla, tumultuante di fronte al Municipio per richiedere il ribasso del prezzo del pane, viene caricata dalla truppa. A Pavia migliaia di persone erano già scese per

le strade il 3 maggio in aperta protesta, ma i socialisti erano riusciti a calmare i manifestanti indicendo un ordinato comizio per il giorno successivo. Il 5 però la situazione sfugge di mano ai socialisti che non riescono ad impedire gli scontri tra la forza pubblica che spara ed i lavoratori che rispondono con i sassi, disselciando le strade e stendendo fili di rame attraverso la strada per fermare la cavalleria, mentre invano il deputato Rampoldi cerca di sciogliere i manifestanti. Nella sparatoria vengono feriti a morte un operaio e lo studente universitario Muzio Mussi (che decederà il giorno successivo), figlio del deputato vice-presidente della Camera, ed altri 5 lavoratori vengono leggermente feriti. « La Camera del Lavoro e il Municipio » è sempre la « Tribuna » che scrive « pubblicano dei manifesti invitanti alla calma ». Il giorno successivo l'ordine è riportato in città grazie ai socialisti che riescono a calmare la folla e all'esercito che invia un battaglione di rinforzo [114].

Il 6 maggio, mentre insorge Milano, la lotta, come contraccolpo ai fatti di Sesto Fiorentino, si accende a Rifredi (Firenze) ove i lavoratori impediscono alla truppa di rinforzo di recarsi a Sesto. Intanto nel centro di Firenze si hanno manifestazioni e scontri a fuoco. La scintilla è fornita dai muratori in sciopero che abbandonano i cantieri di Piazza Savonarola, si uniscono ad alcune centinaia di altri muratori disoccupati e di lì marciano verso il centro ove scontri cruenti avvengono con la forza pubblica in P. Vittorio, in V. Orsammichele, in Via Speziali ed in Via Calzaioli. Naturalmente arriva l'On. Pescetti, deputato socialista, che calma e convince i muratori a desistere dalla lotta richiedendo ed ottenendo il ritiro della truppa. Ma alla sera gli scontri si accendono nuovamente in Piazza Vittorio ove l'esercito, non riuscendo a far sgomberare la piazza, spara a zero sulla folla (che è ormai salita a un migliaio di popolani) uccidendo 2 lavoratori, ferendone una ventina e arrestandone in quantità. Il popolo si ritira, mentre una colonna percorre il quartiere di Oltrarno. Numerosi gli arresti tra i quali, dice l'Angelini, « non si ebbe a registrare quello di un solo socialista ». Nuovi scontri si rinnovano il 7 in Piazza Vittorio e in Piazza Signoria tra gruppi di muratori e di manovali e la forza pubblca che procede ad arresti [115].

Lo stesso giorno insorge Prato. Varie migliaia di persone guidate dalle maestranze della fabbrica Kössler Mayer e Keinger (« Il Fab-

[114] Lo stesso giorno uno scontro avviene a Montelupo ove i lavoratori lasciano sul terreno molti feriti.

[115] Ancora il 6 a Ferrara si ordina lo stato di assedio; a Cascina avvengono scontri ed ugualmente a Pisa ove i dimostranti sono guidati dalle operaie della fabbrica di tessuti. Particolare significativo, a Pisa avvengono due manifestazioni: una di alcune migliaia di operai e disoccupati e una di varie centinaia di univer-

bricone ») manifestano per le strade, malgrado che i dirigenti la Camera del Lavoro cerchino di dissuaderli. Poi lo sciopero generale si diffonde spontaneo nella città. Gli operai tessili, affiancati dalle donne e dai ragazzi, al grido di « Mgli affamatori del popolo » si scontrano con la truppa, si difendono dalle cariche della cavalleria col petrolio a cui danno fuoco, devastano e incendiano gli uffici daziari e la stazione, erigono barricate a Ponte S. Trinita e saccheggiano alcuni magazzini di grano. Viene istituito lo stato d'assedio in tutta la città, mentre i lavoratori tessili della valle del Bisenzio, scesi in sciopero generale, marciano su Prato. Il 7 si rinnovano gli scontri ed uno violento avviene tra la truppa e gli operai, di cui alcuni armati di fucili provenienti da Vaiano, mentre continuano in città gli incendi ai magazzini pubblici. L'8 ed il 9 la città è presidiata dall'esercito che bivacca nelle strade e procede a centinaia di arresti. Numerosi morti e diecine di feriti sono il triste bilancio dei quattro giorni. La Camera del Lavoro lancia un proclama in cui invita alla calma.

Il 7 maggio (mentre da due giorni tuona il cannone a Milano) il Governo nomina il generale Heusch comandante di tutta la Toscana e ripristina le zone militari in Sicilia, passando così l'ordine pubblico al potere militare.

Ad Avellino numerosissimi i feriti tra il popolo e i militari a conclusione degli scontri e numerosi gli arrestati. A Pistoia manifestazioni, scontri, arresti e attacchi a magazzini di grano. A Fermo la truppa carica la folla che saccheggia i magazzini ed effettua numerosi arresti. A Monza la popolazione, guidata dalle operaie in sciopero, blocca i treni per impedire la partenza dei richiamati (mentre il socialista Reina invita alla calma), si scontra con la forza pubblica e lascia sul terreno 3 morti e 15 feriti; ferito rimane anche un ufficiale. A Pescia vengono assaltati magazzini di grano ed analoga manifestazione avviene a Cremona. A Genzano (Roma), paese di braccianti poveri, 2000 persone assaltano i forni e si scontrano a sassate con la truppa giunta da Roma di rinforzo. In questa località i socialisti cercano di dirigere la lotta; la lega e la sezione socialista proclamano infatti lo sciopero per il giorno successivo. L'8 maggio lo sciopero riesce generale e 5.000 persone scendono in piazza e saccheggiano forni e botteghe di pane, ingaggiano una battaglia a colpi di tegole contro i soldati, tagliano i fili del telegrafo e lasciano sul terreno 2 contadini morti, 10 feriti

---

stari di sinistra; le due manifestazioni procedono separate in luoghi e momenti diversi, anche se ambedue hanno scontri e tafferugli con la forza pubblica. Il Prefetto ordina la chiusura dell'Università e fa pattugliare per vari giorni le strade e le fabbriche in funzione antisciopero. Il 7 manifestazioni si rinnovano a Pisa ed a Palermo.

e 50 arrestati, mentre il paese viene occupato da un battaglione di fanteria [116].

L'8 maggio (mentre a Milano si combatte da tre giorni) la lotta vede come epicentri maggiori Como, Pontedera ove rimangono uccisi 4 lavoratori e 5 feriti gravemente, Brescia, Vicenza, Treviso, Montenero (Livorno) ove viene ferito un brigadiere dei carabinieri, Fucecchio (Firenze) e tutta la campagna pisana. I contadini della Maremma danno fuoco in diecine di località ai pagliai ed alle fattorie, mentre a Roccastrada (Grosseto) la folla, guidata da alcune diecine di anarchici al grido di « W il socialismo », « W la rivoluzione », « M il Governo », « M il Municipio », assalta le case dei ricchi e rompe il filo telegrafico [117].

Il 9 (siamo ormai al quarto ed ultimo giorno dei combattimenti a Milano) si lotta a Padova (ove a seguito di una sassaiola contro il caffè Pedrocchi viene ferito un ufficiale degli Alpini e vengono effettuati 60 arresti), a Monsummano, a Caserta, a Velletri, a Salerno, a Tropea, a Castelvetrano, a Ancona, a Siena, a Matelica, a Ferrara, a Foggia, a Saronno, a Pisa, a Velletri (ove rimane ferito un carabiniere), a Luino (prov. Como) ove gli operai in sciopero invadono gli uffici comunali ed attaccano la caserma dei Carabinieri e le carceri lasciando sul terreno 5 morti e 15 feriti, a Reggio C., a Portomaurizio, a Siracusa, a Pontedera ed a Chiavari. Nelle campagne intorno a Pavia lo sciopero dei contadini e dei braccianti è generale. A Bologna gli operai, scesi in sciopero generale, entrano nella città e si scontrano a Porta Lame con 3 compagnie di fanteria ed uno squadrone di cavalleria.

Il 9, infine, è la volta di Napoli che insorge. Già durante i giorni precedenti la città era in fermento per le notizie giunte sull'insurrezione a Milano e già la sera dell'8 i maggiorenti socialisti, repubblicani e radicali, preoccupati che non si ripetesse il '93 (la notizia ci viene documentata dal Mocchi, certamente fonte non sospetta), si erano riuniti in un locale del Comune, naturalmente previa esclusione degli anarchici. Costoro avevano deciso di disdire la commemorazione all'Università dello studente Mussi e la manifestazione che si doveva svolgere nelle strade e, per paura del popolo, avevano limitato la protesta alla stesura di un manifesto che, per il sopraggiunto stato d'assedio, non sarà mai pubblicato. Ciononostante la mattina del 9 il cortile

---

[116] Ancora il 7 a Afragola (Napoli) vengono assaltati e incendiati i casotti daziari ed effettuati 35 arresti. A Brescia in P. Vecchia gli operai si scontrano a sassate con la truppa che procede ad arresti. Analoga sommossa ad Arezzo.

[117] Sempre l'8 a Collegno vicino a Torino scioperano 1500 operai del Fabbricone, quelli dello Stabilimento Vigo, dello stabilimento Biancotti, della filatura Massa e della fabbrica Milano. Gli scioperanti, saliti a oltre 3000, sfilano per il paese cantando con alla testa le donne.

dell'Università è rigurgitante di studenti e di popolani (tra cui numerosi conciapelli in sciopero in quei giorni) mentre nessuno prende la parola. Alle 11 la massa diventa fiumana, nel cortile e sotto i portici, finché un gruppo di studenti porta una cattedra sotto la statua di Giordano Bruno, ma nessun socialista ufficiale si azzarda a salire per la commemorazione. Sotto la pressione degli studenti è costretto a prendere la parola prima il Prof. Gregoraci e poi Arturo Labriola. I brevi discorsi sono elusivi, ma non riescono a calmare i manifestanti. Gli studenti e i popolani tagliano corto uscendo incolonnati dall'Università al grido: « W i nostri fratelli di Milano » « W la rivoluzione sociale » « W la repubblica » e si dirigono verso i quartieri popolari di Porto, Pendino e Mercato, ove gli operai lasciano il lavoro, si armano di attrezzi e di mazze ed ingrossano il corteo al seguito di una bandiera rossa. Si hanno i primi scontri con le truppe. La massa giunge allo Stabilimento De Luca (fonderia di bronzo) ove gli operai si uniscono a quella. Lo stesso avviene alla Vetreria Picone ed allo stabilimento Alvazi. La lotta si accende contro una compagnia di fanteria, circondata dalla folla e poi liberata dal sopraggiungere di altre tre compagnie di rinforzo che riescono a far arretrare i dimostranti. In via Porto sorgono quattro barricate che i soldati distruggono mentre i popolani tirano pietre dalle finestre. Un tenente uccide con la rivoltella un facchino, mentre il popolo risponde a sassate e recupera la salma dell'operaio che porta in corteo.

Alle ore 15 i socialisti fanno un manifesto per la « sospensione » (!) del moto in « attesa di tempi più propizi » ed invitano il popolo a ritirarsi nelle case. La borghesia non aveva però più bisogno dei suoi tiracoda socialisti perché il Prefetto intanto aveva proclamato lo stato d'assedio e passato i poteri alla truppa. Nella tarda sera gli scontri si rinnovano alla Nuova Borsa, in Via Principessa Margherita, in Piazza Depretis ed in Piazza Ferrovia. Una barricata sorge a Borgo Loreto ed un tram viene assalito a Ponte Casanova ove vengono feriti alcuni popolani. Il giorno successivo si ha un tentato ammutinamento dei detenuti del carcere di S. Francesco, soffocato nel sangue, in concomitanza con una manifestazione popolare nella piazza antistante la prigione, spezzata dalle cariche alla baionetta e dagli spari delle truppe che uccidono una donna. Nei giorni seguenti si ha la caccia ai popolani che vengono arrestati a migliaia; vengono pure arrestati una quarantina di socialisti e di repubblicani, specie studenti.

Dal 10 maggio in poi la lotta, spezzata nel sangue a Milano e nelle altre zone di maggiore urto, rifluisce ovunque, anche se non mancano qua e là sporadici conati di rivolta [118]. Ma sono soltanto le ul-

[118] Il 10 e l'11 lo sciopero è ancora generale tra i contadini ed i braccianti in tutto il pavese, il parmense ed il ferrarese. Sempre il 10 scontri durissimi con la forza pubblica e arresti avvengono a Messina ove il popolo è guidato da donne,

time fiammate. La lotta è ormai conclusa; il bilancio è dato da quasi un migliaio di lavoratori morti (compresa Milano) e molte migliaia di feriti. Le migliaia di secoli di galera seguiranno.

Abbiamo voluto soffermarci a lungo sulla cronaca delle sommosse del '97-'98 in Italia (e lo stesso cercheremo di fare sui quattro giorni del maggio di sangue a Milano) perché è proprio dal semplice e dettagliato racconto di quei fatti che si può comprendere la vastità e la profondità della situazione oggettivamente rivoluzionaria creatasi in quel periodo in Italia. La fredda cronaca di quegli avvenimenti è stata ricostruita per lo più sulla scorta di quanto riportato dalla stampa quotidiana dell'epoca che, per il rapido succedersi dei fatti, è spesso lacunosa e parziale. Basti pensare alle diecine e diecine di feriti gravi che decedettero nei giorni successivi e che i giornali dell'epoca enumerano solo come « feriti » (per esempio a Monza il 16 maggio muoiono ben 5 lavoratori rimasti feriti nei giorni precedenti) od ai mille episodi che avvennero per lo più nelle provincie od in piccole località eccentriche e per i quali ci manca ogni notizia della stampa e di cui anche la sola cronaca attende di essere scritta.

Comunque anche la semplice ricostruzione dei fatti principali serve a denunciare e a documentare la grave responsabilità politica del Partito Socialista che abbandonò le masse, che diceva di guidare, quasi sempre invitandole alla resa. Questa fu la politica del Partito Socialista Italiano in quei giorni, come via via è emerso dalla semplice narrazione dei fatti sin qui avvenuti e come ancor più emergerà dall'analisi dell'insurrezione di Milano.

A conclusione dei moti in Italia il 10 maggio i socialisti torinesi pubblicavano un manifesto che testualmente diceva: « Vogliate astenervi da ogni manifestazione pubblica ». I socialisti avevano veduto le gravi deficienze governative ed il vicolo cieco nel quale lo Stato borghese stava gettando la nazione e, pur non prevedendo la vastità della sommossa conseguente a tale malessere, avevano additato con comizi e conferenze tali errori, richiedendo a gran voce l'abolizione del dazio sul grano. Ma ogni volta che le masse scendevano in piazza nelle varie località della penisola per lottare direttamente contro lo Stato affamatore, ogni volta esse si trovavano di fronte i dirigenti socialisti che (prima ancora della repressione della forza pubblica e talvolta più efficacemente di questa) frenavano ogni slancio, invitavano alla calma e, quando non aveva successo la loro opera di persuasione,

---

ragazzi ed operai. Analoghi scontri lo stesso giorno avvengono ad Aversa, a Portomaurizio, a Rovigo, a Caserta, a Genova, a Chiavari ed a Novara, con numerosi feriti e 16 arresti. Ugualmente il 10 si combatte ancora in battaglie di strada a Ravenna, a Teramo (e in molte località di questa provincia), a S. Maria Capua Vetere, a Cimitile ed in provincia di Como ove il generale Bava Beccaris estende lo stato d'assedio. L'11 e il 12 sono le maestranze di tutte le fabbriche di Pinerolo a scendere in sciopero.

le abbandonavano senza guida nella lotta contro la polizia e contro l'esercito.

La situazione oggettiva è apertamente rivoluzionaria, ma coloro che avrebbero dovuto essere i dirigenti delle masse collaborano con l'autorità nel mantenimento dell'ordine pubblico borghese. Conseguentemente, nel generale sommovimento che investe tutta la penisola, le zone più assenti, quelle ove la lotta è meno diretta e dura, sono proprio le zone e le città ove l'influenza socialista è maggiore (Bologna, la Romagna, tutta la zona agricola emiliana e mantovana). La situazione è ben sintetizzata in una lettera che Salvenini inviò al Placci il 27 maggio 1898 (riportata dal Salvadori): « ...nel Natale passato, parlando a Milano col Turati, gli dicevo che in primavera il prezzo del pane avrebbe prodotto gravi tumulti e che noi avremmo dovuto prepararci per intervenire in essi e trasformarli in rivoluzione, ma Turati mi mise in burletta dicendo... che non c'era da pensarci neppure lontanamente alla possibilità di uno scoppio. La sera del 1° maggio, quando lessi sui giornali le prime notizie dei moti di Molfetta e di Piacenza, scrissi al Turati... perché il Partito si ponesse a capo dell'agitazione... Ma Turati il 4 maggio, alla vigilia dei tumulti di Milano, mi rispondeva... che a Milano nessuno pensava neanche alla possibilità di una rivolta; che quelli erano moti istintivi della plebe affamata, a cui Milano non si sarebbe associata, perché Milano si muove solo per un *concetto* e non per un *istinto*... La massa che aveva quell'istinto rivoluzionario, che mancava a noi, sentì che il momento buono era venuto e si precipitò nella lotta. E il nostro partito, invece di precipitarsi anch'esso nella lotta e di dirigerla ad uno scopo, pretese di fermarla... e, quando non poté fermarla, si astenne ».

È veramente probante, circa la volontà di inalveamento del movimento rivoluzionario, l'atteggiamento tenuto dai socialisti nei confronti dei fuorusciti politici italiani che da vario tempo vivevano in Svizzera e dei lavoratori che quivi erano emigrati per ragioni di lavoro. Trattavasi dei migliori quadri operai (anarchici, operaisti e socialisti di base) che per temperamento e volontà di lotta avevano sostenuto la direzione dei moti nel quindicennio '83-'98 ed erano stati costretti, per sfuggire alle persecuzioni della polizia, a riparare in Svizzera. Allorquando giunge nella nazione vicina la eco della insurrezione che si va rapidamente diffondendo in tutta Italia e soprattutto della rivolta di Milano, gli esuli politici e moltissimi lavoratori italiani emigrati si apprestano a tornare in Italia per riprendere il loro posto di battaglia e dar man forte (avrebbero fornito dei quadri preziosi) al popolo in lotta. Nei giorni 8-9-10 e 11 maggio varie migliaia di esuli politici e di lavoratori emigrati da tutte le parti della Svizzera confluiscono spontaneamente verso il confine. Moltissimi dirigenti socialisti partono allora dall'Italia e vanno a Lugano per convincere

la colonna che si avvicina al confine a tornare indietro, affermando che ormai la rivoluzione italiana è finita; a tal scopo forniscono anche soccorsi in denaro per il viaggio di ritorno. L'On. Rondani si reca a Bellinzona ove si incontra con una di queste colonne, formata da 450 lavoratori, e « adoperò tutta la sua eloquenza » è la stampa dell'epoca che lo riporta « per persuadere quella massa a ritornarsene donde era venuta ». In parte ci riesce poiché 200 lavoratori tornano indietro, mentre 250 proseguono verso il confine. Questi ultimi vengono ancora fermati a Lugano dalle truppe svizzere, mentre il Sindaco sparge l'avvilimento, dicendo che la rivoluzione in Italia è ormai finita.

Ciononostante varie centinaia di lavoratori e di politici passano il confine alla spicciolata o a gruppi; di questi, 160 vengono arrestati a Iselle e portati a Domodossola e 200 vengono circondati a Chiasso da 2 battaglioni di bersaglieri e di fanteria e da uno squadrone di cavalleria che agiscono di concerto con le autorità svizzere staccando i vagoni. Laddove non è giunta l'opera solerte dei socialisti è la truppa del governo che provvede alla bisogna; un migliaio di lavoratori cade così nelle mani delle autorità italiane, mentre molte migliaia rimangono in Svizzera.

A costoro nei giorni successivi si aggiungeranno, nella sola Lugano, 1500 nuovi esuli politici, scampati alle repressioni nell'Italia del Nord a seguito della sconfitta.

Ma torniamo ai moti in Italia, per vederli nel momento culminante della lotta di strada nella capitale lombarda.

Il 6 maggio la rivolta esplode a Milano, « la capitale morale » d'Italia come si diceva allora, e cioè nel centro economico-commerciale di tutta la penisola. Scriveva il De Viti de Marco che « Milano racchiude una società a tipo industriale dei più avanzati e presenta in modo spiccato i tratti di una organizzazione industriale, cioè avversione al militarismo e all'accentramento burocratico... Un operaio varrà agli occhi suoi più di un soldato, un opificio più di una fortezza o di un monumento, una nave mercantile più di una corazzata, un porto più di una ferrovia strategica, una macchina più di un cannone. Così da parecchi anni Milano è diventata il centro politico di resistenza contro le spese militari esorbitanti, le sterili conquiste coloniali, la politica grandiosa, l'accentramento e il conseguente crescere delle imposte schiaccianti. Questo spirito è generale *in tutti i ceti e in tutti i partiti*: esso ha penetrato tutta la società lombarda ».

È in questa situazione che la lotta « per il pane » a Milano (« dove la maggiore agiatezza del popolo avrebbe dovuto far sentire meno acutamente il rincaro del pane ») diventa lotta politica contro il Governo autocratico e militarista, colonialista e fiscale. L'unanimità dell'opposizione al Governo crea i presupposti dell'insurrezione, della quale l'avanguardia e la guida sarà la già robusta classe operaia della capitale lombarda.

Il processo economico che sta maturando in quegli anni in Italia (attraverso il diffondersi della manifattura con alcune ristrette zone di passaggio alla moderna industria) a Milano è molto più avanzato, essendo quella città all'avanguardia di tutto il processo. Talché si può affermare che a Milano, alla fine del secolo, siamo già in presenza di una affermata industria meccanica di tipo moderno, ove notevoli e accentrati sono i capitali, diffusa e perfezionata è la meccanizzazione, grande è l'accentramento del proletariato nello stesso ambiente di lavoro, rescisso è del tutto ogni rapporto temporaneo o di famiglia con l'ambiente contadino o con il lavoro a domicilio. A Milano cioè in quegli anni è avvenuto il salto qualitativo dalla manifattura all'industria.

È in questa nuova situazione nella quale si riuniscono nello stesso ambiente, spesso malsano, per 14-15 ore al giorno centinaia e talvolta migliaia di operai (in maggioranza donne e fanciulli di 10-12 anni), miseramente pagati e sfruttati dall'industriale, che si crea la classe operaia come classe economica nuova, con esigenze sociali, politiche ed etiche nuove. La disciplina, imposta dal tipo di lavorazione meccanizzato e dalla necessità di ottenere il massimo rendimento, fa degli ex contadini isolati e slegati una unità massiccia di proletari, ai quali è imposta la lotta come difesa del pane e della dignità. La soluzione dei loro problemi non è più una soluzione individuale; ma diviene una soluzione collettiva. Il problema del lavoro, del pane e dell'alloggio, per loro e per le loro famiglie, non può essere più risolto dalle classi subalterne in maniera individuale e slegata; ma deve essere risolto collettivamente nella lotta continua e collettiva contro il datore di lavoro. Fuori di questa lotta vi è la fame. Ma la lotta puramente difensiva forma una mentalità soltanto corporativa ed economicistica nell'ambito dello stato dominante. È solo nel momento che la classe nuova si pone il problema di battere e sconfiggere globalmente gli elementi della dittatura della classe nemica (esercito, polizia, burocrazia) rescindendo ogni legame anche con gli elementi sociali-culturali di consenso che la legano sino a quel momento a tale classe (cultura, legislazione, influenza del clero, stampa ecc.), che tale classe può divenire egemone.

Il problema essenziale del proletariato era perciò di battere tutti questi elementi insieme, rifiutandosi di inserirsi nella macchina dello Stato nemico per « SPEZZARLO, INFRANGERLO ». Cioè occorreva che la classe operaia acquistasse coscienza di sé divenendo, come lo era tendenzialmente, classe rivoluzionaria. Infatti la classe operaia o è rivoluzionaria o non è nulla, aveva già avvertito Marx. Le lotte di resistenza salariali non scalfiscono lo stato nemico, a meno ché l'operaio non faccia dello sciopero un problema di dignità e di rottura, insieme e oltre che di miglioramento. Se cioè la classe operaia non comprende che qualunque miglioramento è nulla senza l'abbattimento dello Sta-

to, che la sua storia, il suo benessere, il suo avvenire comincia solo *dopo* e non prima che lo Stato capitalista sia spezzato, la classe operaia come tale è destinata sempre, per quanti miglioramenti riesca a ottenere, a rimanere una entità corporativa nello Stato borghese.

La classe operaia, l'abbiamo visto, era sorta in Italia come appendice corporativa della classe egemone ed era rimasta in tale sua posizione anche grazie alla politica protezionistica che l'aveva in parte difesa contro la grande crisi che aveva sconvolto il paese. Nel 1898 però a Milano e nel Nord Italia l'ondata di malcontento rescinde tali legami e fornisce alla classe operaia di recente formazione lo slancio rivoluzionario sino allora a lei sconosciuto. La mancanza di un partito rivoluzionario di classe e di una ideologia rivoluzionaria farà si che tutto ciò duri solo alcuni giorni. Talché la classe operaia milanese che scenderà in lotta sulla barricate, abbandonata dai suoi presunti dirigenti socialisti, affermerà solo tale « vocazione » rivoluzionaria in maniera ancora una volta « spontanea » in polemica contro ogni illusione corporativa ed economicistica. Si tratterà cioè di « istinto » più che di « coscienza » rivoluzionaria.

Tale carenza di maturità della classe operaia nella direzione della lotta sarà la causa principale per cui tutti gli strati produttivi intermedi milanesi, pur profondamente antigovernativi, rimarranno neutrali o in passiva simpatia verso il popolo, senza però scendere in lotta al suo fianco. Dirà Arturo Labriola che « leggendo le gazzette e le riviste economiche tra il 1893 e il 1898 si ha l'impressione che la borghesia considerasse il governo come un nemico e, dovendo scegliere tra il governo e i socialisti, preferisse dimostrare a questi ultimi la sua simpatia ». Forse sarebbe bastato una cosciente direzione di lotta dei socialisti nei confronti delle masse insorte perché la moderna borghesia lombarda si affiancasse nella lotta contro il governo autoritario ed oligarchico.

Tutti i presupposti obiettivi erano presenti: nel 1898 la marea rivoluzionaria aveva investito non solo il mondo contadino, le plebi meridionali ed il sottoproletariato cittadino come nel '93-'94, ma stava dilagando dal sud verso il centro Italia. Con i primi di maggio, dopo Bari e Foggia, grandi città e cittadine industriali come Livorno, Prato, Firenze, Piacenza, Parma e molte città del Nord entrano nella lotta e per molti giorni fronteggiano la forza pubblica. Il moto investe vastissimi strati di popolazione, comprese donne e ragazzi, e soprattutto è diretto, in ogni località del centro e del nord, da nuclei di operai della grande industria; finché sfocia nella capitale industriale d'Italia, a Milano, e di qui, a riprova del suo carattere unitario, il moto si ripercuote a Napoli nella capitale del Mezzogiorno.

La lotta per il pane e contro il fisco è la scintilla partita dal Sud; attraverso il centro e il nord Italia la lotta diviene per il lavoro, la

libertà e contro il Governo. Ben nota il F. S. Romano che « i moti del '98 prodotti dal rincaro del pane a causa del dazio sul grano, moti che forse riceveranno in parte l'assenso di quei gruppi borghesi che vedevano sacrificati dal protezionismo i loro interessi di esportatori, suscitarono in Italia la solidarietà della borghesia settentrionale antimonarchica e antimilitarista ». Ma niente più della semplice solidarietà, perché la classe operaia non seppe darsi una matura direzione nella lotta e rimase sola a combattere contro l'esercito, la polizia ed i carabinieri dello Stato nemico.

« Il fermento democratico di Milano » nota acutamente Arturo Labriola « tra il 1896 e 1902 aveva per origine questo sentimento di spontanea solidarietà tra il socialismo elettorale e la nuova borghesia; esso esprimeva l'ansia della giovane democrazia industriale dell'Italia superiore e la sua aspirazione ad una parte più effettiva e a un controllo più energico sulla politica del paese... Un poco che durava, la borghesia settentrionale era perduta per la monarchia e la storia di questo decennio si concludeva con l'avvento della repubblica ».

La lotta per la « democrazia totale » non poteva che essere portata a compimento vittorioso dalla classe antagonista che era la classe operaia, l'unica che storicamente avrebbe potuto completare la rivoluzione borghese in una larga alleanza con la borghesia antimonarchica e antimilitarista. Il non aver avuto la classe operaia gli strumenti ideologici ed organizzativi adatti per condurre tale battaglia fece sì che la lotta venisse diretta invece da gruppi di borghesia moderna: questa, per la sua strutturazione di classe, non poteva che compierla parzialmente attraverso una « democrazia borghese », frutto di un compromesso tra la nuova borghesia e la Corona, l'esercito e la burocrazia. In questa lotta ed in questo compromesso le masse dei lavoratori rimasero elemento subalterno a rivendicare solo la partecipazione a frazioni di potere attraverso miglioramenti corporativi per nuclei di aristocrazie operaie (ottenuti con il riconoscimento dei sindacati economicistici e del partito riformista). Espressione di tale nuovo equilibrio, ed insieme artefice, ne sarà dopo il '900 il Giolitti.

Anche a Milano la scintilla è data dall'aumento del prezzo del pane che sale da L. 22,85 al q.le a L. 34,25. Al solito il Partito Socialista lancia un manifesto radicaleggiante contro i privilegi, la guerra e il militarismo, accusa il Governo come responsabile della carestia e del sangue versato, ma invita il popolo a non lasciarsi trascinare dalla disperazione in una avventura cieca ed a reclamare invece libertà, giustizia, riduzione delle spese militari e suffragio universale. Il popolo, di fronte alla carenza di ogni efficace direttiva, risponde come sa e cioè con l'insurrezione « spontanea ».

Il 6 maggio alle ore 12, mentre gli operai della Pirelli fanno colazione, viene distribuito da alcuni attivisti in Via Napo Torriani

il manifestino del partito socialista. Intervengono i poliziotti che arrestano due dei distributori. Varie migliaia di operai affluiscono intorno al commissariato e con grida e lanci di sassi reclamano la liberazione dei fermati; ma interviene prontamente il dirigente socialista Dell'Avalle che placa gli operai e promette la liberazione degli arrestati. La Questura però conferma l'arresto di un operaio (tale Angelo Amodio detto « il pompierin »). Allora tutto il quartiere di Ponte Seveso manifesta in favore dell'arrestato: migliaia di operai abbandonano gli stabilimenti e dalla Pirelli, dalla Stigler, dalla Grondona, dalla Vago e dall'Elvetica si riversano in Via Galilei dinanzi alla sede della Polizia. Iniziano gli scontri a sassate e a piattonate tra gli operai (con alla testa le loro donne e i loro ragazzi) e la polizia e la truppa giunta di rinforzo; finché alle ore 14 giungono sul posto il Turati ed il Rondani che arrigano la folla per calmarla. Il Turati si reca al Commissariato, ma ritorna un'ora dopo a mani vuote e, di fronte alla marea di migliaia di operai, ormai decisi alla lotta, si fa issare sulle spalle di due lavoratori e scongiura alla calma; poi, niente ottenendo, afferma il falso e cioè che l'Amodio è stato scarcerato e che è stato abolito il dazio sul grano. Infine egli conclude: « Non fate dimostrazioni che sarebbero pretesti ad una repressione feroce. Il Governo è pronto; voi no. E siete voi, non il Governo, che dovete scegliere il momento delle vostre manifestazioni pubbliche. Quando questo momento verrà, anch'io sarò con voi ». Questa frase, che costerà la condanna al Turati, era l'unica che in quel momento potesse servire a calmare gli animi, poiché, come ben nota il Colajanni, « ogni altro linguaggio avrebbe fatto perdere la popolarità agli oratori, senza ammansire gli esaltati ».

Il discorso menzognero e pacificatore del Turati ottiene in parte successo anche se, a detta del Valera, molti protestano [119] e alcune migliaia di operai si ritirano dalle strade; ma altre migliaia si incolonnano verso il centro cantando l'Internazionale e si scontrano con due reggimenti di fanteria schierati lungo la strada. Sono le 18,30 di sera: la folla preme sui soldati a sassate e la truppa spara a zero. Rimangono sul terreno uccisi un operaio ed una guardia di P.S. (uccisa per sbaglio dalla truppa), gravemente feriti due operai (che decederanno nella notte) e feriti leggeri 5 operai e 5 soldati. La salma dell'operaio morto (tale Silvestro Savoldi) viene deposta su un tram elettrico e portata in corteo da varie centinaia di operai in Piazza Duomo ove nuovi scontri si succedono in Galleria, mentre la notte cala sulla città. La fanteria blocca la Galleria, mentre i bersaglieri bivaccano nella notte sulla scalinata del Duomo.

La borghesia e la Corona hanno paura della Milano operaia: ben 37.000 sono infatti gli operai moderni che lavorano nei grandi sta-

[119] Una voce grida: « E quand l'è ch'el vegnarà donca el dì? »

bilimenti ed il loro numero, aumentato dalle donne e dai ragazzi, forma una agguerrita avanguardia anti-governativa. Comanda la Piazza il Gen. Fiorenzo Bava Beccaris che dispone di 20.000 uomini di truppa oltre ad alcune migliaia di Carabinieri e Poliziotti. A lui viene comandato di riportare l'ordine a Milano.

Con l'alba del 7 l'esercito è ormai pronto alla repressione; ma anche gli operai, senza capi e senza piani, sono pronti alla lotta disperata. Lo sciopero è generale in tutte le fabbriche: dalla Pirelli (2.400 operai e 400 impiegati) si estende all'Helvatica (1.200 operai), dalla Grondona alla Bellon e Gadda, dalla Frattini alla Cernuschi (in mezzo all'opposizione dei dirigenti socialisti con in testa il Dell'Avalle che cercano di evitare lo sciopero). Poi, alle ore 9 del mattino, lo sciopero si allarga alla Janecke e all'Erba e alle II si chiudono la Stigler, la Vago-Roth, la Suffert, la Miani e Silvestri, la Bocconi, la Prinetti, la Manifattura Tabacchi e diecine e diecine di altre piccole e medie officine. Quarantamila operai di Milano, affiancati dalle famiglie, si riversano per le strade in aperta protesta per l'eccidio della sera prima, mentre la truppa presidia la città.

Alle 10,30 migliaia di manifestanti, incolonnati dietro una bandiera rossa, scendono da Via Moscova in Corso Porta Nuova dove si scontrano con uno squadrone di cavalleria che solo verso mezzogiorno riesce a far sgombrare la strada dopo duri combattimenti. Un'altra colonna confluisce su Corso Terraglia dove, caricata dalla cavalleria, viene risospinta verso corso Loreto.

Quando ormai lo sciopero è generale a Milano, un redattore di un giornale borghese si reca per attingere notizie alla Camera del Lavoro e per avere conferma dello sciopero: « Quivi ci assicurano che la voce era assolutamente destituita di fondamento. Ci si disse anzi che la Camera del Lavoro, essendo assolutamente contraria alla manifestazione dei milanesi, avrebbe chiuso i suoi battenti non appena avesse avuto sentore dell'avvicinarsi dei dimostranti ».

Mentre questo è l'atteggiamento dei dirigenti sindacali socialisti, altro sangue operaio scorre per Milano. Un'altra colonna di alcune migliaia di operai penetra in città per Porta Principe Umberto, percorre Piazza Cavour e Via Palestro e sbocca in corso Venezia. Sono le 10,30 del mattino: la colonna procede in doppio corteo cantando l'inno dei lavoratori. In Corso Venezia avviene la prima carica della cavalleria; gli operai tolgono allora quattro tram dalle rotaie, formano le prime barricate e lasciano sul terreno due morti. Dalle case di Palazzo Saporiti e Morisetti, ove si sono asserragliati i dimostranti, piovono mobili e tegole sulla truppa. Questa e i Carabinieri sparano a zero sui difensori delle barricate, le circondano con l'aiuto della cavalleria da tergo e le espugnano in mezzo a diecine di morti e di feriti. I militari occupano le case adiacenti e con una caccia

spietata, prima nelle stanze e poi sui tetti, uccidono diecine di ragazzi popolani che si difendono con i tegoli. In tutte le parti della città si procede intanto ad arresti in massa di centinaia prima, e poi di migliaia di popolani, tra cui i dirigenti socialisti che possono essere reperiti.

Intanto alle 14 avviene il fatto più grave: la folla dei lavoratori ricacciata dalla truppa da Piazza del Duomo si raggruppa in via Torino ove l'esercito spara a zero sui popolani che rispondono con i sassi. Sul terreno rimarranno venti lavoratori morti e molte diecine di feriti. Altri scontri ferali avvengono al Carrobbio, a Corso di Porta Ticinese, a Porta Garibaldi e al Corso di Porta Vittoria.

La città è paralizzata: i tram sono fermi, chiuse le botteghe e gli uffici, sbarrate le case. L'esercito pone posti di blocco in via Monforte, in via Torino, a Porta Venezia, in Piazza del Duomo ed in diecine di altre località, mentre 4 cannoni da campagna vengono piazzati al Palazzo di Corte.

Intanto il « Partito della Corona » aveva fatto proclamare lo stato d'assedio: alle ore 14 il Prefetto fa affiggere un manifesto con il quale dichiara di passare il potere all'Autorità Militare.

Gli scontri si frazionano in cento episodi in tutta la città, ma soprattutto nei rioni popolari. Alle ore 15 in Via Torino alcune migliaia di operai si scontrano con la truppa: ancora sassi e tegole da una parte e moschetti dall'altra. Venti sono i popolani morti e molte diecine i feriti, molti dei quali morirono in seguito; la truppa aveva sparato con la balistite che aveva egregiamente funzionato. Ma non per questo gli operai disarmano: con un coraggio degno di ben altri dirigenti i popolani, dopo l'eccidio, anziché fuggire, approntano disarmati una barricata (con un carro, pietre, 4 carretti, scaffali ecc.) che viene difesa a sassate, fino a che viene presa d'assalto dagli alpini.

Alle 15 ed un quarto sorge una barricata tra Porta Monforte e Porta Vittoria dove, per impedire una carica della cavalleria, viene rovesciato un tram. La cavalleria deve allora ritirarsi. Alle 16 la truppa attacca ancora, ma viene nuovamente respinta dal fuoco appiccato dai rivoltosi alla barricata col petrolio. Alle 16,30 una nuova barricata, eretta sul bastione di Porta Monforte (con garette e tronchi di ippocastani), viene circondata ed espugnata dall'artiglieria a cavallo e dalla fanteria, mentre i popolani senza armi lasciano sul terreno numerosi morti e feriti.

Alle 17 in Via Torino, tra Porta S. Sebastiano e Porta S. Giorgio, si rinnovano gli scontri tra popolani e soldati. Questi ultimi sparano a zero; i primi si difendono con tegole e camini. Alle 16 in corso Garibaldi, tra via Palermo e via S. Simpliciano, sorge, costruita con 2 carri, porte di case e pietre, ancora una barricata. Intanto la truppa presidia militarmente P. Duomo e tutte le Porte della città.

Se non fosse per la mancanza di armi tra i popolani si potrebbe dire che a Milano c'è l'insurrezione. Ma contro la cavalleria, la fanteria, i bersaglieri, gli alpini, i Carabinieri e i poliziotti del Gen. Bava Beccaris, modernamente armati, vi sono diecine di migliaia di ragazzi, di donne e di operai che si difendono (se così si può dire) dall'eccidio con sassi, tegole e barricate.

Alle 15 e nelle ore successive gli scontri sono accanitissimi a Porta Ticinese e nelle piccole strade adiacenti, dove ragazzi e donne, alcune con in collo i figlioletti più piccoli, contrastano passo passo l'avanzata all'esercito con sassi e con le rotaie del tram divelte. Alle 16,45 in Corso Garibaldi, tra Via Anfiteatro e Via S. Cristina, migliaia di operai costruiscono una solida barricata (con mobili, terra, assi e rotaie) sulla quale issano una bandiera rossa. Poi, a completamento di questa, numerose altre barricate sorgono dietro e agli angoli delle vie vicine. L'incrocio tra Via Moscova, Corso Garibaldi e Via Statuto è chiuso da cinque barricate, a cui le altre all'angolo di Via Palermo, S. Cristina e Corso Garibaldi servono di rinforzo. La genialità strategica popolare ha approntato nel giro di meno di un'ora una piazzaforte per le strade di Milano che sarebbe stata veramente tale se il popolo avesse potuto difenderla con le armi alla mano. Al solito invece i popolani la difendono con i sassi disselciati.

Alle 17,15 l'esercito attacca il ridotto delle barricate: da Via Brera avanza uno squadrone di cavalleria seguito da un battaglione di bersaglieri e più tardi da una compagnia di artiglieria a piedi. La cavalleria parte si schiera in Via Palermo, parte all'inizio di Via dello Statuto e parte tra Via Moscova e Via Solferino; gli artiglieri si attestano in Via Palermo ed i bersaglieri in Via Moscova. Da qui parte l'attacco con fucilate e all'arma bianca contro le cinque barricate dell'incrocio che vengono espugnate in una ventina di minuti a prezzo del sangue di molte diecine di popolani morti. Alle 18 viene infranta ogni resistenza della barricata di Via Moscova, occupata dai bersaglieri che dilagano in Corso Garibaldi fino ad oltre Via Anfiteatro, mentre il popolo continua la resistenza dai palazzi adiacenti con sassi e tegole.

Mentre questo avviene per le strade, ove centinaia di operai milanesi si fanno uccidere, i democratici e socialisti più in vista (onorevoli, giornalisti, dirigenti), sino a quel momento scampati agli arresti, si riuniscono clandestinamente in una casa per decidere una linea d'azione. Un giornalista presente, Paolo Valera, ci narra la breve riunione. « In nessuno era l'idea della resistenza. Scarlatto o rosso l'oratore era mansueto, timido, capace di sciorinare tutte le " platitutes " della prudenza. L'idea più forte era quella di affiggere un avviso per pacificare la popolazione e impedirle di farsi ammazzare così stupidamente, come spettatori a mani vuote, mentre i soldati scaricano senza neanche pronunciare una parola... L'affissione

di un manifesto di pacificazione era pericoloso ». Talché tutti finirono per andarsene alla spicciolata per sottrarsi alle ricerche e agli arresti della Polizia.

Alle 17,30 viene espugnata una barricata a Porta Garibaldi dove gli operai si sono asserragliati all'ombra di una bandiera rossa. Sul calar della sera i morti a Milano si avvicinano al centinaio; mentre sui tetti i bersaglieri stanano a fucilate i rivoltosi appostati dietro i comignoli. Alle 22,30 tutte le barricate sono abbattute e la truppa è ormai padrona della città.

Nella notte giungono a Milano di rinforzo 3 compagnie di alpini e 3 compagnie di fanteria da Ivrea, vari battaglioni da Como e da Novara, 2 squadroni di cavalleria da Lodi, 700 uomini dalla Val d'Aosta. Intanto i soldati che avevano combattuto tutta la giornata nella città, esausti e quasi sempre senza cibo per la mancanza di ogni organizzazione logistica, bivaccano e dormono per le strade.

All'alba dell'8 maggio, la classe operaia, vinta ma ancora non doma, senza dirigenti e senza armi, continua la lotta in un disperato tentativo di affermazione di classe, senza prospettiva che non sia quella di essere uccisi, feriti o, nel migliore dei casi, imprigionati.

Alle prime ore della mattina lo sciopero è ancora generale; migliaia di operai, con in prima fila quelli della Pirelli e le donne della Manifattura Tabacchi, si raccolgono dai rioni industriali verso Porta Venezia, e da qui in corteo avanzano verso Piazza del Duomo. Sono migliaia e migliaia di popolani che, armati di bastoni e di sassi, avanzano cantando incolonnati.

Il Gen. Bava Beccaris ha posto il quartier generale del Corpo d'Armata in una tenda in Piazza del Duomo ed ha disposto i suoi ventimila uomini a difesa della città: dislocati in ogni strada, arroccati in ogni quadrivio, disposti in ordine di battaglia, con le armi cariche, essi hanno l'ordine di sparare a zero. Piazza del Duomo è il centro militare della città: i bersaglieri sono schierati in Galleria, gli alpini e i fanti sono asserragliati ai lati della Piazza e la cavalleria è posta all'imbocco di Corso Vittorio Emanuele, mentre squadroni volanti percorrono la zona tra Via Moscova e Corso Venezia. Lo scontro tra la colonna dei manifestanti e l'esercito che spara a zero sulla folla dà inizio alla carneficina, che farà passare alla storia l'8 maggio come « la domenica di sangue ». Cadono i primi morti operai della giornata e sono diecine. Allora tutto il popolo, in modo spontaneo, corre ad approntare le barricate, sollevando i tram che vengono disposti di traverso ai binari, disselciando le strade e adoperando ogni suppellettile disponibile.

Diecine e diecine sono le barricate che sorgono ovunque in quella giornata, affermando in quel modo la classe operaia di voler insorgere; migliaia sono i difensori armati di sassi che contrastano il

passo ai fucili '91, affermando così di saper morire: ma la mancanza di ogni direzione organizzativa del moto e anche di una sola arma tra il popolo dimostra che questi non *ha saputo* insorgere.

Rimane come risultato dell'impari lotta solo l'eccidio, che il comunicato ufficiale per quel solo giorno indicherà in 80 morti e 450 feriti e che il Colajanni valuterà almeno nel doppio. In otto ore di lotta, sino alle 22,30 della sera, tutte le barricate saranno espugnate: molte con l'aiuto del cannone che tuonerà per tutta la giornata. Gli epicentri degli scontri sono ancora Porta Ticinese (dove la resistenza non spezzata dalla cavalleria viene travolta dall'artiglieria che spara a zero: un solo colpo di cannone uccide quattro operai e ne ferisce 15), Porta Garibaldi (dove le donne si difendono con stoviglie e vasi da fiori), la Stazione Centrale, Porta Romana, Via Anfiteatro, Porta Sempione e diecine di altri luoghi.

Il « Corriere della Sera », commentando il giorno di poi la lotta di Milano, scriverà: « I conflitti avvenuti non indicano da parte dei tumultuanti nessun disegno prestabilito... non si videro armi da fuoco in possesso degli assalitori. Né si videro materie esplosive. Le colluttazioni avvennero alla spicciolata... Non si nominano capi che dirigano la sommossa. Non si vedono proclami che diano una direttiva al movimento... ». I dirigenti socialisti, anche prima di essere arrestati, non sono in mezzo al popolo[120]. Il popolo non riesce che a farsi uccidere: di fronte all'abbandono da parte dei dirigenti questo solo può fare.

Al calar della notte i 20.000 uomini del gen. Bava Beccaris tengono saldamente ogni strada della città. Il governo, che aveva richiamato alle armi in giornata un'altra classe e che aveva spedito a Milano ancora rinforzi (8 battaglioni di fanteria, 3 di alpini e 3 batterie di artiglieria), telegrafa a mezzo del Di Rudinì al Gen. Bava: « Dalla quiete di Milano da Lei così prontamente ristabilita dipende forse la quiete di tutto il Regno ». La morte di centinaia di milanesi era il prezzo pagato per la quiete borghese.

La mattina del 9 maggio il terrore e la morte aleggiano su Milano. Pure la stragrande massa degli operai non torna nelle fabbriche, continua lo sciopero (che è totale negli stabilimenti femminili) e qua e là accenna ancora ad episodi di resistenza. A Porta Ticinese vengono diffusi manifestini alla macchia che invitano all'astensione dal lavoro. Qua e là si riaccende qualche sporadico combattimento contro diecine di migliaia di soldati che presidiano ogni strada. La rivoluzione, senza capi e senza armi, e ormai spezzata e le « 4 giornate di Milano »

---

[120] Riferisce il Valera, quale testimone oculare, parlando dei parlamentari di sinistra: « Questa mattina uno di loro mi diceva che l'asilo più sicuro per gli uomini ' in vista ' è il cellulare ».

sono affogate nel sangue del gen. Fiorenzo Bava Beccaris, al quale Re Umberto conferirà un mese dopo la Croce di Grande Ufficiale per il servizio reso « alle istituzioni ed alla civiltà ».

Il bilancio complessivo dei quattro giorni fu valutato, in un pudibondo comunicato governativo (a parte gli arresti di cui diremo), in 118 morti e 450 feriti che l'Angiolini, in un calcolo prudenziale, fa salire a 400 morti e ad alcune migliaia di feriti, tutti popolani; mentre la « Tribuna » parla di 800 morti.

Anche su questo punto occorrerebbe una indagine storica che partisse da una ricerca anagrafica delle dichiarazioni di morte di quei giorni e dei giorni successivi per poter così avere una idea esatta del tragico bilancio. Per valutare comunque la vastità dell'eccidio basti considerare che i caduti delle Cinque Giornate del 1848 erano stati complessivamente 350.

Quali conclusioni trarre dalla rivolta « spontanea » delle classi subalterne dei primi cinque mesi del 1898 in Italia?

Le conclusioni di parte borghese sono state brillantemente tratte da Benedetto Croce: « in nessun luogo e neppure a Milano i tumulti ebbero preparazione politica insurrezionale con direzione politica da parte di socialisti o repubblicani; ed essi furono veri e propri moti incomposti... senz'armi: come del resto è dimostrato dal fatto che la forza pubblica ebbe a Milano in quelle tre giornate, due soli morti: una guardia di Pubblica Sicurezza, colpita, per non essersi ritratta in tempo, da una scarica della truppa e un soldato del quale neppure fu chiaro che fosse ucciso dai tumultuanti ».

Una valutazione di quei fatti di parte marxista in fondo è analoga, anche se rovesciata. L'analisi però deve essere ulteriormente approfondita. Cosa c'è di uguale e cosa c'è di diverso nei moti del 1898 rispetto a tutti gli altri moti che li avevano preceduti? Innanzi tutto la vastità della sommossa che aveva dimostrato una situazione obiettivamente rivoluzionaria in *tutta* Italia: per la prima volta infatti, senza concerto alcuno, si muove contemporaneamente il mondo subalterno nel Sud, nel Centro e nel Nord Italia. Tutte le categorie sociali delle classi subordinate che negli anni prima, volta a volta, erano scese in lotta, nel 1898 ingaggiano la battaglia *contemporaneamente*: dai contadini del sud ai braccianti della padana, dalla plebe delle città meridionali al proletariato industriale del Nord, alla piccola borghesia del centro alla media borghesia lombarda.

Secondo elemento nuovo rispetto al passato è la presenza nella lotta del moderno proletariato industriale che abbandona ogni illusione settoriale ed economicistica di nascente « aristocrazia operaia » e si pone istintivamente come classe nuova alla testa del mondo subalterno. Man mano che la lotta sale dal Sud verso il Centro, e da qui verso il Nord fino ad esplodere a Milano, sono i proletari

delle fabbriche che per primi iniziano la lotta di strada e si pongono all'avanguardia del popolo. In Toscana e nelle città del Nord sono i nuclei operai delle fabbriche che danno inizio alla sommossa ed in dieci moderne città italiane la lotta inizia con lo sciopero delle maestranze operaie che scendono a manifestare per le piazze e che dirigono il popolo tumultuante.

Il terzo elemento nuovo, rispetto ai moti « spontanei » degli anni precedenti, è dato dalla presenza nelle manifestazioni e sulle barricate delle donne e dei ragazzi che saranno con gli operai i personaggi principali dello scontro. Le donne delle città e delle campagne del Nord e del Sud nel '98 entrano nella vita politica, affermando la loro volontà di lotta attraverso gli scontri con la forza pubblica, spesso precedendo e trascinando i loro uomini.

Questi tre elementi fondamentali nuovi nei moti del '98 (unanimità di tutte le categorie del mondo subalterno, direzione operaia, partecipazione di donne e giovani) forniscono un arricchimento quantitativo dell'esperienza rivoluzionaria spontanea rispetto a tutte le lotte sino ad allora combattute.

Se questi sono gli elementi positivi del triste bilancio, negativa è ancora la conclusione di fondo che dobbiamo trarre. Con il '98 infatti non si ha ancora un salto qualitativo nella storia rivoluzionaria delle classi subalterne italiane poiché la rivolta rimane ancora una volta senza direzione e senza organizzazione. Ancora una volta i dirigenti popolari mancano al loro compito e abbandonano il proletariato nella propria lotta. D'altra parte le masse popolari non sanno ancora formare propri dirigenti ed una propria organizzazione, cioè un proprio partito rivoluzionario.

La carenza del partito è tanto più grave in quanto la situazione obiettiva apriva larghe possibilità di riuscita ad un *Centro effettivamente rivoluzionario* nella condotta tattica e ancor più strategica della lotta. La media, e in parte anche la grossa borghesia, era ostile al Governo, o quanto meno neutralizzata, e lo Stato poteva disporre solo della pura forza repressiva (Esercito, Carabinieri, Polizia) senza o con scarso consenso di ceti intermedi; ma tale forza repressiva sarebbe stata impotente, se le varie sommosse, che nel giro di pochi giorni andavano scoppiando nei luoghi più disparati d'Italia, fossero state coordinate o perlomeno dirette da uno o più centri, anche improvvisati. Basti pensare che per reprimere l'insurrezione di Bari si dovette fare affluire rinforzi dal centro Italia oltre che dal napoletano; che lo stesso avvenne per Foggia e per dieci altre località grandi e piccole e che per Napoli i rinforzi vennero anche dall'Alta Italia. Per reprimere poi l'insurrezione di Milano mezze guarnigioni del Nord abbandonarono le loro sedi. Un Centro rivoluzionario che avesse guidato o almeno coordinato la lotta avrebbe consentito di far

scendere le masse nella battaglia di piazza volta a volta nelle zone più sguarnite, mettendo così in seria crisi tutta l'organizzazione militare borghese. Avvenne invece il contrario e che cioè il Governo potè, volta a volta, prelevandole dalle altre zone ove la repressione era già avvenuta o non era ancora scoppiata la rivolta, concentrare tutta la sua forza repressiva là dove la situazione si faceva minacciosa. L'esercito e la polizia poterono così concentrare il grosso delle loro forze e delle loro riserve per battere isolatamente, man mano che venivano ad esplosione, oggi il popolo di Bari, domani quello di Foggia, il giorno successivo quello di Livorno, poi quello di Napoli, e ancora dopo quello di Milano; e così giorno per giorno, settimana per settimana, dal 20 aprile sino al 10 maggio.

Tale nostra critica non vuole presupporre un Centro leninista ante-litteram che non rientrava nell'esperienza del proletariato italiano dell'epoca; ma trova il suo fondamento nell'esperienza che nell'ottocento sulle barricate, soprattutto del Nord Italia, la piccola borghesia rivoluzionaria ed i nuclei del nascente proletariato avevano conosciuta e sperimentata più volte e nell'esperienza della guerra per bande già teorizzata ed attuata per vie diverse sia dalla piccola-borghesia anarchica, sia dal movimento contadino nel sud d'Italia. Sarebbe bastato, per una verifica in questo senso di tutte le esperienze passate, solo che nei creduti dirigenti popolari vi fosse una volontà rivoluzionaria che invece completamente mancò.

La carenza di « intellettuali » rivoluzionari che dirigessero la lotta emerge soprattutto dalla criminale mancanza di ogni azione ed organizzazione di lavoro tra i soldati. L'esercito, salvo gli ufficiali di carriera, era formato dai figli di quei contadini, di quegli operai, di quei popolani o piccoli borghesi che in quei giorni si facevano uccidere nella lotta per il pane e per la libertà cento o magari mille chilometri più lontano. E mentre l'operaio-soldato del nord uccideva il contadino di Foggia, il contadino-soldato del meridione uccideva l'operaio di Milano. Sarebbe bastato, in quella generale situazione rivoluzionaria, che un tentativo di lavoro ideologico-organizzativo clandestino fosse stato compiuto nell'esercito perché i fanti, i bersaglieri, gli alpini si rifiutassero di sparare sul popolo o addirittura, in situazioni particolari più avanzate, adoperassero le loro armi contro gli ufficiali più reazionari. Né si creda che tale valutazione sia antistorica; basti infatti pensare che appena quattro-cinque anni dopo, e in una situazione oggettiva più statica di quella del '98, i gruppi giovanili socialisti di tendenza rivoluzionaria e sindacalista effettivamente svolsero un proficuo lavoro clandestino in mezzo alle truppe.

Ma il punto fondamentale ove un Centro rivoluzionario avrebbe veramente potuto operare in maniera decisiva era nel dare un'organizzazione alle masse degli operai e dei contadini attraverso la creazione di gruppi armati. È infatti veramente pazzesco pensare di affron-

tare la repressione della forza pubblica, che spara a zero, con i sassi del selciato e con le tegole dei tetti. Una rivoluzione ha possibilità di vittoria solo se la classe subalterna sa trovare le armi necessarie alla propria difesa. Nel 1898 il popolo voleva la rivoluzione e chiaramente lo dimostrò facendosi uccidere, ancorché disarmato. Dei veri dirigenti organici, emanazione del popolo, non potevano avere, come loro dovere fondamentale, che la creazione di gruppi armati operai e contadini per la difesa della rivoluzione. I socialisti nostrani questo non videro o meglio non vollero vedere poiché essi non combattevano per il proletariato al potere, ma solo per il proletariato emancipato e migliorato sotto il potere della borghesia.

Il 1898, con quasi un migliaio di morti e molte migliaia di feriti, tutti del popolo, rimane perciò una mancata rivoluzione.

Nel corso della narrazione degli avvenimenti abbiamo già avuto modo di vedere quale fu la condotta dei dirigenti socialisti: in tutto opposta a quelle di veri dirigenti rivoluzionari. Costoro sono dei tipici piccoli borghesi che in un primo momento criticano anche aspramente il Governo dirigendo il malcontento delle masse subordinate; ma poi, quando la situazione si radicalizza e le masse scelgono la strada della lotta diretta, questi presunti dirigenti, paralizzati dal terrore della rivoluzione e dalla creatività delle masse che scelgono il combattimento, adoperano tutti i mezzi per frenarne lo slancio rivoluzionario e quindi, visto inutile ogni tentativo in tal senso, le abbandonano sole alla repressione e all'eccidio [121].

Da ciò ne consegue il fatto, solo apparentemente paradossale, ma che invece ha una sua precisa logica, che nelle zone ove il partito ha maggior seguito, dove più forti sono le tradizioni di lotta, dove maggiore fiducia e legami legano dirigenti e masse, la spinta rivoluzionaria del popolo viene più facilmente frenata ed esplode con maggiore difficoltà per il controllo in parte efficace dei dirigenti burocratizzati. Nelle zone invece ove il Partito è sconosciuto o quasi e dove mancano dirigenti creduti popolari che servano da tratto di unione tra Governo e masse in rivolta, queste affermano la loro volontà rivoluzionaria in maniera più diretta e genuina, anche se spontanea, settaria e con carattere subitaneo e non permanente. Non che nelle zone di più vecchia tradizione socialista il Partito fosse riuscito a penetrare definitivamente con la sua politica riformista (alla fine del '97 e all'inizio del '98 la zona di maggiore rottura, oltre alla Sicilia, fu proprio la bassa padana), ma proprio perché qui, di fronte alla rivo-

[121] Il Pinzani conclude la sua ricostruzione storica per i moti in Toscana dando questo definitivo giudizio: « Gli intransigenti socialisti di Toscana... erano stati in realtà degli *strenui difensori della legalità borghese* contro le violazioni e gli abusi governativi ».

luzione dilagante in tutta Italia tra il 20 aprile e il 10 maggio, il Partito opera il suo maggiore sforzo per frenare ogni rottura rivoluzionaria e per dirigere il malcontento in forme legalitarie e pacificatrici attraverso comizi di protesta in luogo chiuso, ordini del giorno e proclami antigovernativi, ma invitanti alla calma. A Pavia per esempio, uno dei centri di maggiore rottura, il Partito organizza il comizio in un locale chiuso e riesce ad evitare il peggio. Sarà solo due giorni dopo, quando l'apparato allenterà la sua vigilanza, che la situazione gli sfuggirà di mano e le masse scenderanno spontaneamente in piazza dando inizio a quegli scontri (nei quali troverà la morte lo studente Mussi) che diverranno la scintilla per i fatti di Milano. Questa è la ragione fondamentale per cui i proletari italiani, pur facendosi uccidere, non riuscirono ad armarsi: c'era nelle masse la volontà di lottare, ma mancava nelle masse non organizzate politicamente la volontà di vincere, volontà che si sarebbe tradotta nella necessità di armarsi.

Compresero le masse subalterne la lezione di questi fatti ed abbandonarono la fiducia nel partito socialista? Per la mancanza di un esame critico di quegli avvenimenti avvenne proprio il contrario perché le masse ove il Partito Socialista aveva un seguito si sentirono battute insieme e con il Partito Socialista. Laddove invece il Partito Socialista era stato sino ad allora sconosciuto e le masse avevano più duramente lottato, tale esperienza di lotta si colorò di ideologia socialista che penetrò come forza guida in tali zone ove durissima era stata la repressione: nella Puglia di Minervino inizierà da allora a mettere radici il partito.

Per esaminare tale fenomeno ci piace scendere dal generale al particolare ed esaminare, grazie ad una documentata monografia di Giorgio Mori, quello che avvenne in quei giorni nella Valdelsa tra Siena e Firenze. Tutta la zona era in rivolta alla ricerca del pane e delle farine, dalla socialista Colle alla governativa Castelfiorentino. Ma, mentre nel primo paese si evita ogni possibilità di rottura grazie proprio alla Amministrazione socialista che riunisce commercianti, fornai e proprietari terrieri invitandoli ad immettere sul mercato grano a prezzi ragionevoli, il 6 maggio l'insurrezione divampa a Castelfiorentino ove i socialisti erano pochi e con poco seguito. Immediatamente la sommossa si estende nelle campagne tra Castelfiorentino e Montaione: 150 operai licenziati dai lavori sulla strada di Cambiano guidano la popolazione al grido di « pane e lavoro » ed attaccano i magazzini del commerciante Luigi Puccioni. Il giorno successivo in tutte le campagne intorno si attaccano fattorie e mulini prelevando farina o facendosi rilasciare buoni di prelevamento, mentre gli operai si presentano dai signori del paese per prelevare denaro per l'acquisto del grano. Ed ecco i risultati: come conseguenza della

lotta di classe che si era risvegliata a Castelfiorentino nel '98, quattro anni dopo alle elezioni del dicembre 1902 il Comune viene conquistato da una amministrazione socialista.

Da questo episodio locale, che è un campione di centinaia di altri episodi analoghi, si rileva, come già dicemmo, che nel '98 le località ove i socialisti avevano meno seguito sono quelle più apertamente insurrezionali; al contrario quelle ove il socialismo era già forte ed affermato le masse hanno meno forza di rottura, servendo il partito di tratto di unione e di camera di mediazione tra le esigenze popolari e il governo nemico. D'altra parte questa lezione non viene affatto compresa dalle masse popolari che, svegliatesi in poche ore di rivolta nelle zone più arretrate e meno politicizzate, cercano di inserire tale loro acquisita volontà di classe nel partito facendo propria la ideologia socialista che esse interpretano in modo rivoluzionario attraverso la mediazione dei dirigenti riformisti.

Per cui la sconfitta del '98 non segna una esperienza, sia pur negativa, per il movimento operaio, nel senso di un riesame della propria strategia rivoluzionaria. Al contrario segnerà un rafforzamento del capitalismo che, sia per il terrore creato nella grossa borghesia, sia per gli errori della propria dittatura messi a nudo da quegli avvenimenti, sarà costretto a modificare in parte la propria politica, amplierà il consenso alla sua dittatura, cercando ed ottenendo, con Giolitti e Turati, di legare al suo carro i nuovi gruppi industriali, la media borghesia tecnica, gli intellettuali « progressisti » e nuclei di aristocrazie operaie e contadine in formazione. Dopo la repressione dei moti popolari la lotta cesserà nelle piazze e continuerà nel parlamento; ma essa non sarà più una lotta di rottura tra due classi antagoniste, ma solo una lotta nell'ambito della borghesia per far prevalere una certa politica invece di un'altra, un indirizzo nuovo invece del vecchio indirizzo autoritario.

Tra il 1898 ed il 1901 due visioni politiche (espressioni di gruppi economici diversi del capitalismo) verranno allo scontro diretto per la linea da adottare nella dittatura di classe, ambedue concordi nella repressione popolare (Giolitti invierà nel giugno un plauso all'Esercito, dopo aver parlato di « aggressioni atroci e violente » del popolo), ma discordi nei sistemi per mantenere il potere: da una parte la corona, l'esercito, la burocrazia e gli industriali parassitari; dall'altra l'industria moderna come guida della media e della piccola borghesia e delle sorgenti aristocrazie operaie e contadine.

Questa lotta in famiglia non fu breve ed anzi ebbe alterne vicende. La vastità della repressione che succede ai moti del '98 dimostra infatti, insieme al terrore che aveva pervaso la borghesia, anche il piano politico che la Corona e i suoi alleati mirano a svolgere in senso autoritario, profittando appunto del terrore successo agli scontri

tra esercito e popolo. Per cui la repressione che il Governo conduce spietata, oltre che contro i popolani, si svolge anche nei confronti di tutta la classe politica che comunque aveva agito in opposizione al Governo. Sono così soppressi ben 110 giornali (tra cui il radicale « Secolo », il repubblicano « Italia del Popolo », i socialisti « Critica Sociale » e « Lotta di classe » e il cattolico « Osservatore cattolico ») e sciolti circoli socialisti, repubblicani, radicali e cattolici (tra cui 2.600 comitati parrocchiali). Sono imprigionati e condannati, insieme a semplici operai e contadini, anche buona parte della classe politica che niente aveva a che fare con le sommosse, ma solo aveva dissentito col governo: si condannano così i socialisti Turati, Bissolati, Costa, Morgari, Lazzari, Kuliscioff, il repubblicano De Andreis, il radicale Romussi e il sacerdote Don Albertario. Pure nessuno di loro aveva minimamente fatto niente durante i moti: niente i radicali, i repubblicani, i clericali, ancora niente i socialisti. Bissolati fu arrestato mentre si aggirava pieno di sconforto per Milano; Turati fu trattenuto alla sede della Questura a San Fedele ove era andato a cercare della Kuliscioff già fermata all'alba; Andrea Costa era stato arrestato al momento di scendere dal treno; Rondani è fermato mentre sgrida dei ragazzi che « tiravano sassi ai soldati ». I socialisti torinesi (con Nofri, Morgari [122], Treves e Casalini in testa) alle notizie di Milano pubblicarono un manifesto in cui si diceva: « la lotta micidiale di Milano, che si combatte senza un chiaro obiettivo, è destinata a ridondare a tutto favore della reazione clericale ». Del resto lo stesso On. Morgari aveva detto che il maggio '98 a Milano aveva sorpreso tutti: governo, polizia, paese e socialisti.

Ma questo ben poco importava al partito della Corona che provvide ad istaurare lo Stato d'assedio a Milano, a Firenze, a Napoli ed in altre zone, a richiamare alle armi 80.000 uomini ed a comminare, attraverso i Tribunali Militari, diecine e diecine di secoli di reclusione.

Quanti furono esattamente i condannati e quali le condanne? Una statistica è ancora da fare e un'indagine in tal senso non può che essere opera collettiva di una « équipe » di storici che esaminimo partitamente gli atti dei singoli Tribunali nelle singole zone di sommosse.

Abbiamo però dei dati parziali di particolari zone, soprattutto Milano, Firenze e Napoli, che danno un'idea abbastanza precisa dell'ampiezza e della crudezza della repressione che sorpassò ogni altra sino ad allora compiuta e che fu ritenuta anche sproporzionata alla paura corsa dalla borghesia.

---

[122] Morgari molto prudentemente aveva evitato l'arresto perché, arrivato a Milano, in treno, non era uscito dalla Stazione Centrale.

Secondo la statistica del Michels e dell'Angiolini a Milano furono celebrati dall'Autorità militare 129 processi con 828 arrestati, di cui 688 furono condannati a complessivi 13 secoli e 90 anni di reclusione, oltre a 90 anni di detenzione, a 207 anni di sorveglianza speciale ed a L. 33.952 di multa. Secondo i dati che ne dà il Guerrini, il solo Tribunale di guerra di Firenze irrorò condanne per 11 secoli e 57 anni di carcere; per i soli fatti di Figline (laddove cioè i lavoratori si erano armati con le carabine del tiro a segno) furono condannati cinque contadini rispettivamente a 27, 25, 24, 22 e 20 anni di reclusione. I Tribunali militari di Napoli, secondo i dati riferiti dal Mocchi, condannarono 812 imputati (174 furono assolti dopo scontato il carcere preventivo) complessivamente a 642 anni e 11 mesi di reclusione, oltre all'invio al confino nelle isole e a 80 anni e 6 mesi di sorveglianza speciale. Secondo « La Martinella » del 4 febbraio 1899 i soli Tribunali civili comminarono 19 secoli e 50 anni di carcere e complessivamente, tra giustizia civile e giustizia militare, furono inflitti *quasi 50 secoli di carcere.*

La repressione feroce aleggiava su tutta Italia ed il partito autoritario legato alla Corona ben poteva cantare vittoria. Il 16 giugno alla Camera il Di Rudinì proponeva una serie di provvedimenti concernenti il riconoscimento dello stato d'assedio, il richiamo in vigore della legge sul domicilio coatto per i sovversivi, il diritto del governo di sopprimere i giornali, il divieto di ricostituzione delle associazioni disciolte e la militarizzazione dei ferrovieri e dei postelegrafonici. Migliaia di lavoratori languivano in carcere per la loro mancata rivoluzione e con loro vi erano anche centinaia di dirigenti socialisti grandi e piccoli (a Milano i condannati socialisti ebbero due secoli e mezzi di carcere) che questa rivoluzione non avevano voluto e anzi avevano osteggiata.

Ma, ora che la reazione si abbatteva massiccia contro masse subalterne e creduti dirigenti, prendevano posizione i dirigenti socialisti nel senso di rivendicare con orgoglio l'appartenenza onoraria alla classe soggetta? Almeno questo dovremo aspettarci da loro nelle autodifese ai processi: la volontà di condividere la sorte della classe oppressa che dicevano di dirigere, anche se unita ad una dichiarazione di non aver voluto né diretto i moti. Ma neppure questo seppero fare i dirigenti socialisti e la pietosa autodifesa del Turati è la riprova lampante del massimo dell'opportunismo socialdemocratico che, di fronte alla giustizia borghese, mira solo a scagionarsi in termini borghesi, abbandonando ogni legame anche apparente o demagogico col popolo. Le parole del Turati valgono meglio di ogni commento: « ... noi abbiamo sempre predicato che è passato il tempo delle rivoluzioni che sono dannose al popolo... Naturalmente volevo prenderli dal lato buono e sapendo che alla sera volevano fare un'altra manifestazione dissi che quello non era il momento. Nella folla

vi erano degli elementi che non mi accolsero molto bene, come generalmente io sono accolto dagli operai. Essi gridavano: E quando verrà questo momento! ed io loro risposi: Verrà, verrà e chi vi consiglia oggi di dimostrare non può essere che un vostro nemico... Le mie parole miravano a pacificare e null'altro, perché nessuno poteva immaginare la gravità degli avvenimenti successivi... La frase: non è ancora giunto il momento, va interpretata che per me non ritenevo giunto il momento di una dimostrazione... alla folla bisogna parlare nei debiti modi e pigliarla per il suo verso. Se avessi fatto un discorso da cappuccino o da carabiniere certamente non avrei ottenuto nulla... Dovete ammettere che io avevo un solo desiderio, cioè che non avvenisse nessun conflitto. *Mi sarei messo d'accordo anche con l'ultima guardia di questura* per poter evitare i più piccoli fatti... Noi abbiamo sempre *cercato di disarmare gli operai* incoscienti ».

Almeno le repressioni dei Tribunali borghesi servivano a togliere ogni maschera ai dirigenti socialisti che abbandonavano sotto la paura della condanna, ogni illusoria declamazione classista!

La vittoria dell'estrema destra, sancita alla vigilia dell'estate '98 dal voto della Camera per i poteri speciali di polizia, sembrava così completa. Ma tale vittoria per essere puramente repressiva e fondata sul terrore e sulla galera e per essere in contrasto col mondo reale non solo del proletariato insorto, ma anche della nuova borghesia ormai concordemente schierata all'opposizione, era una vittoria illusoria, perché mancava, insieme all'elemento della dittatura, l'elemento del consenso.

Lo stesso partito reazionario se ne rese conto e, senza una decisione parlamentare, incaricò della direzione del Governo il Pelloux che, pur continuando la lotta a fondo contro i socialisti, doveva costituire elemento di benevola neutralità verso i cattolici: il partito della Corona cioè andava cercando nuovi alleati di classe e questi non potevano essere dati che dal movimento cattolico [123] Ben nota lo Spadolini che il Ministero Di Rudinì-Zanardelli fu l'ultimo tentativo di alleanza tra moderati e liberali-radicali nel tentativo di affrontare contemporaneamente le due estreme socialista e cattolica. La crisi del '98 denunciò le contraddizioni del liberalismo italiano che si dimostrava impotente a fronteggiare la crisi sociale senza l'apporto di classe dei clerico-moderati. La borghesia per governare aveva bisogno dell'appoggio, sia pure esterno, dei cattolici; la loro persecuzione infatti dopo gli avvenimenti di Milano durò appena venti giorni e cioè sino alla fine di maggio. La Santa Alleanza di classe era

[123] Del resto già alcuni accordi elettorali tra moderati e clericali erano già avvenuti alle elezioni amministrative del 1895 in difesa dell'ordine pubblico, in cambio dell'insegnamento religioso nelle elementari e della rinuncia alla legge sul divorzio.

ricostituita perché, per dirla sempre con lo Spadolini: « Al momento supremo, nell'ora del pericolo, dello spavento, del dramma, i cuori dei cattolici battevano all'unisono con quelli dei conservatori, degli uomini d'ordine ».

Ma la timida alleanza esterna con i cattolici non costituiva ancora un allargamento sufficiente del consenso alla dittatura borghese. La necessità di una svolta della borghesia in senso « moderno » e « democratico » per salvare le strutture fondamentali della sua dittatura, la necessità di cambiare strada per non modificare nulla dell'essenziale della propria struttura di classe diviene dopo il 1898 essenziale per i nuclei dirigenti della classe borghese che, sotto la spinta delle masse popolari, allargano sempre più la loro visione « sociale » alla ricerca di un nuovo equilibrio contro una situazione divenuta ormai insostenibile. Dopo il '98 la necessità di una svolta diviene così patrimonio della larga maggioranza della borghesia per la propria sopravvivenza. La storia dal '98 al '901 è la storia della lotta che verrà condotta dalla borghesia moderna contro le sopravvivenze autoritarie-feudali; è la storia della sua vittoria nell'unico modo che poteva avvenire e cioè con un compromesso con la corona, con l'esercito e con la burocrazia; è la storia quasi sempre parlamentare e di vertici della sinistra liberale giolittiana che dirige l'alleanza con l'Estrema repubblicana, radicale e socialista nell'assenza di ogni movimento di massa.

Moltissimi storici hanno vagliato ed esaminato a fondo quella che sarà per loro la grande battaglia della « borghesia democratica », o come amano definirla della « democrazia »; e sulla scia di costoro molti storici « socialisti » hanno tessuto l'elogio della battaglia parlamentare e dell'ostruzionismo parlamentare che coronò tale vittoria per merito dell'Estrema.

Per parte nostra, dal punto di vista delle classi subalterne, ci sembra invece utile porre l'accento sul fatto che l'Estrema, con i socialisti alla testa, combatterono la loro battaglia di vertici, senza un movimento di massa che l'appoggiasse, e a totale beneficio della grossa borghesia giolittiana e zanardelliana. Non che i socialisti dovessero rifuggire da tale larga alleanza, ma essi dovevano effettuarla in maniera autonoma. Già il vecchio Engels aveva messo in guardia Turati qualche anno prima quando, prevedendo una situazione simile a quella che si stava verificando, aveva scritto: « ... allora dovrà ben essere inteso, e noi dovremo proclamarlo altamente che noi partecipiamo come partito indipendente, alleato pel momento ai radicali e repubblicani, ma interamente distinto da essi ». Nelle previsioni dell'Engels era prevista solo l'alleanza con i radicali e con i repubblicani senza la presenza di quello che sarà in effetti l'elemento che determinerà e guiderà l'alleanza stessa e che sarà dato dalla

sinistra liberale costituzionale; eppure l'Engels soggiungeva: « il dì stesso della vittoria le nostre strade si divideranno; da quel giorno di fronte al nuovo governo, noi formeremo la nuova opposizione... che spingerà a nuove conquiste aldilà dei terreni guadagnati ». La politica dei socialisti italiani sarà invece molto più timida e subordinata ed avverrà ancora una volta con l'alleanza a destra. Il Ferri nel luglio 1898 afferma alla Camera: « Non abbiamo nulla da guadagnare... da un colpo di sommossa popolare » e il Costa sempre alla Camera alla fine del '98 deplora i tumulti incoscienti dell'anno ed accenna alla necessità di una educazione « socialista ». Il Bissolati nel discorso fondamentale al Parlamento del 2 marzo 1899 pone timidamente la candidatura ad una alleanza del movimento socialista con la sinistra liberale *in modo subordinato* con le parole: « Mentre la borghesia lotta per il proprio interesse contro il partito conservatore... noi socialisti abbiamo il dovere, in questo momento, di trovarci *al lato di questa borghesia intelligente e moderna*. Essa fa il suo interesse *diretto*: noi facciamo il nostro interesse civile per le quali sia possibile lo sviluppo del proletariato ». Lo stesso « Avanti » nel suo numero del 3 marzo 1899 afferma: « Noi in Italia facciamo funzione di partito audacemente radicale ».

In tal modo, mentre la borghesia aveva tremato davanti alle sommosse degli operai e dei contadini di pochi mesi prima, si sente ora carezzare le orecchie da questa prosa di coloro che erano i dirigenti degli operai e dei contadini. Ben 360.000 persone segnano così una petizione per l'amnistia che è concessa parziale alla fine dell'anno (con la liberazione di 2.700 detenuti per reati minori) e generale nel giugno 1899.

La lotta in questi termini poteva essere ingaggiata solo come lo fu sul piano strettamente parlamentare e senza la spinta e la partecipazione di movimenti di massa, come bene nota il Colapietra.

Per i socialisti non si pone mai il problema *decisivo* della direzione da parte loro dell'alleanza, paghi come sono di far vincere la borghesia di sinistra in cambio delle sole libertà economico-corporative che quella offriva, senza alcuna prospettiva per il potere. La lotta parlamentare nel marzo-aprile-maggio '99 si acutizza con l'ostruzionismo parlamentare, dopo il tentativo del governo reazionario avvenuto il 25 maggio di far passare le leggi eccezionali; ostruzionismo che durerà sino al 20 giugno allorquando i deputati della sinistra arriveranno a rovesciare le urne. Il Giolitti e la sinistra costituzionale comprendono allora che occorre cambiare strada ed è a questo punto che l'offerta dell'alleanza da parte dei socialisti cessa di essere subalterna per divenire servile. Ben nota il Colapietra che i socialisti creano « il mito » di Giolitti, tutore e collaboratore delle classi lavoratrici, prima ancora che egli abbia annunciato la sua separazione dalla

maggioranza reazionaria. Il 1° agosto 1899 Claudio Treves implora dalla « Critica Sociale »: « C'è dall'altra riva un uomo che ci ha capito ».

Il 17 marzo 1900 Prampolini alla Camera protesta la fede borghese dei socialisti che non sono turbatori dell'ordine pubblico, ma adempiono ad un compito altissimo di restaurazione liberale con un ardore patriottico di cui la storia giudicherà. È solo con il 23 marzo che Giolitti vota per la prima volta una pregiudiziale con la sinistra. La borghesia ha cambiato spalla al suo fucile ed ha trovato nel rafforzamento della sua dittatura degli alleati a sinistra. Il 16 maggio anche la Corona comprende che occorre mutare strada e scioglie la Camera convocando i comizi elettorali per la XXI Legislatura. Le elezioni del 3 giugno 1900 segnano la vittoria del paese reale su quello legale: i socialisti (che salgono da 15 a 32 deputati) con i radicali ed i repubblicani totalizzano 446.000 voti che uniti ai 304.000 dei liberali costituzionali di Zanardelli e di Giolitti portano la nuova maggioranza a 750.000 suffragi contro i 612.000 voti dati ai vecchi ministeriali. La svolta della borghesia è compiuta ed il Governo Saracco è il tratto di congiunzione tra il vecchio e il nuovo.

Di fronte a questo nuovo, ma pur sempre vecchio « embrassons nous » di classe, un tessitore di Prato emigrato politico internazionalista in America, Gaetano Bresci, rientra in Italia per vendicare le stragi del '98, e il 29 luglio 1900 uccide a Monza Re Umberto I. Quell'Umberto I che rappresentava, per dirla col Bensansson, il paternalismo forcaiolo della borghesia, di cui il « re buono » era la vivente immagine con le distribuzioni di elemosine agli affamati e di medaglie ai massacratori degli affamati. Il Bresci arrestato verrà fisicamente soppresso dalla borghesia e sarà ritrovato strangolato il 22 maggio 1901 nel penitenziario di S. Stefano. Le classi subalterne, per reazione ai dirigenti collaborazionisti, avevano espresso dei terroristi individualisti.

Nel settembre 1900 al Congresso di Roma il Partito Socialista conferma e sancisce con una larga maggioranza la politica, già perseguita da anni, dell'alleanza con i radicali e con i repubblicani in sede di elezioni.

Dall'altra parte la nuova politica della borghesia trova ancora resistenze ed incomprensioni soprattutto in seno alla burocrazia: lo si vede alla fine dell'anno allorché diecimila portuali genovesi, in seguito ad una assemblea nell'Oratorio di S. Filippo, proclamano l'astensione dal lavoro che si attua attraverso uno sciopero massiccio del porto e dei cantieri liguri, minacciando di estendersi a tutti i lavoratori della città. Il Prefetto di Genova, nel silenzio del Ministero Saracco, crede ancora di dover applicare i vecchi metodi ed ordina

la chiusura della Camera del Lavoro. La protesta si estende a tutta Genova ed al paese; il Ministero consente allora la ricostituzione della Camera del Lavoro. La sinistra socialista e borghese insieme alla destra, per motivi opposti scontente, votano la sfiducia al governo. È in quella occasione che la borghesia funzionale, per bocca di Giolitti, elabora ideologicamente la nuova politica di classe, deplorando la tendenza di alcuni gruppi dirigenti che considerano pericolose le associazioni dei lavoratori senza tener conto che tali organizzazioni camminavano di pari passo « col progresso della civiltà ». Compito perciò dello Stato non deve essere di favorire apertamente i ceti padronali per tener bassi i salari, bensì di rimanere neutrale nei conflitti del lavoro, sempre che avvengano nell'ambito della legalità, per consentire al proletariato il conseguimento di più degne condizioni di vita.

Tale programma di lotte settoriali di strati operai per un miglioramento economico nell'ambito dello stato borghese che lo consentiva viene subito accettato e fatto proprio dai socialisti che appena due giorni dopo, per bocca di Turati, fanno capire che il Governo Giolitti avrebbe avuto l'appoggio del loro gruppo.

Anche la Monarchia comprende allora che per mantenere il suo potere occorre modificare la propria politica e Vittorio Emanuele III (salito da poco al trono dopo l'uccisione del padre), tra la candidatura Sonnino come strada conservatrice e la candidatura Zanardelli avanzata dalla sinistra costituzionale, sceglie la seconda. Il '98 e gli ultimi episodi del regicidio di Monza e dello sciopero di Genova hanno mostrato la necessità di tale svolta. Si forma così il Ministero Zanardelli, con Giolitti per Ministro degli Interni, e il 15 giugno 1901 *il gruppo socialista vota la sua fiducia* alla Camera.

Da questo momento la politica della borghesia avrà un nome: Giolitti, che governerà direttamente od indirettamente per oltre un decennio permeando di sé tutta la classe politica italiana di cui è l'espressione. La enorme fiammata spontanea del '98 aveva sensibilizzato la borghesia e questa, nel perseguire una politica più funzionale per mantenere la dittatura di classe, era riuscita ad assorbire il gruppo dirigente del partito socialista che, in verità più male che bene, rappresentava larghi strati del mondo subalterno. Questo reagirà all'aperta e sfacciata collusione tra borghesia e dirigenti socialdemocratici, ma questa nuova lotta avverrà nel nuovo ambiente sociale che intanto la borghesia sta formando.

Giolitti nelle sue Memorie scrisse: « il moto ascendente delle classi popolari si accellera ogni giorno di più ed è un moto invincibile... Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti conservatori nei rapporti con le classi popolari che l'avvento di queste nuove classi sia *una forza conservatrice* ». Tutta la politica giolittiana mirerà a questo attraverso crediti dello Stato, favori alle

cooperative negli appalti, agevolazioni creditizie e fiscali ad organismi popolari di massa, erogazione di sussidi, istituzione di Istituti di credito per organismi popolari, libertà ai sindacati nelle contrattazioni e nelle lotte per il lavoro, limitazione e controllo dei lavori malsani, riduzione dell'orario di lavoro, protezione dei fanciulli e delle donne lavoratrici, parziale gestione municipale dei servizi pubblici; il tutto in un clima di maggiore libertà di riunione, di associazione e di propaganda. Tutto questo semprechè i miglioramenti economico-sociali delle classi subalterne vengano richiesti ed ottenuti nell'ambito della società borghese. In caso contrario, e cioè ogni qualvolta gli operai od i contadini nel fuoco della loro lotta di classe cercheranno di rompere tale legalità, il governo giolittiano riprenderà la vecchia strada della borghesia pre-'98 (che è poi la strada di sempre della dittatura borghese) e risponderà con gli eccidi proletari, costellati da diecine e diecine di morti del mondo subalterno.

La politica della borghesia capitalista cambia così nelle sue forme di attuazione ed amplia l'elemento del consenso, pur mantenendo inalterate le proprie caratteristiche di dittatura di classe.

L'indagine di Gramsci in proposito è conclusiva: « L'insurrezione dei contadini siciliani del '94 e l'insurrezione di Milano del 1898 furono l'experimentum crucis della borghesia italiana. Dopo il decennio sanguinoso '90-'900 la borghesia dovette rinunciare a una dittatura troppo esclusiva, troppo violenta, troppo diretta: insorgevano contro di lei simultaneamente, anche se non coordinatamente, i contadini meridionali e gli operai settentrionali. Nel nuovo secolo la classe dominante inaugurò una nuova politica di alleanza di classe, di blocchi politici di classe, cioè di democrazia borghese... un blocco industriale capitalistico operaio, senza suffragio universale, per il protezionismo doganale, per il mantenimento dell'accentramento statale (espressione del dominio borghese sui contadini specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole), per una politica riformista dei salari e delle libertà sindacali. Giolitti impersonò il dominio borghese; il partito socialista divenne lo strumento della politica giolittiana ».

CAPITOLO X

CETO MEDIO TRA REAZIONE E RIVOLUZIONE DURANTE IL GIOLITTISMO. LA CLASSE OPERAIA E LO SCIOPERO GENERALE DEL SETTEMBRE 1904.

Le opere storiche di parte socialista riguardanti il primo quindicennio del novecento in Italia sono scarsissime; mancano quasi del tutto opere di insieme (Cortesi parla del '900 come delle « colonne di Ercole » della storiografia socialista) e i pochi studi si riducono a monografie o a qualche articolo di rivista specializzata. Tra la svolta « democratica » del '98-'901 e il dopo guerra-fascismo vi è un vuoto, un quasi assoluto silenzio. La ragione è in linea generale la solita: cioè l'incomprensione del lato rivoluzionario della storia del movimento operaio (sciopero del 1904, rivoluzionari contro riformisti, sindacalismo, mussolinismo), mentre la storia « socialista » continua come appendice corporativa della storia borghese attraverso la collaborazione discordante (che oscilla tra turatismo e bissolatismo da un lato e ferrismo dall'altro) con il governo capitalista. La storia socialista è una specie di limbo sempre oscillante tra tentazioni collaborazioniste (riformismo) e volontà di purezza di classe (protomassimalismo) sino a sfociare nella formula tutta italiana di fronte al crollo dell'Internazionale del « non aderire, né sabotare ».

Ma c'è anche un'altra ragione, ancor più profonda, che spiega il quasi-silenzio sul primo quindicennio del secolo. La storiografia socialista è, l'abbiamo visto più volte, storiografia della sinistra democratica-borghese; senonché con tale metro di indagine questo periodo rimane di difficile comprensione. Tale impostazione è infatti insufficiente (dandoci del periodo giolittiano una visione manichea e moraleggiante) a spiegare i due personaggi principali: una classe capitalista-liberale che ha già in sé i germi della dissoluzione e forze nuove, irrazionali e decise, che già hanno in loro i germi del successo. Talché, pur con i distinguo opportuni, non si ha la forza di osannare alla vecchia classe borghese (come in fondo in maniera utopistica ma molto conseguente fece il Croce) e quindi al partito socialista (delle aristocrazie operaie e della piccola borghesia inserita nel sistema) come suo

antagonista nell'ambito di quell'ambiente, né si ha la spregiudicatezza di affrontare l'indagine sulla gioventù antidemocratica, piccolo-borghese rivoluzionaria, perché già in fondo perduta per « la democrazia » e pronta a divenire, come divenne, anche fascista.

Anzi il revisionismo comunista di questi ultimi anni porta a rivalutare certi aspetti (anche se solo « certi » aspetti) del turatismo e del giolittismo che non ebbero seguito. Veramente stupefacenti appaiono le conclusioni dello studio di Togliatti su Giolitti, accusato non di fare una politica conseguentemente classista, ma di procedere sulla via « democratica » solo in maniera parziale e non conseguentemente « progressiva ». Giolitti cioè, secondo tale interpretazione, non si appoggia nella sua dittatura di classe agli operai settentrionali *contro* i contadini ma « anche per i contadini Giolitti reclama miglioramenti economici » anche se « in concreto si riferisce soltanto al salario dei braccianti siciliani e padani » perché « gli sfugge la questione di tutta l'Italia (pag. 57). Cioè la politica giolittiana non è una conseguenza politica di classe che divide gli operai dai contadini, ma semmai è una politica timida e, come la chiama, « limitata ». Cioè il difetto della « democrazia » giolittiana è per Togliatti di natura quantitativa e non qualitativa; tanto che Togliatti ricorda la raccolta di firme in Piemonte per rendere omaggio all'uomo di Dronero come « fiducia nella democrazia progrediente », democrazia che allora non poté progredire perché in quel movimento non era parte principale la classe operaia come invece avviene oggi che vi sono le forze politiche e sociali per attuare tale politica (è ciò che chiaramente ed espressamente dice Togliatti a conclusione del suo studio).

Questa analisi di Togliatti potrà servire oggi ad inserire la classe operaia nella democrazia borghese nell'illusione che la « democrazia progressiva » possa costituire l'anticamera del socialismo (e qui il discorso si fa politico e non più storico), ma tutto ciò ci lascia completamente disarmati nell'analizzare il periodo giolittiano, la sua natura di classe, le strozzatura del sistema capitalista di allora e le vie che si aprivano al proletariato rivoluzionario.

Ci siamo soffermati sull'interpretazione togliattiana di Giolitti per dimostrare come tale impostazione di fondo non può che generare equivoci sul piano di una seria ricerca, impostazione che vede confusi insieme in una commovente unità storici borghesi e storici « socialisti »[124]

Occorre invece esaminare, dal punto di vista delle masse subalterne, quali nuove forze economico-sociali (e quindi culturali-poli-

---

[124] Opposta l'indagine che Gramsci fa di Giolitti dal punto di vista del proletariato rivoluzionario: « *Giolitti non creò nulla*: " *capì* " che occorreva concedere a tempo per evitare guai peggiori e per controllare lo sviluppo politico del paese, e ci riuscì. In realtà Giolitti fu un grande conservatore, *ed un abile reazionario che impedì la formazione di un'Italia democratica*, consolidò la monarchia con

tiche) si affacciassero alla ribalta della storia in quei primi anni del nuovo secolo fuori dello schema obbligato, posto dalla storiografia ufficiale, del binomio fascismo-antifascismo, anche se tale indagine per noi uomini di mezzo (che siamo maturati nella lotta antifascista) è, lo riconosciamo, estremamente difficile.

Il quindicennio giolittiano, quando si cominciò ad esaminarlo sotto il profilo della decantazione storica, da Volpe in poi, fu visto e studiato sotto l'angolo visuale fascista. Il dannunzianesimo, il nazionalismo, il futurismo, così come il sindacalismo e il rivoluzionarismo furono visti come tappe che, attraverso l'intervèntismo, l'arditismo e l'impresa di Fiume, sfociarono immancabilmente e « fatalmente », componendosi tutte, nel fascismo. Tale impostazione storica è stata ereditata in blocco, anche se in modo rovesciato, dall'antifascismo che, attraverso una interpretazione storica democratica-borghese, si è sostanziato di una opposizione morale, prima ancora che politica, contro l'irrazionalismo, l'antiparlamentarismo, l'antidemocrazia che improntò di sé tutto il primo periodo del novecento. L'interpretazione fascista del quindicennio anteriore alla prima guerra imperialista come preparazione al fascismo è rimasta così immutata in ogni sua parte e accettata in blocco dalla interpretazione storiografica dell'antifascismo.

Se si approfondisce invece l'indagine di quel periodo e se si esaminano gli uomini e i movimenti culturali e quelli politici, si vedrà come la tendenza a confluire nella dittatura reazionaria di classe non fosse affatto « fatale » per tutti quei movimenti e come il confluire nel fascismo segnò, in fondo a un lungo cammino, il fallimento del movimento operaio-contadino che non seppe divenire egemone nei confronti di questi movimenti tipici di un oscillante medio-ceto.

Perché di questo si tratta: con l'inizio del secolo, e sempre più negli anni successivi sino all'approdo del 1922, la configurazione sociale italiana non è più data, come per i primi 40 anni di unità, da una minoranza borghese (agraria prima e agraria-industriale poi) che fa la storia e da masse operaie e contadine subalterne in un mondo non loro; ma nasce un nuovo personaggio economico sociale-culturale e cioè un « ceto medio » in formazione. Tale raggruppamento non ha caratteristiche di classe, cioè omogeneità economica-sociale-politica-culturale che lo renda un'entità ben definita, ma ben propriamente è stato definito « ceto » e cioè raggruppamento vario e mutevole con caratteristiche le più svariate attraverso un'area che va dagli operai-imborghesiti su su sino ai borghesi piccoli industriali e piccoli-agrari di re-

---

tutte le sue prerogative e legò la monarchia più strettamente alla borghesia attraverso il rafforzato potere esecutivo che permetteva di mettere al servizio degli industriali tutte le forze economiche del paese » (« Passato e presente » pag. 25).

cente formazione. In tale gamma di gruppi intermedi ove la posizione economica-sociale è continuamente in formazione e trasformazione, ora per approdare al porto della borghesia, ora per essere risospinta ad ogni accenno di crisi verso il mare della proletarizzazione, le sovrastrutture culturali-politiche stentano, e quasi mai riescono, ad adeguarsi con prontezza alle strutture economico-sociali di recente formazione.

La realtà di questi ceti non fu compresa dal marxismo della 2ª Internazionale meccanicamente teso ad attendere una loro proletarizzazione; fu ignorata dalla 3ª Internazionale al suo sorgere e dalle rivoluzioni dei paesi arretrati nella realtà sociale dei quali tale problema non era presente; e fu intesa in Italia solo dopo la seconda guerra imperialista con una interpretazione in chiave riformista e settoriale. Talché nei paesi di più avanzata industrializzazione la mancata soluzione del problema del ceto medio da parte della classe operaia rivoluzionaria è stata la causa prima della sconfitta del socialismo nell'Europa occidentale. Il ceto medio infatti, non essendo classe, non ha in sé la possibilità di elaborare una propria ideologia, una propria cultura e una propria politica, compiuta ed autonoma. Ne ha però la velleità e ne sente prepotente la tentazione. Ma, quando crede di avere elaborato una propria ideologia, non può che metterla al servizio della classe egemone. Questa classe può essere la classe borghese capitalista oppure la classe operaia con gli alleati necessari contadini, a seconda che la vittoria nella lotta sia rimasta all'una o all'altra. Il ceto medio risolverà allora i propri problemi inserendosi nella nuova società alla quale apporterà anche le sue particolari caratteristiche. L'aver spostato il ceto medio, nel corso della lotta, verso il capitalismo o verso il socialismo vuol dire avere rafforzato la dittatura borghese oppure aver risolto il problema delle alleanze nel contesto della rivoluzione vittoriosa.

Mentre le borghesie dei paesi europei maggiormente industrializzati (Inghilterra e Francia) avevano ormai raggiunto, a cavallo tra i due secoli, una tale stabilità sociale ed una tale potenzialità economica da essere in grado di assorbire facilmente ed inserire nel loro sistema questi nuovi gruppi sempre più numerosi di piccola e media borghesia che il capitalismo andava via via generando nella dialettica della sua formazione, in Italia la borghesia era nata così strutturalmente debole e impari al suo compito egemonico che il medio ceto italiano sorge invece con vocazione rivoluzionaria. Già vedemmo nei precedenti capitoli come il capitalismo in Italia non solo sorgesse in ritardo, ma anche con tare strutturali tali da essere protezionista e sterilmente monopolistico sotto l'egida dei favori governativi e senza aver percorso il periodo delle audace liberiste. Tale capitalismo permane con queste sue caratteristiche strutturali anche durante il periodo giolittiano (che pure segnò un enorme balzo quantitativo) e ciò

fu la causa prima che impedì un ordinato inserimento (di tipo socialdemocratico) di larghi strati di ceto medio che premevano, per la loro recente formazione, alla ricerca di una porzione di potere politico e di una sistemazione economica loro negata dai vecchi gruppi dominanti dell'Italia liberale.

La svolta del '98-'901 fu un tentativo della borghesia di allargare le basi del potere, di adeguare la realtà politica alla nuova realtà economica; ma il tentativo riuscì solo in parte perché favorì l'aumento quantitativo del potenziale economico della nazione ed inserì gruppi sociali nella dialettica del potere, ma non modificò con un salto qualitativo le strutture dell'economia e quindi della società. Col decennio giolittiano gruppi della piccola borghesia, in gran parte settentrionale, divennero governativi (vedasi il fagocitamento giolittiano dei radicali, ben descritto dal Merli) e gruppi ristretti di aristocrazie operaie e contadine divennero para-governative attraverso il partito socialriformista e la burocrazia sindacale (a cui vennero riconosciuti diritti di cittadinanza); ma rimasero estranei ad ogni inserimento nello Stato e quindi in posizione potenzialmente rivoluzionaria le masse operaie meno qualificate, le masse contadine soprattutto meridionali ed anche vastissimi strati di ceto medio (che la industrializzazione andava creando sempre in maggior numero) che non trovavano da inserirsi economicamente e socialmente nelle strutture deficienti del paese ed in particolare del meridione.

Di qui nasce la massiccia polemica, quasi l'odio, di questi nuovi ceti verso il mondo culturale-politico che li respinge. Di qui sorge il nazionalismo in polemica con la politica di casa della vecchia classe dirigente, l'antiparlamentarismo che vede il parlamento come feticcio da abbattere per rinnovare la classe politica, l'irrazionalismo contro il positivismo sino allora imperante nella cultura governativa ed in quella socialista, il futurismo contro la letteratura e l'arte ufficiali, il superuomo contro la grigia vita di tutti i giorni della piccola borghesia.

In fondo quello che premeva al nuovo ceto medio era di farsi largo, di raggiungere nuove posizione sociali-economiche che gli permettessero di conquistare una porzione di potere, di inserirsi nello stato, e quindi di creare una ideologia che servisse a questo scopo, dato che l'ideologia ufficiale, formatasi nella situazione economica-sociale dell'Italia di allora, tutto ciò non gli consentiva. Il nazionalismo italiano, l'imperialismo e il colonialismo non sorgono come portati di un capitalismo espansionista che cerca altrove i suoi sbocchi e i suoi consumatori per uscire dalle contraddizioni del sistema; ma è invece l'ideologia di gruppi di piccola borghesia che premono contro la grossa borghesia e in polemica con quella, per una porzione di potere che veniva loro negato.

I vari Papini e Prezzolini riallacciano il loro « nazionalismo » a Mosca e a Pareto; ma quello che preme a loro di sottolineare di quei pensatori è la parte che riguarda « la classe politica » o « le élites » che devono rinnovarsi sempre, a costo di cadere violentemente, per lasciare posto ad altri gruppi. Da questa necessità di rinnovare la classe politica, da questo odio al Parlamento, sorge la candidatura della piccola borghesia a una frazione di potere quasi come un ricatto alla classe dominante: o ci fate compartecipi al comando della cosa pubblica (« il risveglio della borghesia ») od il potere passerà ad altre classi. Analoga la posizione del Corradini che nel novembre 1903 fonda la rivista « Il Regno » giornale anti-socialista. Egli sostiene che il socialismo è divenuto riformista e parlamentare, opportunista, massonico e pacifista, mentre al suo sorgere era stato « l'unica parte vitale dell'Italia » e che perciò occorre elevare « il meglio » della borghesia (si parla in prima persona di loro stessi, cioè dei piccoli borghesi rivoluzionari insoddisfatti) a nuova aristocrazia per condurre la lotta contro il politicantismo sfruttatore e parassitario (cioè contro la grossa borghesia già soddisfatta e dirigente).

Ugualmente può dirsi per il fenomeno complesso e composito della « Voce » ove confluiscono forze culturali disparate, provenienti dalla piccola e media borghesia intellettuale, accumunate nella lotta contro il positivismo, il verismo, lo storicismo e il materialismo come espressioni culturali del binomio borghesia-aristocrazia operaia (di cui il giolittismo e il turatismo erano i rappresentanti) che non riescono a inserire nel loro tessuto l'oscillante ceto medio. « Siamo accumunati più dagli odi che dai fini comuni: il miglior cemento in verità; e ci riuniscono più le forze del nemico che le nostre » ove le parole del manifesto suonano volontà rivoluzionaria contro una realtà sociale che non sapeva accogliere questi strati intermedi. Con esemplare puntualizzazione il Vasoli vede nell'esperienza della « Voce » proprio quella diffusa inquietudine della « piccola borghesia italiana priva di un vero e proprio indirizzo ideologico, ancora indecisa nella sua scelta politica, oscillante tra le apparenti prospettive riformistiche del giolittismo e una astratta vocazione rivoluzionaria, facilmente reversibile in termini reazionari ».

Lo stesso si ha nella letteratura con D'Annunzio il cui eroe, « il superuomo »,è in fondo un velleitario piccolo-borghese che sogna spasmodicamente la potenza, senza averne la capacità. Ben nota il Salinari come D'Annunzio maneggi, come Crispi, « una colubrina come fosse un moderno pezzo d'artiglieria ». Questa mancanza di differenziazione tra aspirazione astratta e possibilità concreta, questa incertezza di poter raggiungere gli alti scopi proposti « tra la tensione spasmodica della volontà e un desiderio di tregua » (Stelio Effrena sogna un'opera d'arte sovrumana attraverso le tristezze di una vita meschina) è in fondo l'espressione di un mondo piccolo-borghese che non

riesce a trovare un suo inserimento nel mondo sociale egemone e si pone in posizione di rottura rivoluzionaria, non con una sua alternativa, ma attraverso la minaccia-ricatto-invocazione verso la grossa borghesia. Questo, più di ogni altro, ci sembra segni e spieghi la grande popolarità di D'Annunzio, durata oltre un trentennio tra gli intellettuali della piccola e media borghesia non stabilmente inseriti nel tessuto sociale di un capitalismo debole. Il futurismo, che grande seguito acquistò in quegli anni, riottoso e iconoclasta, espresse una volontà di rinnovamento rivoluzionario nel campo delle lettere e delle arti negando in blocco tutto il passato culturale, volendo ricominciare nella forma e nella sostanza delle opere artistiche dall'anno zero [125].

Del resto, nel campo più propriamente politico, la stessa sinistra socialista (Labriola, Leoni e poi Corridoni), pur partendo da una visione classista e cercando di rigenerare il marxismo dal di dentro, esprime le stesse esigenze di un ceto medio riottoso e famelico in lotta ed in polemica contro i gruppi borghesi « arrivati » e contro le aristocrazie operaie parzialmente soddisfatte e inserite nel sistema giolittiano-turatiano. Cioè la violenta polemica contro la borghesia diviene per questo gruppo polemica aperta contro il parlamentarismo socialista, contro la burocrazia nelle cooperative e nei sindacati e contro la nuova classe politica nei comuni, nelle provincie e negli appalti.

Nell'esame che sinora la storia ha fatto di quelli che si potrebbero chiamare con termine moderno « i giovani arrabbiati » italiani del primo quindicennio del secolo si è sempre fatta una netta distinzione tra i nazionalisti in politica e in letteratura con vocazione reazionaria (da Corradini a Papini, da Prezzolini a D'Annunzio e a Marinetti) ed i socialisti di sinistra ed i sindacalisti (da Labriola a Mussolini, da Corridoni a De Ambris), salvo poi meravigliarsi che tutti confluiscano negli anni successivi nell'alveo del fascismo o del para-fascismo.

Le differenze infatti sono notevoli: i primi sono aperti nemici delle classi popolari (« noi apparteniamo ad una classe opposta e per conseguenza non saremo così stupidi da aiutare quelli che ci vorrebbero spodestare » dice Papini in un suo scritto del 1904) e trovano la ragione della critica alla grossa borghesia proprio nello scarso impegno da questa posto nel reprimere ogni forza popolare (Prezzolini invoca le serrate per l'industria, gli sfratti per l'agricoltura e la creazione di sindacati gialli in funzione anti-sciopero); i secondi invece combattono la loro battaglia per le classi subordinate e sostanziano la loro critica contro il Partito Socialista ufficiale per la sua politica di collaborazione di classe. Ma al di là di questa sostanziale differenza,

[125] Poco conosciuto, ma di estremo interesse, è l'articolo di Gramsci sull'« Ordine Nuovo » quotidiano del 5 gennaio 1921 sulla figura di Marinetti e sul futurismo, nel quale si fa un esame degli aspetti « rivoluzionari » del movimento.

tra i due gruppi vediamo anche sostanziali affinità che ci sembrano più importanti per comprendere il decorso della storia successiva ed il nascere del fascismo. Ambedue i gruppi politici accennati provengono infatti dalla piccola borghesia impersonandone aspirazioni e velleità; premono cioè per conquistare posizioni politiche ed economiche alle quali erano negati per la struttura dell'Italia di allora. Di qui il comune odio al parlamentarismo dei liberali e dei socialisti-riformisti, la critica alla burocrazia per le posizioni conquistate nella politica, nei sindacati, nella letteratura e nella vita ufficiale; di qui un velleitarismo che genera una comune vuota retorica (che ci rende oggi oltremodo difficile studiarne queste personalità); di qui un oscillare continuo fra la negazione di tutto il passato in aperta rottura rivoluzionaria e un richiamo continuo di classe dalla quale si sentivano estraniati e traditi.

Non fa perciò meraviglia che, in questo continuo oscillare tra vocazione reazionaria e volontà rivoluzionaria, quando la lotta tra i due antagonisti fondamentali verrà decisa, tutti e due i gruppi del ceto medio si trovino insieme a rafforzare e ad arricchire con il loro apporto la classe vincitrice; non fa meraviglia che, di fronte al fallimento e al crollo della Internazionale, nel 1914 Mussolini, Corridoni e De Ambris divengano interventisti insieme ai D'Annunzio, ai Marinetti e ai Corradini e che, dopo il fallimento della classe operaia nel biennio rosso ('19-'20), ancora i due gruppi siano insieme come ideologi ed esecutori politici in prima persona della reazione attraverso il fascismo degli agrari e degli industriali da loro fatto trionfare, ma da loro anche elaborato.

Né d'altra parte avrebbe fatto meraviglia (e la trasposizione storica non vuole avere del fantasioso, ma serve a portare a compimento un ragionamento ed una valutazione), se la classe operaia avesse avuto la forza di divenire classe dominante attraverso una rivoluzione vittoriosa, il trovare i vari D'Annunzio o Prezzolini insieme ai vari Corridoni o Mussolini pre-1914 a fianco degli operai e dei contadini arrivati al potere. Basti pensare, ma di questi episodi ne troveremo a centinaia nel corso della narrazione, al D'Annunzio che alla fine del secolo durante l'ostruzionismo va « verso la vita » od agli arditi che, nella insurrezione di Ancona del '19, sono l'avanguardia armata degli operai.

Occorre perciò abbandonare la visione di un ceto medio che « fatalmente » sia prima pre-fascista e poi fascista, così come lo ha voluto sia la storiografia fascista sia quella antifascista in una analoga visione. Occorre vedere invece la piccola e media borghesia italiana nella sua impossibilità di inserirsi economicamente, socialmente, politicamente e culturalmente nell'Italia giolittiana per le strozzature tipiche del sistema economico-sociale di allora, oscillanti, nell'anelito di conquistare la propria libertà e di inserirsi in una società che le respin-

geva, tra una vocazione reazionaria ed una volontà rivoluzionaria di rompere l'ordine esistente.

Ciò detto, occorrerà esaminare perché la classe operaia non vinse, non trovò i suoi alleati e non divenne egemone, perché non risolse con i suoi problemi i problemi dei contadini (che vide solo in parte) e quelli del ceto medio (che non vide per nulla).

Le classi non sono un qualcosa di statico; ma sono, come tutte le cose della realtà, in continua formazione e trasformazione e l'élite dirigente delle classi subalterne non appartiene necessariamente alle classi di cui tutela gli interessi (anzi nei momenti rivoluzionari molti sono i dirigenti operai di provenienza borghese o contadina che abbracciano l'ideologia della nuova classe). Ora che trattiamo del ceto medio italiano ci preme porre la domanda del perché scarsi furono gli intellettuali provenienti dal ceto medio che abbracciarono la causa della rivoluzione italiana degli operai e dei contadini, e quei pochi che lo fecero (Mocchi, Labriola, De Ambris, Mussolini, Corridoni) fecero così cattiva prova di loro che al momento decisivo divennero addirittura gli affossatori del movimento operaio-contadino autonomo.

La risposta è insita nell'analisi della piccola e media borghesia italiana. Questa, a differenza delle sue consorelle inglese e francese, è stata per i primi decenni del novecento insoddisfatta e rivoluzionaria; ma, a differenza delle sue consorelle russa o jugoslava, è stata ed è profondamente individualista ed anti-populista. La formazione degli intellettuali italiani è di natura aristocratica e staccata dal popolo: prima della lingua del popolo nasce la lingua letteraria italiana nel '300; manca in Italia una controriforma come espressione della piccola borghesia mercantile; gli intellettuali italiani, ben ha notato Gramsci, sono cosmopoliti; nel 1800 la rivoluzione borghese è fatta senza e contro i contadini e i nascenti nuclei operai. Abbiamo già visto come nell'ultimo ventennio dell'ottocento gli intellettuali socialisti operassero per il popolo, ma non con il popolo, come l'anarchismo non riuscisse a divenire ideologia di massa e come si predicasse l'emancipazione ma non la rivoluzione.

Tale frattura tra il ceto medio italiano e le masse popolari continua nel primo quindicennio del novecento ed è una realtà nella storia di quel periodo anche per quei gruppi che si dicevano rivoluzionari e che si richiamavano alla sinistra operaia. Degli intellettuali staccati dalle masse erano, li vedremo uno per uno, i vari Mocchi, Labriola, Mussolini, De Ambris e Corridoni. Per loro il popolo, « la folla », era una realtà astratta e lontana anche se da sempre invocata da loro e per loro. Manca in questi intellettuali quella spinta di amore per le classi subalterne, quella coerenza morale con le masse diseredate, quella forza che spinge, per esempio, la sinistra borghese russa a farsi bolscevica dopo essere stata populista. Mocchi lascia la vita politica per

una ballerina, Arturo Labriola diviene Ministro del Re. De Ambris abbandona gli operai ed i contadini di Parma in rivolta, Mussolini, nella cieca bramosia di potere senza forza di ideali, diviene monarchico esecutore degli agrari per finire persecutore di ebrei e affossatore dell'intera nazione; il più onesto di tutti, Corridoni, muore in un anelito romantico nella trincea delle frasche contro gli austriaci per una guerra imperialista che lui credeva proletaria, abbandonato dai suoi operai che per istinto di classe la guerra odiavano.

Manca cioè nella piccola e media borghesia intellettuale italiana del primo quindicennio del '900 la volontà di lottare per e soprattutto con le masse subalterne, condividendone sofferenze ed anche errori. Dovremo arrivare al 1921, alla formazione del Partito Comunista, perché in quella fucina di quadri che rappresentò allora il P.C.I., insieme a nuovi dirigenti operai e contadini, sorgano anche nuovi dirigenti rivoluzionari provenienti dalla piccola e media borghesia.

Dicevamo che il decennio giolittiano ha segnato nella storia italiana un aumento quantitativo notevole del nostro potenziale economico attraverso il passaggio dalla manifattura alla fabbrica. Gli operai che nel 1903 ammontavano a 1.300.000 salgono nel 1911 a 2.300.000 (Tremelloni). Tutta l'industria si rafforza e si amplia nel decennio (salvo la parentesi della crisi del 1905-6, presto superata) tanto che in questo periodo è ormai prevalente come peso economico la fabbrica moderna sulla manifattura, anche se quest'ultima permane numerosa. Cessa in linea generale la figura dell'operaio anche contadino a seconda delle ore o delle stagioni, e quel contadino diviene, attraverso l'urbanesimo, esclusivamente operaio. Ben più numerosi di prima e ben più accentrati sono ora i capitali immessi nell'industria [126].

La struttura finanziaria italiana si era rafforzata ed era uscita dalle grandi crisi bancarie consentendo una maggiore stabilità monetria e maggiori garanzie all'accumulazione del risparmio. Una lievitazione crescente di prezzi — ben nota Rosario Romeo — agisce profondamente « mettendo in moto un meccanismo che prima investe la produzione industriale e si estende poi a gran parte dell'economia

[126] In una recente interessante indagine del Procacci si rileva come in quel periodo le aziende fossero ancora molto frazionate e come numerosissime fossero ancora le aziende con piccolo numero di operai, come ancora notevole fosse il numero di contadini che esercitavano come accessorio il mestiere di operaio e viceversa, come il lavoro femminile e dei minori nell'industria fosse ancora notevole, come in molte maestranze permanesse lo spirito artigianale del « mestiere » anziché quello proletario dell'operaio industriale (questo spiegherà il successo delle Federazioni di mestiere e del prevalere dello spirito corporativo-economicistico nel movimento sindacale); ma in linea di massima si può senz'altro affermare che ai primi del novecento la grande industria moderna è ormai prevalente in Italia nel senso almeno che determinante è il suo peso sulla restante economia.

del paese ». Il reddito nazionale, pari a 61 miliardi e mezzo (lira al valore del 1938) nel 1895, sale nel quinquennio 1911-15 a 92 miliardi e mezzo. La partecipazione dell'industria alla formazione del prodotto lordo privato sale dal 19,6% nel 1895 al 25% nel 1914. Gli investimenti di impianti ed attrezzature produttive passano da 3.520 milioni nel 1895 a 11.692 milioni nel 1911, mentre il reddito pro-capite aumenta quasi del 50%.

Veramente ora con il decennio giolittiano l'Italia compie la sua rivoluzione industriale (ne esamineremo in seguito i limiti) almeno nelle sue caratteristiche iniziali. Nel 1905 la produzione metallurgica rappresenta solo il 3,1% della totale produzione manifatturiera, mentre nel 1914 raggiunge il 5,2%; l'industria meccanica sale dal 13,3% al 21,6%. Prese nel loro complesso, mentre tutte le industrie estrattivo-manifatturiere (cioè le meccaniche, metallurgiche, minerarie, ecc.) crescono dal 19,8% nel 91-95 al 30,6% nel 1911-15, le industrie agricolo-manifatturiere (alimentari, tessili, tabacchi ecc.) scendono nello stesso periodo dal 74,2% al 59,2%. Si ha cioè in Italia un inizio di moderna industrializzazione ove la grande industria, non ancora prevalente, ha però un peso notevole nell'economia nazionale. Sorge tra il 1904 e 1907 l'industria automobilistica con una febbrile espansione che porta le società automobilistiche da 7 a 70 e il capitale investito da 8 a 90 milioni.

La produzione di energia elettrica passa da 100 milioni di Kwh. nel 1898 a 2.575 milioni nel 1914 (il capitale delle industrie elettriche sale da 106 milioni nel 1900 a 504 milioni nel 1913). Si potenzia l'industria chimica: il capitale investito nelle anonime di questo ramo passa da 98 milioni nel 1900 a 272 nel 1910-13.

Grande balzo in avanti ha anche l'industria cotoniera: i fusi salgono dal 1900 al 1915 da 2.111.000 a 4.600.000 e i telai da 78.000 a 164.000 (di cui 134.000 meccanici — e quest'ultimo dato fornisce l'indice di fondo di una effettiva moderna industria). Le caldaie a vapore (interessante indice di industrializzazione) salgono da 23.879 nel 1901 a 37.261 nel 1914; il consumo di combustibile da circa 4 milioni e mezzo di tonn. nel 1900 passa a 10 milioni di tonn. nel 1913; i cavalli vapore da 734.000 nel 1903 a 1.620.000 nel 1913. Riepilogando: dal 1901 al 1913 la produzione industriale aumenta dell'87% e il commercio estero italiano cresce dal 1900 al 1914 del 118%.

Cioè i progressi economici italiani nel primo quindicennio del secolo sono notevoli, anche se le basi di partenza arretratissime facevano dell'Italia un paese scarsamente industrializzato rispetto ai grandi colossi economici dell'Europa occidentale ove la rivoluzione industriale era avvenuta con uno-due secoli di anticipo.

Quello che però segna la carenza di tale periodo non è tanto lo scarso aumento della produzione in senso assoluto rispetto alle altre nazioni già industrializzate, né l'aumento in senso relativo (che fu

notevole), quando il permanere delle strozzature tipiche e costituzionali del capitalismo italiano. Su tale punto torneremo; e questo segnerà il crollo del giolittismo e più ancora di tutta una classe politica che si auto-definiva « liberale ».

Tale mutata situazione economica si ripercuote direttamente sulla situazione politica e Giolitti contraddistingue veramente un periodo. Per dirla con Arturo Labriola, che ne fa un'analisi per molti aspetti definitiva, Giolitti costituisce una svolta rispetto ai governi precedenti del secolo terminato che rappresentavano una oligarchia di non più di 700 persone e rappresenta invece il commercio e l'industria, cioè la borghesia che si va affermando. I rapporti dei governi giolittiani con la Borsa e con la Banca (che rappresentavano il nascente capitalismo parassitario italiano) sono stretti; così come stretti sono i rapporti con il socialismo elettoralistico che era nato e cresciuto insieme e come conseguenza della nascita e della crescita della borghesia. Non sembra giusto parlare — come fa il Labriola — dei governi Giolitti come presa del potere da parte della borghesia industriale e commerciale, che avverrà in prima persona solo venti anni dopo con il fascismo; ma ci sembra giusto però affermare che il periodo giolittiano fu un superamento dello stato oligarghico-monarchico della fine secolo e inaugurò stretti e stabili rapporti (ma non ancora identificazione) tra la burocrazia governativa, la classe politica e la Corona da una parte ed i nuovi ceti industriali, commerciali e finanziari, che si erano andati rafforzando in quegli anni, dall'altra. Il sistema di Giolitti, è sempre il Labriola che parla, si concretizza nella sempre più accentuata protezione doganale agli industriali, nella concessione di lavori pubblici per appaltatori e operai disoccupati, nelle concessioni alle cooperative, nell'aumento degli impiegati, nellè maggiori spese per l'esercito, pupilla della Corona, e nelle facilitazioni alle banche.

In tal modo i governi giolittiani fruiscono di una maggior base di consenso dei governi precedenti la « svolta democratica » dell'inizio del secolo e fondano la loro base di classe, oltre che sulla Corona, sull'esercito, sulla ristretta classe politica, sulla burocrazia governativa e sui ceti industriali e finanziari più legati allo Stato, anche sui nuovi gruppi di media borghesia commerciale e industriale, in particolare del settentrione, e sulle aristocrazie operaie e contadine in formazione attraverso la burocrazia del partito socialista, dei sindacati e delle cooperative.

Ben ha notato Arturo Colombi come nel decennio giolittiano uno strato superiore della classe operaia si veniva a trovare al livello della piccola borghesia. Il tentativo di creare larghi strati di aristocrazie operaie (Giolitti e i riformisti ne erano i discordanti artefici), che in parte fallì, incise però su alcuni gruppi: sui portuali (nel 1913

creeranno una Federazione autonoma con dirigente il bissolatiano Canepa), sui lavoratori del mare (anch'essi costituiti in Federazione autonoma diretta dal repubblicaneggiante Giulietti), su una parte dei siderurgici, sulla parte più qualificata dei ferrovieri, sui tipografi da sempre arroccati in posizione riformista (erano già nati con questa anima nel decennio 80-90) e soprattutto sui lavoratori delle cooperative nelle sue varie forme, cooperative che erano divenute una forma di capitalismo dei poveri. Ma soprattutto, nota ancora il Colombi, l'imborghesimento operò sui dirigenti dei sindacati, delle cooperative [127] e sugli amministratori locali (comunali, provinciali, opere pie, aziende municipalizzate) per opportunismo, per degenerazione burocratica, per adattamento alla vita comoda e agiata e, molto spesso, per veri e propri legami di amicizia o addirittura di natura economica con gruppi capitalisti. Si rafforza e si rinnova il ceto medio che si estende anche numericamente per effetto dello sviluppo industriale e della trasformazione tecnica (con una tendenza di sviluppo diversa da quella che Marx aveva individuato): si moltiplicano i nuovi impiegati, ingegneri, chimici, tecnici, direttori e amministratori. Parte dell'artigianato si evolve a piccola industria, spesso complementare e subordinata ai grandi complessi industriali. Buona parte della piccola borghesia riformista cittadina e rurale entra numerosa e comunque dirige, anche nelle istanze intermedie, il Partito Socialista snaturandone la caratteristica di classe. La massa elettorale del Partito Socialista vota per tale partito per ragioni corporative e per il programma liberale progressivo contenuto nel « programma minimo ».

Con Giolitti si inaugura in maniera timida quello che sarà in misura enormemente maggiore, dopo il 1950, lo Stato italiano « democratico-corporativo » attraverso un'alleanza, ora palese, ora tacita e comunque sempre discordante, con il Partito Socialista. I governi giolittiani votano una numerosa, anche se insufficiente, legislazione sociale [128], e concedono miglioramenti economici agli impiegati sta-

---

[127] Giustamente osserva Arturo Labriola come tra i dirigenti delle cooperative si annidasse l'elemento più intelligente e famelico del socialismo. Sempre il Labriola ci parla di una cooperativa di scaricatori di Genova che sovvenziona un giornale riformista a cui il banchiere Raggio ha prestato 150.000 lire e di un consorzio di cooperative a Milano, sovvenzionatore della stampa riformista, con stretti legami con le banche; mentre una cooperativa di Reggio Emilia ha appaltato la impresa di un tronco ferroviario insieme a un appaltatore privato. Le cooperative hanno un personale « lautamente » pagato.

Il Nitti dichiara che si è formata in Italia una zona di speculazione che sta tra il socialismo e la borghesia e molte imprese cooperative. Giolitti naturalmente garantisce lavoro alle cooperative a spese dei contribuenti e cioè degli altri lavoratori non appartenenti a tali gruppi.

[128] Tra gli altri provvedimenti indichiamo: l'obbligo dell'istruzione elementare, l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, l'istituzione degli

tali. Il Partito Socialista, come ogni altro partito borghese, cerca di assicurarsi vantaggi per i gruppi che rappresenta sfruttando lo Stato a danno della collettività, sia attraverso il dibattito parlamentare, sia attraverso legami privati tra deputati socialisti e governo borghese. Durante il Giolittismo, dirà il Labriola, mentre l'iniziativa in politica estera e militare rimane alla Corona, i partiti divengono clientele d'affari e i ministeri luoghi ove convengono speculatori costituzionali, clericali e socialisti.

A parte ogni considerazione moraleggiante che aleggia nelle parole del Labriola, da un punto di vista di valutazione storica si può dire che la politica giolittiana sia stata una buona politica dal punto di vista borghese in quanto (rispecchiando la situazione economica italiana che era data dalla presenza di una moderna, anche se modesta, industria) cercava, e in parte riusciva, ad allargare l'area di consenso della democrazia borghesia fagocitando nuovi gruppi politici e sociali da un lato e dall'altra assicurandosi la discordante simpatia del partito della classe nemica inserendolo (con i mille fili che passavano dall'accoglimento di alcuni desiderata economici-corporativi di classe sino alla captazione personale spicciola che andava dall'amicizia alla corruzione) nello stato borghese.

Questo fu però solo un aspetto del decennio giolittiano e cioè il lato positivo della politica del Giolitti. L'altra faccia della medaglia mostra i limiti di tale politica e cioè la sua insufficienza nei confronti sia dei larghissimi strati di ceto medio che non veniva inserito né soddisfatto, sia degli operai e dei contadini meno qualificati in cerca di lavoro, sia del mondo subalterno meridionale. Certamente Giolitti fu un grande uomo politico borghese, che la borghesia espresse in un periodo di relativa avanzata, ma non poteva fare « miracoli » fuori del suo tempo (come riuscirà a fare in più larga misura e con una diversa situazione economica la borghesia del neo-capitalismo negli anni successivi al 1950). Il decennio giolittiano segna un aumento quantitativo del potenziale economico italiano, ma non riesce mai a determinare un salto qualitativo, rimanendo l'economia e la società italiane come bloccate di fronte alle strozzature organiche del sistema che richiedevano ben diverse e radicali riforme di struttura.

Uffici del Lavoro, la riconosciuta cittadinanza ai sindacati, alcune leggi contro la malaria, mutui ai Comuni per opere sanitarie e igieniche, nazionalizzazione delle ferrovie, protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, riforma delle leggi sulla sanità pubblica, tutela degli emigranti attraverso l'istituzione di un Commissariato, divieto del lavoro notturno dei fornai, costruzione di case popolari, obbligatorietà del riposo festivo per il commercio, istituzione del diritto per le cooperative di concorrere a pubblici appalti, Cassa Maternità istituente sussidi per le operaie-madri, Monopolio di Stato sulle assicurazioni.

L'economia italiana in quegli anni infatti continua nella « via prussiana » ed anzi accentua tale suo carattere. Il fattore primo che permette all'economia italiana la rivoluzione industriale dei primi del '900 è la concentrazione di capitali. Ma, mentre tale concentrazione in Inghilterra ed in Francia si era avuta per un travaso e un'eccedenza di risparmi dall'agricoltura e dal commercio, in Italia si attua attraverso le Banche miste. Dopo la grande crisi bancaria dell'ultimo decennio dell'800 in Italia si costituisce, con capitali e uomini tedeschi, la Banca Commerciale Italiana (capitale di 5 milioni, poi più tardi di 20 e infine di 130 milioni) a cui si affiancano il Credito Italiano, il Banco di Roma e la Società Bancaria Italiana (trasformatasi poi nella Banca Italiana di Sconto). Tali istituti da un lato svolgono verso privati operazioni di deposito e sconto e dall'altro fanno credito a medio e lungo termine alle imprese: cioè queste banche, mentre dragano i denari dei risparmiatori, fungono da vere e proprie società finanziarie nei confronti delle imprese per mezzo dei risparmi avuti in deposito. In altri termini la disponibilità di capitali necessari all'industrializzazione del paese viene procurata attraverso l'uso forzoso dei denari accantonati dai risparmiatori e a loro insaputa. Tale forma di finanziamento delle imprese costituisce una debolezza strutturale dell'economia italiana non essendo le banche in grado, in ogni periodo di crisi, di fronteggiare la richiesta di rimborso dei piccoli depositanti, dato che i loro denari erano stati investiti in impegni a lunga scadenza nelle imprese. E infatti la crisi del 1921 e quella del 1929 segneranno la rovina di molti piccoli depositanti e insieme il crollo di quegli istituti finanziari [129].

D'altra parte tale stretta dipendenza tra banche e industrie favorisce una sempre maggiore concentrazione finanziaria che artificiosamente anticipa le esigenze di una concentrazione tecnica, esigenze che altrimenti sarebbero venute alla luce solo nella fase più avanzata e matura della industrializzazione. Talché ogni nuova crisi (come quella del 1907) determina nuovi e più stretti vincoli tra industrie e banche ed è un potente incentivo per la creazione di sempre più potenti monopoli [130]. I grandi privilegiati di questa compenetrazione tra Governo, Banche e industrie protette furono prevalentemente il

---

[129] Nei paesi di avanzata industrializzazione (Inghilterra e Francia) vi era una rigorosa differenziazione tra banche commerciali e società di investimento finanziario.

[130] Solo il rafforzato movimento sindacale impedì in Italia una caduta della capacità d'acquisto dei lavoratori e consentì che il potere di acquisto potesse rimanere stazionario e talvolta segnare dei modesti miglioramenti nel primo decennio del nuovo secolo.

monopolio siderurgico [131], l'Unione Zuccheri [132] e l'Istituto Cotoniero Italiano [133].

Se queste erano le principali strozzature dell'industria italiana, complemento di questo quadro e causa ed effetto di questa situazione è la generale arretratezza della nostra agricoltura, soprattutto del mezzogiorno. L'agricoltura infatti era stata sacrificata all'industria nella politica protezionistica e gli unici rami protetti dell'agricoltura (cerealicoltura e bieticoltura) erano proprio quelli strutturalmente più arretrati. Alla vigilia della guerra la valle padana produceva una media unitaria di grano per ettaro di 14-19 q.li (in molte regioni meridionali 3-5 q.li) di fronte ai 21-23 dell'Inghilterra e della Germania ed ai 23-26 del Belgio e dell'Olanda.

Il Mezzogiorno decade in maniera irrimediabile: i suoi agru-

[131] Alla fine del secolo nel ramo siderurgico vi era la Terni che abbiamo vista sorta per volere dello Stato e protetta dalle tariffe, la soc. Elba per lo sfruttamento a ciclo integrale del minerale dell'isola (nel 1900 la Terni fondava, come sua emanazione, la Siderurgica di Savona) e la soc. Piombino che aveva costruito un grande impianto in quella località. Nel 1902 si ha già un primo accordo tra la soc. Elba, la Siderurgica di Savona e i Cantieri Odero-Orlando. Tale gruppo, che veniva favorito dallo Stato per lo sfruttamento del ferro dell'Elba, nel 1905, attraverso un'altra concentrazione, dà luogo all'Ilva che costituisce il grande impianto di Bagnoli. Collegamento e sprone dei vari gruppi era la Commerciale che possedeva gran numero di azioni dei gruppi stessi. La crisi del 1907 mise in luce le debolezze della siderurgia sorretta, più che da aumenti effettivi di capitali, da crediti bancari, finché, a seguito della depressione, si dovette costituire un Consorzio tra banche, sotto l'egida dello Stato rappresentato dalla Banca d'Italia, che concesse un nuovo finanziamento ai gruppi siderurgici di ben 96 milioni. Ma, come bene osserva il Romeo, poiché già gran parte dei capitali erano in mano alle banche, più che di un finanziamento si trattò di un rimborso dilazionato dei debiti. Nel 1911 si arrivò infine alla concentrazione tra tutte le maggiori società siderurgiche (che formarono una sorta di società in partecipazione) attraverso la quale l'Ilva, la Siderurgica di Savona, la Ligure Metallurgica, la Piombino e le Ferriere Italiane affidarono all'Ilva la gestione dei loro stabilimenti. Con il 1918 tutti questi gruppi vengono definitivamente fusi nella nuova « Ilva Altiforni e Acciaierie d'Italia » gigantesco monopolio sovvenzionato dai favori governativi (nel 1907 era stata proibita tutta l'esportazione del ferro e tutta la produzione veniva riservata alla siderurgia nazionale protetta da enormi dazi). Secondo Salvemini lo Stato regalava ai siderurgici con la concessione semigratuita dei minerali elbani 3 milioni di lire annue e una protezione che, attraverso il prezzo politico e le agevolazioni fiscali, era costata ai consumatori ben 61 milioni di lire nel solo 1910. Ci dice il Romeo dell'assurdo, alla vigilia della guerra, secondo il quale l'Italia produceva più della capacità di assorbimento del mercato interno, ma a prezzi di vendita così elevati che molti consumatori dovevano ricorrere all'importazione.

[132] Secondo grande privilegiato del protezionismo fu l'industria zuccheriera la cui produzione, dati i fortissimi dazi, superava il consumo della nazione. Anche qui, data la situazione di monopolio e l'altissimo prezzo di vendita, si giunge nel 1914 al grande trust dell'Unione Zuccheri.

[133] Altra prediletta dell'economia all'ombra dei favori statali e delle banche è l'industria cotoniera. Per il suo finanziamento ed il suo sviluppo si imposero all'interno, grazie al regime di monopolio, alti prezzi che consentirono una notevole esportazione a bassi prezzi.

meti, frutteti, vigneti e ortaggi non avevano bisogno di protezione, ma solo di libertà di scambi con l'estero. Ecco perché dopo il '900 il Mezzogiorno è fermo, dirà il Barbagallo, spopolato dagli elementi più attivi attraverso l'emigrazione.

Ma la politica protezionista non solo reca danno alle industrie non protette (meccanica), all'agricoltura e al mezzogiorno, ma anche alla generalità dei consumatori-cittadini. Basti pensare a quanto ci dice il Romeo circa i salvataggi delle banche impegnate nella siderurgia nel 1910-11 e del Banco di Roma impegnato negli investimenti in Libia nel 1914, salvataggi che furono effettuati attraverso una espansione della circolazione cartacea dell'istituto di emissione e cioè attraverso il sacrificio di tutti i cittadini che videro svalutato il loro potere di acquisto.

Tali strozzature dell'economia italiana determinavano analoghe strozzature nel tessuto sociale. Per cui furono contro Giolitti ed il governo borghese in genere gli operai non qualificati e che comunque erano lontani dai benefici delle industrie « protette », in genere i contadini del nord e del centro fuori dello scudo delle cooperative maggiormente organizzate, la totalità dei contadini del sud ogni volta che si svegliavano dal servaggio e si liberavano dai mille fili che li tenevano avvinti alla società meridionale, il sempre più numeroso ceto-medio di piccoli borghesi scontenti e velleitariamente rivoluzionari e la plebe del sottoproletariato cittadino.

Tale quadro però non è statico, ma in continua mutazione dialettica secondo i momenti, le crisi economiche e le fratture politiche che ogni volta compongono e scompongono questo quadro. Infatti spesso tali gruppi sociali si inseriscono, per consenso, o per apatia, o perché sconfitti, nel quadro borghese giolittiano: questo avviene quando gli operai od i braccianti trovano lavoro o falliscono nei loro scioperi, quando le sommosse delle plebi meridionali vengono soffocate nel sangue, quando il piccolo-borghese risolve in maniera individuale il suo problema. Ma, al contrario, allorché le crisi politiche ed economiche si fanno più acute, l'equilibrio sociale italiano precipita di colpo: allora gli operai ed i contadini padani da riformisti si fanno rivoluzionari e massimalisti, i piccoli borghesi perdono il mordente velleitario-reazionario per divenire velleitari-rivoluzionari e le plebi del sud sollevano per alcune ore la testa di fronte ai proprietari ed ai carabinieri.

Occorre quindi smentire una visione statica del periodo giolittiano secondo la quale si esaminano separatamente i gruppi subalterni captati alla social-democrazia e quelli rimasti in posizione di negazione rivoluzionaria. La situazione è invece mutevole e dialettica, rifluendo ora le aristocrazie operaie in formazione su posizioni di aperta rivolta (sciopero 1904), ora le plebi rivoluzionarie quietandosi in aperta collaborazione di classe. Quindi non bisogna vedere il gio-

littismo come permanente successo settoriale e parziale su alcune categorie operaie, ma piuttosto il giolittismo come espressione di instabile e sempre riformante tentativo di inserimento del mondo subalterno nel tessuto dello Stato borghese. Ugualmente, sia il riformismo, sia il massimalismo, sono le espressioni volta a volta riformantesi degli stessi gruppi operai e contadini oscillanti tra la collaborazione di classe e il rivoluzionismo impotente. Per cui, volta a volta, gli stessi gruppi del mondo subalterno sono ora riformisti ora rivoluzionari a seconda che la situazione economica e politica sembri consentire loro la soluzione dei loro problemi nel mondo borghese oppure che temano di perdere certe conquiste e si sentano risospinti e minacciati di disoccupazione o di sottoccupazione. Esemplarmente lo Spriano osserva che « la lotta tra le due correnti riformista e rivoluzionaria, la debolezza di entrambi... lasciano il movimento in preda alle sue tendenze primitive... Quanto più sembrerà scosso il predominio riformista e tanto più esso si riprodurrà al vertice per la stessa natura del partito. Ma contemporaneamente quanto più la linea riformista si identificherà annullandosi nell'azione giolittiana, tanto più sarà sconvolta da improvvise ribellioni di massa, dal formarsi spontaneo di nuove tendenze di sinistra sulla base del malcontento popolare non placato dalle promesse di una graduale conquista socialista ».

A riprova di ciò ci sembra utile esaminare la statistica degli scioperi economici che ci dà il Fossati secondo la quale gli anni nei quali si ebbero i maggiori scioperi furono il 1901 (196.500 scioperanti), il 1902 (197.500) e gli anni 1906 (264.000) e 1907 (321.500) e cioè proprio gli anni di maggiore stabilità politica del regime borghese: il 901-2 allorquando dopo la svolta del nuovo secolo il potere del capitalismo si consolida e può consentire « di portare la retribuzione al livello corrispondente al mutato pregio della moneta » (Bachi) e il 1906-7 quando la crisi economica si accompagna ad un assopimento delle lotte rivoluzionarie politiche (isolamento dei « sindacalisti » e trionfo del riformismo in seno al partito socialista).

Viceversa nei momenti di maggiore crisi rivoluzionaria si ha un parallelo rifluire di scioperi economici: nel 1904 (anno del primo sciopero politico nazionale) gli scioperanti per ragioni economiche superano di poco i centomila, con la più bassa cifra di tutto il quindicennio, e nel 1914 (anno della settimana rossa e delle sommosse in tutta Italia con epicentro nelle Marche e Romagne) il numero degli scioperi economici ammonta a 173.000, uno dei più scarsi dell'ultimo novennio.

Questo non mira, in una visione giacobina, a sminuire l'importanza degli scioperi economici nel quadro tattico della lotta rivoluzionaria, ma tende al contrario a mostrare come questa lotta rivoluzionaria non avesse carattere permanente e continuo, non sapesse

utilizzare «il lavoro minuto» (come disse Lenin) e cioè assumesse più la fisionomia della sommossa che non quella della rivoluzione. D'altra parte gli scioperi *puramente* economici (e questa è una verità che scarsamente è stata detta) possono avvenire in linea generale solo e perché il nemico di classe li consente o per ragioni di mercato (diminuire le prospettive di una crisi di sopraproduzione in certi settori o solo per certe fabbriche) o per far sfociare il malcontento operaio verso alvei che non siano politici-rivoluzionari [134].

Viceversa è tristemente probante di ogni crisi politica, come una cartella clinica della rivoluzione, la statistica dell'emigrazione. La fuga dall'Italia, secondo le statistiche del Coletti, tocca aspetti drammatici proprio nel decennio giolittiano con punte altissime mai raggiunte (la media dell'ultimo decennio del secolo non tocca le 300.000 unità annue, mentre supera le 500.000 nei primi cinque anni del '900). Durante i primi quattro anni del secolo, quando la stabilità economica-politica del regime borghese si consolida e si allarga l'area « democratica », gli emigranti oscillano ogni anno da 471.000 a 533.000 a dimostrazione che tale nuovo equilibrio tra borghesia e nascenti aristocrazie operaie è raggiunto a detrimento delle restanti masse subalterne. Il diagramma ha un nuovo balzo drammatico nel 1905 con 726.331 emigranti, suggellando la grande battaglia perduta della fine del 1904, e rimane stazionario negli anni successivi (1906: 788.000; 1907: 705.000) a indicare come l'equilibrio sociale della borghesia di Giolitti e del riformismo di Turati fosse raggiunto sull'annientamento della forza-lavoro delle masse subalterne, in particolare meridionali.

D'altra parte anche il grande movimento sociale, tanto decantato dal riformismo allora e tanto valorizzato dal nuovo revisionismo oggi — intendiamo parlare della fioritura del movimento sindacale —, nel decennio di relativa « libertà » trova il suo limite in una politica puramente settoriale e corporativa e si insterilisce in questa. Anche quantitativamente il fenomeno è molto modesto: il Michels ci fornisce la statistica della scarsa percentuale dei lavoratori organizzati nei sindacati che oscilla da un minimo del 3% tra le trecciaiole sino ad un massimo del 21% tra i metallurgici. Ma un fatto è ancora più importante: il fenomeno rimane circoscritto e quasi soffocato nell'ambito delle strutture capitaliste per cui i lavoratori iscritti ai sindacati non sono i lavoratori più rivoluzionariamente maturi e coscienti, ma costituiscono in fondo proprio quelle nascenti aristocrazie operaie che più sono inserite nella dialettica dello stato borghese. Non casualmente la piazzaforte del riformismo la troviamo proprio tra la buro-

[134] Del resto questo è stato perfettamente compreso dal moderno capitalismo che sollecita e teorizza la libertà dello sciopero purché solo economico.

crazia sindacale che sfocerà nella costituzione della Confederazione generale del Lavoro; riformismo ancora maggiore di quello spiegato dal gruppo parlamentare socialista che, malgrado i suoi addentellati con lo Stato, doveva tener conto degli umori di un certo elettorato, anche se estremamente ristretto. L'anello necessario alla dittatura borghese tra governo e masse è perciò dato proprio dalle organizzazioni sindacali a carattere professionale.

Gli elementi di rottura si troveranno invece con più facilità nelle Camere del Lavoro, almeno in alcune, (in polemica con le Federazioni di mestiere) dove il settorialismo, il corporativisimo e l'economicismo delle masse organizzate nell'ambiente borghese verrà spesso battuto dalla necessità politica di legare le proprie rivendicazioni economiche ad un contesto generale di rivolgimenti politici più ampi. Ed infatti — come giustamente ha notato il Procacci — dopo lo sciopero generale di Genova del 1900 e prima dello sciopero generale politico nazionale del 1904, vi furono numerosi scioperi generali politici su scala cittadina ad opera dei lavoratori organizzati delle Camere del Lavoro [135].

« L'Avanti! » stigmatizza queste lotte come « consumo di energie senza nessuna pratica utilità » perché non comprende che lo sciopero generale cittadino (per non essere un fatto puramente economico-sindacale) costituisce una vera e propria lotta politica di massa.

Qualcosa di analogo, in quanto pervaso di un'ampia visione politica, sono le lotte contadine di quegli anni. Infatti, quando si passi dal proletariato urbano, con la sua visione corporativa, al proletariato contadino, il discorso si fa diverso e ciò per due motivi fondamentali: in primo luogo perché il contadino, a differenza dell'operaio, è più distaccato dal contesto sociale della borghesia e risente meno, per il suo modo di produzione e di vita, le influenze della società egemone: in secondo luogo e soprattutto perché le insufficienze strutturali del capitalismo italiano nell'epoca giolittiana non consentono, come guistamente nota lo Zangheri, di trasferire nell'ambito dell'industria le masse dei lavoratori espulsi dalla produzione agricola, a differenza di quanto era avvenuto nei paesi di più avanzata e funzionale industrializzazione (la popolazione agricola sale in Italia da 8.652.000 unità nel 1871 a 9.611.000 nel 1901 e a 9.841.000 nel 1921). Cioè in Italia, la notazione è sempre dello Zangheri, la espansione della disponibilità delle forze lavoro sopravanza l'accumulazione

---

[135] Il primo è quello di Torino del 1902: il proletariato tutto della città (15.000 lavoratori) unendosi ai gassisti trascende gli obiettivi economici di quella ristretta categoria per scendere sul terreno della lotta politica. Altro episodio analogo: Firenze, agosto 1902, ove insieme ai 262 operai del Pignone scendono in lotta 6.500 lavoratori dell'industria, dell'artigianato e del commercio. Terzo episodio: lo sciopero generale cittadino a Roma in appoggio ai tipografi. E ancora lo sciopero generale di Varese.

del capitale. L'ondata di disoccupazione crescente nelle campagne e nei paesi, in concomitanza con la consentita « libertà » sindacale, colora le leghe agricole di una carica rivoluzionaria del tutto opposta ai sindacati dei lavoratori urbani e fa del fenomeno sindacale-socialista nelle campagne un reale fenomeno di rinnovamento sociale e politico, tipicamente italiano. Nella sua Introduzione alle « Lotte agrarie in Italia » lo Zangheri dice: « Una crisi cronica scuote le campagne, un malessere profondo spinge le popolazioni rurali a lottare per miglioramenti economici che *giungano fino alla creazione di un nuovo assetto della società* ». Sorge così in questa ondata di rinnovamento la Federterra che « è spinta continuamente ad oltrepassare i compiti puramente rivendicativi. La Lega suscita movimenti di solidarietà, prende misure contro l'analfabetismo, decide i turni di lavoro, assume terreni in affitto, partecipa alle competizioni amministrative e politiche... Così le lotte per una riforma agraria percorrono come un motivo dominante la storia della Federterra ».

Sono questi primi anni del secolo nei quali le masse contadine del Settentrione e di alcune zone ristrette del centro (Lazio) [136] e del sud (il mondo agricolo meridionale in generale è stagnante e in fuga con l'emigrazione), nel darsi l'organizzazione sindacale, tenteranno la via di un rinnovamento sociale e politico. Ma niente i contadini potranno da soli senza la guida di un partito rivoluzionario della classe operaia e nel loro rinnovamento il mondo subalterno delle campagne troverà un ostacolo insormontabile nella mancata alleanza con il proletariato e nella mancanza soprattutto di una visione politica unitaria nazionale da parte del partito di classe [137]. Isolate le

---

[136] Le lotte per la terra del Lazio raggiungono il punto culminante nell'annata agraria 1904-1905. Occupazioni di terre rivendicanti gli usi civici sotto la direzione organizzativa della Camera del Lavoro di Roma avvengono nella primavera del 1904 in tutto il viterbese e nell'autunno e nell'inverno si estendono a tutto il circondario di Roma. « Interi paesi » ci narra il Caracciolo « sono così in pieno sommovimento, creando il panico tra i proprietari, richiamando truppa e forze di polizia da un capo all'altro della provincia... Sembra diffondersi da paese a paese l'aspettazione di qualche imminente rivoluzione, che darà terra, lavoro e benessere a chi tutto questo non ha ». Il Caracciolo narra tra gli altri gli episodi di occupazione di terre nella zona di Rocca di Papa avvenuti in aprile (dove 4.000 popolani allo sparo di cannoni e al suono a festa delle campane si dirigono nelle terre del Principe Colonna dietro la bandiera tricolore, in colonna, seguiti da 300 contadini a cavallo) e a Palestrina nell'autunno (dove 4.000 contadini poveri dissodano le terre occupate facendo fronte alla carica di uno squadrone di cavalleria). Naturalmente nel 1905 di fronte alla crisi che travaglia il Partito Socialista e le organizzazioni sindacali l'ondata rifluisce e l'agitazione si quieta, sino alla nuova ondata del 1913.

[137] Così, dopo due anni di meravigliosa fioritura, la Federterra entrerà in una crisi da cui non si risolleverà più fino alla prima guerra imperialista (nel bilancio della Federterra del 1902 si contano 11.209 leghe che scenderanno nel 1903 a sole 3.365).

masse bracciantili da quelle dei mezzadri, staccate e in lotta le masse agricole socialiste da quelle repubblicane e cattoliche, irretiti alcuni gruppi privilegiati nelle cooperative e nelle amministrazioni paragovernative, le masse dei contadini poveri e dei disoccupati della padana saranno sempre più isolate in una lotta settaria e troveranno i loro dirigenti, in molte zone, nei rivoluzionari sindacalisti (Ferrara, Parma, ecc.).

Come si esprimono politicamente le masse subalterne nel periodo giolittiano? Quale organizzazione sanno darsi per esprimere le loro esigenze riformiste e le loro esigenze rivoluzionarie? Le prime si esprimono attraverso il Partito Socialista borghese e le sue emanazioni sindacali, cooperative e parlamentari; le seconde attraverso la minoranza socialista rivoluzionaria dentro il partito sino al 1905 e poi attraverso « la minoranza sindacalista » fuori del partito e « mussolinista » dentro il partito. Ben scarsa importanza ha per la nostra storia la descrizione dell'anima riformista del Partito perché questa strada è quella imposta dalla borghesia ed è comunque obbligata nell'ambiente borghese, sia che sfoci nel conseguente riformismo dei Bonomi e dei Bissolati apertamente governativi, sia che, per non perdere gli addentellati con le masse, si concluda nel neutralismo e nel grande rifiuto del Turati, sia che si ammanti di sentimentale centrismo alla Morgari o di proclamato, ma non tentato, rivoluzionarismo del Ferri. Tali fenomeni sono interessanti perché « indigeni » della storia italiana delle classi subalterne; ma non per questo la linea politica degli ultimi pone un'alternativa diversa a quella dei primi. Anzi il nostro disinteresse è proprio dettato dal fatto che in *forza della situazione strutturale italiana* il vero modo di essere riformisti, senza perdere i contatti con le masse che si vogliono guidare, è proprio il modo dei Turati, dei Ferri e dei Morgari, mentre i vari Bonomi e Bissolati parlano una lingua straniera di un diverso proletariato, lingua che non verrà compresa dalle masse. Invece il colludere con il governo restando all'opposizione, lo sconfessare la guerra senza far guerra alla guerra, il richiamo sentimentale all'unità del partito per bloccare la lotta delle frazioni, il parlare alle masse in termini rivoluzionari per non fare la rivoluzione è l'unico modo di esprimersi della politica riformista nell'Italia dei primi quindici anni del secolo. Lasciamo perciò agli storici « socialisti » (e sono ora quasi tutti) i profondi studi tra le posizioni di Turati e quelle di Ferri, tra quelle di Bonomi e quelle di Morgari. A noi interessa esaminare invece quelle forze politiche che cercarono di rappresentare, pur con enormi insufficienze ed errori, le masse rivoluzionarie dello sciopero generale del settembre 1904, i contadini del parmense del 1908, « il popolo » della settimana rossa, si chiamino Labriola o De Ambris, Leone o Mussolini.

Il quadro sarà triste ed i risultati deludenti, ma è di qui che occorre partire: dai loro errori e dai loro tradimenti, perché al di là di questi piccoli uomini vi sono le masse subalterne che, in determinati momenti ed in maniera insufficiente, li espressero. Non ci interessa il riformismo perché per dirla con Spriano: « il riformismo fa sfociare una rivendicazione operaia nell'ancoraggio subalterno al blocco industriale dell'On. Giolitti »; mentre « il sindacalismo rivoluzionario è l'espressione istintiva, elementare, primitiva, *ma sana*, della reazione operaia contro il blocco con la borghesia e per un blocco con i contadini e in primo luogo con i contadini meridionali » (Gramsci - Questione meridionale). Qui c'è un'errata strada da criticare; là c'è la storia della borghesia da combattere.

Abbiamo già visto nel precedente capitolo come il Prefetto di Genova, Camillo Garroni, legato alle clientele della città, con un ordine che ignorava i nuovi tempi e le nuove tendenze della borghesia, sciogliesse il 19 dicembre 1900 la Camera del Lavoro di quella città. Il giorno successivo con un moto spontaneo, di cui è ricca la storia delle classi subalterne italiane lasciate senza direzione rivoluzionaria, tutti gli operai del porto si astengono dal lavoro e subito dopo entrano in sciopero tutte le maestranze degli stabilimenti industriali e delle tramvie (circa 12.000 scioperanti). Il giorno seguente, il 21, lo sciopero si estende ai lavoratori edili, a quelli del gas e agli idraulici. Il 22 lo sciopero continua e si diffonde nei paesi vicini. Trattasi del primo sciopero generale su scala cittadina; ed è così compatto e deciso che il primo ministro Saracco, sino dal 21, è costretto a sconfessare il Prefetto ed a consentire la ricostituzione della Camera del Lavoro (a questo mutamento di indirizzo non furono estranee anche pressioni del capitale finanziario e commerciale internazionale che voleva affrettata la fine del turbamento nel grande porto, come ha notato il Volpe). Il grande sciopero unitario di Genova è l'ultimo atto di una evoluzione in corso in forza della quale la borghesia *è costretta* a modificare politica [138]. Al Governo Saracco, caduto un mese dopo (6 febbraio 1901), succede il Governo Zanardelli-Giolitti, interprete appunto di tali nuove esigenze del capitalismo che mira a fondare la sua dittatura dando diritto di cittadinanza al Partito Socialista ed al movimento sindacale. È infatti nei due anni immediatamente seguenti che si assiste alla grande fioritura (di cui prima abbiamo detto) delle organizzazioni sindacali-economicistiche operaie e contadine del nord ed all'ondata di scioperi economici, sempre del settentrione, per adeguare le paghe alla politica dei prezzi crescenti. È il trionfo del riformismo che viene sancito

[138] Un altro grande sciopero generale del proletariato genovese sessanta anni dopo costringerà la borghesia a mutare ancora una volta politica e getterà i presupposti del centro-sinistra come espressione del neo-capitalismo.

dal Congresso del Partito Socialista di Imola (6-9 settembre 1902), trionfo che fu allora considerato definitivo e irreversibile. Il 17 giugno 1901 nella discussione alla Camera i socialisti Gatti e Badaloni rivendicano la loro opera pacificatrice verso i movimenti degli operai e dei contadini ed il Giolitti di concerto afferma: « L'interesse di quelli che vogliono tenere bassi i salari non si può confondere con quello delle istituzioni ». Ferri, nell'annunciare il voto favorevole al Ministero da parte del gruppo socialista, dichiara: « Il Ministero Zanardelli-Giolitti rappresenta il trionfo della borghesia illuminata e liberale e per queste ragioni, nell'interesse del progresso civile del nostro paese, il Partito Socialista darà il *voto favorevole* alla politica interna del Governo » perché « il Partito Socialista domanda al Governo neutralità nelle lotte tra capitale e lavoro ». Giolitti nell'enunciare il suo programma era stato del resto chiarissimo: « Il moto ascendente delle classi popolari... è un moto invincibile... Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti costituzionali nei rapporti con le classi popolari, che *l'avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice* ».

Tale commovente unità di vedute si rinnova sei mesi dopo (il 13 gennaio 1902) allorquando viene nuovamente discussa alla Camera la politica interna del Governo. Prende la parola per il gruppo socialista l'On. Prampolini il quale, dopo aver parlato degli ideali umani del socialismo, afferma: « Uomini che sentono e ragionano in questo modo sono vostri avversari, ma non sono vostri *nemici*, cioè non sono esseri contro i quali voi siate costretti a difendervi con la violenza. No! Non sono vostri nemici coloro che hanno pur voluto e saputo affrontare le più serie passioni delle masse popolari per dire ai lavoratori: *voi vi ingannate quando credete che il vostro male provenga dall'alto* e dovete invece cercare in voi stessi la causa della vostra miseria; essa risiede nella vostra ignoranza, nel vostro servilismo, nella vostra incoscienza e soprattutto nella mancanza quasi assoluta di organizzazione... Non siamo vostri nemici noi che, per la graduale attuazione nel nostro ideale di giustizia, sinceramente sconsigliamo l'uso della violenza e vogliamo soltanto l'esercizio di quelle elementari libertà che *voi stessi* dichiaraste necessarie ai cittadini... ». La commozione è al colmo in tutta la Camera, ci dicono i resoconti, e il vecchio Presidente della Camera, l'On. Biancheri, commosso sino alle lacrime per aver sentito riconoscere da un deputato socialista che le masse popolari sono « ignoranti, servili, incoscienti e disorganizzate », grida: « oh, seguiti! seguiti nell'opera santa di conciliazione, apostolo di pace! » mentre tutta la Camera applaude [139]. Naturalmente segue il voto favorevole dei deputati socialisti.

---

[139] L'episodio è riportato nella sua interezza in: Bartolo Bottazzi - Vecchi socialisti prampoliniani. Reggio Emilia 1945.

Ma, anche al di là dell'episodio sentimentale Prampolini-Biancheri, la collusione tra Governo e Partito Socialista si amplia in tutte le forme. Basti citare il fatto che anche lo scaltro Turati un mese dopo (febbraio 1902), di fronte ad uno sciopero dei gassisti, *indica* all'opinione pubblica attraverso la stampa l'art. 181 del codice penale che punisce lo sciopero degli addetti ai pubblici servizi, oppure la posizione del Partito Socialista che, di fronte al minacciato sciopero dei ferrovieri, si identifica con il governo nel riconoscere la giustezza delle rivendicazioni ma l'inammissibilità dello sciopero. Del resto ci dice il Labriola che nel Mantovano e nel Veneto i contadini leghisti gridavano: « W il socialismo e Giolitti ».

Giustamente hanno osservato Bolton King e Thomas Okey, nella staccata indagine proveniente da osservatori stranieri, come la Camera del Lavoro ben spesso « agisca come ufficio del lavoro e recisamente sconsigli gli scioperi, proponendo arbitrati tra padroni ed operai ». Nello stesso periodo di tempo, l'episodio ci viene narrato dallo Zanella, un rappresentante diretto dello Stato borghese, il Procuratore del Re presso il Tribunale di Rovigo, nel discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario (5 gennaio 1902), affermava: « Anarchismo nel Polesine?... Nel Polesine si ha invece un seguito forte di socialismo... In parte è un socialismo di tutti gli uomini di cuore, che aspirano al miglioramento morale, intellettuale ed economico delle classi lavoratrici; in parte è socialismo militante che tende all'abolizione della proprietà privata... Questo socialismo non è senza pericoli per la fosforescenza dei suoi orpelli. Però non ha mai dato motivo di preoccupazione o ragione di intervento: allora mi preoccuperebbe e non mancherei di spiegare il mio potere, quando trascendesse nella forma a fare aperta o ipocrita propaganda di odio di classi... ».

Marx era veramente andato « in soffitta », come affermerà anni dopo Giolitti, e a ciò avevano contribuito proprio i socialisti. Ben afferma il Bufferetti che Turati in prima persona (che si era definito « noi materialisti, positivisti, marxisti » senza accorgersi della contraddizione dei termini) rappresenta la vivente contaminazione borghese del movimento socialista e il cordone ombelicale con la borghesia. Il suo grande antagonista, il Ferri, sconsiglierà agli scolari, in una lezione all'Università di Roma, di leggere Marx perché lo considererà superato.

Sembrava veramente che il riformismo avesse stravinto quando Ivanoe Bonomi affermava: « La classe operaia, nel suo movimento ascensionale, ha visto crescere i suoi salari, diminuire le ore della propria fatica, diffondersi la possibilità di un'istruzione più alta, aumentare la propria potenza politica mercé l'allargarsi del suffragio e il consolidarsi del costume democratico ». Ma, se tale indagine poteva essere giusta per alcuni nuclei di operai privilegiati o per alcuni grup-

pi di contadini cooperatori, era del tutto errata per il restante mondo subalterno italiano. La politica socialista nel giro di due anni aveva perduto ogni prospettiva nazionale per ripiegare in una politica corporativa [140]. Tale politica, oltre che di collaborazione col nemico di classe, era anche apertamente frazionista nell'ambito del movimento operaio perché, come ben notava il De Viti De Marco, l'organizzazione sindacale serviva per le lotte rivendicative, oltre che contro i padroni, anche contro gli altri lavoratori disorganizzati, specie contadini del nord e del sud di cui si temeva la concorrenza. Inoltre serviva a stringere una discordante alleanza con l'industria protezionistica contro i prodotti forestieri. Il socialismo, alleandosi col protezionismo industriale per tenere alti i salari dei gruppi organizzati contro i salari delle restanti masse lavoratrici e reclamando leggi sociali non di classe ma di categoria e tutto cercando di ottenere in combutta con la burocrazia, perde ogni carica vitale di rinnovamento e di rovesciamento della società [141].

È a questo punto che contro il riformismo, come continuazione e allargamento della degenerazione del governo borghese, si solleva l'opinione e la coscienza di gruppi di intellettuali progressisti e la collera del mondo subalterno italiano. Sarà attraverso il momentaneo incontro di questi due personaggi che si sostanzierà il grande sciopero pre-insurrezionale del settembre 1904, il primo sciopero nazionale nella storia delle classi subordinate italiane. È proprio in seguito ai ripetuti voti di fiducia dati al Governo che scoppia il dissidio in seno al Partito Socialista. Ben nota il Candeloro come, « mentre Giolitti, con la collaborazione diretta o indiretta dei capi riformisti che dirigevano il Partito Socialista e le organizzazioni sindacali mirava a creare gruppi operai privilegiati, il movimento rivoluzionario delle masse non si acquetava, ma tendeva ad oltrepassare continuamente il limite che ad esso veniva posto ».

---

[140] Basti pensare allo scarso seguito che ebbe l'impostazione degli economisti liberisti sul Partito Socialista e come solo alcuni esponenti, quasi sempre a titolo personale, fecero propria tale linea politica. Anzi dove il Partito aveva maggior seguito l'impostazione liberista fu apertamente avversata in alleanza con gli industriali protezionisti. Spriano ci narra come a Torino, durante le elezioni del 1904, i primi, attraverso un discorso dell'On. Daneo, si schierarono per una politica di lavori pubblici nel Mezzogiorno, mentre i secondi respinsero con violenza tale impostazione facendo leva sullo spirito corporativo degli operai con vecchi e nuovi temi protezionisti.

[141] Questo fu del resto intuito dal miglior cervello del riformismo, il Turati, allorquando rifiutò un portafoglio nel governo Giolitti, ben comprendendo che l'unico riformismo valido nella situazione italiana poteva essere esercitato fuori e non dentro il governo per non perdere il favore delle masse che seguivano il Partito.

A percepire tale disagio delle masse sono un gruppo di giovani intellettuali socialisti che si oppongono alla politica riformista che, come dice il Michels, « sembrava castrazione ». Il Michels ne elenca i nomi più rappresentativi: Arturo Labriola, Enrico Leone, Angelo Oliviero Olivetti, Paolo Orano, Alfonso De Pietri Tonelli, Franz Weiss, Sergio Pannunzio, Enrico Loncao, Agostino Lanzillo, Enrico Cesari Longobardi, Luigi Berti, Giulio Marni, Francesco Arcà, Roberto Forges Davanzati. Non unitaria la loro formazione, anche se quasi tutti confluiranno negli anni successivi nel movimento « sindacialista rivoluzionario »; numerosissimi i meridionali: caratteristica questa che li farà apparire come rappresentanti del mondo contadino rivoluzionario meridionale (cosa che poi sottolineerà Gramsci) [142].

Tutti di origine piccolo-borghese, sono i rappresentanti tipici e italiani di un ceto medio rivoluzionario che, abbiamo visto, si andava formando in Italia come conseguenza di una industrializzazione strutturalmente carente. Numerosa l'attività intellettuale di questi giovani attraverso libri e, più spesso, riviste o giornali (alcuni di loro rimarranno nel campo della pubblicistica senza partecipare direttamente alla lotta politica [143]).

Tutto quello che univa questi « giovani-marxisti » era la loro volontà rivoluzionaria, l'anelito di mutare la società e di rovesciare l'ordine costituito attraverso il rinnovato studio di Marx (anche se poi si risolverà in un marxismo filtrato attraverso l'interpretazione revisionista che ne darà il Sorel) e in polemica e in rottura aperta con il collaborazionismo-positivista turatiano. Tentata rivalutazione del marxismo quindi, che farà dire al Michels di loro: « Dopo che i Turati, i Bonomi, ecc. l'abbandonarono e giacché i Ferri e i Morgari non lo possedettero mai, il marxismo ha trovato dunque un rifugio al focolore dei Labriola e dei Leone ». Tale volontà rivoluzionaria,

---

[142] Su tale punto ci sembra giusto avanzare delle riserve e porre degli interrogativi: infatti per molti di loro fu necessario stabilirsi al nord e specie a Milano perché è qui che la loro predicazione rivoluzionaria potrà saldarsi con le masse nel settentrione industriale, mentre il meridione rimarrà passivo o in preda a « sommosse » momentanee senza ideologia. Del resto il peso quantitativo nel Congresso del Partito del 1904 della mozione rivoluzionaria del Labriola di minoranza (che prese le mosse come maggioranza nel congresso Regionale Lombardo) fu dato dai delegati del nord, anche se le piccole federazioni senza seguito del sud votarono in massa per tale mozione. Inoltre il grande sciopero generale del 1904 fu fenomeno centro-settentrionale, anche se ebbe notevoli ripercussioni nel sud. Ci sembra perciò forse più giusto dire che il rivoluzionarismo fu tipico dell'intellettualità piccolo-borghese meridionale che si saldò con l'instabilità del blocco industriale-proletario del Nord.

[143] I più noti giornali furono: « La propaganda » di Napoli; « L'Avanguardia Socialista » di Milano diretta da Arturo Labriola e Walter Mocchi (poi subentrerà il maturo Costantino Lazzari e successivamente Guido Marangoni); « Pagine Libere » di Lugano; « Divenire Sociale » di Roma diretta da Enrico Leone e Paolo Mantica; il « Pensiero Contemporaneo » ed altri minori.

tale necessità di negare tutta la politica collaborazionista « dal punto di vista della classe operaia » farà di questi giovani i fratelli (a loro insaputa e malgrado ogni polemica) dell'altro gruppo di « giovani arrabbiati » idealisti, protezionisti ed estetizzanti che, con uguale volontà rivoluzionaria e necessità di negare la politica giolittiana « dal punto di vista della borghesia », andavano affermandosi in quegli anni. Tale fondamentale notazione, riconosciuta da tutta la storiografia, che denunciava la comune matrice sociale di provenienza dei due gruppi, non li accomuna però in una valutazione negativa in chiave di precursori del fascismo se si ponga mente alla caratteristica rivoluzionaria della loro predicazione. Rivoluzionarismo velleitario e inconcludente perché emanazione di un ceto che non ha in sé caratteristiche di alternativa di potere, ma rivoluzionarismo positivo soloché nella lotta che si andava ingaggiando tali forze fossero potute divenire « gli alleati necessari » della classe operaia vittoriosa e non, come furono poi, « alleati necessari » dell'imperialismo-fascista. Tale duplice vocazione spiega come, con la vittoria del capitalismo, il gruppo dei sindacalisti si inserirà poi nel fascismo; ma non invalida come *allora* tale gruppo operò per e nell'ambito della classe operaia rivoluzionaria. Già allora il loro marxismo piccolo-borghese, blanquista e catastrofico ha in sé i germi della dissoluzione, ma ben poteva ancorarsi, in una successiva evoluzione, in un marxismo vero della classe operaia egemone, se si pensa che ben maggiore fu la evoluzione o involuzione che compirono per arrivare all'imperialismo-razzista.

D'altra parte, nel riconoscere a questo gruppo l'impegno di lotta dal punto di vista della classe operaia, dobbiamo sino da ora precisare che il loro marxismo rivoluzionario era, come il marxismo riformista suo antagonista, interpretato in chiave fatalistica circa l'avvento naturale e quindi immancabile della trasformazione sociale. Negavano cioè, come dirà anni dopo Lenin, l'utilità del « lavoro minuto » riducendosi la loro tattica all'aspettativa delle « grandi giornate » (che loro chiamavano « sciopero generale ») e all'incapacità di raccogliere le forze che creano i grandi avvenimenti, mentre, come esattamente nelle « Questioni di leninismo » dirà Stalin: « Dal punto di vista del metodo dialettico l'evoluzione e la rivoluzione, il cambiamento quantitativo e quello qualitativo, sono due forme necessarie di uno stesso movimento ».

Pure, con tutti i loro limiti, la reazione di questi intellettuali fautori dell'azione rivoluzionaria contro il regime borghese capitalista fu salutare al Partito Socialista e tra le masse operaie e contadine che già erano state in parte sensibilizzate dall'insufficienza che la politica di Giolitti e di Turati mostrava ormai alla luce meridiana. Bastava infatti che i movimenti popolari uscissero o minacciassero

di uscire dall'alveo che l'autorità poneva loro che il paterno governo giolittiano diveniva feroce come quelli che lo avevano preceduto e abbandonava la maschera sociale per mostrare il volto della repressione. In soli tre anni (dal 1901 al 1904) la forza pubblica uccide cinquanta lavoratori e ne ferisce cinquecento[144].

Tali eccidi delle masse più povere e arretrate, specie meridionali, provocano, per dirla con il Candeloro, l'indignazione dei lavoratori, anche delle categorie relativamente più favorite, e determinano nel Partito e nelle organizzazioni sindacali ostilità contro la politica collaborazionista.

Capo riconosciuto di questi « giovani marxisti » è Arturo Labriola, napoletano, già esule a Parigi dopo i fatti del 98, che nel 1902 si era stabilito a Milano e aveva rilevato il giornaletto « L'Avanguardia socialista » ove propugnava, in polemica con i riformisti, idee rivoluzionarie. Con il radicalizzarsi della situazione tale giornale diviene sempre più l'organo riconosciuto della frazione minoritaria rivoluzionaria in seno al Partito Socialista e trova notevole seguito a Milano e provincia, e poi in tutta la regione lombarda. Attraverso una lotta violenta la frazione rivoluzionaria ottiene la maggioranza nella Federazione milanese del Partito e nella Camera del Lavoro di Milano. Il grande confronto avviene nel Congresso regionale lombardo del Partito che si tiene a Brescia (febbraio 1904) a conclusione del quale l'o.d.g. rivoluzionario di Mocchi-Labriola ottiene 73 voti contro l'o.d.g. riformista di Treves che ottiene 68 voti e 2 astenuti. L'o.d.g. approvato a Brescia è di notevole interesse poiché segna una piattaforma, pur con notevoli (ed alcune fondamentali) insufficienze, del tutto nuova per il socialismo italiano che taglia fuori tutte le declamazioni sentimentali e positivistiche di cui era stato pieno il riformismo fino ad allora e costituisce il punto più alto di elaborazione ideologica del movimento operaio nel quindicennio giolittiano.

---

[144] Citiamo solo i maggiori episodi: Rodi Garganico e Ischiatella (aprile-maggio 1901), 5 feriti; Brenno (Brescia) nel maggio 1901, 2 morti e 4 feriti; Sommatino nello stesso periodo, 20 feriti; Pescocostanza (Sulmona) sempre nel maggio, 1 morto e 11 feriti; Berra Ferrarese, 27 giugno 1901, 4 morti e 43 feriti; Cassano Murge (Bari), 5 agosto 1902, 1 morto e 4 feriti; Palagonia (Catania), 14 agosto 1902, 4 feriti; Candela (Foggia), 8 settembre 1902, 8 morti e 20 feriti; Giarratana (Ragusa), 13 ottobre 1902, 2 morti e 69 feriti; Petacciato (Campobasso), 23 febbraio 1903, 3 morti e 30 feriti; Putigliano (Bari), 14 marzo 1903, 8 feriti; Galatina, 20 aprile 1903, 2 morti e 20 feriti; Pieve a Camaiore (Lucca), 21 maggio 1903, 3 morti e 1 ferito; Torre Annunziata, 31 agosto 1903, 7 morti e 40 feriti; Cerignola (Bari), 17 maggio 1904, 4 morti e 40 feriti; Buggerru (Cagliari), 4 settembre 1904, 3 morti e 20 feriti; Castelluzzo (Trapani), 14 settembre 1904, 2 morti e 10 feriti; Sestri Ponente, 15 settembre 1903, 2 morti e 15 feriti. Aggiungasi i morti e i feriti durante lo sciopero generale del 1904: 1 morto a Buzzo, 3 morti e 50 feriti a Genova, 1 morto e 5 feriti a Torino, 1 morto e 4 feriti a Francavilla delle Fonti.

L'o.d.g. di Brescia tra l'altro afferma: « 1) il carattere rivoluzionario dell'azione proletaria, la degenerazione dell'organizzazione della classe proletaria in partito prevalentemente parlamentare, opportunista e costituzionale. Respinge l'alleanza con la borghesia, sia mediante la partecipazione a qualunque governo, sia mediante l'appoggio a qualunque indirizzo di governo della classe borghese. 2) Poiché qualunque attività riformatrice in regime borghese, anche se mossa dalla pressione proletaria e anche se parzialmente utile ai lavoratori, non intacca mai il meccanismo fondamentale della produzione capitalista, l'attuazione delle riforme deve essere lasciata ai governi borghesi, senza nessuna collaborazione né compromesso da parte del proletariato. 3) Poiché l'azione parlamentare deve servire solo ad agitare il proletariato ed abilitarlo alla gestione dei pubblici affari, il Partito si deve servire di tutti i mezzi, e quindi anche l'uso della violenza, per i casi in cui fosse necessaria ».

Si tratta di una « sana » (Gramsci) reazione alla degenerazione riformista e una severa critica all'opportunismo di destra. D'altra parte va rilevato che tale impostazione, nell'accettare la lotta parlamentare (ed è una differenza notevole dei rivoluzionari italiani dai sindacalisti francesi astensionisti), segna anche un netto confine con la sinistra anarchica. Dove invece è rilevabile un difetto fondamentale è circa il problema del potere, dove rimane nebuloso come il potere debba essere conquistato, attraverso quali forze, attraverso quali mezzi e servendosi di quale organizzazione. Come il proletariato può rovesciare lo stato nemico attraverso « anche l'uso della violenza »? Qui niente è previsto, di niente si parla: né di partito, né di sindacati, (negli anni successivi si teorizzerà meglio il sindacalismo), né di milizie operaie e contadine, né di lavoro tra l'esercito (anche se qualcosa sarà tentato in chiave difensiva). Tutto rimane avvolto nella fatalistica e positivistica immancabile vittoria che nessuno prepara. Del resto lo stesso commento che Walter Mocchi (che fu l'estensore dell'ordine del giorno) fa di tale mozione è illuminante in proposito: « *Verrà un giorno* in cui di fronte a una sempre crescente e cosciente organizzazione proletaria, il proletariato, tra cui il partito avrà mantenuta desta l'ossessione rivoluzionaria » (cioè il Partito viene visto in maniera ferriana solo come centro di propaganda, ma non di organizzazione rivoluzionaria) « si sentirà la forza e troverà maturata la possibilità economica » (ecco il positivismo della classe operaia fratello gemello del positivismo borghese) « di procedere all'espropriazione rivoluzionaria degli strumenti di produzione » [145].

---

[145] Ci dice il Michels che l'O.d.g. di Brescia fu salutato dai più autorevoli esponenti del marxismo internazionale come piattaforma per « riorganizzare il socialismo italiano e liberarlo dai politicanti che lo disonorano e lo compromettono »: in termini elogiativi si espressero P. Lafargue, J. Guesde e K. Kautsky.

Comunque, pur con tali fondamentali difetti, la piattaforma rivoluzionaria di Brescia (Costantino Lazzari aveva affermato al congresso: « Quello di cui noi abbiamo bisogno non è tanto che si lavori per il proletariato, quanto che si combatta *contro* la classe capitalista! ») avrebbe fatto segnare notevoli passi avanti al Partito se fosse divenuta al Congresso Nazionale patrimonio della maggioranza o comunque gelosa prerogativa di una minoranza agguerrita. Questo non fu, e segnerà a distanza di pochi mesi la fine del movimento rivoluzionario, e non solo perché tale mozione non vinse, ma soprattutto perché tale mozione rifluì nel riformismo mascherato di verbosità rivoluzionaria del Ferri. In un articolo del Mocchi, che era il più conseguente teorico della frazione. pubblicato su « Avanguardia Socialista » subito dopo il Congresso Regionale (numero del 6 marzo 1904), si offrono le forze della frazione al Ferri che « ha respinto la collaborazione di classe ». Non si tratta di una alleanza tattica tra due gruppi per un fine comune momentaneo, ma si abdica alla propria fisionomia di frazione in favore di uno dei leaders del riformismo e di un costume nel partito. Quello che era stato l'inizio di una via nuova per il socialismo italiano (che aveva saputo lottare benissimo a Milano in seno al Partito e alla Camera del Lavoro e su scala regionale al Congresso di Brescia), quasi impaurito dalla propria raggiunta autonomia, ripiega dopo la vittoria lombarda nel ferrismo [146].

Poco prima dell'apertura del Congresso Nazionale di Bologna nell'editoriale del numero del 10 aprile «Avanguardia Socialista» punta tutto su Ferri: « Un uomo solo potrebbe salvare la situazione. Egli non si è compromesso ancora con dichiarazioni... Egli ha sul partito il maggiore ascendente, giustificato dall'alta sua intellettualità, dalla geniale opera sua di scienziato, di politico, di oratore e soprattutto

---

Mocchi, trionfante per tali riconoscimenti, affermava che finalmente si era compreso « quale falsificazione della dottrina e dell'azione socialista sia stata spacciata per tanti anni dai cosiddetti fondatori del Partito e quale umoristico travestimento del pensiero di Marx e di Engels siano le dottrinelle evangeliche della campagnola propaganda prampoliniana e la quotidiana pratica dell'italico socialismo nelle agenzie elettorali e nei corridoi di Montecitorio ».

[146] Del resto la stessa impotenza, velata di sentimentale patriottismo di partito, i rivoluzionari la dimostreranno allorché presenteranno alla vigilia del Congresso Nazionale un loro « progetto per la Direzione del Partito », secondo il quale propongono una Direzione di nove membri eletti dal congresso di cui 5 eletti nel proprio seno, oltre un deputato, un consigliere comunale, un membro del Consiglio della Resistenza e il direttore dell'Avanti. Trattavasi di una vera e propria castrazione politica in quanto secondo lo stesso progetto « alla minoranza sono riserbati nella Direzione due posti tra i 5 eletti nel seno al Congresso », per cui qualunque fosse l'esito della discussione pre-congressuale in corso nel Partito i rivoluzionari sarebbero sempre e *in ogni caso* risultati in minoranza per essere il deputato, il Consigliere Comunale e il sindacalista sicuramente riformisti.

di fortunato direttore nel nostro organo centrale ». L'invito è accolto e, dopo una prima votazione tra i riformisti e rivoluzionari (o.d.g. Bissolati 12.255, o.d.g. Labriola 7.410, astenuti 12.560), si presentano i due ordini del giorno di centro-destra (Rigola) e di centro-sinistra (Ferri) che raccolgono rispettivamente 14.844 e 16.304 voti, ove sul secondo rifluiscono i voti del gruppo Labriola. Cioè ancora una volta il rivoluzionarismo abdica di fronte al massimalismo (una delle due faccie del riformismo): il Ferri propugnava il riformismo in politica e il massimalismo nella propaganda e cioè la rivoluzione a parole.

Non si trattava per i rivoluzionari di fare una politica avventuristica, né di risalire in pochi mesi la politica riformista e collaborazionista di venti anni; ma si trattava di conservare nella sua purezza ideologica, tattica e strategica l'embrione organizzativo della frazione rivoluzionaria. Lafargue, parlando dell'o.d.g. di Brescia, aveva affermato: « La vostra mozione è il primo passo verso quella scissione che si impone ». Il che non fu.

Pure il tentativo della frazione rivoluzionaria, anche se durato pochi mesi, politicizza le masse socialiste dando loro l'illusione di un mutamento di linea politica [147]. I carabinieri di Giolitti d'altra parte aiutano tale radicalizzazione: il 17 maggio a Cerignola (Bari) in uno scontro tra contadini e scioperanti vengono uccisi 3 contadini e 14 vengono feriti e il 4 settembre a Buggerru (Iglesias) cadono uccisi 3 minatori e 20 vengono feriti [148].

Di fronte a quest'ultimo eccidio a Milano si riuniscono i lavoratori in un grandioso comizio indetto dai rivoluzionari e deliberano all'unanimità di proporre lo sciopero generale nazionale entro 8 giorni « convinti nella nessuna efficacia delle dimostrazioni platoniche e degli ordini del giorno; convinti inoltre che alla forza brutale e violenta della forza comandata da un governo omicida si debba contrapporre il proletariato con le sue energie più vive e rivoluzionarie ». Mentre la Camera del Lavoro esita a farsi interprete di tale richiesta giunge la notizia che il 14 settembre a Castelluzzo (Trapani) i carabinieri hanno ucciso ancora. Due contadini sono rimasti morti sul terreno e dieci sono i feriti [149]. Lo sdegno trabocca in tutto il mondo

[147] Illusione che verrà meno di lì a pochi mesi dopo il fallimento dello sciopero generale e dopo che il Ferri si sarà smascherato allineandosi con gli altri riformisti, espellendo dal giornale i collaboratori rivoluzionari (giugno 1905) grazie ai quali aveva vinto al Congresso.

[148] Nelle miniere era in corso un'agitazione per i salari, l'orario ed il regolamento; mentre avvengono le trattative arrivano nel paese due compagnie di soldati mandate da Cagliari. Varie centinaia di operai ai quali era stato intimato di sciogliersi reagiscono a sassate. I soldati rispongono sparando: di qui l'eccidio.

[149] Nel comune di Castelluzzo (Trapani) in frazione San Giuliano è in corso nell'interno della sede una riunione della Lega di resistenza dei contadini, allor-

subalterno italiano mentre i riformisti cercano di placare gli animi e guadagnare tempo [150] Ma a Milano, il 15 settembre, alla riunione indetta alla Camera del Lavoro la numerosissima assemblea di lavoratori decide lo sciopero generale immediato. Parlano Labriola, Mocchi e Lazzari per i rivoluzionari appoggiati dai repubblicani e dagli anarchici. Molte altre Camere del Lavoro a maggioranza sindacalista-rivoluzionaria la imitano. Anche i riformisti del Segretariato della Resistenza e del Partito sono rimorchiati dalla collera popolare e costretti ad inviare alle Sezioni del Partito e alle Camere del Lavoro d'Italia la raccomandazione dello sciopero come « condanna dei fraticidi ». Ma le masse ben diversamente intendono la lotta che da manifestazione di protesta si cangia subito, e in maniera ancora una volta *spontanea*, in sciopero pre-insurrezionale [151].

Il giorno successivo — 16 settembre — lo sciopero sta dilagando ed è ormai generale in molte località della penisola in una mirabile fiammata che rende le masse subalterne in poche ore piene di slancio e di spirito di lotta [152]. Le Camere del Lavoro e le Sezioni del Partito quasi sempre si limitano ad avallare una situazione di fatto esistente, costretti i dirigenti riformisti a prendere atto della realtà per non perdere i contatti con le masse che in poche ore di lotta erano divenute politicizzate e agguerrite. Il Papafava, riportando gli avveni-

---

quando il Brigadiere dei Carabinieri irrompe nell'interno e intima la consegna dell'elenco dei soci. Al rifiuto del capolega il Brigadiere risponde arrestandolo, mentre i contadini cercano di impedirlo. Al che i Carabinieri sparano compiendo l'eccidio.

[150] « L'Avanti! » del 15 settembre scrive: « La Direzione del Partito, d'accordo col Comitato Centrale della Resistenza e delle C.d.L. d'Italia *avviserà essa i mezzi, il modo e il tempo* per questa impellente azione di classe... Questo processo preordinatore sarà affidato e compiuto da chi spetta. E nei Comizi di protesta si farà bene intanto a non prescrivere termini ». L'Avanti nota poi che al Congresso Internazionale di Amsterdam lo sciopero generale fu ritenuto inefficace per la trasformazione sociale e fu riconosciuta la sua validità solo come mezzo di protesta.

[151] Già a Sestri Ponente — sempre il 15 — a un grande comizio di duemila lavoratori parla il medico-condotto socialista con un violento discorso che invita alla sedizione; il Delegato intima lo scioglimento del comizio, ma il popolo si oppone. Nascono numerosi scontri tra operai, Polizia e Carabinieri, anche a fuoco a seguito dei quali numerosi sono i feriti tra cui alcuni mortalmente. Sempre il 15 a Monza tutte le maestranze (15.000 operai) scendono in sciopero generale e la Camera del Lavoro sancisce con la sua proclamazione ufficiale l'interruzione del lavoro che ormai è già in atto fin dalle ore 13.

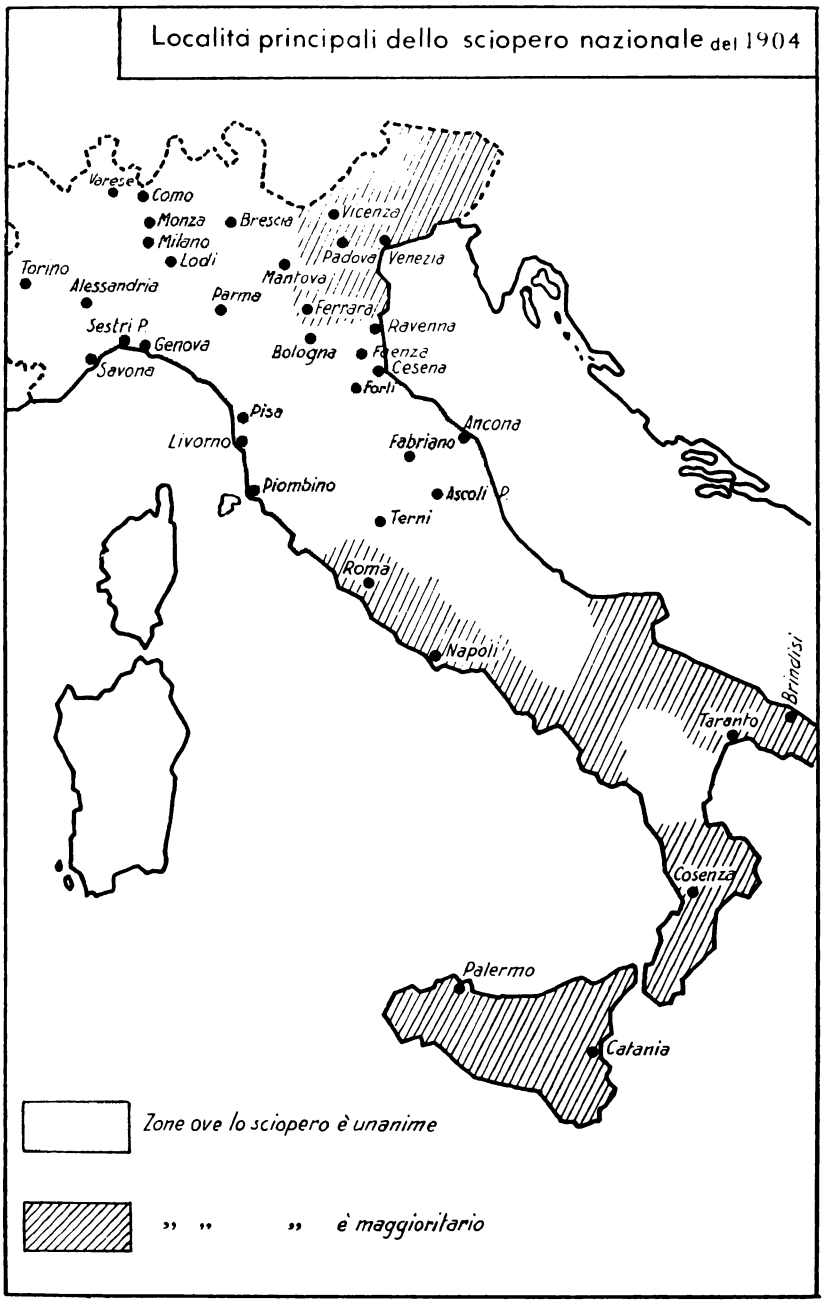
[152] Secondo la ricostruzione che ne ha fatto il Procacci sulla scorta dei telegrammi dei Prefetti al Governo con il 17 scendono in sciopero le principali località dell'Italia settentrionale e centrale: Torino, Canelli, Valenza, Alessandria, Genova, Savona, Abbiategrasso, Monza, Varese, Como, Milano, Lodi, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, Ancona, Fabriano, Piombino, Terni e Roma.

menti, ci dice che « i capi intervengono soltanto quando l'insurrezione, per rapida iniziativa dei gregari, è già scoppiata, e riescono soltanto a dirigerli in parte ». Il Labriola dice che fin dalla sera del 15 lo sciopero generale « scoppia da sé ». Nei giorni 17 e 18 tutta l'Italia, in linea generale, è ferma e tale sciopero si protrarrà quasi in tutte le località grandi e piccole della penisola per altri due giorni (in alcune località durerà complessivamente tre, quattro e anche cinque giorni).

A *Venezia* per tre giorni sono ferme le ferrovie, i battelli, i vaporetti, le gondole, inattiva l'illuminazione, chiuse forzatamente le chiese, serrati i negozi, tagliati i fili del telefono, ferme le poste e la nettezza urbana. Analogamente a Padova e Brescia ove scioperano anche i dipendenti comunali e alla stazione è paralizzata la circolazione ferroviaria. In uno scontro con dei borghesi in un caffè del centro si hanno dei feriti. Lo sciopero è generale tra l'altro a Monza, Ferrara, Como, Varese, Parma, Alessandria, Pisa, Livorno, Vigevano, Vicenza e in tutta la Romagna.

A *Genova* per 4 giorni è tolta l'illuminazione e chiusi sono i negozi compresi quelli di generi alimentari. Si alza una barricata in Piazza Negro sulla via per Sampierdarena e un'altra in Val Bisagna come posto di blocco per carri e vetture. In Piazza Corvetto si assalta un carro dell'esercito che viene rovesciato e vengono tagliati i fili dell'elettricità e del telegrafo. Si tenta un assalto a colpi di rivoltella alla Prefettura e alla Questura e negli scontri che seguono rimane ucciso un lavoratore e feriti molti da ambo le parti. La notte del 17 vengono feriti una ventina di lavoratori dalla forza pubblica che spara. La sera del 18 il Comando di Corpo d'Armata prende il potere nelle mani, ma lo sciopero continua, mentre si impedisce il carico di un piroscafo e vengono saccheggiati alcuni forni. Tutta la fascia costiera industriale genovese da Sestri P. a Rivarolo è ferma: vengono assaliti alcuni treni, bruciati vagoni e casotti di cantonieri, svelte delle rotaie, abbattuti pali del telegrafo e formate varie barricate. Il comandante del Corpo d'Armata di Genova non può recarsi a prendere il Comando della città in stato di assedio perché bloccato a Sestri. A Sampierdarena 500 scioperanti invadono la stazione, fermano i pochi treni ancora in funzione che vengono da Genova, ne staccano i vagoni, ne bruciano alcuni e impediscono la formazione di altri treni. Unanime lo sciopero a Savona. Nelle campagne mantovane si calcolano a 70.000 gli scioperanti.

A *Torino* si attaccano i pochi tram ancora in funzione, si alzano barricate nelle strade con pali e suppellettili, si invade la stazione e si bloccano i treni, la popolazione si sdraia sulle rotaie e impedisce la circolazione dei tram interprovinciali. In via Cigna si ha uno scontro tra operai, guardie e Carabinieri, ove rimane ucciso l'operaio Giovanni Garelli e feriti altri due lavoratori.


Località principali dello sciopero nazionale del 1904
Varese
Como
Monza
Brescia
Vicenza
Milano
Padova
Venezia
Lodi
Torino
Mantova
Alessandria
Parma
Ferrara
Sestri P.
Ravenna
Genova
Bologna
Faenza
Savona
Cesena
Forlì
Pisa
Ancona
Livorno
Fabriano
Piombino
Ascoli P.
Terni
Roma
Napoli
Brindisi
Taranto
Cosenza
Palermo
Catania
Zone ove lo sciopero è unanime
" " " è maggioritario

Tutte le località grandi e piccole di città e di campagna della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria sono ferme [153].

Anche a *Roma* lo sciopero è generale e la città è percorsa da un imponente corteo (20.000 persone) che rifluisce nel centro. In vicolo di Ponterotto viene ferito un carabiniere.

Il Sud, anche se in misura meno unanime, è schierato col centro e col nord. A *Napoli* lo sciopero è generale il 19 e il 20: si alzano numerose barricate (al Lavinaio, a Borgo Loreto e in Piazza Nolana) e numerosi sono gli scontri tra popolo e forza pubblica specie in Piazza Gerolamini con parecchi feriti da ambo le parti. In numerosi scontri si sopraffanno i carabinieri e si liberano gli arrestati. Tutti i comuni vesuviani sono in tumulto. Generale è lo sciopero nelle Puglie, nelle Calabrie, a Catania, a Palermo e in molte altre città siciliane. Tra l'altro lo sciopero è generale a Cosenza, a Brindisi, a Taranto, a Ascoli Piceno e a Fano.

Ma la capitale dello sciopero è *Milano*: quivi per cinque giorni la paralisi è totale in tutti i campi. Manca la luce e il gas, chiusi i negozi e le fabbriche, ferme le carrozze pubbliche e private e i tram, ucciso un borghese di fronte a una birreria, ferme le ferrovie del Ticino e tutti i tram interprovinciali, chiusi i giornali, abbassate tutte le bandiere nazionali che erano state esposte per la nascita del principe ereditario. Per le vie unica autorità sono i pattuglioni con bracciale della Camera del Lavoro per impedire eccessi e far rispettare lo sciopero [154]. La classe 1880, richiamata alle armi con funzione di ordine pubblico, « in più luoghi faceva chiassate e ammutinamenti » ci narra Agostino Gori. Riepilogando, sulla scorta citata dei dati del Procacci, lo sciopero riesce compatto e generale in tutto o quasi il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, l'Emilia-Romagna, la Toscana, l'Umbria e le Marche oltre a molte località del Veneto, del Lazio, della Puglia, della Campania, della Sicilia e della Calabria. Per mancanza di ogni coordinazione di un centro direttivo, col procedere dei giorni, lo sciopero si accende in alcune località, mentre rifluisce in altre, si proclama in una città, mentre ne viene dichiarata la cessazione in un'altra; l'esempio di una località viene seguito in un'altra in un conflitto tra la tendenza spontanea di lotta del proletariato e la tendenza di inalveamento del movimento da parte dei dirigenti del partito e del sindacato.

---

[153] In Romagna la lotta si colora di anti-clericalismo e vengono fatte chiudere le chiese a Cesena e a Imola. A Empoli e a Prato si pongono sbarre sui binari e si fermano i treni. A Bologna il 18 si hanno scontri con la cavalleria.

[154] Il Comandante del Corpo d'Armata di Milano conte Fecia viene fatto scendere dalla carrozza e si deve recare a piedi alla sede del Comando.

La forza pubblica in generale è consegnata nelle caserme. Salvo l'episodio dell'uccisione dell'operaio di Genova e di quello di Torino non si hanno scontri di grande entità e lo Stato non interviene con la sua forza repressiva: a mo' di esempio la truppa non impedisce a Sestri P. l'invasione della stazione; a Sampierdarena la polizia non si oppone ai manifestanti mentre incendiano i vagoni; a Torino la forza pubblica non impedisce l'erezione di barricate; a Milano durante i comizi all'Arena (punto culminante e cervello della lotta) la polizia è consegnata nelle caserme.

Come pensano di utilizzare lo slancio delle masse i dirigenti riformisti e quelli rivoluzionari?

Per rispondere esattamente a questa domanda occorre narrare ed analizzare quello che sarà, o tenterà di essere, il cervello collettivo della lotta e cioè i vari comizi all'Arena di Milano che avvengono ogni mattina e ogni pomeriggio di ciascuno di quei giorni e ai quali partecipano i dirigenti popolari e tutto il proletariato milanese per fare il consuntivo e il preventivo ad ogni metà giornata della lotta in corso, per lanciare le parole d'ordine e per sentire il polso delle masse, per fornire cioè le indicazioni e gli obbiettivi della battaglia ingaggiata. Abbiamo visto come la lotta alla sera del 15 è ormai spontaneamente decisa nella capitale lombarda. Alle 20.30 la Camera del Lavoro è rigurgitante di operai che hanno invaso anche la strada antistante senza che nessun ordine o direttiva ve li avesse convocati. Parlano brevemente, al solo scopo di prendere atto della situazione esistente, il riformista Cabrini, i rivoluzionari Mocchi e Labriola e il Segretario della C.d.L. di Monza che comunica che nella sua città lo sciopero è già generale dal pomeriggio. Viene indetto un comizio all'Arena per la mattina successiva (il 16 settembre, il 1° dello sciopero) per le direttive della lotta.

Quali sono queste direttive? Diecimila proletari milanesi, senza bisogno di manifesti, confluiscono la mattina all'Arena mentre la città è paralizzata. Prende per primo la parola il Segretario della Camera del Lavoro Scaramuccia il quale comunica l'uscita di un bollettino dello sciopero che sostituirà i giornali borghesi (« Il Corriere della Sera » dal 16 al 20, per cinque giorni, non uscirà). Poi si susseguono gli oratori: l'anarchico Braccialarghe dice che non verrà data la solidarietà ai ferrovieri se non scenderanno in sciopero con gli altri lavoratori, il repubblicano De Andreis invita gli scioperanti alla calma, il riformista On. Cabrini parla di uno sciopero di tre giorni.

Al Comizio del pomeriggio di fronte a 15.000 lavoratori (5.000 in più della mattina) parlano i riformisti Cabrini e Rigola invitando alla calma, poi prende la parola Turati che mette in guardia la folla contro gli elementi « avidi di disordine » che possono infiltrarsi tra gli operai onesti e provocare la reazione omicida. Le sue parole sono

sottolineate da molti applausi e da alcuni fischi. Poi prende la parola Labriola il quale dice testualmente: « Il Ministero insanguinato deve cadere... solo quando voi operai avrete l'assicurazione delle dimissioni di questo Ministero, allora solo cesserete la vostra protesta! » Costantino Lazzari rincalza: « Terremo duro sino a quando sarà destituito ».

Le posizioni sono così delineate; a parte i repubblicani e gli anarchici (del resto con scarso seguito), le direttive che ormai chiaramente sono venute alla luce e apertamente si fronteggiano sono due: quella riformista per uno sciopero di protesta a *tempo determinato* (di tre giorni) che serva a soddisfare le masse senza perdere il contatto e insieme frenando ogni volontà radicale (lo stesso Ferri, ala sinistra del riformismo, è per uno sciopero di tre giorni per proibire l'intervento della forza armata nei conflitti tra capitale e lavoro); e quella rivoluzionaria che si batte per uno sciopero *a tempo indeterminato* sino a quando il governo non avrà dato le dimissioni. La frattura tra dirigenti è di per sé grave; ma nel momento non viene avvertita perché in quel primo giorno lo slancio delle masse sospinge da solo la lotta: a chiusura del comizio un immenso corteo rifluisce dall'Arena in Piazza del Duomo e occupa sino a tarda notte il centro, mentre la polizia e l'esercito sono consegnati.

Il 17, secondo giorno di sciopero, al comizio all'Arena del mattino ben 30.000 lavoratori sono presenti (cioè 3 volte quelli del mattino precedente). Parla Lazzari il quale invita la folla a far pressione avanti la sede del Sindacato Ferrovieri per indurli allo sciopero. Prende poi la parola Monicelli, redattore dell'« Avanti », per comunicare che si sono riuniti i deputati dell'Estrema di Milano ed hanno deliberato una riunione dei parlamentari dell'Italia settentrionale e centrale della sinistra per il 18 a Milano e per il 21 a Roma per chiedere le dimissioni di Giolitti. Parla poi Turati il quale conferma la deliberazione, ma dice che non ci si può attendere dai deputati dei miracoli e che lo sciopero è pericoloso perché: « Operai: badate bene dopo due o tre giorni di sciopero la fame batterà alle vostre porte! ». Le sue parole sono subissate da fischi e da improperi mentre da varie parti lo si interrompe gridando: « Taci! Amico di Giolitti! Vergognati! ». Cioè ventiquattro ore erano state sufficienti ad orientare le masse subalterne milanesi e a far sentir loro nettamente i mille fili che avevano legato il riformismo al governo nemico. Il giorno prima le parole del Turati erano state sottolineate da molti applausi e da qualche fischio; un giorno di lotta decisa era stato sufficiente a impedire che Turati finisse il suo intervento il secondo giorno, subissato dalla marea delle riprovazioni.

Come dirigono i rivoluzionari tale marea che sale? In maniera del tutto inadeguata: la risposta viene nel pomeriggio al nuovo comizio all'Arena dal rivoluzionario Lazzari, il quale riprova le parole del

Turati della mattina, ma senza battere a fondo la sua concezione conciliatorista, limitandosi a criticare la riunione dei deputati dell'Estrema alla quale erano stati invitati anche i repubblicaneggianti onorevoli Silva e Dell'Acqua « che sono industriali ». Prende poi la parola Branconi, segretario del Riscatto ferroviario, il quale, sotto la spinta delle masse, è costretto a comunicare che in serata verrà affisso un manifesto invitante i ferrovieri del compartimento allo sciopero di 24 ore (!!).

Su questo punto, quello dello sciopero dei ferrovieri, avrebbero dovuto confluire tutto lo sforzo e l'energia, la strategia e l'organizzazione dei rivoluzionari. Infatti lo sciopero generale aveva possibilità di battere il governo solo se avanguardia di tutto il movimento fossero stati i ferrovieri e i postelegrafonici. Infatti il Governo poteva consentire, e consentì, che per alcune ore o per alcuni giorni molte o tutte le città e i paesi rimanessero paralizzati, consegnando la forza pubblica nelle caserme in attesa che la marea rifluisse (così come avvenne), ma nessun governo avrebbe consentito mai che rimanesse paralizzata la rete ferroviaria e telegrafica. Uno Stato che non disponga più delle ferrovie e del telegrafo è come un organismo nel quale si blocchino le arterie ove rifluisce il sangue. Solo allora la forza militare e poliziesca, consegnata negli accantonamenti, ma sempre disponibile, sarebbe divenuta assediata; i mille fili che univano il paese al Centro si sarebbero rescissi; lo Stato non sarebbe più stato un cervello di fronte a cento sommosse, ma si sarebbe frazionato in cento battaglie dove l'iniziativa poteva passare con una uguale probabilità all'una o all'altra parte. Vedremo, quando parleremo del Governo, come Giolitti aveva preveduto questa eventualità ed aveva già pronto nel cassetto il decreto di militarizzazione dei ferrovieri, non potendo consentire una ritirata su questo punto che avrebbe significato la sconfitta.

Inoltre lo sciopero dei ferrovieri per sua stessa struttura non poteva essere uno sciopero ove le due forze nemiche si potevano fronteggiare senza scontrarsi, perché la lotta sarebbe stata spinta a fondo sin dall'inizio specialmente per la categoria dei macchinisti sui quali più forte si sarebbe appuntata la repressione della forza pubblica. I ferrovieri invece erano profondamente divisi tra una manovalanza radicale e schierata su posizioni classiste e un personale viaggiante e di macchina che risentiva della situazione di aristocrazia operaia. L'unione era stata faticosamente raggiunta e si fondava sulle rivendicazioni corporative di categoria che li accumunava tutti. I ferrovieri rimasero schiavi delle loro esigenze economicistiche: erano già in precedenza scesi in lotta per il loro stato giuridico ed economico in vista della nazionalizzazione delle ferrovie e, presi com'erano dai loro desiderata settoriali, quando il proletariato tutto fu scosso nel settembre dall'on-

data dello sciopero generale non vollero precipitare la loro situazione confondendosi con il restante mondo subalterno in lotta [155].

Talché in linea generale nella lotta del settembre i ferrovieri e i telegrafonici rimasero estranei (salvo in alcuni compartimenti ferroviari della Lombardia, Piemonte e Liguria ove la situazione era più radicalizzata) e tale loro assenza consentì che lo sciopero generale non fosse totale e impedì che il Governo fosse costretto ad affrontare la lotta diretta.

D'altra parte gli stessi rivoluzionari, a differenza del Governo, non videro come la partecipazione dei ferrovieri allo sciopero fosse il nodo strategico della situazione e nulla o quasi operarono per paralizzare ferrovie e telegrafi. Anche a Milano poco fu fatto per costringere i ferrovieri alla lotta. Abbiamo visto l'invito del Lazzari la mattina del 17 perché le masse premessero avanti la sede dei ferrovieri e la dichiarazione del Branconi, Segretario di quel sindacato, che incitava, sotto la pressione delle masse, la sua categoria a scioperare per 24 ore. Ma alla mezzanotte di quello stesso giorno, quando la battaglia decisiva si doveva combattere alle stazioni [156] e quando molti ferrovieri erano esitanti per una battaglia che sapevano senza possibilità di ritirata, i rivoluzionari non fornirono alle masse la parola d'ordine di confluire alle stazioni per bloccarne il funzionamento, picchettare lo sciopero e aiutare i ferrovieri ad ingaggiare la lotta. Per cui a Milano solo qualche centinaio di proletari confluirono spontaneamente alla stazione. Al contrario il Governo vide giusto e con chiarezza provvide nella nottata a fare occupare militarmente da carabinieri e guardie, stazioni, scambi e nodi ferroviari, facendo così per buona parte fallire lo sciopero.

La battaglia decisiva nel punto decisivo è perciò perduta nella notte tra il 17 e il 18, anche se le masse, continuando e acuendosi lo sciopero generale in tutta la penisola, hanno l'illusione che la lotta sia ancora aperta.

---

[155] Quando, cinque-sei mesi dopo verrà presentato il disegno di legge sull'esercizio di Stato delle Ferrovie, con il quale si proibirà lo sciopero e si renderà obbligatorio l'arbitrato, la delusione e lo sdegno dei ferrovieri sarà al colmo. Nel febbraio-marzo 1905 i ferrovieri scendono in lotta e chiedono la solidarietà degli altri lavoratori, ma il movimento fallisce per l'opposizione congiunta dei riformisti e di molte Camere del Lavoro (Roma, Genova, Milano, Torino) che negano quella solidarietà ai ferrovieri, che i ferrovieri avevano negato sei mesi prima agli altri lavoratori. Il 19 aprile, quando la Camera approverà la legge che proibisce lo sciopero di categoria e irrora in caso di violazione pene disciplinari, i ferrovieri proclamano lo sciopero, ma gli altri lavoratori delle città e delle campagne non si muovono e il movimento fallisce.

[156] Il manifesto dei ferrovieri diceva: « Compagni ferrovieri! Allo scoccare della mezzanotte uffici, stazioni, scambi siano abbandonati ponendo dappertutto i prescritti segnali di arresto ».

La domenica 18, in mezzo a Milano paralizzata, cominciano a circolare pattuglioni di forza pubblica (che per due giorni erano stati completamente assenti) ad indicare che la situazione sta mutando. Alla sede della Camera del Lavoro vi è una profonda lacerazione tra i riformisti che vogliono che lo sciopero si chiuda alla sera, allo scadere dei tre giorni, e i rivoluzionari che vogliono che lo sciopero continui per altri due giorni (cinque in totale), sia per diffondere lo sciopero in altre località periferiche della penisola, sia per appoggiare l'azione che il gruppo parlamentare avrebbe dovuto condurre il 21 settembre. Per cui anche l'azione dei rivoluzionari è ormai senza sfocio: sia perché modificando lo sciopero a oltranza in sciopero di cinque giorni mostrano di non credere più nella possibilità di abbattere il Governo, sia perché sono costretti a contare come elemento principale sull'azione parlamentare. I riformisti da parte loro, man mano che la spinta del mondo subalterno si allenta, dissentono in maniera sempre più aperta dallo sciopero sino ad assumere posizioni scissionistiche e crumire. Di fronte a tale frattura del gruppo dirigente e mentre si decide di rimandare ogni decisione al comizio del pomeriggio per sentire il clima delle masse, l'On. Cabrini, Segretario della Resistenza, invia un o.d.g. per l'immediata cessazione dello sciopero all'Agenzia Stefani che, sulla sera, lo diffonde, con conseguenze immaginabili, in ogni angolo d'Italia.

Ciononostante le masse non disarmano ancora: al comizio del pomeriggio all'Arena, di fronte a varie diecine di migliaia di operai, Corradi, a nome della Camera del Lavoro propone un o.d.g., appoggiato da Turati, per la cessazione dello sciopero; mentre Labriola propone un emendamento per prolungare lo sciopero di altri due giorni « perché possa meglio diffondersi in tutta Italia ». Il proletario milanese appoggia ed approva tale emendamento, dimostrando ancora una volta quale sia la sua volontà di lotta; ma la « ginnastica » voluta dai dirigenti rivoluzionari è strada senza uscita perché manca di ogni direttiva tattica e strategica. E ancora una volta la sera e la notte il centro di Milano viene occupato e pattugliato da migliaia di lavoratori, mentre la Stefani diffonde la notizia di fonte riformista della cessazione della lotta.

Il lunedì 19, quarto giorno, lo sciopero è ancora unanime nella città lombarda, anche se al comizio del mattino all'Arena i lavoratori sono in minor numero. Parla Corradi con un discorso possibilista più volte interrotto dalla folla con frasi come « Giolitti ha la prova che la Commissione Esecutiva della C.d.L. è una massa di buffoni e pagliacci! »; parla un ferroviere manovale che dichiara che in una riunione della sua categoria è stato deciso di staccarsi per sempre dai macchinisti, dal personale viaggiante e da quello delle stazioni che hanno tradito la solidarietà, mentre una colonna di lavoratori si di-

rige verso la stazione per manifestare contro i ferrovieri e si scontra con la cavalleria.

C'è ancora volontà di lotta nelle masse, ma manca ogni minima direttiva tra i dirigenti rivoluzionari: basti pensare che uno di questi, il Lazzari, al comizio della sera all'Arena, non sa altro di meglio che lanciare la parola d'ordine... del blocco dei fitti, mentre alcuni lavoratori di base prendono la parola per attaccare la C.d.L. che ha consentito alla forza pubblica di occupare la stazione la notte prima. Scontri con la forza pubblica avvengono in varie strade, mentre alcuni borghesi riprendono coraggio e si scontrano a bastonate con gli operai. Ormai la situazione è talmente capovolta che nella notte 500 borghesi manifestano per le strade contro il Sindaco ritenuto troppo tenero verso gli scioperanti.

Il 20 settembre, ultimo dello sciopero, le maestranze non tornano al lavoro e i negozi sono ancora tutti chiusi anche se qualche negozio artigiano riprende il lavoro e qualche tram ricomincia a circolare. Nel comizio all'Arena si canta il de profundis al movimento anche se lo si ammanta con parole che vogliono suonare vittoria: l'officio è lasciato al Mocchi e al Labriola che invitano a riprendere il lavoro perché « ...lo scopo è raggiunto... il popolo ha dimostrato la sua forza », mentre la polizia sta procedendo in tutta la città a numerose centinaia di arresti.

Naturalmente i deputati dell'Estrema, riuniti il 21, non decidono niente: né le dimissioni in massa, né l'ostruzionismo. La tragedia è ormai divenuta farsa.

Gli intellettuali rivoluzionari, una volta lanciata la parola d'ordine dello sciopero generale, niente hanno fatto per dirigerlo verso l'obiettivo rivoluzionario proposto [157]. Non viene data nessuna direttiva circa gli obiettivi da conquistare, non vengono formate milizie armate operaie e contadine, non ci si preoccupa di sostituirsi alle autorità nel governo delle città.

---

[157] Con ben diversa visione tattica e strategica in quegli anni Lenin vedeva la linea di condotta che doveva tenere il centro rivoluzionario in uno sciopero generale quando diceva che si imponeva « l'unione dello sciopero politico di massa con l'insurrezione armata ». Dopo aver analizzato che uno sciopero generale non può dirsi veramente tale se non sia anche uno sciopero delle ferrovie che solo può paralizzare l'intera nazione e dopo aver indicato come lo sciopero dei ferrovieri non può che trasformarsi « inevitabilmente, e anche rapidamente, in insurrezione armata » (essendo costretto il nemico di classe su quel punto a spiegare ogni resistenza sino al terrorismo e all'eccidio) conclude: « *Perciò chiamare allo sciopero generale senza chiamare all'insurrezione, sarebbe veramente una leggerezza, confinante con il delitto* ». Si devono quindi utilizzare tutte le forze per spiegare, nell'azione, il legame esistente tra l'una e l'altra forma di lotta, per preparare le condizioni che contribuirebbero a far confluire in un solo torrente i tre ruscelli della lotta: l'esplosione degli operai, l'insurrezione dei contadini

Lo sciopero, dilagato violento e spontaneo in tutta Italia, con uguale spontaneità rifluisce nei giorni successivi e si spegne con il 20 e 21 settembre ovunque. Le masse ancora una volta avevano dimostrato la loro carica rivoluzionaria ed erano scese nelle piazze, ma l'élite che questa rivoluzione aveva predicato niente aveva fatto per volerla e tantomeno dirigerla. Le masse abbandonate a sé stesse accennano a punti di inutile settarismo (punizione di crumiri, assalto a negozi, ingiuria di ecclesiasti) e poi rifluiscono.

Il gruppi borghesi che, attoniti, avevano assistito alla grande ondata che sconvolgeva la società, si riprendono dalla paura e invocano un governo forte. Non c'è infatti più grande errore per le masse subalterne di minacciare una rivoluzione senza farla: ciò provoca una reazione della classe nemica ed uno schieramento contrario dei ceti intermedi che, oscillanti nei giorni del confronto, sono attratti dalla forza egemonica politico-militare della classe vincitrice. Ripensando a quei giorni il Labriola dirà che cinque minuti di azione diretta valevano almeno cinque anni di chiacchiere parlamentari. Ciò era esatto solo che i cinque minuti avessero avuto obbiettivi tattici e strategici; altrimenti sarebbe stato solo un « giuocare » alla rivoluzione senza volerla ,senza prepararla, senza farla. Con in più il fatto che la « prova generale » della rivoluzione sociale coalizza per i motivi sopra detti i nemici di classe messi sull'avviso e i ceti intermedi delusi di ogni capacità egemonica delle masse subalterne.

Lo sciopero generale del 1904 continua perciò lo squallido panorama delle classi senza storia; ma a differenza dei moti precedenti si ha un realizzato legame — anche se occasionale e per pochi giorni — tra intellettuali della sinistra del Partito, le organizzazioni più combattive del movimento sindacale (molte Camere del Lavoro) e le masse dei lavoratori non organizzati. Ma la mancanza di una seria direzione politica dello sciopero ne segna il fallimento e lascia un profondo senso di delusione nelle masse che nuovamente rifluiscono verso la sirena riformista.

D'altra parte il gruppo degli intellettuali rivoluzionari non divenne mai una disciplinata frazione, né un « centro » rivoluzionario, ma rimase formato da singoli e staccati intellettuali che discettavano sulla rivoluzione senza neppure porsi il problema di come tentarla e di come condurla. Abbiamo già visto, parlando del '98, il « distacco » tutto intellettuale del Labriola verso la plebe napoletana. La stessa

---

e " l'ammutinamento " dell'esercito... tre forme del movimento attivo, effettivamente popolare, cioè di massa, infinitamente lontano dalla congiura ».

Naturalmente tale analisi si fonda su una oggettiva situazione rivoluzionaria che « trasformerà la dimostrazione in sciopero, la protesta in lotta, lo sciopero in insurrezione » (« Lo scioglimento della Duma », luglio 1906). In Italia il proletariato aveva percorso spontaneamente i primi due scalini, ma gli intellettuali rivoluzionari non si erano neppure posti il problema del terzo momento.

scheda bibliografica dell'altro grande cervello e uomo d'azione del gruppo rivoluzionario, Walter Mocchi, ci mostra questo iato profondo tra intellettuali e masse: il Mocchi era stato ufficiale di carriera, segretario di Amilcare Cipriani e garibaldino in Grecia, prima di essere il grande animatore del Congresso di Brescia; con il rifluire dell'ondata rivoluzionaria andrà a fare l'impresario teatrale nel Sud America (invaghitosi di una ballerina, aggiunge la pubblicistica borghese). Tale biografia è tipica di un rivoluzionario borghese di sinistra, di un intellettuale aristocratico, cioè distaccato dalle masse, e di un garibaldino romantico.

La già nata classe operaia aveva ora bisogno di « militanti » che dedicassero tutta la loro vita alla lotta rivoluzionaria, elaborando strategia e tattica inseriti nel tessuto delle masse subalterne. Anche di intellettuali piccoli-borghesi coraggiosi e anti-capitalisti avrebbe avuto bisogno, ma solo come alleati necessari, come compagni di strada, per l'abbattimento dello stato e non come dirigenti che dovevano individualisticamente *interpretare e filtrare* le loro esigenze. Lasciare la direzione del movimento soltanto a questi superuomini segnerà la bancarotta del sindacalismo (da De Ambris a Corridoni) e in fondo getterà i presupposti del mussolinismo e del dannunzianesimo. Mentre la via rivoluzionaria del socialismo italiano doveva passare attraverso *l'alleanza necessaria* con la piccola borghesia, la direzione del movimento doveva essere saldamente in mano a dirigenti marxisti e non a capi carismatici, come fu in effetto. L'essere stati gli intellettuali italiani di sinistra non gli umili interpreti delle esigenze rivoluzionarie del mondo subalterno, ma gli aristocratici divinatori della velleità rivoluzionaria del ceto medio farà si che la rivoluzione proletaria italiana sfoci nella controrivoluzione capitalista confusa di rivoluzionarismo piccolo-borghese che sarà il fascismo.

La grande vincitrice della lotta del settembre 1904 sarà la grossa borghesia attraverso il suo grande artefice, il Giolitti. Costui è veramente il grande uomo politico conservatore di quegli anni e non solo perché uscì vincitore, ma perché inaugurò un sistema nuovo e più funzionale nella dittatura di classe. Infatti lo sciopero del 1904 segna dal punto di vista della borghesia una grande *novità*, una linea politica di azione mai prima di allora tentata, secondo la quale è utile non reagire nel momento che maggiore è lo slancio rivoluzionario spontaneo delle masse. Giolitti infatti comprese, e questo è veramente il suo grande capolavoro politico, che per quanto grande, radicale e decisa sia la spinta rivoluzionaria del mondo subalterno, niente questo consegue se non è diretto da un centro rivoluzionario che muti la sommossa in rivoluzione. Anzi comprese di più, e che cioè la resistenza frontale, lo scontro e l'eccidio sono pericolosi e controproducenti perché possono far emergere, nei giorni e nelle ore di maggiore tensione

delle masse in lotta, capi improvvisati, ma decisi e funzionali. Per cui, mentre ogni volta che *localmente* o settorialmente le masse avevano oltrepassato o potevano minacciare di oltrepassare la legalità borghese, il Giolitti aveva fatto rispondere con l'eccidio dei lavoratori, proprio perché ai sassi proletari si poteva rispondere con il piombo dei carabinieri; quando il movimento diviene *nazionale* e generale, quando la decisione delle masse scavalca ogni paura, quando è impossibile garantire ovunque la legalità capitalista, Giolitti lascia fare, consegna le forze di polizia e i carabinieri in caserma, non fa venire a contatto l'esercito con la popolazione, consente atti vandalici anche gravi (attacco ai treni, incendi, barricate) salvo la stretta difesa personale delle forze di polizia (episodi di Genova e Torino) *perché sa* che le masse (per quanto possano essere mature per la rivoluzione), senza un centro che le diriga e le indirizzi verso obiettivi tattici e strategici, dovranno nel giro di poche ore o al massimo di pochi giorni rifluire nella loro collera, rientrare subitamente nell'ordine, come subitamente ne erano uscite e spontaneamente sopirsi, come spontaneamente erano esplose.

Tale novità del 1904 innalza Giolitti alla statura di un grande uomo politico della conservazione (anche se allora la classe politica capitalista non lo comprese e lo osteggiò per non aver tenuto una politica ferma) [158]. Giolitti aveva trovato la strada della difesa del capitalismo, almeno sino al momento in cui le masse rivoluzionarie non avessero trovato dei capi organici. Del resto la tattica di Giolitti di uccidere i lavoratori nelle battaglie parziali e di consegnare la forza pubblica in caserma nelle lotte generali nelle quali le masse si dichiarano « disponibili » per la rivoluzione sarà ripresa dalla classe politica borghese nel '19-'20 e dalla borghesia democristiana nel 1948-1950.

La previsione di Giolitti si avverò puntualmente: mentre in tutta Italia divampava la lotta, il Presidente del Consiglio era « impegnato a fungere a Racconigi da notaio della Corona », la fresca descrizione è dello Spadolini, « per la nascita del Principe di Piemonte », quasi a volersi isolare dalle pressioni che tutta la destra spiegava per un « gesto di forza ». Fino dai primi giorni della lotta Giolitti inviò (sembra il 16) il famoso telegramma a tutti i Prefetti, di cui ha detto il Natale, nel quale dava disposizioni di evitare misure repressive che avrebbero potuto dare nuova esca a un movimento che di per sé non aveva elementi di organizzazione e di lotta cosciente, ma era solo spontaneo e protestatario. Ci narra il Salvatorelli che « il Ministro degli Esteri Tittoni da Milano chiese a Giolitti l'autorizzazione di procedere manu militari a ristabilire l'ordine; al che Giolitti rispose invi-

[158] Un rappresentante della destra, Annibale Mazzazio, scrisse in quei giorni di paura: « V'è ancora un governo in Italia? Se non c'è, dobbiamo noi pensare a difendere noi stessi, i nostri averi, la nostra vita, le pubbliche libertà, contro gli esaltati, contro gli anarchici, contro i delinquenti di professione ».

tandolo a tornare a Roma. Al Consiglio dei Ministri Giolitti fece deliberare la militarizzazione dei ferrovieri » (con chiara visione vide che questo era il punto centrale di resistenza dello Stato di fronte allo sciopero generale), « e la chiamata di due classi sotto le armi, ma tenne nel cassetto i due provvedimenti, persuaso che il movimento non avesse radici... ». Tutti i telegrammi vengono controllati dal Governo che li consegna con 6-8-10 ore di ritardo o non li consegna affatto.

Poi, quando la grande marea sarà rifluita subitamente come subitamente era montata, indice i comizi elettorali, ben sapendo quale poteva essere il responso di quel ristretto elettorato di censo dopo « la prova generale » della rivoluzione (Regio Decreto del 18 ottobre che scioglie le Camere e indice i Comizi elettorali per il 6 e il 13 novembre). Rappresentanti di una nuova santa alleanza di classe sono i radicali che si staccano dalla sinistra per unirsi organicamente a Giolitti e la borghesia cattolica (le masse contadine non avevano voto) che entra nella vita politica in funzione conservatrice attraverso l'autorizzazione del Vaticano che revoca di fatto, anche se in maniera condizionata, il « non expedit », concedendo ai vescovi la scelta di autorizzare i fedeli al voto in quei collegi ove erano più forti i sovversivi. Abbiamo già visto (nel '95 e nel '900) come ogni nuovo passo dell'inserimento dei cattolici nella classe liberale-borghese avvenga sempre in conseguenza e dopo una nuova lotta popolare che minacci la dittatura di classe. Ci dice il Morandi che nel 1904 alcuni cattolici entrano alla camera per arginare il pericolo rosso e che alla vecchia formula: « né eletti, né elettori » si sostituisce la nuova: « cattolici deputati sì, deputati cattolici no »[159].

« Bisogna riportarsi al clima della Milano dello sciopero generale, alle giornate infiammate e minacciose del settembre 1904, allo spirito di apocalisse delle istituzioni che colpì la borghesia moderata alle notizie della capitale lombarda » narra lo Spadolini « per comprendere come il Papa, di fronte alle richieste dei cattolici per rafforzare la dittatura borghese, abbia pronunciato la famosa frase ' fate, fate, quello che vi detta la vostra coscienza ' che di fatto rompeva le dighe del ' non expedit ' ». Quindi non solo larghi strati cattolici partecipano come elettori, ma anche due deputati (Carlo Ottavio Cornaggia e l'avv. Agostino Cameroni) entrano alla camera come « cattolici ». Gli stessi riformisti, la notizia è del Michels, in molti collegi si astengono dal presentare candidati propri a beneficio di candidati liberali, in odio ai rivoluzionari.

È chiaro come in queste condizioni, con un elettorato ristretto, con il sistema uninominale e con l'alleanza di tutte le forze borghesi (dai

[159] La cattolica « Lega lombarda » scrive il 18 ottobre: « Un più largo contingente di elementi d'ordine parteciperà ad una lotta, la quale ha per cartello la difesa contro le minacce d'ogni sorta onde sarebbe inevitabilmente foriera una vittoria dei partiti sovversivi ».

monarchici reazionari sino ad alcuni gruppi riformisti) le elezioni non potessero essere che un trionfo della borghesia. E come un trionfo furono salutate allora da tutta la stampa in lotta con il socialismo. Ma oggi a valutare storicamente quei risultati (i socialisti scesero da 33 a 29 deputati, ma i voti salirono — come nota il Secchia — da 164.000 del 1900 a ben 300.000) si rimane meravigliati che, di fronte al fallimento dello sciopero e alla coalizione di tutte le forze politiche, l'elettorato avesse aumentato il consenso ai socialisti (anche se sub specie riformista): la verità è che le aristocrazie operaie e i piccoli borghesi si erano radicalizzati (in generale gli operai non qualificati e i contadini non aveva allora diritto al voto) confermando e ampliando la loro fiducia all'idea socialista. La frazione rivoluzionaria, per parte sua, compì un altro grave errore politico accettando la battaglia *sicuramente* perduta; infatti la presentazione di candidature della frazione rivoluzionaria dopo la sconfitta e con una legge elettorale che (con un elettorato ristretto di classe: avevano diritto al voto il 4-5% degli adulti) consentiva la coalizione di tutte le forze nemiche sino ai riformisti più conseguenti (specie nei ballottaggi attraverso i collegi uninominali) era votata a sicuro insuccesso: tutti i candidati rivoluzionari furono battuti. Alcuni anni dopo lo stesso Labriola riconoscerà tale errore affermando che i rivoluzionari, anziché astenersi, affrontarono le elezioni contro governativi e riformisti coalizzati e « fu un disastro »[160].

Cioè i rivoluzionari non puntarono su una loro ripresa attraverso la formazione di una salda corrente di minoranza in seno al partito o attraverso un nuovo partito, ma giuocarono tutte le loro carte in chiave borghese con la sola lotta elettorale.

La grande speranza rivoluzionaria era ancora una volta fallita. La fisionomia del paese si incanalava nuovamente sui vecchi binari e cioè sul dissidio concordante (o accordo discordante) tra Giolitti e Turati. Alla seduta della Camera del dicembre 1904 Giolitti rimproverò ai suoi avversari-alleati quello che per lui era stato il voltafaccia del settembre: « I socialisti non vogliono gli eccidi; ebbene insegnino agli operai a non prendere a sassate i soldati ». Al che il Turati interruppe, pieno di accorato e risentito dolore: « Voi lo sapete, noi abbiamo sempre predicato contro la violenza; questa è malafede; non è lei che deve venire a dire queste bugie; *lei sa che noi abbiamo mantenuto l'ordine pubblico; per quattro anni vi abbiamo fatto i poliziotti gratuitamente* », dove il riconoscimento politico del socialismo come alleato necessario della borghesia si unisce, con la parola « gratuitamente », alla riconosciuta impotenza sul nessun risultato della politica riformista.

---

[160] Gaetano Perillo ci parla anche di un notevole astensionismo tra la classe operaia del genovesano come reazione al parlamentarismo borghese.

L'intervento del Ferri, di colui cioè che diceva di rappresentare l'anima rivoluzionaria del socialismo, è analogo e nella stessa chiave di subalterna cooperazione: « Il Partito Socialista compie la funzione di *distogliere* i lavoratori dalle forme di resistenza economica violenta, *elevandoli alla forma della cooperazione* ». Un'altra, almeno apparentemente inutile, pagina della lotta delle classi subalterne senza storia era così terminata.

Non tutto però era stato inutile.

Quali conclusioni si possono infatti trarre dallo sciopero del 1904, primo sciopero generale italiano? Una prima considerazione altamente positiva è che con tale movimento *per la prima volta* in Italia si ha un tentativo non riuscito di saldatura (anche se durato pochi mesi e talvolta pochi giorni) tra gruppi di intellettuali rivoluzionari e classi subalterne in rottura contro lo Stato nemico; per la prima volta un gruppo di « giovani marxisti » (come li definì il Michels) cerca di dare una ideologia alla carica rivoluzionaria spontanea delle masse popolari. Si cerca in una parola una saldatura tra movimento socialista e forza rivoluzionaria delle masse. Questo episodio segna perciò nella storia della classe operaia rivoluzionaria un salto di qualità. Con i « marxisti rivoluzionari » dei primi del '900 inizia così la storia della *classe operaia che si pone il problema del potere.*

Sottolineato questo punto fondamentale come nuova acquisizione delle masse subalterne, segnalata questa novità come passo avanti nella nostra storia, occorre però dire che tutte le altre valutazioni che possiamo trarre dal 1904 sono ampiamente negative. Posta infatti l'esigenza per questi intellettuali di scartare ogni illusione riformista e di scegliere la via della rivoluzione per l'abbattimento dello Stato nemico ,si fa solo un primo essenziale e preliminare passo sulla strada del potere; passo però che è da solo del tutto insufficiente per far progredire la rivoluzione. Da questa necessità infatti non scaturisce necessariamente l'elaborazione di come attuare la rivoluzione (lo sciopero generale — l'abbiamo visto — si risolve in una aspettativa messianica, in un positivismo alla rovescia); di come predisporre l'organizzazione di un gruppo, un centro o comunque un cervello collettivo di coordinamento della rivoluzione (anche se non ancora nel senso di un partito centralizzato e « militare » che sarà la grande scoperta leninista); di come inserirsi organicamente alla direzione delle masse da parte dell'élite per non rimanere isolata un po' prima o un po' dopo lo slancio rivoluzionario delle masse stesse; di come « armare » la rivoluzione attraverso la creazione di milizie popolari operaie e contadine dentro e fuori l'esercito (il lavoro tra i militari inizierà nei mesi seguenti da parte dei giovani socialisti come ripensamento critico alle insufficienze dello sciopero del 1904, ma verrà visto solo in funzione puramente difensiva contro gli eccidi).

Manca cioè una qualunque visione di assieme sul come condurre concretamente la rivoluzione. Talché la teoria rivoluzionaria-sindacalista dello « sciopero generale » diviene in fondo la ideologizzazione elementare e insufficiente della « sommossa » popolare. Gli intellettuali della sinistra operaia erano cioè appena riusciti a creare una teoria della sommossa, a ideologizzare l'impotenza del moto popolare, a dare un nome all'odio di classe.

La via perché la classe operaia potesse divenire egemone, attraverso l'attuazione della rivoluzione, era ancora lunga; anzi era ancora tutta da percorrere.

CAPITOLO XI

IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO: GLI SCIOPERI GENERALI DEL 1906 E DEL 1907 E LO SCIOPERO AGRICOLO DEL PARMENSE DEL 1908

Dopo la sconfitta seguita allo sciopero generale del 1904 la maggioranza delle masse rifluisce (con le numerose eccezioni territoriali e settoriali che vedremo) nell'alveo del riformismo, rimanendovi per tutto il periodo 1905-1911 che segnò appunto il trionfo della politica giolittiana. Significativa circa il progressivo imborghesimento del Partito è la lettera che il Turati scrisse alla Kuliscioff nel 1907: « Mia cara amica, dicano quello che vogliono, io rimango sempre, più che mai, fedele alla mia antica opinione: che Giolitti è l'unico uomo serio che abbiamo alla Camera e che la nostra enorme stoltezza fu di separarci da lui e mettercelo contro, invece di tenerlo o di spingerlo... Su tutta la materia dei conflitti tra capitale e lavoro *egli ha parlato come Bissolati ed io* avrei potuto parlare essendo al Governo, come un vero riformista che ha una ragionevole fiducia nelle forze popolari, che è libero da preconcetti partigiani di classe, ma che intende soprattutto la legge della gradualità e l'inanità di tentativi che precorrono di troppo la evoluzione della capacità operaia e della pubblica opinione... Dunque consenti che oggi *mi ti confessi giolittiano per la pelle...* ». Il Partito Socialista — per dirla con il Croce — si andava in quegli anni « facendo sempre più riformista o liberale ».

Ma non per questo scompare dalla storia delle classi subalterne nel periodo giolittiano l'anima rivoluzionaria delle masse che, ad ogni occasione e ad ogni minima crisi, riaffiora per le deficienze della struttura economico-sociale del capitalismo in particolari zone e in particolari momenti (sciopero generale del 1906, sciopero generale del 1907, sciopero nel parmense del 1908, ecc.).

È stato detto e ripetuto che il Sindacalismo trovò il suo fondamento nella predicazione del Sorel che in quegli anni veniva appunto tradotto e divulgato in Italia. Ciò è in linea generale abbastanza esatto, con tutte le limitazioni però che in un recente studio ha rilevato

sul piano culturale il Santarelli. Infatti, se la posizione soreliana-proudoniana comincia a mostrarsi nei sindacalisti dopo il 1905 e ad essere evidente dopo il 1908, sino a quelle date (e in parte anche dopo) e cioè sino a quando i rivoluzionari affondarono le loro radici in mezzo ai braccianti della padana, ai contadini della Puglia e a gruppi di operai e di piccoli borghesi del centro e del nord Italia è piuttosto presente la tendenza di conciliare il marxismo col sorelismo e di rinnovare e verificare Marx alla luce dell'idealismo del Sorel. Cioè tra il 1905 e il 1908 il sindacalismo italiano non si limita a tradurre una problematica francese, ma si sforza di affondare la sua predicazione nei termini dettati e suggeriti dalla lotta politica nazionale come unica strada di opposizione di fondo al riformismo. Basti citare nella sfera dell'attività più strettamente politica l'astensionismo elettorale dei sindacalisti francesi e invece la partecipazione alle elezioni dei sindacalisti italiani (diceva il Labriola: « Il proletariato non può vedere nel regime parlamentare se non un *mezzo* di agitazione politica e la *palestra* per abilitarsi alla gestione degli affari collettivi »); o la posizione di lotta *entro* il partito dei sindacalisti italiani sino al 1908 rispetto alla lotta dei sindacalisti francesi *contro* il partito. Giustamente sottolinea il Santarelli come « il sindacalismo interpretò istanze combattive anche se confuse e mal dirette di nuclei operai e contadini (ferrovieri, camere del lavoro emiliane, pugliesi, ecc.) giungendo sino ad influire su quel movimento nazionale-popolare di gran rilievo che è stata la settimana rossa ».

Anzi il sindacalismo rivoluzionario nasce in Italia nel '904-'905 dall'esigenza tutta pratica e politica di creare un sindacato come strumento di lotta contro lo stato borghese e contro « il partito riformista come partito conservatore, in quanto il partito riformista tende appunto a conservare il dominio politico della classe alla quale chiede le riforme » (Labriola). Tale esigenza è del tutto opposta a quella liberal-democratica del Sorel, estranea alla classe operaia. È infatti proprio a seguito dell'esperienza dello sciopero del 1904 che i rivoluzionari credono di aver trovato, con il marxismo revisionato dal Sorel, la chiave messianica del loro operare pratico attraverso il sindacato; e « sindacalisti » si definiranno da allora. Cioè nella loro concezione piccolo-borghese il marxismo rivoluzionario trova il suo sbocco e diviene catastrofico attraverso « lo sciopero generale » come elemento catalizzatore delle due classi nemiche. In tale visione è riconosciuta una funzione al « Sindacato » ed una al « Partito ».

Sarà solo successivamente, per l'impossibilità di influire sul Partito e per il diminuito seguito tra le masse che aumenterà ad ogni loro sconfitta, che l'equilibrio dialettico Partito-Sindacato (che pende a favore del Partito sino al 1904 e a favore del Sindacato dal 1904 al 1908) si romperà dopo il 1908 e sino alla settimana rossa per puntare tutto sulla magica ed unica funzione del « Sindacato » slegato dal Partito.

A questo punto e solo da allora il sindacalismo, sempre più staccato dalle masse proletarie e dalle loro lotte economiche, abbandonerà ogni tentativo di mediazione e di interpretazione del marxismo e diverrà ideologia della piccola borghesia e di particolarissimi strati operai in posizione rivoluzionaria. Rotto ogni legame organico tra medio ceto rivoluzionario e masse subalterne, fallita la «settimana rossa» come rivoluzione piccolo-borghese, crollata l'Internazionale con lo scoppio della guerra, questi piccoli-borghesi rivoluzionari saranno allora soli e saranno pronti a sentire la vocazione reazionaria dell'interventismo prima e del fascismo poi come controrivoluzione paludata di rivoluzionarismo. Abbiamo voluto periodizzare tale involuzione del sindacalismo per sfatare la facile leggenda del sorelismo italiano che nasce fascista e per affermare invece che le lotte rivoluzionarie delle masse subalterne italiane dal 1904 al 1908 (e in parte sino al 1914) sono fatte in nome del sindacalismo, che, pur con le sue deviazioni piccolo-borghesi, impersona e ideologizza la spinta rivoluzionaria delle classi subalterne nel periodo del trionfante riformismo. Dal 1911 al 1914 tale esigenza, vedremo, verrà rappresentata dalla convergenza del sindacalismo con il mussolinismo socialista.

Ciò premesso, è del pari giusto vedere come anche il sindacalismo del primo periodo, nella sua sottovalutazione del Partito e di molte immediate istanze economiche del proletariato e nel predicare la rivoluzione senza prepararla, abbia in sé le radici del blanquismo piccolo-borghese, fondando tutta la predicazione sul volontarismo di intellettuali, spesso staccati dalle masse di cui non riuscivano a legare le esigenze economiche con quelle politiche di totale rinnovamento.

Lo sciopero generale viene visto cioè isolato, preso in sé stesso, come risoluzione catastrofica che si impone dal di fuori e non come — lo notava in quegli anni la Luxemburg — « il riassunto di tutto un periodo di lotta di classe che può durare anche dozzine di anni... Lo schema dello sciopero generale come un atto unico, corto, non si applica esclusivamente che ad un genere e secondario: lo sciopero di protesta ». E più avanti la rivoluzionaria tedesca aggiunge che è impossibile « separare l'elemento economico dall'elemento politico » nel senso che « il progresso del movimento risulta non dalla scomparsa del primordiale fattore economico, ma piuttosto dalla rapidità con la quale è percorsa la evoluzione che mette capo alla manifestazione politica e dall'estremo grado raggiunto dallo sciopero. Ma il movimento generale non culmina unicamente nella lotta politica: avviene anche il fatto inverso. Ognuna delle grandi azioni politiche di massa, non appena è giunta al suo punto culminante, si trasforma in tutta una serie di scioperi economici... Tra le due lotte esiste un'azione reciproca e completa... ». Lo sciopero generale che è dato dall'unità di questi due elementi « è inseparabile dalla Rivoluzione » (e qui l'inda-

gine della Luxemburg si identifica con quella di Lenin). Cioè lo sciopero generale è il momento culminante e decisivo nel quale tutte le lotte economiche e politiche vengono a maturazione nel fuoco della rivoluzione preparata, voluta e diretta da lungo tempo dal Centro Rivoluzionario dove « i Sindacati stanno in rapporto al Partito come la parte sta al tutto »[161].

Proprio dal fatto che i sindacalisti considerassero lo sciopero generale come un qualcosa di staccato e di immediato, non legato alla lotta politica-economica di un lungo periodo, lasciandolo perciò senza direzione politica e abbandonato alla semplice spontaneità delle masse, deriva quell'isolamento dalle masse stesse nel quale spesso questi intellettuali vennero a trovarsi; isolamento che aumenterà col procedere degli anni e degli insuccessi.

Pur con questi limiti di fondo è però sotto la bandiera del sindacalismo che in Italia, in quegli anni, si fa un lavoro rivoluzionario nell'Esercito, che avvengono gli scioperi generali del '906 e del '907, gli scioperi agrari del ferrarese e del parmense del '907-'908, le lotte del proletariato milanese e dei braccianti pugliesi dal '905 al '914 ed in parte la fiammata della « settimana rossa » del '914.

Vediamo la prima di queste battaglie e cioè il lavoro politico di agitazione e propaganda che la Federazione giovanile socialista, diretta dai rivoluzionari, compì nell'esercito subito dopo lo sciopero generale del '904. Tale lavoro era stato compiuto dalle Sezioni giovanili del Partito Socialista anche negli anni che precedettero il grande sciopero, sia con la propaganda a voce, sia con manifestini (pubblici o clandestini) per la libertà dei coscritti e contro la disciplina militare. Il Marazio ci segnala vari comizi di militari, soprattutto di richiamati della classe 1878, tenuti nelle piazze nella primavera 1902 nei quali si richiedeva e si manifestava per il congedo (si segnalano numerosi assembramenti di soldati a Piacenza il 26 marzo, a Milano il 27 marzo, a Tortona lo stesso giorno e a Como il 28 marzo). Tali riunioni erano state preparate clandestinamente nelle caserme facendo circolare manifestini dattiloscritti che invitavano a protestare la sera nelle piazze.

Trattasi però ancora di un lavoro saltuario e slegato. È nell'inverno del '904-'905 che tutta l'organizzazione giovanile socialista a maggioranza sindacalista si pone in maniera massiccia e organizzata a lavorare tra i soldati. Tale esigenza viene alla luce dopo il fallimento dello sciopero del settembre che aveva mostrato, tra i punti

---

161 L'aver posto l'accento più sul momento creativo delle masse rispetto alla direzione volontaria del partito o viceversa è il punto di differenziazione tra la Luxemburg e il Lenin, tra il momento libertario e il momento autoritario della rivoluzione, ove ambedue riconoscono come determinante la volontà delle masse, diversificandosi solo sul modo di « interpretare » e di « dirigere » tale volontà.

deboli dello schieramento proletario, anche il mancato lavoro politico nell'esercito. L'occasione per l'allargarsi dell'agitazione è dato dal richiamo alle armi della classe 1880 che avviene l'8 ottobre 1904. Nei giorni successivi viene proposto di convocare un congresso della Camera del Lavoro e del Segretariato della Resistenza al fine di svolgere « una propaganda rivoluzionaria più intensa nell'esercito affinché la gioventù lavoratrice, chiamata sotto le armi, abbia piena coscienza della sua funzione e possa regolarsi di conseguenza ». Il fine è chiaro: perché l'esercito non spari contro le manifestazioni popolari. Il Congresso, che poi verrà convocato per il 9 gennaio 1905, approva tale proposta nel testo sopra riportato.

Questa la propaganda palese appoggiata dalla stampa ufficiale socialista; ma contemporaneamente si diffonde anche l'agitazione clandestina tra i soldati. Poco sappiamo delle forme organizzative, naturalmente di carattere cospirativo, che queste assunsero e cioè se i manifestini ed i giornaletti alla macchia che penetrarono nelle caserme, stampati o dattiloscritti, affissi o distribuiti, fossero dovuti ad una organizzazione interna nell'Armata o piuttosto ad iniziative spontanee e momentanee all'esterno da parte dei giovani socialisti; anche se propendiamo per questa ultima ipotesi. Comunque qualcosa ci rimane dei suoi risultati attraverso le manifestazioni, le proteste, i tumulti e talvolta gli iniziali « ammutinamenti » che agitarono l'esercito in quell'inverno. Tale lavoro attecchì soprattutto tra le classi '77-'78 richiamate per le grandi manovre. Si ha notizia il 4 settembre di un comizio anti-militarista a Roma col concorso di numerosi soldati e della costituzione di una « Lega nazionale per i futuri coscritti ». Poi si viene a sapere che il Governo ha operato numerosi arresti tra i soldati per vietare i comizi anti-militaristi che dovevano avvenire il 20 ottobre. Lo stesso giorno 1500 sottufficiali in congedo ed in attesa di impiego diffondono un manifesto nel quale, pur dichiarandosi non socialisti, viene esaltata « la grandiosa dimostrazione della forza proletaria » (si allude allo sciopero generale di un mese prima) « dimostrazione morale di un popolo che protesta contro gli assassini che si commettono in nome della legge ».

Poi le manifestazioni per il congedo della classe 1880 si fanno massicce in tutta Italia (ce ne da la cronologia il Marazio): il 15 novembre i richiamati del 1880 si riuniscono in Piazza d'Armi a Torino e approvano una petizione al Ministero per far ritorno alle loro case. Il giorno successivo gli stessi militari si adunano a Piazza Castello per protestare contro il ritardo. Viene distribuito il giornaletto « I coscritti » che eccita alla ribellione. L'intervento dei carabinieri e di ufficiali superiori riesce a far sciogliere la riunione attraverso numerosi arresti. Sempre il 16 novembre una grande manifestazione di richiamati a Milano viene in parte ostacolata dall'Autorità Militare che impedisce la libera uscita. Alcuni però riescono lo stesso a confluire

in Piazza Duomo. Analoga manifestazione avviene a Como. In una caserma a Firenze, dove il Michels ci dice che numerosi coscritti si erano presentati all'Autorità militare con cravatte rosse al collo e con il ritratto di Marx all'occhiello della giubba, per il cattivo rancio la manifestazione si muta in un tumulto per richiedere il congedo. Arrestati due soldati, il tumulto diviene ammutinamento con l'occupazione della caserma da parte della truppa che rientra nei ranghi solo dopo il rilascio dei due compagni arrestati.

A Bologna, per evitare dimostrazioni, tutti i richiamati sono consegnati nelle caserme. A Piacenza la dimostrazione in Piazza Cavalli riesce con il concorso dei soldati del presidio e viene sciolta solo dopo scontri con carabinieri e guardie. A Spezia il 15 novembre 250 richiamati scendono nel cortile della caserma prima della sveglia e tumultuano per il congedo. Vengono arrestati 20 graduati e consegnato tutto il reggimento. Già dieci giorni prima vi era stata un'analoga dimostrazione in Piazza d'armi. Il 30 novembre si ha una nuova riunione per la sottoscrizione a favore della difesa legale degli arrestati. A Reggio E. il 20 novembre gruppi di soldati tumultuano al grido di « W il socialismo » e vengono tutti imprigionati. Analoga manifestazione per le strade di Mondovì; mentre a Modena tutta la truppa è consegnata in caserma. Finché il 2 dicembre il Ministro della guerra congeda la classe 1880, riconoscendo così il successo dell'agitazione.

Ma l'agitazione riprende allorquando il governo, l'11 dello stesso mese, richiama alle armi le reclute del 1884. A Firenze i coscritti si presentano alle caserme incolonnati cantando l'inno dei lavoratori. Distribuiti nelle varie caserme, disfanno i pagliericci, rompono i vetri e tolgono i mattoni ai pavimenti. A Imola le reclute inneggiano al socialismo. A Caserta sfilano per le strade ed emettono « grida sovversive ». Lo stesso avviene a Roma ed in altre località.

Nell'estate-autunno 1905 si ha una ripresa delle agitazioni a seguito della grande propaganda spiegata dai circoli giovanili socialisti con assemblee, giornaletti, opuscoli e manifesti. A Torino, in seguito alla scoperta in un reggimento di una associazione clandestina tra i militari, un caporal maggiore, quattro caporali e 20 soldati vengono inviati ad una compagnia di disciplina. L'organizzazione clandestina non doveva essere diffusa in altri corpi e città se un'inchiesta del Ministero della guerra non trovò traccia di qualcosa di analogo negli altri presidi. Perciò più che ad una organizzazione cospirativa con carattere stabile e segreto si deve pensare ad una pura azione di agitazione e propaganda dall'esterno (Federazione Giovanile e stampa popolare) che riusciva a stabilire contatti momentanei e spontanei con elementi della truppa volta volta per ogni singola manifestazione. Ciò del resto lo si deduce dal fatto che le parole d'ordine politiche che si facevano circolare tra i soldati (non sparare

sui lavoratori dimostranti e congedo anticipato), essendo puramente difensive o corporative, non richiedevano per essere attuate stabili legami organizzativi con il Partito. Cioè il lavoro rivoluzionario nell'Esercito non era visto come uno degli elementi costituenti la preparazione insurrezionale (insieme allo sciopero degli operai e alla lotta dei contadini), ma solo come solidarietà che i lavoratori richiamati alle armi dovevano sentire verso le lotte dei loro fratelli. Quindi debolezza *fondamentale* del movimento politico mancante di ogni seria prospettiva rivoluzionaria. Pure è veramente confortante esaminare come questi giovani lavoratori socialisti operassero con grave pericolo e sacrificio, anche se con scarsa prospettiva, nell'Armata, mentre il riformismo parlamentare e borghese trionfava nel socialismo italico [162].

L'agitazione quindi, essendo senza prospettive strategiche, andò a rifluire, anche se continuò con intermittenza negli anni successivi (notevole l'agitazione del maggio 1907 tra ufficiali e sottufficiali dell'esercito, e poi tra carabinieri e guardie, e nel settembre tra i sottufficiali della Marina a Spezia) per esplodere nuovamente con la ripresa anti-militarista successiva all'impresa di Libia e sino alla Settimana Rossa.

Dopo la lotta dei ferrovieri nei primi mesi del 1905 [163], di cui abbiamo accennato nel precedente capitolo, si ha un rallentamento delle lotte economiche e sociali del proletariato tra il giugno 1905 e l'aprile 1906. Pure anche in questo periodo non cessano gli eccidi: nel 1905 tre ferrovieri vengono uccisi a Foggia, si hanno 18 morti e 200 feriti a Grammichele, 5 morti e 8 feriti a S. Maria in Lamis, 1 morto e 14 feriti a Torre S. Suspizio, 4 morti e 2 feriti a S. Elpidio a Mare, 2 morti e 4 feriti a Nuoro di Puglia, 5 morti e diecine di feriti nel primo sciopero di Cerignola il 24 maggio; nella primavera 1906 un nuovo eccidio avviene a Calimera di Puglie e il 23 marzo la truppa spara a Scorrano e a Muro (prov. Lecce) contro gli scioperanti provocando morti e feriti.

---

[162] Nel 1906 inizia la sua attività politica il giovanissimo Filippo Corridoni: disegnatore all'« Helvetica », collaboratore del giornaletto anti-militarista « Rompete le file » che recava il motto « L'esercito non si nega - L'esercito si conquista - Faremo la Rivoluzione con l'Esercito, non contro l'Esercito », il Corridoni molto operò per distribuire tale foglio tra le reclute dei vari reggimenti di Milano.

[163] Giolitti sarà costretto alla nazionalizzazione delle Ferrovie, nazionalizzazione che verrà naturalmente attuata nel quadro del capitalismo-monopolistico. Scrive acutamente il Grifoni: « L'esercizio delle ferrovie passa nel 1905 allo Stato. Le grandi compagnie lasciano rete e materiale in condizioni disastrose. Intascano però 500 milioni come prezzo del materiale ceduto. Le Meridionali, padrone anche di una parte della rete, avranno inoltre, un'annualità di 30 milioni e mezzo per 60 anni. Emettendo obbligazioni garantite da queste annualità riescono a venire in possesso immediato di ingentissimi mezzi e si trasformano così in una potentissima compagnia di finanziamento industriale ».

Poi improvvisamente, da una piccola scintilla, scoppia un nuovo incendio: lo sciopero generale del maggio 1906. A Torino è in corso un'agitazione per le 10 ore: « il modo come si sviluppa la lotta » narra lo Spriano « è quasi tradizionale per il movimento torinese: la scintilla parte da un piccolo stabilimento, diventa in breve un incendio, coglie di sorpresa ancora una volta sia la C.d.L. sia gli imprenditori... Il 5 maggio si contano 16.000 scioperanti tessili con 12.000 donne: è una massa che prorompe per le vie cittadine ». La C.d.L., non potendo frenare l'ondata delle masse, pubblica un manifesto dove si legge testualmente che, « dopo aver cercato di frenare in tutti i modi questo movimento », esprime solidarietà agli scioperanti. Il 7 maggio lo sciopero straripa in tutta la città, investe i grandi stabilimenti (e non solo quelli tessili, ma anche quelli meccanici e chimici) e diventa subito un attestato di solidarietà ed una prova di forza. Viene dichiarato lo sciopero generale cittadino a cui partecipano, secondo i giornali, 25.000 operai. Gli industriali si arrendono; ma gli stabilimenti rimangono ugualmente deserti in una astensione che si protrarrà sino al 10 maggio. Intanto si diffonde spontaneamente la lotta di strada: in Corso Siccardi gli operai si scontrano con la polizia che spara 50 colpi e uccide un lavoratore e ne ferisce 8.

Questo episodio, risaputo nel resto della penisola, fa scendere le masse subalterne nello sciopero generale contro gli eccidi con un moto spontaneo ed immediato. Lo sciopero generale nazionale, tardivamente proclamato dalle organizzazioni sindacali per il 10 e 11 maggio, non ha l'ampiezza e l'unanimità dello sciopero di due anni prima; pure riesce generale in varie città e specialmente a Milano, a Bologna, a Roma, a Forlì, nel Biellese, in tutto il Piemonte, a Parma e a Imola. In molte località avvengono scontri con la forza pubblica con feriti da ambo le parti; i più gravi di tutti sono i conflitti che si accendono a Roma in numerosi rioni della città, con diecine di feriti e alcune centinaia di arrestati. Il momento culminante si ha il 10 maggio quando alcune migliaia di manifestanti premono per invadare Montecitorio, fermati solo dal Costa che li arringa e riesce a dissuaderli [164]. Intanto, mentre in gran parte d'Italia si lotta apertamente, i deputati socialisti sconfessano lo sciopero e presentano un o.d.g. al Governo per prevenire gli eccidi proletari. Il Governo si rifiuta di discutere l'ordine del giorno ed il gruppo parlamentare socialista è costretto a dimettersi per protesta. Il che causa le dimissioni del Sonnino che non ha più la maggioranza senza l'appoggio socialista.

---

[164] Molte Camere del Lavoro si pronunciano a maggioranza contrarie allo sciopero, ripiegando la protesta solo su comizi o cortei. Tra queste non partecipano allo sciopero: Firenze, Padova, Siena, Catanzaro, Perugia, Varese, Carrara, Genova, Venezia, Bari, Monza e Catania, tutte dirette da riformisti.

Lo sciopero del 1906, che era scoppiato ancora una volta spontaneamente anche se sotto la suggestione dell'ideologia rivoluzionaria e sotto la spinta delle C.d.L. a direzione sindacalista, si conclude ancora una volta con un nuovo fallimento perché lascia le masse subalterne, oltre che battute, senza alcuna prospettiva nella lotta.

Il riformismo, nel suo aspetto politico e nel suo aspetto sindacale, allarga perciò i suoi consensi, come alternativa borghese, ma pure reale, e con prospettive corporative per le masse subalterne, come è dimostrato dal Congresso del Partito avvenuto a Roma il 7 ottobre 1906. L'o.d.g. riformista-integralista riporta 26.493 voti su 34.082 votanti, mentre i restanti voti vanno quanto a 5.278 all'ordine del giorno sindacalista e 1.161 a quello intransigente. La sconfitta della sinistra è netta; ma avrebbe potuto anche non essere definitiva dato che le minoranze rivoluzionarie raccoglievano quasi un quinto dell'opinione del partito; tanto più, come ha notato lo Spriano, che fu il facile e insincero estremismo degli integralisti a strappare la maggioranza ai sindacalisti, soddisfacendo il mordente di classe delle masse. Divenne invece il principio della fine del sindacalismo-rivoluzionario che, subordinando e svuotando ogni azione dentro il partito a favore di quella da effettuarsi nel sindacato (vedasi l'intervento di Michele Bianchi), apriva le porte alla futura scissione o meglio all'allontanamento ed all'espulsione dei sindacalisti dal Partito Socialista; il quale, molto male e poco bene. rappresentava pur sempre le istanze sociali delle masse subalterne che gli rimanevano in tanta parte legate.

Analoga involuzione si ebbe in quel torno di tempo nel movimento sindacale dove i sindacalisti persero l'influenza che avevano avuto sulla maggioranza delle C.d.L., e l'avevano mantenuta per pochi mesi dopo il Congresso Nazionale della Resistenza (che riuniva Camere del Lavoro e Federazioni di mestiere) tenuto a Genova nel gennaio 1905. In tale congresso la maggior parte delle Camere del Lavoro ed alcune Federazioni (ferrovieri, marittimi e tessili) avevano approvato la mozione della C.d.L. di Milano con cui era stato teorizzata l'arma dello sciopero generale. Ora la situazione è però capovolta e al Congresso di Milano del 29-30 settembre - 1 ottobre 1906 (costitutivo della Confederazione Generale del Lavoro) i sindacalisti si trovarono in netta minoranza. Avendo costoro chiesto che le deliberazioni del Congresso vengano convalidate dal basso mediante referendum ed avendo vista respinta tale pregiudiziale, abbandonano il Congresso (o.d.g. maggioranza riformisti 114.533 voti; o.d.g. minoranza sindacalisti, repubblicani, anarchici 53.250 voti), anche se per il momento continuano a rimanere nella Confederazione. La C.G.L. diviene così il massimo organo sindacale dei riformisti, anche se molte Camere del Lavoro, dirette dai sindacalisti, ne costituiscono

una pugnace opposizione. Ma (l'acuta notazione è del Procacci) mentre da una parte tali Camere del Lavoro di carattere rivoluzionario erano le più politicizzate, cioè le più « socialiste », poiché ivi più forte era la lotta di classe, dall'altra, dirette com'erano dai sindacalisti (che sottolineavano il momento economico rispetto a quello politico), si allontanavano sempre più sul terreno ideologico e organizzativo da una visione politica socialista come prospettiva di lotta rivoluzionaria. Tale contraddizione sarà la causa del fallimento delle lotte che queste Camere del Lavoro dirette dai Sindacalisti si accingeranno a compiere nel 1907-1908.

Pure in quel biennio l'unica valida istanza rivoluzionaria nella penisola è data dalle Camere del Lavoro Sindacaliste che evitano il tralignamento trade-unionistico[165] del movimento sindacale italiano e la cui esperienza sarà alla base della ripresa rivoluzionaria successiva alla guerra di Libia. Non è un caso che le Camere del Lavoro più rivoluzionarie sono quelle ove le leghe contadine entrano a farne parte, così come lo diverranno quelle a carattere più squisitamente operaio all'affacciarsi di ogni nuova crisi « allorquando lo spettro della disoccupazione incombeva anche sugli occupati, talché i disoccupati trascinavano spesso anche gli occupati » (Labriola).

In quegli anni riprendono gli scioperi puramenti economici (1.299 nel 1906 e 1.891 nel 1907) con un vigore ed una diffusione maggiore del biennio 1901-1902: ciò consente, sulla scia di una relativa stabilizzazione economica, un miglioramento nella capacità di acquisto di strati operai privilegiati mentre diminuisce il reddito degli altri lavoratori consumatori. Periodo in cui si afferma decisamente la prevalenza riformista nei primi e acutizza la volontà di lotta di questi ultimi. È in questo contesto che nel luglio 1907 i sindacalisti-rivoluzionari, nel corso di un Convegno tenuto a Ferrara, decidono di uscire dal Partito e di costituirsi in gruppo autonomo. La decisione

---

[165] Un episodio tipico, il primo della storia della classe operaia italiana, di movimento sindacale che traligna in corporatismo si ha a Torino quando la Federazione dei metallurgici stipula con la Soc. automobilistica Itala un contratto collettivo (27 ottobre 1906) secondo il quale la Federazione si impegna a non scioperare sotto pena di pagare il risarcimento danni da prelevarsi da una cauzione depositata, e come contropartita la FIOM ha l'esclusiva della rappresentanza delle maestranze. Cioè la FIOM, come rappresentante di aristocrazie operaie in un periodo di congiuntura economica favorevole, lega le sorti dei suoi associati a quelle dell'azienda e all'aumento dei suoi profitti. Nota acutamente lo Spriano che trattasi della classica impostazione tradeunionistica anglosassone sia per una azienda, sia per l'accento posto sul conciliatorismo (attraverso la commissione interna, la commissione paritetica di fabbrica e il collegio arbitrale tra le due parti).

Naturalmente il Contratto Collettivo crollerà negli anni successivi come elemento anacronistico del capitalismo italiano nell'epoca giolittiana, mentre precorrerà molti elementi del neocapitalismo del secondo dopoguerra.

della scissione, non nel corso di una lotta, ma in un momento di relativo ristagno di lotta di classe, è un errore dei sindacalisti che valse a isolarli, abbandonando le masse ai loro istinti economicistici e dando partita vinta all'anima borghese del partito.

La lotta di classe continua tra il 1906-07 in maniera slegata e caotica a dimostrazione delle sempre riformantesi contraddizioni del sistema capitalista con i gruppi dirigenti riformista e sindacalista che spingono le masse in opposte direzioni dividendo in maniera gravissima il movimento operaio. Tale è la situazione quando (siamo nell'ottobre 1907 durante uno sciopero di gasisti a Milano, diretto dai sindacalisti) in uno scontro tra 2.000 operai e un distaccamento di carabinieri che scortano un treno di crumiri vengono feriti sette operai della Miani e Silvestri di cui uno morirà 15 giorni dopo. Da molte parti si leva la parola d'ordine dello *sciopero generale* che viene seguita dai lavoratori di alcune città dell'Italia settentrionale e da molti ferrovieri dei compartimenti del nord. Lo sciopero è unanime in molte località soprattutto a Milano il 12 e 13 ottobre, a Bologna, a Parma (per 48 ore), a Cremona e formidabile a Torino ove si protrae per sette giorni. A Cremona sono i ferrovieri che si fanno promotori dello sciopero.

Giolitti punisce i ferrovieri scioperanti, vedendo in costoro il centro di forza del movimento in un ganglio vitale per il funzionamento dello Stato. Il Sindacato Ferrovieri si dichiara pronto ad indire lo sciopero generale di categoria purché la Confederazione Generale del Lavoro faccia altrettanto. Ma ormai i riformisti sono tanto forti in seno al movimento politico ed a quello sindacale che respingono la proposta. Il movimento diviso è già battuto e lo sciopero generale riesce solo parziale. Dirà Turati che la decisione di evitare l'allargamento dello sciopero era stata « la salvezza della democrazia, del partito socialista e dell'avvenire proletario in Italia ».

La rottura dal campo politico si allarga ora a quello sindacale e per protesta i sindacalisti-rivoluzionari, in un convegno tenuto il 3 novembre 1907 a Parma, decidono di costituire in seno al movimento sindacale un loro Comitato Nazionale [166], al quale aderiscono sedici Camere del Lavoro (con oltre 200.000 soci) ed è presente come

---

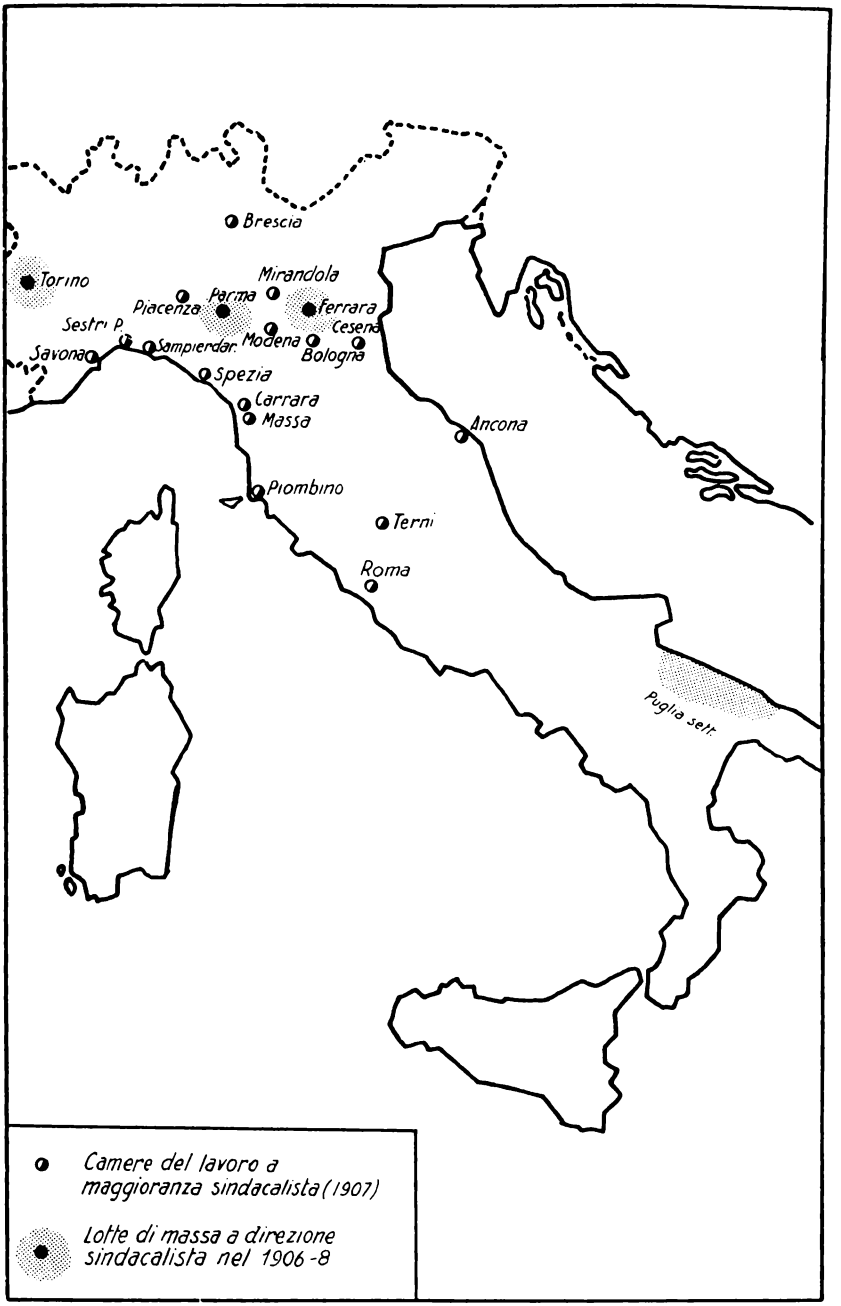
[166] Nel convegno il problema principale discusso fu quello dei rapporti con la Confederazione del Lavoro e cioè se era « più utile l'entrata in massa nella Confederazione per trasformarla, oppure se si debba creare un nuovo organismo indipendente dalla Confederazione attuale ». Il primo punto di vista fu propugnato da molti convenuti e in particolare da Michelino Bianchi e da Edmondo Rossoni, il secondo fu richiesto da un altro numeroso gruppo e fu riassunto in un o.d.g. Badiali-De Ambris. Tale ordine venne approvato dalla maggioranza che costituì così « Il Comitato Nazionale della Resistenza » come organo direttivo di tutte le Camere del Lavoro e delle Leghe e Sezioni di mestiere che seguivano il sindacalismo.

osservatore il Sindacato Ferrovieri che aderirà successivamente. Le zone di maggior seguito per i sindacalisti sono quelle agricole di Parma, Modena, Cesena, Piacenza, Mirandola, Ferrara e Bologna, quelle industriali di Torino, Brescia, Savona, Sestri Ponente, Sampierdarena, Terni, Spezia e Piombino, e le zone a tendenza libertaria di Ancona, Roma e Massa Carrara (gli anarchici entrano infatti nel Comitato sindacalista).

Ma ecco che « col novembre del 1907 si iniziò una crisi che occupò, nella fase acuta, il 1908 e che lasciò l'ambiente economico in uno stato di malessere più o meno forte il quale durò sostanzialmente fino alla guerra mondiale » (Carocci). In conseguenza di che gli industriali e gli agrari si dispongono ad una resistenza più robusta: narra il Valiani che la percentuale dei conflitti chiusisi con la sconfitta degli scioperanti sale in quegli anni dal 12% al 44% circa. A seguito di ciò nell'inverno 1907 e nel 1908 gli scioperi e le agitazioni sono meno numerose, ma sono più radicali, più decise, più massicce e gli obiettivi economici della lotta di classe si incrociano con gli obiettivi politici generali.

I sindacalisti, che in numerose zone sono localmente i dirigenti riconosciuti delle classi subalterne, cercarono di dirigere la lotta di classe, specie in quelle zone ove la lotta è più radicale e decisa. Determinante è la loro influenza nel vittorioso sciopero dei metallurgici torinesi nel marzo-aprile 1908 e nello sciopero generale economico del giugno a Genova-Sampierdarena (i metallurgici avevano risentito più degli altri della crisi). Ugualmente merito della direzione sindacalista-rivoluzionaria è l'organizzazione del proletariato pugliese in forme di moderna lotta di proletariato agricolo. Negli anni precedenti si erano costituite nella Puglia agricola, soprapopolata e in preda alla endemica fame di terra e di lavoro, numerose Camere del Lavoro che lottavano per l'occupazione e per migliori patti. Sarà nella primavera del 1908 che si tireranno le somme di questa vasta azione di proselitismo e di organizzazione (varie agitazioni agrarie si erano già avute nel settembre dell'anno precedente) tra le masse dei braccianti senza terra. La scintilla è data ancora una volta da un eccidio contadino [167]: a San Severo il 29 Marzo vengono uccisi due braccianti e numerosi altri rimangono feriti. Ben 10.000 proletari agricoli seguono i feretri in una grande manifestazione di protesta. La risposta della Puglia la danno i braccianti dell'intera regione che scendono in sciopero a intermittenza in tutti i comuni della regione tra l'aprile e i primi di giugno legando la protesta al problema dell'imponibile, ai contratti collettivi, alla lotta contro

[167] Altri eccidi si ebbero in quel torno di tempo a Busto Arsizio e Retegno.


Brescia
Torino
Mirandola
Parma
Piacenza
Ferrara
Cesena
Sestri P.
Modena
Sampierdar.
Bologna
Savona
Spezia
Carrara
Massa
Ancona
Piombino
Terni
Roma
Puglia sett.
Camere del lavoro a maggioranza sindacalista (1907)
Lotte di massa a direzione sindacalista nel 1906-8

l'emigrazione interna come forma di crumiraggio e alle rivendicazioni delle tariffe e degli orari di lavoro. Corato con 15.000 scioperanti è bloccata e i lavoratori pongono posti di blocco per impedire l'uscita dalla cittadina per recarsi a lavorare in campagna (3.000 bloccano Via Murge, 300 Via S. Elia, 200 Via Belvedere, 1.500 Via Ruvo, 100 Via Bisceglie, 1.000 Via Trani, 1.000 Via Andria, ecc. con donne, carri e ragazzi). Il blocco permane per cinque giorni (dall'11 al 15 maggio) come forma di lotta di quel proletariato, finché, battuto dal concentrarsi nel paese di migliaia di fanti, cavalleggeri e carabinieri, rifluisce nei vecchi sistemi di lotta con 125 danneggiamenti alla proprietà. Il 17 maggio scende in sciopero generale agricolo, che si protrarrà per una quindicina di giorni, il foggiano (a Foggia si era tenuto un Congresso di contadini il 13 aprile con 30 delegati in rappresentanza di 25.000 lavoratori) con Cerignola, Ortanova, S. Paolo Civitate, Manfredonia, Candela, Lucera e diecine di altre località.

Ma dove i sindacalisti-rivoluzionari combattono la loro maggiore battaglia per e con le masse subalterne è nelle campagne ferraresi e parmensi nel 1907-08. Nel maggio-giugno 1907 scendono in lotta i braccianti del ferrarese sotto la guida di Michele Bianchi per il collocamento. In questa azione si contano, secondo il Rigola, 40.000 scioperanti contadini. La lotta, durata tre mesi in mezzo alla dura repressione poliziesca (di fronte ai sindacalisti Giolitti sconfessava la sua dichiarata linea politica di neutralità delle forze dello Stato nelle vertenze tra capitale e lavoro), suscita un ennesimo scontro tra i rivoluzionari che richiedono lo sciopero generale nazionale di protesta e i riformisti che abbandonano ogni solidarietà verso « scioperi fatti da organizzazioni dissidenti ». Contemporaneamente nel maggio 1907 entrano in lotta anche i braccianti del parmense (il loro salario è di 17 cent. l'ora e il pane, nel frattempo aumentato di prezzo, costa 55 cent. il Kg.) per la riduzione dell'orario di lavoro che si aggira sulle 15-16 ore e per stabilire la tariffa a ora anziché a giornata.

Mentre lo sciopero del ferrarese si chiude con un compromesso, quello del parmense è pienamente vittorioso perché consegue la riduzione a 11 ore di lavoro e l'adozione della tariffa oraria unitaria richiesta dai braccianti.

Nell'autunno risponde il Sud agricolo (già a Bari nel settembre vi era stato uno sciopero generale di solidarietà con gli spazzini scioperanti, durante il quale per un giorno la città rimase in mano ai lavoratori) con tumulti e scioperi agrari e operai che serpeggiano per tutta la Puglia tra il settembre, l'ottobre e il novembre 1907. Qui forme nuove e vecchie di lotta contadina meridionale si intrecciano: si hanno così scioperi e saccheggi di magazzini padronali, occupa-

zioni delle terre e sabotaggi, il tutto al solito bagnato dal sangue operaio e contadino di diecine di morti e di feriti [168].

Quando invece i sindacalisti tentano una ripresa sul piano nazionale con il tentato sciopero generale dell'aprile 1908 vanno incontro a una dura sconfitta perché lo sciopero generale fallisce quasi ovunque per l'opposizione decisa dei riformisti [169]

Ma è soprattutto nella primavera del 1908 che nel Parmense si combatte la più acuta battaglia di classe tra quelle anteriori alla prima guerra imperialista. La Camera del Lavoro di Parma era diretta dai sindacalisti (Segretario: Alceste De Ambris) ed aveva il massimo numero dei propri aderenti nella campagna, soprattutto tra i braccianti (senza terra e spesso senza lavoro) dei quali impersonava la dura volontà di lotta aliena da compromessi. L'anno prima, come abbiamo già narrato, il proletariato agricolo aveva ottenuto una notevole vittoria con un concordato che stabiliva il pagamento dei salari a ora e un massimo di 11 ore di lavoro per i braccianti e di 13 per gli spesati addetti al bestiame. L'Associazione Agraria, che aveva ceduto, era però rimasta profondamente scossa, più ancora che dai risultati, dalla brevità della lotta dovuta alla unanimità e alla decisione dei lavoratori. Si preparava perciò alla rivincita, sia strutturando fortemente l'Associazione (alla fine del 1907 raggruppava 3.000 proprietari), sia costringendo alla lotta i braccianti nella stagione meno favorevole per loro. È infatti nel febbraio che gli agrari cominciano a violare i patti. La Camera del Lavoro dispone allora il boicottaggio verso alcuni padroni inadempienti; ma l'Agraria il 7 marzo risponde con la serrata generale di tutta la provincia verso i braccianti con l'intento di costringere alla resa per fame molte diecine di migliaia di lavoratori agricoli. « La Gazzetta del Popolo » scrive chiaramente in quei giorni che « i proprietari volevano immiserire i contadini in modo da metterli in condizione di non poter fare a meno di lavorare nell'epoca in cui i campi non possono senza danni gravissimi essere abbandonati »; gli agrari volevano cioè far scendere in sciopero i lavoratori della terra due-tre mesi prima del raccolto in modo da metterli alla fame e farli arrendere prima del momento

---

[168] Furono quegli gli anni in cui l'allora sindacalista-rivoluzionario Giuseppe Di Vittorio iniziò la sua carriera di militante rivoluzionario: componente del Direttivo Camerale di Cerignola, diviene Segretario della Camera del Lavoro di Minervino Murge e Segretario Regionale della Federazione Giovanile nel 1912, e nel 1914 somma tale carica con quella di Segretario della C.d.L. di Cerignola. Sempre nel 1912 entra nel Consiglio Nazionale dell'Unione Sindacale Italiana.

[169] La scintilla è causata dallo scontro avvenuto il 2 aprile a Roma tra lavoratori e agenti per impedire il corteo al funerale di un operaio deceduto in un infortunio sul lavoro, scontro che causa la morte di quattro lavoratori e il ferimento di tredici.

in cui maggiore sarebbe stata la richiesta di mano d'opera. La C.d.L., cosciente di questo pericolo, non risponde alla serrata padronale; ma l'Agraria spinge ancora a fondo l'offensiva e alla fine di aprile ordina l'espulsione dai fondi di tutti gli spesati. È a questo punto che il proletariato agricolo parmense, il 30 aprile, è costretto ad accettare la lotta: i rappresentanti delle leghe, con voto segreto, approvano con 247 voti (contro 6 voti per l'arbitrato e 4 astenuti) la proclamazione dello sciopero ad oltranza.

Lo sciopero, proclamato dalle masse, era stato così voluto e imposto dall'Agraria (come spesso accade nelle lotte del lavoro) nel momento meno favorevole per i lavoratori. Non solo: l'Associazione Agraria si era preparata diligentemente al cimento sotto la guida del suo dirigente avv. Lino Carrara. Per garantirsi la disciplina degli agrari aderenti l'Associazione si era fatta rilasciare da ogni socio una cambiale per una cifra pari al valore del raccolto di una annata con la minaccia di metterla all'incasso il giorno in cui il socio avesse abbandonata la lotta e la solidarietà padronale. Inoltre l'Agraria aveva acquistato numerose macchine agricole per sganciare il più possibile i soci dalle necessità di mano d'opera durante l'epoca del raccolto, aveva fondato una mutua padronale contro i danni dello sciopero e aveva armato tutti i membri dell'Associazione curando che a tutti fosse rilasciato il porto d'armi.

Con questi agrari armati, con i loro figli e familiari e con alcuni declassati sociali vengono formate delle milizie armate private (anticipazioni di quelle che dieci anni dopo saranno « le squadre » fasciste). In tal modo gli agrari parmensi divengono la punta cosciente della conservazione sociale rispetto a tutti gli altri agrari dell'alta Italia, così come la C.d.L. di Parma, centro del sindacalismo-rivoluzionario italiano, diviene l'avanguardia cosciente di tutto il proletariato. Fin dal primo giorno perciò la lotta ingaggiata a Parma cessa di essere un episodio locale per divenire un episodio nazionale, seguito ed aiutato da ciascuna delle due parti. Ma, mentre gli agrari di tutta Italia appoggeranno quelli di Parma ed il Governo abbandonerà la propria pretesa neutralità nelle controversie tra capitale e lavoro per appoggiare direttamente gli agrari, dall'altra parte della barricata ad un certo punto i riformisti abbandoneranno nella loro eroica e dura lotta i braccianti del parmense.

Malgrado che la lotta sia stata loro imposta, i braccianti e gli spesati di Parma rispondono con entusiasmo alle direttive dello sciopero emanato dalla Camera del Lavoro e fino dai primi giorni a 12.000 ammontano gli scioperanti. Gli agrari rispondono con l'esodo del bestiame, abbandonato dai lavoratori, nelle province vicine a mezzo dei « volontari lavoratori », cioè delle milizie private armate di cui prima abbiamo detto. Inizia ovunque la lotta tra i lavoratori che vogliono impedire l'esodo del bestiame e « gli squadristi » che

provvedono ad avviarlo nel piacentino, nel bresciano e nel cremonese sotto la scorta e la difesa dell'esercito mandato dal Giolitti. L'esito del primo scontro (a S. Prospero) il 1° maggio è favorevole ai lavoratori che, con le donne ed i bambini in testa, impediscono l'esodo, bloccando gli stradali, scontrandosi con « i volontari » impauriti e neutralizzando la truppa. Il giorno di poi una carica della cavalleria è impedita dalle donne che si sdraiano sulla strada di fronte ai cavalli. Il giorno seguente però l'Agraria fa confluire sul posto 150 « volontari », raccolti in tutta la provincia, che bastonano le donne che si difendono con le unghie e con i denti, mentre la truppa le isola dagli uomini. Poiché i volontari non riescono ad avere ragione delle donne, cominciano a sparare con le rivoltelle ed a ferirne alcune, bastonando selvaggiamente con i randelli le altre. Nuovi rinforzi di truppa arrivano da Parma ed è così effettuato a S. Prospero il primo esodo del bestiame dalla provincia: « precedeva il corteo » narra il De Micheli « un plotone di cavalleria seguito da una fila di carabinieri, sui lati era disposta una compagnia di soldati; chiudeva il quadrato un secondo plotone dei lanceri », mentre nel centro i volontari conducevano sessanta vacche ed i vitellini. Nei giorni successivi seguono altri esodi di bestiame in altre località, sempre grazie al massiccio intervento della truppa. Il 6 maggio la Camera del Lavoro comprende che la lotta su questo punto è perduta e da ordine di lasciar partire il bestiame.

In questa atmosfera di lotta e di intimidazione (erano iniziati gli arresti in massa) lo sciopero si diffonde in tutte le campagne della provincia (a 20.000 sono saliti gli scioperanti dopo la prima settimana) e poi in città in alcune categorie di lavoratori (calzolai, muratori, mattonai); in tal modo il numero degli scioperanti il 9 maggio è salito a 30.000. Sotto la spinta delle masse anche la Camera del Lavoro riformista di Borgo S. Donnino (oggi Fidenza) e poi il Partito Socialista, la Confederazione del Lavoro e la Federterra, tutte dirette da riformisti, sono costrette a dare « aiuto morale » agli scioperanti di Parma invitando a una sottoscrizione a favore dei lavoratori in lotta. Il pericolo di perdere la fiducia delle masse aveva indotto tali organismi a non sconfessare la lotta, anche se praticamente la lasciavano a sé stessa [170]. Malgrado il freno riformista la solidarietà del proletariato verso i lavoratori di Parma si allarga a tutta la penisola e da tutta Italia è una gara a ospitare i figli degli scioperanti per i quali si prospettava lo spettro della fame. Il 17 maggio parte il primo gruppo di 39 bambini che andavano a vivere

[170] A metà maggio Turati, in un discorso tenuto a Milano, dichiara: « Lo sciopero generale arroventa le passioni e gli odi ». Naturalmente il discorso sarà ripreso da tutta la stampa borghese.

presso altri lavoratori di Lodi e di Sampierdarena, fatti segno alla commossa solidarietà e all'affetto di migliaia di lavoratori convenuti alla stazione di Parma, mentre carabinieri e cavalleria sopraggiunti tentano di disperdere, senza riuscirvi, i popolani [171]. La stessa manifestazione di affetto è espressa da diecimila popolani convenuti alla stazione di Sampierdarena a ricevere i figli degli scioperanti.

Tali scene si ripetono nei giorni seguenti a Parma alle successive partenze, e in Emilia, Romagna, Toscana, Lombardia e Liguria agli arrivi, in mezzo a una folla festante e commossa e agli scontri con la Polizia e con l'Esercito che cercano invano di impedire gli assembramenti. A Firenze 60.000 lavoratori aspettano i ragazzi da ospitare, mentre in ogni stazione intermedia altre migliaia di lavoratori avevano festeggiato il loro passaggio. L'arrivo dei ragazzi in Romagna è una manifestazione massiccia di tutto un popolo, che si ripete ad ogni stazione dove migliaia di lavoratori con le bandiere delle loro associazioni ed al canto delle canzoni proletarie offrono dolci e bibite

---

[171] Cantavano i braccianti parmensi in quei giorni di lotta:

« Poveri figli miei abbandonati
Con dolore vi debbo oggi lasciare
Con fulgide speranze d'ideali
Un dì contenta vi potrò riabbracciare.
Sì combattiamo per un fulgido avvenir
Pei nostri figli siam pronti anche a morir.
Gridavan sulla strada gli scioperanti
Non più vogliam da voi essere sfruttati
Siam liberi, siam forti e siamo tanti
E viver non vogliam da carcerati.
Nelle stalle più non vogliam morir
È giunta l'ora siam stanchi di soffrir.
Ma da lontano giungono i soldati
Avanti tutti assieme coi padroni
E contro gli scioperanti disarmati
S'avanzano sguainando gli squadroni.
Essi non fuggon forti del loro ardir
I figli del lavoro son pronti anche a morir .
Eppur convien restare senza dolore
Pronti a soffrir la fame e ogni tormento
Bisogna far tacere pur anche il cuore
Di madre il puro affetto e il sentimento.
Sebbene oppressi e torturati ancor
Noi combattiamo sempre e combatteremo ognor.
Presto il dì verrà che vittoriosi
Saluteremo la redenzione nell'albeggiare
Muti staran crumiri e paurosi
Vedendo l'idea nostra a trionfare.
Così il lavoro redento alfin sarà
E il sole del socialismo su noi risplenderà ».

(Tratta dal « Nuovo Canzoniere Italiano » n. 2, Milano, gennaio 1963).

ai ragazzi: da Castelbolognese a Forlimpopoli, da Cesena a Sant'Arcangelo e giù giù fino a Rimini. Quivi i fanciulli sfilano nelle strade della città tra fitte ali di popolo plaudente.

Analoghe scene si hanno a Mantova, a Viareggio ove cinquemila lavoratori ricevono altri ragazzi, a Suzzara dove le mondine sottoscrivono, prelevandolo dal loro magro salario, oltre settemila lire per gli scioperanti. A Milano ancora migliaia di lavoratori accolgono i figli degli scioperanti, ma poliziotti carabinieri e soldati attaccano l'assembramento. Scontri si succedono in Via Principe Umberto e oltre fin dentro il cortile della scuola (ove le famiglie milanesi erano venute a prelevare i piccoli ospiti che si erano offerti di ospitare). A Genova migliaia di lavoratori accolgono altri figli di scioperanti al grido di « W il socialismo » « W l'Italia », li issano sulle spalle, li baciano, li rifocillano e li portano nelle loro case. A Bologna ancora la stessa accoglienza e gli stessi scontri con i carabinieri che vogliono impedirla.

La solidarietà di tutta Italia aveva infuso negli scioperanti nuova decisione ora che sapevano che i loro figli, durante tutto lo sciopero, avrebbero avuto nutrimento e asilo sicuro. La lotta, in vista del prossimo taglio del fieno, si faceva durissima: ognuna delle parti sapeva che la mietitura avrebbe deciso della lotta. L'Agraria, agendo anche in province e regioni lontanissime, era riuscita a racimolare 4.000 crumiri che fa affluire nella campagna di Parma. Il primo treno con 250 crumiri si sta preparando a Casaletto Vaprio (Crema) verso la fine di maggio. La Camera del Lavoro di Parma, messa sull'avviso, manda a Casaletto due attivisti per dissuadere i lavoratori ad accettare l'ingaggio; ma è opera vana perché questi, convinti dagli arruolatori che lo sciopero era finito e allettati da una paga di ben cinque lire giornaliere oltre tre pasti e alloggio gratuito, non si lasciano convincere. Così il treno parte al completo; ma, arrivato a Cremona, 3.000 persone lo attendono e lo fanno segno a una granuola di sassi che spacca i finestrini malgrado la scorta di carabinieri e di poliziotti. La scena si ripete al passaggio del treno a Piadena. A Casalmaggiore i lavoratori del luogo riescono a salire sul treno, a chiarire la vera situazione ai crumiri, a farli scendere, a portarli in paese e a convincerli a desistere dalla loro azione [172]. Rifocillati e dato loro il denaro per tornarsene nei paesi di provenienza, sono accompagnati alla stazione.

Giungono in quel mentre i dirigenti dell'Agraria, armati di pistole, per riprendersi i loro « liberi lavoratori ». Tale azione brigan-

[172] L'opera di bloccare il treno dei crumiri a Casalmaggiore è effettuata da Filippo Corridoni che, ricercato dalla polizia per precedenti imputazioni, si faceva chiamare Leo Cervisio. Esso, avvertito del passaggio del treno, arriva in paese alle due di notte e nella piazza del paese si mette ad arringare la popolazione, la quale si sveglia, lo segue e si sdraia sui binari della ferrovia.

tesca suscita l'ira di tutto il paese che scende immediatamente e spontaneamente in sciopero generale e costringe il Prefetto a intervenire permettendo che si interroghi ciascun crumiro individualmente. Così viene fatto dalle Autorità e 215 crumiri rispondono che vogliono tornarsene a casa. Solo i rimanenti 30, allettati dalla paga che gli agrari avevano ora aumentato a ben nove lire al giorno (e cioè quasi cinque volte la paga normale), accettano di continuare il viaggio. Quando questi però si accorgono di essere rimasti in così pochi abbandonano il treno e se ne tornano alle loro case. Analoghi episodi avvengono un po' ovunque in tutta la provincia con l'aiuto dei ferrovieri che ritardano i treni ed avvertono dell'arrivo dei crumiri.

La fame intanto batte alle porte di tutto il mondo agricolo parmense; si cerca di ovviare a ciò istituendo delle « marmitte comuniste », cucine collettive che sfamano leghe e paesi interi attraverso le sottoscrizioni che provengono da tutta Italia e dall'estero. Intanto spontanei scioperi di solidarietà avvengono nel colornese, nel piacentino e nel bordigiano che lasciano sperare in uno sciopero agricolo generale di solidarietà di tutta la Padana. Ma i riformisti lo impediscono, isolando ancora una volta i combattenti di Parma.

Nel frattempo l'Agraria aveva provveduto alla prima falciatura con sparuti nuclei di disoccupati e di figli di agrari, ma in maniera talmente primordiale da mettere in pericolo il secondo taglio. È a questo punto che gli agrari tentano un colpo di forza organizzando un treno di mille crumiri provenienti dal cremasco che doveva arrivare a Parma il 19 Giugno. La Camera del Lavoro, con un manifesto che diffonde tempestivamente in tutta la città, invita i lavoratori di Parma a trovarsi « tutti alla stazione con un sol grido: via i crumiri da Parma! ». La mattina ad attendere il treno vi sono migliaia di lavoratori e centinaia di cavalleggeri, carabinieri e poliziotti. Si inizia la carica cui si risponde con la sassaiola e infine divampa una vera e propria battaglia: un gruppo di donne guidate dalle bustaie (vera avanguardia operaia della città) si sdraia sul selciato al grido di « W lo sciopero » e infrange la carica della cavalleria. Alle loro spalle balza un nugolo di carabinieri, guardie e « volontari » che le disperdono a bastonate. Intervengono allora gli uomini che contrattaccano con i sassi e la battaglia diviene generale, mentre si operano numerosi arresti. Giunge in quel mentre in stazione il treno dei « liberi lavoratori » che sono fatti scendere fra fitte ali di truppa e accantonati al Foro Boario. Gli scontri intanto continuano nei vari rioni della città per tutto il mattino e il pomeriggio. La sera, riuniti tutti i lavoratori (attraverso una diffusione di manifestini) alla sede della C.d.l. in Borgo delle Grazie, parlano Alceste de Ambris e Tullio Masotti e dichiarano che la Camera del Lavoro ha proclamato lo

sciopero a oltranza nella città « sino a che il diritto comune non venga stabilito ».

Il giorno di poi (il 20 giugno) lo sciopero è attuato unanimamente e, mentre in Parma nuova girano per le strade le squadre agrarie armate spalleggiate dalla truppa, l'Oltretorrente insorge, si costella di barricate, scaccia truppa e gendarmi ed è presidiato dai popolani per tre giorni. La truppa tenta di penetrarvi, ma tutta la popolazione di Borgo Minelli e Borgo Carra lo impedisce, disselciando le strade, difendendosi con i sassi e con le barricate. Anche a Borgo delle Grazie (ove aveva sede la Camera del Lavoro) la folla respinge a sassate i carabinieri. Ma questi di lì a poco ritornano insieme a due compagnie di fanteria e ad un plotone di cavalleria. Obiettivo: occupare la Camera del Lavoro per colpire il centro dello sciopero. La truppa spara, ha ragione della folla, penetra nell'edificio e arresta settanta sindacalisti. Saputo dell'invasione della Camera del Lavoro il popolo di Parma reagisce moltiplicando gli scontri con la forza pubblica e la città entra in un clima pre-insurrezionale. I feriti si contano ormai a diecine da ambo le parti e la forza pubblica, ritiratasi dall'Oltretorrente, si limita a controllare i ponti sul Po (per tre giorni Parma rimase così divisa in due). È a questo punto che i dirigenti sindacalisti, che sino allora si erano comportati in modo egregio, mostrano l'insufficienza del loro rivoluzionarismo piccolo-borghese e non sanno rimanere militanti di un popolo pronto all'insurrezione. Il caso aveva voluto che i dirigenti dell'azione, De Ambris e Masotti, non fossero stati arrestati nell'irruzione della truppa alla Camera del Lavoro perché erano in quel momento presso la Tipografia Cooperativa, ove si stampava il giornale dello sciopero: « L'internazionale ». De Ambris e Masotti avrebbero dovuto, ora come non mai, mettersi alla testa delle masse ormai insorte dell'Oltretorrente e delle campagne parmensi; ora che cessava « l'allenamento » della rivoluzione e cominciava la rivoluzione, avrebbero dovuto dirigere e condividere la sorte della lotta, giunta alle estreme conseguenze, insieme con le masse subalterne di cui si dicevano i capi per dividere con loro successi ed errori ed anche la probabile sconfitta. Invece Masotti si nasconde in una casa e prende la sera il treno a Fornovo per poi passare la frontiera a Ventimiglia, mentre De Ambris si nasconde in una casa amica sino al 23, poi esce dalla città in baroccio, coperto da un panno, recandosi a Castelguelfo e di qui a Locarno ove espatria. Era in verità stato concordato che, nel caso che dirigenti venissero « bruciati » nella lotta, essi dovevano essere sostituiti da altri predisposti allo scopo e cioè da Angelo Faggi, Umberto Pasella e Corradi; ma è anche vero che questo doveva avvenire solo per arresto o per morte e non per fuga. Gravida invece di conseguenze la sostituzione dei dirigenti nel pieno della battaglia, quando più era necessario un centro di direzione nella

lotta, tanto più che la sera del 21 i dirigenti della Camera del Lavoro e delle Leghe, sfuggiti agli arresti, avevano votato un o.d.g. con il quale veniva deliberato « di proseguire la lotta ad oltranza » che deve durare fino a quando « non sarà restituita la Camera del Lavoro agli organizzati » e veniva invitato il proletariato italiano allo sciopero generale di solidarietà [173].

Sempre la sera del 21 si riuniscono in una Osteria di Borgo Naviglio i rappresentanti delle Leghe, i quali escludono dalla discussione i deputati riformisti Pescetti, Bissolati e Todeschini che invitano alla resa e deliberano all'*unanimità* la continuazione dello sciopero sino alla restituzione della Camera del Lavoro. Cosicché non rimane ai tre deputati riformisti che recarsi dal Prefetto per riferire il fallimento del loro incarico.

Il popolo di Parma cioè non disarma attraverso i suoi dirigenti intermedi e attraverso le masse che vigilano nei rioni occupati. Per tre giorni ancora Parma persiste nella rivolta che coscienza e direzione di dirigenti avrebbe mutato in rivoluzione. Ma i dirigenti mancano: i riformisti, non solo rifiutano di proclamare lo sciopero generale di solidarietà, ma operano in tutti i modi per la cessazione dello sciopero provinciale; dei sindacalisti, che dovevano sostituire De Ambris, il Faggi non riesce ad arrivare sul luogo dell'azione, Filippo Corridoni (che forse avrebbe avuto il temperamento per proseguire la lotta), presente a Parma sotto il nome di Leo Cervisio, viene ricercato dalla Questura messa sull'avviso da una delazione indiretta del riformista On. Albertelli che aveva scritto sul giornale « L'Idea » di un « cosiddetto Leo Cervisio », Corradi è arrestato il 22, mentre Pasella, che prende la direzione della Camera del Lavoro, non ha la forza di proseguire l'azione, schiacciato tra la forza militare del governo e l'azione avvolgente dei riformisti. Questi, convenuti in gran numero a Parma, riescono a convincere le autorità a restituire le chiavi della Camera del Lavoro in via indiretta tramite un usciere del Tribunale in cambio della promessa di cessazione dello sciopero.

D'altra parte anche la stessa azione delle Camere del Lavoro a direzione sindacalista-rivoluzionaria nel resto d'Italia è fiacca e comunque impari al compito di mobilitazioni imposto dagli avvenimenti: scioperano solo Bologna per due giorni (il 22 e il 23) in una astensione compatta di tutte le categorie dei cittadini, Genova il 22 ove lo sciopero riesce parzialmente e La Spezia il 23. Il Segretario della C.G.L. intanto sul giornale borghese « Il Tempo » scrive, mentre lo sciopero continua compatto nella città di Parma e in tutta la campagna e

[173] Nella riunione del Comitato di Agitazione tenuto in Borgo Naviglio la notte del 21 erano presenti cinque operai, dirigenti intermedi sfuggiti agli arresti, e i riformisti On. Morgari e Todeschini, giunti appositamente per far cessare la lotta. I due cercarono di convincere alla capitolazione; ma gli operai si opposero dicendo che i compagni volevano continuare la battaglia.

mentre l'Oltretorrente è presidiato dagli operai: « L'Agraria di Parma ha ormai vinto e stravinto! ».

Si giunge così alla sera del 25 giugno quando a un grandioso comizio alla Camera del Lavoro Virgilio Corradi, Segretario della C.d.L. di Milano, nel frattempo rilasciato, e Arturo Labriola, appositamente arrivato da Napoli, dichiarano la cessazione dello sciopero cittadino a seguito della restituzione della sede. Mentre tutti i lavoratori sono convenuti al comizio, i carabinieri approfittano della città deserta per trasferire da una caserma alle carceri cittadine le centinaia di arrestati (operai e dirigenti sindacali) nelle lotte dei giorni prima, cosa che sino allora non avevano potuto fare perché le strade erano presidiate dagli operai.

Lo sciopero, cessato a Parma, non cessa però nelle campagne parmensi, anche se il risultato è ormai scontato a causa della mancanza di ogni solidarietà del capoluogo e della nazione per il tradimento dei riformisti e la fuga dei maggiori capi sindacalisti. Lo sciopero proseguirà nelle campagne ancora una diecina di giorni, mentre il grano ormai maturo richiede di essere falciato. Ancora molto poteva essere fatto, perché non si era registrata nessuna defezione dello sciopero agrario e notevole era ancora la volontà di lotta delle masse. Fu a questo punto che ancora una volta ad aiutare l'Agraria pensarono i riformisti i quali riunirono a Parma al gran completo la Direzione del Partito, della Confederazione del Lavoro e della Federterra, oltre al gruppo Parlamentare, e decisero di sospendere il *sussidio agli scioperanti* e di nominare una commissione d'inchiesta (!?). La diserzione dei riformisti segna l'atto di morte dello sciopero che da quel momento comincia a rifluire, anche se i sindacalisti, in un anelito settario, mai ne dichiarano la fine [174].

Perché lo sciopero di Parma era fallito? La responsabilità fondamentale, l'abbiamo visto, fu dei riformisti che divisero e isolarono le forze proletarie, dettero un appoggio platonico e finanziario agli scioperanti (su 200.000 lire raccolte 70.000 erano di provenienza riformista) solo nella prima fase della lotta, impedirono che altre categorie scendessero in lotta anche se limitatamente a zone agrarie della padana e neppure in zone vicinissime a Parma, infine abbandonarono la lotta ritirando anche l'aiuto finanziario e si posero come intermediari e galoppini tra le masse e il Prefetto. Al contrario gli Agrari ebbero

[174] Al fallimento dello sciopero seguì per i braccianti, come al solito, l'emigrazione: « Ritornare sconfitti, alle stesse condizioni di prima dello sciopero sui campi dov'essi, forti del loro diritto, avevano incrociato le braccia, sicuri della vittoria, era un destino troppo amaro per accettarlo. Così molti, piuttosto di servire i padroni contro cui avevano combattuto per tanti giorni, preferirono abbandonare ogni cosa, lasciare la provincia, emigrare » (De Micheli).

la solidarietà e l'appoggio diretto di tutto il patronato italiano e quello indiretto delle truppe e dell'autorità governative.

Alcune responsabilità ricadono però anche sui sindacalisti, sia per aver i due maggiori dirigenti abbandonato la battaglia nel momento culminante, sia per avere impostato la lotta in maniera ristretta senza garantirsi l'appoggio e la benevola neutralità dei mezzadri e dei piccoli proprietari della zona e senza neppure una fattiva solidarietà in campo nazionale delle altre Camere del Lavoro dirette dai sindacalisti-rivoluzionari.

Pure la sconfitta di Parma segna per quel proletariato una esperienza e un tirocinio che successivamente darà i suoi frutti e per la storia del movimento operaio italiano è un momento da esaminare per confermarne gli elementi validi ed esaminarne i difetti. Non sarà un caso che, quindici anni dopo, uno dei pochi esempi di resistenza organizzata-militare allo squadrismo fascista da parte di una grande città venga da Parma, dalla città delle lotte del macinato, ma soprattutto dalla città del grande sciopero sindacalista del 1908. Al contrario il reggiano, evangelizzato dal Prampolini, e Molinella, emancipata dal Massarenti, non sapranno che opporre una mirabile, ma solo morale, resistenza passiva alle devastazioni fasciste. In questo senso, e solo in questo senso, e cioè depurato dagli errori sindacalisti, la « ginnastica » dello sciopero di Parma aveva servito a radicare in quel proletariato una sensibilità alla lotta di classe che non potrà più essere battuta né dal terrorismo fascista borghese, né dall'illusione riformista borghese.

Questi i frutti gettati in profondità. Alla superficie però la sconfitta, che stava causando l'esodo dalla provincia attraverso l'emigrazione, provocò nel resto della penisola una sfiducia verso « l'azione diretta » ed un rifluire, ancora più marcato, delle masse verso il riformismo. I dirigenti sindacalisti, per la sconfitta rigettati in posizioni marginali dal terrorismo poliziesco e dall'economicismo riformista che agiscono congiunti, accentuano il loro settarismo e i loro difetti piccolo borghesi a seguito delle minori responsabilità verso le masse. Ora, e solo ora, e non prima come vogliono la storiografia socialista quella fascista unanimamente, che i sindacalisti iniziano la loro involuzione, sempre più attratti verso posizioni ideologiche di altri gruppi del ceto medio che operano però all'interno della borghesia. Ora « i giovani arrabbiati » del ceto medio che avevano abbracciato la causa del proletariato si avvicinano e si comprendono sempre meglio con quegli altri e vengono centrando come elementi comuni della loro ideologia l'idealismo (di fronte alle masse che ripiegavano materialisticamente verso il riformismo), l'attivismo (di fronte alla politica settoriale degli operai), il superuomo e il ritorno alla vita (di fronte alla loro impotenza di guidare le masse) e la retorica (come correttivo

a una realtà che sfuggiva loro). Peraltro permaneva ancora in loro, e permarrà sino all'estate del 1914, il rivoluzionarismo, la primavera del mondo e il libertarismo; ma anche questi elementi finiranno tutti per rafforzare, dopo il crollo dell'Internazionale del 1914, l'ideale della guerra « rigeneratrice » e « democratica » dei « popoli poveri ». Esemplarmente il Santarelli mostra come il sindacalismo-rivoluzionario italiano in quegli anni stesse abbandonando la sua matrice e tradizione marxista per spostarsi verso posizioni sempre più sorelianebergsoniane (e cioè di Sorel all'ultima maniera) di cui Croce, Prezzolini e Missiroli furono i veicoli in Italia [175] e anche se tale parabola nel 1908 non è ancora compiuta. Infatti troveremo ancora dei sindacalisti alla direzione delle lotte del proletariato milanese nel 1912-1914 e di alcune località nella « Settimana rossa » del 1914.

•

[175] Gli ultimi loro legami con il partito socialista erano stati definitivamente rescissi: al Congresso Socialista del 19-22 settembre 1908 a Firenze viene deliberata l'espulsione dal Partito dei Sindacalisti, che ormai se ne erano già andati, e si segna il trionfo del riformismo nelle sue varie eccezioni (18.251 voti alla maggioranza oltre a 5.957 agli integralisti), mentre un piccolo gruppo di sinistra (5.384 voti) impersona la tradizione rivoluzionaria del proletariato italiano stretto tra l'abbraccio riformista e l'abbandono sindacalista (tra i firmatari leggiamo il nome di Serrati insieme a quello di Lerda, Dugoni ed altri). Nella mozione di maggioranza si giudica lo sciopero come « arma pericolosa » e si chiedono alcune riforme. Il quotidiano radicale milanese « Il Secolo » scrisse: « Ma questo è il nostro programma! ».

CAPITOLO XII

FALLIMENTO DEL GIOLITTISMO: GUERRA LIBICA, RIPRESA RIVOLUZIONARIA E « SETTIMANA ROSSA » (7-14 GIUGNO 1914).

La politica di Giolitti — l'abbiamo visto — si appoggiava sui gruppi industriali protezionisti (siderurgici, cotonieri, zuccherieri ecc.) e sul capitale finanziario di cui tali gruppi erano l'espressione, con la Banca Commerciale in testa; tale appoggio gli consentiva una politica di incremento dell'industria (anche se con carattere parassitario) e di relativi alti salari all'ombra del protezionismo. Questa politica portava però a una sempre maggiore concentrazione e cartellizzazione di questi grandi gruppi e creava nel proprio seno nuove e più profonde contraddizioni. Perciò sul finire del decennio la « democrazia » giolittiana si va trasformando, col venire meno l'obiettivo di un incremento industriale, per approdare alla formazione di una oligarchia plutocratica. In tal modo il sistema giolittiano, che sino ad allora si era fondato sulla mediazione dello Stato tra gli interessi industriali protezionisti e il riformismo operaio, sotto la spinta della recessione economica, che dal 1909 in poi domina sempre più l'economia italiana, entra in crisi e, per dirla con il Carocci « il periodo dalla guerra di Libia alla caduta di Giolitti è quello in cui la collaborazione tra industriali e operai si ruppe ». L'economia italiana, che aveva sempre sofferto della scarsezza del mercato e della povertà di capitali, pressata dalla crisi, si difende con la concentrazione dei gruppi economici ottenuta soprattutto a mezzo dei consorzi.

Analogo fenomeno era avvenuto e stava avvenendo in quegli anni nella restante Europa capitalistica, fenomeno che Lenin chiamerà della fase « imperialista » del capitalismo. Ma, mentre nei paesi di più avanzato capitalismo dell'Europa occidentale tale concentrazione segna il culmine obiettivo di un processo di potenziamento dell'industria, in Italia, ove il rachitico sviluppo del capitalismo non era riuscito ad eliminare molti residui feudali, la concentrazione assume l'aspetto prevalente dei Consorzi o cartelli miranti a limitare la produ-

zione, eliminare le imprese marginali, stabilire e sostenere i prezzi e quindi limitare i consumi [176].

In tal modo la politica economica dello stimolo alle concentrazioni si scontra con tutta la politica riformistica degli alti salari e la stessa conquista dei mercati esteri non è vista come necessaria per ampliare il già saturo mercato interno, ma come alternativa al troppo ristretto mercato interno; l'avventura colonialista diviene così lo sbocco obbligato della politica interna. Del resto anche la prevalenza del capitale finanziario nell'economia italiana non è l'espressione della raggiunta maturità del capitale industriale (come era avvenuto in Inghilterra e Francia), ma bensì fonda la sua ragione sull'intreccio dei gruppi burocratici statali con i gruppi finanziari speculativi in unione con le industrie protezionistiche che non necessitano di un ampio mercato, ma anzi abbisognano di un mercato ristretto di piccoli produttori proprietari di modesti mezzi di produzione. Cioè il nostro capitalismo finanziario e le industrie parassitarie avevano ambedue necessità che permanessero i residui feudali (nel senso di mercati chiusi) perché agli uni e agli altri necessitava il permanere della piccola proprietà contadina per schiumare il plus lavoro (per esempio col vendere concimi o macchine e ricomprare barbabietola o pomodori). Cioè i monopoli in Italia non sorsero come espressione della fase suprema del capitalismo come altrove, ma come esigenza di una politica di alti prezzi che comprimessero il mercato.

Conseguenza di questa politica oligarchica-plurocratica dell'ultimo Giolitti è la necessità di una politica coloniale e l'impresa di Libia ne costituisce lo sbocco (28 settembre 1911). L'imperialismo italiano sarà definito dal Lenin come « traccione » proprio perché non rappresentava l'espressione di gruppi monopolistici che, allargato al massimo il proprio mercato nazionale, tendevano all'occupazione di mercati esteri; ma era invece l'espressione di una oligarchia finanziaria e di gruppi monopolistici protetti che si ponevano il problema della conquista dei mercati coloniali per ovviare all'impotenza di ampliare il proprio mercato interno.

Il Banco di Roma aveva ottenuto in Libia concessioni minerarie, proprietà terriere e il monopolio nella raccolta delle spugne, concessioni che erano ora minacciate dalla rivoluzione dei giovani naziona-

[176] Tale cartellizzazione (che era già avvenuta nella produzione automobilistica e nel 1905 con la formazione dell'Unione Fabbricanti lanieri) nel 1910 si estende con la costituzione del Consorzio per la vendita dei prodotti di juta e nel 1911 con la creazione dell'Unione di difesa dei filatori di seta e l'Unione dei filatori di cotone, trasformatasi nel 1913 in Istituto Cotoniero Italiano; nello stesso anno si costituisce il Sindacato Nazionale dell'Industria siderurgica (con l'intervento delle maggiori banche) che faceva capo all'Ilva e comprendeva tutti gli altri complessi minori.

listi di Constantinopoli. Il Banco di Roma, strettamente legato alla aristocrazia romana e vaticana, diviene così il massimo propulsore dell'impresa libica e, attraverso il suo direttore Ernesto Pacelli, fa energiche pressioni per indurre Tittoni e Giolitti alla guerra, arrivando sino alla minaccia-ricatto di rivolgersi, per la tutela dei suoi interessi, all'Austria e alla Germania, ove non si provveda ad occupare subito la Tripolitania [177].

Giolitti, sotto la spinta dei gruppi più oltranzisti del capitale finanziario guidati dal Banco di Roma e dal capitale industriale specie dei siderurgici, si decide all'impresa, convinto, come poi disse, di condurla rapidamente a termine e di dirigerla secondo i suoi intendimenti. Del resto, nel quadro della sua consueta politica, il Giolitti stava preparando l'allargamento del suffragio per bilanciare « a sinistra » l'impresa libica e le sue conseguenze. La campagna, anche se fu salutata allora come un modello di direzione militare che riscattava tutti gli errori e le sconfitte delle precedenti campagne coloniali dello Stato Maggiore italiano, si protrasse per molti anni (per giungere alla definitiva « pacificazione » della Libia dovranno passare ben venti anni e si dovrà giungere sino agli eccidi del gen. Graziani), bloccò il meglio dell'Esercito e della Marina sulla « Quarta sponda », come da allora si cominciò a chiamarla, ed impoverì il potenziale economico della nazione approfondendo le conseguenze economiche e sociali della crisi economica in corso. « In realtà » dice il Grilli « l'impresa libica venne a costare circa un miliardo di lire, ciò cagionò dissesto alla finanza dello Stato, aumento di imposte, assorbimento di capitali ed emissione di carta moneta ».

Ciononostante le conseguenze di quella guerra non potevano ancora essere valutate nella loro ampiezza in quel 1911 quando l'imperialismo italiano la paludò attraverso i giornali come una rivalutazione della forza e della potenza nazionale. Naturalmente si schierarono a favore dell'impresa tutti i raggruppamenti politici borghesi governativi dai monarchici di destra sino ai radicali.

Ma l'apporto per così dire popolare alla guerra fu dato dall'entusiastico affiancarsi, e sotto molti riguardi precedere, dell'azione agitatoria e propagandistica (attraverso opuscoli, articoli di giornali, opere letterarie) dei gruppi di ceto medio che sino allora erano stati in aperta critica nell'ambito della borghesia.

L'imperialismo « straccione » esprimeva attraverso i gruppi di intellettuali d'avanguardia del ceto medio l'ideologia nazionalistica

[177] Il Banco di Roma era sorto nel 1880 come una piccola banca clericale. Fu intorno al 1900 che divenne una grande banca nazionale in espansione che iniziò grandi investimenti nei paesi mediterranei e nel Medio Oriente. Il capitale sociale fu aumentato a 100 milioni nel 1910 ed elevato a 200 milioni nel 1912.

« stracciona » fatta di retorica patriottica, di superuomini che potevano ora divenire « eroici », di miti, di sesso e di sangue.

Ora e non prima « il nazionalismo » del Banco di Roma si salda con il futurismo che vede la guerra libica come espressione di « volontarismo » e di « attivismo ». Del resto i letterati futuristi avevano proclamato nel loro manifesto del 1910 « l'amore del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerarietà... il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo e il pugno » ed ora trovano nella guerra libica un'esempio vissuto della « guerra sola igiene nel mondo ».

Gli intellettuali disoccupati e il ceto medio in cerca di una frazione di potere che nel 1910 avevano costituito « l'Associazione Nazionalista » proclamando l'irredentismo di Trieste e del Garda, l'espansione, la politica estera e la guerra, rivendicavano ora l'impresa libica come cosa loro. Il loro leader, il Corradini, che aveva affermato che « il nazionalismo è nato sì dalla borghesia, ma dalle classi colte della borghesia e trascende la difesa degli interessi della borghesia di affari », fa propria l'impresa del Banco di Roma. Nasce ora il giornale nazionalista « L'idea nazionale » sovvenzionato dai siderurgici e dagli zuccherieri e sempre più diretta si fa l'ipoteca dei grandi industriali sul piccolo movimento di avanguardia, sinché nel 1913 il nazionalismo abbandonerà l'agnosticismo in materia economica e si schiererà a favore del protezionismo. Il ceto medio intellettuale fornirà alla guerra attraverso le corrispondenze dal fronte, come dirà poi Ansaldo, « un documento di imperialismo libresco, vale a dire di quella esaltazione della potenza, fatta essenzialmente come rimembranze letterarie, citazioni poetiche, illustrazioni di ruderi archeologici, presagi e prognostici arcani letti nei più comuni casi di una guerra coloniale ».

Con la guerra di Libia il nazionalismo si salda col dannunzianesimo del superuomo e col pascolismo: D'Annunzio con « Le canzoni delle gesta d'oltremare » esalta le passate glorie romane, medioevali-comunali e risorgimentali ed in ultima analisi l'impresa in corso, fondendo il tutto in una esaltazione estetizzante della guerra; mentre il Pascoli nel suo discorso a Barga dal titolo « La grande proletaria si è mossa » fonde e confonde i concetti della nazione con quelli di classe. Ma soprattutto ora il nazionalismo abbandona ogni anticlericalismo per rivalutare la funzione della nazione cattolica molto prosaicamente rappresentata dal capitale clericale del Banco di Roma. Lo stesso mutamento avviene nel campo cattolico nei confronti del nazionalismo: Vincenzo Magnaso parla alla « Settimana Sociale Cattolica » di Assisi delle terribili conseguenze che avrebbe per l'economia siciliana il passaggio dello zolfo della Tripolitania a una potenza diversa dall'Italia, mentre i congressisti sottolineano il suo dire con continue interruzioni di « W Tripoli italiana » e « W l'Esercito » (Spa-

dolini)[178]. Lo Iemolo ci dice che in quegli anni « giovani cattolici di famiglie, dalle sane tradizione guelfe o addirittura legittimiste... contribuiscono a formare i primi gruppi nazionalisti ». Il Grilli riporta uno scritto della « Civiltà Cattolica » ove si legge: « La questione della Tripolitania è divenuta il primo, centrale, appassionante argomento di studi, di polemiche, di aspirazioni e di patriottismo ».

Tale unione tra il ceto medio con vocazione reazionaria e i monopoli avrà serie ripercussioni anche sui « cugini » del ceto medio con vocazione rivoluzionaria; e non saranno pochi i casi di passaggio di molti intellettuali « rivoluzionari » all'ideologia nazionalista e all'esaltazione dell'impresa libica, alla quale approderanno cercando di conservare il loro passato bagaglio ideologico. Tra i sindacalisti i maggiori transfughi saranno Arturo Labriola, Paolo Orano, A. O. Olivetti e Sergio Pannunzio; tra gli anarchici Merlino e Libero Tancredi. Labriola giustifica tale rovesciamento di fronte « per il valore rivoluzionario dell'iniziativa italiana » perché dietro la Turchia vi era l'Europa del danaro (?!). Olivetti dichiara che « il vero nazionalismo italiano dovrà essere sovversivo e rivoluzionario... in un'Italia economicamente liberistica, socialmente industriale-operaia, politicamente repubblicana-federalista e tendenzialmente libertaria-sindacalista, di un sindacalismo aristocratico ed energetico ». Suscita meraviglia, a noi uomini di cinquanta anni dopo, rileggere oggi come questi ex rivoluzionari giustifichino l'abbandono di tutta una loro milizia in modo che a noi pare puerile e ingenuo (la buona fede non essendo discussa) col proclamare la guerra dei monopoli, della burocrazia e del militarismo come guerra libertaria, repubblicana, popolare e liberista. La verità è che allora, nel momento di crisi e di lacerazione, la forza egemonica della borghesia si mostra in tutta la sua forza di attrazione verso quei gruppi borghesi di medio ceto che dopo la crisi del '98 erano divenuti dei « compagni di strada » del proletariato. Ora le strade si separano e i « rivoluzionari » piccolo-borghesi riprendono la strada maestra della loro classe anche se, portandosi dietro le sovrastutture della loro milizia decennale, credevano di battere una terza strada che fosse ancora, o meglio si dicesse, anti-borghese.

Lo stesso deve dirsi dei transfughi della destra socialista e cioè di alcuni di loro che si professarono a favore della guerra di Libia (Bissolati, Bonomi, Cabrini, De Felice, Badaloni, Berenini, Zerboglio, Nofri, Podrecca, Chiesa) e di alcuni repubblicani capeggiate da Barzilai. Per costoro la milizia repubblicana o socialista non aveva significato abbandono della classe borghese, ma solo lotta per l'emancipazione del

[178] Già i cattolici come tali nelle elezioni del 1909 erano scesi nella lizza elettorale in ben 72 collegi, ove fu soppresso caso per caso il non expedit, e riuscirono eletti in 16 di questi.

proletariato, senza però mai identificarsi o volersi identificare con il proletariato. Ora che le esigenze della nazione, attraverso gli interessi della borghesia, drammaticamente si pongono alla ribalta della storia si sentono prima « italiani » e poi « socialisti », anche se essere italiani voleva dire servire il Re, la burocrazia, il militarismo, l'alta finanza, la Banca e il Clero. L'alternativa diviene ora netta, senza più mezze misure emancipatrici: o per la guerra e chi la vuole e la dirige o contro la guerra e tutto lo Stato che la impersona. Naturalmente la scelta è a favore della « nazione ».

Se queste furono le defezioni più clamoroso della sinistra proletaria, dobbiamo precisare che all'epoca della guerra di Libia tali defezioni, anche se significative, non furono né vaste né ebbero notevoli ripercussioni nel mondo subalterno. Il gruppo dei sindacalisti-rivoluzionari, che si riuniranno di lì a poco nell'U.S.I. (Unione Sindacale Italiana), rimase nella grande maggioranza in ferma posizione anti-libica e anti-statale. Del resto i transfughi come Labriola, Orano e Olivetti erano degli intellettuali isolati del tutto staccati dal movimento sindacale delle masse (movimento nel quale non militavano attivamente) e senza alcun addentellato organizzativo col mondo del lavoro.

Ugualmente le masse che seguivano il Partito Socialista e la grandissima maggioranza dei suoi dirigenti (sia riformisti che rivoluzionari) rimasero ferme su posizioni classiste e in aperta lotta contro l'imperialismo e il colonialismo. Il Partito Socialista nella sua grande maggioranza si schierò contro l'impresa libica e giunse un anno dopo sino all'espulsione dei suoi « libici » (Bonomi, Bissolati e altri) che fonderanno un piccolo partito chiaramente ed apertamente borghese-riformista [179].

La verità è che le masse proletarie (operaie e contadine) erano istintivamente, anzi organicamente, contrarie a quella guerra della borghesia o meglio a qualsiasi guerra della borghesia; e non appena qualche loro dirigente mutava politica e passava nel campo del nemico, le masse subitamente lo abbandonavano e lo rendevano un isolato.

Più grave delle defezioni di alcuni dirigenti popolari (che del resto saranno poche in confronto a quelle ben più massicce che avverranno alla vigilia della prima guerra mondiale imperialista) fu l'operare timido e incerto della grande massa dei dirigenti che sentivano la forza di attrazione del proletariato, non ne volevano perdere gli ad-

---

[179] Del resto gli stessi dirigenti del Partito Repubblicano, che ancora avevano addentellati con il mondo subalterno, espressero chiaramente la loro avversione all'impresa libica: probante l'esempio dell'On. Chiesa che non a caso era un dirigente degli operai di Piombino e dell'Elba.

dentellati, ma non sapevano conseguentemente dirigerlo verso sbocchi rivoluzionari. Pochi giorni prima della guerra, il 25 settembre, il Gruppo parlamentare socialista approva a grande maggioranza l'o. d.g. Turati che suona condanna e « protesta in nome degli interessi più profondi e più vari della patria e soprattutto delle classi lavoratrici » contro la guerra coloniale « non giustificata né da ragioni di diritto né da rispettabili interessi materiali della nazione ». Uguale atteggiamento di protesta viene assunto dalla Confederazione Generale del Lavoro che indice uno sciopero generale di 24 ore per il 27 settembre, vigilia della dichiarazione di guerra.

Al di fuori però di quest'atteggiamento di condanna morale non vi è altro: né prospettive di lotta, né parole d'ordine atte a conseguire obiettivi politici. Del resto nel manifesto della C.G.L. che indice lo sciopero di un giorno si precisa che questo dovrà rimanere « nei confini della più severa disciplina e nei brevi limiti di tempo deliberati dalla Confederazione » in modo che « la protesta delle braccia conserte si mantenga dignitosa e lontana da ogni atto di violenza ». Così impostato lo sciopero non poteva riuscire che quello che si era voluto: una platonica condanna morale. Anche sul piano della semplice propaganda, giustamente notava Salvemini, niente avevano fatto i socialisti mentre montava la marea giornalistica nazionalista nei mesi precedenti e non si era controbattuta in nessuna maniera tale propaganda. Lo sciopero legalitario di un giorno riesce così poca cosa [180]: i ferrovieri non vi partecipano (essendo tra l'altro tecnicamente impossibile per la loro categoria uno sciopero « avventuristico » così breve oltre che pericoloso per la ventilata militarizzazione) e rimangono assenti quasi tutto il Sud e alcune grandi città. Ma anche laddove riesce si tratta più di una manifestazione spontanea e platonica di avversione delle masse alla guerra che non sforzo organizzativo e propagandistico del partito e del movimento sindacale che invece manca del tutto. Il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro, dopo dieci anni di giolittismo, erano ormai divenute così apertamente collaborazioniste che si trovarono travolte dall'evento della guerra di Libia. Ora che con la guerra di Libia, conseguenza della concentrazione dei gruppi monopolistici, il giolittismo stava crollando, il socialismo collaboratore si trovava disarmato. Il gruppo dirigente riformista, con Turati alla testa, sente però chiaramente che

[180] Secondo i dati necessariamente ottimisti che fornì il Rigola lo sciopero riuscì a Alessandria, Asti, Biella, Intra, Tortona, Brescia, Como, Gallarate, Pavia, Voghera, Carpi, Modena, Bologna, Ferrara, Carrara, Padova, Genova, Savona, Imola, Ancona e Bari, oltre che a Parma, Faenza, Forlì, Imola e Ravenna di cui diremo a parte. Lo sciopero riuscì solo in parte a Torino, Mantova, Milano, Varese, Piacenza, Firenze, Venezia, Terni e Napoli. Non riuscì o non fu addirittura proclamato a Novara, Casale, Vercelli, Busto A., Roma, Catanzaro e in molte località del Sud.

occorre opporsi alla guerra e all'involuzione reazionaria per impedire che le masse, che si andavano radicalizzando, si stacchino dal gruppo dirigente collaborazionista. Nasce così lo sciopero generale di 24 ore che vuole prendere atto della volontà del proletariato contro la guerra, senza però alcuna preparazione organizzativa o propagandistica che ponga alle masse obiettivi di lotta da conquistare. Il 27 settembre sarebbe così stato, negli obiettivi dei dirigenti socialisti, una domenica di più, una vacanza di più per i lavoratori in quel calendario del 1911.

E così fu in generale; con le sole eccezioni di Parma e della Romagna. Infatti dove i dirigenti popolari sono su posizioni apertamente rivoluzionarie le masse li seguono nella lotta radicale contro la guerra borghese: a Parma ove la direzione del movimento è in mano ai sindacalisti-rivoluzionari e ove il proletariato aveva l'esperienza di lotta del 1908; in Romagna ove il Partito Socialista era passato in mano alla nuova frazione rivoluzionaria impersonata da Mussolini e dal suo gruppo. A Parma lo sciopero del 27 è subito sentito come un giorno di lotta a fondo contro il capitalismo e contro la sua espressione più aggressiva: il militarismo. Ci narra il De Micheli che nelle strade della città paralizzata dallo sciopero i lavoratori, parafrasando la canzonetta del colonialismo italiano (« Tripoli, bel suol d'amore, sarà italiana al rombo del cannon »), cantavano la loro canzone:

« Al nero fratello del suolo fatal,
Daremo pellagra e Marcia Real.
A Tripoli i turchi non regnano più:
Le forche d'Italia alzammo laggiù!
Tripoli, suol del dolore,
ti giunga il pianto della mia canzon!
Naviga, o fornitore,
propizia è l'ora e bella l'occasion ».

Tale è lo slancio e la volontà di rottura delle masse che lo sciopero prosegue compatto anche il giorno 26, quando ormai in tutta Italia la Confederazione ha fatto riprendere il lavoro. Un gruppo di operai si dirige alla stazione di Langhirano per impedire la partenza dei treni e qui viene a contatto con un distaccamento di carabinieri che, senza preavviso, sparano a zero sulla folla. Rimangono sul terreno quattro morti (due donne e due operai) e sette feriti di cui 2 donne [181]. La folla, anziché fuggire, serra dappresso i carabinieri e li costringe a rinchiudersi in caserma. I lavoratori si accingono allora a prendere d'assalto la caserma per vendicare i loro morti, quando il

[181] Anche nel modenese, città e contado, avvengono degli eccidi con numerosi feriti.

segretario comunale, conosciuto e stimato dalla popolazione, riesce a calmare i più esasperati ed a farli desistere nell'attesa che i responsabili dell'eccidio siano puniti legalmente. L'attesa non dura a lungo: poche ore dopo in Langhirano, pullulante di soldati, si procede a massicci arresti dei sopravvissuti ed il processo contro i tutori dell'ordine che seguì mesi dopo si chiuse con l'assoluzione dei carabinieri [182].

Ugualmente nella Romagna lo sciopero esce dai binari voluti dalla Confederazione del Lavoro. Anzi qui lo sciopero viene proclamato con un giorno di anticipo rispetto allo sciopero nazionale. Già dall'aprile precedente la Federazione di Forlì del Partito Socialista, diretta da Mussolini, si era dichiarata autonoma dalla Direzione con il dichiarato scopo di lottare contro il riformismo [183]. Tutta la Romagna è ormai da vari mesi guadagnata alla tattica rivoluzionaria quando l'ipotesi della guerra coloniale si fa certezza. Il 24 settembre ad un comizio indetto a Forlì dalla Federazione Socialista e dalla Camera del Lavoro viene approvata la proclamazione dello sciopero generale, proclamazione convalidata il 25 dal Consiglio generale dalle Leghe, sia di tendenza socialista che repubblicana. Infatti nel fuoco della lotta i dissidi che avevano diviso per molti anni il movimento dei lavoratori della Romagna (dilacerato tra la tendenza socialista e quella repubblicana) si compone e viene superato nello sciopero contro il capitalismo bellicista, preludio alla più larga unanimità della « Settimana rossa » di tre anni dopo. Lo sciopero riesce totale nelle provincie di Forlì e di Faenza nella giornata del 26 settembre con taglio di linee telegrafiche e telefoniche, sabotaggi alla tramvia Forlì-Meldola, rovesciamento di un carro e ostruzione di binari, tumulti e scontri alla stazione per impedire la partenza dei richiamati, cariche di cavalleria e numerosi feriti. Non potendo la forza pubblica reggere all'urto della folla il Prefetto consegna le truppe in caserma. Nel pomeriggio ad un comizio di 12.000 lavoratori parlano Casalini, Nenni (allora repubblicano), Vianchi e Mussolini per i vari raggruppamenti proletari. Lo sciopero continua compatto per tutto il 27 e poi in parte per il 28, finché, alle notizie che nel resto d'Italia ogni protesta è cessata, rifluisce e gradualmente si spegne. Il giorno dopo il Governo dichiara guerra alla Turchia. I fatti locali di Parma, di Modena e della Romagna, di fronte alla platonica opposizione del resto del paese, non erano stati sufficienti a fermare la mano alla borghesia capitalista guerrafondaia che da molti mesi e in varia guisa si era preparata al cimento.

---

[182] A fare da paciere e ad impedire l'assalto alla caserma contribuì anche il figlio del Segretario Comunale, Giacomo Ferrari, oggi Sindaco di Parma per le liste del P.C.I.

[183] « Attorno a noi - nucleo centrale » aveva scritto Mussolini sulla « Lotta di classe » del 15 aprile « si raccoglieranno a poco a poco le sezioni e le federazioni rivoluzionarie d'Italia... Un convegno nazionale stabilirà poi la forma definitiva della nostra organizzazione » (e cioè se dentro o fuori il Partito ufficiale).

Di fronte al fallimento palese del riformismo si fa ora strada la necessità di nuove forme di lotte di classe più radicali e più conseguenti.

Man mano che passano i mesi l'impresa di Libia si dimostra sempre meno una facile conquista per acquistare la fisionomia di una logorante guerriglia coloniale [184]. L'economia ne risente un immediato contraccolpo. Già con il 1912 i sintomi della crisi si fanno evidenti attraverso il ristagno dei consumi del mercato internazionale. La guerra finirà per costare agli italiani, secondo i dati del Sonnino alla Camera, un miliardo e duecento milioni di lire di allora! La disoccupazione aumenta e come conseguenza l'emigrazione segna la cifra più alta negli anni '912-'913: nei primi mesi del '913 mezzo milione di italiani lasciano definitivamente la patria per andare oltremare (711.000 nel '912 e 880.000 nel '913). Le spese della guerra al solito sono pagate principalmente dai lavoratori, ci dice il Carocci, come indica il fatto che nel '912-'914 aumenta la percentuale delle imposte indirette rispetto alle dirette. Nel 1913 nessuna acciaieria italiana utilizza tutta la forza dei suoi impianti; è ridotta la produzione di energia elettrica; si riduce l'importazione ed in particolare quella di carbone, di macchine e di materiale siderurgico. La crisi peggiora le condizioni degli operai con la flessione dei salari reali e con la diffusa disoccupazione soprattutto nell'edilizia e nelle industrie tessili e metallurgiche; così come peggiorano le condizioni dei salariati agricoli con la diminuzione delle retribuzioni rispetto al prezzo del grano, che andava aumentando, e con la disoccupazione che prende nelle campagne aspetti di massa, anche a seguito dei diminuiti lavori pubblici a causa delle spese di guerra. La disoccupazione nelle zone bracciantili dell'Emilia, Romagna, Polesine e Puglie raggiunge cifre tra il 50% e l'80% della massa lavoro, secondo quanto riferisce il Volpe [185].

Le ripercussioni sul piano sociale-politico non si fanno attendere: gli anni tra il 1912 e 1914 saranno i più ricchi di agitazioni sindacali

---

[184] Le bande di guerriglia arabe dopo la vittoria militare italiana riconquisteranno man mano gran parte del paese sino a che, sgombrata dall'esercito italiano Zuara, il 24 luglio 1915, rimarrà sotto l'occupazione italiana durante la guerra mondiale soltanto la città di Tripoli con l'oasi circostante e Homs.

[185] Anche le Banche entrano in crisi: il Banco di Roma, che aveva aumentato il suo capitale a 200 milioni e che era stato il persuasore occulto della guerra di Libia, si vede sequestrare le sue proprietà in Turchia ed è costretto a dimezzare il suo capitale. Molti Istituti di Credito, appesantiti da una eccessiva immobilizzazione di capitali nelle industrie e coinvolti in rischiose speculazioni, si trovano in gravi difficoltà. La diminuzione di capitali impedisce prestiti alle province, ai comuni, alle aziende grandi e piccole e alle cooperative con relativa contrazione di lavori pubblici.

dell'ultimo quindicennio ed investiranno strati sempre più vasti e differenziati del mondo subalterno. In campo strettamente politico, in seno al Partito Socialista, nel volgere di pochi mesi, riprende il sopravvento l'anima rivoluzionaria, sopita ma mai scomparsa, e gli stessi riformisti si acconciano di buon grado a questa ondata che sospinge rabbiosamente dal basso. Nota giustamente il Carocci che « mai come allora, infatti, la tendenza rivoluzionaria, sempre serpeggiante, ebbe una giustificazione oggettiva che sembrò farle perdere il carattere di semplice protesta contro il riformismo e il suo sezionismo e ciò a seguito e come conseguenza della crisi economica, della disoccupazione, dell'aumentato distacco tra poveri e ricchi e della necessità di reagire al patriottismo libico ».

Giolitti, di fronte alle mutazioni economico-politiche che stanno intervenendo, può ora — nel 1911 — dichiarare al Parlamento: « I risultati hanno dimostrato che la mia politica semi-rivoluzionaria in apparenza, era la sola realmente conservatrice ». Ma ormai di fronte a tali mutamenti strutturali anche le masse popolari comprendono, in maniera sempre più chiara, come tutto il giolittismo fosse stato soltanto una captazione ed un tentato inserimento del mondo subalterno negli schemi conservatori dello Stato capitalista.

Dirigente e rappresentante di questa ondata rivoluzionaria del mondo subalterno che preme dal basso è Mussolini che ne diviene l'interprete ed il portabandiera. Dare una valutazione della figura storica di Mussolini durante il triennio '11-'14, per noi della generazione antifascista, è cosa estremamente difficile a soli venti anni di distanza dalla tragedia della seconda guerra imperialista voluta dal nazi-fascismo. Pure oggi, proprio perché un ventennio è ormai trascorso, una valutazione si impone, al di sopra e al di là di tutta la lotta antifascista che venne successivamente.

Ciò premesso, occorre affermare in modo chiaro che la figura di Mussolini nel '12-'13 rappresentò in maniera netta e senza equivoci la spinta rivoluzionaria del proletariato, deluso dal decennio riformista, battuto dai cartelli industriali, ingannato da Giolitti e da Turati, risospinto nella guerra coloniale di rapina. Occorre dire di più e cioè che, nel '12 e sino al congresso del Partito Socialista di Reggio Emilia, Mussolini non solo rappresentò tale tendenza settaria ma genuinamente rivoluzionaria del proletariato, ma anche la elaborò giustamente da dirigente politico [186]. La sua abilità politica fu data dalla

[186] Del resto Mussolini dimostrò allora di possedere in maniera non comune il senso concreto della presa del potere, che rimarrà vivissimo in lui quando dopo la guerra intuirà all'ombra complice degli agrari, degli industriali e delle loro forze armate e della loro polizia il crollo di una certa classe dirigente e l'esigenza di inserire il medio-ceto ex-combattente nelle strutture borghesi dello Stato per divenirne espressione diretta e dirigente. È stato detto da parte fascista che Mus-

direzione che seppe imprimere agli avvenimenti (e da questi ne fu risospinto) che sfociarono nel Congresso socialista di Reggio Emilia, intuendo l'essenza del momento. Dopo di allora e dopo che ebbe assunto la direzione dell'« Avanti! », e cioè nel biennio '13-'14, la sua politica perde di mordente e di chiarezza mancandogli una visione di insieme delle forze economiche-politiche-sociali del paese e degli anelli più deboli della dittatura capitalista che dovevano essere spezzati. Dopo il Congresso di Reggio e sino alla « settimana rossa » Mussolini oscilla tra il mito dello sciopero generale e l'iniziativa barricardiera blanquista, sempre più isolato in un attivismo fine a sé stesso che lo avvicinava ai sindacalisti-rivoluzionari corridoniani, più espressione del superuomo dannunziano che del militante operaio. Del resto in Mussolini mancò sempre, anche in quegli anni, la « modestia » del militante al servizio della classe, la meditata analisi delle strutture economiche-sociali della società nazionale, la forza morale del militante operaio che fa del « bene della classe operaia » il costume di vita della propria battaglia. Mussolini rimase sempre un ambiziosissimo intellettuale del medio ceto di formazione « aristocratica » che voleva piegare alla propria ambizione e al proprio servizio le forze proletarie di cui si proclamava il dirigente.

Giustamente il Santarelli parla di quel periodo e di quella sua politica come di « mussolinismo ». Questi saranno gli elementi fondamentali che faranno di Mussolini il rappresentante del medio ceto rivoluzionario e non il rappresentante del proletariato e dei contadini poveri rivoluzionari e questo spiegherà il suo salto della barricata come conseguenza di quell'immane crollo che sarà per gli intellettuali del medio ceto il crollo dell'Internazionale socialista del 1914.

Ciò però non toglie merito alla sua azione politica di qualche anno prima che si sostanziò nell'espulsione dal Partito dei socialriformisti di destra al Congresso di Reggio Emilia, espulsione che farà dire a Lenin: « Gli opportunisti, con Bissolati alla testa, sono stati allontanati dal Partito. I risultati durante la crisi furono eccellenti ».

La scintilla che fa divampare la lotta in tutto il Partito che stava andando a sinistra è l'attentato alla vita del Re effettuato il 14 maggio 1912 da un muratore, il D'Alba, e il susseguente pellegrinaggio al

---

solini fu grande come Lenin perché come lui si impadronì dello Stato. Ciò è assolutamente falso perché Lenin si impadronì dello Stato alla testa del proletariato *spezzando* lo Stato ed in lotta contro tutto lo Stato; mentre Mussolini riuscì ad impadronirsi dello Stato *inserendo* gruppi borghesi nuovi nello Stato con la convivenza e l'aiuto diretto e indiretto di tutto l'apparato preesistente. Ciò fa di Lenin un costruttore della storia e di Mussolini solo un abile uomo politico. A parte però questo ridicolo paragone rimane fermo il punto che Mussolini ebbe sommamente presente il problema del potere a differenza di tutta la classe politica socialista e borghese del suo tempo che attardava il proprio operare tra il sentimento, il mito e la morale.

Quirinale fatto da tutti i deputati monarchici e repubblicani che vanno a congratularsi col Re per lo scampato pericolo. A costoro si accodano i deputati socialisti « libici » Bonomi, Bissolati e Cabrini. La reazione di tutto il Partito è violenta e viene immediatamente captata da Mussolini che in un articolo sul giornale socialista forlivese « Lotta di classe », di cui era il Direttore, esce con un fondo dal titolo « Espulsione! ». Per la prima volta nel grande partito elettoralistico, ove ogni dissidio veniva mediato, si pone il problema organizzativo di eliminare i rami secchi della borghesia che minano l'unità ideologica dell'avanguardia del proletariato. Al Congresso delle Federazioni Socialiste Romagnole del 16 giugno 1912 Mussolini proclama: « Se il partito espulse il De Marinis, reo di aver seguito la bara di un re morto, a maggior ragione devono espellersi coloro che si sono scioccamente prosternati a un re vivo. Sono questi atti che demoralizzano le masse e le rendono indifferenti all'idea socialista ».

Il 7 luglio 1912 si apre al Politeama di Reggio Emilia il XIII Congresso del Partito Socialista: l'atmosfera che vi si respira è del tutto diversa dalla assise di alcuni anni prima perché la spinta rivoluzionaria della base ha mandato al Congresso nuovi delegati che mettono in seria crisi tutto l'apparato burocratico social-riformista. L'intervento centrale è quello di Mussolini contro l'azione del gruppo parlamentare, il suffragio allargato ed i tripolini -monarchici. Giolitti, con chiaro intuito, di fronte alla spinta anti-guerrafondaia delle masse, aveva elargito il suffragio allargato prima ancora che venisse richiesto dall'Estrema, che veniva così a trovarsi scavalcata. Mussolini vede con chiarezza questa manovra: « La Camera italiana vota il suffragio giolittiano per vivificare l'istituto parlamentare... L'uso del suffragio universale deve dimostrare al proletariato che neanche quella è l'arma che gli basta per conquistare la sua emancipazione integrale... Il problema fondamentale, quello della giustizia nel campo economico, dovrà essere risolto e la soluzione non potrà essere che socialista; il passaggio alle collettività operaie dei mezzi di produzione e di scambio... La relazione del gruppo parlamentare socialista è una così scheletrica povera cosa, che non vale la pena di discuterla... Il gruppo non deve avere che una sola autonomia: l'autonomia tecnica, ma autonomia politica non la deve avere, non bisogna concedergliela. Bisogna che i deputati escano da questo equivoco. Rappresentano il partito o la massa elettorale?... Ebbene dovete essere sottoposti al controllo del partito... I Deputati debbono ubbidire alla Direzione ». Nella sua oratoria tagliente (in cui si scopriva già allora più il demagogo che non il polemico persuasore rivoluzionario) Mussolini elenca gli episodi di connivenza più o meno aperta del gruppo parlamentare col governo borghese, dal decreto di annessione della Libia al voto per le nuove spese militari e alla creazione del Ministero delle Colonie. Poi attacca Bonomi, Bissolati e Cabrini per la solidarietà espressa al Re dopo

l'attentato: « Ad evitare equivoci, uno solo era il dovere dei socialisti dopo l'attentato del 14 marzo: tacere. Considerare cioè il fatto come un infortunio del mestiere di re... È tempo di celebrare solennemente quella scissione che ormai è compiuta nelle cose e negli uomini... Bissolati, Cabrini, Bonomi e gli altri aspettanti possono andare al Quirinale, anche al Vaticano se vogliono, ma il Partito Socialista dichiari che non è disposto a seguirli, né oggi, né domani, né mai ».

L'impostazione politica è chiarissima: ridare al Partito un'anima e una struttura rivoluzionaria, sia sottovalutando il suffragio allargato, sia obbligando il gruppo parlamentare a una disciplina rigorosa imposta dalla Direzione, sia rompendo a destra con i riformisti più compromessi con la monarchia e con la guerra.

L'o.d.g. di espulsione è approvato con 12.556 voti contro 8.883 dati ai due o.d.g. di biasimo e 2.027 astenuti. Dopo alcuni mesi la Direzione a maggioranza rivoluzionaria nominerà Mussolini nuovo direttore dell'« Avanti! ».

Quale posizione tennero al Congresso i riformisti di sinistra guidati da Turati? Anche Turati con il suo o.d.g. di minoranza, che raccolse 3.200 voti, tenne un atteggiamento di riprovazione verso i deputati espellendi. La cosa può apparire strana dato che era molto più profondo e netto il solco che lo separava da Mussolini, che si presentava come il trionfatore del Congresso, da quello che lo separava da Bissolati. A quest'ultimo lo legava, anche se con diversa accentuazione, la fiducia di una evoluzione verso il socialismo, lontana e lenta, ma graduale, attraverso l'inserimento del movimento in quello che loro chiamavano « la democrazia », cioè il sistema parlamentare borghese. Nei confronti di Mussolini invece più che un solco vi era un baratro per la concezione rivoluzionaria e quasi apocalittica del blanquismo del romagnolo, per la sua concezione organizzativa del Partito e per la sua svalutazione del parlamentarismo.

Pure Turati e i suoi ruppero « a sinistra »: la spinta delle masse era talmente radicale e netta, talmente rivoluzionaria era l'ondata che veniva dal basso, che Turati comprese che agire diversamente avrebbe costituito un divorzio irreparabile tra masse e dirigenti riformisti e che questi sarebbero rimasti soli o quasi. Questo dimostra la sensibilità politica di primo ordine del Turati. Il fatto è che l'Italia era la meno « occidentale » delle democrazie borghesi europee, essendo il suo proletariato il meno inserito nelle strutture dello stato capitalista; e quindi una presa di posizione nettamente e conseguentemente socialsciovinista da parte dei dirigenti riformisti li avrebbe definitivamente screditati agli occhi delle masse. La posizione camuffata dei centristi, o come si chiamarono allora dei riformisti di sinistra, fu quindi l'unica posizione borghese-socialista consentita in quel momento di profonda radicalizzazione delle masse. In altri termini in quel momento

la borghesia poteva mantenere la propria posizione egemonica nell'ambito del movimento proletario solo attraverso la posizione di Turati e dei suoi, anche se in situazione di minoranza, in attesa che l'ondata rifluisse e i riformisti potessero riprendere le redini del movimento. Staccarsi dalle masse come fecero Bonomi, Bissolati e soci voleva dire perdere ogni contatto con il mondo subalterno che avrebbe potuto trovare da sé nuovi e veri dirigenti.

Sarebbe occorso allora una rottura con « *tutti* » i riformisti di destra come dirà Lenin; ma la tattica di Turati e Treves, che accettarono tutta intera la critica svolta dai rivoluzionari, lo impedì. Del resto su questa via si posero gran parte dei quadri riformisti minori (da quelli sindacali a quelli cooperativi) se si pensa che i delegati delle Federazioni di Reggio E., di Modena ecc., e cioè delle zone più riformiste e corporativiste, votarono in massa per la mozione « rivoluzionaria » al Congresso di Reggio Emilia. Lo stesso Rigola, che pochi anni prima aveva lanciato la parola d'ordine di affossare il Partito Socialista per formare un partito del Lavoro (a carattere tradeunionista), scriveva sull'« Avanti! »: « Sono dieci anni che noi facciamo del ministerialismo, ma poco o niente si è fatto in favore del proletariato... Io sono sempre del parere di Babel: meglio 4 milioni di elettori che 50 mandati in Parlamento. È perfettamente inutile che ci illudiamo di essere forti, quando non possediamo le forze ».

Nel paese intanto ogni giorno la lotta si radicalizzava attraverso larghi movimenti rivendicativi, scioperi di categorie e di città ed eccidi di lavoratori; al Nord si associava nella lotta il Sud in pieno risveglio. Negli anni '12-'13-'14 tutta la penisola è percorsa da agitazioni e sommosse che giungono sino alla lotta oggettivamente rivoluzionaria della « settimana rossa ».

A dimostrazione della radicalizzazione della lotta aumenta, come nota Valiani, la percentuale degli scioperi perduti. Tra il 1911 ed il 1912 scioperano i contadini del ferrarese, i minatori dell'Elba, i metallurgici di Piombino e di Terni, i cavatori del carrarino. Nell'inverno '11-'12 uno sciopero del proletariato torinese, diretto dai sindacalisti, fallisce nell'infantilismo, come dice Spriano, ma serve a potenziare la coesione di massa che quel proletariato dimostrerà l'anno dopo nelle lotte dirette dalla FIOM. Nel maggio 1912 la Puglia è commossa da uno sciopero contro la disoccupazione bracciantile diretto dai socialisti-rivoluzionari e dai sindacalisti. Il 6 gennaio 1913 avvengono ben tre eccidi proletari: a Comiso (in Sicilia), a Rocca Gorga (nel Lazio) e a Baganzola (prov. Parma). Il bilancio: otto lavoratori morti, cinquanta feriti e sessanta arrestati. Nel gennaio scioperano i minatori di Carrara e nell'aprile viene proclamato lo sciopero generale nazionale di solidarietà di tutti i marmisti; a luglio si rinnova lo sciopero nel carrarino. Da maggio a giugno scioperano gli edili a Modena. Dal

febbraio all'agosto vi è lo sciopero agrario nel ferrarese con scontri tra leghisti e liberi lavoratori e violente manifestazioni di disoccupati nella città. Dal maggio a dicembre si susseguono vari scioperi degli equipaggi delle navi in vari porti italiani. Nel giugno 1913 vi è lo sciopero vittorioso del proletariato torinese. Nell'estate 1913 si svolgono duri scioperi metallurgici a Milano diretti dai socialisti-rivoluzionari con Mussolini e dai sindacalisti-rivoluzionari con Corridoni. Il 13 maggio a Milano scendono in sciopero gli operai dell'automobile seguiti da tutti i metallurgici. La lotta non riesce a trovare uno sbocco e a giugno scende in sciopero generale tutta Milano che rimane completamente paralizzata malgrado il sabotaggio della Confederazione del Lavoro. Al secondo giorno di sciopero vengono arrestati Corridoni e Bacchi; quest'ultimo viene condannato a 2 anni di reclusione. La risposta della città alla sentenza è immediata: nuovo sciopero generale di protesta che si protrarrà per 4 giorni.

Nell'agosto 1913, per solidarietà con gli operai del materiale mobile, Milano scende nuovamente in sciopero generale. Il Governo minaccia di sciogliere l'U.S.I. e questa risponde con uno sciopero generale nazionale che riesce solo nelle città ove quest'organizzazione sindacale ha seguito. Il 1913, narra il Volpe, è contrassegnato da forti agitazioni operaie nelle quali sono coinvolti ferrovieri e marittimi, metallurgici napoletani e liguri, meccanici torinesi, marmisti della Versilia, scalpellini delle cave di Biella, tintori e setaioli del comasco, muratori e fornaciari del bolognese, braccianti agricoli dell'Emilia-Romagna, delle Marche e delle Puglie.

Vi è un confluire, sotto la spinta della lotta, di tutti i movimenti della sinistra operaia: gli anarchici, specialmente forti a Carrara, si uniscono ai sindacalisti e formano nel Congresso di Modena del 23-25 novembre 1912 l'Unione Sindacale Italiana (che conterà circa 100.000 aderenti, di cui 20.000 a Parma, 17.000 a Milano, 10.000 a Modena, 10.000 a Bologna e 10.000 a Massa Carrara)[187]. I socialisti-rivoluzionari si avvicinano ai sindacalisti con i quali lottano fianco a fianco nei vari scioperi del '12-'13 a Milano.

L'alleanza di base si compie attraverso la lotta in Romagna tra socialisti-rivoluzionari e repubblicani. Al II Congresso dell'U.S.I. (4-7 dicembre 1913), tenuto a Milano in rappresentanza di 98.000 organizzati [188], viene approvato un o.d.g. proposto dall'anarchico Borghi nel quale si dice che « lo sciopero generale è uno dei mezzi più efficaci di difesa e di conquista dei lavoratori miranti alla vittoria definitiva della classe lavoratrice » ed un altro o.d.g. in cui si auspica un « ri-

[187] Nel Comitato Centrale dell'U.S.I., formato da 13 membri, entra in rappresentanza della C.d.L. di Cerignola Giuseppe Di Vittorio.

[188] Erano presenti come delegati Giuseppe Di Vittorio per Minervino M. e Antonio Negro per la Liguria.

gido spirito anti-militarista e anti-patriottico » per « esercitare energicamente la missione anti-statale del proletariato ».

Per reazione al corporativismo della C.G.L. gruppi notevoli di operai se ne staccano per dare nuova forza all'U.S.I. o per formare nelle fabbriche elementi di nuova democrazia di base staccati dai vecchi funzionari sindacali. Già nel 1911 erano sorte a Milano nelle grandi fabbriche dell'Helvetica, della Singer e della Pirelli « *leghe uniche* » per stabilimento, formate da migliaia di operai di tutte le tendenze e senza tendenze, elette democraticamente. Al I Congresso di Modena dell'U.S.I. si aboliscono le casse delle categorie operaie che favoriscono il corporatismo e si concentrano tutte in una unica cassa che fa capo alle varie C.d.L.[189]. Vi è cioè in quegli anni una spinta dal basso del proletariato urbano e dei contadini che tende a radicalizzare la lotta, a rinnovare e a controllare tutto o quasi in una creativa esigenza libertaria, salutare reazione a dieci anni di burocrazia nel partito e nel sindacato. In questa critica libera e spontanea che le masse impongono a tutto il riformismo riacquistano prestigio l'anarchismo-collettivistico, la sinistra repubblicana barricardiera, il sindacalismo-rivoluzionario, il garibaldinismo quarantottesco alla Cipriani, il blanquismo mussolinista; e ognuna di queste tendenze, sotto la spinta creativa delle masse, sembra scolorire le proprie differenziazioni e mostrare invece gli elementi comuni in un anelito che le vivifica tutte sotto il minimo comune denominatore anti-statale e rivoluzionario. Sarà questa l'ideologia composita che caratterizzerà la grande esplosione della « settimana rossa ». Ma di fronte a questa grandiosa « occasione » mancheranno ancora una volta i quadri ed una giusta ideologia. L'ideologia si esaurirà in una volontà di rivoluzione predicata ed attesa, ma non preparata e condotta, mentre di fronte al fallimento del riformismo il proletariato non saprà che dissotterrare e modernizzare l'anarchismo, il repubblicanesimo quarantottesco, il sindacalismo rivoluzionario e il colpo di stato del mussolinismo, e i suoi quadri saranno ancora una volta gli intellettuali spostati del medio ceto dal repubblicano Nenni al socialista Mussolini, dal sindacalista Corridoni al vecchio anarchico Malatesta.

Manca ogni visione d'insieme per la rivoluzione che sia atta a contrapporre tutto il proletariato contro tutto lo Stato moderno. Scriveva in quei mesi Mussolini: « Rivoluzione sarà. Engels è stato male interpretato. È vero che le strade sono più ampie e le piazze più vaste. È vero che la borghesia dispone di mezzi di distruzione più perfezionati e micidiali; ma è altrettanto vero che oggi basta tagliare un filo per piombare una città nelle tenebre, basta svellere un binario per interrompere le comunicazioni ». La critica al vecchio Engels era

[189] A quel congresso si riconoscono come armi transitorie lo sciopero parziale, il boicottaggio e il sabotaggio e come arma decisiva lo sciopero generale.

giusta, e Lenin lo dimostrerà negli anni che seguiranno; ma non era vero che bastasse tagliare un filo e svellere un binario per fare la rivoluzione. Occorreva avere una visione globale dello Stato che si voleva abbattere, conoscere a fondo le sue contraddizioni più stridenti, far leva su queste come sull'anello più debole da spezzare, andare diritti al centro del nemico, organizzare l'avanguardia del proletariato, armare il proletariato rivoluzionario, lavorare nell'esercito e nella polizia per far maturare « l'ammutinamento », far confluire il grande movimento operaio con il grande movimento contadino per la terra, far combaciare la rivoluzione con grandi movimenti di massa, concepire lo sciopero generale come momento culminante, disarmare lo stato nemico, fare dei ferrovieri l'avanguardia dell'avanguardia, isolare il nemico dagli strati intermedi e spezzare lo Stato ormai screditato.

Niente di tutto ciò fu preparato: per quegli intellettuali piccolo-borghesi la rivoluzione è ancora una aspettativa come cento anni prima, è ancora un mito barricardiero ed un anelito romantico. La direttiva politica del Mussolini, ferma e felice allorquando aveva battuto il riformismo a Reggio E., oscilla ora tra un empirismo prudente e timoroso di spingere le masse in una politica « avventurieristica » senza sfocio (sciopero di Milano) ed una posizione volontaristica di ristrette élite che lo accomuna ai sindacalisti rivoluzionari [190].

Un organismo che meno risente della spinta delle masse e meno rinnova i suoi quadri dirigenti burocratizzati è la Confederazione del Lavoro; il motivo è la sua struttura organizzativa poco democratica essendo i suoi organi eletti solo dagli iscritti al Sindacato o alla C.d.L. (e non da tutta la massa operaia) attraverso dosaggi elettorali-organizzativi tra le federazioni di mestiere, più corporative, e le Camere del Lavoro, più aperte alla spinta di rinnovamento delle masse [191].

Perciò la C.G.L., malgrado la sterzata a sinistra della base proletaria nel 1911-1914, mantiene in generale la sua struttura burocratizzata e i suoi vecchi dirigenti riformisti, anche se al fine di rimanere

---

[190] Mussolini avrà ancora qualche intuizione politica positiva: sia quando restringerà le varie parole d'ordine proposte da Turati in vista delle elezioni del '13 (parole d'ordine numerose, settoriali, corporative e puramente elettoralistiche in senso deteriore) a due sole fondamentali su cui concentrare tutta la propaganda elettorale e cioè: riduzione delle spese militari e antiprotezionismo; sia quando farà avvicinare i socialisti ai gruppi borghesi liberisti in economia contro il settorialismo protezionistico industriale-operaio.

[191] I sindacalisti rivoluzionari più volte avevano tentato (ed a ogni loro congresso ne ridiscutevano) di penetrare nella Confederazione; ed ogni volta ne erano usciti battuti sia per loro incapacità, sia per la struttura organizzativa della Confederazione che garantiva i propri burocrati da ogni infiltrazione dal basso. Nel 1909 i sindacalisti avevano tentato *l'unità locale* nelle province con i riformisti. Questa unità venne raggiunta con prevalenza sindacalista a Piacenza, Ferrara e Mirandola (le tre organizzazioni entrarono nel 1910 con 30.000 soci nella Confederazione Generale del Lavoro). Ma la confederazione si oppose all'entrata nel

affiancata alle masse [192], accentua la sua dinamica di lotta e si pone spesso a rimorchio dei grandi movimenti rivendicativi e pre-insurrezionali dei lavoratori (in modo del tutto simile alla politica dei riformisti di sinistra nel Partito di cui costituiva un pilastro insieme al gruppo parlamentare). Salvo poi, nei momenti di più acuta crisi, ad abbandonare precipitosamente il proletariato nel suo rifluire. Così avverrà nella « settimana rossa » quando la C.G.L. sarà prima costretta a proclamare lo sciopero generale e dopo pochi giorni lo sconfesserà, malgrado le masse stesse fossero ormai su posizioni « obiettivamente » pre-rivoluzionarie.

Come si difendeva intanto la borghesia, rimasta sbigottita da questa risorgente ondata popolare che aveva ritenuta per sempre scomparsa? Ancora una volta il grande artefice di classe fu Giolitti: egli, nella ricerca di un'allargamento del consenso, di fronte al crollo della decennale discordante alleanza tra borghesia moderna e aristocrazie operaie, cambia di spalla al fucile e fonda la sua nuova politica sull'alleanza tra borghesia settentrionale da una parte e contadini e ceto medio rurale centro-settentrionale (in gran parte influenzati dall'ideologia conservatrice cattolica) dall'altra.

L'elemento coordinatore e il banco di prova di questo mutamento di alleanze è costituito dall'allargamento del suffragio che Giolitti propone alla Camera. Tale allargamento consente l'alleanza elettorale con i cattolici e le masse contadine da questi influenzate [193]. In tal modo « concede » l'allargamento del suffragio prima che una seria agitazione socialista « strappi » tale riconoscimento come una conquista. In effetti il Partito Socialista nella sua campagna per il suffragio universale si era limitato a un generico appoggio al progetto Luttazzi che prevedeva la concessione del voto solo a chi sapesse leggere e scrivere

---

proprio organismo della C.d.L. di Parma a grande prevalenza sindacalista ed anzi nella provincia di Parma creò la C.d.L. scissionista di Borgo San Donnino. Uguale rifiuto si ebbe per l'unità locale a Bologna (alle elezioni del Consiglio Generale di quella C.d.L. del 25 febbraio 1912 all'Azione diretta andarono 113 voti e 94 ai riformisti) ove alla fine del 1912 la C.G.L. creò una C.d.L. scissionista. Lo stesso avvenne a Piacenza. Uguale posizione scissionista, anche e soprattutto nel corso delle lotte, la C.G.L. tenne a Piombino (1911), a Torino (1912) e a Milano in tutte le lotte del 1913 laddove l'attivismo dei sindacalisti trascinava sia le masse non organizzate sia quelle organizzate dai riformisti.

[192] Occorre por mente che le masse più decise in quegli anni sotto la spinta della crisi sono i metallurgici, i marittimi ed i contadini padani, cioè proprio coloro che, essendo stati sino a pochi anni prima i più influenzati dal riformismo per il tentativo giolittiano-turatiano della loro aristocratizzazione, costituiscono il fulcro della CGIL.

[193] « Giolitti mutò partenaire: al blocco urbano sostituì il patto Gentiloni, cioè, in definitiva, un blocco tra l'industria settentrionale e i rurali della campagna ' organica e normale '; le forze elettorali cattoliche coincidevano con quelle socialiste geograficamente: erano diffuse cioè nel Nord e nel Centro » (Gramsci. Il Risorgimento, pag. 99).

(in tal modo il Partito socialista escludeva dal voto almeno 4 milioni di contadini analfabeti). È a questo punto che, nella primavera del 1911, Giolitti torna al Governo e, con imprevista ed abile mossa, scavalca gli avversari presentando una legge per l'allargamento del suffragio più avanzata di quella propugnata dalla sinistra. Le elezioni tenute nel 1913 aumentano così il numero dei votanti di oltre 5 milioni (da 2.930.000 a 8.443.000): veniva infatti concesso il diritto di voto a tutti i cittadini maschi che avevano adempiuto agli obblighi militari o avevano compiuto il trentesimo anno di età. Si era ben lungi dal suffragio universale: lo stesso Turati riconosceva che ciò era « l'elemosina gettata alle masse per disarmarle contro il militarismo e contro la meditata infamia africana »; e Salvemini parlava di « un pranzo offerto alle otto del mattino ». Ciononostante i lavoratori furono captati dalla manovra politica giolittiana e le elezioni assunsero nella coscienza popolare, soprattutto nel meridione, l'aspetto di attesa messianica e quasi un valore di Costituente. Nel Sud Giolitti dovette allora sostituire alla corruzione spicciola delle clientele un massiccio e organizzato terrorismo di classe.

Ci narra il Cólella che in vista delle elezioni del Meridione, prefetti, sottoprefetti e questori si fanno agenti elettorali, ritirano licenze a vari esercizi pubblici, sciolgono consigli comunali, minacciano cittadini, arrestano arbitrariamente, armano, specie nelle campagne, « i mazzieri » e cioè la milizia privata degli agrari; tanto che il Ciccotti chiederà che il Senato si costituisca in Alta Corte di Giustizia contro Giolitti [194].

---

[194] Gino Luzzatto sull'« Unità » (1913, 11, 44) commenta la giornata elettorale del 26 ottobre 1913 a Molfetta, ove si era presentato come candidato, col titolo: « La grande menzogna » e, dopo aver scritto della grande speranza nel popolo e dell'arbitrio, della corruzione e delle violenze del Governo, continua: « Commissari e Delegati di P.S., piovuti numerosi da ogni parte d'Italia, si sono trasformati in agenti elettorali, peregrinando per le case degli elettori più influenti ed esercitando ogni genere di pressioni con lusinghe, minacce ed intimidazioni. La malavita locale, o quella assoldata da paesi vicini, è stata per due settimane la padrona assoluta delle città sotto la protezione e spesso sotto il comando della forza pubblica: chi tentasse di reagire o semplicemente di protestare era minacciato, battuto e molte volte arrestato; il malvivente, il pregiudicato, il galeotto avevano l'impunità completa... Le Amministrazioni comunali, lige alla pubblica sicurezza, potevano impunemente negare la consegna dei certificati a *tutti* gli elettori avversari: e chi si attentasse di protestare era preso a bastonate dai malviventi sotto gli occhi della pubblica sicurezza, e se non apparteneva al Comune riceveva dal delegato l'ordine immediato di sfratto. In molti luoghi... il candidato del Governo, della malavita e delle cricche municipali poté avere una votazione plebiscitaria. Ma in quelli invece in cui la resistenza fu maggiore e si protrasse sino al giorno delle votazioni, le violenze non ebbero più limite. L'elettore indipendente che volesse recarsi alle urne, era esposto, sempre sotto gli sguardi della forza pubblica, ad atti di schermo, a maltrattamenti, a schiaffi, e si contano a centinaia in un solo collegio gli elettori a cui fu violentemente strappato e stracciato il certificato elettorale... Le violenze inaudite commesse in danno dei poveri contadini... hanno lasciato un solco d'odio profondo ».

Se per il Sud a favore della nuova politica giolittiana agirono i mazzieri, per il Centro-Nord la stessa funzione fu assunta dal « patto Gentiloni ». Tale patto prese il nome dal Conte Vincenzo Ottorino Gentiloni, Presidente dell'Unione elettorale cattolica, che aveva varato un piano di sette punti come direttiva per i cattolici alle elezioni. Secondo questo piano l'elettorato cattolico poteva appoggiare quei candidati liberali « ritenuti degni dei nostri suffragi » che avessero dichiarato, o privatamente per iscritto o pubblicamente nel loro programma, di accettare l'accordo con i cattolici. I punti dell'accordo erano la difesa delle istituzioni, garanzie per l'insegnamento privato, l'istruzione religiosa nelle scuole comunali, l'opposizione al divorzio, l'immissione dei cattolici in tutte le istanze statali, una riforma tributaria e una politica nazionale. Cioè l'elettorato cattolico, accantonato dopo 50 anni di lotte il non expedit, dava fiducia ai candidati giolittiani e si inseriva nello stato liberale ricevendo in cambio l'abolizione di tutti quei postulati anti-clericali che avevano costituito per più generazioni l'essenza della politica liberale. Questa alleanza veniva ancora una volta fatta su una piattaforma di rigida difesa di classe onde impedire che il suffragio allargato potesse segnare una minaccia ed uno slittamento verso posizioni di estrema sinistra.

Il risultato fu il trionfo dei candidati cattolici-giolittiani tanto che « L'Osservatore Romano » nel suo numero del 6 novembre 1913, poco dopo le elezioni, segnalava con soddisfazione: « Sono ben 228 i candidati che hanno ottenuto l'appoggio dei voti dei cattolici italiani e che, fra il primo e il secondo scrutinio, sono usciti vittoriosi dall'urna; sono oltre 100 i candidati socialisti e repubblicani che di fronte ad essi sono rimasti soccombenti ». Ciononostante l'Estrema sinistra resse all'attacco liberale-cattolico e in particolare il movimento socialista riuscì a raccogliere quasi un milione di voti con 53 deputati. Di questi socialisti eletti almeno una quarantina appartenevano al campo riformista, il che segnava chiaramente la sconfitta della politica di Mussolini (che aveva teso a fare dei deputati socialisti dei militanti disciplinati al partito) e mostrava come ancora una volta il gruppo parlamentare fosse formato da « notabili » con seguito presso gli elettori (del resto ciò era favorito dallo stesso sistema elettorale, a collegio « uninominale », voluto dalla borghesia).

In tal modo dopo le elezioni della fine del 1913, che molta parte del mondo subalterno aveva atteso come costituente, e alla vigilia della « settimana rossa », il mondo subalterno, schiacciato dal connubio liberale-cattolico al Centro-Nord e del terrorismo giolittiano al Sud, riusciva ad esprimersi solo attraverso il gruppo parlamentare socialista che, insieme alla C.G.L., rimaneva staccato e in posizione di freno e di rottura della volontà rivoluzionaria delle masse, espressa dal partito e dagli altri gruppi della sinistra operaia.

Di qui una profonda sfiducia delle masse verso il mondo « legale ». Il mondo « reale » italiano d'altra parte all'inizio del 1914 era scosso alle fondamenta da agitazioni e sussulti che sempre più si delineavano come vasti movimenti di massa. La situazione economica di quell'anno, che precedé la prima guerra mondiale imperialista, è delineata dal Bachi: « Lo scoppio del conflitto europeo ha trovato l'economia italiana in uno stato di rallentamento, di ristagno, preludente a crisi. In parte questa fiacchezza, che si svolgeva o preannunciava nel movimento degli affari, trovava rispondenza negli accenni a depressione che si presentavano nell'economia mondiale; nei vari paesi lungo il 1913 e la prima parte del 1914 si notava un sensibile rallentamento nella attività di varie grandi industrie e specialmente andava declinando la produzione del ferro e l'estrazione del carbone, produzioni queste che con le loro oscillazioni sono in sommo grado sintomatiche; la domanda di metalli era in discesa; andava un poco declinando il generale livello dei prezzi; si attenuava alquanto il movimento degli scambi internazionali; il grado di occupazione della mano d'opera in varie industrie era piuttosto depresso; il traffico marittimo, dopo vari anni di brillante ascesa, subiva un regresso, così come l'offerta di tonnellaggio risultava eccedente la domanda e il livello dei noli declinava; le quotazioni dei titoli di credito nelle borse erano orientati al ribasso; la scarsa tendenza del capitale a nuovi investimenti si traduceva in una certa abbondanza di denaro per impieghi a breve scadenza e così nel mite saggio degli sconti il movimento bancario era generalmente fiacco; il volume dei portafogli tendeva a ridursi. I caratteri di fiacchezza nel giro degli affari erano in Italia anche più accentuati che in altri paesi per circostanze varie, fra cui la guerra nostra contro la Turchia e gli eccessi del movimento speculativo di alcuni anni prima ».

Le conseguenze sociali si accavallano a quelle economiche ed a quelle politiche coinvolgendo in un generale discredito l'Italia « legale » e le sue istituzioni. Le ondate degli scioperi si dilatano in tutta Italia e coinvolgono tutte le categorie dei lavoratori con una maggiore estensione, ma soprattutto con una maggiore decisione e volontà di rottura, rispetto al precedente decennio giolittiano [195].

---

[195] Nel marzo 1914 si ha uno sciopero generale a Roma per protesta contro la chiusura di un ospedale; il 23 marzo scende in sciopero generale Palermo per la minacciata riduzione del sussidio del Municipio alle Camere del Lavoro; il 17 aprile nella Puglia, sull'orlo della fame per la enorme disoccupazione, si ha uno scontro sanguinoso a Cerignola tra scioperanti e crumiri fatti affluire da altre zone; il 18 aprile inizia lo sciopero nazionale dei lavoratori del monopolio dei tabacchi che si protrae per vari mesi (alla fine maggio i socialisti invitano a riprendere il lavoro, ma lo sciopero prosegue per altri due mesi guidato dai sindacalisti); il 1° giugno vi è uno sciopero generale a Catania per solidarietà con gli zolfatari; sempre a giugno si ha lo sciopero generale a Porto Epedocle dove viene devastata la stazione ferroviaria e vengono incendiati magazzini del Consorzio zolfo. Dal gennaio all'e-

Non sono più rivendicazioni settoriali, ma investono, anche se in maniera ingenua e settaria, le strutture economiche e giuridiche dello stato: i mezzadri disdicono in blocco i poderi « per distruggere la mezzadria e passare il terreno alla lega dei braccianti ». In Puglia, Andria scende in sciopero generale contro la disoccupazione due volte: a gennaio e a marzo. Nella primavera sciopera Bari in solidarietà con i lavoratori della Manifattura Tabacchi, mentre tutta la Puglia è in stato d'assedio presidiata da numerose divisioni dell'Esercito [196] e scossa da scontri tra forza pubblica e lavoratori [197]. Il Lazio contadino è di nuovo in lotta. La cronaca narrata dal Caracciolo è la seguente: 6 gennaio 1913 eccidio di Roccagorga; settembre 1913 manifestazione di 400 contadini e Boville contro il Municipio; lo stesso mese scontro a Paliano con 2 morti contadini; 30 feriti in una manifestazione contro il Principe Colonna; scioperi di braccianti in tutto il Lazio del sud; tra il 14 e il 25 occupazioni ed invasioni di terre in diecine di località.

Nella primavera gli iscritti del Partito Socialista hanno intanto toccato i 50.000 rispetto ai 20.000 di meno di due anni prima.

Si diffonde in tutta Italia, sotto la spinta della crisi economica, la « coscienza » della rivoluzione come volontà e aspettativa da parte delle masse subalterne. Nessuna chiarezza invece, l'abbiamo visto, da parte dei dirigenti. Rievocando quei mesi il Masotti (in epoca non sospetta quando sarà ormai passato al fascismo) narra che all'inizio del '14 vi era nelle masse una grande aspettativa rivoluzionaria: « si respirava l'aria dell'imprevisto e l'imprevisto dominava assoluto ». Un altro episodio fotografa questo stato d'animo: a seguito di uno scontro avvenuto il 1° maggio a Minervino Murge tra esercito e braccianti con numerosi feriti da ambo le parti si riuniscono presso la Camera del Lavoro numerosi dirigenti (Lefemine e Pastore del P.S., Giuseppe Di Vittorio per le C.d.L. di Minervino M. e Cerignola, Michele Bianchi per l'U.S.I., Lanzillo per l'Avanti e numerosi capi-lega di Andria, Canosa, Barletta e Spinazzola) per proclamare lo sciopero generale di tutta la Murgia. Durante la discussione viene però deciso di soprassedere in attesa di un annunziato movimento generale in tutta Italia (la notizia è del Colella). Inoltre in quei giorni arriva in Puglia il

---

state sono fermi tutti i lavoratori agricoli nel molinellese in uno sciopero generale che accomuna mezzadri e braccianti contro il boicottaggio degli agrari che non accettano le rivendicazioni dei lavoratori.

[196] Nella sola Cerignola, che allora contava 38.000 abitanti, vi era di stanza, narra il Colella, un reggimento di Bersaglieri (il 3°), 400 cavalleggeri e sei pezzi d'artiglieria.

[197] Il « Gazzettino delle Puglie » del 25 maggio 1914 scriveva: « La Puglia soffre la fame. Questa nostra povera e generosa terra da parecchi mesi si dibatte tra la siccità e la miseria ». A Bari i primi di maggio scioperano i muratori (diretti da Di Vittorio), i tipografi e i metallurgici.

Malatesta per porsi alla direzione dell'aspettato movimento rivoluzionario. È in questo clima di commozione e di sommovimento generale che scoppia l'eccidio di Ancona! Abbiamo già detto come elementi economici, sociali e politici avevano confluito nei mesi precedenti a creare alla base una unione di classe tra operai, contadini e ceto medio di provenienza anarchista, socialista, sindacalista e repubblicana (sino allora divisi ed anche in lotta tra loro). L'elemento che aveva cementato tale unione era l'odio contro il governo borghese e le sue istituzioni. Bersaglio centrale di tale odio, specialmente dopo la guerra di Libia, era il militarismo; arma di lotta « la propaganda e l'educazione anti-militarista nelle masse e nella gioventù », come suonava l'o.d.g. Cianciulli, Caiani, Bordiga presentato dalla Federazione Giovanile Socialista al Congresso di Ancona. Come al solito i dirigenti vedevano il loro lavoro nell'esercito solo nel suo aspetto genericamente propagandistico (e non anche organizzativo come preparazione all'ammutinamento dell'esercito in connessione con la lotta operaia e contadina). Pure l'obiettivo dell'anti-militarismo come elemento di classe in contrapposizione al militarismo patriottardo era visto con chiarezza e teorizzato da tutti i gruppi della sinistra operaia, anche attraverso gli opuscoli dell'Hervé, tradotti dal francese, nei quali ricorda il Santhìa, « si dileggiavano generali e preti, principi e re in uno stile violentemente polemico che non mancavano di suscitare entusiasmo specie tra i giovani ». La forma organizzativa per il lavoro nell'Esercito era il « Soldo al soldato » che predisponeva in modo semi-clandestino un aiuto finanziario ed ideologico ai coscritti attraverso l'invio nelle caserme di opuscoli, lettere e giornali di intonazione anti-militarista. Ci dice lo Spriano, traendo le informazioni da fonti di archivio, che in alcune regioni (Emilia e Puglia, Romagna e Marche) ove il movimento popolare era più radicalizzato per l'influenza rivoluzionaria-sindacalista e anarchica, il movimento andava oltre e si arrivava a consigliare ai coscritti di rivolgere le armi contro ufficiali e polizia. Ma anche in questo caso trattasi di un'azione meramente agitatoria senza una seria e concreta organizzazione in vista del movimento generale.

Comunque, a parte le differenze tra le varie scuole rivoluzionarie, alla base tali differenziazioni si andavano sempre più sfumando in un comune anelito di farla finita con la dominazione borghese. Alcuni di questi organismi unitari che spontaneamente sorgevano dal basso (formati da operai anarchici, socialisti, sindacalisti-rivoluzionari, repubblicani e senza partito) erano i « Comitati unitari contro le Compagnie di Disciplina » che erano sorti in quegli anni un po' in tutta la penisola. Il Comando Militare, per controbattere la propaganda sovversiva nell'Esercito, inviava in tali compagnie i militari proletari noti nella vita civile come rivoluzionari che si venissero a trovare sotto le armi e comunque tutti quei militari che venissero sorpresi a fare propaganda

sovversiva. I metodi di repressione e di punizione in tali Compagnie erano di una ferocia medioevale e per ogni minima mancanza venivano comminate pene corporali che spesso consistevano in sevizie inaudite.

In particolare due casi avevano colpito e commosso l'opinione pubblica: quello del soldato bolognese Masetti che all'inizio della guerra libica aveva sparato contro il proprio colonnello ed era stato rinchiuso come pazzo nel manicomio criminale; e quello del soldato milanese Antonio Moroni che per le sue idee anti-militariste (era un sindacalista-rivoluzionario) era stato inviato alla Compagnia di disciplina ove era oggetto di continue sevizie. I partiti popolari reclamavano per i due la liberazione immediata e di questi due casi facevano la bandiera della loro agitazione.

Il Comitato centrale unitario contro le compagnie di disciplina Masetti e Moroni avevano indetto per il 7 giugno comizi unitari in tutta Italia per protestare contro il militarismo e la guerra. Fu a uno di questi, quello di Ancona, che ebbe luogo l'eccidio che fu la scintilla della « settimana rossa ».

Ancona era in quegli anni un porto molto più importante di adesso ed una città che per importanza economica e numero di popolazione veniva subito dopo le 7-8 città italiane maggiori. Per la sua composizione sociale e per la sua tradizione politica (gli anarchici vi erano numerosissimi) era da decenni all'avanguardia del movimento proletario. È in questa città e in questo clima che viene convocato un comizio anti-militarista alla « Villa Rossa » ove alla presenza di 600 persone, per la maggior parte anarchici e socialisti, parlano il Segretario della Camera del Lavoro, Nenni per i repubblicani, Pelizza per i sindacalisti, Malatesta per gli anarchici e Marinelli per i giovani repubblicani. Terminato il comizio i partecipanti cercano di uscire; ma la forza pubblica, temendo che i lavoratori vogliano rifluire verso il centro, circonda l'edificio. Alcuni popolani, per la maggior parte ragazzi, reagiscono con i sassi; al che i carabinieri e le guardie sparano a zero 70 colpi, uccidono due lavoratori (un terzo deceder poco dopo) e ne feriscono una diecina [198]. Un'ondata di indignazione si sparge subitanea in tutta la città non appena conosciuta la notizia dell'eccidio e tutto il popolo di Ancona scende spontaneamente nelle strade (la C. d.L. proclamerà ufficialmente lo sciopero solo il giorno dopo) tenendo la città per sette giorni: un delegato di pubblica sicurezza viene ferito dalla folla, l'anarchico Cecili, fermato dalla polizia, viene liberato dal popolo insorto. Mentre Malatesta e Pacetti (il primo invitando all'in-

[198] Lo stesso giorno (il 7 giugno domenica) a Ruvo di Puglia i mazzieri per conto del deputato governativo sparano su un gruppo di socialisti uccidendo una donna e ferendone molti.

surrezione e il secondo proponendo una interpellanza al Parlamento!) arringano la folla, questa manifesta davanti alla Prefettura. La polizia, consegnata in un primo tempo nelle caserme, cerca nel pomeriggio di presidiare la stazione ferroviaria, ma viene attaccata da gruppi di operai che la isolano e la costringono a ritirarsi. Altri dimostranti intanto attaccano e svaligiano negozi di armi. L'indomani tutto il popolo di Ancona (30.000 persone) segue i feretri dei tre uccisi [199]. Il Prefetto passa i poteri al Comando di Corpo d'Armata che però è costretto, sotto la pressione degli operai armati, a ritirare i carabinieri nelle caserme. Si istituisce un Comitato Rivoluzionario cittadino formato dagli esponenti dei partiti popolari, si bruciano i posti del dazio, si interrompono le comunicazioni ferroviarie, telefoniche e telegrafiche, mentre si sparge la voce che è scoppiata l'insurrezione in tutta Italia. Questi sono i primi due giorni di lotta ad Ancona.

Nel resto d'Italia la notizia dell'eccidio si sparge fulminea come una scintilla che cada su un pagliaio: in numerose città e paesi della penisola le masse popolari scendono subitamente in lotta, scavalcando dirigenti e direttive, in uno sciopero generale che viene attuato in località grandi e piccole della penisola, dalla Liguria alle Marche, dall'Umbria alla Calabria, dalla Sicilia alla Lombardia, dalla Toscana all'Emilia. A *Torino* il 9 giugno lo sciopero è unanime: al mattino, dopo un comizio, 50.000 operai sfilano in corteo per Corso Siccardi, Corso Vittorio Emanuele, Via Roma e Piazza Castello, mentre la forza pubblica è consegnata. Nel pomeriggio i carabinieri e l'esercito tentano una sortita, assaltano cinquecento popolani davanti la C.d.L. e ne feriscono molti. Appena la notizia dello scontro si diffonde tutti gli operai della cintura rossa si riversano nel centro e la lotta si fraziona in diecine di scontri di strada: i maggiori avvengono tra l'altro in Via Pietro Micca, Via Monte di Pietà, Via XX Settembre, Piazza S. Carlo, Via Roma, Piazza Carlo Felice, Via Finanze, Via Viotti, Piazza Carignano e Piazza Castello. Il bilancio: due operai caduti (un decoratore e un meccanico) e una diecina di feriti da arma da fuoco oltre una cinquantina di feriti tra la forza pubblica. Nella notte le truppe bivaccano per le strade. Il giorno seguente — il 10 giugno — diecine di migliaia di operai affluiscono al comizio e al corteo del mattino ed al nuovo comizio e al nuovo corteo del pomeriggio. La forza pubblica e l'esercito non appaiono per tutta la giornata e gli incidenti sono così evitati. L'Autorità di Polizia comprende che la collera popolare è al colmo ed evita lo scontro, anche se nella notte seguente procede a centinaia di arresti.

---

[199] Mentre il corteo si snoda lungo il corso vengono sparati sulla folla colpi di arma da fuoco, sembra partiti dai carabinieri. Dopo un primo attimo di sbandamento, il popolo non indietreggia e ricompone la colonna.

A *Parma* il 9 giugno nel pomeriggio i lavoratori sfilano per la città, paralizzata dallo sciopero, invadono la Stazione ferroviaria, la devastano e bloccano a sassate un treno proveniente da Roma. La collera popolare è talmente decisa che anche qui truppe e polizia sono consegnate in caserma e fanno solo la loro apparizione durante la notte per presidiare la ferrovia. Il giorno seguente, il 10, la truppa cerca di occupare militarmente la città dopo aver proceduto ad arresti in massa; ma il popolo reagisce. Scontri avvengono al quartiere di Porta Garibaldi e nell'Oltretorrente, mentre l'esercito occupa i ponti sul fiume e divide la città in due. Le barricate dell'Oltretorrente vengono difese dal popolo che vi ha issato sopra le sue bandiere rosse: è in questi scontri che un giovane popolano trova la morte.

A *Venezia* il 9 giugno lo sciopero è generale con la partecipazione di tutti i lavoratori: dagli operai delle fabbriche ai conducenti di vaporetti. Scontri con la forza pubblica avvengono a San Giuliano e a Riva degli Schiavoni. Nel pomeriggio viene tenuto un comizio a varie diecine di migliaia di lavoratori; dopo di chè riprendono gli scontri, a seguito dei quali rimangono feriti alcuni scioperanti, un vice-commissario di P.S. e alcuni carabinieri.

A *Genova* lo sciopero è totale il 9 e il 10. A *Savona* si susseguono le lotte di strada tra lavoratori e forza pubblica nelle quali rimangono feriti numerosi scioperanti, due guardie e parecchi soldati. La lotta continua sino a notte inoltrata. A *Reggio E.* lo sciopero è totale, ivi comprese le ferrovie, e per alcuni giorni non partono né arrivano treni. A *Milano* il 9 giugno lo sciopero è compatto. La truppa tenta di pattugliare le strade, ma si scontra con gli operai in Via Solferino, al Rondò di Loreto e in tutta la zona industriale. Ad un comizio pomeridiano all'Arena convergono 50.000 lavoratori: parla Mussolini contro gli eccidi, ma non dà alcuna direttiva per la lotta esortando « alla lotta serena e cavalleresca »; De Ambris parla di raccoglimento per il lutto e non indica alcuna parola d'ordine. Finito il comizio riprendono gli scontri al Foro Bonaparte, dove la polizia ed i carabinieri sono costretti a ritirarsi. Interviene allora la cavalleria che carica gli operai uccidendone uno e ferendone molti, ma i lavoratori non retrocedono; ad una seconda carica un cavaliere, colpito da un sasso, viene disarcionato. Scontri avvengono in via del Mercato ed in Via Carlo Alberto (ove viene ferito in modo grave un giovane operaio) ed in Piazza del Duomo. Alla sera il totale degli arrestati ammonta a 200; mentre tra l'esercito risultano feriti 4 soldati, un caporale, due carabinieri ed un agente. Il giorno dopo tra Musocco e Rho vengono ostruiti i binari della ferrovia e divelte le rotaie da varie centinaia di operai che si scontrano con i carabinieri. Al comizio dell'Arena di quel secondo giorno affluiscono 60.000 lavoratori (100.000 secondo altre fonti) e parlano tutti i dirigenti dello sciopero. Intanto si procede a 300 arresti.

A *Napoli* il 9 giugno, lo sciopero è generale, compresi i ferrovieri. Numerosi scontri avvengono alla Stazione ove rimane sul terreno, ucciso, un facchino; per tutta la giornata si combatte tra popolo e esercito in tutti i rioni della città; al Rettifilo rimangono feriti vari lavoratori; barricate e scontri avvengono a Vicaria e a Porta Capuana e una caserma dei carabinieri è assaltata.

Eccidi di lavoratori, oltre a quelli narrati, avvengono a Fabriano e a Bari. A *Firenze* il 9 giugno il popolo fiorentino sfila in corteo attraverso la città, ma davanti alla Manifattura Tabacchi in Via Guelfa la polizia spara e uccide un giovane. Un tappezziere rimane ferito gravemente in uno scontro in Via Cavour; una barricata si alza in Piazza Strozzi. In serata scontri avvengono in Piazza Vittorio ed in Via Tornabuoni. Si contano 11 feriti. Il giorno seguente si costruisce una barricata davanti alla Camera del Lavoro con i materiali prelevati dalla vicina erigenda Biblioteca Nazionale. Scontri cruenti avvengono in tutto il Quartiere di S. Croce: in Via della Rosa, in Via dell'Ulivo e in Via Pietrapiana con 25 feriti tra i lavoratori di cui quattro con prognosi riservata (uno deceder nella notte) e arresti in massa. In Via dell'Ulivo cade morto un calzolaio.

A *Roma* l'8 giugno lo sciopero è generale; scontri avvengono vicino al Colosseo con esito alterno: in un primo tempo i poliziotti vengono travolti, ma poi ritornano in forze appoggiati da nuclei di carabinieri. In Via Cavour carica la cavalleria che ferisce un operaio. Numerosi sono gli scontri con la truppa sino a tarda sera: quello che meraviglia è che i popolani, malgrado non abbiano né direttive né obiettivi né nuclei organizzati di avanguardia, più volte riescano ad avere la meglio sulla truppa, spezzando numerosi cordoni e penetrando nel centro che è in pieno stato d'assedio e lasciando nelle mani della forza pubblica centinaia di arrestati e sul terreno molte diecine di feriti. Il giorno successivo gli scontri si ripetono in Piazza del Popolo; una barricata sorge in Via Alessandria, ma viene espugnata dalla truppa: nella difesa rimangono feriti molti lavoratori ed uno cade ucciso. Nella tarda sera e sino a notte inoltrata gli scontri si rinnovano in Via Alessandria (ove è la sede della Camera del Lavoro) e si chiudono con due lavoratori morti, molti feriti e 700 arrestati. La lotta continua davanti alla C.d.L. all'alba del 10 giugno: barricate vengono espugnate in Vicolo Baggina, Piazza delle Carrette e Piazza della Croce Bianca. Nel pomeriggio migliaia di manifestanti entrano in Piazza Colonna e la tengono contro la truppa per due ore; mentre la C.d.L. è circondata dalle forze armate sino a piena notte.

Lo sciopero è generale anche a Verona ove scendono per le strade diecimila lavoratori; unanime è l'astensione a Cremona, Palermo, Bologna, Vicenza, Pavia (circa 60 arresti), Rovigo, Padova, Terni, Spoleto, Perugia, a Livorno (numerosi feriti e arresti), in tutto il Piemonte ed in tutta la Puglia.

"La settimana rossa,, (7-14 giugno 1914)
Vicenza
Novara
Milano
Verona
Padova
Venezia
Voghera
Pavia
Cremona
Rovigo
Torino
Carpi
Piacenza
Tortona
Parma
Reggio E.
Savona
Bologna
Ravenna
Rimini
Genova
Sestri P.
Carrara
Faenza
Forlì
Pisa
Livorno
Firenze
Ancona
Perugia
Foligno
Fabriano
Piombino
Spoleto
Terni
Roma
Gaeta
Barletta
Napoli
Bari
Palermo
Principali località ove avvennero battaglie di strada
Zona insurrezionale

Questi gli episodi principali dei primi due giorni di lotta nel resto d'Italia. Ma la situazione è ancora più avanzata nelle Marche e nella Romagna che rimarranno per sette giorni in mano agli organismi popolari e saranno l'epicentro della lotta in una situazione apertamente pre-insurrezionale.

Ravenna è invasa e presidiata con barricate dal popolo e dai contadini scesi dalle campagne circostanti: il Prefetto e la forza pubblica sono assediati in Prefettura o nelle caserme; viene ucciso un delegato di P.S. A Rimini, nel ferrarese e nel bolognese vèngono tagliate le comunicazioni per impedire l'arrivo di rinforzi: si abbattono linee telegrafiche e telefoniche, si incendiano ponti e si distruggono o si occupano le stazioni ferroviarie. Si istituiscono « magazzini del popolo » per l'approvvigionamento della popolazione. Nella Romagna si circola solo con un lasciapassare dei vari comitati rivoluzionari. Analoghi avvenimenti, narra il Molinelli, avvengono a Fabriano, Arcevia, Rosora, Falconara, Sassoferrato ed in altre località delle Marche. A Imola viene invasa e incendiata la stazione; a Castelbolognese viene occupata la stazione e vengono incendiati i vari vagoni merci e distrutti gli uffici telegrafici e telefonici; a Forlì la folla brucia la porta della Prefettura. Ancora a Ravenna viene assalita e devastata la sede dell'Associazione Costituzionale. Il Prefetto bloccato nel palazzo chiede rinforzi di truppa a Forlì e Cesena; ma la forza pubblica di queste città, assediata nelle caserme, non è in grado di muoversi. Alfonsine, Mezzano, Lavezzola e Voltana sono presidiate dal popolo armato. Ad Alfonsine viene devastato il Circolo Monarchico ed incendiata la stazione ferroviaria, divelti i binari, danneggiato il ponte sul Senio, assaltata e incendiata una chiesa. A Forlì tutti i dirigenti dei partiti popolari si costituiscono in Comitato; la truppa e la polizia — circa 300 uomini — sono accerchiati nella caserma e nella notte vengono abbattuti tutti i pali del telegrafo. A Cesena in uno scontro con l'esercito rimangono feriti sette lavoratori. A Forlimpopoli si assalta la stazione ferroviaria, vengono divelte le rotaie, interrotto il telegrafo e il telefono e si evita lo scontro con l'Esercito per l'intervento pacificatore del Comitato d'Agitazione. Faenza, Rimini e Pesaro sono del pari in mano ai lavoratori, mentre i distaccamenti dei carabinieri e dell'esercito rimangono asserragliati nelle caserme.

Ad Ancona la Commissione della C.d.L. (formata da socialisti, repubblicani, sindacalisti e anarchici, con animatore il Malatesta) entra in contatto con i comitati provvisori con carattere di governo delle provincie di Forlì e Ravenna. Narra Agostino Gori: « In Romagna e nelle Marche, troncate le comunicazioni, scacciati o immobilizzati i rappresentanti del Governo, nelle città e nei paesi si proclamava la repubblica, si formavano governi provvisori, si rilasciavano buoni e lasciapassare, si regolava la distribuzione dei viveri e la circolazione

delle persone. In molti luoghi fu sospeso il pagamento del dazio e alcune chiese furono incendiate e profanate ».

Nel fuoco della lotta scompariva così nelle Marche-Romagna ogni radicata ostilità tra lavoratori repubblicani e lavoratori socialisti, affratellati dalla lotta contro la monarchia capitalista ed ormai uniti nella creazione delle piccole Comuni di paese. Alcuni dirigenti repubblicani di destra come gli on. Pirolini, Chiesa e Pacetti corrono in automobile tra la Romagna e le Marche per fermare l'insurrezione; ma la massa li respinge e spesso li fischia perché ormai la base repubblicana è allineata con gli anarchici e con la parte rivoluzionaria dei socialisti.

Abbiamo parlato sin qui della reazione delle masse all'eccidio. Ma quali sono nel frattempo le direttive di lotta dei dirigenti del proletariato? Travolti dall'ondata di indignazione e di protesta, tutti gli organismi che comunque si richiamano ai lavoratori si associano allo sdegno e sanciscono con le loro direttive lo sciopero generale nazionale, ormai da moltissime ore ore o da un giorno in atto in tutta la penisola. La mattina dell'8 giugno « l'Avanti! » incita allo sciopero generale per il giorno 9. Ugualmente la Direzione del Partito Socialista indice lo sciopero nazionale per il giorno 9 e lo stesso proclamano la C.G.L. e l'U.S.I. Ma, come già abbiamo visto, la proclamazione dello sciopero generale si limita a riconoscere uno stato di fatto di generale astensione dal lavoro, appoggiata da lotte di strada, da manifestazioni di massa e in molti casi da scontri armati a carattere pre-insurrezionale (specie nelle Marche e nella Romagna) che già erano iniziati in alcune località l'8 giugno, e cioè un giorno prima della presa di posizione dei dirigenti. Comunque tali direttive servono ad unificare il movimento spontaneo e a dargli generale diffusione. Avrebbero anche dovuto servire a dare una direzione alla lotta; ma tale direzione mancò del tutto. « L'Avanti! » incita allo sciopero generale per il 9, ma non dice se debba essere ad oltranza o a tempo limitato e quali obiettivi si proponga: semplice protesta o abbattimento del governo? Punizione dei responsabili o sciopero pre-insurrezione? Lo stesso vale per la Direzione del Partito che nel suo manifesto niente dice riguardo alla durata dello sciopero. La Confederazione Generale del Lavoro è invece più chiara perché indice uno sciopero ad oltranza « a cominciare da domattina 9 corrente » e aggiunge: « il Comitato esecutivo comunicherà a suo tempo l'ordine di cessazione dello sciopero ». Quali gli obiettivi dello sciopero a oltranza? Nessuno? È chiaro che la mancanza di una benché minima direttiva non possa che essere letale alle masse popolari che in tutta Italia stanno lottando a viso aperto contro truppe, polizia e carabinieri, lotta che in molte località sta assumendo, nei giorni 9 e 10, un carattere insurrezionale, bagnata già dal sangue di diecine di operai morti, di centinaia

di feriti e di migliaia di arrestati. Ciononostante la lotta di strada non diminuisce; ma dilaga in estensione e si fa più decisa in profondità. Il 7 è il giorno dell'eccidio di Ancona; l'8 lo sciopero si estende in Toscana e in Lombardia e dilaga con carattere pre-insurrezionale nelle Marche e in Romagna; il 9 lo sciopero è generale in tutta Italia e gli scontri si fanno più numerosi, il 10 giugno (noterà giustamente il Borghi « soldati e carabinieri non bastano più », e cioè lo Stato capitalista ha esaurito le sue riserve nelle battaglie di strada) comincia lo sciopero dei ferrovieri che blocca i movimenti delle truppe. È a questo punto di grave lacerazione rivoluzionaria che i più conseguenti riformisti sentono il richiamo della classe borghese, da loro mai abbandonata anche se si sono dedicati « all'apostolato » in mezzo ai proletari. Rigola e d'Aragona (così come sette anni dopo farà ancora d'Aragona) danno l'ordine di cessazione dello sciopero! Il 10 giugno alle ore 8.35 il Governo mette al servizio della Confederazione Generale del Lavoro la rete telegrafica per un T.P.A.S. (Telegramma particolare Agenzia Stefani) urgente che dice: « Segretario Confederazione generale Lavoro Rigola dirama circolare confederale per cessazione entro mezzanotte dello sciopero ».

La notizia rimbalza di città in città e di paese in paese, sorprendendo le masse in scontri di strada, lotte e manifestazioni di massa, astensioni totali dal lavoro, mentre i ferrovieri si stavano affiancando allo sciopero [200], ed è accolta ovunque tra l'incredulità, lo sdegno e la rabbia. Ma anche come un rintocco funebre: perché l'ordine di ripiegare, emanato dal Comando ad un esercito che combatte ed anzi sta avanzando, non può che produrre sbandamento e profondo scoraggiamento. Il movimento è ormai spezzato, diviso e « così le masse che

[200] Il Sindacato dei ferrovieri a mezzo del Comitato Centrale riunito ad Ancona, sotto la pressione dell'anarchico Malatesta, aveva dichiarato lo sciopero generale di categoria, ma nel dubbio si trattasse di uno sciopero a tempo determinato che lasciasse scoperti ed indifesi i singoli ferrovieri nella fase di astensione del lavoro lancia giustamente la direttiva di fissare la data di inizio con un successivo comunicato. I ferrovieri infatti per la struttura della loro funzione non possono scendere in sciopero compatti e contemporaneamente, ma debbono iniziare lo sciopero in maniera individuale o al massimo a gruppi slegati e, per il personale viaggiante, a orario diverso non appena il treno possa far capo a qualche stazione. Di qui la delicatezza dell'inizio dello sciopero ferroviario nel momento in cui gli organi governativi repressivi e direzionali possono usare ogni pressione morale, disciplinare e fisica sul singolo ferroviere che sta per iniziare lo sciopero. Quando però al mattino del 9 il Sindacato Ferrovieri ebbe la conferma dalla Direzione del Partito che lo sciopero era a oltranza e che la Romagna e le Marche erano in stato insurrezionale, dette l'ordine di iniziare lo sciopero generale ferroviario. Questo però per i motivi anzidetti ebbe inizio in ore diverse a seconda delle zone ed in alcune regioni (per esempio la Lombardia) si effettuò addirittura il giorno 10. Fu in quel momento, quando anche i ferrovieri si erano appena allora affiancati alla lotta, che la CGL dette ordine di cessazione dello sciopero generale per la mezzanotte del giorno stesso!! Fu così che il Sindacato Ferrovieri fu costretto a deliberare la fine dello sciopero per la notte del 12.

avevano la fiducia di prender parte a un movimento generale furono disorientate; ciascuna località vide naturalmente che era impossibile resistere da sola, e il movimento cessò » (Borghi). Il proletariato si sentì nuovamente abbandonato senza direttive e si sentì tradito.

Ciò non avvenne però subitamente perché ormai era tanto radicalizzata la lotta e tanto sviluppata la situazione in senso pre-insurrezionale che tale ordine di cessazione, anche se creò un grave sbandamento nelle masse che si videro abbandonate nel momento in cui maggiormente urgevano direttive per portare avanti la lotta, non fu però in generale seguito subito o almeno non fu seguito in gran parte della penisola; ed anzi in alcune località fu apertamente biasimato e combattuto. Cioè, nelle giornate tra il 10 e il 12 giugno, mentre una parte delle masse abbandona sfiduciata la lotta, un'altra parte, perduta ogni fiducia nella politica collaborazionista della Confederazione del Lavoro, si rifiuta di disarmare ed esperimenta nel fuoco vivo dei combattimenti la necessità di una direzione rivoluzionaria. È a questo punto che, dopo il tradimento riformista, emerge l'insufficienza e l'impotenza massimalista del mussolinismo, per il quale questo poteva essere il momento tanto atteso, ma mai preparato. Mussolini non sa invece che fare: dopo aver proclamato a tutti i venti la rivoluzione, ora che le masse si accingono a farla, non sa menomamente dirigerla: il piccolo borghese barricardiero rimane un vuoto demagogo staccato dal proletariato in lotta. All'inizio dello sciopero generale sull'« Avanti! » aveva scritto: « Proletari d'Italia! Accogliete il nostro grido: W lo sciopero generale! ». Quanto a direttive, nulla: « ...nella città e nelle campagne verrà su spontanea la risposta alla provocazione. Noi non precorriamo gli avvenimenti, né ci sentiamo autorizzati a tracciarne il corso » (per un dirigente non c'è male!) « ma certamente quali questi possano essere, noi avremo il dovere di secondarli e di fiancheggiarli »; cioè i dirigenti saranno pronti ad essere rimorchiati dalle masse anziché indirizzarle, e il movimento proletario dovrà esaurirsi senza prospettive nella sua spontaneità. Oltre concludeva: « Speriamo che con la loro azione i lavoratori italiani sappiano dire che è veramente l'ora di farla finita », il che equivaleva a scaricare sui lavoratori le responsabilità dei dirigenti e pretendere che le masse svolgessero quelle funzioni che essi, quadri falliti, non erano capaci di svolgere.

A tale proposito illuminante è la cronaca del comizio all'Arena di Milano del pomeriggio del 10 giugno di fronte a 60.000 proletari milanesi con l'Italia paralizzata e in lotta. la Romagna e le Marche insorte e i ferrovieri che avevano annunziato di aderire allo sciopero. Prende la parola per primo un dirigente dei ferrovieri il quale dichiara che lo sciopero è di protesta e deve terminare con la riuscita della protesta (sic!) e che d'altra parte non può trasformarsi in rivo-

luzione perché il popolo non dispone dei « mezzi » necessari per affrontare le forze armate. Prende poi di rincalzo la parola la socialista Abeigaille Zanetta e dice: « È rivoluzione. No. È protesta, è monito. La rivoluzione la faremo quando l'avremo preparata ». Viene da domandarsi perché non l'avevano preparata! Segue il repubblicano Gibelli: oggi volendo trasformare lo sciopero in rivolta non faremo che offrire una inutile carneficina. Cioè preoccupazione di tutti gli oratori evoluzionisti-borghesi è quello di calmare e dissuadere il popolo dal fare la rivoluzione.

Ma anche i rivoluzionari non sono da meno: Mussolini sa solo annunciare che a Firenze, a Torino, a Fabriano vi sono altri morti e altri feriti e che occorre lavorare nell'esercito perché non si spari sui lavoratori: « occorre far si che il soldo del soldato sia presto un fatto compiuto ». Non una direttiva, non una indicazione di lotta, ma solo il riconoscimento dell'insufficiente e difensivo lavoro nell'esercito svolto sino ad allora. Un altro oratore, l'On. Avv. Bernardini, invita la folla « inerme » a non scendere in piazza per evitare una strage. La folla lo zittisce gridando che scenderà in piazza e terrà la piazza, al che « l'anarchico » avv. Molinari interrompe: « Proseguite Bernardini, io, anarchico, sono d'accordo con voi ».

La direzione del Partito Socialista, in mano ai « rivoluzionari », di fronte all'ordine della C.G.L. di cessazione dello sciopero, non saprà che scaricare le proprie responsabilità e prendere atto della sconfitta « ...considerando che la C.G.L. ha ritenuto di assumersi *esclusivamente* la responsabilità della cessazione dello sciopero e ha già comunicato alle organizzazioni la relativa deliberazione, mentre non può che prenderne atto, invita a rinnovare la protesta ecc. ». Cioè la direzione politica del movimento di classe rinuncia a dirigere la lotta e « prende atto » che la direzione è stata passata al movimento sindacale riformista che lo ha affossato « esclusivamente » però per sua colpa. La tragedia e la farsa si confondono [201]. « I rivoluzionari » del partito vedono la « settimana rossa », come esemplarmente dice il Santarelli, con una concezione di tipo quarantottesco (si alzano barricate e si svaligiano botteghe di armaioli) nella quale le minoranze atte al colpo di mano (e in ciò consentivano Malatesta, Mussolini, i repubblicani più accesi e i sindacalisti) erano del tutto staccate dalla « folla » alla quale si osannava quando scendeva in piazza e si imprecava quando si ritirava.

---

[201] Intanto l'On. Treves sulla stampa dice che il socialismo non ha niente a che vedere con « questo scatto di folle disorganizzate ». Fovel ci narra dell'On. Pirolini che girava per le zone in fiamme della Romagna con « un salvacondotto dello Stato Maggiore », che l'On. Gaudenzi invitava i paesani alla calma e questi lo prendevano a fucilate e che l'On. Chiesa era stato fischiato nelle Marche-Romagna perché annunciava che lo sciopero era finito e che il Re era ancora al Quirinale.

Se questo è l'operare dei dirigenti ed il loro nullismo già chiaramente emerso la sera del 10 giugno, all'annuncio ufficiale della cessazione dello sciopero, fa meraviglia e ammirazione che le masse popolari abbiano continuato a lottare in moltissime località e regioni della penisola (soprattutto in quelle a prevalenza anarchica, repubblicana e sindacalista) ancora per 3-4 giorni.

Malgrado l'ordine di cessazione, il giorno 11 continua lo sciopero a Firenze, a Piacenza (ove avvengono sabotaggi e minamento di ponti), a Pisa (ove in scontri sul Lungarno rimane ferito un lavoratore), a Gaeta (ove 300 scioperanti invadono la ferrovia e bloccano i treni), a Foligno (ove alla stazione vengono rotti gli scambi e rovesciati i vagoni), a Bari, a Livorno (ove proseguono gli scontri di strada guidati da nuclei anarchici), a Piombino (ove viene ucciso un commissario di P.S.), a Sestri Ponente (sotto la guida dei sindacalisti la manifestazione si indirizza contro l'atteggiamento scissionistico della C.G.L.), a Carrara (ove sono divelti i binari e incendiata la stazione), a Terni, a Genova, a Sampierdarena (ove a seguito di ripetuti scontri sono arrestati cinquanta operai), a Voltri, a Tortona, a Voghera, a Novara, a Padova e a Carpi. Il 12 giugno scioperano ancora Barletta, Spoleto e Chivasso.

A Napoli il giorno 11 centomila popolani seguono il feretro del lavoratore ucciso negli scontri del giorno prima. Questa marea di popolo si scontra con le forze armate in Piazza Carlo III. Alla stazione di San Giovanni a Teduccio tremila dimostranti assalgono a sassate un treno e altri quindicimila cercano di invadere la Stazione Centrale. Gli scontri si frazionano in cento episodi e in cento località: diecine di lavoratori e diecine di cavalleggeri rimangono feriti. In Via Pica un operaio rimane ucciso sotto la carica. Al calar della sera e sino a notte fonda gli scontri continuano in tutta la città: in uno di questi in Vico Spicoli rimane ucciso dalla fucileria dei bersaglieri un giovane e un quarto operaio. Il treno proveniente da Castellammare viene bloccato dalla folla. Il giorno 12 lo sciopero continua unanime.

A Milano l'11 giugno, dopo il comizio all'Arena, avvengono scontri con i cavalleggeri: un ufficiale di cavalleria uccide con la rivoltella un muratore. Di notte in Piazza Venezia si rinnova la lotta tra operai e soldati e rimangono feriti un ufficiale di cavalleria e tre operai. A Parma continuano gli scontri tra popolani ed esercito a seguito dei quali vengono uccisi ancora due operai (oltre quello ucciso il giorno 10) ed un bersagliere.

Lo sciopero ferroviario prosegue sino al 13 in tutta Italia e oltre il 13 lo sciopero rimane in piedi a Bologna e a Piacenza in mezzo ad atti di sabotaggio, binari asportati, ponti minati e stazioni incendiate.

Ma dove la tensione rivoluzionaria è più alta è ancora nell'epicentro della lotta: nelle Marche-Romagna. Ad Ancona l'11 giugno, appena giunge la notizia del tradimento della C.G.L., gli insorti apertamente manifestano contro i riformisti bruciando in piazza i giornali

che recano il manifesto confederale di cessazione dello sciopero. Intanto, nello stesso giorno 11, gran parte della flotta converge su Ancona ove vengono fatte scendere truppe da sbarco; ma poiché queste « mostrarono qualche esitazione » (Gori) non vengono poste a contatto con i popolani, ma soltanto acquartierate.

Per diecine di chilometri intorno a Ravenna i contadini erigono posti di blocco. In uno di questi a Villa Savio al mattino vengono fermati e presi prigionieri il gen. Agliati, un maggiore, un capitano e un capitano di vascello; ma al pomeriggio i dirigenti della C.d.L. danno ordine di rilasciarli. Fra Ravenna e Bologna i contadini armati bloccano un reparto di truppa e lo fanno retrocedere. A Cesena i lavoratori presidiano la città. A Rimini vengono distrutti i casotti del dazio e disarmate le guardie daziarie, si incendia la cappella di S. Antonio, si blocca qualche raro superstite treno in arrivo e si bruciano i giornali « Il Secolo » e « Il Mattino » perché annuncianti la fine dello sciopero. In tutta la Romagna i soldati e i carabinieri rimangono chiusi nelle caserme. Ad Alfonsine si saccheggia la Chiesa, la Pretura, il Municipio e due case private dei maggiorenti del luogo, mentre dodici carabinieri rimangono barricati in caserma. La mattina successiva tutto l'abitato è pieno di barricate; viene assalito e incendiato il Palazzo Comunale; vengono requisite le auto e le moto dei ricchi per mantenere i collegamenti con la campagna; vengono costituiti magazzini popolari dai quali si preleva la farina da dare ai fornai; si costituisce un « Comitato d'Azione » il quale rilascia i lasciapassare per circolare nel circondario; vengono distrutti i liquori e dato l'ordine di vendere vino annacquato. Nel pomeriggio si requisiscono tutte le armi e si costituiscono dei gruppi armati. I lavoratori reclamano di marciare su Ravenna. Analogamente, nella concordia di tutti i partiti popolari, a Mezzano, S. Agata, Voltana, Lavezzola, Fusignano, Lugo e Massalombarda, tra loro unite da staffette, vengono alzate barricate, formati nuclei armati, incendiati comuni, chiese e circoli costituzionali. Alla sera staffette portano la notizia a Ravenna che nella notte tutta la campagna si sarebbe riversata sulla città; ma alle ore 17.30 il Comitato Centrale di agitazione di Ravenna risponde che ormai lo sciopero è cessato su scala nazionale e scongiura di non effettuare tale invasione. La notizia viene accolta dai popolani insorti del contado « con collera e amarezza ».

A Forlì tutti gli uomini del circondario sono nella città e lo sciopero prosegue l'11 e il 12 per rifluire nei giorni seguenti. Ugualmente a Cesena. A Forlimpopoli, l'11, la città è isolata da posti di blocco popolare che ne impediscono l'accesso a tutte le auto. Nell'interno dell'abitato i lavoratori presidiano la città e impongono la chiusura delle chiese, allorquando anche qui, per la sopraggiunta notizia della fine dello sciopero nazionale, la lotta rifluisce gradatamente nei giorni successivi e lentamente si spegne.

Pesaro rimane per tre giorni in mano ai lavoratori, mentre la truppa è consegnata nelle caserme. A Faenza vengono tagliati i fili telefonici e incendiati casotti ferroviari e, a seguito di qualche scontro, rimangono feriti alcuni lavoratori. Il 12 sbarcano ad Ancona nuove truppe; nella città lo sciopero si protrae per il 13 e il 14 e cessa con il 15. A Iesi il giorno 11 lo sciopero è generale e prosegue anche il 12, in mezzo all'esultanza della popolazione essendosi diffusa la voce che in altre parti d'Italia era stata proclamata la Repubblica. In generale in tutte le località della Romagna e delle Marche si formano « Comitati d'azione » cittadini, tante piccole « repubbliche » o tante piccole « Comuni », senza un centro coordinatore. Non si agisce sotto direttive; ma piuttosto per contagio e imitazione.

Sulla « settimana rossa », ad eccezione della mirabile opera del Santarelli, per molti aspetti definitiva, poco è stato scritto da storici borghesi e socialisti. Ma sia negli uni che negli altri, in maniera benevola o malevola a seconda di chi scrive, la narrazione di questi episodi di risorto barricarierismo quarantottesco è in chiave ironica. È invero patetico rilevare come nell'epoca del capitalismo divenuto imperialista (poche settimane dopo il capitalismo mondiale getterà il mondo in una conflagrazione che costerà diecine di milioni di morti) i lavoratori insorti dell'Italia centrale si muovessero ancora come cento anni prima (attraverso l'assalto al municipio, la distruzione del dazio o della casa del signore, o addirittura bruciassero la chiesa e piantassero l'albero della libertà) come se si trattasse ancora di fare la repubblica cisalpina. In tali episodi « eroicomici », come furono definiti, gli storici borghesi e parte di quelli socialisti hanno voluto vedere l'essenza della « settimana rossa ». Ma la cosa è ben diversa: e a parte le diecine di morti operai che già erano rimasti sui selciati delle strade d'Italia a rendere tragica la presunta farsa, gli episodi della Romagna, pur nella loro ingenuità, dimostrano la grande carica rivoluzionaria del proletariato e *l'assoluta deficienza dei suoi dirigenti.*

La farsa semmai la rappresentano costoro e non le masse insorte che non potevano fare né di più né di meglio: scendevano in piazza, rischiavano la vita, si armavano spontaneamente, lottavano contro l'oppressore che, in mancanza di generali parole d'ordine rivoluzionario, si sostanziava nella lotta contro il dazio, il prete, il commissario di polizia. Non solo: quando le masse si elevarono, e lo fecero spesso, ad una visione più larga della loro insurrezione, i dirigenti le abbandonarono, le tradirono e le fecero rifluire nel settoriale municipalismo. Già abbiamo narrato come i contadini, spontaneamente armatisi, avessero preso prigioniero un generale e tre ufficiali dello Stato Maggiore e come poche ore dopo i dirigenti della Camera del Lavoro di Ravenna, anziché servirsene come importantissimi ostaggi nel quadro generale della lotta insurrezionale, avessero dato ordine di rimandarli

liberi, impacciati di tale impegnativo onere. Diversamente da costoro si erano comportati i contadini, i quali non solo avevano preso prigionieri i quattro ufficiali, ma avevano anche respinto la cavalleria mandata a liberarli minacciando di passare per le armi i prigionieri.

Ma c'è di più: al culmine dell'insurrezione il gen. di C. d'A. Ciancio prende il Comando della Piazza di Ravenna (era riuscito ad arrivare da Bologna con mezzi di fortuna), ma tutta la provincia è in mano al popolo; e con le sue truppe, artiglieria compresa, non riesce che a tenere le caserme. È a questo punto che 12.000 contadini armati della provincia, seguendo una parola d'ordine sorta spontaneamente e spontaneamente diffusa, confluiscono sulla città decisi a schiacciare la resistenza dell'esercito asserragliato nelle caserme. Il gen. Ciancio piazza le batterie disponibili alle porte della città; ma la lotta non avviene perché i dirigenti « popolari » del Comitato si erano precipitati incontro ai nuclei di contadini che marciavano sulla città e, forti della loro influenza, erano riusciti a farli desistere.

Il governo borghese (era in quei giorni primo ministro Sonnino) aveva ancora una volta compreso come questa « rivoluzione » non fosse grandemente pericolosa poiché senza testa, ed aveva agito di conseguenza con il solito metodo giolittiano: lasciar fare al tempo in modo che la fiammata della sommossa, come subitamente si era levata, subitamente si quietasse. Anzi giustamente aveva ritenuto importante dare meno esca e meno resistenza possibile a tale fiammata e resistere in minor misura proprio laddove maggiore era lo slancio popolare. Infatti dove la lotta era ancora sommossa (Firenze, Torino, Napoli, Parma ecc.) l'esercito e la polizia spara e uccide; laddove è insurrezione generale di tutto un popolo e dove gli scontri avrebbero avuto conseguenze incalcolabili (Romagna, Marche e per un giorno Napoli, Torino e Parma) l'esercito e la polizia si ritirano nelle caserme per uno, due o più giorni e sfuggono il contatto e gli scontri. « Più che la repressione governativa » dirà il Gori « poté sugli insorti il sentirsi abbandonati, illusi e soli ».

Ma ogni mancata rivoluzione porta a una « reazione preventiva » e per la prima volta si assiste *negli ultimi giorni* della « settimana rossa » ad un'anticipazione di quello che sarà lo squadrismo fascista: la borghesia, con l'aiuto della polizia, arma i suoi figli in controdimostrazioni anti-popolari e con funzione antisciopero a Bologna, Brescia, Firenze, Milano, Cremona, Palermo, Roma, Verona e Venezia. A Cremona avvengono scontri tra socialisti e nazionalisti; a Venezia si hanno analoghe battaglie di strada con i marinai che appoggiano i socialisti; a Bologna vengono bastonati alcuni lavoratori isolati; a Roma gruppi di nazionalisti assalgono e malmenano due deputati socialisti e alcuni operai sorpresi isolati; a Pisa due feriti sono il bilancio dello scontro tra operai e nazionalisti; a Milano un gruppo di nazionalisti

tenta addirittura di assaltare l'« Avanti! »; a Parma gruppi antisciopero sono formati da giovani agrari, allievi ufficiali della scuola di Fanteria e gruppi di poliziotti.

In genere i « signorini » della borghesia hanno la peggio contro gli operai; ma riescono comunque a manifestare in piccoli gruppetti, forti dell'appoggio della polizia e della stanchezza delle masse battute. La loro azione è più che modesta, ma importantissima è per la prima volta la loro presenza (anche se solo simbolica) nelle manifestazioni di strada. Per la prima volta le piazze d'Italia non sono più monopolio delle masse popolari per le loro manifestazioni. Tale « novità », che allora nessuno valutò, deve invece essere giudicata come segno premonitore di quella che sarà otto anni più tardi la « controrivoluzione preventiva » attraverso il terrorismo di classe dei fascisti.

La settimana rossa era così terminata con alcune diecine di morti, varie centinaia di feriti e numerose migliaia di arrestati, prova evidente e quasi visiva della incapacità delle masse popolari a emanare « gli intellettuali » rivoluzionari che le sapessero guidare nella lotta, elaborando una giusta ideologia e operando con giusta organizzazione. Quella settimana di sangue era stata guidata quasi da un riassunto di tutte le ideologie sbagliate, piccolo-borghesi e velleitarie che nell'adolescenza del movimento popolare avevano contrassegnato le sue continue sconfitte: in quell'estate '14 furono riproposte tutte sulle piazze d'Italia quasi a voler confermare un bilancio passivo di tutto il movimento, a partire dal tradimento riformista al repubblicanesimo ateo quarantottesco, dal bakuninismo al blanquismo, dal sorelismo al massimalismo costiano. Tutti i movimenti piccolo-borghesi del socialismo utopistico fallimentare erano presenti come espressione di una mancata maturità dei lavoratori italiani. Tra i contemporanei, una seria analisi della settimana rossa, dal punto di vista di quel medio ceto che stava ormai per divorziare definitivamente dalle masse popolari (anche se, proprio per essere ceto intermedio, sentiva istintivamente la potenza, disorganizzata ma minacciosa ed insieme allettante, del mondo subalterno in rivolta) fu fatta dal Papini in « Lacerba » (1l n 12, 1914): « Se uno sciopero di protesta è giunto alla proclamazione di repubblichette e formazione di comitati di salute pubblica e perfino a un principio di guerra civile; se i 3 morti di Ancona sono diventati due dozzine di morti e centinaia di feriti nel resto d'Italia; se dalla chiusura delle botteghe siamo arrivati alla confisca del grano e all'incendio delle stazioni, vuol dire che c'è sotto qualcosa di più grave... I motivi sono: 1) il disagio economico inquietante; 2) la crescente sfiducia per i legislatori e i governanti dello Stato... Le folle rivoltose di questi giorni erano formate da popolani abituati da anni a questa idea: che il governo monarchico è il responsabile dei mali della nazione e che per star meglio bisogna rovesciarlo... Quelli che

si chiamano in blocco i « sovversivi » si son portati male, non hanno saputo né preparare né impedire. Se veramente sono persuasi che la monarchia borghese è l'ostacolo alla felicità italiana e che la salvezza sta in una rivoluzione che istituisca la vera repubblica proletaria non dovrebbero limitarsi ad eccitare il popolo eppoi a biasimare il governo che lo piglia a fucilate. *Se vogliono davvero una rivoluzione dovrebbero prepararla bene e di lunga mano.* Dovrebbero organizzare le loro forze, in vista delle future giornate, stabilire un piano d'operazione; fornirsi in tempo d'armi e di munizioni. Non si mandano uomini armati soltanto di sassi contro i soldati armati di fucili e di cannoni. Non si mandano in piazza i ribelli senza che ci sia una parola d'ordine, un accordo anteriore e generale, un progetto preciso, una speranza di vittoria... La rivoluzione potrà essere disumana, maledetta e rinnegata, *ma sarebbe un fatto importante e un'esperienza forse utile* ».

Dobbiamo quindi ritenere che la « settimana rossa » sia stata un passo indietro nella storia del movimento operaio italiano? La risposta deve essere negativa perché in quella settimana le masse degli operai, dei contadini, degli artigiani e del ceto medio del nord, del sud e del centro dimostrarono una carica rivoluzionaria unitaria così vasta e così profonda da non trovarne uguale per l'addietro, salvo durante la grande crisi del '98. Ma nel '14 vi è nelle masse una coscienza genericamente socialista che mancava quasi del tutto nella rivolta del '98, in cui le plebi erano solo o quasi spinte dalla fame. Ora. oltre che per il pane e la libertà, le masse si battevano anche per la repubblica socialista, anche se vista come una indistinta grossa Comune senza Re, senza Esercito, senza signori e senza preti. Giustamente ha notato il Santarelli che l'Italia è, con la Russia, la sola nazione ove prima della conflagrazione mondiale avvengono vasti rivolgimenti rivoluzionari del proletariato. In Italia, così come in Russia, le catene della borghesia erano più fragili e meno funzionali che altrove e larghissime erano le prospettive aperte per la rivoluzione solo che le masse avessero posseduto ideologia e dirigenti.

Non è a caso che alcuni mesi dopo, quando l'Internazionale crollerà, mentre tutta la socialdemocrazia europea si metterà apertamente al servizio delle proprie borghesie nazionali e tutto il socialismo piccolo-borghese estremista da Mussolini a Hervé diverrà sciovinista e patriottardo, le sole nazioni ove il socialismo manterrà l'opposizione alla guerra saranno l'Italia e la Russia (anche se nella prima per puntellare il capitalismo e nella seconda per divellerlo) cioè nelle due nazioni ove le masse popolari avevano ormai divorziato dalle rispettive borghesie.

« La settimana rossa » segna tale irreversibile divorzio e dimostra che in Italia la classe operaia non è disponibile per il socialpatriottismo per motivi strutturali-economici e sovrastrutturali-politici. Sul

piano invece dell'ideologia tale spinta non riesce a emanare alcuna analisi critica sull'insufficienza della settimana di giugno, anche perché la guerra, inaspettata e improvvisa, batte ormai alle porte e impedisce ogni ripensamento, crea rotture nelle coscienze e forma problemi nuovi.

Con il giugno 1914 un'era finisce e un mese dopo ne inizia un'altra, e ciò naturalmente, come sempre, ad insaputa dei contemporanei. Finita l'epoca della « settimana rossa », quattro anni dopo i proletari, tornati dalle trincee, saranno ben diversi da quelli di quattro anni prima: ma di quella esperienza rivoluzionaria ne saranno i continuatori, ereditando grandi possibilità di rottura sul piano « oggettivo » sociale-economico e grandi carenze sul piano « soggettivo » ideologico-organizzativo.

La bibliografia, l'indice generale delle tavole, l'indice generale dei capitoli appariranno alla fine del II volume